This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

STANFORD UNIVERSITY
LIBRARIES

EMILIO BERTANA

VITTORIO ALFIERI

STUDIATO

nella VITA, nel PENSIERO e nell'ARTE

con

lettere e documenti inediti, ritratti e fac-simile.

TORINO
Casa Editrice
ERMANNO LOESCHER
1902

Vittorio Alfieri Conte di
Cortemilia da Asti
1784

VITTOR

nella VI

lettere e docum

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Vincenzo Bona, Tip. di S. M. e de' RR. Principi. (9043)

AI LETTORI

Questo libro vorrebbe essere letto come fu pensato e scritto; cioè senza preconcetti contrarî alle sacrosante ragioni della storia e della critica. Non è nè un panegirico nè una requisitoria; è uno studio onestamente sincero, coscienzioso e — oso sperarlo — non vacuo. Certo poi, di tutti gli studî sull'Alfieri finora usciti, questo, in cui ho potuto giovarmi delle ricerche e delle osservazioni altrui, oltre che delle mie, è il più ampio, il più comprensivo [1], il più largamente documentato.

Dei documenti, che per fortuna vi abbondano, molti sono inediti [2]; e qui mi sia lecito di ringraziare in particolar modo i Sig.ri Marchesi Colli di Felizzano — Madre e Figlio — che liberalmente mi concedettero di trascrivere le carte alfieriane da essi possedute. Da quelle carte furono tratte le nuove testimonianze, di cui, nelle note a piè

---

[1] Parmi di poterlo affermare, quantunque d'alcune opere del nostro autore si discorra solo per incidenza, e delle traduzioni si taccia affatto.

[2] A darli tutti per esteso, mancava lo spazio; e, d'altra parte, io che non compilavo un epistolario o un regesto, ma mi proponevo uno studio, perchè mai avrei dovuto riempir pagine su pagine di prosa non bella e non significativa? Perciò di molte lettere inedite ho preferito dare soltanto quei periodi che avevano effettivo interesse e valore di documenti. Chi vedrà le parti da me ommesse, potrà sincerarsi che poco partito c'era da trarne, e che nulla vi si trova che muti il senso dei brani pubblicati. Non avendo compilato un indice speciale dei documenti inediti, stimo opportuno d'indicare le pagine in cui sono pubblicati integralmente o parzialmente. Pp. 31 *n.* 1, 37, 39, 40, 46, 57, 58 *n.* 2, 66 *n.* 2, 71 *n.* 1, 72, 109, 121, 134, 138, 139 *n.* 1, 140 *n.* 1, 142 sg., 144, 145, 146, 147 sg., 150, 151, 153, 154, 186 *n.* 4, 191 *n.* 2, 193 *n* 1, 211 sg., 213 sg., 222, 254, 255, 256 *n.* 3 e 5, 262, 263, 264, 265 *n.*, 266 sg., 271, 274 sg., 283, 288 *n.* 2, 299, 230, 243 *n.* 3.

di pagina, non è altrimenti indicata la provenienza. Alla cortesia dei predetti Signori devo poi anche un altro ornamento di questo volume, cioè la riproduzione del ritratto dell'Alfieri da essi conservato, con la leggenda postavi a tergo o dal poeta stesso o dalla persona (forse la sorella Giulia o il cognato Cumiana) a cui egli lo donava.

Il lettore intelligente s'avvedrà che io non ho inteso di rinarrare per filo e per segno la VITA dell'Alfieri; sì bene di compiere intorno ad essa un minuto lavoro d'analisi critica, che ci conducesse a conoscer meglio l'uomo (pp. 1-279). Tre lunghi capitoli ho inoltre consacrati al PENSIERO dell'Alfieri, cercando di determinarne con un po' più di sicurezza le origini, la natura, le fasi, la consistenza (pp. 280-376); e perciò, dato tale ampio sviluppo alle due prime parti dello studio, la terza, che tratta dell'ARTE, fu necessità contenerla in confini relativamente ristretti (pp. 377-531). È pur vero che, trattandosi dell'Alfieri, chi ha conosciuto addentro l'uomo e il suo pensiero, ha già compiuto l'indagine più necessaria ad intendere e a valutare il poeta; nondimeno mi spiace di non aver potuto stendermi in cotesta terza parte quanto avrei desiderato: e mi spiace del pari d'essere stato costretto ad ommettere un lungo capitolo sulla *fortuna* dell'Alfieri, che avevo già in pronto, limitandomi a trasferirne appena qualche tratto nel brevissimo *Epilogo* (pp. 532-539). Così pure rinunziai al disegno di un'appendice bibliografica, che mi sarebbe stato agevole di compilare assai copiosa, se non completa.

Agevole — dico — poichè, se, per economia di spazio, non ho profuso nelle note i rinvii, e non ho sempre citati tutti gli autori con cui consentivo o da cui dissentivo, non ho trascurato di consultare quanti più libri ho potuto; e i meno noti e i più recenti, che a preferenza ricordo, dovrebbero far prova che i più comunemente noti non mi furono inaccessi.

Del resto non mancherà forse chi mi accusi di pedanteria, e, sgomentandosi della mole del volume e delle non poche *note*, che pur ci sono (quelle terribili *note*, per le quali certi facili lettori e certi più facili scrittori hanno così fiero abborrimento), giudichi senz'altro il mio lavoro *illeggibile*. Schiettamente, io non l'ho voluto far tale;

ma se tale fosse riuscito, ne darei a me tutta la colpa, e non al metodo di cui sono seguace. Poichè io non credo che un po' di larghezza, di precisione, di diligenza nella ricerca, un po' di cura nel raccogliere e nell'accertare i fatti, un po' di scrupolo nel corredare le affermazioni di prove sufficienti, debbano necessariamente rendere il critico una persona noiosa; e se ciò proprio fosse inevitabile, non per questo vorrei ridurre la critica — ch' ha da essere severa opera di scienza — all'arte di divertire, con rapsodie da giornali o da conferenze, signore e signori.

Torino, maggio 1902.

Em. B.

Fiat lux
GUTENBERG

I.

LA "VITA,

Nell'aprile del 1790, l'Alfieri, compiuta la stampa delle tragedie e delle opere minori, imprese a scrivere la propria *Vita*, e in due mesi rapidamente la condusse dalla nascita fino a que' giorni [1], mentre proprio allora uscivano a luce le *Confessioni* di G. G. Rousseau.

Mancavangli circa cinque anni a raggiungere quel termine del " nono lustro ", oltre il quale " ogni poeta " non deve più sperare da opere nuove nuovo acquisto di fama, e deve perciò considerare ormai compiuta la propria giornata letteraria [2]; non era quindi giunto ancora per lui il giorno di seguire il precetto dell'amico Gori: " le Muse abbandona " prima ch'elle ti lascino "; e seria voglia di lasciarle non poteva averla, appena varcati i quarant'anni, chi dimostrò di non averne neppure dopo i cinquanta; ma il più e il meglio (l'Alfieri ebbe a sentirlo), il più e il meglio era ormai fatto; e con l'opere già sottoposte al giudizio del pubblico, e con l'altre che, quantunque stampate, egli riserbavasi di dar fuori

---

[1] *Vita, Giornali, Lettere di V. Alfieri*, per cura di E. Teza, Firenze, Le Monnier, 1861, p. 361.

[2] *La virtù sconosciuta*, in *Opere* dell'Alfieri. Italia, 1821, IX, 256. — È questa l'edizione delle opere che sarà comunemente citata in seguito.

a tempi più opportuni, parvegli d'aver data tutta la misura del proprio valore nel pensiero e nell'arte.

Dopo un lungo e rude lavoro di tre lustri, se non provò il desiderio del riposo, provò indubbiamente, più caldo che mai, il desiderio di quella gloria, per la quale aveva lavorato, e più viva che mai ne concepì la speranza. Gloria magari lontana; tra i posteri, se non tra i contemporanei; e poichè il poeta, che aveva scritto la dedica del *Bruto secondo* al *futuro popolo italiano*, traduceva già forse a sè stesso il saluto dei tardi nipoti in parole consone ai noti versi, non peranco dettati:

O vate nostro, in pravi
Secoli nato, eppur create hai queste
Sublimi età, che profetando andavi,

così pensò che fosse degna e necessaria cosa lasciare documento di sè a cotesti posteri ammiranti e riconoscenti, non soltanto negli spiriti e nelle forme dell'opere, ma altresì nello specchio della vita.

E subito, con l'impeto proprio della sua natura (specie quando lo stimolasse il pensiero della gloria), egli, che aveva scritto " e carmi e prose in vario stil..., storie non mai " — perchè diceva:

il pinger casi ove la nuda e scalza
Trista natura nostra il tutto ha fatto,
Fuor che in commedia il fessi, a me non calza[1] —

s'accinse a scrivere la storia di sè stesso.

Il momento non era de' meglio opportuni. In quel momento egli dovette essere fatalmente disposto a far della *Vita* un complemento della propria opera letteraria; a ricercare l'imagine propria nell'imagine che di lui riverberavano gli scritti poetici e politici; a dare alla *Vita* tutta l'efficacia morale e la significazione ideale de' suoi lavori letterarî; a modellare insomma l'uomo sullo scrittore, perchè questo non paresse mai diverso o minore di quello; secondo il principio che l'uomo

[1] Sonetto *E carmi e prose in vario stil finora*, in *Op.*, XI, 200.

e lo scrittore devono rassomigliarsi in tutto; se no, i libri sono " di poca vita e di effetto nessuno „ [1].

Il principio era giusto e nobile e salutare; nè fu piccol titolo d'onore all'Alfieri l'averlo concepito e proclamato, ed anche, in parte, confermato coll'esempio; ma la cura di far vedere quanto ei l'avesse seguito, era meglio lasciarla agli storici e ai critici dell'avvenire, stendendo l'autobiografia con l'animo sgombro da cotesta preoccupazione.

Pare invece che nella giustizia e nell'intelligenza dei posteri l'Alfieri non avesse soverchia fiducia; volle quindi essere critico e storico di sè medesimo; far tutto da sè.

> Già il feretro e la lapida e la Vita
> Che scritta resti preparando stommi —

diceva, — e in quella *Vita*, ch'egli stavasi così *preparando*, volle che anche i più freddi ed ottusi si scotessero al suono de

> La sempre viva *sua* voce temuta,

ravvisassero ad ogni atto e movenza lui " forse altrui di " liber'uomo esempio „ [2]; lui non scevro di giovanili errori e di smoderate passioni, ma impavido, tenace, gigante tra un popolo di pigmei, immune dalle miserie del proprio tempo, rivelatore di nuove verità, creatore di un'arte nuova, puro nell'amore e nell'odio, e in essi meravigliosamente costante; lui insomma quale aveva voluto essere sempre, o almeno sempre parere, secondo certa concezione ideale della propria personalità: quella bella concezione, ch'egli accarezzò, non v'ha dubbio, con amorosa cura d'artista, lasciandoci forse in essa il suo capolavoro [3].

" Le autobiografie sono il migliore specchio degli uomini

---

[1] *Del Principe e delle Lettere*, lib. II, cap. VII.

[2] Sonetto *Già il ferétro* ecc., in *Op.*, XI, 216.

[3] Vernon Lee (*The Countess of Albany*, London, Allen, 1884, p. 89) chiamò, non a torto, l'Alfieri " poet especially in his conception of his " own personality, an artist who manipulated his own nature „, anzi (e qui lascio all'acuta scrittrice inglese la responsabilità della parola più cruda che ingiusta) " a *poseur* „.

" illustri „ diceva il Gioberti, parlando nel *Rinnovamento* dell'Alfieri appunto; e mettendo a paro, per compiutezza e sincerità, la *Vita* del nostro con quella del Cellini, aggiungeva che in esse " trovi espresso ogni tratto, ogni lineamento, ogni " fattezza „ de' due uomini [1]. Il confronto, che pur fu di proposito poi istituito da altri [2], tra coteste due autobiografie famose, a mio giudizio, non regge e, al postutto, non potrebbe condurci a determinare con maggior sicurezza il valore storico della *Vita* alfieriana, come del resto a cotesto fine non servirebbe il confrontarla con qualunque altra.

È inutile illudersi e credere che le autobiografie possano darci tutto quanto piacerebbe od importerebbe sapere intorno agli uomini che l'hanno scritte, e che alle cose in esse narrate non vi sia nulla da togliere o da aggiungere. Certo esse sono preziosissimi documenti, sempre, anche quando c'ingannano; ma documenti che han bisogno d'essere interpretati e integrati e vagliati con discrezione ed acume. Chi narra di sè, è soggetto a dimenticare, a confondere, ad attenuare o ad esagerare inconsciamente, secondo che i ricordi son venuti in lui affievolendosi o alterandosi attraverso le vicende degli anni, delle successive impressioni, de' tardi sentimenti e pensieri; ed è quasi impossibile che il passato riviva nella coscienza nostra con tutta la nuda schiettezza de' suoi contorni. Le imagini di oggi si sovrappongono sempre a quelle di ieri; e per rappresentarci esattamente quali ieri fummo, dovremmo dimenticarci quali oggi siamo; ciò ch'è impossibile.

Inoltre s'anche il proposito di narrare il vero, tutto il vero, non trovasse cotesti intoppi, ne troverebbe uno ben più grande nella ragione intima che muove gli uomini a scrivere la propria vita; e non la dissimulava l'Alfieri, quando asseriva, incominciando, che " il parlare, e molto più lo scrivere di sè

---

[1] V. Ugoletti, *Pensieri e giudizi di V. Gioberti sulla letteratura italiana e straniera*, Firenze, Barbèra, 1856.

[2] A. Galassini, *Le Vite dell'Alfieri e del Cellini*, in *Rassegna Nazionale*, 1880, 1° maggio, pp. 353-54, p. 705 sgg. Pel Galassini la *Vita* dell'Alfieri " merita sempre fede „ (p. 711).

" stesso, nasce senza alcun dubbio, dal molto amor di sè " stesso „.

È appunto ciò che non s'avrebbe a dimenticar mai quando si tratti di esaminare e di valutare un'opera autobiografica; poichè è impossibile che cotesto istintivo predominante e determinante " amor di sè stesso „ non porti l'uomo a commettere, consapevolmente o inconsapevolmente, qualche piccolo o grande delitto di lesa storia. Le proteste di sincerità, che anche l'Alfieri [1] non ha risparmiate, non debbono chiuderci gli occhi. Egli assai modestamente disse una volta di tenersi " per un degli uomini meno bugiardi „ [2] che avesse conosciuti, e tanto gli si può concedere; perchè, come uomo almeno, l'orgoglio e la scabra natura lo salvarono da molte menzogne; però ebbe ragione la Vernon Lee d'osservare che in lui scrittore " truthfulness was not merely an essential part of his " natural character, but an even more essential part of his " self-idealised personality „ [3]. Da ciò nasce che nella *Vita* la sincerità non entri, in gran parte, come ingenua espressione dell'animo, ma come virtù riflessa, e magari ostentata, di cui lo scrittore si compiace e si serve per compiere quell'auto-idealizzazione a cui tende; come una tinta indispensabile a colorire l'imagine che gli sta innanzi; come mezzo d'arte opportuno a produrre un determinato effetto; e perciò è falsa o almeno esagerata l'opinione di quei molti che ancora considerano la *Vita* come uno specchio di candore, e la proclamano " un documento preziosissimo di sincerità umana „ [4].

---

[1] Cfr. specialmente l'*Introduzione* alla *Vita*, e il cap. XIX dell'Ep. IV.

[2] *Vita*, p. 14.

[3] *Op. cit.*, p. 87. È però strano che malgrado cotesta importante e verissima osservazione, e dopo aver giudicato l'Alfieri " the vainest and " the most ostentatious of men „ (p. 86), l'acuta scrittrice inglese abbia molto spesso preso alla lettera il testo della *Vita*, anche dove è manifesta la necessità di interpretarlo con la maggiore discrezione.

[4] E. Panzacchi, *Conferenze e discorsi*, Milano, Cogliati, 1899, p. 207. Nè qui nè altrove, io farò sfoggio di facile erudizione bibliografica, citando tutti coloro che hanno detto con parole diverse le medesime cose. Parecchi di quelli che prestarono intera fede alla *Vita*, e parecchi degli

Proteste e indizi speciosi di sincerità non mancano del resto in qualunque autobiografia; ma i tratti stessi, dove l'autore appare molto coraggioso nello svelarci qualche sua colpa o qualche miseria della sua natura, non possono farci presumere ch'egli sia stato incapace di nasconderci qualche suo atto o pensiero, qualche parte di sè. Succede anche alle volte che l'uomo abbia animo bastante di palesare i suoi torti più gravi, e si vergogni poi di mettere in pubblico i più leggieri; chè alle volte il ricordare una colpa umilia meno che il ricordare una semplice debolezza, e dalla coraggiosa confessione d'una colpa l'amor proprio ha da trarre almeno qualche soddisfazione, poichè il coraggio è sempre ammirato.

L'Alfieri, a cui certo gli ardimenti tutti non dispiacquero, volle mostrarsi ardito anche nello scrivere la propria *Vita,* e promise a sè stesso e al lettore di " disappassionarsi „ scrivendola; e varie cose narrò di sè che propriamente non erano lodevoli; e rimproveri e male parole si diede, rammentando i proprî portamenti e costumi degli anni giovanili; e talora parve perfino godere d'esagerare biasimandoli; ma (più sincero in ciò del Rousseau, benchè di lui meno audace) dichiarò anche che " forse „ non si avrebbe avuto " il coraggio o l'indiscrezione di " dir di *sè* tutto il vero „, pur non scendendo alla " viltà di dir " cosa che vera non *fosse* „ [1]. L'avvertimento è importante: l'autore prometteva di dirci bensì il vero, non di raccontarcelo tutto; e si sa bene che ad alterare o a falsare l'imagine morale di un uomo basta nasconderne qualche tratto, anche se altre parti di essa spiccano in piena luce.

La più coraggiosa confessione che l'Alfieri si lasciasse cader dalla penna fu appunto cotesta: ch'egli " forse „, non sarebbesi sentito coraggio bastante a dir " tutto il vero „; e inoltre: che

---

altri che espressero dubbî intorno alla veridicità di essa, sono ricordati anche nel libro recente del De Rosa (*Shakespeare, Voltaire e Alfieri e la tragedia di " Cesare „*, Camerino, tip. Savini, 1900, pp. 270-71); e il De Rosa è da mettersi tra i più guardinghi nell'accogliere la testimonianza della *Vita.*

[1] *Vita, Introduzione,* p. 2.

" allo stendere la propria vita induceva*lo*, misto forse ad alcune
" altre ragioni, ma vie più gagliardo di ogni altra... quel dono...
" che la natura in maggiore o minor dose concede agli uomini
" tutti, ed in soverchia dose agli scrittori, principalmente, poi
" a' poeti, od a quelli che tali si tengono „: l'amor proprio.

Fu bella schiettezza, e fu peccato ch'egli con qualche arzigogolo, che aggiunse, ne scemasse il pregio; perchè infatti sa troppo d'arzigogolo e d'ipocrisia letteraria ciò che nella *Introduzione* aggiunge per giustificare il proposito di scrivere la *Vita*. Non vorrei, egli dice, che un tal carico fosse un giorno addossato da qualche libraio ad uno di quegli scrittori mercenari, i quali non lesinano le più smaccate lodi all'autore che col loro aiuto si ristampa; io non vorrei essere a torto troppo lodato! Ma con quella insaziabil sete di lode, che lo travagliava già fin da quando non avea fatto nulla per meritarsene —

> Io, DA CHE SPIRO, ardentemente anelo
> Dietro a quell'aura instabile [la fama] che sface
> L'oblio talor, ma pria dell'uomo il velo [1] —

con quella sete che più lo travagliò appena ebbe incominciato a far qualche cosa (tanto che nel '77, nei *Giornali*, annotava: " Credo che quante lodi si sono date, si danno e daranno a tutti " gli uomini per qualunque lodabil cosa vorrei tutte esclusiva- " mente attribuirmele „) non par possibile che la paura d'esser lodato un tantino oltre il segno dovesse turbargli i sonni. Altre paure, se mai, glieli turbarono; quella, per es., di essere ritratto da qualche pennello inesperto e con colori troppo smorti e volgari; o quella che all'attenzione dei posteri dovesse sfuggire la singolarità di certi suoi casi e tratti morali, s'egli non li avesse narrati e posti in rilievo. Perchè anche questo è da notare: non tanto gli stette a cuore forse di riscuoter lodi, quanto di destare di sè meraviglia. Nei *Giornali* — a cui pure sperò una volta di dare " un cotale aspetto, che gli riu- " scirebbe non meno utile forse che glorioso „ [2] — nei *Giornali*

---

[1] Sonetto, in *Opere*, XI, 175.
[2] Pag. 342.

che, per fortuna, ci rimasero grezzi, e perciò più fedeli testimonî degl'intimi pensieri dell'autore, quand'egli non era ben certo ancora di passare alla posterità, notò gli *sforzi*, che già fin da quel tempo faceva, per " credere e far credere d'essere " diverso dal comune degli uomini „. Più tardi poi si convinse di " questo assioma, pur troppo verissimo nella esperienza del " cuore umano: che la meraviglia di sè è la prima e principal " commozione che un uomo grande dee cagionare in una qua- " lunque moltitudine, per poterla indurre a tentare e ad ese- " guire nuove cose „ [1]: ed egli, che appunto sperò d'*indurre*, con la parola e con l'esempio, *a grandi cose*, se non i contemporanei, i posteri, dovè desiderare che a lui essi guardassero con quella *meraviglia* che raddoppia l'effetto d'ogni morale grandezza.

D'altra parte allo straordinario, al meraviglioso inclinava già per natura, per consuetudine, e, vorrei dire, per antico abito acquisito colle prime sue letture amene. Il comune era guardato da lui con disprezzo; l'insolito e l'estremo e magari lo strano s'affacevano meglio al suo gusto. Contenersi diversamente dagli altri, fare ciò che gli altri non usavano e non osavano, fu una delle sue ambizioni: perchè " far " parlare di sè „ fu un de' suoi primi bisogni; e come diceva, non senza malanimo, ma non senza fondamento, il Napione, che gli fu concittadino e coetaneo, " tutto si pose da lui in " opera, non altrimenti di donna lusinghiera, per collocarsi " nella situazione più vantaggiosa per levar rumore, predo- " minante passion sua „ [2].

Que'giovinotti inglesi coi quali convisse in Accademia gli appiccicarono l'umore *eccentrico* per cui gl'Inglesi andarono tanto famosi, e ch'egli manifestò in vita sua più volte, non senza intimo compiacimento di farsi così notare per uomo *sui generis*. Io non so come fosse arredata la casa che nel '73 mise

---

[1] *Parere dell'autore sul " Bruto Primo „.*

[2] V. F. M. Galeani Napione, *Lettera con osservazioni intorno alle tragedie di V. Alfieri al sig. dott. Francesco Benedetti, e risposta del medesimo*, Firenze, tip. Granducale, 1818, p. 8.

a Torino " con lusso bestiale „[1], ma so che non gli bastò arredarla con " lusso e gusto „, se non v'aggiunse anche la " sin- " golarità „[2], cioè qualche cosa di straordinario. E i modi del padrone di cotesta casa *singolare* dovevano essere *singolari* altrettanto; *singolari* quanto quelli degli eccentrici Inglesi, coi quali l'Alfieri giovinetto aveva commesso tante stravaganti follie equestri e non equestri; se il buon p. Paciaudi annunziando al Cerretti nel '76 il prossimo arrivo dell'Alfieri a Modena, e raccomandando l'amico all'amico, aggiungeva: " Con- " donategli un po' d'inglesismo, che niente detrae al suo merito " reale „, ch'era quanto dire: perdonategli quello sfoggio di originalità, di stravaganza, di cui si compiace, chè in fondo è un buon figliuolo come tant'altri. Ma soprattutto occorre non dimenticare che in gioventù, e non nella prima gioventù soltanto[3], fu assiduo, appassionato lettore di romanzi, e in particolar modo di romanzi sorprendenti, fantastici[4]; amò cioè i libri che più colpiscono l'imaginazione, che destano le maggiori sorprese; e se i colpi di scena furono da lui trascurati, anche troppo, nel suo teatro, non furono del tutto esclusi dalla sua *Vita,* in alcuni punti della quale è manifesta l'intenzione di farci inarcare le ciglia, qualche cosa esagerando e qualche altra — per non guastar l'effetto — tacendo.

Ora la sua *Vita*, quale egli la scrisse, non è certo un romanzo, e il suo carattere, quale egli lo ritrasse, non è davvero creazione puramente fantastica; ma è pure innegabile che nel descrivere l'una e l'altro egli caricò certe tinte, trascurò certe ombre e sfumature, perchè così le sue avventure e il carattere prendevano un aspetto più nuovo e sorprendente.

Vedremo che nella *Vita* non c'è episodio che possa dirsi inventato; eppure non c'è forse pagina in cui non si scorga, a guardar bene, il lavoro dell'imaginazione, sia ch'essa agisca

---

[1] *Giornali*, p. 370.

[2] *Vita*, p. 125.

[3] Leggeva certo qualche romanzo anche quando erasi ormai dato allo scrivere, come diremo parlando delle tragedie.

[4] *Vita*, p. 47.

spontanea, sia che agisca sotto l'impulso della volontà, a cui deve arrendersi. I fatti esterni — benchè le inesattezze nei particolari non manchino — sono abbastanza fedelmente narrati; ma i fatti interni subiscono più profonde alterazioni.

Già nella *Vita* non campeggia che una sola colossale figura: l'autore: l'altre persone sono più spesso nominate che descritte; come sien fatte di fuori e di dentro, è detto sempre con poche parole, e molte volte assai generiche; come operino, non si vede quasi mai. De' fatti altrui l'Alfieri non s'occupa per deliberato proposito [1]; egli non vuol fare ritratti d'altri; vuol fare il proprio a suo modo: ed è qui che sulla storia s'innesta il romanzo: è qui dove trapela lo studio del mirabile.

Mirabile veramente quest'uomo, che non è capace di passioni se non estreme; che nel bene e nel male non sa essere che tutto d'un pezzo e d'un colore; che qual nasce, tal muore, senza smentirsi mai; che per un *fiat* della sua volontà strapotente imprime al corso della sua vita la direzione che più gli talenta; che da sè si plasma e si trasforma, autonomo in tutto, nel pensiero e nell'arte; che va diritto per la sua strada, sicuro di sè, ripetendo col suo Dante: *Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?*; che non sa e non può dire altro che il vero, a qualunque costo. Mirabile veramente, se si tien conto del tempo e del paese in cui nasce, della educazione che riceve!

Questo straordinario personaggio è l'eroe della *Vita*. Non già che anche in quel libro egli non appaia alcune volte, da ciò che vi si legge, minore di sè, meno bollente, men gigantesco, meno ferreo; ma sono impercettibili screpolature nella vasta mole del colosso, e coperte d'intonachi; l'impressione che sul totale i più ne ricevono è quella della meraviglia; così salda e schietta e calda natura non s'è mai veduta altrove.

Strano caso: cotesta impressione non viene tanto da molte cose evidenti, quanto da molte parole asseveranti; e i più finiscono per credere a quelle parole sicure, come si crederebbe all'evidenza de' fatti. Egli s'è giudicato così; dunque tale egli fu. Sta bene; ma fino a qual segno? Appassionato, per es.,

---

[1] *Vita*, p. 3.

egli fu di certo; ma di che natura furono le sue passioni? quali furono costanti e quali effimere, quali spontanee e quali riflesse? Pochi si curano di saperlo: non si sa, comunemente, concepirlo che come un Mongibello in perpetua eruzione; ed egli ha fatto appunto tutto ciò che poteva, a parole, per parere tale; velando certe contraddizioni della sua natura, ritraendosi con compiacenza (perchè nel *furore* riponeva la superiorità morale, e giudicava *stupidi* gli spiriti calmi [1]) sotto aspetto d'uomo acceso sempre di passioni estreme.

L'individuo intanto quasi scompare, e resta il tipo: un tipo che risponde mirabilmente a un complesso di tendenze estetiche, morali e politiche, di cui tutta la *Vita* reca l'impronta; ed è così che la *Vita* non ritrae la realtà che in parte, e prende colore di romanzo. Essa non basta a farci conoscere intero l'uomo; nè bastò a chiarirne e a fissarne l'imagine nella memoria de' suoi contemporanei [2].

L'Alfieri non fu certo un volgare spacciatore di fandonie; nè, scrivendo la propria storia, intese di comporre un romanzo: il romanzo vi s'intruse perchè la " nuda e scalza umanità „ ripugnava troppo all'aristocratico temperamento dell'uomo e dello scrittore.

Un amico dell'Alfieri [3], che appena letti i primi capitoli della

---

[1] Vedremo più oltre parecchie testimonianze e varî effetti di cotesto suo concetto. Ricordisi intanto ciò che A. Verri (*Lettere e scritti inediti di* P. *e di* A. Verri, Milano, Galli, 1878, IV, 320) scriveva nel 1806 tratteggiando l'Alfieri: " Chi non avesse il suo furore, gli pareva stupido; " l'uomo grande per lui era l'arrabbiato „.

[2] Ricordinsi le parole d'Isabella Teotochi-Albrizzi (*Ritratti*, Venezia, 1816, p. 98): " Se le tante opere sue, che pur scolpirlo, nonchè dipin- " gerlo dovevano nella mente altrui, nol fecero, di me qual meraviglia? " E che scolpito bene non siasi, il conoscerai dai varî e disparatissimi " giudizî, che di lui ti daranno quanti appunto saranno gli uomini, cui " ti piaccia richiederne „.

[3] Il co. Ottavio Falletti di Barolo (1753-1828. V. la *Necrologia* di lui composta dal G[rassi] in *Gazzetta Piemontese*, 16 febbraio 1828, n. 21), colto gentiluomo, ch'ebbe gradi militari e titolo di Gentiluomo di Camera prima della rivoluzione, e altri onori sotto la dominazione francese. Dopo il '14 si riaccostò a Casa Savoia. Tale pieghevolezza ai tempi e

Vita allora allora uscita, rendevasi garante della veridicità del racconto (poi, proseguendo a leggere, mutò alquanto sentenza), notava: " I fatti, voglio dire certe vicende e certe pe-
" ripezie, hanno assai di quel colore romanzesco, che desta la
" curiosità, e crea diletto in chi legge..... Ma se il colore è ro-
" manzesco, il contenuto della narrazione è storico, e per la
" somma veracità, parmi sommamente degno di lode; veracità
" da me appurata molto bene in tutte quelle circostanze, le
" quali già mi erano cognite appieno, a segno tale che non solo
" potrei confermarle colla più sicura testimonianza, ma altresì
" aggiungervene parecchie altre non discordanti, o dall'autore
" dimenticate, o trasandate forse non senza intenzione „. Ecco il guaio. L'*intenzione* di cotesti silenzî quale fu? E chi non sa che il significato dei fatti, cambia spesso secondo il numero degli esempî, anche se questi non sono *discordanti*? Nella storia, come nell'arte, togliere spesso val quanto aggiungere; e spesso significa alterare; specialmente poi se le cose taciute da uno storico di sè stesso fossero tali, che altri, sapendole, non potesse dirle " senza inconvenienza e soverchia indiscre-
" tezza „ [1].

Insomma, più ragioni concorsero a far sì che nella *Vita* l'Alfieri ci si presentasse, com' egli disse, " seminudo „ [2]; cioè un po' troppo vestito: e vestito, per giunta, di cert'abito vistoso, che gli sta a pennello, ch'egli porta con elegante sprezzatura, che gli acquista ammirazione, riverenza e simpatia;

---

agli eventi non darebbe indizio di quell' " indole magnanima „ che il Grassi gli attribuisce; ma non potrebbe togliere ch'egli fosse veramente, " così di sensi che di maniere, il più compito cavaliere de' suoi tempi „. Tra le varie cose da lui composte " levarono grido „ le *Quattro lettere indirizzate al sig. Prospero Balbo, rettore dell'Accad. di Torino, intorno ad alcune opere postume di V. Alfieri ultimamente stampate*, Torino, V. Bianco, 1809 — e dalla prima di coteste *Lettere*, che richiamerò più volte in seguito, la quale porta la data del 7 novembre 1808, sono tolte le parole citate.

[1] Tali al Falletti parevano le cose ch'egli sarebbe stato in grado di dire intorno alla *Vita* " or ragionata, ora irragionevole „ dell'Alfieri. Cfr. la 2ª delle *Quattro lettere* cit., p. 9.

[2] *Vita* ecc., p. 262.

ma per un uomo che si dispone a mettersi nell'umile positura di chi si confessa, quell'abito è un grande impaccio; e chi l'aiutasse a deporlo, o almeno a sbottonarselo, farebbe opera meritoria, quantunque forse non a tutti gradita.

La gradirebbe l'ombra dell'Alfieri? Ne dubito. Troppo caldamente egli raccomandava al futuro editore della *Vita* di pubblicarla tal quale l'avrebbe trovata, e se mai proprio avesse voluto mettervi le mani, di togliervi magari qualche cosa, e di non aggiungervi niente [1]: preghiera vana ed incauta, che poteva solo eccitare delle curiosità e delle diffidenze, anche indiscrete.

E la curiosità fu provata prestissimo da' suoi ammiratori più devoti. Fra questi fu pure Luigi di Breme [2], di cui andò a vuoto, non per sua colpa, il desiderio di " remanier d'après " *sa* façon la vie littéraire d'Alfieri „, coi documenti che l'Albany avrebbe potuto, volendo, fornirgli; e il Foscolo, pel quale certo non ultima attrattiva a frequentare il salotto della Contessa dovette essere il desiderio di conoscere più intimamente il suo Alfieri, facendo tesoro " delle infinite particolarità taciute nella *Vita* „ [3], che l'Albany gli raccontava, infedele anche in questo al non troppo sinceramente rimpianto *incomparabile amico*.

---

[1] *Ivi*, ivi.

[2] Cfr. la lettera del Di Breme, 15 aprile 1815, all'Albany, in *Lettere inedite di L. Stolberg C. d'Albany a U. Foscolo e dell'ab. L. di Breme alla C. D'Albany, pubblicate da* C. Antona Traversi *e da* D. Bianchini, Roma, Molino, 1887, pp. 205-206. Il Di Breme disegnava di parlare estesamente dell'Alfieri in una *Calusiana*, che riuscì poi quel magro opuscolo *Degli studi e delle virtù di Tommaso Valperga di Caluso*, Milano, tip. Buccinelli, s. a. (ma 1815), perchè vi mancò quella " partie piquante „ di notizie che il Di Breme s'aspettava dalla contessa.

[3] Foscolo, *Opere*, ediz. Le Monnier, *Saggi di critica storico-letteraria*, II, 377.

II.

L'EREDITÀ

" A' 17 gennaio „ del 1749 " nacqui per mia disgrazia „, registrò l'Alfieri negli *Annali;* e convinto d'essere nato proprio in quel giorno, che pur nell'ultima lettera della madre [1] eragli ricordato come " quello della *sua* natività „, ripetè la stessa data sul principio della *Vita*. Il fatto sta invece (se non ci ingannano i registri parrocchiali del duomo d'Asti) ch'egli ricevette l'*acqua* in casa il 16, appena nato, e il 17 successivo fu compiuto per lui in chiesa il rito battesimale; padrino il marchese Vittorio Amedeo Maillard de Tournon, suo avo materno, di cui gli fu imposto il duplice nome; madrina la contessa Giulia Alfieri, nata Cambiano di Rofia, ava paterna.

Disgrazia egli chiamò il suo nascere, perchè fu spesse volte disposto a scorgere più il male che il bene della vita, e a considerare come infelice, per ineluttabile necessità, la sorte di tutti gli uomini; ma s'ascrisse a fortuna l'esser nato almeno " di nobili, agiati ed onesti parenti „; cioè nelle condizioni

---

[1] Cfr. la lettera di lei, 17 gennaio 1792, in *Vita*, ecc., p. 561. — È noto che l'Alfieri nacque nel palazzo posto nell'antica *via Maestra,* di fronte al monastero di S. Chiara; poi con la madre, sposatasi al conte Giacinto Alfieri di Castagnole (della linea dei Magliano), abitò nel palazzo del padrigno presso la chiesa del Carmine. Cfr. *Notizie astigiane su V. Alfieri*, in P. A. Paravia, *Memorie piemontesi,* ecc. Torino, 1856, p. 202.

più favorevoli a conseguire poi gloria di retto, magnanimo, indipendente scrittore [1].

Nel sonetto, del '95:

> Pregio mi fo di quattro cose, e grado
> Ne so non lieve al donator destino,

enumerava per primo, benchè " men rado „ dono della fortuna, " il non nascer plebe „ ; ed egli che aveva ricevuto dal secol suo tante suggestioni a sparlare dei nobili, egli che giunse a considerare talvolta la nobiltà come un peccato d'origine, e stupì perfino ch'altri potesse perdonarglielo [2], in cuor suo si compiacque poi sempre d'essere nato conte.

> Vano è il vanto degli avi. In zero il nulla
> Torni, e sia grande chi alte cose ha fatto,
> Non chi succhiò gli ozi arroganti in culla,

cantava nella satira *I Grandi* (1788-1793); sta bene;

> Ma se prod'uom, di prodi figlio, intatte
> Le avite glorie, anzi accresciute, manda
> Ai figli suoi, questo è splendor che abbatte
> L'oscuro volgo, e tacito comanda
> Ch'altri dia loco al doppio merto, e ceda;
> Ch'ivi fia il contrastare opra nefanda.

Un nome già chiaro raddoppia il lustro individuale di chi lo porta; ed egli del suo nome andò quindi superbo, perchè non da lui per la prima volta esso riceveva splendore.

Antica, illustre schiatta gli Alfieri; antica specialmente; e l'uomo che tanto pregiava in sè il sangue disceso per lungo ordine di magnanimi lombi, troppo poco dimorò in patria, troppo poca disposizione ebbe a frugare in privati o in pubblici archivi o nell'opere dei genealogisti, per ricostruirsi la storia di sua prosapia e per rintracciar di essa lo stipite; ma se mai gli pervenne notizia di quell'Arricino Moneta, che accorso con 1100 Astigiani a difender Roma contro i Goti,

---

[1] *Vita*, p. 5.

[2] V. *La virtù sconosciuta* in *Op.*, IX, 223.

strappò ad essi l'aquila imperiale, e fu per questo soprannominato *Aquila o Alfiere* [1], il nostro non stette pago alla leggenda che assegnava un'origine già tanto gloriosa e remota al nome della famiglia; e fantasticò d'antenati agitanti il trionfal segno di Roma sul Reno, in tempi più lontani e più grandi. Ognuno ricorda quel sonetto così superbamente intonato tutto, ma più superbamente assai, sotto il rispetto dell'arte, ne' bellissimi primi undici versi:

L'adunco rostro, il nerboruto artiglio,
  Le poderose rapide sonanti
  Ali, e il fiso nel sole ardito ciglio,
  Son dell'aquila prode alteri vanti,
Da tal nobile augello io 'l nome piglio:
  Forse i miei prischi l'aquile tonanti,
  Che vincitrici fèro il Ren vermiglio,
  Portaro un dì, sotto l'acciar sudanti.
Donde ch'ei nasca, egregio è il nome ed alto,
  Mi è grato, io 'l pregio; e il sosterrò, se basto,
  Con ali e rostro e artigli e cuor di smalto [2];

e ognuno intende che al poeta, il quale, nell'altro sonetto poco fa citato, pregiavasi d' " avere in *sè* spirto latino ", parve sinceramente di sentir rivivere in sè *la semente santa di que' Roman*, nel cui *sangue gentile* si cercarono sempre i germi d'ogni italica virtù.

L'ipotesi di Fabrizio Palma [3], il quale faceva discendere tutti gli Alfieri sparsi in varie città italiane da ceppo longobardo, e precisamente da un principe Dauferio il Muto, dei duchi di Benevento [4], non l'avrebbe certo appagato, più che non l'appagasse la leggenda d'Arricino, verosimilmente a lui nota. E non forse per la reale mancanza di dati storici sufficienti ad avvalorare quella congettura cervellotica d'un genealogista

---

[1] Per questa leggenda raccolta dal *Compendio historicale* di Guido Malabayla (Roma, 1638), v. la memoria di G. Santini, *Gli antenati di V. Alfieri* in *Studi storici* (Ripoli, vol. VII, p. 9).

[2] *Op.*, XI, 207.

[3] Autore di una *Historia della famiglia Alfieri*, Napoli, 1694.

[4] Cfr. Santini, *op. cit.*, p. 10.

del seicento, o per la mancanza d'esempî fonetici atti a persuadere il trapasso di Dauferio in Alfieri; ma per la più forte ragione (più forte appunto perchè tutta soggettiva) che il riportare a' secoli di mezzo l'origine del casato, e attribuirla ad un principe barbaro, equivaleva a scemarne di troppo l'antichità e la purezza. Meglio, oh quanto !, secondo l'Alfieri, discendere da un legionario romano, che da un principe longobardo, o da un portatore d'insegna (come spesso fu supposto), da un *alfiere* di comune medievale. Or chi l'avrebbe mai detto al gentiluomo, il quale, negli anni più maturi, ebbe così vivo ed ombroso il sentimento dell'italianità, che la scienza potesse accertare al suo nome, se non al suo sangue, un'impura scaturigine barbarica ?

Pio Raina [1] ha insegnato da un pezzo che *alfiere* è vocabolo d'importazione spagnuola sconosciuto in Italia prima del cinquecento, e che Alfieri è nome di persona, d'origine germanica, divenuto poi cognome di famiglia, secondo un adattamento gentilizio e fonetico di cui si hanno esempî analoghi evidentissimi [2]. Ma anche il Santini [3] fa buon viso alla derivazione di Alfieri da *alfiere*, accolta dal Vassallo [4] e dal Claretta [5], e, assai prima dal Cibrario [6]; indi, osservando che l'aquila nera

---

[1] *Il nome dell'Alfieri* in *Vita nuova*, Firenze, 1890, n. 44.

[2] Dal *Codice diplomatico Cavense* il R. ricavò come forme diverse del nome di una stessa persona i seguenti allotropi: *Adelferi*, *Adelferius*, *Alferus;* e certo da *Adelfero* vennero poi *Alfero* (che vive ancora, osservo, nel nome d'un antico feudo di casa Alfieri: Castellalfero) e *Alfiero;* come da *Adelberto* venne *Alberto;* da *Adelfonso*, *Alfonso;* da *Adeldruda*, *Aldruda*.

[3] *Op. cit.*, p. 11.

[4] C. Vassallo, *Il beato Enrico Alfieri*, Asti, tip. Vinassa, 1890, p. 11, nel cap. dedicato alla storia di casa Alfieri, che reca molte delle notizie, date poi anche dal Santini.

[5] G. Claretta, *Gli Alfieri e il Vescovo di Asti Baldracco Malabaila*, in *Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino*, XXVI, 773. " Se vi è stirpe — scriveva il Claretta — " la quale dal nome suo stesso marziale possa " aver redato forza e vigoria, certo si è quella degli Alfieri astigiani ".

[6] L. Cibrario (*Dell'origine dei cognomi*, Torino, Alliana, 1827, p. 32) raccostava il cognome d'*Alfieri* a quello di *Confalonieri*, come fece poi il Claretta, e asseriva che tali cognomi nacquero " nelle repubbliche italiane " dal " portar lo stendardo del comune ".

in campo d'oro, arma degli Alfieri, farebbe pensare a legami di cotesta gente più stretti coll'impero che coi comuni, conclude: " Comunque sia, è certo che il nome stesso di questa " famiglia ben ne denota l'indole forte, vigorosa e marziale, " non mai smentita per lungo volgere di generazioni ".

Lasciamo il nome. Se anche esso avesse l'origine supposta, non basterebbe certo a provare l'indole della gente che lo portò; chè i significati de' nomi, paragonati con l'opere e i costumi degli uomini che li ereditano, paiono talvolta ironie della sorte, e guardiamo agli antenati dell'Alfieri.

Quando avessimo detto che la nobiltà della sua stirpe, se non così antica come Vittorio amava figurarsela, era però tanto antica che un anonimo astigiano, nel 1409, enumerando le illustri case della sua terra (Asinari, Cacherani, Scarampi, ecc.), di casa Alfieri diceva:

> Alpheriana domus ex stipite ab annis
> Innumeris claro nobilis orta viget [1];

e che dal secolo XII, al quale risalgono le prime certe notizie, fino agli ultimi tempi, gli Alfieri diedero di quando in quando qualche prova, non però straordinaria, di valore, di senno, di fermezza, d'ingegno, avremmo detto tutto; se non fosse che oggi le inchieste genealogiche sono considerate indispensabili allo studio della psiche de' grand'uomini, la cui famiglia ha una storia, e specialmente di quelli, a cui si regala liberalmente il genio, per avere maggior diritto di dichiararli pazzi. Che cosa si possa ragionevolmente pensare della psicopatia, non del tutto a torto, riconosciuta nell'Alfieri, lo vedremo trattando delle sue volontà; ora c'importa di dimostrare invece che l'indagine genealogica non serve a comprovarla, come non serve a spiegare la complessa natura dell'uomo singolarissimo.

Io non so se sia poi in generale così chiaro e costante il fatto affermato dal Goethe in quella sentenza che il Joly [2] cita così tradotta in francese dal Porchat: " Quand les familles

---

[1] L. Grassi, *Storia d'Asti*, Asti, 1817, II, 244.

[2] H. Joly, *Psycologie des grands hommes*, in *Revue Philosophique*, XIII, 363

" se maintiennent longtemps, on peut remarquer que la nature " finit par produire un individu qui renferme en lui les qua- " lités de tous ses ancêtres, et qui montre unies et complètes " toutes les dispositions jusqu'alors isolées et en germe ": e non so se sia facile cogliere con sicurezza negli antenati, di cui scarse ed incerte sono per lo più le notizie, quelle varie *disposizioni in germe*, che nel grand'uomo poi verrebbero a consociarsi e a svilupparsi in sommo grado. Abbiamo dei nomi, delle date, delle memorie frammentarie di vita esteriore, ma il privato costume, ma la vita intellettiva e affettiva di tante e tante generazioni ci sfugge; ma la psiche, insomma, di tanti individui, che avrebbero collaborato a formare la psiche di un altro, lontano da essi a distanza di secoli, effettivamente ci è ignota o dobbiamo divinarla, argomentando in gran parte il prima dal poi.

La legge dell'eredità fisiologica e psichica non può essere per sè stessa messa in dubbio; ma chi può dire come ne temperi il rigore e ne alteri il corso il *principio di variazione*, certo altrettanto? E poi chi ci assicura che la trasmissione dell'eredità fisiologica e psichica non possa essere stata una volta interrotta, nel succedersi di tanti secoli, da un accidente certo non impossibile, che non mutando il nome d'una famiglia, ne muta il sangue: l'adulterio?

Nè queste, che ho accennate, sono le sole ragioni che rendono molto problematici i risultati d'ogni lunga inchiesta genealogica, la quale miri a spiegare con l'eredità, anche remotissima, la natura d'un uomo; ma non occorre che io qui mi indugi ad esporle; mentre è assai più necessario ch'io dica a quali conclusioni ha condotto chi l'ha già tentata; e a quali altre conclusioni, secondo me, potrebbe condurre chi la tentasse di nuovo coll'intento di spiegare per tal via la personalità dell'Alfieri.

Il prof. Cognetti De Martiis [1] così riassumeva il profilo morale e storico da lui tracciato degli antenati paterni di

---

[1] G. Antonini e L. Cognetti de Martiis, *Vittorio Alfieri, studio psicopatologico*, Torino, Bocca, 1898, p. 108.

Vittorio: " Cominciati guerrieri, eccelsero nella diplomazia, " nella religione, nell'arte; novatori sempre, sostennero le " riforme con tenacità; „ e queste loro attitudini e tendenze rinacquero quindi esagerate nell'ultimo rampollo dei conti di Cortemiglia. Vediamo.

Casa Alfieri si divise in tre rami principali provenienti da un Tommaso, fiorito intorno alla metà del secolo XII [1]. Da Tommaso nacque Manuele, che sarebbe stato uno de' sei capitani de' 300 cavalli che Asti spedì alla quarta crociata; e da Manuele nacquero Guglielmo ed Alferio. Da Alferio discese il ramo dei conti di Magliano, e ad esso appartenne il cronista Ogerio; il ramo di Guglielmo nella prima metà del secolo XVI venne a bipartirsi. Dal primogenito di un Emanuele (Lodovico) discesero i marchesi di Sostegno; dal secondogenito (Antonio) gli altri Alfieri, che acquistarono poscia, nel secolo XVII, la contea di Cortemiglia, già appartenuta ai Del Carretto di Savona, agli Scarampi, agli Spinola e agli Appiani [2]. Non sarebbe senza importanza il distinguere con precisione a quali rami appartennero i varî Alfieri di cui rimase qualche memoria; perchè la trasmissione ereditaria e la degenerazione degli elementi psichici converrebbe studiarla prima negli ascendenti diretti e poi nei collaterali. Ora tra gli ascendenti diretti di Vittorio " l'elemento letterario „, come dice il Cognetti (p. 98), non appare: Ogerio, che dovrebbe rappresentarlo, appartiene ad un'altra linea, e quel p. Giuseppe Antonio, professore d'eloquenza a Pisa nella seconda metà del seicento, non è certo che uscisse dai conti di Cortemiglia [3]. L'arte, invece, ma non quella della parola, fu rappresentata tra gli Alfieri da quel Benedetto cugino del padre di Vittorio, di cui durano ancora ammirate alcune opere architettoniche [4].

---

[1] V. l'albero genealogico aggiunto dal Santini allo studio cit. Il Claretta (*l. cit.*) dando per certa la notizia che fin dal sec. XII gli Alfieri d'Asti erano nobili d'Ospizio, menziona un Guala Alfieri, fiorente intorno al 1178.

[2] Cfr. A. Manno, *Il Patriziato subalpino*, Firenze, Civelli, 1895, p. 206.

[3] Santini, *op. cit.*, p. 34.

[4] Nel *regio biglietto* con cui Carlo Emanuele III conferiva, il 10 giugno

Quanto all' " elemento religioso ", che col Beato Enrico, frate e poi generale dell'ordine di S. Francesco (1315-1405), " giganteggia " — dice il Cognetti (p. 99) — in casa Alfieri, e poi, tra il seicento e il settecento, toccando l'*ipertrofia* segnerebbe la degenerazione psichica della stirpe (p. 102), parmi che esso rappresenti meglio le condizioni de' tempi, che non una peculiarità gentilizia. Passi l'esempio del Beato Enrico; quantunque credo che sarebbero molte le famiglie le quali potrebbero scoprire o vantare tra i loro antenati un pio fraticello del trecento; ma che significano i frati, le monache, i cavalieri di Malta, i preti del seicento, nella genealogia d'una casa nobile? Altro che *ipertrofia* di sentimento religioso! una tirannide domestica, una istituzione sociale, una necessità economica invece, ch'ebbero per causa e per risultato piuttosto una reale depressione di quel sentimento.

Spiriti novatori, tenaci propugnatori di riforme, prima di Vittorio, tra gli Alfieri non ne vedo [1]; trovo bensì de' guerrieri, che militarono sotto le insegne del loro libero comune o, poi, sotto le insegne de' loro principi; trovo degli uomini, che sostennero uffici civili e politici nella città nativa o nello Stato o in Corte; e sarebbe davvero singolare il non trovarceli. Cospicui per antichità e ricchezza tra i loro concittadini, finchè Asti si resse a repubblica, cospicui del pari tra la nobiltà del ducato e del regno, quando Asti fece parte della monarchia di Savoia, essi necessariamente ebbero gradi, impieghi, offici ed onori adeguati alla loro condizione; ma la disposizione al maneggio degli affari pubblici e alla vita militare, che fu comune a molti Alfieri, noi non la troviamo nei più prossimi e diretti ascendenti di Vittorio; il quale forse si tenne, ma non fu — come dimostreremo — *natus rebus agendis*, ed

---

1739, il titolo di *suo primo architetto civile* e una pensione di 3000 lire a Benedetto, questi è chiamato " anche riguardevole per la nobiltà della " sua famiglia ". V. il testo di quel *biglietto* in *Cariche del Piemonte*, Torino, 1798, II, 263-64.

[1] Nè basterebbe a provarne l'esistenza l'esempio del Beato Enrico, che " promosse riforme dell'Ordine " francescano. Cognetti, *op. cit.*, p. 99.

ebbe per la milizia quella feroce antipatia che toccò il segno del fanatismo.

Antipatia per la milizia, e antipatia pel commercio [1], quantunque i suoi antichi (il Cognetti se ne scordò) sieno stati mercanti [2], come altri nobili astigiani, che avevano ottenuto da Federico II privilegio d'esercitare i traffici senza macchia della nobiltà. Fu intorno al 1226, secondo registra il cronista Ogerio Alfieri, che i suoi ed altri patrizi della stessa città cominciarono a *facere usuras in Francia et ultramontanis partibus, ubi multam pecuniam lucrati sunt* [3]; e ai traffici attesero per oltre due secoli, associando alcune volte (come in quel Guglielmo già ricordato, che sventò audacemente la trama di metter Asti in potestà del marchese Monocolo Pallavicino signor di Cremona) l'attività commerciale con la militare e la politica; fenomeno molto frequente nella storia delle nostre repubbliche medievali.

Ma tali attitudini non rivissero in Vittorio; a meno che non si voglia ravvisarle trasformate l'una nello spirito di combattività, che informò parte del suo pensiero e della sua opera letteraria; l'altra in quell'istinto di parsimonia, che qualche volta divenne — egli dice nella *Vita* — avarizia (" macilenta " Arpia ", da lui, non senza lotta, fugata) [4], e in quell'ordinato regime economico, che l'amore del lusso e qualche giovanile eccesso di prodigalità non gli fecero dimenticare [5]. Fu detto

---

[1] Basti soltanto richiamare la satira XII.

[2] Cfr. il *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, edito dal Sella, in *Atti della R. Accad. dei Lincei*, pp. 228-29; e Santini, *op. cit.*, pp. 14-15.

[3] Cfr. Claretta, *l. cit.*

[4] Cfr. il sonetto, certo del '78 (in *Op.*, XI, 93):

Tempo già fu, cor mio, ch'ambo le chiavi
Tenea di te ben nata cortesia
. . . . . .
Cor mio, tu schiavo e del peggior tiranno?
Deh, cessa. Ad uom che viver franco agogna,
Serve ricchezze libertà non dànno.

[5] V. la testimonianza del Polidori, che fu segretario dell'Alfieri, in D'Ancona, *Varietà storiche e letterarie*, Milano, Treves, 1885, II, 148 sgg.

che in Vittorio rivivessero gli spiriti ghibellini de' suoi antenati; ma più assai che pel ghibellinismo, tanto diverso di forme e di sostanza dal secolo XVIII al XIV, egli somigliò ad alcuni de' suoi proavi per l'impeto, la collera, la fermezza, la durezza e l'ostinata difesa de' proprî diritti. Il Claretta, per es., narrò per disteso la lite (1349-1354) che per certe giurisdizioni e possessi il vescovo d'Asti mosse agli Alfieri, e di sui documenti descrisse il piglio molto brusco con cui Giorgio ed Agliano Alfieri, padre e figlio, accolsero nel loro castello e nel palazzo cittadino il procuratore del vescovo, Obertino di Cella; il quale, poveretto, dinanzi a que' Sacripanti dovette farsi piccin piccino, e umilmente scusarsi delle ingrate ambasciate a cui era stato spedito, e ritirarsi senza aver nulla ottenuto.

È probabile che tra gli Alfieri spesseggiassero gli uomini dello stampo dello zio Pellegrino (1704-1763), " stimabile per la " sua rettitudine e coraggio „, dotato delle " qualità necessarie " al ben comandare „ e, ne' modi " severo e duretto „ [1]; è probabile, dico, che cotesta gentilizia natura brusca e imperiosa trapassasse col sangue in Vittorio, che pure la possedette, ed anzi si compiacque talvolta di farne sfoggio; ma non si potrebbe affermarlo che per congettura, perchè noi non sappiamo davvero di che umore e di che pasta fossero i più di quei gentiluomini di Camera e collari dell'Annunziata e dignitari di Corte o di Stato che appartennero alla famiglia.

Di alterazioni morbose ereditarie, tra gli Alfieri, di degenerazione psichica progressiva, nessun serio indizio, nessuna prova. Il padre di Vittorio, Antonio Amedeo, " uomo purissimo di costumi, vissuto sempre senza impiego nessuno, e non " contaminato da alcuna ambizione „, fu, a quanto ne sappiamo, un morigerato e tranquillo gentiluomo provinciale, " alla " buona e di semplicissime maniere „ [2]; un di quegli uomini che amano la quieta e onesta oscurità, di cui si compiacciono gli spiriti mediocri, equilibrati, sereni. Prese moglie assai

---

[1] *Vita*, p. 43.
[2] *Ivi*, p. 6.

tardi, nel '45 (era nato nel 1695, morì nel '49; e Vittorio, nella *Vita*, lo fece più vecchio di cinque anni), ma ciò non ostante quelle sue quotidiane gite pedestri da Asti a Rovigliasco, per bearsi nella vista del suo primogenito lattante, dimostrerebbero ch'egli aveva natura disposta a desiderare e a sentire le gioie della paternità, ch'era uomo d'umore bonario e d'abitudini casalinghe, molto diverso dal figlio.

Ma gli uomini eminenti sogliono ritrarre più del tipo materno che del paterno — si dice [1] — e quindi bisognerebbe ora vedere che cosa l'Alfieri potè ereditare dai Maillard de Tournon, che gli diedero appunto la madre; sennonchè, anche da questa parte, nessun indizio positivo, sia pur lontano, di anormalità psichiche e di degenerazione atavica.

Per il Cognetti non v'ha dubbio che " mentre l'ereditarietà " materna rafforza gli elementi militari, politici e religiosi „ nella psiche dell'Alfieri, " ve ne introduce uno nuovo, la " poesia „. Da un'opera non molto accreditata [2] il Cognetti ebbe notizia di un cavaliere Prospero di Tournon " poeta " leggiadro e celebrato ai suoi giorni „, ma oggi noto a ben pochi, cred'io, e ignoto persino al più recente e coscienzioso ricostruttore dell'albero genealogico della famiglia [3]. Ma poniamo che cotesto Prospero sia realmente vissuto, e poniamo che magari sia parso a qualche benevolo un *poeta leggiadro*; se ciò bastava a provare la trasmissione dell'*elemento poetico*, perchè non ricordare che anche quel certo p. G. Antonio Alfieri ch. reg. di S. Paolo, autore di un panegirico della Vergine in esametri, poteva averci contribuito?

La verità è questa, che in un benedetto paese come l'Italia, sia pure in Piemonte, sarebbe molto difficile di non trovare almeno uno di cotesti *leggiadri poeti* fra gli ascendenti d'ogni uomo; se ne son fatti da tanti e tanti dei versi, che l'*ele-*

---

[1] Cfr. Joly, *op. cit.*, in *Revue* cit., XIV, 41.

[2] Modesto Paroletti, *Vite e ritratti di sessanta piemontesi illustri*, Torino, Festa, 1820, al nome *Tournon* (*Carlo Tommaso*).

[3] E. Amedée De Foras, *Armorial et nobiliaire de l'ancien Duché de Savoie*, Grenoble, Allier, 1893, vol. III, al nome *Maillard*.

mento poetico, a cercarlo, ormai lo si troverebbe dovunque. La storia letteraria però registra il nome di un altro Tournon, di quel Carlo Tommaso, cardinale, morto nel 1710 in Cina, martire del suo zelo apostolico; e se il Cognetti avesse saputo che cotesto intrepido missionario era stato nientemeno che uno dei quattordici fondatori dell'Arcadia, non avrebbe avuto più nessun dubbio che dai Tournon scendesse nell'Alfieri la disposizione alla poesia. Non consta però che Carlo Tommaso facesse versi [1]; ma ne avesse pur fatto qualche dozzina o centinaio, sarebbe serio, io domando, spiegare con un trastullo allora comunissimo, anche negli uomini più refrattarî all'arte, la prepotente vocazione letteraria d'un suo pronipote?

Carlo Tommaso, meritamente, è il personaggio più noto della famiglia; ma non consta che il coraggio e la costanza, di cui la sua vita fu specchio, fossero virtù ingenite della sua stirpe; perchè degli altri Tournon, da quel Pietro, che nella seconda metà del cinquecento fu il vero fondatore della grandezza della casa [2], non sappiamo niente di più di ciò che si sa di tanti Alfieri dignitari di Corte o di Stato, uomini di spada o di governo: nulla che possa veramente rischiarare la formazione psichica del nostro, astrazion fatta da quel fondo di sentimenti aristocratici, che furono la più certa e necessaria eredità accumulata da tante generazioni avvezze a grandeggiare ne' titoli, nelle cariche e ne' comandi.

In Monica poi, nessuno sospetterebbe la madre di Vittorio. Io credo ingiusto il severo giudizio che su di lei fu pronunciato una volta [3], dandolesi colpa di non aver amato i figli quanto era suo dovere, e d'averli abbandonati alle cure di

---

[1] Cfr. I. Carini, *L'Arcadia*, Roma, 1890, I, 15.

[2] Il Cognetti (*op. cit.*, p. 108) fa risalire la nobiltà dei Tournon al sec. XII; il Cibrario (*Notizie genealogiche di famiglie nobili degli antichi Stati della monarchia di Savoia*, Torino, Bocca, 1866, p. 56) la fece risalire al XIII; ma il De Foras (*op. cit.*) pone a capostipite dei Tournon un ignobile Perrin, della 2ª metà del 300, i cui discendenti non grandeggiarono fino a quel Pietro che abbiamo menzionato.

[3] G. Falorsi, *Dopo riletta la " Vita " di V. Alfieri*, in *Rassegna Nazionale*, 1887, vol. XXXVIII, p. 535 sgg.

educatori mercenari. Essa fece ciò che i tempi e le circostanze consigliavano, e fu buona madre, quanto i tempi e le circostanze e la mediocre intelligenza le permisero; anzi, secondo la parola dell'Alfieri, madre " svisceratissima ", e peccante più per eccesso che per mancanza d'affetto. Donna di tempra dolce e molle fu Monica, refrattaria alle passioni violente; sensibile ai dolori, ma facile a trovare ad essi schermo nella rassegnazione; portò il lutto di varî figli e di due mariti, e visse lungamente in felice concordia col terzo; senz'ambizioni mondane, senz'ambizioni intellettuali, paga della quiete domestica, paga nell'esercizio di quelle opere caritatevoli verso i poveri, a cui fu dedita senza eccesso (poichè, almen da vecchia, fu giudicata piuttosto taccagna [1]), per sincerità di fede; semplice di mente e di costumi; incapace sempre (tant'era diversa!) di leggere nell'anima procellosa dello straordinario figliuolo che la sorte avevale dato. E se qualche cosa l'Alfieri ereditò dai Tournon, non fu certo l'indole (posto che proprio tale l'avessero) espressa dal loro motto araldico: *Esse quam dici*. Egli bensì volle *essere*, ma soprattutto *parere*; per quanto un de' suoi epigrammi dica:

> Chi di parer non cura, un uom fors'è;
> Chi vuol parer, non è [2].

L'eredità domestica non è dunque, nel nostro caso, un fatto d'assoluta evidenza; un fatto che possa fornirci lume a spiegare la singolarissima natura dell'uomo; più di quanto ce ne porga l'ipotesi della eredità etnica, alla quale alcuni ricorsero, e vi si pensa ancora, scoprendo nell'Alfieri il rappresentante d'una classe, il prodotto d'una storia, l'espressione tipica incarnata di un'indole collettiva. Si disse, credendo con ciò di dir molto: chi vuol rendersi ragione dell'uomo, ricordi ch'egli nacque nobile e piemontese. Così, p. es., il Gallenga vide nell'Alfieri l'uomo destinato a rappresentare " tutta

---

[1] Lo raccogliamo da una lettera inedita di Vittorio, della quale ci gioveremo più oltre, nel capitolo VIII su *La donazione*.

[2] In *Misogallo*, *Satire*, ecc., ediz. Renier, Firenze, Sansoni, 1884, p. 293.

" un'età e tutto un paese ", a riassumere in sè tutte le qualità e le idealità del popolo da cui usciva [1]; e così altri attribuirono al sangue piemontese, che scorrevagli nelle vene, certe doti e difetti e sentimenti caratteristici (come il coraggio, la tenacia, la durezza, il misogallismo, ecc.), che in lui sono più appariscenti. Però il Gioberti dopo aver detto che " chi voglia apprezzare condegnamente quest'uomo straor- " dinario, deve por mente alla classe onde uscì e alla pro- " vincia ove nacque "; e dopo aver notato alcuni suoi tratti, pei quali si può ben dire che l'Alfieri " visse e morì pa- " trizio " piemontese, altri ne notava, pei quali invece " dee " parere miracolo " che un tal uomo " sia nato in Piemonte " [2]; e più tardi lo stesso Gioberti, trascurando ogni affinità, avvertiva soltanto le differenze e i contrasti, che, nel suo paese, nel suo tempo e nella sua classe, fanno apparire l'Alfieri come un individuo " exlege " [3]; allo stesso modo che un antropologo d'oggi, considerando i caratteri fisionomici di lui, credette di poter accertare in essi la " mancanza del tipo regionale " [4].

Noi, per andar cauti, ci accontenteremo di notare in seguito alcune influenze che, a parer nostro, la razza e l'ambiente nativo esercitarono sul suo spirito; ma non ci sentiremmo ora il coraggio d'affermare o di smentire recisamente che l'Alfieri sia stato, nel complesso delle sue varie qualità, il ritratto fedele o la negazione dell'indole piemontese; perchè cotesta benedetta indole piemontese (come ogni altra fisonomia di popolo) può mutare aspetto secondo i lati da cui la si guarda, secondo i momenti storici e gli uomini in cui la si studia.

Una delle note più spiccate del temperamento alfieriano, è la tendenza ad esagerare e ad eccedere, è la violenza dei sentimenti e la rigidezza de' giudizi, è lo sdegno di misura

---

[1] Giacinto Gallenga, *Storia del Piemonte*, Torino, Botta, 1856, II, 363.
[2] Nella *Introduzione allo studio della filosofia*, in Ugoletti, *Op. cit.*, p. 210.
[3] Nel *Gesuita moderno*, *Ivi*, p. 387.
[4] G. Antonini, *op. cit.*, p. 82.

e di freno, specie nell'odio, è l'impeto magari cieco e brutale, ch'egli traduce talvolta in atti, talvolta in parole, è insomma la passione, spontanea o riflessa; perchè egli sdegnò sopratutto d'appartenere a " quella specie trista „

Che nè in ben nè in mal far mai non eccede.

Ebbene, se si guarda sotto cotesto aspetto l'Alfieri, niente par che ricordi in lui quell'*indole piemontese*, che solitamente si concepisce come l'indole più misurata, più calma, più prudente del mondo; com'indole di gente più nordica che meridionale. Ma, se poi si voglia por mente, si vedono comparire in questo stesso Piemonte così tranquillo e positivo e guardingo, altri scrittori a cui non mancò esuberanza d'elementi soggettivi perturbatori dell'equilibrio dell'arte o del pensiero; e basti ch'io ricordi quel bizzarro spirito del Baretti, che combattè in altri campi altre battaglie, e le combattè da quello spedito fantaccino della letteratura ch'egli era, e non da grave *uomo d'arme* qual fu l'Alfieri; ma combattè con accanimento e rabbia e furore, che fan ripensare alle spavalde movenze e ai ruinosi colpi del suo nobile conterraneo. Piemontesi entrambi, anzi monferrini [1], ed entrambi,

---

[1] Il Denina nelle *Considérations d'un Italien sur l'Italie*, ecc. (Berlin, Pitra, 1796, p. 63) notava la più vivace indole dei Monferrini in confronto degli altri Piemontesi, e la più spiccata loro attitudine a riuscire nelle lettere, non solo, ma a riuscire scrittori animosi: " De mon temps " le Monferrat a donné à l'Europe littéraire de gens de lettres qui ont " fait, si non des grandes choses, au moins assez grand bruit; ce qui in- " dique qu'ils avoient du feu et de l'énergie dans l'âme „; e ne citava alcuni, di cui non siamo più in grado di misurare il *fuoco* e l'*energia*. Noterò invece che sangue astigiano scorreva nelle vene del Gioberti, e che ad Asti trascorse la sua fanciullezza il Brofferio, impetuosissimi entrambi. Altrove lo stesso Denina (*Pages diverses servant de suite aux Considérations d'un Italien sur l'Italie*, Berlin, 1799, p. 10) notava la diversa indole politica delle popolazioni piemontesi stanziate " sur la droite du " Pô „, e in particolare dei Monferrini. Mondovì, Chieri, Asti, Alessandria — egli diceva — si ressero a repubblica, e hanno manifestato in varie occasioni certo loro " esprit républicain „; insorsero anche più volte; mentre sulla sinistra del Po, a Saluzzo, Pinerolo, Torino, Susa, Ivrea, ecc., le genti si mostrarono sempre più docili.

in diverso senso, pugnaci e superbi ed aspri e intemperanti al di là d'altri scrittori nati in regioni d'Italia, dove più caldi sono tenuti gli spiriti.

Fu caso? e se non fu caso, qual'è la ragione del singolare fenomeno? Forse l'*indole piemontese* è in fondo meno fredda e disappassionata di quanto esteriormente si mostra. Qualche volta la disciplina, la pazienza, la prudenza e, se si vuole, anche l'apatia, possono essere abiti sovrapposti, e divenuti magari seconda natura; ma la cenere copre e non spegne tutte le faville. E poi, se si vuol comprendere perchè in un paese così pigro, almeno in apparenza, e tranquillo qual'era il Piemonte d'allora, poterono sorgere due scrittori tanto indocili e turbolenti ed estremi nell'ire, quali il Baretti e l'Alfieri, pensiamo che dove più lunghe e gravi durano la calma e la compression degli spiriti, ivi appunto, tosto o tardi, si scatenano più impetuose le passioni. Ciò accade quando l'azione dell'ambiente è men forte della reazione che l'individuo è in grado d'opporle; e l'Alfieri fu, per istinto, e per proposito, uno spirito essenzialmente *reattivo* (mi si passi la parola) fin dai prim'anni.

III.

PRIMI ANNI

Natura *reattiva* ebbe dunque, come dicevamo, l'Alfieri; e ne diè segni manifesti fin da bambino. Vero è che della sua infanzia non ci restano altre testimonianze fuor di quelle da lui lasciateci nella *Vita;* e di questa, per le ragioni generali, che abbiamo già [fin da principio accennate, e per le altre particolari, che dovremo toccar con mano in seguito, non c'è da fidarsi ad occhi chiusi; ma la critica ha da essere ragionato controllo, non sistematico e gratuito diniego di fede. Perciò, se l'Alfieri ebbe in mente il principio che " l'uomo è una continuazione del bambino "[1] e intese, senza dubbio, di dimostrarlo col proprio esempio, correndo così " rischio di ricavare il bambino dall'uomo "[2], sarà nostro compito di scernere gl'inganni in cui l'amor di quel principio troppo assolutamente preso può averlo condotto, e potrebbe condurre il lettore della sua *Vita;* ma non sarebbe punto nostro diritto di scartare come sospette tutte le memorie ch'egli ci conservò de' primi suoi anni, specie quando si sappia per cosa certa che talune

---

[1] Con tale sentenza si chiude l'ultimo capitolo dell'*Epoca prima* della *Vita*, p. 20.

[2] Cfr. L. De Rosa, *Shakespeare, Voltaire e Alfieri e la tragedia di Cesare*, parte I, Camerino, tip. Savini, 1899, p. 273.

impressioni giovanili, anche di fatti minimi, duravano in lui, negli anni più tardi, non solo con tutta la chiarezza di lucidi ricordi, ma quasi con vivezza di sensazioni attuali [1].

Un uomo qual egli è stato lascia ragionevolmente presupporre, su per giù, un bambino qual egli ce lo descrive: " taciturno e placido, per lo più; ma alle volte loquacissimo e vivacissimo; e quasi sempre negli estremi contrarî; ostinato e restìo contro la forza, pieghevolissimo agli avvisi amorevoli; rattenuto più che da nessun'altra cosa dal timore di essere sgridato; suscettibile di vergognarsi fino all'eccesso, e inflessibile se veniva preso a ritroso „. Altri tocchi ce ne integrano l'imagine. Certo fra i tocchi qua e là aggiunti, alcuni turbano l'ingenuità del ritratto, o esagerandone l'espressione o falsandola; perchè talvolta l'Alfieri riportò a' suoi primi anni sentimenti ed idee, che ragionevolmente si devono supporre spuntati in lui più tardi. Così, per es., io non presterei molta fede al " dispiacere vivissimo „ che, leggendo il Metastasio, egli avrebbe provato fin da ragazzo, " al venir dell'arietta interrompitrice dello sviluppo degli affetti „; e al dispiacere, alquanto men grande, che in sugli undici anni gli avrebber dato " gli interrompimenti dell'Ariosto „[2]; chè l'odio della molle canzonetta e il culto della sacrosanta unità, a cui si votò poscia, non ebbero certo in lui origine così remota e spontanea, come gli piacque di credere o di far credere. Anzi nelle parole che condannano le " ariette interrompitrici „ pare di sentire l'eco di quell'altre del Voltaire,

---

[1] Eccone un certissimo esempio. In una lettera inedita alla sorella Giulia, che citerò anche in seguito (da Firenze, 30 gennaio 1797), parlando dell'età del cognato, ormai ottantenne, e meravigliandosi che fossero ormai passati tanti anni da quel memorabile 1° maggio del '64, in cui aveva accompagnato la sorella sposa " alla bellissima villeggiatura di Cumiana „ (*Vita*, p. 49), esce a dire: " Mi paion pochi anni che si andava a Cumiana per la prima volta, e mi sento quasi ancora adesso il peso del mio compagno di viaggio, il commendator Cavoretti, che mi soffocava in quel calessaccio, tanto l'ho presente „.

[2] *Vita*, pp. 30-31. Cfr. p. 68, dove invece dice d'aver letto l'*Orlando* " con immenso piacere „.

il quale diceva che il principal difetto dei drammi (inferiori perciò di tanto alle vere e proprie tragedie), " consiste à mettre " dans toutes les scènes de ces petits airs coupés, de ces *ariettes* détachées, qui *interrompent l'action* "[1].

E neppure giurerei che la memoria lo servisse a dovere quando ricordava certo inconscio desiderio di morte, " come fine di dolore ", provato " nell'età di cinque anni in circa ", mentre travagliavalo il " mal de' pondi "[2]; perchè mi par di scorgervi il riflesso dello stesso desiderio meno dubbio, da lui provato poi altre volte assai più consapevolmente. E il medesimo riflesso di sentimenti e d'atti posteriori mi pare evidente in quell'aneddoto dell'erba mangiata, " tra i sette ed ott'anni ", figurandosi egli " che in essa vi dovesse anco essere della " cicuta ", quantunque, si noti, non avesse " mai fatto pen- " siero di voler morire "[3]. È difficile intendere come uno, sia pure un fanciullo, possa mettersi a ingozzare dell'erba, perchè gli è stato detto che " avvelena e fa morire ", senza aver deliberato di morire; ma se tale deliberazione non ci fu (nè poteva essere consentita dall'età e dalle circostanze) interpreteremo noi quel fatto per un " significantissimo tentativo " di suicidio "[4] precoce?

Certo è però che la fanciullezza dell'Alfieri non fu gaia e serena.

Mesto vo: la mestizia è in me natura —

diceva in un sonetto dell' '83 — e le " disposizioni malinco- " niche, occasionate forse anche dalla salute, che era gracile " anzi che no "[5], crebbero nell'uggia della vita monotona e solitaria della casa, rimasta per lui come vuota e deserta dopo che la sorella Giulia fu messa in monastero.

Unico compagno di trastulli che poscia egli abbia avuto, per

---

[1] Voltaire, *Dissertation sur la tragédie ancienne et moderne*, in *Théâtre*, Paris, Didot, 1801, V, 237.

[2] *Vita*, p. 8.

[3] *Ivi*, pp. 10-11.

[4] Antonini, *op. cit.*, p. 9.

[5] *Vita*, p. 11.

breve tempo, quel marchesino di Cacherano, suo fratello uterino, che stando in educazione a Torino, veniva una volta l'anno in vacanza ad Asti; ma la sua compagnia gli riuscì " ad un " tempo di sollievo e d'angustia "[1]. Perchè il Cacherano, pel quale " non sentiva quasi nessun amore ", non essendo mai con lui convissuto, maggiore d'età, più libero, più fornito di denari, più innanzi negli studi, più accarezzato dai parenti, gli fece conoscere " per la prima volta l'invidia "[2]; l'invidia che intorbida l'anime e le rattrista. Vero è ch'egli è pronto ad attenuare il significato dell'amara parola, distinguendo l'invidia che genera l'odio, da quella che si converte in feconda emulazione; e s'affretta a purgarsi della prima, ch'è vizio, e a dichiararsi capace soltanto della seconda, che può divenire virtù; ma se consultiamo i *Giornali*, che non hanno gl'intendimenti apologetici mal dissimulati della *Vita*, e ci aprono con ben maggiore immediatezza i sentimenti dell'Alfieri, vedremo ch'egli non sempre, molto più tardi, seppe difendersi da pensieri invidiosi. E un giorno che il Tana lo mette di malumore con certe osservazioni severe sopra una delle tragedie appena abbozzate, l'Alfieri subito sospetta invidioso l'amico, " forse " — soggiunge — " perchè io il sarei ". Nè il " basso " sospetto dilegua rapidamente; anzi resiste alla voce della ragione e all'impero della volontà; talchè il giorno appresso (19 aprile '77) l'ombroso uomo confessa a sè medesimo di sentirsi ormai disposto ad *odiare* il Tana, più che ad amarlo, come pure avrebbe voluto. Non posso amare, egli scrive, un uomo che m'ha umiliato, perchè in fondo " io non amo che " me stesso, e gli altri per quanto possono contribuire a questo " amor proprio bestiale ". E dodici giorni dopo (1° maggio) egli è ancora incerto se il Tana meriti amore od odio; vorrebbe leggerne la mente segreta, vorrebbe ridonargli l'antica fiducia, e non può: " D'invidia, se posso arrivare ad obliar " me stesso, non lo credo veramente capace: ma chi si obliò " giammai un momento? "[3].

[1] *Ivi*, p. 16.
[2] *Ivi*, ivi. Cfr. per le rivalità coi compagni d'Accademia, *Vita*, p. 25.
[3] *Vita*, ecc., pp. 343-44, 352.

L'invidia, di cui dunque fu suscettibile, provata la prima volta in casa, dinnanzi a quel privilegiato fratello maggiore d'altro letto, provata poi, chi sa quante altre volte, in Accademia, dove per lunghi anni stette a sospirare invano il privilegiato trattamento dei più anziani, nacque in lui dall'orgoglio, da quell' " amor proprio bestiale „ — per adoperare una sua cruda espressione — che lo resero poco accessibile ai sentimenti schiettamente altruistici, insofferente d'ogni umiliazione, smanioso di primeggiare e di farsi ammirare.

Non fu tutta fatta d'orgoglio la cocciutaggine con cui, da bambino, alla nonna che l'invitava a chiederle qualunque più bel regalo gli fosse piaciuto: — Di', bimbo; che cosa vuoi? che cosa preferisci? — replicò un " ineducatissimo *Niente* „[1]; nè forse per solo orgoglio rinunziò alla bella spada che lo zio Pellegrino gli aveva destinata e gli avrebbe data volentieri, se il nipotino si fosse piegato a chiedergliela[2]; nè per semplice orgoglio preferì perdere il pranzo, piuttosto di genuflettersi innanzi alla madre e fare così ammenda dei peccatacci confessati a quel traditore di p. Angelo[3]. In cotesti atti, lo notò l'Alfieri, che diede prova talvolta d'un'intuizione psicologica acutissima, entravano in buon dato " vergogna, timidezza ed irresoluzione „[4]; ma l'orgoglio vi traspira; e d'altra parte, come la timidezza può generare la misantropia e il piacere della solitudine (due sentimenti per certo non estranei all'animo dell'Alfieri) così può, sotto le forme della ritrosia, prendere aspetto d'orgoglio e far lega con esso[5].

Ma, insieme con l'orgoglio, nella psiche infantile dell'Alfieri, operava già palesemente, come in lui non cessò d'operare anche negli anni del senno, lo stimolo della vanità.

Ognuno che abbia letto la *Vita* ricorda certo la minuta

---

[1] *Ivi*, p. 14.
[2] *Ivi*, p. 38.
[3] *Ivi*, p. 16.
[4] Cfr. *Vita*, p. 72, dove attribuisce, " in parte „, la sua abituale " taciturnità „ — che altri avrebbe potuto interpretare come effetto d'orgoglio — a " una certa timidità..... non..... mai vinta del tutto „.
[5] *Ivi*, p. 14.

descrizione, efficacissima invero; di quel tremendo castigo della *reticella*, che gli fu dato soltanto due volte, per non farlo morire di crepacuore. Ebbene, andare in chiesa " colla reticella " da notte in capo, assetto che nasconde quasi interamente " i capelli ", e comparire " sconcio e deforme in codesto as- " setto "[1], dovette riuscire veramente un insopportabile supplizio pel fanciullo; dal quale si svolse l'uomo, che, se sapeva d'esser pallido e d'avere " i capelli spolverati dal vento ", esitava ad inoltrarsi nel pubblico passeggio " in modo sì sconve- " nevole alla pretesa *sua* bellezza "[2]; l'uomo, che giunto a Siena, di lì a poco, non ebbe " altro pensiero che di piacere ", e per prima cosa volle comparirvi " bello "[3]; l'uomo che *svassallatosi* e *spiemontizzatosi*, indossò ancora qualche volta l'uniforme d'ufficiale sardo (com'egli ci racconta) quando nel '78, a Firenze, cinse di regolare assedio la non inespugnabile virtù della contessa d'Albany, e la indossò più tardi, se crediamo al Polidori[4], anche in Alsazia e a Parigi; l'uomo che da' suoi camerieri richiese sempre come requisito essenziale l'arte di ben pettinare[5], e ormai sul declino scorrazzò Firenze in *phaeton*, colla superba sua zazzera rossiccia al vento e i " negri panni " votivi (ai quali pur ruppe fede, occorrendo) nascosti sotto un ampio e vistoso mantello scarlatto.

Però l'ambizione si manifesta per tempo in lui anche sotto forme più alte; e son preziosi i cenni del capitolo, che descrive i *primi studi pedanteschi e mal fatti* in Accademia[6], dove " non era mai l'ultimo fra i compagni ", spronandolo l'amor proprio a superare od eguagliare " quel giovine che passava " pel primo "; e piangeva di rabbia se l'emulo suo supera-

---

[1] *Ivi*, p. 16.

[2] Così nei *Giornali* (p. 348), sotto la data 29 aprile '77; ma deve esserci errore nell'indicazione del giorno, perchè cotesto ricordo, del 29, sta fra due altri del 23 e 25 aprile.

[3] *Ivi*, sotto la data 2 giugno '77, pp. 353-54.

[4] Cfr. D'Ancona, *Un segretario dell'Alfieri*, in *Varietà stor. e lett.* cit.

[5] Cfr. Lettere a M. Bianchi, 1° aprile 1785 e 15 settembre 1787, in *Lettere inedite* cit., pp. 147, 201.

[6] *Vita*, pp. 24-25.

valo (cosa frequente) nel recitare le *Georgiche* o (cosa più rara) nel " fare il tema „; e perciò intanto, bene o male, studiava. Studiava allora, per la stessa ragione per la quale più tardi si diede con tanto ardore alla poesia; per quella ragione che egli formulò assiomaticamente poi così: " Il primo impulso " alle lettere, come ad ogni altra bell'arte, è pur sempre il " naturale innato istinto di distinguersi „ [1].

Non nomina l'emulo, contro il quale scagliava talvolta " atro- " cissime ingiurie „, pur non potendo odiarlo, " perchè era " bellissimo „ — e il nostro, " anche senza secondi fini „, fu " sempre assai propenso per la bellezza „ [2] — non nomina alcun altro de' suoi compagni d'Accademia [3]; anzi pare che con nessuno d'essi egli si legasse di quell'intima amicizia, che tra collegiali è così pronta. Ma forse l'Alfieri si scordò di quei primi amici; perchè a noi sembra quasi impossibile che il bisogno dell'amicizia, la quale — comunque egli la intendesse; e per molti indizî è credibile che non la intendesse in modo diverso da quel di Scipione, che dice a Massinissa:

di gloria fabro
A me tu sei: quindi sa il ciel s'io t'amo [4] —

---

[1] *Del Principe e delle lettere*, II, 3°.

[2] *Vita*, pp. 25-26.

[3] Tranne quel Lignana, fecondo inventore e narratore di storielle, " il " quale essendo un divoratore, aguzzavasi l'intelletto per ritondarsi la " pancia „ coi " semipolli domenicali „ dell'Alfieri. *Vita*, p. 26.

[4] *Sofonisba*, atto II, sc. 2ª. Alla stessa conclusione ci conduce quella pagina della *Vita* (p. 186) dove l'Alfieri espose il suo modo d'intendere l'amicizia, che per lui era " bisogno di prima necessità „, perchè, " atte- " nuando in *lui* e migliorando le non lodevoli debolezze „, veniva pur " corroborando all'incontro e sublimando le poche lodevoli, dalle quali " l'uomo può trarre utile per altri *e onore per sè* „. " Sentì l'amicizia „, diceva il Tommaseo (*Diz. estetico*, Milano, 1866, II, 9) così poco benevolo all'Alfieri; e la sentì davvero, come ne fanno fede le calde parole con cui ricordò in versi e in prose il suo Gori e il suo Caluso; ma si badi che tanto il Gori quanto il Caluso, come il Bianchi e la Teresa Mocenni e gli altri della brigata sanese, furono tra i più devoti suoi ammiratori e quasi sacerdoti della sua gloria. Indubbiamente egli fu assai meno teneramente e costantemente affezionato a quegli altri amici suoi che

fu uno de' sentimenti più vivi dell'animo suo negli anni maturi, non si manifestasse in lui fin dall'adolescenza, quando più ingenuamente egli dovè cedere alle impulsioni dell'indole affettiva.

Gl'indizî d'una tal indole sono pure evidenti nella sua vita infantile. Lasciamo quell' " innocente amore „ pei fraticelli novizî del Carmine [1], ch'egli ha narrato un po' in modo da eccitare e fuorviare la fantasia scientifica di qualche moderno psichiatra [2], e lasciamo anche l'altro innocentissimo amore

---

non gli furono sempre ugualmente larghi di lodi, come il Lampredi, il Denina e il Tana. Del Tana egli fece, è vero, onorevolissima menzione nella *Vita*, ma si guardò dal lodarne o anche menzionarne le opere, se non con intenzione di satira. È noto che son diretti contro il Tana gli epigrammi XII e XV (ediz. Renier), ma non è egualmente noto che in essi l'Alfieri allude a *La Congiura delle polveri*, una delle cinque tragedie composte dal Tana (cfr. il mio *Teatro tragico ital. prima dell'Alfieri*, in *Giorn. storico della lett. ital.*, *Suppl.* n. 4, p. 174). Evidentemente il Tana diede qualche biasimo alle prime tragedie dell'Alfieri uscite nell' '83, e fu ripagato con quegli epigrammi, che son dell' '84, ed ogni intrinsichezza tra i due letterati cessò. Poco tempo innanzi i loro rapporti erano ancora cordiali; e ne può far fede una letterina, che l'Alfieri da Roma, indirizzava " à Monsieur, Monsieur le Docteur Pignotti, à Florence „, il 2 luglio del 1782. Fu pubblicata dal sig. E. Del Cerro nel *Fanfulla* del 21-22 giugno 1891, n. 167: e poichè è breve, e trattasi d'una delle troppe lettere non trascurabili sparse ne' giornali, mi pare opportuno di ristamparla:

Ho ricevuto dal sig. ab. Turrez ha (*sic*) già da parecchi giorni la di lei lettera col volumetto delle Poesie [cioè le *Favole e Novelle*, 2a ediz. con aggiunte, Pisa, Pieraccini, 1782]; mi ha fatto grandissimo piacere veder ch'ella si ricordasse di me: ma già io prima m'ero ricordato molto bene di lei: e avuto avviso ch'era uscito un suo libro, l'aveva commesso e ricevuto, e in parte letto, quando mi giunse il suo. Tanto più glie ne sono dunque tenuto, poichè coll'inviarmelo mi presta opportunità di congratularmi seco, e dirle che quelle favolette da lei recitatemi, ora alla lettura mi sono anche più piaciute.

Mi saluti il conte Tana s'ella lo vede, e gli dica che io non ho ricevuto dall'abate Gualco finora le sue poesie nuovamente stampate [cioè i *Versi di vario metro*, Firenze, stamp. Bonducciana, 1782 - anonimi] e me ne dolgo. Questo signore è stato mio maestro in poesia, onde se nulla vaglio, o varrò, sarà per lui. La prego di salutare Gianfigliazzi, e sono, ecc.

[1] *Vita*, p. 10.

[2] Per il Cognetti (*op. cit.*, p. 149) quell'episodio giustificherebbe il so-

per la sorella Giulia [1], in cui l'Alfieri volle, a torto, ravvisare i " sintomi „ delle sue più violente passioni erotiche posteriori; mentre per noi l'uno e l'altro fatto significano soltanto ch'egli, fanciullo, ebbe nell'animo restìo, chiuso e malinconico istinti affettivi, a cui mancò adeguata soddisfazione ed educazione, per acquistare maggior predominio nella sua involuta compagine psichica. Amò sua madre, quantunque speciali circostanze avessero potuto alienarlo da essa.

Raramente i fanciulli s'affezionano alle madri, che, vedove, passano ad altre nozze, ed hanno figli d'altri letti; e raramente ancora i fanciulli s'affezionano alle madri che intendono i doveri della maternità come li intendevano le gentildonne del settecento; eppure, malgrado ciò, nel separarsi dalla sua, per entrare in Accademia, l'Alfieri " ebbe quasi a svenire „ [2]; e quel suo primo attaccamento per essa, colla quale " dall'età " di nov'anni in poi non s'era mai più trovato..... se non alla " sfuggita per ore „, dovette avere profonde radici, se non venne meno nella lunga dissuetudine della lontananza. L'ultima volta che la vide (fu nell'84), si separò da lei " con gran lagrime, " presagendo che verisimilmente „ non l'avrebbe più riveduta; e consegnando alla *Vita* il ricordo di quell'estrema separazione, diciott'anni dopo, egli s'accusava di non aver amato sua madre quanto " avrebbe potuto e dovuto „ [3]. Ebbene, in cotesto rimprovero stesso, come nei versi che a lei dedicò, nelle lettere che le scrisse [4], nella sollecitudine con cui chie-

---

spetto " d'istinti morbosi „, avvalorato dalla circostanza che poi l'Alfieri " domestici e segretari preferì celibi e giovinetti „. Celibi, sì — e per ragioni legittime — giovani, anche — e per ragioni del pari oneste — ma *giovinetti* non so che n'abbia mai voluti ed avuti al suo servizio.

[1] *Vita*, pp. 8-9.

[2] *Ivi*, p. 19.

[3] *Ivi*, pp. 234-35.

[4] Vedansi i sonetti: *Madre diletta mia, deh non ti piaccia* — *Misera madre, che di pianto in pianto* — e *Della pia, bene spesa, alta tua vita* (Op., XI, 166, 167, 176), e le lettere alla madre, col discorso premessovi da J. Bernardi, che ben rilevò l'affettuosa semplicità di quel carteggio. V. anche N. Ferrero, *Una lettera di V. A.*, in *Curiosità e ricerche di storia*

deva notizie di lei [1], in certi atti, a cui, per compiacerle, seppe

---

subalpina, II, 694 sgg. — Le lettere dell'Alfieri alla madre non dovettero certo esser molto frequenti; però furono senza dubbio assai più delle trentaquattro che ci sono rimaste. Già per lui lo scriver lettere entrava nel numero delle noie e dei disturbi, di cui era capitale nemico; e il piacere di far cosa grata ad altri non gli scemò mai il peso di far cosa a sè molesta. Tuttavia, almeno in un certo periodo, la madre fu la persona alla quale scrisse con maggiore frequenza; benchè anche ad essa non scrivesse con la puntuale sollecitudine ch'ella avrebbe desiderata tanto. Di tutto ciò ecco una prova nella seguente lettera ined. alla sorella:

Pisa, 12 agosto 1785.

Ricevo con infinito piacere la vostra lettera con cui mi informate di voi e di tutta la vostra famiglia. Capisco che la mia pigrizia a scrivere, e darvi qualche volta delle nuove, eccede ogni limite permesso; ma tra fratelli non c'è complimenti, e per me lo scrivere lettere è una cosa che mi costa tanto, che non si può dire. L'Abate nostro [il Caluso], che amo come gli occhi miei, tanto sto (*sic*) benissimo alle volte fino a tre mesi senza scrivergli, e me lo rimprovero ma non mi emendo. Colla madre ho preso l'impegno di scriverle una volta al mese, lo devo fare, so che le fa piacere grandissimo, e oltre ciò l'ho promesso; tanto, non so come, una volta il mese diventa una ogni due. Sì chè una volta per tutte, sì voi, che il Gentiluomo [di Camera, cioè il cognato Cumiana] abbiatemi per iscusato, e non crediate mai ch'io vi ami meno perchè non vi scriva, ma credete che la pigrizia e malinconia mi consuman l'ore, e che poco son buono per gli altri, e niente per me.

[1] La madre è frequentemente ricordata nelle lettere inedite dell'Alfieri alla sorella Giulia, nelle quali spesso è espresso con brusca sincerità il timore che l'austera vita di penitenza, a cui la pia vecchia signora s'era data, ne pregiudicasse la salute. Così in una lettera da Siena, 15 novembre 1784, dolevasi con la sorella della " vita sragionevole e " veramente per ammazzarsi „ che la madre faceva; e il 19 gennaio 1785, in un'altra lettera (che pel resto non è più interessante dell'altra, e che perciò parimenti non pubblico) rammaricavasi sentendo che la madre fosse " incomodata „ e non s'avesse tuttavia alcun riguardo, sicchè egli doveva " temer sempre molto per lei „. La stessa preoccupazione riappare in una lettera, da Parigi, 21 dicembre 1788, ma espressa con certa secchezza e bruschezza tutta alfieriana: " Ho ricevuto anche nuove della " sig.ª Madre, che mi dice che non sta troppo bene. Io credo che non " si riguarda abbastanza e che patisce per amor di Dio inutilmente molte " cose che la rovinano „.

Ma, come ho detto, cogli anni la sensibilità affettiva dell'Alfieri si venne ottundendo; e nello stesso modo che l'ultimo cenno ch'egli fa della madre nella *Vita* (p. 278), registrandovi la morte della " degnis-

volontariamente piegarsi [1] e perfino nella eloquente espres-

---

" sima e veneranda matrona ", riesce freddo in paragone dei cenni precedenti, così non è neppure molto calda d'affetto l'ultima lettera in cui l'Alfieri parla di sua madre, ch'egli credeva in grave pericolo di vita, ed effettivamente, da sette giorni, era già morta. Eccola:

Carissima sorella,

Parigi, 30 aprile 1792.

Ho ricevuto da quattro giorni la vostra in data del 18 corrente, ed ho sospeso di rispondervi fino a oggi, aspettando sempre ulteriori novelle, con grande curiosità e timore nel medesimo tempo. Certamente ne riceverò domani l'altro pel corriere solito; ma non voglio tardar tanto a ringraziarvi della premura e affetto con cui mi partecipate il pericolo imminente in cui si trova la nostra ottima Madre. Mi rincresce moltissimo di non doverla veder più, chè me ne lusingava nell'anno venturo di poterci dare una scorsa per vederla, e gliel'aveva quasi promesso. Veramente dal male che mi dite ch'ella ha, vista l'età sua di settantun anno, credo, temo molto che non ne possa guarire. Quanto a lei, tanto è pia, e disposta da molti anni al morire, ch'io son certo ch'ella è piuttosto da invidiare, che da compatirsi. Chi sarà veramente infelicissimo di perderla, e non le sopravviverà molto, temo che sia il conte di Castagnole [Giacinto Alfieri di Magliano, terzo marito di Monica Maillard]; dopo aver vissuto quasi quarant'anni con lei, il ritrovarsi solo in quell'età senza figli è una cosa terribile. Ma insomma mi voglio lusingare ancora un poco ch'ella ne possa guarire, almeno per qualche tempo. Avrei voluto per una parte esserci, e per l'altra no, chè sempre è uno spettacolo che cava l'anima. Ma per lei sarebbe stata una gran consolazione forse il morire avendo con sè l'unico figlio maschio che le rimanga di tanti. Mi spiace che la podagra di Cumiana vi abbia impedito di assisterla, ma è una ragione ben giusta, il marito va innanzi tutto; e del resto avendo seco le altre due figlie, sarà consolata e assistita benissimo. Sto adunque aspettando le nuove definitive di martedì, e vi replicherò sabato. Intanto state bene, amatemi come io v'amo, ed abbracciate tenerissimamente il cognato e il nipote, di cui mi direte due parole riscrivendomi, com'egli è, se vi dà consolazioni o disturbi, e se pensate di dargli moglie presto. Addio. Son tutto vostro.

[1] Così, per es., l'Alfieri, a Roma, si dà attorno per procurare alla madre " la permissione di tenere il SS. Sacramento nella di lei cappella " di Magliano ", e dei passi fatti e da farsi per conseguire un privilegio, che, a' suoi occhi di libero pensatore, non doveva aver poi tutta l'importanza che la pia signora vi ravvisava, scrive e riscrive pazientemente e premurosamente ad essa, in modo da farla sotto ogni aspetto contenta. E per farla contenta più tardi, da Parigi, le scrive una pietosa bugia; poichè, dico il vero, non posso credere all'esistenza di quel " religioso " corso " che sarebbe stato colà il direttore spirituale dell'Alfieri. Ma la religiosissima signora tremava per l'anima del figlio lontano, in paese traviato da empie opinioni; ed egli pur non volendo " peccar d'ipocrisia " col dirle di aver lunghi e spessissimi abboccamenti " col confessore,

sione che diede sempre agli affetti materni nelle tragedie (quantunque, a torto, per quella benedetta smania di parer *duro*, dichiarasse che " il genere di passion molle materna „ non era " interamente il genere suo „ [1]), egli ci fornì prove non dubbie che nella sua non larga ricettività affettiva la tenerezza figliale ebbe un posto notevole. E cotesta tenerezza (non straordinaria, non capace d'assurgere a virtù di rinunzia e di sagrificio, ma pur disinteressatamente sincera), in lui, che della propria ricettività affettiva, cogli anni, andò piuttosto restringendo che allargando i confini, si spiega — ripeto — soltanto come un residuo psichico della fanciullezza. De' suoi sentimenti per la sorella Giulia, e per altri congiunti, avremo migliore occasione di discorrere in seguito.

Il bisogno d'essere amato e d'amare si fece sentire senza dubbio assai vivo all'Alfieri fanciullo, se, com'egli ci narra, ebbe non poca parte ne' primi suoi affetti anche quel " buon " prete ignorantuccio „ di Don Ivaldi; dal quale si separò " forse „ con maggior affanno che non provasse lasciando la madre [2]. Eppure quel povero pedagogo non aveva nessuna delle doti che rendono rispettabile e caro un precettore; non aveva il prestigio che vien dall'ingegno e dalla dottrina o dall'ufficio pregiato e onorato e dignitosamente sostenuto.

Che cosa fosse di solito un prete-pedagogo nelle case patrizie del settecento, è noto per molte testimonianze, che concordano con quella solenne della VI satira alfieriana. Era un dei peggio pagati e dei meno considerati tra i servitori; era un infelice, a cui nè la dignità dell'abito sacerdotale nè la dignità dell'ufficio magistrale davano diritto di paragonarsi al cocchiere. Verisimilmente Don Ivaldi non entrò in casa Alfieri a patti più lauti e decorosi di quelli proposti a Don Raglia

---

non esitava a rassicurarla, raccontandole che " nelle occorrenze „ rivolgevasi a quel " cappuccino Corso, uomo di santa ed esemplarissima vita „, che probabilmente o non conobbe mai, o non conobbe per certo come suo direttore spirituale.

[1] *Parere sulla " Merope „*.

[2] *Vita*, p. 19.

di Bastiero [1], nè fu scelto con maggiore scrupolo, discernimento e fiducia; e come il povero Don Raglia dovè sorbirsi un rabbuffo per non aver accettato senza fiatare i tre scudi al mese offertigli dall'illustrissimo signor Conte:

— Ma, signor, le par egli? a me tre scudi?
Al cocchier ne dà sei..... —

così a grande umiltà e pazienza avrà dovuto disporsi anche il buon Don Ivaldi; perchè non c'è indizio che in casa Alfieri, sotto padroni " ignorantissimi " [2], il pedagogo godesse di maggiore considerazione. Cotesto indegno trattamento — che un vescovo [3] di quel tempo segnalava come un obbrobrio, a cui i preti, almeno per rispetto al " collaruccio sudi-cilestrino ", avrebbero dovuto sottrarsi — era regola, confermata anche dal candido Passeroni [4]:

Tra un aio e uno staffier per l'ordinario
Non si fa mica troppa differenza.....
Ha da far da pedante e segretario
E da buffone in più di un' occorrenza;
E si vorria che una persona dotta
Avesse da servir per la pagnotta.

Ma la dottrina non era il requisito più desiderato, e se i parenti dell'Alfieri ebbero per massima che, infine " ad un si- " gnore non era necessario di diventare un dottore " [5], il conte padrone di Don Raglia, raccomandava a costui di " tenere a " segno " i figliuoli, ma di *non farglieli uscir de' dottorini*. Più

---

[1] Cfr. la Satira citata.

[2] *Vita*, p. 9.

[3] Cfr. la *Regola utilissima a un buon sacerdote*, del vescovo di Colle e poi di Fiesole, Ranieri Mancini, Firenze, Stamp. Albizziana, 1776, p. 33. Il vescovo tra l'altre ragioni che allegava per dimostrare quanto disdicesse a sacerdoti l'impiego di pedagoghi in case patrizie, metteva anche la indecorosa tenuità del salario: " Vi sono dei preti salariati, come gli " altri domestici, ed alle volte anche con minore stipendio, e vengono " apprezzati quel che vengono stimati. Ah, quanto mai si fanno stimare! ".

[4] *Il Cicerone*, P. I, C. XXIX, st. 74.

[5] *Vita*, p. 9.

forse premeva che l'aio prete non fosse un discolo, un possibile corruttore degli alunni. E quella domanda preliminare del conte: " Come stiamo a giudizio? „, e quella risposta di Don Raglia:

nel costume
Non credo ch'uom nessun potrà tacciarmi,

non paiono punto superflue, se ricordiamo che alcuni preti " non molto dotti „, chiamati ad istruire la " numerosa figliuo- " lanza „ di casa Gozzi, " a misura della loro temerità e dei " loro garbugli amorosi colle serve furono scacciati e sosti- " tuiti „ [1]. Discolerie da pedanti del settecento!

Don Ivaldi però non era fatto su cotesto stampo, nè da lui l'alunno apprese nessuna di quelle precoci malizie che

natura fa presto ad insegnare,
E il sa chi del collegio ha i fatti in mente [2].

" Buono „ è chiamato nella *Vita*; aggettivo che significa certo gli onesti costumi di lui e, senza dubbio, anche una certa dose d'amorevolezza e di pazienza che dovette possedere, se riuscì ad acquistarsi l'affetto del suo alunno. Tanta pazienza ed amorevolezza l'Alfieri non ritrovò poi nei pedagoghi dell'Accademia: ai quali, come il conte padrone a Don Raglia [3], affibbiava più tardi il titolo di " villan rivestiti „.

E qui, nell'Accademia, durante lunghi " otto anni d'ine- " ducazione „ (1758-1766), ch'ebbero indubbiamente un'azion decisiva, e non benefica, sullo sviluppo della sua indole, l'Alfieri non trovò nessuno di quegli affetti, che avrebbero potuto raddolcire le native asprezze della sua anima inquieta. Ma, fatto singolarissimo, che forse prova meglio d'ogni altro, io

---

[1] C. Gozzi, *Memorie inutili*, I, 10.

[2] *Capitolo a Francesco Gori-Gandellini*, in *Op.*, XI, 155.

[3] Cfr. la satira *L'educazione:*

tu sei di padre contadino,
E lavorano i tuoi l'altrui podere;

parole che richiamano l'orgoglio nobilesco e il disprezzo con cui l'Alfieri parlerà di certi suoi maestri dell'Accademia. *Vita*, p. 23.

credo, di quanta affettività egli fosse, ne' primi suoi anni, dotato, parmi ciò che ci racconta [1] di quel servitore Andrea, dal quale non potè separarsi senza *piangere* e *sospirare* più e più settimane, quantunque da costui, in Accademia, fosse stato tiranneggiato, maltrattato e anche battuto per ben sette anni.

Intanto però quei maltrattamenti patiti da un servo; le prepotenze patite dai compagni, che approfittando della sua debolezza fisica, gli minacciavano " scappellotti „ se si fosse rifiutato di lavorare per loro [2]; e lo costringevano a " sparruccarsi „ da sè, per non subire l'oltraggio d'essere sparruccato a viva forza [3], o ad ingoiarsi il gentilissimo appellativo di " carogna „ [4]; il continuo tormentoso spettacolo, finchè rimase nel terzo e nel secondo appartamento, dei privilegi e dei piaceri concessi ai felici abitatori del primo [5]; l'abbandono in cui era lasciato dai parenti; le continue afflizioni della salute cagionevole; la insoddisfatta bramosia di primeggiare, e il bisogno d'autonomia contrariato dal rigore d'una disciplina tutta formale, ma rigida, inacerbivano nella solitudine il suo spirito e gl'inaridivano a poco a poco il cuore.

D'altro ambiente e d'altre cure egli avrebbe avuto bisogno; e tutto il male ch'ei disse di quel collegio non è forse sproporzionato alla maligna influenza morale che ne risentì. Chi l'aveva organizzato a quel modo, creando disparità enormi di trattamento fra i convittori dei tre *appartamenti*, e lasciando

---

[1] *Vita*, pp. 43-44.

[2] *Ivi*, p. 31.

[3] *Ivi*, p. 40.

[4] *Ivi*, p. 30.

[5] *Ivi*, pp. 23-24. — Sulla privilegiata condizione degli ospiti del 1° appartamento, che potevano anche essere uomini di *trent'anni;* sicchè non si vietava ad essi di " frequentare le persone e i luoghi più distinti „, per " acquistar le conoscenze, l'urbanità e i bei modi, che sono in uso nel " bel mondo e nelle corti „ come diceva il regolamento „, cfr. F. L. Rozier, *La R. Accademia militare di Torino*, Torino, tip. Candeletti, 1895, p. 31. — Ognuno di questi convittori aveva per sè un quartierino, e quantunque il trattamento fosse assai lauto, non pagava che 900 lire annue di pensione, 300 lire pel domestico particolare, 400 per gli altri domestici che avesse voluto tenersi, e 720 per l'aio, se l'aveva.

così che fermentassero in molti giovani cuori lieviti malsani di scontentezza invidiosa, era stato — diremo anche noi — " uno sciocco „; e uno sciocco (benchè di sciocchezza non sua, ma di sciocchezza del tempo) era stato colui che vi aveva ordinati a quel modo gli studi, o i " non-studi „, come meglio davvero conveniva chiamarli. " Non-studi „, infatti; perchè, se è vero che l'Accademia torinese godeva di molta riputazione in tutta Italia, anzi in tutta Europa, per modo che ad essa affluivano non solamente giovani di varie provincie nostre, ma d'altre nazioni [1] — e Giuseppe Maria Galanti [2], toccando d'essa, affermava che non eravi altro istituto in Italia dove la gioventù nobile fosse meglio istruita nelle scienze e negli esercizi cavallereschi — altrettanto è vero che nulla si può imaginare di più dannoso o didatticamente inefficace di quell'arruffio d'insegnamenti pedanteschi, monchi, affrettati, che dovevano sformare, anzi che nutrire, i cervelli de' giovinetti.

La necessità di svecchiare e rafforzare alcuni insegnamenti, che a' tempi dell'Alfieri erano troppo manchevoli, fu sentita solo più tardi, quando sul principio dell'81 Vittorio Amedeo III affidò al Denina, tornatogli in grazia, la " direzione „ degli insegnamenti delle belle lettere e della storia [3], che sotto il *priorato* di un abate astigiano — il teologo Cocchis [4] — non prosperarono.

---

[1] *Vita*, p. 23. — Gli stranieri godevansi gli agi e la libertà del 1° appartamento. Cfr. Sainte Croix, *Relazione del Piemonte*, edita in *Miscellanea di storia italiana*, vol. XVI, p. 99; e ciò che ivi (p. 312) in una delle molte accurate ed erudite note a quel testo aggiunge il Manno. Soggiornarono nell'Accademia anche dei principi (nel '60, mentre vi si trovava l'Alfieri, ancor confinato nel limbo del 2° appartamento, vi entrò un principe d'Assia-Rheinfels-Rottemburg), oppur dei giovani così maturi da poter sostenere la rappresentanza dei loro sovrani presso la Corte di Torino: come quel sir Potter, che nel '69, in assenza di sir Pitt, fu incaricato della legazione britannica.

[2] *Nuova descrizione storica e geografica dell'Italia*, Napoli, 1872, I, 56.

[3] Cfr. A. Tallone, *Lettere di C. Denina al fratello Marco Silvestro*, Pinerolo, tip. Sociale, 1901, p. xxix.

[4] Traggo la notizia che il Cocchis fu *priore* dell'Accademia nell'età in cui vi stette l'Alfieri dall'*Elogio storico dell'ab. Giuseppe Muratori* (Cuneo,

L'Alfieri entra in Accademia il primo d'agosto del '58, a nove anni e mezzo (età opportunissima a seguitare lo studio, male incominciato, del latino, sulle *Bucoliche*!); e in cinque anni di non continua nè alacre applicazione, passando vertiginosamente dalla " grammatica „ alla " umanità „, dalla " umanità „ alla " retorica „ e alla " filosofia „, che comprendeva anche la matematica (così ostica alla sua testa " antigeometrica „) e la fisica (a cui s'interessò, grazie al valore del maestro, ch'era l'insigne p. Beccaria), senza pregiudizio di qualche studio facoltativo, di cui particolarmente si dilettava — geografia e musica[1] — giunge sulla fine del '62 " allo studio del " diritto civile e canonico „, che in altri quattro anni l'avrebbe condotto " all'apice della gloria, alla laurea avvo- " catesca „ [2], prima che toccasse i diciotto!

Che corsa vertiginosa! E come facilmente si capisce che l'Alfieri non dovesse trar profitto di tanti studi così mal distribuiti e mal diretti, saggiati senza adeguata preparazione, senza sufficiente maturità di cervello; e come si capisce che quella " certa inclinazione allo studio „ [3] con cui era nato (ricordiamocene), in simile scuola [3] fatta per opprimere l'intel-

---

Rosso, 1819) scritto da Marchisio Cosma. Il Muratori fu chiamato dal co. Valperga di Rivera a succedere al Cocchis nel 1788.

[1] *Vita*, p. 40.

[2] *Ivi*, p. 39. — Negli *Annali* l'Alfieri registrò sotto l'anno 1764 il principio de' suoi studi legali; nella *Vita* (p. 45) par che lo voglia riferire al 63; ma quell'esame di cui ivi parla, per cui divenne " non *sapeva* " come, Maestro matricolato delle Arti „, ed ebbe così schiuso l'adito agli studi legali, egli lo sostenne nell'agosto del '62, come risulta dalla seguente annotazione del *Registro Esami di Magistero degli Studenti, 1759-1787* (Archivio di Stato di Torino, Sez. I) gentilmente comunicatami dal prof. G. Roberti:

Die 2 Augusti 1762

DD. Carolus Canibus Vigonensis et Com. Victorius Amedeus Alferius Astensis habuerunt periculum pro artium magisterio ad Jurisprudentiam coram D. Vigo interrogantibus Clar. Professoribus Theol. Prato, theol. Chionio et Bartoli [Giuseppe]. In Philosophia et de Eloquentia latina et itale. Paracto periculo ex suffragiis supradictorum Professorum fuerunt approbati.

[3] *Ivi*, p. 9.

ligenza e non per stimolarla, dovesse affievolirsi o venir meno del tutto! Vittima di quel pessimo sistema non fu del resto solamente l'Alfieri; nè quel sistema fu proprio della sola Accademia, ma di tutte le scuole piemontesi; parlando delle quali il Baretti, nel '75, diceva che in esse " s'insegnava alla diavola " [1], mentre un avvocato fossanese del settecento [2] lamentava che in esse i fanciulli non imparassero il più delle volte " che i vizî dei loro più adulti compagni ", e che le troppe cose e troppo presto insegnate cagionassero nei giovani " per lo più la presunzione e l'ignoranza, od almeno una " nausea e svogliatezza di tutto studio " — parole che paiono scritte apposta per dipingere la condizione intellettuale e morale dell'Alfieri negli anni della sua prima giovinezza, quale è ritratta nell'*Epoca II* e nell'*Epoca III* della *Vita*.

Morto lo zio Pellegrino; raggiunti i quattordici anni, che, secondo le leggi piemontesi d'allora, bastavano a liberare un minorenne dal tutore, per sottoporlo alla molto meno stretta vigilanza d'un *curatore;* fatto più ricco d'assai per l'eredità dello zio; stanco degli studi inconcludenti a cui non aveva potuto prendere amore; soddisfatto finalmente l'antico cocente desiderio d'entrare nel primo appartamento; smesso il modesto abito nero uniforme, ch'era di rigore pei convittori degli altri due *appartamenti*, e rivestito di nuove sfoggiate eleganze; ammesso alla scuola d'equitazione e divenuto padrone d'un primo cavallo, a cui tosto molti altri seguirono, da sella e da tiro — poichè di lì a poco ebbe pur voglia di un' " elegante carrozza " [3] — si diede con gran passione a quello *sport* derivato appena allora dall'Inghilterra sul continente. Vi si diede come colui che

> Fin dalla etade giovanil *sua* prima
> Ebbero tutto i be' destrier conquiso;

---

[1] Lettera da Londra al nipote Pino, in L. Piccioni, *Studi e ricerche intorno a G. Baretti*, Livorno, Giusti, 1899, p. 355.

[2] Carlo Lanzon, *Sguardo sul Piemonte*, Torino, Stamp. Reale, 1787.

[3] *Vita*, p. 51.

e da " i primi equestri inganni „ poi " non torse „ mai

Del tutto il piè nei filosofici anni [1].

Liberatosi infine, con un memorabile tratto d'ostinazione, dal non severo controllo di quel cameriere che gli era stato messo a' fianchi per sorvegliarlo, e che pur chiudeva, per qualche soldo che ricevesse, uno e tutti e due gli occhi sulle scappate del padroncino; rinfrancato in salute dall'esercizio del cavalcare e, forse più, dalla contentezza dell'acquistata libertà, l'Alfieri " corse a piena carriera lo stradone dei vizî „ [2].

Ma più che dal desiderio di godere, egli fu trascinato dal desiderio di brillare, di primeggiare in quell'unico campo di gloria ch'egli allora vedeva schiuso a un giovine signore suo pari: la vita godereccia del gran mondo. Pompe d'abiti e di cavalli, pompe di conviti e, forse, pompa di facili imprese erotiche (perchè, precoci indubbiamente furono nel nostro anche la scienza e l'esperienza dei piaceri sessuali [3]), ozio e dissipazione, sregolatezze, bizzarrie e fatuità, che però in fondo, fin dai primi tempi in cui potè gustarle, non lo appagavano del tutto.

Di quel verso del Cellini, che gli piaceva tanto:

Io tutti passo, e chi non passo, arrivo,

avrebbe potuto fare la sua divisa; ed egli che aveva sospirato cinque lunghi anni l'ingresso nel primo appartamento,

---

[1] *Opere*, XI, 179.

[2] *Annali*, in *Vita* ecc., p. 370. Noto qui un'altra sconcordanza tra la *Vita* e gli *Annali*, che non sarà l'ultima. Negli *Annali* segna ai 3 di maggio il suo ingresso nel primo appartamento e il principio delle sue giovanili scapestrerie; nella *Vita* (p. 46) per data dell'ingresso nel primo appartamento troviamo l'8 maggio del '63 — e poichè il matrimonio della sorella Giulia col conte Giacinto di Cumiana avvenne mentre l'Alfieri era già ospite nel primo appartamento, il 1° maggio del '64 (*Vita*, p. 49), dobbiamo tener vera la data della *Vita*, e non quella degli *Annali*.

[3] Non dovettero infatti rimanere a lungo insoddisfatte le curiosità pericolose che fin dal '59 provava leggendo l'Ariosto (*Vita*, 26-27) e quanto presto l'innocenza si perda, se la " natura „ aiuta, l'Alfieri lo diceva per propria esperienza, nel già cit. capitolo sui cavalli al Gori.

messoci piede non avrebbe voluto mai per niun conto parer da meno in larghezza di spese e in gioconde scapestrerie a que' ricchi signori d'ogni paese che l'abitavano; e soprattutto agli Inglesi, che in prodigalità e stravaganze erano i primi.

Il vecchio re Carlo Emanuele III — che amava tanto la parsimonia e il buon costume — " avait fort à cœur de bien " régler „ l'Accademia — dice il Dutens [1] — " mais les An- " glois gâtoient tout „; e, cosa che all'Alfieri dovè rendere più irresistibile la tentazione d'imitarli, essi portavano là dentro, colle follie spendereccie, certo loro " esprit d'indépen- " dence „, che rompendo ogni pastoia di misura, di convenienza e di disciplina, doveva innamorare particolarmente un giovane di tempra ribelle.

Ma la soddisfazione di farsi ammirare, adolescente ancora, come una specie di *princeps iuventutis*, dittatore del lusso e della moda, non bastò mai a calmare l'inquietudine del suo spirito; anzi egli aveva appena incominciato a godersi gli sfoggi e gli spassi tanto desiderati, che già sentiva " dei ta- " citi richiami a un qualche studio, ed un mezzo ribrezzo ed " una mezza vergogna per l'ignoranza *sua* „ [2]. Gli è che quella " certa inclinazione allo studio „ che aveva dimostrato fin da quando Don Ivaldi venivagli insegnando a compitare, non s'era mai spenta del tutto in lui. L'Accademia non gliela aveva rafforzata; male e poco egli vi aveva studiato, ma più per colpa della malferma salute [3], dei cattivi maestri, dei pessimi metodi e d'altre circostanze contrarie, che per colpa sua.

---

[1] *Mémoires d'un voyageur qui se repose*, Paris, Masson et Besson, 1806, I, 165. D'alcune delle scappate di cotesti Inglesi il Dutens fece particolare menzione; *ivi*, p. 244.

[2] *Vita*, p. 46.

[3] Di que' malanni quasi continui, che travagliarono la sua adolescenza, come la *Vita* racconta, rimase memoria anche tra i contemporanei dell'Alfieri; e nelle molto sommarie, ed anche poco esatte, *Notizie storiche del co. Vittorio Alfieri d'Asti, all'egregio ed erudito signore il co. Giulio di Viano, ecc.*, inserite da G. Giacinto Andrà nella sua seconda *Frusta letteraria* (Torino, 1800, I, 17), si legge che l'Alfieri in Accademia, " sebbene " non applicasse gran cosa allo studio, perchè avviato alla carriera mili-

Più che totale ignoranza, la sua era istruzione monca e indigesta, composta di nozioni varie, non però ordinate, non chiare, non compiute, e perciò tutte insufficienti. Ma un po' del latino insegnatogli discretamente da Don Ivaldi e meglio poi da Don Amatis [1] gli era certo rimasto in testa; e senza qualche provvida reminiscenza di quel suo primo latino, a ventisett'anni, quando si rimise sotto il pedagogo, non avrebbe potuto in pochi mesi leggere Orazio e fare estratti dell' " Arte " poetica ", e imparare a " grandeggiare " da Seneca, e tradurre Sallustio.

Nel primo viaggio a Roma (1766) " farneticava non poco " su alcune località della storia romana, la quale (benchè senza " ordine e senza esattezza) così presa in grande *gli* era ba- " stantemente nota ed in mente " [2]. Quel tanto di francese che gli serviva ad esprimersi, scorrettamente, ma chiaramente, parlando e scrivendo, l'aveva imparato in Accademia, e là pure aveva imparato quel tanto d'italiano che, nelle vacanze del '62, passate a Cuneo presso lo zio Pellegrino, gli servì a mettere insieme un sonetto " in lode d'una signora che " quel *suo* zio corteggiava, e che piaceva (di già!...) anche a " *lui* " [3]. Passarono tredici anni prima che l'Alfieri si rimettesse a scriver sonetti; ma non ne passarono molti ch'egli si sentisse almeno tentato a comporne, e che un certo rimescolìo di fantasmi poetici si operasse nella sua imaginazione dinnanzi a qualche nuovo spettacolo di bellezza. Ognuno ricorda

---

" tare, era ciò non ostante riputato fanciullo d'ingegno cupo, burbero " d'indole, vivace e forte d'imaginazione, *di temperamento gracile ed in-* " *fermiccio* ". L'Andrà attingeva alla tradizione, o meglio, riferiva informazioni attinte da coetanei e condiscepoli dell'Alfieri, che " vive*va* ancora, " si esercita*va* nella lingua greca, traduce*va* Tacito, ed e*ra* indefesso nella " carriera d'autore ". Cotesta traduzione di Tacito è da mettersi in un mazzo colle date sbagliate che spesseggiano, e col viaggio giovanile a Palermo, e con l'altro da Parigi a Torino e a Firenze, che l'Alfieri avrebbe fatto nell' '89. Inutili però le *Notizie* non sono, e dovrò tenerne conto e richiamarle anche in seguito.

[1] *Vita*, p. 25.

[2] *Ivi*, p. 60.

[3] *Ivi*, p. 37.

a questo proposito l'effetto che gli produsse la vista del mare la prima volta che lo contemplò, estatico di meraviglia, a Genova, nel '65 [1]. Ebbene, quelle abortite concezioni poetiche d'onde venivano?...

L'Alfieri ha messo molt'arte nel preparare lo sbalorditoio colpo di scena che ce lo mostra d'un tratto cambiato d'ozioso ignorante, " tutto donne e cavalli „, in tenace cultore di studi poetici, " tutto libri „; e moltissimi critici si sono mostrati disposti a riconoscere il miracolo; miracolo davvero straordinario, di un uomo che per forza di volontà, senza esserci stato comecchessia prima chiamato e disposto da natura, o da una qualche, sia pure rudimentale, educazione letteraria, si mette in capo di riuscire poeta, e tanto tanto ci riesce. Un benemerito cultore di studi alfieriani [2], or non è molto ripeteva che, prima del '75, " nessun segno aveva fatto in- " tendere all'Alfieri che egli sarebbe stato poeta „; mentre invece, a guardar bene, i " segni „ di una latente vocazione letteraria in lui non erano mancati. E non per nulla l'Ab. Aillaud, prete " di lieta filosofia e di molta cultura „ nel latino e nel francese, " aveva fatto il possibile per ispirare „ all'Alfieri " ne' primi *suoi* anni „ l'amore delle lettere, dicendo*gli* " che ci *avrebbe* potuto riuscire „ [3]; poichè certa attitudine al comporre [4] e la calda passione per certe letture erano indizî che le facoltà estetiche del giovinetto, ineducate e traviate, potevano col tempo svolgersi e fruttificare.

Negli ultimi anni passati in Accademia letture favorite, e forse esclusive, dell'Alfieri furono romanzi francesi; i più fan-

---

[1] *Ivi*, p. 52. Più tardi, bagnandosi sulla spiaggia di Marsiglia o viaggiando per la Spagna, la tentazione di mettere in versi le impressioni dei luoghi o i sentimenti dell'ora ritorna a farsi sentire.

[2] G. A. Fabris, *I primi scritti in prosa di V. Alfieri*, Firenze, Sansoni, 1899, p. 3.

[3] *Vita*, p. 167.

[4] Negli esercizi di memoria l'Alfieri era spesso superato da'suoi compagni di classe, ma " il premio del tema quasi sempre era *suo* „. *Vita*, p. 25.

tastici, come *Les Mille et une Nuit*, lette e rilette [1], o " i più " tetri e i più teneri ", che gli " facevano maggior forza e " diletto ", come *Les Mémoires d'un homme de qualité*, del Prévost (da cui trarrà più tardi i più violenti effetti del quint'atto della *Rosmunda*), libro riletto " almen dieci volte " [2], oltre a qualche altra opera, pur francese, come la *Storia ecclesiastica* del Fleury, in " trentasei volumi... letti quasi tutti con furore " [3], e " qualcuna delle prose del Voltaire, che *lo* " dilettavano assai " [4]. Ma prima aveva letto, divertendocisi, l'Ariosto, drammi del Metastasio, commedie del Goldoni e l'*Eneide*, tradotta dal Caro, " con avidità e furore, più d'una " volta " [5]. Pochi libri, se veramente egli non lesse che cotesti [6]; ma non importa il numero; importa invece quell' " avi- " dità e furore ", quello straordinario godimento e interesse che certe letture in lui destavano, perchè in ciò appunto si scorge chiara la prova che un principio di vocazione letteraria c'era in fondo allo spirito dell'Alfieri, e ch'egli, dandosi poi con tanta passione alle lettere, non fece altro che seguire un'inclinazione da varie circostanze contrarie rintuzzata e compressa, ma indelebile, com'ogni retaggio di natura. Nondimeno egli, che dell'autonomia e potenza del volere vagheggiò sì assoluto concetto, preferì dimenticare gli antecedenti spontanei e inconsci della sua vocazione letteraria (quelli che abbiamo notati e quelli che dovremo notare in seguito) per credere che la volontà sua sola, libera e consapevole, lo facesse scrittore, quasi a dispetto della natura.

Con altra educazione e in altro ambiente, dove più diffusa e più tenuta in pregio fosse stata la cultura letteraria, egli si sarebbe volto fin da principio agli studi, e avrebbe chiesto

---

[1] *Vita*, pp. 47 e 167.
[2] *Ivi*, p. 40.
[3] *Ivi*, p. 47.
[4] *Ivi*, p. 52.
[5] *Ivi*, p. 31.
[6] Qualche altro gli era capitato alle mani, per es. il Petrarca (*Vita*, p. 70), ma egli ci assicura che, incapace d'intenderlo, non aveva potuto prenderci nessun gusto.

ad essi la soddisfazione delle ambizioni giovanili, che non poterono subito levarsi tant'alto. L'Accademia, negli anni in cui egli vi stette, e il Piemonte, fino a quando egli n'uscì per intraprendere le sue scorribande attraverso l'Europa, non erano luoghi adatti a favorire un sogno di gloria da conquistarsi scrivendo; e il primo sonetto composto dall'Alfieri trovò presso lo zio Pellegrino (che, da soldato, di frasche poetiche non voleva saperne) quella brusca e canzonatoria accoglienza, narrata nella *Vita* [1], che sgagliardì ogni velleità versaiola del giovinetto. In Accademia l'Alfieri era stato tirato su da maestri mediocri o pessimi, tra compagni in gran parte stranieri, ignari della nostra lingua e della nostra letteratura, in un semenzaio di nobili gaudenti o di nobili aspiranti alla carriera degli impieghi o a quella delle armi; poi egli aveva per molto tempo viaggiato all'estero, lontano spesso da ogni occasione di legger libri italiani e d'usare la lingua italiana; e fa veramente stupore che, malgrado tanta impreparazione e dissuetudine, egli abbia potuto un bel giorno ricordarsi, che per sfuggire l'oppression della noia e per farsi ammirare (poichè della vita frivola sentiva ormai la nullità incresciosa), c'era la vita dei libri, la passione dell'arte; e che a far versi italiani (belli o brutti che fossero) egli potesse rimettersi d'acchito, prima d'essersi rimesso a studiare. Segno evidente che la sua ignoranza (e lo vedremo in seguito), negli anni in cui " corse a " gran carriera lo stradone dei vizî " non fu così crassa e totale come ce la volle far credere.

---

[1] *Ivi*, p. 37.

IV.

PRIMI VIAGGI

Entrando nel primo appartamento, l'Alfieri s'era " fatto in-
" scrivere nella lista dei postulanti impiego nelle truppe „,
chiedendo di servire nella cavalleria; " poi di lì a qualche
" tempo aveva cambiata la domanda, bastando*gli* di entrare
" in uno di quei reggimenti provinciali, i quali in tempo di
" pace non si radunando all'insegne se non due volte l'anno,
" e per pochi giorni, lasciavano una grandissima libertà di
" non far nulla „ [1]. Uscito dall'Accademia il maggio del '66,
entrò " porta-insegne „ nel reggimento provinciale d'Asti, il
settembre di quell'anno, e " compiè esattissimamente ogni
" dovere del *suo* impieguccio „ nel breve periodo di quel suo
primo servizio militare; ma di mala voglia. Già, " da più di
" un anno „, s'era " intiepidito moltissimo „ il suo primo desi-
derio di portare le spalline; e assaggiatala, la vita militare
gli era dispiaciuta ancor più, " non *si* potendo assolutamente
" adattare a quella catena di dipendenze gradate, che si
" chiama subordinazione „ [2].

S'egli non ce l'avesse lasciato così scritto, ciascuno di noi sarebbe giunto a imaginarselo: la disciplina militare non era fatta per la natura essenzialmente indocile dell'Alfieri. Ma oltre a cotesta inadattabilità del temperamento alla profes-

[1] *Vita*, p. 53.
[2] *Ivi*, ivi.

sione, ci fu di mezzo anche un cambiamento di aspirazioni e d'idee operatosi nell'Alfieri un anno circa innanzi al suo ingresso nel reggimento. La prospettiva di una rapida carriera militare, che la nascita e le aderenze potevano promettergli, non aveva più seduzioni per lui; coloro dai quali egli prendeva di preferenza le ispirazioni e gli esempi, quegli Inglesi così pieni d'*esprit d'indépendence*, non avevano di coteste meschine ambizioni; e per diventar colonnello o generale, consumare la gioventù obbedendo, e marcendo di guarnigione in guarnigione, entro gli angusti confini d'uno Stato microscopico, mentre c'era la libertà personale da godere e il mondo da correre, che bel negozio!...

La frenesia dei viaggi l'aveva preso. Dal viaggetto di dieci giorni a Genova, fatto nell'autunno del '65, sotto la custodia del curatore, era tornato tutto gongolante e superbo; chè, alla sua età, nessuno dei nobili piemontesi poteva vantarsi d'essere stato così lontano; ma in paragone di ciò che avevano veduto gli amici " Inglesi, Tedeschi, Polacchi, Russi, ecc. ", l'aver veduto soltanto Genova " pareva, com'era infatti, una " babbuinata " [1].

Bisognava non esser da meno di chi aveva veduto assai di più; bisognava viaggiare, e molto. Già quest'era la manìa del secolo, il dovere dei *felici del Bel Mondo abitatori*, il desiderio dei *filosofi*, la palestra dei gaudenti, il miglior passatempo degli scioperati d'ogni paese, e anche d'Italia.

Ma qual furia, demon, fistol, folletto
Entrò ai figliuoli dell'Italia in corpo,
Che nulla più nelle natie contrade,
Non i compagni lor, non le lor dame
Ritienli, e il mar l'un varca, e l'altro l'alpe,
E chi a tremar di freddo in Russia corre,
Chi a sudare in Ispagna? —

chiedeva il Pindemonte [2], che pure — come tutti sanno — aveva pagato il suo tributo a quella moda.

---

[1] *Ivi*, ivi.
[2] *I viaggi*, sermone.

Moda dovunque diffusa; anche in Piemonte; anzi anche in casa Alfieri; chè il tranquillo padre di Vittorio, due anni prima d'accasarsi, aveva fatto almeno il viaggio di Napoli in compagnia del cugino Benedetto [1]; e lo zio Pellegrino, in età matura, aveva compiuto un più largo giro, visitando Francia, Olanda e Inghilterra [2]. Ma i nobili piemontesi erano pure, tra i signori italiani, quelli che viaggiavano meno; non foss'altro perchè uscire dal regno non potevano senza il permesso del re, e " il re non si trovava essere niente propenso " ai viaggi dei suoi nobili ". Ecco una ragion di più perchè il Nostro, sul quale tutti i frutti proibiti esercitarono sempre seduzioni irresistibili, s'accendesse tutto di desiderio d'andare e di stare lontano quanto più fosse possibile. Aveva diciassette anni e mezzo; solo, non l'avrebbero lasciato partire; trova quindi un aio cattolico inglese, che guidava due altri giovinotti, un fiammingo e un olandese, in un giro per l'Italia; riesce a farsi accettare da costoro per compagno; coll'aiuto del cognato Cumiana strappa al re il permesso indispensabile; e finalmente " la mattina del dì 4 d'ottobre 1766, con *suo* " indicibile trasporto, dopo aver tutta notte farneticato in " pazzi pensieri senza mai chiuder occhio, *parte* per quel tanto " sospirato viaggio " [3].

Non lo seguiremo di tappa in tappa. Egli ha descritto in prosa e in versi [4] l'itinerario delle prime sue peregrinazioni durate oltre cinque anni, con pochi mesi di sosta (tra l'ottobre del '68 e il maggio del '69 [5]) in Piemonte. Qua e là per l'Italia fino al giugno del '67; indi, ottenuta dal re, con un " terzo raggiretto " [6], la permissione di prolungare il viaggio fino a tutto il '68, eccolo sulla sospirata terra di Francia — *Francia, Francia esser vuol!* [7], egli andava ripe-

---

[1] *Vita*, p. 29.
[2] *Ivi*, p. 18.
[3] *Ivi*, pp. 54 e 56.
[4] V. la satira IX in due capitoli, *I Viaggi*.
[5] Cfr. *Vita*, pp. 83 e 86.
[6] *Vita*, p. 66.
[7] Satira IX, cap. I.

tendo a sè stesso — dove, a primo tratto, *ogni sterco gallo a lui par rosa;* quindi, a mezzo il gennaio del '68, in Inghilterra; poi, nel giugno successivo, in Olanda, dove il " primo " intoppo amoroso „ lo trattiene più del designato; e poi — ottenuta nuova licenza di viaggiare — in Germania, in Danimarca, Svezia, Russia, e di nuovo in Germania, Olanda, Inghilterra e Francia, per passare in Ispagna e Portogallo. Da sud a nord, da est ad ovest, senza tregua; e si direbbe che da cotesta vita errabonda, senza scopo, senza frutto, insipida e noiosa, l'Alfieri non riportasse che i cocenti ricordi delle due furiose passioni dell'Haja e di Londra, e un senso di disgusto, di tedio, di disillusione, come d'uomo che s'accorge d'avere turpemente vegetato e non vissuto.

Certo la noia, se non sempre e dovunque, lo seguì spesso e in molti luoghi. È troppo frequente nella *Vita* [1] l'attestazione di quel penoso sentimento, là dove son descritti i viaggi giovanili, perchè possiamo metterlo in dubbio; e " non avendo " nessunissimo impulso deciso, altro che alla continua malin- " conia „ [2], in uno stato di depressione psichica, aggravata dalla solitudine, a cui per inerzia o ritrosia o necessità era spesso ridotto, poteva egli non annoiarsi? Una lettera che per fortuna ci è rimasta (una delle prime che durante i viaggi egli scrisse alla sorella Giulia — e per essere di data tanto antica, ed inedita, ho voluto che si riproducesse anche in facsimile) conferma, e nello stesso tempo spiega, perchè nel '67 il soggiorno di Venezia gli riuscisse " noioso anzi che no „ [3]. Scriveva egli dunque, da Venezia, il 16 maggio di quell'anno:

Ma très chère sœur,

Vôtre lettre m'a fait d'autant plus de plaisir, qu'étant écrite de votre poing (*sic*), elle me fait voir que vous étes parfaitement rétablie.

Je me porte fort bien, mais je crois que je m'ennuyerois très fort

---

[1] Vedasi quante volte ricorre in un breve tratto, pp. 62-65.
[2] *Ivi*, p. 64.
[3] *Ivi*, p. 69.

ici, et que je n'y resterois pas longtems. Je ne sçais que devenir toute la journée, et le soir non plus, je ne connois aucun autre que Monsieur de Camerana, qui n'est pas une grande ressource. Les nobles venitiens sont innaprochables, et je crois que si l'opera ne vient point à mon secours, je mourrois infalliblement d'ennuy.

On nous promet à tous les etrangers qui sont ici des grandes fêtes, mais je vois qu'il faut en faire la penitence d'avance. Adieu, ma chere, portez vous bien. Je suis, ecc.

Contribuì a rendergli tanto increscioso il soggiorno di Venezia, quell' " accesso periodico „ di malessere e di tristezza a cui soggiaceva in primavera (i nevropatologi potranno far tesoro di questo dato, che l'Alfieri registrò nella stessa pagina della *Vita*); ma di tal fenomeno periodico egli non si accorse che " molti anni dopo „ [1], e nel '67 egli attribuiva la sua noia alla mancanza di spettacoli e alle poco ospitali abitudini dei nobili veneziani.

Invece a Napoli (benchè nella *Vita* egli racconti di aver provato anche là il solito tedio, e d'essere andato " rumi- " nando soletto alle sonanti rive di Chiaia e di Portici le idee " le più funeste e lugubri, nelle quali *si* compiaceva non poco „), per mezzo d'un ambasciatore sardo servizievole [2], e grazie ai

---

[1] *Ivi*, p. 68.

[2] *Ivi*, p. 62. Era allora ambasciatore di Sardegna a Napoli il co. Giuseppe Lascaris di Castellar, verso il quale l'Alfieri, come diremo più oltre, ebbe altre particolari ragioni di gratitudine, ch'egli tacque. Dovunque egli andasse portava seco delle commendatizie pei residenti sardi, ai quali di solito veniva raccomandato dal cav. Raiberti, primo ufficiale del ministero degli esteri a Torino, che nella *Vita* non fu mai ringraziato, ma fu ringraziato invece dall'Alfieri in qualcuna delle lettere al cognato Cumiana, come in una inedita, da Vienna, 22 agosto '69, dove si legge: " Je vous " prie de témoigner au chevalier Raiberti que je suis très content des " politesses et des attentions que M. le Comte de Canal a eu pour moi „. E, generalmente, l'Alfieri dove trova un ambasciatore sardo cortese e servizievole, soggiorna più volentieri, visita le Corti, frequenta la società; dove non lo trova, s'annoia ed inselvatichisce. Così a Venezia, nel '67, così a Parigi nel '68, dove capita in agosto, mentre la Corte è a Ver-

costumi ospitali del luogo [1], trovato facile accesso a " pa-
" recchie case „ e a Corte, e trovati de' compagni in " pa-
" recchi giovani signori napolitani „, i giorni gli scorsero rapidi e giocondi forse più che dalla *Vita* non paia. Ne fanno fede que' versi, in cui, smessa la preoccupazione di rappresentarsi con faccia perpetuamente atteggiata al sospiro o allo sbadiglio, tradusse le genuine impressioni della lieta gazzarra napoletana, rimaste vive tra' suoi ricordi:

Bella Napoli, oh quanto, i primi dì!
  Chiaia, e il Vesuvio, e Portici e Toledo,
  Coi calessetti che saettan lì;
E il gran chiasso e il gran moto, ch'io ci vedo,
  D'altra vasta città finor digiuno,
  Fan sì che fuggon l'ore e non m'avvedo.
Ignoranti miei pari, assai più d'uno
  La neghittosa Napoli men presta,
  Con cui l'ozio mio stupido accomuno.
Ma sia pur bella, ha da finir la festa;

e finì al " picchiar di quaresima „, che lo richiamava a Roma:

Nei giorni santi di vederla *ha* brama
Perchè i Britanni *suoi* l'usan così.

Tra la *Vita* e la satira IX, qui ed altrove, non c'è concordanza perfetta; ma neppure c'è concordanza tra parte e parte

---

sailles, e il co. Lamarmora, ambasciatore sardo, uno dei tanti che diedero di lui ottime informazioni al Governo di Torino (Cfr. D. Perrero, *V. Alfieri e gli ultimi Stuardi*, in *Rivista europea*, 1881, XXIV, 687) non potè venirgli subito in aiuto. Invece a Madrid, nel '71, " cagione prin-
" cipale „ della sua " straordinaria selvatichezza fu l'essere *egli* mezzo
" guasto coll'ambasciator di Sardegna „, ch'era quel co. di Viry, celebre più tardi per lo scandalo del suo richiamo dall'ambasciata di Parigi e della sua relegazione in Savoia — col quale già aveva avuto poco cordiali rapporti a Londra nel '68 (*Vita*, 120).

[1] L'ab. Richard (*Description historique et critique de l'Italie*, Dijon, 1766, T. 1°, *Discours préliminaire*, p. xlviii) attestava: " Naples peut passer
" pour la ville d'Italie la plus brillante pour la société. Il y a tous les
" jours une quantité de maisons ouvertes, et de grandes conversations
" où l'on trouve rassemblés de gens de toutes les parties de l'Europe „.

della satira stessa. Si paragoni l'esordio con la conclusione, ch'è questa:

> Ripatriammo al fin, volendo Iddio,
> Dell'Europa quant'è chiariti e dotti
> Del pari, e il legno, e il ser baule, ed io;[1]

mentre l'esordio suona:

> Certo l'andar qua e là peregrinando
> Ell'è piacevol molto ed util arte.....
> . . . . . .
> Vi si impara più assai che in su le carte.....

Nella *Vita* l'Alfieri ha cercato di rappresentare il periodo dei viaggi come un periodo di dissipazione e d'ozio intellettuale assoluto; in que' cinque lunghi anni di continuo moto, pochissimo egli avrebbe fatto, nulla meditato, osservato, imparato; anzi avrebbe perduto del tutto miseramente il suo tempo, si sarebbe incallito nell'ignoranza e nell'infingardaggine, in nulla avrebbe trovato gusto, a niente avrebbe preso interesse; però intanto gli " si erano con tutto ciò assai allargate le idee, e rettificato non poco il pensare "[2].

Le idee non si allargano se non si osserva; il pensare non si rettifica se non si pensa; non era dunque andato e tornato come " il ser baule "; per cinque anni la sua non era stata continua e intensa vita intellettuale, ma non era nemmeno stata la vita vuota e vegetativa che gli parve.

Infatti basta por mente a certi indizî ch'egli stesso ci somministra, per convincerci che nel rappresentarsi in quegli anni del tutto ignorante e indifferente a ciò che vide, e alieno da ogni occupazione della mente, l'Alfieri esagerava. Appena s'è messo in viaggio incomincia a " schiccherare certe memoriette " ridicole ", che noi non gli perdoniamo d'aver poi " corrette " con le debite fiamme "[3], perchè quel suo primo diario, quella raccolta d'impressioni e di giudizî, ci avrebbe grandemente

---

[1] Satira IX, cap. I.
[2] *Vita*, p. 125.
[3] *Ivi*, p. 57.

aiutati a studiare un momento importantissimo della sua vita. A Roma non visita e non gusta tutte le meraviglie artistiche della stupenda città, ma è colpito da " quattro o cinque „ di quelle " grandiose cose che sempre ritornava a vedere „, e sente vergogna di non intendere bene alla prima i versi di Virgilio, che il co. di Rivera gli declama [1].

La smania di giungere in Francia gli nasceva dal desiderio " di poterne seguitatamente godere il teatro „ [2]; e di lì a poco, in Inghilterra, " benchè allora non ne studiasse pro- " fondamente la costituzione, ne seppe però abbastanza osser- " vare e valutare gli effetti divini „ [3]. In Olanda sentì quel certo " desiderio di studi „, che accendendosi in lui con l'amore, ispiravagli vaghe speranze " di riuscire in qualche ramo di " letteratura „ [4]; ed è probabile che fin d'allora abbia letto almeno qualche pagina del Machiavelli regalatogli dall'amico d'Acunha. Le esortazioni e i consigli del d'Acunha non rimasero a lungo senza effetto, se " nel passar di Ginevra „ per tornare in Italia, nell'autunno medesimo del '69, comperò quel " pieno baule di libri „, che lo tennero occupato a leggere " tutto il giorno „ l'inverno e la primavera seguenti [5]. Si rimette poi in viaggio, ma qualche libro gli serve di viatico, e i " dieci tometti „ del Montaigne sono i suoi " fidi e con- " tinui compagni „ [6]. A Vienna il co. di Canale, ambasciatore di Sardegna, lo invita ad entrare in quel circolo letterario che si raccoglieva intorno a lui ogni sera, e l'Alfieri ricusa, perchè " oltre ad essere di natura ritrosa, era tutto ingolfato " nel francese „, e que' vecchi classici italiani e latini e greci, che si leggevano dalla dotta brigata, gli sapevano di vieto [7]. Non i libri, ma certi libri gli dispiacevano. Però, attraversata la Germania e giunto in Danimarca, dove incontra il " mi-

---

[1] *Ivi*, p. 65.
[2] *Ivi*, p. 72.
[3] *Ivi*, p. 78.
[4] *Ivi*, p. 80.
[5] *Ivi*, p. 83.
[6] *Ivi*, p. 87.
[7] *Ivi*, p. 88.

" nistro di Napoli „, un co. Catanti, di Pisa, si rimette " volen- " tieri a cinguettar italiano „; e se non gli riesce di parlare correttamente " quanto alla proprietà de' termini „, parla una lingua " bastantemente pura e toscana quanto alla pronunzia „; perchè — vedete un po' — malgrado quel suo inveterato infranciosamento, egli, e non da allora, aveva fatto suo studio particolare d'addestrarsi nella " toscanità „ della pronuncia. " Inanimito dal suddetto co. Catanti, *si rimise* „ anche " a " leggere alcuni libri italiani „ [1]; e lesse " tra molti altri, i " dialoghi dell'Aretino, i quali, benchè *gli* ripugnassero per " le oscenità, *lo* rapivano pure per l'originalità, varietà e pro- " prietà delle espressioni „. Faceva dunque su di essi de' veri studi di lingua e di stile; e la bellezza della forma gli rendeva tollerabile la sconcezza della materia: poichè, come dice a proposito della *Pucelle* del Voltaire, letta quasi a stento, " l'osceno „ non l'aveva " dilettato mai „ [2]. È proprio vero? So bene che l'osceno egli l'ha spesso ripreso; ed anche nel giovanile suo giudizio sulla *Secchia rapita*, testè edito integralmente [3], biasimò le " sporcherie „ che nel poema del Tassoni " cavano sciocche risate „; ma so anche che tra le sue cose inedite rimane certa novella ultra-boccaccesca di frati, che nessun editore avrà mai il coraggio di pubblicare.

A quell'intermezzo di studi del '70, che avevano ridotto " il *suo* capo una strana mistura di filosofia, di politica e di " discoleria „, seguirono parecchi mesi in cui le scorribande nel nord dell'Europa e in Germania, e le tempeste del " se- " condo fierissimo intoppo amoroso a Londra „ (dove pare che, per un momento almeno, cessasse quella " impotenza " scrittoria „ da lui sentita alle porte di Gottinga [4], perchè gli venne fatto di dettare un epigramma brevissimo, ma non privo di certo garbo di lingua, meraviglioso in un barbaro così rozzo come — a sentirlo — avrebbe dovuto essere al-

---

[1] *Ivi*, pp. 89-90.
[2] *Ivi*, p. 84.
[3] G. Fabris, *Primi scritti in prosa di V. Alfieri*, Firenze, Sansoni, 1899.
[4] *Ivi*, p. 95.

lora[1]) dovettero lasciargli poco agio di leggere. Ma appena giunto a Parigi, nell'estate del '71, compera " una raccolta " dei principali poeti e prosatori italiani in trentasei volumi "; e " questi illustri maestri ", dei quali era stato privo — si noti — in " quei due anni del secondo suo viaggio " (prima dunque, poco o tanto, li aveva almeno in parte conosciuti), lo " accompagnarono poi sempre da allora in poi " dappertutto ", benchè per qualche tempo ancora " non ne " facesse a dir vero grand'uso "[2]. Giova però avvertire che, se vogliamo credere ad una esplicita testimonianza del sonetto:

Quattro gran vati, ed i maggior son questi,
Ch'abbia avuti ed avrà la lingua nostra[3],

egli non sarebbesi diviso mai da Dante e dal Petrarca, dall'Ariosto e dal Tasso, e li avrebbe portati seco e studiati fin dai primi suoi viaggi:

Dalla gelida Neva al Beti adusto,
Dal Sebeto al Tamigi, eran mie fide
Scorte essi soli e il genio lor robusto.

In Ispagna, " col mezzo di una grammatica e di un dizio- " nario spagnuolo ", si mette " a leggicchiare quella bellis- " sima lingua "; e gusta ed intende " bastantemente " il *Don Quixote*; " ma in ciò molto *gli* riusciva d'aiuto l'averlo già altre volte letto in francese "[4]. Quando? Di cotesta lettura l'Alfieri non fece cenno nelle precedenti pagine della *Vita*, nelle quali probabilmente tralasciò di menzionare altri

---

[1] Portano infatti la data del '71, e tutto lascia credere che in quell'anno appunto siano stati composti questi due versi allusivi al risarcimento pecuniario chiestogli dal marito della Ligonnier:

Tutto a contanti recano i Britanni,
Anco le corna e i maritali danni.

Per gli epigrammi dell'Alfieri rimando sempre alla nota ediz. (Firenze, Sansoni, 1884) del *Misogallo*, ecc. curata dal Renier. Cfr. ivi, pp. 309 e LXXXVIII.

[2] *Vita*, p. 115.

[3] *Op.*, XI, 198.

[4] *Ivi*, pp. 116-117.

libri ch'egli ebbe tra mani negli anni d'ozio, di dissipazione e d'ignoranza, da lui dipinti con troppo foschi colori. Ognuno ricorda la dimora dell'Alfieri a Lisbona, e il suo incontro in quella città coll'ab. Tommaso di Caluso; è volgatissimo l'episodio dell' " impeto veramente febeo „, che investì il futuro poeta, sentendo leggere la " grandiosa ode del Guidi alla " Fortuna „ [1] e " specialmente la bellissima stanza di Pompeo „ [2]; nella quale (poichè, come diremo, la " sua conversione poli- " tica „ era ormai molto progredita, se non compiuta [3]) dovè colpirlo in particolar modo quel " ferro „

che de' Cesari le membra
Cominciò a violar per man di Bruto;

come in una strofa precedente dovettero colpirlo l'altre parole di " minaccevol suono „ in cui la Fortuna prorompe:

---

[1] Alquanto diversamente che nella *Vita* dell'Alfieri fu narrato l'episodio stesso dal Boucheron (*Vita di T. Valperga di Caluso scritta in latino dal cav. Carlo Boucheron e volgarizzata da T. Vallauri*, Alessandria, Capriolio, 1836, testo e traduz. a fronte), il quale dovette udirlo narrare dal Caluso. Non in una delle tante ore, che l'Alfieri dice d'aver passate " da solo a solo „ con l'abate, smettendo di " correre attorno pe' diverti- " menti sciocchissimi del gran mondo „ (*Vita*, p. 121), ma in una affollata conversazione, in casa d'una gran dama, egli avrebbe sentito leggere dal Caluso l'ode del Guidi. " Forte contigit — scriveva il Boucheron — " ut primariam urbis matronam salutatum adirent, ibique in multo ser- " mone Calusius rogaretur ut nonnulla carptim e nostris poetis legeret „. L'abate comincia a leggere l'ode del Guidi; quand'ecco " Alferius non " idem amplius esse, sed modo attonitus perculsusque videri, modo sub- " silire et interruptas voces emittere, postremo significantibus prae admi- " ratione se omnibus, divinum id esse clamitans, ubertim flere „. Di tali smanie, che han tutto il carattere di fenomeni isterici, l'Alfieri era ben capace.

[2] *Vita*, p. 121. — Le sue emozioni estetiche sono dall'Alfieri sempre descritte su per giù così. Il Caro, Plutarco e il Guidi, per citare tre casi, fanno su di lui lo stesso caldissimo effetto, lo rapiscono allo stesso modo: e non staremo qui a distinguere ciò che nel racconto in cotesti analoghi rapimenti, prodotti da opere tanto diverse, spetta alla natura ipereccitabile dell'Alfieri, per una parte, e per l'altra alla tendenza iperbolica del suo stile.

[3] Cfr. il cap. XIII, *Momenti e fattori della conversione politica.*

Ma très chère Iaem

Venise le 16 Mai
1767

votre lettre m'a fait d'autant plus de plaisir, qu'étant datée de
votre pays, elle me fait voir que mes ordres ponctuellement
ont été exécutés, sans doute parce que je suis un peu plus

[illegible] la [illegible], et le roi non plus, je ne [illegible] que
Monsieur de Lamoriane, qui a été par une grande [illegible], les nobles
bénédictions sont inapprochables, et je crois que si l'opéra ne vient point
à mon secours, j'y mourrais infailliblement d'ennui. On nous promet
à tous les étrangers qui sont ici, du grand feu, mais je crois qu'il
faut en faire la pénitence d'avance. Adieu ma chère petite cousine
bien. Je suis

Votre affectionné frère
Antoine

Me de' barbari regi
Paventan l'aspre madri,
E stanno in mezzo all'aste
Per me in timidi affanni
I purpurei tiranni.....

da lui ormai detestati. Ma più importa qui ricordare il diletto che a Lisbona l'Alfieri provò nelle " lunghe serate d'inverno „ conversando col dotto amico, dal quale " imparava sempre " qualche cosa „, *riacquistando* [1] — si noti — in pari tempo l'amore e l'abitudine della lettura e della riflessione.

Insomma, se i cinque anni di viaggi non l'avevano reso un'arca di scienza, egli tornava nel '72 in patria con un certo corredo di cognizioni tesoreggiate leggendo e osservando, che per quanto piccolo fosse, non era del tutto spregevole e indifferente. Poichè non è vero ch'egli viaggiasse sempre da scioperato, senz'altro proposito che quel di correre all'impazzata; e, giovanissimo, manifestava l'intenzione ambiziosa di viaggiare da *filosofo* che studia, se non i libri, gli uomini. " Pour moi „ — scriveva al cognato, da Berlino, l'11 novembre del '69; ed io trascrivo fedelmente — " je sens qu'il " faut sacrifier quelques années aux voyages, mais c'est dans " l'intention de jouir tranquillement du fruit qu'on en retire. " Après tout aux yeux du philosophe il est bien petit. On " finit par conclure que les hommes sou[s] differentes déco- " rations sont partout les mêmes, et qu'il n'y en a d'hereux " sur la terre que ceux qui sçavent mettre des bornes à leurs " désirs „ [2].

A questa conclusione l'aveva condotto più la lettura del saggio Montaigne che l'osservazione sua propria; ma ciò non vuol dire ch'egli non osservasse e non cercasse di trar dai

---

[1] *Vita*, pp. 121-122. — " Mi riavvezzai pure a poco a poco a leggic- " chiare e a riflettere „, dice l'Alfieri; ma l'uso di leggere, se non di riflettere, come abbiamo veduto, non l'aveva smesso, si può dir, mai; e d'altra parte chi dice di *riavvezzarsi* ad una cosa, confessa d'esserci stato avvezzo.

[2] Inedita.

viaggi tutto il profitto che potevan recare. Il Perrero [1] ha reso un segnalato servizio alla critica dando notizia dei numerosi documenti, tutt'altro che trascurabili, in cui l'Alfieri, nel periodo de' primi suoi viaggi, ci è dipinto con colori molto diversi da quelli ch'egli adoperò poi nella *Vita*. Sono le informazioni che del giovane viaggiatore e de' suoi diporti e costumi davano al Governo di Torino gli ambasciatori sardi residenti alle varie Corti d'Europa e d'Italia [2]; i quali *tutti*, dice il Perrero, concordavano nel lodare la saviezza, la coltura, l'applicazione di uno, che da sè si rappresentò poi invece come un discolo ignorante e sbadato. A chi credere?... Si può ammettere che gli ambasciatori sardi cercassero di mostrarsi quanto più era possibile benevoli verso un gentiluomo di cospicua famiglia e di cospicue aderenze; e che per ottenergli il non facile permesso di proseguire i viaggi, non lesinassero le lodi. Si può anche ritenere che l'Alfieri, interessatissimo ad ispirar loro buona opinione di sè, riuscisse a farsi giudicare alquanto diverso da quel ch'egli era; ma come supporre che, per pura compiacenza, essi arrivassero alla più sfacciata menzogna, o fossero tanto ciechi e ignari da prendere (come il conte Balbis Simenoni di Rivera) un disutilaccio incolto, per " un " giovane dotato di somma saviezza... e di una quadratura " di mente e prudenza, congiunta ad uno spirito ornato di bel- " lissime cognizioni ", degno d'ammirazione e d'essere citato

---

[1] D. Perrero, *Note ed aggiunte alla Vita di V. Alfieri sopra nuovi documenti*, in *Gazzetta letteraria*, Torino, 1894, p. 112 sgg.

[2] Il paterno Governo di Torino voleva essere informato di ciò che i nobili piemontesi, a cui non accordava il permesso di viaggiare, facevano all'estero; e se sgarravano, le cattive informazioni erano sollecite a giungere. Un passo della lettera inedita (da Berlino, 11 novembre '69) testè citata, c'informa che a Torino correvano voci sinistre sulla condotta d'un piemontese, col quale, il cognato Cumiana dovè raccomandare all'Alfieri di non far lega, poichè l'Alfieri rispondeva: " Je n'ai rien de commun " avec Gouvon. Lorsque je le rencontre dans quelque ville, je suis fort " bien avec lui; au reste je ne sçai pas ce qu'on dit de lui; mais songez " qu'il est bien aisé de calomnier quelqu'un lorqu'il est absent. Quant " aux choses essentielles, je ne vois pas que Gouvon fasse rien qui puisse " lui faire du tort ".

come modello? [1]. Erano uomini ligi al sovrano, retti, accorti, e alcuni (come il Rivera) non indotti; sospettarli ingannatori o ingannati del tutto non è dunque possibile; e per tara che si faccia alle lodi che cantano in coro, qualche cosa ne rimarrà sempre, da non potersi accordare col vilipendio che l'Alfieri fece nella *Vita* della propria giovinezza. Nella quale, s'egli avesse meglio veduto, o voluto meglio vedere, avrebbe scorto facilmente un avviamento non del tutto inconscio alla professione letteraria, che abbracciò con preparazione certo incompiuta, ma non così digiuno di studî, e sprovveduto di cognizioni e d'idee, e vergine d'impressioni e di gusto, come gli piacque far credere.

---

[1] Nel medesimo dispaccio (11 aprile '67) il Rivera proseguiva così l'elogio dell'Alfieri: " Ben mi scrisse..... il sig. co. Lascaris da Napoli, che " sarebbe desiderabile che tutti i nostri che viaggiano facessero l'onore, " che veramente fa il suddetto sig. conte [Alfieri] alla nazione. Ma quello " che è più ammirabile in lui è che niente sfugge alla sua penetrazione " di quello ch'è da osservarsi, così del materiale che del formale, dei " differenti luoghi e città che ha occasione di vedere, facendo sopra ogni " cosa mature riflessioni, potendosi ben dire che viaggia piuttosto per " istruirsi che per divertimento e dissipazione, come fa per lo più il ri- " manente dei giovani della sua età ".

V.

PRIMI AMORI

Il co. Rivera lodava anche la saggia condotta e gl'irreprensibili costumi dell'Alfieri; un di que' pochi giovini signori, che non pellegrinavano devotamente soltanto *all'are a Vener sacre e al giocator Mercurio;* un giovin signore dabbene e posato, che cercava nei viaggi diletti sodi ed onesti; ed altri ambasciatori sardi lo gratificarono del medesimo elogio. In buona fede, io credo, perchè l'Alfieri potè anche edificare talvolta, con la parsimonia e la continenza, que' bravi signori; e quando si sbrigliò, ragionevolmente non scelse di regola que' gravi personaggi a confidenti delle proprie pazzie.

Del resto, com'ho detto, egli seppe anche esser savio, e fin troppo; secondo la sua non equilibrata natura, che lo faceva oscillare in ogni cosa tra gli estremi opposti. Dalla prodigalità cadde più d'una volta nell'avarizia[1], e la continenza talora in lui fu tanto perfetta quanto può essere in un uomo fornito di " qualità „ erotiche " negative „. L'Alfieri attribuiva coteste " qualità negative al *suo* fisico „ refrattario, in certi momenti, ad ogni stimolo[2]; e convien dire che nella condizione di " star saldo come un marmo „ agli allettamenti di ogni " dotta Frine „, nella condizione di pareggiare la castità

[1] *Vita*, pp. 66-67. — Cfr. Cap. II, p. 22.
[2] Cfr. *Giornali*, sotto la data 30 aprile ['77] in *Vita* ecc., p. 351.

" di S. Luigi Gonzaga „, e di poter " dare la dea Venere per " un picciolo „[1], egli si sia trovato per quasi tutto il primo suo lungo viaggio, dal '66 al '68; servendogli di remora fors'anche il desiderio di aprirsi più facilmente la via alla carriera diplomatica, allora vagheggiata, col dare edificante spettacolo di senno e buon costume[2].

Infatti nella parte della *Vita* che registra i casi di quegli anni, le donne e gli amori non compaiono che tardi. A Genova, l'Alfieri, nel '67 fu bensì " quasi quasi sul punto d'innamo- " rarsi d'una gentil signora, la quale *gli* si mostrava bastan- " temente benigna „[3]; e a Venezia, poco prima, era stato delle lunghe ore " alla finestra, facendo dei segnuzzi e qualche " dialoghetto con una signorina che gli abitava di faccia „[4]; ma in Francia, dove passò di lì a poco, non si curò di donne[5]; e in Inghilterra, la prima volta che vi giunse, lasciò " la " gloria dei trionfi amorosi al *suo* bel Ganimede compagno „[6]. L'amore, che fin qui non l'aveva potuto " raggiungere nè affer- " rare „, lo colse finalmente all'Haia; e fu — com'è noto — un brusco assalto.

A narrarlo con qualche nuovo particolare, e a controllare

---

[1] *Ivi*, ivi.

[2] " Limitando il mio desiderio in me stesso, non l'esternai con chi " che sia, e mi contentai di tenere frattanto una condotta regolare e " decente per tutto, superiore forse alla mia età. Ma in questo mi ser- " viva la natura mia assai più ancora che il volere; essendo io stato " sempre grave di costumi e di modi (senza impostura però) ed ordinato, " direi, nello stesso disordine; ed avendo quasi sempre errato sapendolo „. *Vita*, p. 64.

[3] *Vita*, p. 71.

[4] *Ivi*, p. 68.

[5] Cfr. in *Opere*, XII, 253, il sonetto:

> Piacemi almen che nel vagar mio primo
> Di beltade in beltà, di regno in regno,
> Nè per giuoco non posi mai l'ingegno
> In amar donna del francese limo.

[6] *Vita*, p. 78. — Cotesto " bel Ganimede compagno „ innominato fu un marchese di Rivarolo dei San Martino d'Agliè. Cfr. D. Perrero, *Note ed aggiunte* cit.

l'esattezza di ciò che ce ne raccontò l'Alfieri, occorrerebbero altre testimonianze, che ci mancano; e opportunissime ci sarebbero tornate, a questo e ad altri bisogni, le lettere che il cameriere Elia [1] scrisse durante i viaggi al co. Giacinto di Cumiana, che avevagli dato l'incarico di " fare onestamente la " spia „ al padroncino, informando la famiglia de' suoi atti e diporti. Ma io credo che quelle lettere confermerebbero sostanzialmente il racconto della *Vita*. L'Alfieri aveva diciannove anni; usciva da un lungo periodo d'indifferenza e di riposo del senso; la " gentil signorina „[2] olandese pare che avesse molto di ciò che occorreva a piacergli; grazia forse superiore alla bellezza, tempra dolce e mansueta, splendore di condizione, e... marito; poichè era " sposa da un anno „.

L'Alfieri — fu notato più volte — non s'innamorò mai che delle mogli altrui.

Fanciullo ancora, a Cuneo, scrive quel tal sonetto per la " signora „ che piaceva allo zio Pellegrino e piaceva anche a lui; a sedici anni, il vero suo " primo amoruccio „ [3] gli è ispirato da una " signorina, moglie del fratello maggiore „ di due suoi amici che l'avevano condotto seco in villa; e cotesto amoruccio, " che non ebbe mai conclusione nessuna „, gli restò " poi lungamente semiacceso nel cuore „, finchè non vennero a spegnerlo altri amori più fortunati, ma della medesima specie.

Da allora però il destino dell'Alfieri fu scritto; l'amore non lo sedusse che sotto la forma dell'adulterio; e le due o tre o più occasioni di prender moglie che gli si offersero [4], pas-

---

[1] Di cotesto sagace cameriere — Francesco Elia, di Ferrere d'Asti — l'Alfieri parla molto spesso nella *Vita;* dove però non è detto quando, come e perchè lo licenziasse; e poichè la cosa ha una certa importanza, la narrerò io più oltre. Le lettere dell'Elia al Cumiana, che furono vedute da Cesare Balbo (cfr. i suoi *Frammenti sul Piemonte*, Torino, 1851, p. 168), sono oggi irreperibili.

[2] *Vita*, p. 79.

[3] *Ivi*, pp. 51-52.

[4] Scriveva alla madre l'8 ottobre '87, da Colmar: " Potrei...., se vo- " lessi, già da gran tempo aver preso in questi paesi qualche ricca moglie,

sarono; e non se ne rammaricò che molto tardi. Nella *Vita*, mai; ma in qualche lettera degli ultimi anni alla sorella, dove pare che le consigli d'adottare, in luogo del figlio morto, un nipote [1], tanto da non sentirsi poi sola e deserta d'affetti domestici, come egli era, nella vecchiaia; e dove prodiga esortazioni e consigli al nipote Cumiana perchè si decida a prender moglie, si sente una nuova voce di tardo pentimento velato che accora. In una lettera, inedita, del 27 agosto '98 scriveva alla sorella: " Benchè le circostanze non siano liete, mi stu-

---

" che molte occasioni ne ho avute, e tra le altre potrei ancora adesso " averne una ricchissima inglese, figlia d'uno dei primi signori d'Inghil- " terra, che s'è preso d'affetto per me e me l'ha voluta già dare per tre " volte..... Ma questo matrimonio non lo fo, nè lo farò mai, per non dare " a lei tal disgusto di vedermi sposare una ragazza non cattolica „ (*Lettere ed. e ined.* cit., p. 169). Se la ricca fanciulla inglese esistette, egli, legato allora all'Albany da dieci anni, ebbe probabilmente qualche ragione di non sposarla più forte di quella che allegava. Cotesta ragione mi riesce alquanto sospetta, pensando ch'egli l'addusse in una lettera diretta a ottener dalla madre un prestito di denaro abbastanza vistoso. Per quanto l'Alfieri non fosse ipocrita, aveva la sua parte d'astuzia, e può darsi ch'egli adoperasse la storia della ricca fanciulla anglicana offertagli in moglie tre volte, per farsi un merito presso la madre o per indurla a prestargli il denaro con una lontana minaccia di quel gran sacrilegio che per lei sarebbe stato un matrimonio misto. Della minaccia però la pia signora non poteva molto sgomentarsi, poichè men d'un mese prima (11 settembre, *Lett. ed. e ined.* cit., p. 160) Vittorio le aveva dichiarato di " *abborrire* tutti i legami che non si possono sciogliere „.

[1] Gli accenni delle lettere a cotesto progetto sono alquanto oscuri, perchè la cosa fu trattata più a voce che per iscritto — ma ecco un brano di lettera inedita scritta alla sorella, dopo la morte del nipote Cumiana, il 30 marzo 1802: " Sì a me che alla Sig.ra Contessa d'Albany è " rincresciuto molto che quell'apertura che vi si era fatta fare dall'Abate " [Caluso] per surrogare un qualche dei vostri nipoti in vece del vostro " figlio incontri delle difficoltà, e non vi vada a genio. Pare che sia pure " più consolante per chi muore di lasciare i quattro stracci che si hanno " a un qualche essere che vi spetti più da vicino, piuttosto che ad uno " estero; ed io per me fo certo una gran differenza tra un vostro figlio, " od uno adottato per tale, ovvero un figlio di figlie affatto quasi estraneo " alla casa nostra. Ma di tutto questo ci è tempo a pensarci poi, e par- " larne „. Più oltre vedremo quanto lo addolorasse la morte del figlio della Giulia (ottobre del 1801) e quali disegni egli avesse fatti su di esso.

" pisco però molto che non gli diate moglie; egli [il figlio " della Giulia] è della giusta età [aveva circa trent'anni] da " ciò, e se più aspetta, sarà peggio „. E in un'altra lettera inedita, che più su ho già dovuto ricordare [1], scriveva: " Vengo " a parlarvi del figlio. Ho piacere che l'abbiate adesso in casa, " ma ditegli che io non approvo che non voglia dar al suo " padre ed a voi la consolazione di prender moglie. E se io " non l'ho fatto, io non avevo padre che mi vi risolvesse, onde " non si prevalga in questo del mio esempio: chè se pure io " [non?] avessi fatto male a far così, questo non esclude il far " meglio per chi è in tempo „.

Non aveva avuto padre che lo spronasse e costringesse ad accasarsi; ma i consigli a fare quel passo non erangli mancati. Nell'inverno del '69, reduce dall'Olanda, a Torino, egli si piegò infatti " a poco a poco ai replicati consigli „ del cognato, che l' " andava continuamente istigando di prender moglie „, e gli proponeva un partito vantaggioso, " una ragazza erede, " nobilissima e piuttosto bellina „[2]: Enrichetta Roero di Pralormo [3]. Innamorato l'Alfieri non era; ma quel matrimonio alla fine non gli sarebbe dispiaciuto, poichè la signorina era ricca; e vagheggiando egli ancora gli splendori della carriera diplomatica e della vita fastosa in qualche grande capitale d'Europa, " l'accrescere di circa la metà la *sua* entrata „, l'avrebbe messo " in grado di maggiormente fare quel che si " dice nel mondo buona figura „. Sennonchè la Enrichetta era savia; si lasciò quindi persuadere da una zia prudente a non prender per marito uno che " aveva taccia d'uomo straordi- " nario „, e ad accontentarsi di un gentiluomo di più modesta

---

[1] V. Cap. III, p. 31, n. 1.

[2] *Vita*, p. 85.

[3] Secondo un esemplare della *Vita* da me posseduto, che reca, tra l'altre, questa nota manoscritta di un anonimo raccoglitore piemontese di memorie alfieriane: " Era questa [fanciulla] Enrichetta Roero di Pra- " lormo, che poi sposò il marchese Vittorio della Chiesa di Roddi, e fu " madre della marchesa Polissena di San Marzano. In Costigliole v'è il " suo ritratto, e veramente aveva occhi nerissimi „, come l'Alfieri dice nella *Vita*.

ventura, ma di più malleabil carattere. Così tutto andò a monte, per fortuna d'entrambi; di lei, che visse più quieta; di lui, che " se incappava in cotesto legame di moglie e figli ", non si sarebbe " certamente " mai vôlto alle muse [1]. Curiose a notarsi però certe fluttuazioni di sentimenti e pensieri contrarî che, a proposito del matrimonio, si alternarono nello spirito dell'Alfieri. Là dove egli si rallegra che le nozze progettate con la Pralormo sfumassero, e dove racconta che a stento si piegò ai replicati consigli del cognato desideroso di dargli moglie, esce a dire: " Io, per natura, sarei stato inclinatissimo alla vita " casereccia "[2]. *Inclinatissimo*, no; ma vi fu almeno qualche momento in cui della *vita casereccia* sentì il desiderio, e gli parve ch'essa potesse conciliarsi con le sue ambizioni e occupazioni letterarie. A Pisa, nel '76, conobbe una ragazza ricca e bellina, che s'innamorò di lui [3]. Giovane, ricca, bella, nobile, savia, costumata, era forse quella appunto che, " sì per l'indole ", che per ogni " altra ragione *gli* sarebbe convenuta "; ma s'egli se n'era " quasi mezzo invaghito "[4], non giunse ad innamorarsene; e da uomo " non innamorato ", pesò il pro e il contro, ragionò quanto occorreva per soffocare la tentazione, che del resto non dovette essere molto forte.

Parvegli infatti qualche momento " che la tranquillità così " necessaria al *suo* mestiere " dovesse essere " perfetta, avendo " una moglie amorosa e costumata [5] "; ma troppo per tempo egli aveva conosciuta la fragile virtù delle mogli altrui, perchè il diffidare non gli paresse saggezza [6]; e poi da troppo tempo egli era venuto persuadendosi che il celibato fosse dovere di

---

[1] *Vita*, p. 85.

[2] *Ivi*, p. 84.

[3] Fu forse quella Sandrina Gnolari, che gli suggerì il *Dialogo fra una sedia e chi vi sta su*, certo composto nel '76. Cfr. Renier, *Il Misogallo, le Satire e gli Epigrammi di V. Alfieri*, Firenze, Sansoni, 1884, pp. LXXVI e 281. La data, giugno '66, va però corretta in '76.

[4] *Vita*, p. 185.

[5] *Giornali*, p. 353.

[6] Vedansi nella medesima pagina dei *Giornali* i dubbî da cui si sentì preso l'Alfieri, malgrado le prove d'amore che la fanciulla avevagli dato.

ogni nemico di tirannide, e condizione per riuscire " intrepido " e veridico autore "[1]. Cotesti pensieri, accennati nella *Vita*, ricorrono più volte nel trattato della *Tirannide*[2], dove l'Alfieri afferma che, in paese non libero, il procreare figliuoli è delitto; e nel trattato *Del principe e delle lettere*, dove proclama che lo scrittore veramente libero non deve essere " padre o figlio " o marito ". Di tali pensieri suoi egli attribuiva l'ispirazione a Plutarco, " caldamente letto e sentito all'età di vent'anni " — ma è ragionevole pur credere ch'egli li ritrovasse anche in alcuno de' varî libri filosofici letti non men caldamente e non meno proficuamente in quel torno medesimo; perchè la dottrina sua concorda a meraviglia, per es., con queste massime della *Grande Encyclopédie*[3]: " Une femme, des enfants; autant " d'ôtages qu'un homme donne à la fortune; *qui uxorem duxit et* " *liberos suscepit, obsides fortunae dedit;* un père de famille ne " peut être méchant, ni vertueux impunement " — e meglio più in là: " Celui qui vit dans le celibat, devient aisement " philosophe et indifferent pour l'avenir... Le grand attrait " qui porte au celibat, c'est la liberté "; e i celibi sono " rare- " ment des sujets fidèles, parsqu'ils peuvent emporter leur for- " tune avec eux dans un pays étranger ". Ciò che l'Alfieri fece appunto, quando non volle più saperne di essere *schiavo*, e s'assunse l'impresa (senza gravi rischî, vedremo) di *mover guerra ai tiranni*.

Sogni eroici di lotta, da una parte; vaghezza d'ozio letterario dall'altra, secondo un vecchio ideale della dotta gente italiana, accarezzato certo anche dall'Alfieri, quando, per es., esprimeva all'amico M. Bianchi il desiderio di " una vita " beata, scevra d'ogni cura e unicamente consecrata alle muse " e all'amicizia "[4]; istintivo bisogno d'autonomia, radicato nelle tendenze egoistiche; sollecitudine ansiosa della propria quiete, che lo faceva tremare al solo pensiero degli affanni che moglie

---

[1] *Vita*, pp. 85, 185.
[2] Lib. I, cap. 14°.
[3] All'articolo *Baconisme: Du mariage e du celibat.*
[4] Lett. 5 ottobre 86, in *Lett. ed. e ined.* cit., p. 140.

e figliuoli traggono seco, così che alla sorella Giulia scriveva, a proposito di certa disgrazia toccata alla nipotina Marianna: " Sempre più mi confermo che io non vorrei esser padre per " nessuna cosa al mondo, perchè ne intisicherei in un anno "[1]; e sopratutto (io credo) l'influenza del costume del secolo o il " fetor dei costumi italicheschi " — ch'egli, a dir vero, non avrebbe avuto gran diritto di riprendere — nonchè la passione de' frutti proibiti, più d'ogni altro grati al suo palato, fecero dell'Alfieri un perpetuo corteggiatore o passionatissimo amante di donne maritate, e un celibatario impenitente.

Ma sul punto di rinunciare alla cara libertà e di piegare l'altero collo al giogo matrimoniale egli si trovò veramente una volta in vita sua; sennonchè ve lo condusse l'adulterio. È storia notissima, che non ha bisogno d'esser narrata per disteso.

Tornato a Torino dal primo gran viaggio con la piaga ancor sanguinante della furiosa passione dell'Haia, quand'egli si rimise in cammino pel nord dell'Europa, quel fiero affanno che avevalo spinto già a un tentativo di suicidio, doveva essere ormai nel suo cuore nient'altro che una memoria: sei mesi d'assidue letture avevanlo liberato dall'ossessione delle malinconie e delle disperazioni amorose. Ripartiva guarito e, per di più, deciso a preservarsi dai pericoli dei romanzeschi e tragici amori. In Austria, in Boemia, in Prussia, in Isvezia, in Russia, dovunque, si contenne da filosofo, sollecito della propria quiete, geloso della salute dello spirito, se non di quella del corpo; tanto che in Danimarca — correva l'inverno del '70 — gli " toccò di star molto in casa ed anche a letto, atteso " i replicati incomoducci che gli sopravvennero per aver troppo " sfuggito l'amore sentimentale "[2].

Ma doveva pur troppo ricascarci, di lì a poco, in Inghilterra; dove attendevanlo le seduzioni, a lui non ignote, di " una bel- " lissima signora delle primarie ", già conosciuta circa tre anni innanzi, durante il suo primo soggiorno a Londra[3]. Era Pene-

---

[1] Lett. inedita, da Siena, 12 settembre 1784.
[2] *Vita*, p. 90.
[3] *Vita*, p. 97.

lope Pitt, figlia di sir Giorgio Pitt, divenuto poi lord Rivers, che non avevale dato certo ottimi esempi domestici [1], e moglie di lord Edoardo Ligonier. Varie circostanze dovettero favorire il principio di quella relazione destinata ad esito tanto clamoroso. Il padre della bella signora era " persona già notissima " da più anni "[2] all'Alfieri, che certo avevalo incontrato a Torino, dove il Pitt stette vario tempo in qualità d'inviato britannico; la signora, amica della moglie del principe di Masserano [3], usava frequentare quella casa, in cui l'Alfieri aveva spesse occasioni di rivederla. Un'altra circostanza contribuì a tener vivo e ad accrescere nell'Alfieri l'ardore del desiderio: facile il vederla e il parlarle, ma non facile aver con lei segreti convegni; " il marito era gelosissimo "; e " questi ostacoletti " vieppiù accendevano "[4] un animo disposto ad invogliarsi specialmente di ciò che non fosse agevole ad ottenersi. Passarono cinque mesi d'ansie, di dubbiezze e d'impazienze; durante i quali " più volte già in diverse ore del giorno con grave rischio d'am- " bedue ", l'Alfieri " era stato da essa stessa introdotto in casa " — ma, venuto il maggio, le difficoltà crebbero. La signora era stata condotta dal marito " in una villa vicina, sedici miglia " di Londra "[5], e il rischio di penetrarvi, di notte, magari

---

[1] Pei cattivi esempi che Penelope ebbe dai genitori, vedasi ciò che delle discordie e dei costumi di sir Giorgio Pitt e di sua moglie narra il Dutens, *Mémoires d'un vojageur qui se repose*, Paris, Masson, 1807, I, 229 sgg.

[2] *Vita*, p. 109.

[3] Di questo principe, ambasciatore di Spagna a Londra, nominato più volte dall'Alfieri nei cap. X e XI dell'Ep. III della *Vita* con espressioni d'affetto e di riconoscenza, dà qualche notizia V. Badini-Confalonieri, *Storia dei Principi di Masserano Ferrero-Fieschi*, Torino, Candeletti, 1875, p. 20. Filippo Vittorio Amedeo Ferrero-Fieschi, principe di Masserano, discendente da una famiglia piemontese trapiantatasi in Spagna, che mantenevasi suddita di due corone, s'era distinto alla battaglia di Camposanto, aveva ottenuto poi il grado di maresciallo spagnuolo, e da ultimo era stato inviato ambasciatore a Londra. Sua moglie fu una Carlotta di Rohan, nientemeno. Morì vecchio a Barcellona, il 14 ottobre 1777.

[4] *Vita*, p. 98.

[5] Questa casa di campagna " was standing in the park of Strathfield- " saye ". Cfr. *Edimburg Review*, 1861, vol. CXIV, p. 157, nota.

" accavalcando gli stecconi del parco ", non trattenne il focoso amatore; senonchè la misura delle imprudenze era colma; lord Ligonnier fu avvertito di quelle notturne imprese eroico-galanti dell'avventuroso conte italiano; n'ebbe certezza; fece ricondurre alla casa paterna la donna infedele, e andò difilato a chiedere al rivale la riparazione cavalleresca che un marito gentiluomo si tiene in dovere di pretendere in simili casi.

Ciò accadeva la sera di un martedì, 6 o 7 maggio '71 [1]. In sostanza, quanto l'Alfieri racconta di quell'episodio e del duello è vero; ma vero un po' all'ingrosso. Strada facendo, dal teatro al parco di S. Giacomo, dove i due rivali s'avviavano per battersi, l'Alfieri sentì — egli dice — " nell'in- " timo del cuor *suo* quanto fosse giusto e sacrosanto lo sdegno " dell'avversario "; e a questo stato di coscienza pare che rispondesse quel battersi " fuori d'ogni regola ", com'uomo il quale " non cer*casse* altro che di far*si* ammazzare "[2]. Ma ciò che l'Alfieri poi aggiunge a descrivere il combattimento, ci avverte che l'intenzione generosa di farsi ammazzare, se gli balenò alla coscienza, non fu chiara e costante, e che il più generoso dei due, nell'uso delle armi, fu il marito: " Così " martellando gran tempo, io sempre portandogli colpi, ed egli " sempre ribattendoli, giudico ch'egli non mi uccise perchè " non volle, e ch'io non lo uccisi perchè non seppi "[3]. Alla buon'ora! Qui è l'Alfieri che smentisce sè stesso contradicendosi; su altri punti lo smentiranno documenti d'indubbia fede. Leggesi nella *Vita* che da quello scontro l'Alfieri uscì con una ferita all'avambraccio, la quale " non fu gran cosa ", ma non avrebbe dovuto essere neppure una lievissima scalfittura, se la manica dell'abito era rimasta " squarciata per lo lungo ", e se il ferito dovè aiutarsi coi denti a stringersi il braccio con un fazzoletto " per diminuire così la perdita del sangue "[4].

---

[1] A precisare alcune date e circostanze, mi servo anche dei documenti editi dal Perrero in *Note ed aggiunte* cit.

[2] *Vita*, p. 103.

[3] *Ivi*, ivi.

[4] *Ivi*, p. 104. Cfr. anche a p. 107, dove leggesi che la pelle si trovò " scalfitta in lungo e molto sangue raggrumato nelle pieghe della camicia ".

O cotesta ferita fu davvero un'impercettibile puntura, o fu un tardo inganno della fantasia; perchè il co. Ottone Ponte di Scarnafigi [1], il quale con un lungo e minuto dispaccio del 10 maggio ragguagliava la Corte del fatto, esplicitamente dichiara che i due avversari avevano " ferraillé sans se faire " aucune blessure ". E il co. Scarnafigi pare che fosse in grado di saperlo, se è vero (e come dubitarne?) che immediatamente dopo lo scontro, la sera stessa, l'Alfieri erasi recato a trovarlo e a narrargli l'" aventure qui venait de lui arriver ". Di cotesta visita nella *Vita* non c'è ricordo, forse appunto perchè essa visita probabilmente non fu disinteressata; importando assai all'Alfieri in quel momento d'assicurarsi la protezione del rappresentante del proprio sovrano contro possibili rigori della polizia inglese, e di dissipare, per mezzo dello stesso ambasciatore, la sinistra impressione che il rumore dello scandalo imminente avrebbe prodotto sul Governo di Torino, principalmente poi sull'animo dell'austero Carlo Emanuele III.

Infatti, il meno che potesse capitare all'Alfieri in quelle circostanze rischiava d'essere la revoca del permesso di viaggiare, e un ordine perentorio di restituirsi senza indugio in Piemonte. Obbedire sarebbe stata per lui un'atroce umiliazione; ribellarsi, una certa rovina. La benevolenza e la discrezione del conte di Scarnafigi, aiutate da non minore discrezione e benevolenza del conte Lascaris, ministro per gli affari esteri a Torino (al quale pure sembra che, in quel frangente, si rivolgesse per aiuto [2]), gli risparmiarono l'un guaio e l'altro — e una parola di riconoscenza per que' due protettori, ch'egli neppure nomina, mentre ricorda con tanto affetto il principe

---

[1] Cfr. Perrero, *loc. cit.* A. Manno (*Miscellanea di Storia italiana*, Torino, 1877, p. 315) lo chiama Giuseppe Ignazio. Fu inviato a Londra e a Vienna, poi fu ambasciatore a Parigi dall'agosto '77 all'aprile 1788.

[2] Infatti in un dispaccio del 1° giugno '71 il Lascaris scriveva allo Scarnafigi: " Vous m'obligerez de lui dire [all'Alfieri] qu'il me trouvera " toujours disposé à employer mes bons offices en sa faveur et à lui " marquer le cas particulier que je fais de sa personne et de ses senti- " ments à mon égard ". — Contemporaneamente il Lascaris informava lo Scarnafigi che si sarebbe adoperato a mitigare lo sdegno e il rigore del re.

di Masserano e il marchese Caracciolo [1], ambasciatore di Napoli a Londra, via! — ha ragione il Perrero — non sarebbe stata superflua.

Col co. di Scarnafigi egli aveva pur anche un altro obbligo particolare; perchè da lui aveva ottenuto tutto il sussidio che, come ambasciatore, esso poteva dargli, ma anche i migliori consigli, di cui un amico poteva esser capace. Appena lord Ligonier ebbe cacciata di casa la moglie adultera, primo pensiero dell'Alfieri fu quel di sposarsela. Era savio partito? era possibile? Pure l'Alfieri " aveuglé par sa passion „ — scriveva lo Scarnafigi al Lascaris — non piegavasi " à tous les " raisonnements que le prince de Masseran, le marquis de " Caraccioli et moi lui avons pu faire „; e in queste parole c'è la prova che l'interessamento del diplomatico piemontese pel suo compatriota andò ben più oltre della semplice protezione officiale, ma vestì le specie, non vane, dell'affetto, dell'amicizia.

Fortunatamente, se i *ragionamenti* non bastavano a persuadere l'Alfieri che il suo progetto di sposare la Ligonier era

---

[1] È quello stesso marchese Caracciolo di cui tanto spesso parla F. Mazzei nelle sue *Memorie* (Lugano, tip. della Svizzera italiana, 1845). Il marchese era uomo " molto e universalmente stimato per i suoi talenti, amato " per la sua spiritosa lepidezza e giocondità „ (*ivi*, I, 291) e *filosofo* poi quanto il principe di Masserano era " bigotto „. Narra il Mazzei (*ivi*, p. 313) che un giorno del '68, in un ricevimento diplomatico, il re Giorgio gli si fece incontro dicendogli: *Vous avez donc chassé les Jesuites?* E il Caracciolo pronto: *Il faut espérer, Sire, que com'on a commencé par les Jesuites, on finira par les Cappucins.* Il re replicò: *M. Seilern* (ambasciatore imperiale) *et prince Masserano disent cependant que les Cappucins sont des braves gens.* Il barone austriaco e il principe ispano-piemontese erano lì presenti; ma il Caracciolo imperturbabile rispose: *C'est pour cela, Sire, que je les ai mis les derniers,* i cappuccini! Pochi giorni dopo giungeva notizia che l'eco di quelle ardite parole era subito subito arrivato a Torino (dove il Caracciolo era stato ministro) e a Roma; e il giocondo marchese ne rideva col Mazzei dicendogli napoletanescamente: — *Vedi mo dove tengono le spie! Fino alle corti degli eretici! Ma io me ne rido. Che me posson fare? Già è la commedia d'Arlecchino; va a finire.* — Più oltre ricorderò nuovamente il Caracciolo a proposito di certa *Corrispondenza* politica attribuita a lui ed all'Alfieri.

insensato e ineffettuabile, a fargliełlo smettere d' un subito servì l'orribile scoperta che nel cuore della non casta Penelope egli succedeva a un jockey, a un John Doe! Sentirsi confessare una simile infamia dalla donna che avrebbe voluto fare sua moglie; leggerla nei giornali che divulgavano " le " funeste e risibili particolarità del rivale palafreniere..... il " nome, l'età, la figura, e l'amplissima confessione da lui fatta " al padrone "; sentirsi citare insieme a quel miserabile dinanzi alla " his majesty's court of King's Banch ", per rispondere del delitto d'adulterio [1], e non impazzire di rabbia e di vergogna, era un miracolo. E nello stesso tempo non poter sottrarsi alla malia della donna indegna; averla coperta di contumelie obbrobriose, averle giurato di non volerla mai più rivedere, e tornarle " qualche ore dopo " [2] accanto, ingordo di lascivie; tornarci poi nuovamente; seguirla " per varie pro- " vincie d'Inghilterra ", con l'onta di chi asseconda suo malgrado una passione obbrobriosa, ma invincibile, era un supplizio. " Colto finalmente un istante in cui potè più la vergogna e lo sdegno che l'amore ", a Rochester, si separò dalla donna, che s'avviava per Douvres in Francia, ed egli tornossene a Londra. Poco dopo, prima che il processo intentatogli da lord Ligonier fosse finito [3], senza incontrare " il menomo impedi- " mento " ad uscir d'Inghilterra (grazie forse agli offici dei plomatici amici), verso la fine di giugno mosse alla volta della Spagna [4].

Terminando di raccontare cotesto episodio della sua vita, l'Alfieri giustificava la insolita diffusione del racconto col dire

---

[1] Per le particolarità del processo ch'io non sto qui a ripetere, rimando oltre che alla *Vita*, all'articolo del Novati, *Penelope* (in *Strenna dei rachitici*, Genova, Sordo-muti, 1889, p. 101 sgg.) e alle fonti ivi citate.

[2] *Vita*, p. 111.

[3] E finì bene, perchè " quel bennato e moderato giovine " rinunziò al grosso risarcimento pecuniario (dieci o dodicimila zecchini), che avrebbe potuto pretendere; *Vita*, p. 112.

[4] Uno dei primi consigli datigli dallo Scarnafigi era stato appunto di " poursuivre ses voyages, et de partir pour Lisbonne ". Dispaccio del 10 maggio cit.

che, " analizzando con verità e minutezza ", aveva creduto di porgere così " ampissimo mezzo " per farsi " più intimamente " conoscere ".

Certo l'episodio di Penelope serve a conoscere l'uomo che ce lo narra con qualche inesattezza e lacuna [1]; ma chi ben consideri, scorge delinearsi in quel racconto, rettificato e integrato e interpretato come i documenti permettono e la critica vuole, un profilo di carattere meno puro, men vigoroso e meno simpatico di quanto l'Alfieri, pittor di sè stesso, avrebbe voluto. Ci si vede il coraggio, ma non ci si vede la generosità; ci si vede la irruente baldanza giovanile, ma non così temeraria e restìa ad ogni consiglio di prudenza, come vorrebbe apparire [2]; ci si vede la volontà e la coscienza, ma non più forti della passione, che per lungo tempo le soggioga; ci si vede più cecità di desiderio ed orgoglio che cuore. E forse — mi si conceda d'aggiungere — tutta quella febbre d'amore e di dolore, che l'Alfieri ci descrive, fu men calda e furiosa di quanto appare dalla *Vita*, o se raggiunse quell'altissimo grado, fu effimera.

Vi sono ebbrezze ed angoscie che lasciano un profondo solco nell'anima; si può rimpiangerle o maledirle tutta la vita; o si potrà anche, cogli anni, scordarsene quasi; riderne mai. Ebbene, l'Alfieri non portò lungamente il lutto della sua passione infelice; a Cadice, pochi mesi dopo, si riscattò anche troppo, come altre volte, delle malinconie dell'amor sentimentale [3]; e a Torino, nel '75, quando invasato di furore letterario si diede a tirar giù versi a iosa, non trasse dalle ancor recenti memorie del dramma londinese materia d'elegia, sì bene materia di novella giocosa [4].

---

[1] In un precedente abbozzo dell'XI cap. dell'Ep. III l'Alfieri aveva scritto: " In nulla ho esagerato..... anzi molte cose ho taciute, perchè di- " cendole avrei sembrato volermi lodare; come anche alcune altre, perchè " avrei sembrato volermi troppo biasimare ".

[2] I passi fatti, e taciuti, collo Scarnafigi e col Lascaris, lo provano.

[3] *Vita*, pp. 122 sgg.

[4] Cotesta novella, dice il Novati (*l. cit.*), è " il primo tentativo poetico " dell'Alfieri di qualche importanza, corretto e leggibile; di più, uno dei

Come stride il confronto dei due testi, quel della novella e quel della *Vita!* E non stride già perchè nella novella l'Alfieri finga diverse le circostanze del fatto [1]; stride invece perchè ciò che nella *Vita* è levato ad altezza di dramma (e se quel dramma fu incruento, ebbe però almeno una vittima: Penelope) nella novella è abbassato a indegnità di farsa: perchè la passione procellosa che in quella campeggia, in questa si riduce a un capriccio galante, a una spensierata follia giovanile di libertino.

Io non dirò che la novella ci dia la misura del vero; ma non credo che ce la dia esatta, in cotesta parte, nemmeno la *Vita*. Se la passione dell'Alfieri per Penelope avesse avuto il grado di profondità, di serietà, di calore che nella *Vita* le attribuiva, come mai, quattro anni dopo, egli avrebbe potuto celiarne e profanarne il ricordo? Guarirne e pentirsene e magari vergognarsene, lo si comprende; ma non volgerla in burla: perchè se l'amore e il dolore furono grandi, l'uomo che d'amore e di dolore ha delirato, contemplerà, a certa distanza di tempo, con serena filosofia quei delirî, di cui è ormai guarito, ma senza riderne sbardellatamente, poichè infine quei delirî furono reali, sinceri e dolorosi.

Il vero più probabile è questo: che nè il colorito della novella nè il colorito della *Vita* rispondano all'intima natura di quell'episodio, non frivolo e non tragico quanto l'Alfieri, con opposti intendimenti, ha voluto farlo parere. Impeto e furore dovettero esserci, ma di breve durata, come tutti gli

---

" pochissimi suoi scritti giocosi ". Strano a dirsi, l'Alfieri poi non si pentì d'avere dato quel colorito a un soggetto che non lo comportava, e nel 1785, ripresa la novella giovanile, si provò a metterla in ottava rima.

[1] Principal discrepanza di fatto tra la novella e la *Vita* è che nella prima l'amante, giungendo troppo presto all'appuntamento, sorprende l'amata in braccio allo staffiere. Ne nasce un parapiglia: il marito accorre allo strepito; provoca a duello il gentiluomo sorpreso nella stanza di sua moglie; e costui placidamente cinico risponde:

a me col ferro
Chiedi ragion; ma dello stesso affronto
Chiederai con la scuria poi ragione
A Menichin, che al par di me ti offese?

eccessi, che abbiano origine più dal temperamento che dal sentimento. D'altra parte bisogna por mente che in materia d'odî e d'amori (lo toccheremo con mano in seguito) la parola dell'Alfieri — proclive alle esagerazioni verbali — non è sempre accettabile testimonianza. Conviene inoltre ricordarsi che quand'egli raccontava ai posteri nella *Vita* l'avventura di Londra, quindici anni dopo averla narrata per chiasso, in versi, a qualche amico, quel processo d'auto-idealizzazione ch'egli veniva, parte consapevolmente, parte inconsapevolmente, seguendo, dovette portarlo a intonare col resto anche l'episodio di Penelope, e a mostrarsi anche in esso uomo di passioni ardentissime, d'energia indomabile, di cavalleresca magnanimità.

Cavalleresco fu infatti quel suo primo proposito di sposare la donna da lui compromessa, o almeno di non abbandonarla mai più, a qualunque costo. Ma scoppia lo scandalo dello staffiere: quella non è donna da soffrirsi per moglie o per amante; abbandonarla dunque; era giusto. No; la copre d'oltraggi, e poi s'acqueta; le si fa compagno in un erotico vagabondaggio; quindi, repentinamente, forse di nascosto, la lascia. Essa non si duole, non lo segue, non lo molesta mai più; ed egli la rivede solo vent'anni dopo, per caso, da lontano, sul punto di salpare da Douvres [1]. Da quanti anni non pensava più a lei, se non forse, come nel '75 e nell' '85, per trarre materia di lepori accademici? Non importa; al rivederla il suo animo si turba di " moti e affetti contrarî ", e il turbamento dura tanto che, giunto a Calais, " le volle scrivere per isfogo del cuore " [2]

[1] *Vita*, p. 269 sgg.

[2] Che quell'incontro fortuito lo colpisse, sembra farne prova anche un sonetto che allora, o poco dopo, compose, e nella *Vita* non è ricordato:

Già la quarta fiata (ultima forse)
Era ch'io il piè fuor d'Albion portava,
Quando, nell'atto che il nocchier salpava,
Donna a' miei sguardi in su la riva occorse.
Ahi vista! ell'è colei che al cor mi porse
L'esca primiera [cioè, *seconda*] ond'io tutto avvampava
Or quattro lustri; e quando io la lasciava
Restai gran tempo [?] di mia vita in forse.
Fiso la miro; e tacito e tremante
Da be' negri occhi ancora intento io pendo,
Ma pur non volgo addietro io già le piante.

parole non d'amore, ma di pietà e di rimorso; poichè s'ella conduceva " una vita errante e sì poco decorosa al suo stato " e nascita „, a lui cuoceva il pensiero " di esserne stato, " ancorchè innocentemente, o la cagione o il pretesto. Chè " senza lo scandalo succeduto per causa *di lui* ella forse avrebbe " potuto occultare o tutto o gran parte le sue dissolutezze, " e cogli anni emendarsene „. Di tal tenore sarebbe stata la lettera.

Strana e contraddittoria natura dell'Alfieri! Accusarsi della rovina della donna, e dichiararsene nello stesso tempo innocente; cedere a un gentil sentimento di compassione, e scrivere dure parole, più aspre che oltraggi; non aver nulla da offrirle in risarcimento del male fattole, neanche un pensiero indulgente, di quei che consolano, e scriverle! Perchè?.....

Essa rispose, e la sua risposta ci fu conservata dall'Alfieri, che volle allegarla alla *Vita*, " per dare un'idea del di lei " nuovo, ed ostinato mal inclinato carattere „. Su noi invece cotesta lettera produce una diversa impressione, e se non purifica, rialza a' nostri occhi l'imagine della donna che la scrisse. Non un motto di rimprovero o di rimpianto: " Je ne puis vous " regarder comme l'auteur de mon malheur puis que je ne " suis poin malheureuse.... Vous éte au contraire la cause de " ma deliverance d'un monde dans le quel je nettoit aucun- " nement formé pour exister, et que je n'ai jamais un seul " istant regretté. Je ne sait si en cela j'ai tort ou si un degré " de fermeté ou de fierté blamable me fait illusion mais voila " comme j'ai constanment vu ce qui m'est arrivé..... „. Libera; sciolta dalla tirannide delle menzogne sociali; fuori della cerchia de' pregiudizi aristocratici; sprezzatrice del mondo che la disprezza; contenta della sincerità che ha trovato tra le " personnes simples et honnetes qui ne pretendent ny a trop " de génie ny a trop de connoissences acquises „; paga delle solitarie soddisfazioni intellettuali che i libri, la musica e il

---

Meco è la donna, in cui tutto comprendo,
Madre, moglie, sorella, amica, amante;
Non d'amor più, sol di pietà m'accendo.
(*Op.*, XI, p. 142).

disegno le procurano; consolata dall'affetto d'un fratello " qui " possede le meilleur des cœurs "[1], cotesta selvaggia creatura, che canta il trionfo della propria individualità indipendente, e si crea da sè la legge morale, somiglia, direi, a una creatura ibseniana; e l'Alfieri non era fatto per comprenderla. Ma come mai non ammirò almeno in essa — la quale, già fin da quando non s'era ancora separata dal suo mondo, " non " pareva gustar punto nè intendere i partiti di mezzo "[2] — la vigoria stessa e l'audacia ch'egli attribuiva, compiacendosene, a sè medesimo? E come mai l'aver trovato in cotesta donna, non doma dalla sventura, integro ancora quello spirito ribelle e impetuoso, insofferente d'infingimenti e di freni, che avrebbe già dovuto fargliela benedire ed amare com'anima sorella, e fargliela rimpiangere eternamente dopo averla perduta, non seppe almeno perdonarle abbastanza? Ma cotesta severità dell'Alfieri verso Penelope, non è (lo vedremo) la più grave delle sue contraddizioni.

---

[1] Ho, come il Teza, conservata la bizzarra e scorretta ortografia dell'autografo, rimasto tra le carte alfieriane della Laurenziana.

[2] *Vita*, p. 98.

VI.

LA " TERZA RETE „

Come non ho creduto spediente di rinarrare per filo e per segno la storia del *primo* e del *secondo intoppo amoroso* (la *Vita* ognuno o l'ha letta o se la può leggere), così do per nota la storia di quella famosissima *terza rete* [1] in cui l'Alfieri incappò — ei non dice proprio quando — sul principio del '73, verisimilmente.

Era rimpatriato nel maggio del '72; aveva avuto " che " fare quasi tutto l'estate per rimettersi in salute „ — e non gliela avevano guasta gli affanni amorosi di Londra, sì invece le amorose voluttà di Cadice — poi, installatosi in un sontuoso appartamento in piazza S. Carlo, nel palazzo che fu dei conti della Villa e poi degli Avogadro di Collobiano [2], s'era dato a sfoggiare, soprattutto in cavalli [3] — chè la sua passione, all'inglese, per coteste bestie, dopo due soggiorni in Inghilterra, si era rinfocolata più che mai.

Ma la vocazione letteraria, che, come abbiamo veduto, ma-

---

[1] *Vita*, p. 125 sgg.

[2] L. Cibrario, *Storia di Torino*, Torino, Fontana, 1846, II, 495.

[3] Cfr. O. A. Falletti di Barolo, *Notice sur la personne et les ouvrages du comte V. Alfieri*, in *Archives littéraires de l'Europe*, Paris, Henrichs, 1804, p. 137 sgg. Il Falletti ricorda cotesti giovanili trasporti dell'Alfieri pei cavalli, ai quali era prodigo d'ogni tenerezza e coi quali, come con amici, conversava.

nifestossi per tempo in lui a più di un indizio, e nel periodo dei viaggi aveva ricevuto di quando in quando nuovi alimenti, veniva pur maturando nella " divagazione somma e continua „[1] di una vita frivola e fastosa. Tra gli spassi di quella combriccola di capi scarichi, la quale, con riti " che potevano " forse somigliare, ma non erano però, Libera Muratoreria „[2], s'adunava periodicamente in casa dell'Alfieri, s'era subito introdotto lo spasso del leggere " scritti d'ogni specie „ composti dai soci stessi.

Chi suggerì quel passatempo? Il padron di casa? O qualche altro dei soci, in cui la vocazione letteraria fosse più cosciente ed adulta?... Più facile è invece una congettura: l'anno in cui l'Alfieri si diede con quegli amici a imbrattare " varie " carte, le quali divertirono assai la brigata „, fu anno memorabile in Piemonte per certo risveglio d'attività letteraria, straordinaria in tal paese. Un vecchio erudito subalpino lo notava, ad altro proposito, così: " Erat is annus superioris " saeculi tertius super septuagesimus, qua tempestate litterae " apud nos impensius excoli coeptae sunt „[3]; ed è legittima l'ipotesi che il fatto generale, attestato dal Boucheron, avesse la sua parte d'influenza sul fatto particolare da noi considerato.

Del resto vi è un fatto più generale e più certo, che non conviene dimenticare; ed è che il dilettantismo letterario, caratteristico della società italiana del secolo XVIII, nella seconda metà di quel secolo, penetra e s'estende anche in Pie-

---

[1] *Vita*, p. 127.

[2] *Vita*, p. 126. — Non era libera muratoreria? Sarà, poichè l'Alfieri l'assicura; certo è però ch'egli fu massone, e ce ne conservò documento in quel capitolo " cantato ad un banchetto di liberi muratori „ (*Vita*, p. 163 sg.) nel '75. Probabilmente la sua iniziazione non avvenne a Torino, ma risale al tempo dei viaggi in Germania e in Inghilterra, terre classiche della massoneria, donde molti dei nostri tornavano iniziati. Del resto la massoneria italiana d'allora non faceva niente di peggio di ciò che faceva la godereccia brigatella di casa Alfieri: " cenare spesso " insieme, e ragionare o sragionare sovra ogni cosa „ (*Vita*, p. 126).

[3] C. Boucheron, *De Thoma Valperga Calusio*, Alessandria, Capriolo, 1836, p. LXII.

monte; e nella generazione a cui l'Alfieri appartenne appare notevolmente diffuso.

Non so a che epoca risalga il motto di quel diplomatico francese, il quale così tratteggiava la cultura del Piemonte al suo tempo: " Penser [ici] est un tic, écrire presque un ridicul[1] "; ma se fosse stato profferito nell'ultimo trentennio o quarantennio del secolo, bisognerebbe dichiararlo non esagerato, ma falso addirittura. Certo, Carlo Emanuele III non aveva avuta gran tenerezza per gli scrittori in genere e pei poeti in ispecie; le *mezze righe* non gli erano mai piaciute; ma quando l'abate Richard[2] capitò a Torino, nel '61, potè conoscervi, in Corte e fuori, persone di notevole coltura; e se i gentiluomini non applicavansi molto agli studi, e ricevevano un'educazione prevalentemente militare, non mancavano però, fin d'allora, dei nobili amanti delle lettere, come un marchese Solaro di Breglio, un marchese di S. Germano, un cavaliere Osorio, ecc. Vittorio Amedeo III non adempì tutte le speranze che da principe ereditario aveva destate in coloro che vagheggiavano anche pel Piemonte un secol d'oro delle lettere; e del suo grande modello, Federico II, non si curò poi d'imitare le pretensioni poetiche ed il mecenatismo; parve anzi che sotto il suo regno gli spiriti e i costumi militareschi prevalessero, a scapito della elegante coltura, altrettanto, e più, che non sotto il buon re vecchio. Ma se può dirsi vero, come fu più volte ripetuto, che Vittorio Amedeo compiacevasi più di bei soldati, che di bei libri, e che conservò all'elemento militare " une prépon- " dérance la plus marquée[3] ", è altrettanto vero che le lettere, guardate in alto con certo disprezzo, non incoraggiate e non protette — come avvertiva il Sainte Croix[4] — anzi inceppate,

---

[1] È riferito in A. Reumont, *Die Gräfin von Albany*, Berlin, 1860, I, 194.

[2] Cfr. la sua *Description historique et critique de l'Italie*, Dijon, 1766, I, 78, 79.

[3] Sarebbe agevole, ma inutile, allegar qui molte, ma non nuove testimonianze, non dissimili dall'unica che cito: Jean Paris, *Aperçu sur l'histoire littéraire de l'arrondissement de Pignerol*, Pignerol, Scotto, an. VIII, pp. xlviii-ix.

[4] *Op. cit.*, p. 97.

come vedremo, trovarono nell'ordine patrizio, da circa il '70 in poi, assai più numerosi cultori che per lo innanzi.

Era infarinato di letteratura quel Giuseppe Angelo Maria Carron d'Aigueblanche, che malgrado avesse composto in gioventù dei versi, e li avesse lasciati pubblicare, anonimi, da quel faccendiere del Bartoli [1], fu tanto addentro nella grazia di Vittorio Amedeo III, da venire assunto, nell'aprile del '73, al ministero degli esteri, dove fece così mala prova [2]. E più di proposito coltivavano le lettere altri gentiluomini, molti dei quali ebbero gradi nell'esercito, o uffici diplomatici [3] o civili, o cariche in Corte, tutti contemporanei, un po' più anziani o un po' più giovani, dell'Alfieri: il marchese d'Albarey, i due Falletti di Barolo, il co. Gaetano Emanuele Bava di S. Paolo, fondatore della *conversazione letteraria* (1776) che fu detta *Sampaolina* [4], il co. Robbio di S. Raffaele, che conserva ancora qualche nominanza, l'ab. Tommaso Valperga di Caluso, un co. della Motta, il co. Antonio Maria Durando di Villa [5] e un cav. di Cigliano, ricordati dal Denina nelle *Lettere Brandeburghesi*, il co. Agostino Tana, i co. Ferrero, Balbo, S. Martino della Motta, i co. Vasco e Napione, l'avvocato e poi barone G. Vernazza, il cav. Camillo Maulandi, i co. Marenco e Franchi di Pont, un marchese Incisa, un co. Morelli, i co. Magnocavallo, Orengo, Bossi, Botton di Castellamonte, Orsini d'Orbassano, ecc.; una quantità considerevole insomma di gentiluomini più o men vogliosi e degni del titolo di letterati; senza contar quelli che, come il conte Giuseppe Angelo Saluzzo di Monesiglio, fondatore dell'Accademia divenuta regia

---

[1] A Padova, presso il Penada, 1773: *Sogno, versi sciolti di un cavaliere piemontese.*

[2] Cfr. A. Manno, *op. cit.*, in *Miscellanea di storia italiana*, XVI, 398.

[3] L'Alfieri stesso rende testimonianza della erudizione letteraria di due ambasciatori sardi da lui conosciuti, il co. di Rivera (a Roma) e il co. di Canale (a Vienna).

[4] La casa ove adunavasi questa notissima conversazione è quella dirimpetto alla chiesa di S. Teresa, nella via omonima.

[5] Cfr. E. Bertana, *Arcadia lugubre e preromantica*, Spezia, Edizioni dell'Iride, 1899, p. 30 sg.

e ancora viva, si dedicavano più specialmente alle scienze matematiche e sperimentali.

Di costoro parecchi diedero opera agli studi letterari prima dell'Alfieri, e poterono essere o furono suoi eccitatori e maestri ne' primi passi; sicchè errava il Gioberti [1] asserendo che l'esempio dell'Alfieri scosse dal suo letargo intellettuale il patriziato piemontese e lo costrinse a forbirsi la ruggine della ignoranza.

Il vero è che nel momento in cui l'Alfieri torna in Piemonte, vi trova certo nuovo fermento di vita intellettuale, certa nuova alacrità di studi, promossa, convien dire, non dai soli patrizi; perchè la borghesia, da cui erano usciti il Baretti, il Lagrange e il Denina, diede allora alle scienze o alle lettere parecchi altri cultori: il Beccaria e il Cigna (scienziati di bella fama, non digiuni di coltura letteraria), il Paciaudi, il Tenivelli, il Grassi, l'Olivieri, il Muratori, il Boccardo [2] ed altri, che per brevità tralascio.

Ciò basti a dimostrare quanto sia falsa la leggenda di un Alfieri illetteratissimo tra gente illetteratissima, al quale un bel giorno frulla in capo la singolare fantasia di cercare onesta occupazione e fama negli studi, là proprio dove agli studi nessuno pensa, nessuno attende. Sarebbe stato un bel miracolo; ma miracoli nella storia non se ne dànno. E a creare cotesta leggenda contribuì l'Alfieri stesso; perchè, se stiamo a lui — notava giustamente il Campori [3] — si crederebbe che il Piemonte de' suoi giorni fosse una vera Beozia, mentre invece appunto in quei giorni vi si accentuava un'operosità letteraria, che in sè non ha nulla di straordinario, ed anzi è poca cosa

---

[1] *Prolegomeni al Primato*, in Ugoletti, *op. cit.*, p. 389. — Il Gioberti fa dipendere dall'esempio dell'Alfieri perfino l'attività letteraria del Caluso!

[2] Giuseppe Antonio Maria Boccardo, torinese (1730-1793), ebbe impiego nelle poste, e ne divenne poi direttore generale. Seppe l'inglese, e tradusse le *Stagioni* del Thomson. Appartenne anche all'Accademia della Crusca e fu — dice il Vernazza — " facile scrittore di poesia lirica ". Cfr. *Vernazziana*, in Bibl. del Re, Torino, vol. XLVII, n° 20.

[3] G. Campori, *La Società Filopatria di Torino*, in *Giornale stor. della letteratura ital.*, 1887, IX, 249 sgg. La *Filopatria* sorse nell' '82.

a confronto di quella d'altre regioni italiane, ma è considerevolissima rispetto alla storia della coltura piemontese e rispetto alla storia della palingenesi alfieriana.

Dunque l'Alfieri, quando incappò nella *terza rete amorosa*, s'era già provato, senza serî propositi, da dilettante che segue un andazzo diffuso nella società che lo circonda, a " mettere " in carta le sue idee, quali che fossero „; e i piccoli successi ottenuti tra i giovani amici, " tutti ben nati e dei pri- " marî della città „, caldi anch'essi della fregola dello scrivere, gli fecero balenare " di tempo in tempo qualche lampo con- " fuso di desiderio e di speranza di scrivere, quando che fosse, " qualcosa che potesse aver vita „[1]. Disegni vaghi, aspirazioni ancor deboli; ma il germe di una passione nuova ha già messo radici nel suo spirito, e sta per schiudersi. Di più, cotesta passione è nuova soltanto nella forma in cui s'esplicherà, poichè in fondo non è altro che l'innato " desiderio di distinguersi „, uno di que' " penchants bien décidés, qu'il mani- " festa de bonne heure: l'amour de la gloire „[2]; e ciò doveva renderla più gagliarda. Sicchè l'amore e la dissipazione e l'ozio potranno riafferrarlo, ma non tutto e non per sempre.

La " terza ebbrezza d'amore,... veramente sconcia „, dell'Alfieri, durò " da circa il mezzo dell'anno 1773, sino a tutto " il febbraio del '75 „[3], venti mesi all'incirca, secondo un dato della *Vita* che troveremo erroneo — e in cotesti venti mesi l'ebbrezza non fu sempre piena; chè " da principio „ l'Alfieri non sentì per la nuova amante nè amore nè stima; poi " a poco a poco „ senza stimarla " mai „, l' " amò dav- " vero „; ma nello stesso tempo — " bizzarro e tormentosis- " simo stato „ — stando " dalla mattina all'otto fino alle dodici " della sera eternamente seco „, provava disgusto e tedio " dell'esserci, non potendo pure non esserci „[4].

La donna che esercitava su di lui così potente malía era di " bellezza non ordinaria „; pure quella bellezza *non gli*

[1] *Vita*, p. 127.
[2] Falletti, *Notice* cit.
[3] *Vita*, p. 128.
[4] *Ivi*, ivi.

andava molto a genio[1] — e per ispiegare come mai, senza veramente piacergli e senza ispirargli alcuna stima, essa abbia potuto attrarlo " pur troppo lungamente ", non c'è altra chiave che l'appellativo di " dotta Frine "[2], che le fu regalato dall'amante nauseato, eppure morbosamente non sazio mai di quella *dottrina*.

Come stimarla?... Già l'Alfieri aveva avuto con lei " una " passeggera amicizia " (espressione onesta di cosa poco pulita) " al suo primo uscire nel mondo, quando era ancora nel " primo appartamento dell'Accademia "; e questa scappata d'una signora sui venticinque o ventisei anni con un ragazzo di quindici o sedici — poichè essa era " maggiore di lui di " circa nove in dieci anni " — giustifica già abbastanza il " non troppo buon nome nel mondo galante "[3] ch'essa ebbe in vita, e la cattiva fama che lasciò in morte[4].

Era però " distinta di nascita " e cospicua pel nome e le ricchezze del marito; era una delle dame più domestiche a Corte[5], era la marchesa Gabriella Falletti di Villafalletto, moglie di Giovanni Antonio Ercole Turinetti marchese di Priero, grande di Spagna e magnate d'Ungheria[6], che abi-

---

[1] *Ivi*, ivi.

[2] *Giornali*, p. 351.

[3] *Vita*, p. 128.

[4] Cfr. A. Brofferio, *I miei tempi*, Torino, Bocca, 1858, II, 103.

[5] Cfr. Dutens, *Mémoires* cit., I, 181-82.

[6] I Turinetti eran nobili di fresca data (il feudo di Priero era stato acquistato da Giorgio Turinetti, banchiere e presidente delle finanze, morto nel 1673) saliti rapidamente a grande fortuna. Scendevano da un Ercole, maestro di grammatica a Chieri, che lasciata la grammatica, sullo scorcio del secolo XVI o sul principio del XVII, s'era arricchito colla filatura della seta; e aveva poi dato splendore alla casa un altro Ercole, commissario e plenipotenziario imperiale, morto a Vienna nel 1726. Giovanni Antonio, suo figlio, grande di Spagna, ambasciatore, morì a Torino nel '57, trasmettendo titoli e ricchezze a un altro Giovanni Antonio (1717-1781), che fu il marito della donna soggiogatrice dell'Alfieri. Sui Turinetti, cfr. L. Cibrario, *Notizie genealogiche degli antichi Stati della Monarchia di Savoia*, Torino, Botta, 1866, p. 201. Di un estratto dell'albero genealogico della casa, particolareggiato ed esatto, che mi fu favorito, rendo grazie alla cortesia del barone A. Manno.

tava il palazzo, ora Cambiano, dirimpetto a quello abitato dall'Alfieri [1].

Poichè siamo costretti a ripetere le accuse che il suo amante e la pubblica fama le diedero, diciamo anche ciò che può servire, se non a scolparla, a scemare la meraviglia della sua scostumatezza. L'ambiente era tutt'altro che sano. La corruzione, a Torino, in apparenza era meno estesa e sfacciata che nelle altre città d'Italia, grazie alla vigilanza esercitata dal re sui costumi de' suoi sudditi [2]; poichè corteggiare una signora maritata, poteva procurar la sorpresa di un regio messaggio che ordinasse all'incauto innamorato di starsene un paio d'anni lontano dalla capitale, come capitò, in sua gioventù, al dotto conte Saluzzo [3]; ma già negli ultimi anni del regno di Carlo Emanuele III cotesti rigori allentarono, ed efficaci non furono mai.

Della moralità in Piemonte il Sainte Croix [4] fa un quadro così fosco che si può ritenerlo esagerato; ma altri, non sospetti di caricare malignamente le tinte, ci avvertono che la corruttela della gioventù [5] e della vita coniugale non sono a Torino men profonde che altrove. I mariti ostentano " une indiffe-

---

[1] Su questa circostanza, registrata nella *Vita*, e sulla tradizione si fonda la certezza che la donna, di cui l'Alfieri tace il nome, fosse la marchesa di Priero. A titolo di curiosità aggiungo che secondo una signora tedesca, la quale scrisse un romanzo storico, che vorrebbe esser nutrito di *molti libri e documenti rari* (effettivamente l'autrice non vide e non usò, ed anche male, che le *Memorie* del Dutens) la terza fiamma dell'Alfieri sarebbe stata una signora Martin, nota nel mondo galante torinese del secolo XVIII. Cfr. Amalia Bölty, *Vittorio Alfieri, ovvero Torino e Firenze nel secolo XVIII*, tradotto da G. Strafforello, Milano, Ediz. della Bibl. utile, 1866.

[2] Ai tempi di Carlo Emanuele III. " Le roi y veille comme un père " dans sa famille „, notava il La Lande, *Voyage* cit., I, 178.

[3] Dutens, *Mémoires* cit., I, 142-43.

[4] *Op. cit.*, p. 159 sgg.

[5] " La crapola, il gioco, la dissolutezza lanciano i loro stimoli tutti " ad un tempo, e la sfortunata gioventù del Piemonte, come pianta di " nobil seme in terra paludosa cresciuta, dalla buona indole sua tra- " ligna, e nella fogna delle passioni e nel letargo dell'ozio si perde „. Lanzon, *Sguardo sul Piemonte* cit., p. 82.

" rence affecté sur la conduite de leurs femmes "[1] e " quoique " la Cour soit austère, les dames et les femmes de la pre- " mière bourgeoisie n'en vont pas moin leur train ordinaire, " qui est un ami ou un amant declaré, qui les accompagne " partout "[2]. Finchè non fosse nato un figlio maschio, il cavalier servente era imposto dal marito o dalla famiglia e scelto tra persone che non potessero dar molto sospetto sulla legittimità della prole; poi non si badava più tanto pel sottile, e la sposina era libera di prendersi per cicisbeo chi più le piacesse[3].

In un tale ambiente il pervertimento d'una donna era facile; tanto più se cotesta donna imbattevasi in un marito pari a quello toccato a Gabriella Falletti; il quale qualche momento fu anche, per colmo di stranezza, " fort jaloux " di sua moglie, senza avere proprio nessun diritto di pretendere ch'essa gli fosse fedele[4]. Ricchissimo, prodigo, gran giocatore fortunato, ma tuttavia sempre carico di debiti, libertino, appassionato per le mogli altrui e per le donne di teatro, capace delle più grandi stravaganze, si ridusse al punto che il re lo interdisse e si diè carico di farne amministrare il patrimonio. Il marchese, indispettito di cotesto paterne sollecitudini reali, si ritirò a Venezia, " d'ou il ne voulout jamais revenir à Turin, malgré les " ordres répétés du Roi "; ma bizzarro e temerario com'era, " il fit pourtant un voyage secret, pur rendre visite à une dame " qu'il aimoit, à trois milles de Turin ", e passò ventiquattro ore in una cantina. Il re " ayant appris cette équipée, fulmina " contre lui; mais il n'y fit aucune attention, et passa en " Angleterre, où il disait que le roi de Sardaigne et lui etoient " bruillés ensemble! ". Può darsi che la Falletti fosse da natura inclinata alla sregolatezza, ma la scuola di un tal marito, che pur aveva ventidue anni più di lei, deve averle dato una forte spinta a ruzzolare giù per la china.

---

[1] Richard, *Description* cit., I, 77.

[2] Dutens, *Mémoires* cit., I, 186.

[3] *Ivi*, ivi.

[4] Vedasi tutto il capitolo intitolato dal Dutens (I, 155 sgg.): *Marquis de Prié.*

La passione tutta sensuale indubbiamente (nei *Giornali* è chiamata *paillardise*), che per lei concepì l'Alfieri, fu passione tormentosa. La carne cedeva, ma lo spirito si ribellava. Sciupare il tempo, di cui ormai aveva incominciato a fare altro uso, e sagrificare a una donna le incipienti ambizioni letterarie; a una donna che non era, benchè collocata molto in alto dalla fortuna, una difficile conquista (anche nell'amore l'Alfieri cercava la soddisfazione dell'amor proprio); a una donna che forse non gli era nemmeno fedele, e gli procurava l'umiliazione di vederla civettare con altri! In tutte le pagine in cui l'Alfieri racconta i tormenti patiti durante quel servaggio amoroso, e gli sforzi fatti per francarsene, non c'è nulla di concreto sulle ragioni di quella scontentezza, di quella infelicità da lui trovata nel terzo amore. Ma poniamo mente: con l' " odiosamata „ signora egli aveva frequente occasione di " acerbe dispute „[1]; bisticci gelosi n'ebbe anche quando la passione ormai languiva[2]; sui visi de' conoscenti e degli amici egli vedeva " tacitamente " scolpita la *sua* opprobriosa (*sic*) dabbenaggine „[3]; e fra i danni dell'innamorato, snocciolati nella prima delle tre colascionate, che, " vestito da Apollo assai bene „, cantò " al pubblico " ballo del teatro „ nel carnovale del '75, allorchè con questo ed altri mezzi stravaganti cercava di rompere la pesante catena, ha speciale risalto il danno d'esser tradito:

Spesso lo muove [l'innamorato] poi fredda pazzia,
Quella nera passion di gelosia,
Non sarebbe geloso, o il fora invano,
Se palpasse la fronte con la mano.
Anime de' mariti, a me insegnate:
Per non esser gelose, eh, come fate ?.....
In somma
L'innamorato fa trista figura
Quando di farla buona ei s'assicura,
Ognun ride di lui, e n'ha ragione,
L'innamorato sempre è un gran beccone.

---

[1] *Vita*, p. 135.

[2] Cfr. *Giornali*, p. 336. Su cotesto tratto dei *Giornali* dovrò tornare tra poco.

[3] *Ivi*, p. 131.

Cotesti versacci — l'Alfieri stesso ce lo dice[1] — erano stati ispirati non da Apollo, ma dalle circostanze; proprio a sè egli aveva voluto alludere in essi; e del resto, si sa, la lingua batte dove il dente duole.

Ma la passione ingloriosa, anzi *obbrobriosa*, ch'esauriva le sue energie fisiche e intellettuali, distogliendolo dal lavoro, fu anche l'occasione che lo portò, assai prima ch'ei la vincesse, ai primi tentativi poetici. Fino al '74 le poche cose da lui scritte sarebbero state soltanto prose satirico-filosofiche in francese; e di quelle " prime sciocchezze schiccherate in " gergo francese da un asino scimiotto del Voltaire "[2] — com'egli poi battezzava esse e sè stesso — rimane principal documento l' " *Esquisse de jugement universel* " (del quale dovremo tener conto anche più oltre), ch'è del dicembre del 1773. Orbene sulla fine del *Jugement*, tra l'altre ombre che si presentano al " redoutable tribunal de Dieu ", compare anche Cleopatra, a chiedere giustizia " contre un jeune homme " — essa dice — " qui sans me connoitre, compose une mau- " vaise tragédie, dans laquelle pour exhaler son fiel il me " prête un caractère horrible et que je n'eus jamais ".

Il Teza, che primo diede notizia di quella inedita scrittura[3], non sospettò di nulla; ma il Novati[4] s'accorse che cotesta tragedia doveva essere la *Cleopatraccia* stessa che, secondo la *Vita* (p. 131), l'Alfieri avrebbe incominciato a " schiccherare "[5] per caso e senza disegno alcuno nel gennaio del '74, per

---

[1] *Vita*, p. 142.

[2] Secondo il Falletti (*Notice* cit.) l'Alfieri in quel periodo di giovanile scapigliatura letteraria avrebbe composto dialoghi, allegorie e lettere (due lettere appunto satirico-giocose precedono il *Jugement* nel ms. Laurenz. V, che contiene le *Prime sciocchezze*) " dans le goût du Specta- " teur anglais ". Lo spirito scettico e antireligioso di ciò che ce ne resta ricorda bensì il Voltaire, e punto l'Addisson.

[3] *Sui manoscritti di V. Alfieri nella Laurenziana*, in *Vita*, p. XX-XXI.

[4] F. Novati, *L'Alfieri poeta comico*, in *Studi letterari e critici*, Torino, Loescher, 1889.

[5] " La cominciai a schiccherare in gennaio 1774 ", notò l'Alfieri anche sul manoscritto N. III, che la contiene. Cfr. Milanesi, *Tragedie di V. A.*, Firenze, Le Monnier, 1855, I, p. XL.

ammazzare il tedio delle lunghissime " poco divertenti sedute " a piè del letto „ della signora, ammalata " d'un male di cui " forse *egli* poteva esser la cagione, benchè non intieramente " il credesse „.

Perchè l'Alfieri abbia attribuito quell'accidentale nascimento alla sua prima tragedia, si capisce. Attribuendo al caso il primo tentativo tragico d'un poeta che della tragedia italiana doveva appunto riuscire il gran padre, il creatore, egli era certo di produrre uno di quegli effetti di meraviglia, di cui, narrando la propria vita, andò spesso in cerca; e riportando al '74 l'incominciamento di un'opera senza alcun dubbio ideata nel '73, egli conseguiva l'altro suo intento, di apparire spoglio d'ogni ambizione letteraria quanto più a lungo fosse possibile.

Come mai, mettendosi per caso, senza coscienza di ciò che faceva, a scrivere una tragedia, scegliesse il soggetto di Cleopatra piuttosto che quel di Berenice o di Zenobia o di " qua- " lunque altra regina tragediabile „, è detto dall'Alfieri; nessun'altra ragione determinò la scelta " fuorchè l'essere *egli* " avvezzo da mesi ed anni a vedere nell'anticamera di quella " signora alcuni bellissimi arazzi, che rappresentavano varî " fatti di Cleopatra e d'Antonio „[1].

Anche qui la testimonianza della *Vita* è più che sospetta. Il Falletti[2] assicura che la infelice passione amorosa per la Turinetti " lui fournit, si non le sujet, du moins l'idée d'une " *Cléopatre* „ — e poichè la storia di Cleopatra e d'Antonio gli era nota, almen per gli arazzi bellissimi dell'anticamera, e il peso dell'indegno giogo amoroso gli gravava lo spirito e il corpo fin dal '73 — tanto che a quei travagli egli ascrisse la " malattia non lunga, ma fierissima „ incontrata " nel fine „ dell'anno stesso — sarebbe davvero sorprendente ch'egli soltanto al momento della " liberazione „ s'accorgesse della " somiglianza del suo stato di cuore con quello d'Antonio „[3].

---

[1] *Vita*, pp. 132-33.
[2] *Notice* cit.
[3] *Vita*, p. 141.

E nessuno esiti a credere che qui la *Vita* ci faccia inganno; poichè ci farebbe inganno anche altrove, se non si stesse all'erta. Eccone una prova. L'Alfieri francamente asserisce che " parecchi giorni prima della rottura con la signora „ (febbraio del '75), " si era sovvenuto di ripescare sotto il cu- " scino della poltroncina quella sua mezza *Cleopatra*, stata ivi " in macero quasi che un anno „; e che non vi gettò poi sopra lo sguardo se non un di quei giorni in cui, per non ricadere nel laccio, stava confinato in casa smaniando, e pur risoluto a non cedere mai più alla passione che l'aveva abbrutito e reso ridicolo. Ma, per fortuna, in quei frammenti di *Giornali* che ci son rimasti, sotto la data di martedì, 27 novembre (1774), troviamo una notiziola indubbiamente vera, che ci permette di rettificare il racconto della *Vita*, ed è questa: " A huit " heures, retourné chez mois et passé quatre heures delicieuses, " occupé à ecrire ma tragédie „[1]!

Del resto se quei tormenti che l'Alfieri descrive nella *Vita* son veri, se il suo spirito s'andò per circa venti mesi dibattendo fra le strette della vergogna e del rimorso, come mai egli avrebbe lasciata " in macero quasi che un anno „ l'opera in cui i suoi sentimenti potevano trovare, per l'opportunità del soggetto, facile sfogo?

Chi scorre la *Cleopatra* crederebbe quasi di leggervi verseggiati alcuni squarci di quei capitoli della *Vita*, di cui stiamo occupandoci. Il tema è il medesimo: un'indegna passione che sfibra ed umilia, una lotta tra senso e ragione. Antonio è naturalmente l'interprete dell'Alfieri. Anch'egli conosce l'indegnità della donna amata, e non sa staccarsene; anch'egli è agitato dalle furie della gelosia e dalla rabbia di perdere dietro all'indegna il senno e l'onore. Compare sul palco, reduce dalla ignominiosa disfatta d'Azio, al principio del II atto, ed intona subito gli eterni suoi lamenti e rimproveri. È questo, dice,

il labirinto, in cui, fra l'arti
Di femminili inganni il cuor perdetti .....

---

[1] *Giornali*, p. 337.

Ah, me felice
Se in un col cuor, senno, virtute, onore
Non avessi smarrito.

S'accusa di viltà, ha in dispregio sè stesso e la donna per cui corse a certa rovina; ma cessare d'amarla non può:

Oh quanto l'amo ancor! in van nel petto
Reprimer vuo' le inique fiamme e rie:
Una debil virtù non basta a tanto;

e chiede a Diomede (un onesto cortigiano, che serve di confidente promiscuo ad Antonio e a Cleopatra) di rivedere senza indugio

il desiato oggetto
Per cui l'onor disprezza,

sospirando nell'attesa:

O tirannico amor, come perverti
Ogni ragione in noi! ecc. ecc. [1]

Io non seguiterò a riferire tutte le parole d'Antonio, che ripetono perpetuamente la medesima solfa, sia che parli a sè stesso o al confidente o a Cleopatra; alla quale, tosto ch'essa entra in scena, rinfaccia le ormai manifeste perfidie e infedeltà, aggiungendo:

Non ti bastava dunque avermi servo?
Vil mi rendesti in faccia al mondo intero.....
Allor che a questo vacillante core
Parlasti lusinghiera, ingannatrice,
In me tacque ogni affetto; e sordo in prima
Alla voce d'onor, tutto obliando,
ozioso trassi
Tra gl'infami tuoi lacci oscuri i giorni [2].

Tra la *Vita* e la tragedia, per la natura e pel grado della passione, che in quella l'Alfieri esprime in persona propria, e in questa in persona d'Antonio, c'è dunque corrispondenza

---

[1] Atto II, sc. 2ª.
[2] Atto II, sc. 3ª.

perfetta; men perfetta corrispondenza c'è invece tra la *Vita* e i *Giornali*.

Stando alla *Vita* [1] parrebbe che, riuscito vano il tentativo di emanciparsi fatto nel maggio del '74, l'Alfieri strascinasse " quelle vili catene ancora dal finir di giugno, epoca del suo " ritorno... sino al gennaio [2] del '75, quando alla fine il bol- " lore della sua compressa rabbia giunto all'estremo scoppiò "; e parrebbe quindi che la tensione d'animo, il cruccio e il dispetto andassero di giorno in giorno crescendo fino a quella salutare esplosione con cui si redense. A me pare ragionevole il credere invece che la fase acuta della tempesta si svolgesse prima, in quel periodo che mette capo alla malattia del '73 e al concepimento della *Cleopatra*; e che dal principio del '74 fino al principio del '75, attraverso a varie alternative di vittorie e di sconfitte, l'animo dell'Alfieri venisse di giorno in giorno francandosi dal servaggio detestato.

Noi non abbiamo un lungo diario di que' mesi; ma le poche pagine dei *Giornali*, che si riferiscono allo scorcio del novembre del '74, ci mostrano un uomo annoiato d'un legame che gli ruba il tempo e lo imbarazza; stanco di guerricciole amorose; preoccupato da sospetti gelosi, ma preoccupato più per vanità che per amore; voglioso di romperla, ma trattenuto da qualche scrupolo di gratitudine e dalla forza dell'abitudine; a momenti attratto ancora da desiderî voluttuosi, ma capace tuttavia di cacciarli [3]; insomma un uomo relati-

---

[1] Pp. 137-38.

[2] Altrove, come abbiamo veduto, dice febbraio, e anche gennaio-febbraio (*Vita*, p. 139, nota). S'intenda dunque che la crisi avvenne lì al confine dei due mesi, giorno prima o giorno dopo.

[3] È necessario riferire alcuni testi importantissimi: " Je m'habille à " la hâte, je sors, je cours là où une longue habitude, quelques restes " de tendresse et une espèce de gratitude m'appellent; mais j'y suis à " peine, que dégoûté du mauvais accueil et craignant le retour d'une " humeur chagrine et acariâtre, je cherche à m'en eloigner, moitié par " raison, moitié par crainte..... Je voudrais rompre entièrement ce lien; " je n'y suis jamais plus porté que lorsque je me rapproche de l'objet; " mais à mesure que je m'en éloigne, j'en regarde la fin comme un

vamente assai tranquillo, che senza dare in ismanie, senza fare eroici sforzi di volontà, sta *liquidando una situazione* che in sè non ha nulla di straordinario e di tragico.

Cotesto diario è troppo breve perchè si possa da esso trarre la prova che le grandi lotte e le amare disperazioni della *Vita* son frottole; poterono esserci, ma non certo così diuturne come l'Alfieri racconta, e forse nemmeno così grandi ed amare

---

" malheur, je la crains comme tel, et je n'aurais jamais le courage de " l'entreprendre „ (p. 334). Questo il mattino (25 novembre '74); e il pomeriggio del giorno stesso, dopo essere stato a corteggiare, e non platonicamente, un' attrice: " Je cours de nouveau chez la belle du matin; " même embarras, même contradictions! Je l'accompagne dans une tierce " maison..... Je me sépare de la belle: une idée, que je ne sais pas en- " core si elle est juste ou fausse, m'empêche de la suivre: elle va dans " la maison la plus peuplée de la ville; elle est coquette, elle a des " griefs contre mois, vrais ou faux: ma vanité pour le deux tiers et " demi, et l'amour pour l'autre demi-tiers, m'empechent de voir tran- " quillement les effets qu'elle attend de se démarches „ (p. 335). E il giorno dopo: " A huit heures je m'eveillai. La première idée qui se pre- " sente ordinairement à mon esprit, c'est la dame dont j'ai parlé hier; " c'est ce qui me fait croire, malgré ma philosophie, que je ne suis " point guéri. La paresse me retient au lit jusqu'à neuf; je me lève " enfin et je cours chez elle. C'est l'habitude qui m'y conduit; la mé- " lancolie, l'ennui et un peu de paillardise m'y retient jusqu'au midi. " A une heure j'y retourne habillé pour y diner. J'ignore si c'est la " tendresse qui engendre la mélancolie, ou la mélancolie la tendresse..... " A huit heures je la suivis chez sa sœur..... j'ai été jaloux contre mon " attente, je la suivis encore chez elle à dix heures. L'explication con- " tinua, j'y gagné encore moins, mai je fis une belle action; quoique la " nature et l'amour m'ispirassent tout ce qu'il a de plus tendre et de " plus voluptueux, je tins ferme à ne pas promettre le nouveau don de " ma liberté. Je résistai à tout, et la quittai à minuit, vainqueur de " moi même et cependant peu satisfait „ (p. 336). Il 27 successivo (giorno in cui passò quattro ore deliziose intorno alla tragedia): " Levé à neuf " heures...., allé dans le même endroit, resté jusqu'à midi avec très-peu " d'aptitude pour pouvoir aller autre part..... Après le diner retourné là " encore plus échauffé, mais en même temps convaincu que c'est là " perdre son temps..... A sept heures, je suis retourné là; assisté à une " toilette ennuyante; toujours plus senti le vide du monde et d'une in- " trigue surtout „ (p. 337). Che altra impressione, in confronto della *Vita*, fanno coteste genuine confessioni!

com'egli le rappresentò, per quella sua naturale tendenza a compiacersi di tutto ciò che non paresse comune, e a caricare le tinte.

Un'altra discrepanza ancora io noto tra la *Vita* e i *Giornali*. Cantato il peana:

> Ho vinto alfin, sì, non m'inganno, ho vinto;
> Spenta è la fiamma che vorace ardeva
> Questo mio cuor da indegni lacci avvinto,
> I cui moti l'amor cieco reggeva;

scodatosi, per non poter uscir più di casa, " se non a cavallo " nei luoghi solitarî ", ruggendo come un leone in gabbia, " in questo semifrenetico stato *passò* più di due mesi fino al " finir di marzo del '75 "[1]. Sennonchè nei *Giornali* guastamestieri troviamo registrato sotto il giorno 19 febbraio di quell'anno: " Huit heures sonnent... je prends l'épée et je " sors. Je vais premièrement au théâtre pour voir si feu ma " maitresse y est, parce que je serais embarassé si je la ren- " contrais au bal; on me dit justement qu'elle est au bal. " Sagement je ne devrais pas y aller, mais... je vais au bal, " résolu de ne point regarder où elle sera, car toute la dif- " ficulté à present consiste en ce que je ne veux point la " voir, et je ne le pourrais pas encore de sang-froid coqueter " avec d'autres; je puis bien imaginer encore plus peut-être " qu'elle ne fait, mais je n'en pourrais pas en voir l'appa- " rence... Heureusement je ne la vois pas; je vais dans " l'autre chambre, je me livre à une humeur galante et badine " qui m'est assurement étrangère; petites paroles, demi-bons " mots, sourires fins, persiflages léger, changements continuels " de place, rien enfin de ce qui peut constituer un vrai fat " ne m'échappe, et c'est dans cette noble occupation que j'em- " ploie trois ou quatre heures "[2].

Lasciamo l'aneddoto della " lunga e ricca treccia de' ros- " sissimi capelli " eroicamente e tagliata e regalata a un amico, tra la fine di gennaio e il principio di febbraio, per crearsi un

---

[1] *Vita*, p. 139.
[2] *Giornali*, pp. 340-41.

" impedimento quasi che invincibile „ a uscire " così tosone „, in un assetto " allora non tollerato, fuorchè ne' villani e ma- " rinari „[1]: o quel taglio fu, dirò, molto prudente, e dei capelli tagliati l'Alfieri fece appena un involtino, e non un " invol- " tone „; oppure (cosa difficile a credersi) i capelli dell'Alfieri ebbero la straordinaria proprietà di crescere in un batter d'occhi, perchè, come abbiamo veduto, il 19 febbraio (due o tre settimane dopo il gran taglio) egli potè andare a teatro e ad un ballo, e tornarne soddisfattissimo, convinto d'essersi mostrato " un modèle de gentilesse *corporelle* et spirituelle „[2].

Lasciamo cotesto aneddoto, che da tanto tempo si ripete a edificazione dei giovani e dei non giovani, senza che sia mai stato messo in dubbio, mentre un documento irrefutabile era là a mostrarlo o immaginario o molto esagerato; e si badi al resto. Dov'è, in quel tòno frivolo e in quel frivolo contegno ch'egli assumeva donneando, parlando e scrivendo, in casa e fuori il 19 febbraio [3], dov'è l'umore arci-nero di cui l'Alfieri — stando alla *Vita* — avrebbe sofferto per tutti i due primi mesi del '75? Dov'è la tensione dolorosa dello spirito che ha compiuto uno sforzo eroico di volontà, e vigile persevera nella fermezza che s'è imposta?

Ma perseverò veramente l'Alfieri? Non paia strano il mio dubbio. Quali sieno stati i suoi rapporti colla Turinetti dopo la rottura avvenuta sul principio del '75, noi proprio non potremmo dire; di lei nella *Vita* non si fa più motto; ma la rottura certo non fu così brusca, così irreparabile, come ognuno sarebbe disposto a immaginare. Tutti i ponti non furono certo tagliati, e le relazioni tra l'Alfieri e la signora — meno intime, voglio credere, e men frequenti — furono presto riallacciate e durarono ancora. La prova è nei *Giornali* [4], che registrano due ritorni dell'Alfieri (ultimi certo; ma certo non primi) in casa

---

[1] *Vita*, p. 138.

[2] *Giornali*, p. 340.

[3] Si veda, oltre i passi che ne ho riferiti, tutto quel diario; da capo a fondo ha la medesima intonazione.

[4] Pp. 345 e 351.

di quella Circe; e in entrambi quegli incontri spuntano, da una parte e dall'altra, le tentazioni di ricominciare, rintuzzate soltanto da sfavorevoli circostanze fisiologiche [1]. Il 19 aprile del '77 l'Alfieri scriveva: " Spinto dall'inedia andai dall'antica " mia fiamma, non l'ho stimata mai, e l'amo ora pochissimo... " l'amor proprio mi dice che s'io *m'ostinassi* ad attaccare, " vincerei „; e il 30 dello stesso mese: " Il dopo pranzo andai " dall'antica mia donna; ora *feci il personaggio d'indifferentis-* " *simo, essendo appena indifferente;* e molti vezzi e lascive " provocanti carezze mise in opera „, ma inutilmente, perchè la fisiologia, non la virtù, s'opponeva.

Ciò avveniva il 30 aprile del '77; ai primi del maggio seguente l'Alfieri ripartì per la Toscana; e tornando, per breve ora, a Torino nell' '83, non rivide più la sua procace tentatrice, morta a circa quarant'anni, nell' '80 [2].

---

[1] Chi consulterà i *Giornali* nell'autografo Laurenziano, e leggerà le poche linee sostituite dal Teza con dei puntini, vedrà che l'Alfieri, dopo aver impiegato parecchi mesi del '72 a *rimettersi in salute* (cfr. a p. 86), nel '77 soffriva nuovamente dei medesimi " incomoducci „.

[2] Ricavo la data della morte della Turinetti dall'albero genealogico più su citato.

VII.

LA VOLONTÀ

L'episodio del quale mi sono occupato nel capitolo precedente è dei più generalmente noti, anche perchè è sempre citato da chiunque voglia magnificare la gagliarda tempra dell'uomo, che di sè disse (al Calsabigi e ai posteri): *volli, sempre volli, fortissimamente volli*, e passò come prototipo della volontà ferrea onnipotente.

Studiare tutto l'Alfieri e trascurare cotesto aspetto della sua imagine tradizionale, sarebbe imperdonabile mancamento; e poichè lo studio della volontà mi conduce anche a richiamare e a chiarire parecchi fatti importanti nella vita del nostro, mi propongo qui di tentarlo; criticamente, s'intende.

Il problema psicologico ne involge uno fisiologico. La connessione degli atti e stati psichici con certe condizioni somatiche è così evidente da non richiedere dimostrazione di sorta; e i pochi casi in cui le funzioni psichiche sembrino compiersi indipendentemente da ogni determinazione fisica, come se nello stesso individuo spirito e corpo vivessero ed operassero con perfetta autonomia, sono inganni dell'apparenza, illusioni prodotte dalla incapacità nostra di scoprire il nesso che c'è e si nasconde, o dall'insufficienza di osservazione.

Non tutte le potenze psichiche sono egualmente legate agli stati corporali; l'intelligenza forse meno, la volontà certo più d'ogni altra. Essa negli ammalati s'affievolisce prima della

ragione, della fantasia, della memoria, del sentimento, ecc.; il che vuol dire ch'essa ha appunto strettissimi vincoli di dipendenza colla organizzazione e salute del corpo. In certo senso, misurare il grado della volontà in un uomo equivale press'a poco a misurare il suo grado di salute; perciò anzitutto è da domandare: fu sano o ammalato l'Alfieri? E poichè non tutte le infermità hanno gli stessi riflessi psichici, le infermità sue, posto che n'abbia sofferte, gli permisero di sviluppare quella magnifica energia volitiva di cui s'è vantato e per cui è tanto famoso?

Dalla nascita ai quattordici anni l'Alfieri crebbe infermiccio; l'Epoca I e la II della *Vita* ce ne forniscono documenti in copia [1], e non occorre richiamarli tutti. Primo a manifestarsi in lui, nell'infanzia, un grave malanno intestinale *(mal dei pondi)*, a cui seguirono poi, d'età in età, altri disturbi degli organi digerenti, che lo tormentarono fino alla morte; e morì infatti di " malattia intestinale, cagionata da una metastasi " d'umor podagroso „ [2]. Crebbe stentatamente, mal nutrito, debole, anemico: " un candelotto di cera sottilissimo e pallidissimo „. Assai spesso sofferse di disturbi diversi, " piagato, " or qua or là, in varie parti del corpo „, tanto ch'egli fu costretto a ingozzarsi il " gentilissimo titolo di *carogna* „, che i compagni d'Accademia gli regalavano. La malinconia e l'indolenza si accompagnavano d'ordinario a cotesto stato frequente di malattia o di malessere. Applicavasi allo studio, spronandolo il desiderio di non essere " mai l'ultimo „ e di uguagliare o di superare " quel giovine che passava pel primo della classe „: ma l'energia era come d'accatto, la vigoria necessaria a perseverare gli mancava, e " tosto si rintiepidiva e cadea nel " torpore „ [3]. Nessuna attitudine alla danza e alla scherma: " era assolutamente troppo debole per poter reggere allo stare " in guardia „ [4]; la forza muscolare mancava.

---

[1] Molti ne furono già raccolti dall'Antonini e dal Cognetti De Martiis nel loro studio citato, pp. 14 sgg. e 113.

[2] *Giornale dell'italiana letteratura*, Padova, 1803, IV, 186.

[3] *Vita*, pp. 24-25.

[4] *Ivi*, p. 41.

L'equitazione, alla quale s'abbandonò appassionatamente (malgrado che da principio la " debolezza delle ginocchia „ gliela rendesse difficile) e i violenti esercizî gli " rinforzarono " notevolmente il corpo „[1]; ma lo stato di benessere, che dà (anche non traducendosi sempre in energia operativa) la tranquillità, e permette il sereno godimento della vita, non divenne in lui continuo. Noia, stanchezza, malinconia, indeterminazione di desiderî lo accompagnano ne' suoi viaggi[2]; egli è soggetto a tutti i malesseri e a tutte le iperestesie degli uomini " di " fibra sottile „[3]. I piaceri, troppo presto conosciuti, esercitano senza dubbio la loro azione deprimente sopra un organismo non ancora rintonato abbastanza da una ginnastica salutare; tuttavia l'ozio e il moto gli giovano, e dal primo gran viaggio torna " infinitamente cresciuto di statura „[4], lungo e sottile, come ce lo descrivono coloro che l'hanno conosciuto; però dal secondo viaggio, durante il quale, come già notammo, fu men continente del solito, torna così mal concio[5], che a " rimettersi in salute „ gli occorsero più mesi. Ed anche que' replicati " incomodi „ — mettiamo pure che fossero di natura benigna — dovettero minare la sua non robusta costituzione; e le lascivie della " odiosamata „ signora, che tennero dietro alle delizie della venere vaga, non contribuirono per certo a rinvigorirla.

Poi, sulla fine del '73, la malattia di cui già abbiamo dovuto far cenno: una strana malattia che " i maligni begli ingegni " dissero inventata esclusivamente per sè „ dall'Alfieri. Egli la descrisse così: " Cominciò con lo dar di stomaco per ben " trentasei ore continue, in cui non vi essendo neppur umido " da rigettare, si era risoluto il vomito in un singhiozzo sfor- " zoso con una terribile convulsione del diaframma che neppur " l'acqua in piccolissimi sorsi mi permettea d'ingoiare. I me-

---

[1] *Ivi*, p. 47.
[2] Cfr. cap. VI, p. 86.
[3] *Vita*, p. 69.
[4] *Vita*, p. 83.
[5] *Ivi*, p. 124.

" dici, temendo l'infiammazione, mi cavarono sangue dal piede, " e immediatamente cessò lo sforzo di quel vomito asciutto, " ma mi s'impossessò una tal convulsione universale, e subsul- " tazione dei nervi tutti, che a scosse terribili ora andava " percuotendo il capo nella testiera del letto, se non me lo " tenevano, ora le mani e massimamente i gomiti, contro " qualunque cosa vi fosse stata aderente. Nè alcunissimo nu- " trimento, o bevanda, per nessuna via mi si potea far pren- " dere, perchè nell'avvicinarsi o vaso o istrumento qualunque " a qualunque orifizio, prima ancora di toccare la parte, era " tale lo scatto cagionato dai subsulti nervosi, che nessuna " forza valeva a impedirli; anzi se mi voleano tener fermo " con violenza era assai peggio, ed io ammalato dopo anche " quattro giorni di totale digiuno, estenuato di forze, conservavo " però tale orgasmo di muscoli, che mi venivano allora fatti " degli sforzi che non avrei mai potuti fare essendo in piena " salute ". Questo accesso morboso violentissimo, che dopo cinque giorni venne allentando, fu battezzato dall'Antonini per " accesso di epilessia psico-motoria ", dal Cognetti per " accesso istero-epilettico "[1]; e degli indizi da essi raccolti per provare la natura epilettica dell'Alfieri, questo, anche agli occhi di chi non sia medico, è il più grave. Io, che non son medico, ho il sacrosanto dovere d'astenermi dal giudicare; e quantunque (dirò il vero) mi dia qualche sospetto la scuola a cui i due egregi scienziati appartengono, e dubiti che la preoccupazione della tesi ch'essi propugnano possa compromettere la sicurezza delle loro " diagnosi "[2], confesso che vi son fatti nella vita dell'Alfieri, i quali inducono la quasi certezza di profonde alterazioni nel suo sistema nervoso.

Ne reco qui un documento finora sconosciuto e, se non mi inganno, eloquentissimo.

L'Alfieri raccontò[3] la terribile seconda malattia da cui fu

---

[1] *Op. cit.*, pp. 30 e 113.

[2] Se il *genio* è *epilessia* (com'essi fermamente credono), è naturale che facendo l'esame d'un genio, o d'un presunto genio, lo vogliano dimostrare epilettico.

[3] *Vita*, p. 254.

assalito in Alsazia nell'agosto dell' '87, e di quella malattia, appena entrato in convalescenza, ragguagliò amici e parenti. Da Colmar, il 15 settembre dell'anno stesso scriveva a M. Bianchi: " Ecco che io appena respiro e rialzo il capo da una infer- " mità mortale... Da soli tre giorni si è venuto a capo di " arrestarmi una orribile dissenteria, che per i primi 18 giorni " mi diede fino a 50 e 60 evacuazioni il giorno, e dappoi non " meno (chè se ne teneva conto scritto) di 12, 16, 18... Mi " sono tenuto morto per 20 giorni... "[1]. Ciò concorda perfettamente colla narrazione della *Vita*; ma di tutt'altro tenore è invece il seguente passo d'una lettera, inedita, scritta cinque giorni dopo alla sorella Giulia (Colmar, 20 settembre 1787): " Ho sempre differito finora a rispondere alla vostra ultima, " che mi pervenne con quella del marchese Colli, perchè vi " voleva riscriver di pugno, ed essendo stato UN POCO MOLE- " STATO DA UNA DIARREA PIÙ NOIOSA CHE PERICOLOSA, non era " niente in forza[2]. Ora mi son ripigliato bene, ed anzi questa " grande evacuazione mi ha reso una salute di cui non godeva " quasi più da quasi tre anni, e mi sento veramente guarito " dalla bile e CONVULSIONI che mi avevano tormentato tanti " anni "[3].

Ecco qua un di quei casi in cui è difficile, anzi impossibile, metter l'Alfieri d'accordo con sè stesso, e saper da lui la verità; ma sia stata la malattia di Colmar la tremenda batosta descritta nella *Vita* e nella lettera al Bianchi, o il semplice e in fine salutare disturbo che appare dalla lettera alla sorella, a noi ciò importa assai meno del notare che quelle " convulsioni ", da cui si teneva ormai guarito, l' " avevano " tormentato tanti anni "; perchè se tali convulsioni vi furono (e come dubitarne?) e si ripeterono per lungo spazio di tempo, l'affezione nervosa dell'Alfieri — qualunque ne sia stata la

---

[1] *Lettere edite ed inedite* cit., p. 163 sg.

[2] Infatti la lettera è scritta con grafia un po' incerta e tremolante, contro il solito.

[3] Il resto della lettera s'aggira su questioni d'interessi, delle quali toccheremo nel capitolo seguente.

forma specifica — non è più un nostro sospetto, ma un fatto indiscutibile.

Dunque nell'Alfieri si riscontrano condizioni patologiche contrarie al completo sviluppo della energia volitiva: senza tener conto che la volontà per formarsi e perfezionarsi richiede un processo educativo [1], che le circostanze avevano negato a un giovane venuto su in balìa del caso e di sè stesso.

Ma il mio còmpito non è quello di determinare genericamente le condizioni e le cause della capacità o della incapacità volitiva — è bensì quello di vedere quanto gli atti dell'Alfieri giustifichino la recente sentenza, che " le alterazioni " più gravi nella psiche del Nostro ci sono rivelate dalla vo- " lontà " [2], e la più comune sentenza contraria, passata di bocca in bocca, che attribuisce all'Alfieri una volontà adamantina d'inaudita potenza [3].

Il Berti, citato nella nota precedente, prendeva le mosse a discorrere della volontà dell'Alfieri dall'episodio che tanti, e

---

[1] Rimando a due libri d'opposte tendenze, che però concordano nell'affermare la necessità di cotesto processo: Jules Payot, *L'éducation de la volonté*, Paris, Alcan, 1894; e V. Benedetti, *La pedagogia della volontà*, Milano, Albrighi, Segati e C., 1900.

[2] Cognetti de Martiis, *Op. cit.*, p. 140.

[3] Impossibile citare tutte le testimonianze; son troppe. Bastino alcune. Secondo il Gioberti, " l'antichità stessa, così ferace d'uomini forti, non " ha generato virtù più maschia, tempra più ferrea nè più formidabile " che quella di Napoleone e di Vittorio Alfieri..... Un tenacissimo e in- " domito volere fu la causa principale della loro grandezza ". Cfr. Ugoletti, *Op. cit.*, p. 206. — Il Tommaseo, così poco tenero dell'Alfieri, ammirava però " quella forte natura ch'esce non intatta, ma vincitrice dal " lezzo dei vizî e dei pregiudizî patrizî; quella volontà pertinace che lo " caccia nel forte delle difficoltà ", ecc. Cfr. *Dizionario estetico*, Milano, 1866, II, 9. — D. Berti (*La volontà e il sentimento religioso di V. Alfieri*, in *Scritti varî*, Torino, Roux, 1892, I, 13 sgg.) chiama l'Alfieri " unico e " sublime ", per il ferreo volere prevalente in lui " su tutte le altre *fa-* " *coltà* ", — e giù giù, fino al più recente critico dell'opera letteraria dell'Alfieri (M. Porena, *L'Unità estetica della Tragedia alfieriana*, Napoli, 1901, estr. dagli *Atti dell'Accademia di archeologia, lettere e belle arti*, pp. 11, 25), seguita il coro di meraviglia e d'ammirazione per quella straordinaria volontà alfieriana, ch'è divenuta proverbiale.

l'Alfieri stesso, narrarono come esempio del " *suo* ferreo ca-
" rattere „[1]. Ebbene, le osservazioni che nel cap. VI ho avuto occasione di fare intorno alle vicende degli amori colla Turinetti, basterebbero a distruggere molta parte del valore e del significato psicologico comunemente attribuito a quel racconto; altre proveranno che nell'interpretarlo si andò molto lontani dal vero, anzi si camminò in direzione contraria.

Già l'episodio di Penelope rivela una perturbazione funzionale della volontà, che contro la passione riesce impotente[2]: ma a Torino l'impotenza si rivelò molto più grave, e in circostanze molto meno sufficienti a giustificarla. Penelope fu ardentemente amata dall'Alfieri per cinque mesi; era bellissima, era giovine, era donna non comune; poi il disinganno piomba inaspettato e provoca una reazione violenta; ma una passione così ardente, come quella donna, creduta degna d'amore, poteva ispirare, non si spegne tutta d'un tratto; ed il giovanissimo amante cede di nuovo ad un incanto che è rotto, ma non dileguato. È debolezza — eppure la si comprende.

Il caso di Torino è invece molto diverso da quel di Londra. Qui nessuna illusione precede l'amore, nessuna idealità lo fortifica. Non c'è che il senso da vincere, e la coscienza e la ragione protestano fin dal principio; ma protestano invano. Sono spuntate già nell'Alfieri le prime velleità di gloria letteraria; egli ha bisogno di libertà per intraprendere la sua via; afferra l'occasione d'una disputa avuta colla " *sua* Venere op-
" probriosa „ per fare il passo ormai necessario: partire. Si prepara alla partenza; essa viene a saperlo e, da scaltra, sicura del suo gioco, gli rimanda, " com'è d'uso, lettere e ritratto „. Ciò basta " a guastar*gli* la testa, la *sua* risoluzione già
" tentenna „; ma vuol esser forte, e parte. Peraltro, giunto a Novara, gli manca il coraggio di proseguire, ritorna a precipizio; s'umilia a chiedere perdono; l'ottiene; e tanto per
" non essere la favola di tutti „, riparte, d'accordo con lei che l'assenza sarebbe durata soltanto " cinque o sei setti-

---

[1] *Vita*, p. 138.
[2] Cfr. cap. V, p. 80.

" mane ". Non appena conchiusa la pace, arde di vergogna e di pentimento, inutili ancora; e prima del termine convenuto, dopo diciotto giorni, eccolo di nuovo a Torino, entrandovi, anche questa seconda volta, " di notte, per non farsi canzonar " dalla gente ". E si fu daccapo.

Circa due anni di simil lotta, tra la ragione e il decoro, il bisogno di quiete, il desiderio di fama, da una parte, e la semplice lussuria dall'altra, non rendono certo memorabile una vittoria (forse non intera), riportata quando, come accade nelle passioni sensuali, lo stimolo e il desiderio pel lungo uso s'erano attutiti, ma fanno testimonianza piuttosto di una volontà gravemente inferma.

La volontà che qui doveva operare come potere d'inibizione, come freno, si mostra fiacca; e, come freno, essa nella psiche dell'Alfieri non divenne poi mai gagliarda. Non a torto il Biagi disse che il *voglio* alfieriano, davvero poco simpatico (il Biagi lo dice anzi " antipatico ") nella sua ostentata affermazione, fu " maschera, non freno al carattere "[1].

Tutti i moti violenti, i deplorevoli eccessi a cui l'Alfieri si abbandona, sia che con un candeliere meni il famoso " man " rovescio ", che per poco non ammazzò Elia[2]; sia che pigli pel collo un altro servitore, lo scrolli e lo butti a terra[3]; sia che misuri uno schiaffo alla baronessa di Malzen[4], solo perchè s'ostina a sostenere che certa parola francese va pronunciata diversamente da come l'ha pronunciata lui; sia che minacci di metter le mani addosso al suo segretario[5]; sia che strappi il codino a un mozzo, che a Roma osò inforcare il suo *barbero* favorito[6]; sia che invasato d'odio contro i giacobini, tornando dal luogo ove, durante la reazione degli Aretini, andava a

---

[1] G. Biagi, *Alfieriana*, in *Aneddoti letterari*, Milano, Treves, 1887, p. 17.

[2] *Vita*, p. 118.

[3] Cfr. A. D'Ancona, *Un segretario dell'Alfieri*, in *Varietà storiche e letterarie*, cit., I, 167.

[4] *Ivi*, pp. 165-66.

[5] *Ivi*, *ivi*.

[6] Cfr. D. Silvagni, *La Corte e la Società romana nei secoli XVIII e XIX*, Roma, Forzani, 1884, I, 383.

godersi lo spettacolo dei *patriotti* esposti alla berlina, incontri un suo conoscente, padre d'un giovane in voce di liberale, e osi dirgli: " Signor Luigi, ho veduto ora esporre una di " quelle canaglie, e spero di veder quanto prima esposto " anche vostro figlio: sarebbe giustizia "[1]; sia che ai genitori fiorentini, i quali cercavano qualche mezzo per sottrarsi al comando del Primo Console, d'inviare a Parigi in educazione i loro figli, suggerisca semplicemente: " Ammazzarli "[2]; sia che a Firenze ancora, o a Parigi[3], rincorra e bastoni un ragazzo, che scagliando un sasso in una pozzanghera gli ha inzaccherato le calze; tutte coteste intemperanze d'atti e di parole attestano luminosamente l'assenza o l'impotenza d'una volontà moderatrice. L'ira soggiogava la ragione; e poichè qualche esempio del predominio tirannico di quella passione egli stesso l'aveva registrato nella *Vita*, non so poi come, confessando in un sonetto che l'ira gli era indivisibile compagna, potesse aggiungere:

> Non però d'ira al flagellar rovente
> Cieco obbedisco io mai; ma, signor d'essa
> Me sol le dono, e niun, fuor ch'io, la sente[4].

Il Cognetti De Martiis ha affastellato molti fatti per provare la debolezza della volontà dell'Alfieri; ma parte di quei fatti non servono punto al suo scopo, e nell'insieme la sua dimostrazione riesce incompiuta.

Perchè, si potrebbe osservare, la volontà agisce in due modi, da freno e da impulso. E se noi dimostriamo che la volontà di un uomo fu incapace d'arrestare certi movimenti, non ab-

---

[1] A. Reumont, *Die Gräfin* ecc., I, 332.

[2] La cruda parola fu raccolta da una signora inglese, che allora trovavasi a Firenze. Cfr. *Edimburgh Review*, 1861, CXIV, 175.

[3] S. Centofanti, *Ragionamento storico-critico* ecc., premesso alle *Tragedie e Vita di V. Alfieri*, Firenze, 1842, p. xciii, e il Reumont (*Op. cit.*, I, 332) narrano con qualche particolare cotesto fatto, come accaduto a Firenze; Benassù Montanari (*Della vita e delle opere di Ippolito Pindemonte*, Venezia, 1834, p. 103) invece lo dà come avvenuto a Parigi.

[4] *Opere*, XI, p. 164.

biamo dimostrato ch'essa sia stata ugualmente incapace d'imprimerne altri. Se si dimostrasse, per es., (nè sarebbe difficile) che Ottone di Bismark non seppe sempre frenarsi, e cesse ad impeti passionali incoscienti, sarebbe con ciò provato che egli fu uomo di debole volontà?

Campo e misura della volontà è principalmente l'*azione;* volere — nei limiti del potere — è *fare*. Orbene, considerandola sotto questo aspetto, la volontà dell'Alfieri che cosa diventa? Ecco la questione principalissima.

Ricordo d'aver letto, non so più dove, che ogni grande autore drammatico è, almeno in potenza, un uomo d'azione; si attribuisce ad A. Verri la sentenza che l'Alfieri aveva attitudini per riuscire egualmente o un gran capitano o un grande uomo di stato; e l'Alfieri stesso si considerò nato e disposto a operar grandi cose: non scrisse " se non perchè i tristi " *suoi* tempi *gli* vietavano di fare „, ma dichiaravasi pronto ad " abbandonare la penna per impugnare la spada „ tosto che se ne presentasse una " vera ed incalzante necessità „[1]. Ebbene, la vera e incalzante necessità venne, se non quando egli salutava nelle faticose strofe dell'*America libera* il mirabile eroismo del *Signor de la Fayette*, che ardiva

> Scelti colà portar Franchi guerrieri
> Dove ode torto a libertà sì espresso
> Farsi;

almeno quando vide la libertà, di cui s'era costituito campione, calpestata dai sanculotti, ed egli, d'animo e poi anche di persona, si era ormai riaccostato ai suoi principi [2]. Ma il tempo in cui sarebbe stato bello e generoso sottrarre ai tarli

---

[1] *Della tirannide*, dedica *Alla libertà*, in *Op.*, XIII, 232.

[2] È noto l'omaggio reso dall'Alfieri all'infelice Carlo Emanuele. C. Balbo (*Frammenti sul Piemonte* cit., p. 163), che dovette raccogliere i particolari di quella visita dal padre suo Prospero, racconta che l'Alfieri profferse al re profugo " la sua devozione e, qualunque fossero, i suoi servigi „. Racconta anche che alle parole con cui il re lo accolse: " Alfieri, ecco " un tiranno „, il feroce *odiator dei tiranni* " prorompesse in pianto ed " affettuosissime espressioni „.

l'elegante uniforme piemontese, portata per vanità quando detestava i re, e indossarla per difendere il suo paese invaso (ora che i regicidi l'avevano coi re quasi riconciliato), passò. Si combatteva contro i Francesi odiati sull'Alpi, ed egli stillava a Firenze sonetti ed epigrammi misogallici; l'unico atto da lui compiuto in servigio della causa e del principe, che ormai considerava suoi, fu, che io sappia, il trasmettere al conte di Chialamberto una lettera, pervenutagli da Venezia, " di somma importanza per il Re nostro signore "[1]. Nè la coscienza, nè l'età potevano impedirgli, se proprio ne avesse avuto voglia, di combattere nel '92, quando la Savoia fu invasa; aveva 43 anni! Della sua inazione stupiva anche un contemporaneo; il quale, pur riconoscendogli " animo robusto " non sapeva poi spiegarsi " come un uomo che altamente pro- " fessava un sì sfrenato amore di libertà, che sempre parlava " del sublime pensare e del forte e magnanimo operare, non " abbia poi mai tentato in questa linea di operar nulla "[2]. E pare che cotesto rimprovero, ripetuto forse più volte anche da altri, suonasse alle orecchie dell'Alfieri, il quale rispose:

Chi dai miei Bruti tien dissimil me,
O schiavo è in cuore, o re[3].

Ma non si agisce soltanto combattendo, o congiurando e pugnalando, o guidando una parte (tutte cose che l'Alfieri non fece); si può agire anche scrivendo; vi son libri che equivalgono a battaglie; e lo scrittore che bandisce un'idea, la quale sarà raccolta e tradotta in atto da altri, lo scrittore che vuole infiammare gli animi d'un suo sentimento, e ha in mente un fine da raggiungere o una verità di cui vuol vedere il trionfo, affrontando per essa i rischi inseparabili da ogni lotta, agisce veramente.

È questo il caso dell'Alfieri? è così che la sua volontà si manifesta?

---

[1] In *Lettere edite ed inedite* cit., p. 340. Porta la data di Firenze, 17 febbraio 1799.

[2] Falletti, *Quattro lettere* cit., p. 20.

[3] In *Misogallo, Satire*, ecc., ed. cit., p. 311.

Neppure. C'è un passo nel dialogo *La virtù sconosciuta* che va considerato; è un consiglio [1] che l'Alfieri si fa dare dall'ombra dell'amico Gori, ed è questo: " Pensa coi classici; " coll'intelletto e coll'anima spazia, se il puoi, in fra Greci e " Romani; scrivi, se il sai, come se da quei grandi soli tu " dovessi esser letto; *ma vivi e parla co' tuoi.* Di questo secolo " servile ed ozioso tutto, ben so, ti è nausea e noia; nulla " t'innalza, nulla ti punge, nulla ti lusinga; *ma nè cangiarlo* " *tu puoi*, nè in un altro tu esistere, se non col pensiero e coi " scritti. Pensa dunque, ancor tel ridico, pensa e scrivi a tuo " senno; ma parla e vivi ed opera cogli uomini a senno dei più ". Non con queste parole soltanto, ma con altre molte, sparse nel dialogo, il Gori esprime sfiducia nell'efficacia dei sublimi pensieri apertamente manifestati, e inculca all'amico prudenza. Scrivere e pensare, ma unicamente per sè, pei pochi atti a comprendere, o pei posteri; fuggire l'inutile pericolo di far palesi quegli intimi sentimenti; deporre ogni velleità di lotta contro l'indegno presente; rifugiarsi nel passato; rimettere la cura del vero e del giusto all'avvenire. Passare tra i vili contemporanei *disdegnando e fremendo;* ma chiudere ai profani i proprî pensieri; chiudere il cuore alle temerarie speranze. Lo scrivere sia sfogo solitario e segreto.

E infatti *La Congiura dei Pazzi,* in omaggio ai prudenti avvisi del Gori, rimane inedita fino all' '89, come pure le cinque odi su *L'America libera. L'Etruria vendicata, La tirannide,* i tre libri *Del principe e delle lettere,* stampati a Kehl nell' '87-'88, con date posticipate e con l'intenzione di non pubblicarli nemmeno allora, quantunque fossero composti da un pezzo, vedono la luce per caso, contro l'intenzione dell'autore; il *Misogallo* esce postumo, e per lasciarlo vedere a qualche antico e fidato amico, il poeta ha bisogno di assicurarsi con patti scritti che nessun altro lo vedrà, che nessuno nè trarrà copia; quel saggetto che ne lascia pubblicare, anonimo, nel '99, esce in un

---

[1] " Ogni tuo consiglio, prego e volere sarà pienamente adempiuto da " me " (*ivi*, p. 238), promette all'ombra dell'amico l'Alfieri.

momento che di *Contravveleno* [1] in Toscana ne andavano somministrando già abbastanza, nel nome di Maria, gli Aretini; perfino il sonetto per la Crusca soppressa non doveva uscire dalle sicurissime mani del Bianchi [2]; insomma tutto ciò che potesse procurargli molestie o persecuzioni, egli preferì tenerlo nascosto. Già, tanto e tanto, per quelle verità i tempi non erano ancora maturi, e a fare i martiri senza costrutto, che sugo c'è?...

Parecchie di quelle stesse cose — è vero — egli le aveva del resto già dette o lasciate capire nelle tragedie; ma pigliarsela coi tiranni e i cortigiani, in tragedia, non poteva destar grandi sospetti — la cosa non era nuova al postutto.

Dunque l'opera letteraria dell'Alfieri non fu *azione* nel senso che qui si dovrebbe dare alla parola; anzi tante cautele e lentezze nella pubblicazione de' suoi scritti provano come dall'azione politica vera e propria e dai pericoli ch'essa può trar seco, rifuggisse — e lo dimostreremo meglio più innanzi. Spiriti tanto accesi e ribelli, come paiono que' dell'Alfieri, e così scarso bisogno d'azione, e così cauta condotta di scrittore, accennano, o m'inganno, a debolezza di volontà.

Debolezza, s'intende, fin qui soltanto relativa; poichè può darsi, e si dà, che mentre un uomo è incapace di determinarsi vigorosamente a un genere d'azione, spieghi poi delle rare energie in altri campi. Vi sono intelligenze, memorie, affettività, sensitività parziali, e così vi sono anche volontà parziali: caso frequentissimo. Vi fu qualche cosa che l'Alfieri sapesse veramente volere?

Secondo il Falletti [3], " fin da ragazzo volle il nostro Vittorio, *e costantemente ed efficacemente volle*, ne' suoi modi, ne' portamenti, nelle foggie, nello stare e nello andare, nel parlare e nel tacere, finalmente anche in ogni minuta cosa, *far colpo e sceneggiare* "; e non è da mettere in dubbio che l'abbia voluto poi sempre, e che non ci sia riuscito, anche

---

[1] Cfr. la *Prefazione* del Renier al *Misogallo*, ed. cit., p. 15.
[2] Lett. da Colmar, 9 aprile 1786, in *Lettere ed. e ined.* cit., p. 134 sg.
[3] *Quattro lettere* cit., p. 13.

troppo! Ma volle pure altre cose: viaggiare, e viaggiò; *spiemontizzarsi*, e si *spiemontizzò;* " essere poeta, e il fu ", come diceva il Gioberti [1]. Anche l'Alfieri del resto in tutta buona fede credeva d'aver operato, volendo, unicamente volendo, cotesto miracolo; egli che si meravigliava com'altri nobili suoi pari non avessero voluto e non volessero acquistarsi la gloria di " poeti-filosofi " o almen di " poeti "[2]; egli che credeva, con l'Helvétius, che basti accendersi d'un intenso desiderio di gloria e basti volere, per riuscire in qualsiasi arte e facoltà umana; egli che della volontà s'era formato, dietro la suggestione di quel filosofo, un così astratto e arbitrario concetto [3].

La volontà certo concorse a far dell'Alfieri un poeta; però

---

[1] Gioberti, *Introduzione allo studio della filosofia*, in Ugoletti, *Op. cit.*, p. 207.

[2] *Del principe e delle lettere*, *Op.* XIII, 224-25.

[3] Molto opportunamente il Landau (*Geschichte des italienischen Litteratur in achtzehenten Jahrhundert*, Berlin, Felber, 1899) benchè segua, in generale, il modo più consueto di considerare la volontà dell'Alfieri, nota la quasi certa azione profonda che l'Alfieri risentì dal libro *De l'esprit*, in cui Helvetius " lehrte.... dass alle Menschen gleiche Anlagen haben, " und dass es nur lebhafter Leidenshaften bedarf, um Anstrengungen des " Geistes zu veranlassen, durch die man sich den höchsten Ideen erheben " könne, die gute Erziehung, welche die rechten Leidenschaften im Be- " wegung zu setzen vermag, könne aus dem scheimbar unbedeutendsten " Menschen den bedeutendsten machen " (pp. 467-68). Non v'è dubbio che le idee dell'Elvezio sull'efficacia dell'egoismo, traducentesi in amor di gloria, come causa determinante delle azioni umane, e sulla efficacia dell'applicazione, dell'educazione e della volontà nel determinare la capacità degli uomini, divennero idee direttive della mente dell'Alfieri. Il quale lesse in gioventù il libro dell'Elvezio — come dice nella *Vita* (p. 84), aggiungendo d'averne ricevuta " una profonda ma sgradevole impres- " sione " — e, come non dice, ne fece anche un sunto. Il Falletti, ch'ebbe tra le mani quel quaderno, se ne ricordava, scrivendo: " Il avait fait, " dans sa première jeunesse, des notes sur l'histoire ecclésiastique de " Fleury, et ensuite le précis d'un livre qui en a grand besoin, c'est-à- " dire, de l'*Esprit* de Helvétius " (*Notice* cit.). Sui rapporti intellettuali tra l'Alfieri ed Helvétius, cfr. anche L. De Rosa, *Shakespeare, Voltaire e Alfieri e la tragedia di Cesare*, Camerino, tip. Savini, 1900, P. I, p. 282. — Io ne metterò in chiaro qualche parte notevole più oltre, trattando delle idee politiche dell'Alfieri.

le parole del Gioberti sono da intendere con molta discrezione; e con egual discrezione è da intendere la contraria notissima sentenza del De Sanctis: " l'Alfieri volle essere poeta, e nol " fu ". Entrambe coteste proposizioni son false, se s'intende, col Gioberti, che " l'animo... creò, si può dire, l'ingegno ", e l'Alfieri divenne poeta per un *fiat* della volontà; oppure se s'intende, col De Sanctis, che la vocazione poetica si determinasse nell'Alfieri a dispetto della natura. Le due proposizioni che sembrano diametralmente contrapporsi (e si contrappongono infatti nel tenore del giudizio estetico che involgono) concordano a meraviglia nell'affermare un fatto psicologico erroneamente supposto. L'Alfieri trovò tardi la sua strada; ma la natura (e credo d'averne ormai dato qualche prova) lo spinse a cercarla, anzi di quando in quando era venuta prima additandogliela: e chi ben considera l'indole inadattabile dell'Alfieri, s'avvede subito ch'egli non avrebbe potuto mai fare tanta violenza a sè stesso.

Sennonchè per riuscire poeta (grandissimo o non grandissimo: questa è altra cosa) non bastava disposizione di natura; occorreva anche studio e fatica; e tanta più fatica quanto maggiore era la innata pigrizia e men radicato l'abito del lavoro. L'Alfieri stava rimpastando la *Cleopatra*, e frattanto scriveva nei preziosi *Giornali* [1]: " Cette tragédie est un my- " stère; je voudrais la faire, *parce qu'elle m'amuse,* et que cela " satisferait diablement mon amour-propre; je ne voudrais pas " la faire *parce que cela coûte de la peine*; je diffère toujours " l'heure du travail, mais quand j'y suis, c'est tout de mon " long ".

Il grande sforzo e la gran vittoria della volontà dell'Alfieri fu questo appunto: abituarsi alla fatica, mettersi con coscienza e perseveranza allo studio, far della letteratura l'occupazione assorbente di tutta la vita, non coltivarla per semplice passatempo, da dilettante, che chiede allo studio uno svago, ma con serietà di propositi degna del rispetto dovuto all'arte; guadagnare il tempo perduto, rendersi degno della gloria agognata.

---

[1] P. 340.

La passione della gloria l'aiutò; ma la vittoria non fu per questo men grande, nè la volontà che la conseguì meno robusta. Però, si badi; cotesta volontà, costantemente e tenacemente rivolta al fine dell'arte, non sorge mica e non s'afferma tutt'a un tratto nel suo pieno vigore; essa si viene piuttosto formando ed educando lentamente, e per un non breve periodo procede a sbalzi.

Tre redazioni diverse ebbe la *Cleopatra*; la prima non condotta oltre il terz'atto; una seconda compiuta tra la fine del '74 e il principio del '75; e una definitiva nella primavera di quell'anno, mentre già stendeva in prosa francese il *Filippo* e il *Polinice* [1]; e dalla seconda alla terza redazione corsero " alcuni " mesi di continui consulti poetici, e di logorate grammatiche, " e di stancati vocabolari "[2], e di probabili letture poetiche, che l'Alfieri nella *Vita* tralasciò di ricordare [3].

Stando alla *Vita* [4], l'Alfieri non avrebbe sottoposto al giudizio del Paciaudi (un de' principalissimi suoi consultori in quella laboriosissima impresa) che " il primo atto " della tragedia; ma se stiamo alla risposta del Paciaudi, già edita in

---

[1] Nel ms. n° III, che contiene la *Cleopatra*, trovasi questa nota: " Ri- " preso il pensiero [di quella tragedia] in aprile del 1775 ". Per il *Filippo* e il *Polinice*, cfr. *Vita*, p. 162.

[2] *Vita*, p. 147.

[3] L'Alfieri racconta nella *Vita* che il Paciaudi gli aveva comperato e donato la *Cleopatra* del Dolfino, sapendo soltanto che meditava di comporre una tragedia su quel soggetto, e non avendo mai veduto " quel " primo aborto " (*Vita*, pp. 139-40). Dalla lettera del Paciaudi (19 gennaio '75), di cui l'Alfieri rimpastò qualche brano con brani di un' altra, formandone la lettera da lui allegata alla *Vita* (p. 140), risulta chiaramente invece che il Paciaudi aveva ancora tra le mani il manoscritto della *Cleopatra* alfieriana quando inviava all'Alfieri quella del Dolfino, e non quella sola, sì invece tutte dodici le tragedie del " *Teatro italiano* " raccolto dal Marchese Maffei, libro piuttosto raro, fortunatamente tro- " vato per 6 lire dal libraio romano ". E aggiungeva l'autorevole consigliere: " Parmi necessario ch'Ella legga que' primi Autori stimati del " nostro teatro per facilità di una corretta versificazione ". — Questa lettera fu fatta conoscere senza data dal Teza (*Vita*, p. 149-50) e dal Milanesi (*Tragedie* cit., p. XL sg.).

[4] Pp. 148-49.

nota a quel passo della *Vita*, parrebbe che l'Alfieri sottoponesse al giudizio del dotto estensore del *Programma offerto alle Muse italiane* dall'Infante Ferdinando di Parma, non soltanto il primo, sì bene tutti e cinque gli atti " appiccicati " alla peggio ".

E così pare, anche meglio, dal biglietto, inedito[1], con cui l'Alfieri inviava al suo Mentore, con manifesta trepidazione e grande umiltà congiunta a desiderio di non passare per ignorante, il manoscritto:

Ecco alfine, l'infelice Cleopatra, che sfacciatamente s'appresenta al Padre Paciaudi. Questa mia figlia primogenita spero non sia l'erede di tutte le mie sostanze poetiche: moltissime sono le sue macchie, che m'offendon la vista, innumerevoli forse, quelle, che agli occhi miei non appaiono. Si compiaccia di leggere il giudizio mio, che vi sta annesso: sono (*sic*) poi molti errori poetici quanto ai versi, che già sono segnati per emendarsi: il miglior modo però di correggere Cleopatra si è di farne una migliore. Esiggo dalla di lei sincera amicizia, il suo parere spiatellato, e non solo su quel che sta scritto, ma di più sull'attitudine mia, per quello che potrò scrivere in appresso; se la febbre ce lo permette la supplico di volerla leggere prima a titolo di tragedia, indi a titolo di poema; passerò io uno di questi giorni a casa sua, e riceverò la mia sentenza da autor filosofo.

Finalmente la *Cleopatra* potè essere rappresentata il 16 giugno del '75 al teatro Carignano, e ripetuta la sera successiva con esito felicissimo[2]; " ma da quella fatal serata in poi " l'Alfieri

[1] Non ha data; ma evidentemente è della fine del '74 o del principio del '75; ed è indirizzato " Al Padre Paciaudi — A S. Lorenzo ". L'autografo si conserva a Parma, nella biblioteca del co. Luigi Sanvitale Simonetta, al quale rendo grazie d'avermene favorito copia esattamente conforme all'originale.

[2] Io credo falsa la notizia dataci dall'Andrà (*Op. cit.*, pp. 18) che la *Cleopatra* incontrasse poca fortuna, e che " questo sinistro avvenimento " non fosse poi " così fatale " all'Alfieri " che giungesse ad iscoraggiarlo ". L'Andrà, benchè scrivesse questo a Torino, nel 1800, vivo ancora l'Alfieri, del quale professavasi amico, non è storico che faccia testo.

sentì tale " bollore e furore di conseguire un giorno meritata-
" mente una vera palma teatrale „ (propriamente, dal biglietto al Paciaudi, che ho riferito, non parrebber del tutto nuove in lui e nate solo allora, dopo il successo, la brama e la speranza di conseguire gloria di poeta drammatico), " che non
" mai febbre alcuna d'amore *lo* aveva con tanta impetuosità
" assalito „ [1]. E fece " con *sè* stesso un solenne giuramento:
" *di non risparmiare* ormai nè fatica, nè noia nessuna per
" metter*si* in grado di sapere la sua lingua quant'uomo d'I-
" talia „; dopo il quale giuramento " *s'*inabissò nel vortice
" grammatichevole come già Curzio nella voragine tutto ar-
" mato e guardandola „[2]. Leggere e comporre; ma soltanto cose italiane, e rime a iosa; bando ad ogni libro francese; lungi da ogni persona che parlasse quella lingua; e intanto nell'agosto di quell'anno, per studiar con più lena e assiduità nella quiete della campagna, va a passare due mesi " nei monti che con-
" finano tra il Piemonte e il Delfinato, in un borguccio chia-
" mato Cezannes „[3]. Bel luogo quello da sfuggire ogni occasione di sentir parlare e di parlare il francese, e in compagnia di un abate francese![4] Più alacri e rispondenti al fine propostosi gli studi ripresi nell'autunno a Torino; eroica veramente la risoluzione presa nel principio del '76 di rimettersi sotto il pedagogo — che, secondo l'Andrà, sarebbe stato il Denina — a studiare il latino; e savio il partito abbracciato nell'aprile di quell'anno di andare a " disfrancezzarsi „ in Toscana [5]. Ivi tratta con gente letterata, studia la lingua, lavora intorno alle tragedie già ideate, altre ne idea, comincia a formarsi in mente un tipo di tragedia e di stile tragico tutto suo, disputa con coloro che non l'approvano, ma come novizio, si mostra docile

---

[1] *Vita*, pp. 158-59.

[2] *Ivi*, p. 161.

[3] Su questo ritiro poetico dell'Alfieri, v. F. Novati, *L'Alfieri a Cezannes*, in *Fanfulla della Domenica*, 1882, n. 37.

[4] *Vita*, p. 167.

[5] *Vita*, p. 173. Noto che appena la vocazione letteraria in lui si manifesta, nell'infelice tentativo di sottrarsi alle obbrobriose catene amorose, egli, due anni prima, aveva appunto preso la via della Toscana.

ai consigli, pur essendo " ben fermo di volere prima di ogni " cosa piacere a *sè* stesso "[1]. E intanto nuove e replicate letture di classici italiani e latini, fino all'ottobre.

Però dopo parecchi mesi di tali studî e lavori intrapresi con tant'impeto, l'arco della volontà s'allenta. Delle " frivole " ragioni " lo inducono a tornare a Torino; i suoi cari cavalli (" passione che in lui contrastò lungamente con le Muse "), l'aspettano; " nè *gli* premeva allora tanto lo studio e la gloria, " che non *lo* pungesse anche molto a riprese la smania del " divertirsi "[2].

Stando alla *Vita*, malgrado i troppi modi e occasioni di divagarsi che a Torino aveva, non rallentò punto lo studio in quell'inverno ('76-'77); tradusse Sallustio, compose altre rime, tra cui il sonetto sul ratto di Ganimede, che gli procurò la soddisfazione di sentirselo lodare dal Tana; poi, " per eser- " cizio mero di lingua ", i sonetti in cui descrisse " a parte " a parte, le bellezze palesi di una amabilissima e leggiadra " signora "[3], ch'era la marchesa d'Ozà[4]. Poi in aprile verseggiò l'*Antigone* (per la prima volta); ma nè riprese ad elaborare le altre tragedie già abbozzate, nè ne ideò di nuove. Sui classici non pare che s'affaticasse molto; chè dopo aver tradotto *Sallustio*, e ripulita quella traduzione[5], aprendo il

---

[1] *Ivi*, p. 175.

[2] *Ivi*, p. 179.

[3] *Ivi*, p. 180.

[4] Si ricava da una lettera *alla signora marchesa d'Ozà* inserita dall'Alfieri nel ms. Laurenziano n° XIII, sotto il sonetto *Breve, leggiadro piè, che snello snello*, del '77, e pubblicata da G. A. Fabris (*Studi Alfieriani*, Firenze, Paggi, 1895, p. 250). Ma o nella lettera o nella data di essa (6 maggio 1786, Martinsburg) deve esserci errore, perchè la lettera dice: " Questi primi miei versi, nei quali già son ben *tre anni*, io pittore " allora più rozzo che forse or nol sia, piuttosto accennava che dipin- " geva le gentili forme della di Lei bellezza, paionmi essere di ragion " Sua ". Correggendo il *tre* in *tredici*, il testo della lettera andrebbe d'accordo colla data. Alla cortesia del barone Manno devo la notizia che cotesta marchesa Amoretti d'Ozà chiamavasi Carlotta e nasceva Asinari di S. Marzano.

[5] *Vita*, p. 181.

testo a caso, il 19 aprile del '77, l'Alfieri ebbe " la dura mor-
" tificazione di vedere che non l'intendeva "[1]. E quantunque i *Giornali* — che, secondo la *Vita*[2], sarebbero stati ripresi nel '76, e furono ripresi effettivamente invece il 17 aprile del '77 — non ci permettano di vedere com'egli impiegasse la maggior parte del tempo passato a Torino tra il ritorno e la nuova andata in Toscana (circa sette mesi), scorrendo quelle note che si riferiscono alla seconda metà dell'aprile, ci par di ritrovarci l'Alfieri ricaduto nei tedî, nelle frivolezze, negli ozî infecondi ond'è piena la III Epoca della *Vita*.

La scioperataggine non era stata ancor definitivamente debellata. " Tanto è vero " — scriveva l'Alfieri il 21 — " che
" l'abitudine dell'ozio si prende più tosto che quella del fare:
" chè il solo giorno d'ieri passato col leggere poche righe mi
" ha fatto trapassare questo senza leggerne una sola. Per mia
" fortuna la noia che tosto succede all'ozio me lo caccia d'ad-
" dosso; altrimenti per istinto non farei mai nulla "[3]. La giornata precedente era stata " insipida tutta "[4], e la successiva l'Alfieri se la passa " ozioso più che mai "[5]. Il 24 " non
" peccò se non per inerzia "; il 25, di nuovo, " ozioso più che
" mai "[6]; e così via fino al dì della partenza. Però, il 27, confessandosi " un'altra volta in preda a tutti que' venticelli che,
" abbenchè deboli per sè stessi fanno pur naufragar facilmente
" un capo scemo e mal governato ", aggiungeva: " non temo
" che l'ozio m'abbia un'altra volta a sovrastare: i libri, l'am-
" bizion di ben fare, qualche lieve successo, possono in me
" assai più di lui. Quest'è un'effimera infermità; al primo
" rimedio applicatovi con risoluta volontà, son sicuro di cac-
" ciarla "[7].

---

[1] *Giornali*, p. 345. Non intendeva del resto allora il latino di Bacone (*ivi*, p. 346), nè quel del p. Beccaria (*ivi*, p. 347).
[2] Pag. 174.
[3] *Giornali*, p. 345.
[4] *Ivi*, ivi.
[5] *Ivi*, p. 346.
[6] *Ivi*, p. 348.
[7] *Ivi*, p. 350.

Prima di confidare nell'aiuto della volontà, pensò all'aiuto che avrebbe potuto dargli qualunque " lieve successo „ — e infatti, se ben si guarda, quel fervore d'attività a cui s'abbandona nel '75, segue al successo della *Cleopatra*. Che l'Alfieri non inorgoglisse di quel trionfo, com'egli tentò di farci credere [1], non par vero: troppo care gli suonavano le lodi, e troppo impegno aveva messo in quel primo mediocrissimo esperimento fortunato.

E che, avventurandola sulle scene, egli tenesse la tanto sudata sua *Cleopatra* degna dell'applauso ottenuto, è cosa da non mettersi in dubbio. Qual'è l'autore che vada in cerca delle fischiate? L'Alfieri poteva attribuirsi ogni altra stravaganza, ma questa no di certo. La " farsetta „ *I Poeti*, recitata insieme colla tragedia, non è in sostanza che un para-cadute, che l'amor proprio aveva suggerito all'Alfieri di prepararsi prudentemente, in caso di disgrazia; non una prova ch'egli tenesse davvero l'opera sua meritevole di far capitombolo.

Se nei *Poeti* " aveva introdotto *sè* stesso sotto il nome di " Zeusippo, e primo era *lui* a deridere la *sua Cleopatra* „ [2], ciò ricorda l'espediente a cui da ragazzo era ricorso in Accademia, per non essere sparruccato: sparruccarsi. Prevenire la vergogna; per non essere canzonato, canzonarsi, e poter dire ai possibili, se non probabili, canzonatori: — Ciuchi! ma non vedete che io so meglio di voi quel che questa roba vale? ma non capite ch'è uno scherzo?.....

Se l'Alfieri fosse stato proprio convinto d'aver perpetrato una solenne birbonata, e avesse voluto farlo sapere al pubblico, nei *Poeti* avrebbe sparso più ridicolo su sè stesso, e men ridicolo sugli altri, cioè sul Bartoli [3]. Perchè infine se Cleo-

---

[1] *Vita*, pp. 158-59.

[2] *Vita*, p. 156.

[3] Ho già avuto occasione di rilevare altrove, come non sia punto imaginaria quella cattiva tragedia *Eponina*, di cui si parla nei *Poeti*, e come essa sia l'*Eponina* di Giuseppe Bartoli (Cfr. *Il teatro italiano del sec. XVIII* ecc., in *Supplemento 4°* del *Giornale stor. della lett. ital.*, p. 19, n. 3); e già il Falletti (*Notice* cit.) aveva detto che " l'une de ses [del- " l'Alfieri] premières productions théâtrales fut une parodie de quelques " mauvaises pièces du savant Bartoli „.

patra ed Eponina, evocate dai due autori rivali, Zeusippo e Leone, non si dichiarano molto contente nè l'una nè l'altra dei loro poeti, Cleopatra dirà a Zeusippo[1]: " Non dite male " delle donne, signor poeta, altrimenti poi risalirò dall'in- " ferno a farvi baia, quando vi rivedrò a fare il patito e il " cagnolino, cosa, credetemi, che non è affatto impossibile „; ma Eponina accuserà Leone d'altre debolezze, ben più vergognose, almeno sul teatro: " Leone, credetemi, rinunciate " alle muse, chè elle hanno già rinunciato a voi, del resto " son donne, e per conseguenza ingrate e sorde alle invocazioni " dei vecchi[2]. Voi avete un sangue pacatissimo..., l'imagi- " nare non è il vostro lotto, farete miglioni *(sic)* di versi " senza essere mai poeta. Non dico già per questo che ab- " bandoniate la penna, Dio me ne guardi, questo è il vostro " mestiere, e ciascuno ha da vivere del suo; ma mi pare che " dovreste tenervene alle canzoni epitalamiche per le nozze " dei Principi[3], ai sonettini di società ed a varie altre cose- " relle che fanno vivere onoratamente „. Qual dei due autori usciva più malconcio dalla satira?

Dunque una non mediocre fiducia in sè stesso (sia pure accompagnata dalla coscienza d'alcune manchevolezze della propria preparazione letteraria) lo sostenne tanto, nel suo primo esperimento drammatico, che, non pago di prepararsi una ingegnosa difesa, passò ad offendere; figuriamoci dunque se il successo non gli accrebbe forza e baldanza!

Ma quanto il successo agisce beneficamente sulla sua fibra,

---

[1] Prendo questi testi dagli squarci dei *Poeti* riprodotti dal Novati, nel cit. suo studio *L'Alfieri poeta comico*, al quale rinvio chi volesse aver ampia notizia della tessitura di cotesta commediola in 6 scene, a dir vero non molto vivaci.

[2] Il Bartoli era nato nel '17.

[3] Infatti il Bartoli cantò, come il poveraccio poteva, per più nozze principesche; e proprio nel '75 diede alle stampe (non certo a sue spese) nientemeno che un *Imeneo secondato da Amore e da Piacere, poema epico nelle nozze di Carlo Emanuele* [che fu poi il IV] *con Clotilde di Francia* [la Santa], Ciamberì, Dufour, 1775. Chi avesse voglia di leggerseli, sappia che son *nove* canti!

e stimola la sua volontà, altrettanto l'insuccesso l'abbatte, lo strema, lo spaura; e a un soffio contrario di vento, par quasi talvolta che la sua volontà, come debole fiammella, si spenga. Ne abbiamo un irrefutabile esempio.

Parlando della *Cleopatra*, fortunata oltre il merito, egli esce a dire: " Siccome non mi avvilirono punto le critiche (forse " giuste in parte, ma più assai maligne ed indotte) che mi " furono poi fatte sulle tragedie della mia prima edizione di " Siena del 1783; così per l'appunto nulla affatto m'insuper- " birono, nè mi persuasero quegli ingiusti e non meritati " applausi, che la platea di Torino, mossa forse a compas- " sione della mia giovanile baldanza e fidanza, mi volle pur " tributare "[1].

Ho già prodotto altrove[2] documenti più che non occorressero a dimostrare contrarie al vero le parole che alludono alla storia dell'edizione sanese, nè gioverebbe andarne a cercar altri. E contrarie al vero son anche altre parole della *Vita*[3], dove l'Alfieri asserisce che quando si presentò " al limitare del tempio " della gloria ", sdegnò d'usare qualsiasi pieghevolezza e destrezza, e " non volle pur mai lusingare nè incensare coloro, " che n'erano o si tenevano custodi di esso ". Già, malgrado la rude natura, di qualche bugiola letteraria era all'occorrenza capace. Così, lodava al Belli, per non offenderlo, certa elegia, e l'assicurava che gli era piaciuta, quantunque non vi fosse cosa che gli costasse più " che il lodare quando non è di " cuore; ma pure, come fare? "[4]. Era " nemicissimo di scriver " lettere ... a letterati " e avrebbe voluto " piuttosto par- " torire che dover scrivere lettere in punta di forchetta ", ma ne scrisse, e non a letterati di cartello; come, per es., a quell'Antonio Maria Vannucchi, professore di diritto feudale

---

[1] *Vita*, p. 163.

[2] *Sulla pubblicazione delle prime dieci tragedie dell'Alfieri*, in *Raccolta di studi critici dedicata ad A. D'Ancona festeggiandosi il XL anniversario del suo insegnamento*, Firenze, Barbèra, 1901, p. 59 sgg.

[3] P. 205.

[4] Lett. a M. Bianchi, 21 febbraio '85, in *Lett. ed. e ined.* cit., p. 74.

nell'Università Pisana, regalandogli in cambio delle " dottis- " sime osservazioni critiche „ — o apologetiche che fossero — sulle Tragedie, il titolo, nientemeno, di " eccellente e sublime " poeta „[1], per il *Trionfo di Minerva* composto ad esaltazione di Pietro Leopoldo! Nel '78 chiama " dolcissimo maestro „[2] il Lampredi, che più tardi diventa lo " sbuffante „ e il pedante[3]. Risponde docile docile agli appunti del Tiraboschi[4]; invoca i lumi del Cesarotti, del Sibiliato, del Toaldo, del Gaudenzi, del Cromer[5]; invoca e quasi implora il giudizio del Rezzonico[6]; dichiara che una lode del Cesarotti basta a consolarlo di migliaia e migliaia di critiche[7], e gli scrive come da scolaretto a maestro[8]. All'Albergati poi — a cui non lesinò mai i complimenti — chiede d'essere presentato per lettere al Goldoni e al Mercier[9]; insomma anche lui, malgrado la volontà di far l'orsacchiotto e l'istrice, a certi momenti ebbe premure e morbidezze e officiosità da letterato; specie poi in quel terribile '83 che mise a così dura prova la gagliardia della sua fibra. Ora, tornando alla storia della edizione sanese, basti richiamare alcuni fatti molto significativi.

Alla vigilia della pubblicazione del primo volume, avvicinandosi " quel desiderato e temuto giorno „, l'Alfieri se ne stava, scriveva egli stesso al Lampredi, " in affanno mortale „[10]. Il primo volume esce intanto; la critica lo addenta, ed egli non vuol restar solo a difendersi; grida al soccorso: " Mi " rivolgo dunque con atto pietoso a lei „ — scrive al Cerretti,

---

[1] Lett. al Vannucchi, 10 settembre '85, *ivi*, p. 122. — Anche ad un altro mediocrissimo verseggiatore, il lucchese Cristoforo Boccella, fu largo di lodi, pur negli anni maturi. Cfr. *Lettere ed. e ined.* cit., p. 369.

[2] Lett. al Lampredi, 6 febbraio '78, *ivi*, p. 2.

[3] Lett. a M. Bianchi, 10 giugno '85, *ivi*, p. 109.

[4] Lett. al Tiraboschi, 18 giugno '83, *ivi*, p. 15.

[5] Lett. a Pietro Zaguri, 24 giugno '83, *ivi*, p. 17.

[6] Lett. a G. B. Bodoni, 31 agosto '83, *ivi*, p. 21.

[7] Lett. a P. Zaguri, 9 settembre '83, *ivi*, p. 44.

[8] Lett. al Cesarotti, 18 settembre '83, *ivi*, p. 45.

[9] Lett. all'Albergati, 18 settembre '83, *ivi*, p. 46.

[10] *Lettere ed. e ined.* cit., p. 47.

nell'agosto dell' '83 — " e al Bosi [1] per un po' di difesa „[2]. Esce di lì a poco il secondo volume, e non incontra miglior fortuna; allora per non " finire di svergognarsi coll'ultimo „[3], sospende la pubblicazione del terzo, già stampato, che non vide la luce, quantunque pronto fin dal settembre dell' '83, se non verso la metà di gennaio dell' '85. Il Caluso, a cui era nota la ragione per la quale il terzo volume, atteso con impazienza da qualche benevolo o amico, non usciva, scriveva al canonico De Giovanni, il 1° ottobre 1784: " Quanto alle " Tragedie del co. Alfieri, è vero che da più di un anno il " terzo tomo è stampato, ma non ho potuto indurre l'autore " a lasciarlo uscire, e non l'ho neppur io... Le ragioni per " cui non lo pubblica, non sarebbero ragioni per un altro, ma " che vuol Ella? All'autore pare che mentre il pubblico non " mostra curarsi delle sue tragedie, egli non debba più farne " caso affatto „[4]. Verso la metà d'ottobre l'Alfieri, stanco del lungo lavoro durato a Roma, amareggiato da dispiaceri amorosi, che narreremo, e più dall'insuccesso delle tragedie, intraprende il terzo viaggio d'Inghilterra, fa divorzio dagli studi, e ancora oltre un anno dopo, il 27 novembre dell' '84, a Mario Bianchi scrive: " A chi mi dice Muse, io rispondo cavalli „!

Ma doveva passare ancora del tempo prima che l'Alfieri acquistasse tanta padronanza di sè da poter dissimulare, sotto specie d'indifferenza e di sprezzo, il turbamento prodotto sempre in lui dai contrarî o non abbastanza favorevoli giudizî dei critici. Eravamo già nel '97 quando a proposito della non troppo encomiastica menzione fatta di lui dal Denina nelle *Considérations d'un Italien sur l'Italie*, a cui aveva risposto il conte D. Francesco Morelli col *Supplemento di notizie Astensi agli accademici di Berlino*, l'Alfieri scriveva al Morelli: " Quanto

---

[1] Giacomo Bosi, di Massa Finalese (1739-1824), verseggiatore fecondo, mezzo letterato e mezzo avventuriere, viaggiò senza quattrini l'Europa; poi riprese l'abito sacerdotale deposto. Cfr. *Notizie biografiche degli scrittori dello Stato Estense*, Reggio, 1834, II, 432 sgg.

[2] *Lett. ed. e ined.* cit., p. 19.

[3] *Ivi*, p. 49.

[4] *Sulla pubblicazione delle prime dieci tragedie* ecc., p. 61.

" al soggetto del libro, io veramente non avrei voluto dare " nissun peso a un discorso accademico col rispondere. Si sa " che in coteste accademie boreali, quando gli accademici non " han delle scienze per le mani, dissertano sul terzo e sul " quarto. Ma so anche che cotesti discorsi danno mai fama a " nessuno, nè la tolgono ad altri, che a chi li fa. Dunque mi " pare che il silenzio sia il loro più naturale e ad un tempo " stesso il loro più comodo risponditore. Quanto alla parte mia, " io non mi reputo punto offeso dall'Ab. Denina. Ciascuno può " dire qualunque cosa su chiunque si è fatto stampare. Ma " il sig. Dènina può esser ben certo che io non parlerò mai di " lui "[1]. Tra l''83 e l''85 non avrebbe certo risposto così; allora

---

[1] Questo brano di lettera dell'Alfieri fu già pubblicato nella *Frusta letteraria* dall'Andrà (Torino, 1798, p. 82 in nota); la lettera intera trovasi in *Lettere ed. e ined.* cit., p. 307. È strano che il Denina si dichiarasse molto soddisfatto della risposta dell'Alfieri al Morelli, e scrivesse (nei *Conseils à l'Auteur d'un Supplément poétique*, in *Pièces diverses de suite aux Considérations d'un Italien sur l'Italie*, Berlin, 1799, p. 66): " Vous " avez envoyé vôtre Supplément à M. le comte Alfieri. Vous vous at- " tendiez que ce poéte célebre, bien satisfait de l'apologie vous fairoit " quelques compliments sur cette pièce. Mais M. Alfieri trop sensé pour " l'approuver vous reponde en termes généraux, qui très poliment vous " disent qu'il la désapprouve ". — Chi si contenta, gode! E tanto minor ragione d'esser contento doveva avere il Denina, perchè effettivamente nulla egli aveva detto nelle *Considérations* che potesse ferire l'Alfieri. Non ne aveva parlato a lungo e non aveva esaurito il repertorio degli epiteti laudativi; ecco tutto. Quale ne fosse stata la cagione, le relazioni, un tempo amichevolissime, dell'Alfieri col Denina eran venute raffreddandosi; da ciò il magro cenno delle *Considérations*, e la sdegnosa risposta dell'Alfieri al Morelli. Eppure il Denina era stato un di coloro che avevano incoraggito l'Alfieri a pubblicar le tragedie; ed è certo dell''82 quella sua lettera all'Alfieri (*Viaggio Germanico*, Berlino, 1785, p. 53 sgg.) in cui si legge: " Ho detto più volte al sig. Ab. di Caluso quello, che " ebbi anche l'ardimento di dire a V. S. Ill.ma quando ci trovammo in " Firenze e in Siena, ciò è ch'Ella otterrebbe anche più sicuramente il " suo intento di arricchire di buone tragedie il nostro teatro quando le " stampasse, o le facesse rappresentare l'una dopo l'altra, per intendere " il giudizio del pubblico. In queste cose il pubblico anche ignorante è " miglior consigliere che i più savî letterati. Ardisco nuovamente di par- " teciparle questo mio pensiere, pel gran desiderio, che ho d'intendere

il dolore non si manifestò in affettata noncuranza superba, ma in irritazione e scoramento, che lo indussero a maledire e ripudiare momentaneamente la poesia, e a darsi come per vinto.

Però fu quella forse (almeno per ciò che riguarda gli studi) l'ultima eclisse della volontà dell'Alfieri. Nelle lotte della vita invece, e nelle lotte contro le passioni, essa, come s'era accasciata prima, s'accasciò anche poi, e basta leggere il carteggio col Bianchi dalla primavera all'estate del 1785, ma soprattutto la lettera dell' 8 luglio, per accorgersi come l'anima dell'Alfieri andasse soggetta a prostrazioni profonde. Vi son dei momenti in cui egli vuole e disvuole, fantastica, s'esalta e s'abbatte, si contraddice, e non fa, e non sa quel che fare, in preda a un ondeggiamento continuo.

Gli uomini di volontà veramente intera non si perdono nei dubbî, non s'avviliscono negli sconforti; le nature eccitabili, impressionabili, *nervose*, come l'Alfieri, possono volere, ma non colla costanza di quell'altre nature, davvero privilegiate, in cui la volontà, perfettamente lucida e cosciente, scaturisce dalla calma e dal predominio della ragione.

Non bisogna confondere la volontà colla caparbia e irragionevole ostinazione, nè l'asprezza intollerante e superba col

---

" più sicuramente, che la nobile intrapresa abbia avuto un esito gene-
" rale. Già mi aspetto di vederle tradotte in tedesco e rappresentate in
" questi teatri. Anche qui si fanno grandissimi sforzi per uguagliar il
" teatro francese o l'inglese, al qual sembra più che si vada vicino. Già
" si fanno moltissime composizioni drammatiche eccellenti, ma pochi
" riuscirono finora nella tragedia eroica. Lessing, che troppo mi duole
" di non trovar più in vita, mi disse in Torino che aveva una vera av-
" versione a questa sorta di tragedie. Non so se vi si fosse provato; ma
" certo egli riuscì ottimamente nella commedia patetica, o vogliam dire
" nella tragedia popolare..... Se però la Germania non ha poeti tragici
" da por in confronto coll'autore dell'*Andromaca* e del *Britannico*, essa
" pretende d'aver poeti epici superiori a Voltaire ". — Probabilmente al Denina poi volle alludere l'Alfieri in quei versi della satira *I viaggi:*

Adulatore pago
Non mancherà, che a questo Sir [Federico II] s'atterri,
Più d'oro assai, che non di gloria, vago,
Qualche scrittor qui a chiudersi verrà
Che d'un Borusso protettor fia pago.

carattere; sotto quelle forme, volontà e carattere, se pure si vuol adoperare tali nomi, diventano espressioni di stati psichici morbosi. L'Alfieri, a furia d'esagerare, narrando, certi tratti della sua volontà e del suo carattere, e di atteggiarsi ad uomo di ferro, tutto di ferro, duro, durissimo, rischiò di parere meno equilibrato e savio di quel che fosse; ma s'egli si proclamò " d' fer „, e disse gli altri fatti " d' potìa „ — nel primo dei suoi due noti sonetti vernacoli — nel secondo, che è una vera palinodia, pensò bene di scendere " a comodament „, accontentandosi d'essere " d' fer dous „, e di riconoscere gli altri " d' pauta consistent „ [1].

Studiare la volontà e il carattere di un uomo vuol dire studiarne tutta la vita; e la rassegna dei fatti sui quali tale studio vuol essere condotto, sarà compiuta nei capitoli seguenti [2]; ma le conclusioni a cui siamo giunti studiando oggettivamente, sotto tale aspetto, tutta la vita dell'Alfieri, possiamo anticiparle fin d'ora, e son queste: che la comune opinione della onnipotente volontà di lui e del suo ferreo carattere richiede d'essere in più parti attenuata e corretta.

---

[1] Al primo sonetto: *Son dur, lo seu* ecc., fu risposto anche dal Falletti, e al Falletti inviava la palinodia l'Alfieri, l'11 luglio dell'83, con una lettera scritta, senza nessuna necessità, in francese (a proposito di quel tal giuramento del '75!), edita dal Mazzatinti in appendice alle *Lettere ed. ed ined.* cit.

[2] V. specialmente il cap. XII.

VIII.

LA DONAZIONE

Ritessere la storia della famosa donazione, con qualche abbondanza di particolari e certa copia di documenti, in gran parte inediti, parmi che possa condurci a conoscere più addentro la strana e mutabile natura dell'Alfieri, a veder meglio certi contrasti d'ombre e di luci, che caratterizzano la sua figura morale, a conoscere certe importanti relazioni sue coi parenti, che ci scopriranno non solo le vicende delle sue condizioni economiche, ma, ciò che più importa, certe manifestazioni della sua vita affettiva; e perciò se questo capitolo non riuscirà breve, spero almeno che non sembrerà inutile.

Ai primi di maggio del '77 l'Alfieri, sciogliendosi dai lacci dell'ozio torinese, moveva alla volta della Toscana, col proposito di riprendere alacremente gli studî [1], e con l'altro proposito, forse appena adombrato in mente [2], di svassallarsi, in modo da poter andare e stare dovunque a sua posta, senza bisogno del beneplacito altrui.

Varie circostanze contribuirono più tardi a confermarlo in quell'idea, balenatagli, egli dice, quando, costretto a chiedere il permesso di recarsi nuovamente in Toscana, si sentì opporre, non delle serie difficoltà, ma delle osservazioni superflue.

---

[1] V. la fine del cap. 3°, Epoca IV della *Vita*, p. 182.

[2] *Ivi*, ivi, principio del cap. 4°.

Perchè c'era già stato, non doveva egli esser padrone di tornarci in Toscana?.... Come dunque non pensare a distrigarsi per sempre da quelle pastoie, svassallandosi?...

Orbene, le circostanze che lo determinarono poi al gran passo, già da lui esposte e chiarite [1] in modo sufficiente, furono due. La prima, ma non principale, fu la passione che " di *lui* " nuovamente si era, con tanta *sua* felicità ed utilità, impa- " dronita „ sulla fine del '77, a Firenze, cioè l'amore per l'Albany. Deciso a non più separarsi dalla donna amata, a seguirla dovunque, occorrevagli di non essere quando che fosse costretto a tornare in Piemonte sotto la dura minaccia della confisca dei beni. Disfacendosi del patrimonio che possedeva negli Stati del re di Sardegna, egli acquistava intera libertà personale, e assicurava " base e durata „ [2] all'amore destinato ad essere l'ultimo della sua vita.

Però la saggia Contessa non fu messa da lui a parte di quel disegno che a fatto compiuto, per non " esporre il delicato " suo animo al cimento „ di impedire o di favorire un sagrificio ch'egli faceva alla perpetuità del loro amore. " Quan- " d'ella lo seppe, biasimollo con quella candida ingenuità " tutta sua „; poi, perchè rimedio più non c'era, " ella vi si " acquetò „; e — aggiungeremo — cercò, da pratica e accorta donna, sicuro impiego a una parte della ormai non più larga fortuna dell'amante. Dovevan essere infatti dell'Alfieri i denari di cui la Contessa discorre in certo biglietto del 12 marzo 1779, indirizzato a Monsieur Seimour, a Parigi:

Je scai mon amy que vous avez assez d'amitiéz pour moi pour n'etre pas faché, ni importuné, que je m'adresse a vous pour scavoir si vous conoissez en Angleterre ou en Hollande des endroits sures pour placer de l'argent a fond perdu et combien on donneroit a une personne de trent' ans [3]. Vous me feriez un tres grand plaisir de vous

---

[1] *Vita*, p. 192 sg.

[2] *Ivi*, p. 195.

[3] Rodolfo Renier, che pubblicò questo documento (in *Lettere di due Dame illustri*, Ancona, Morelli, 1883, p. 11), non propose alcuna congettura sulla

en informer et de m'en donner une idée tres detaillés; vous me rendrez le plus grand service et je voudrois que vous le ecriviez dabord en Angleterre et que vous me repondiez incessament par la poste directement en adressant la lettre a M.me Dalbanie (*sic*).

L'altra ragione — e anch'egli la dà per la più forte — che indusse l'Alfieri a spogliarsi dei possedimenti in Piemonte, fu la paura di vedersene spogliato, non appena egli avesse adempiuto il suo ufficio di libero scrittore. Partito da Torino, s'era risvegliata in lui d'un subito l'attività letteraria. Ideate e stese nuove tragedie (e tra queste due caldissime di liberi sensi: la *Virginia* e *La congiura dei Pazzi*); steso il trattato della *Tirannide;* ideato quel del *Principe e delle lettere;* principiata l'*Etruria vendicata;* con tutto quel po' po' di contrabbando poetico e filosofico in casa, come mai sentirsi sicuro? Sicuro, forse, finchè l'avesse tenuto gelosamente occulto; ma quando ne avesse dato in luce qualche parte? E come e dove pubblicare opere di quella fatta, restando suddito piemontese? In Piemonte? Nemmeno pensarci. In nessun altro paese d'Italia la stampa era meno libera; in nessun altro paese — dice uno storico subalpino [1] — facevasi così aspra " guerra al- " l'onesto diritto del leggere e dello scrivere "; tanto che se ne meravigliarono allora, oltre agli stranieri, anche gl'Italiani di altri Stati, non avvezzi a godere di eccessive larghezze [2].

Vittorio Amedeo III riformò varie cose salendo al trono, ma non toccò quella parte delle *Leggi e costituzioni di S. M.* (7 aprile 1770), che proibiva ai sudditi piemontesi di far

---

persona di cui la Contessa prendevasi a cuore gl'interessi. Credo di non ingannarmi ravvisando in cotesta persona " de trent'ans " l'Alfieri, che nel '79 appunto aveva trent'anni. Ho conservata la fantastica ortografia dell'autografo, riprodotta anche dal Renier.

[1] D. Carutti, *Storia della Corte di Savoia durante la rivoluzione e l'impero*, Torino, Roux, 1892, I, 97.

[2] Il Galanti (*Nuova descrizione storica e geografica dell'Italia*, cit., I, 65) osservava relativamente a tal condizione del Piemonte: " La libertà della " stampa è grandemente ristretta e soggetta a rigida censura ". La censura era triplice.

stampare senza licenza fuor del Piemonte, " sotto pena di " scudi 60 ed altra maggiore, ed eziandio corporale, se così " esigesse qualche circostanza per un pubblico esempio ". L'Alfieri di questo paragrafo era bene informato, e lo inserì nella *Vita* [1]. Nè la legge poteva dirsi obliterata; anzi proprio mentre egli andava rimuginando il disegno, non ancora ben maturato, di spiemontizzarsi e svassallarsi, il caso del Denina [2] venne a provargli che la legge non solo esisteva, ma che il governo, all'occorrenza, sapeva applicarla, e non con mitezza. Il 1° dicembre del '77, il co. Pietro Giuseppe Graneri, passando da Firenze, per recarsi ad occupare l'ambasciata di Roma, si crede in dovere di ragguagliare il co. Carlo Perrone di S. Martino, primo segretario di Stato per gli esteri, che certi sudditi piemontesi dimoranti a Firenze (c'era allora anche l'Alfieri) " chi per un verso chi per un altro si *facevano* poco onore ", e che il sig. ab. e professore Denina aveva osato dar ivi a stampare il libro già disapprovato dalla censura torinese *Sull'impiego delle persone.* Ciò che ne seguì è ben noto; il Denina perdette la cattedra e scontò sei mesi di relegazione nel seminario di Vercelli; nè il castigo si fece attendere: tra la denunzia e la condanna non corse più d'un mese; ai primi del '78 il povero abate era già bell'e servito!

Orbene — ed osservare cotesta coincidenza non parrà inutile — in quel torno di tempo appunto [3] l'Alfieri dà principio d'esecuzione al suo disegno. Dei varî modi pensati per raggiungere l'intento (ed erano la maggior parte malsicuri e d'improbabile riuscita) s'attenne a quello che avrebbe incon-

---

[1] P. 193.

[2] Cfr. D. Perrero, *Origine e vicende della disgrazia incorsa dall'ab. Carlo Denina per la sua opera per l'impiego delle persone*, in *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, IV, 126 sgg. Cfr. anche A. Tallone, *Lettere di Carlo Denina al fratello Marco Silvestro*, Pinerolo, tip. Sociale, 1901, p. xi.

[3] Nella *Vita* (p. 195) si legge che " l'affare andò in lungo dal *gennaio* " al novembre " del '78; la prima proposta di donazione (*Lettere ed. e ined.* cit., p. 2) porta però la data del 2 marzo; ma può darsi che quella lettera alla sorella sia anche una specie di proposta officiale, e sia stata preceduta da altre dirette o indirette aperture.

trato minori ostacoli e trovato, in altri, maggiori aiuti; propose cioè di fare intera donazione del suo alla sorella Giulia, riserbandosi un'annua pensione vitalizia di molto inferiore al reddito dei beni donati.

Era un sacrifizio, e grosso; ad alcuni anzi (tra cui il Lampredi) era parso una pazzia; ma egli tenevasene contento come d'un ottimo affare; e all'amico pisano così annunziava la cosa: " La gloria è sempre in me la passion principale. Ho fatto " alla sua divinità il sacrificio del mio avere... ed ho scambiato " i cavalli inglesi, e mille altre superfluità, nel preziosissimo " divino privilegio di poter dire, pensare, scrivere, stampare, " andare e tornare liberissimamente come e dove più mi pia- " cerà... Del resto ho dato spontaneamente ciò che fra pochi " anni mi avrebbero senza dubbio tolto i tiranni, allor che " m'avessero conosciuto per prove non equivoche per loro " capitalissimo nemico „ [1].

Nella *Vita*, narrando " il passo della donazione „ alla sorella, aggiunse d'averne " sempre dappoi benedetto il pensiero " e l'esito „ [2]; e poichè cotesto fu senza dubbio un atto di non lieve influenza sul destino dell'Alfieri, ed è un fatto di non scarsa significazione psicologica, franca la spesa di vedere un poco più da vicino come l'Alfieri lo compiesse, e se veramente, d'averlo compiuto a quel modo, benedicesse poi sempre *il punto, il giorno e l'ora.*

A prescegliere, fra tutti i mezzi escogitati e ventilati per *svassallarsi*, quel della donazione alla sorella Giulia, " sua " erede naturale „ [3], oltre alle ragioni d'opportunità, lo determinò forse anche la ragione del cuore. Essa era stata uno degli affetti più vivi della sua fanciullezza; con lei aveva avuto relazioni frequenti e cordialmente affettuose anche dopo ch'essa, nel '62, s'era accasata col co. Giacinto Canalis di Cumiana, un gentiluomo attempatotto, ma ricco e vegeto, e di

---

[1] Il Mazzatinti (*Lett. ed. e ined.* cit., p. 422) pubblicò senza data cotesta lettera al Lampredi; ma è certamente del '78.

[2] *Vita*, p. 195.

[3] *Ivi*, p. 193.

nobilissima famiglia [1], che la fece madre di varî figlioli [2]. E anche a quei figlioli della Giulia, l'Alfieri aveva posto affetto; nè di essi aspettò a ricordarsi in quegli ultimi anni, quando, come abbiamo veduto [3], sentì l'accoramento del vecchio celibe che intirizzisce nel vuoto della sua casa; ma se ne ricordò un po' sempre, e spesso li nomina nelle lettere familiari, anche in quelle degli anni più spensierati. Piacerà forse vederne un esempio nella lettera inedita giovanile che qui riproduco, e sentire come da lontano l'Alfieri s'interessasse allo sviluppo e alla salute d'una sua nipotina di pochi mesi. Scriveva da Berlino, l'11 novembre 1769, al cognato [4]:

Mon tres cher beau frère,

J'ai fixé mon depart de cette ville pour après démain; j'irai d'abord d'ici à Hombourg, et de là, à ce que je crois, en Dannemarc. Vous pouvez cependant toujours adresser vos lettres ici au banquier Spitzgerber qui me le fera tenir surement.

J'ai vu il y a quinze jours le Roi, c'est ce qu'il y a de plus curieux ici, je crois pourtant qu'il est bon de le voir sans avoir rien

---

[1] I fasti del suo casato sono registrati nell'opuscolo, in cui egli pure è nominato con gran lode: *Ne' funerali di S. E. il Balío Fr. D. Giovanni Secondo Canalis Cumiana, Gran Croce del S. Ordine Gerosolimitano, generale di fanteria nelle armate di S. M. e governatore della presente città e sua provincia, nella chiesa dei molto RR. PP. di S. Francesco da Paola, addì 17 giugno 1783.* Torino, Toscanelli [1783].

[2] Non sono certamente tutte esatte, ma nemmen tutte trascurabili le notizie sui Canalis raccolte da V. A. Bertolotti nel vol. *Cumiana,* Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia,* 1879. Il Bertolotti sbagliò, tra l'altro, e di molto, anche la data della morte del co. Giacinto e del co. Giovanni Maria Luigi, suo unico figlio, in cui s'estinse la famiglia. Giacinto era nipote di quella famosa Anna Carlotta, sposata prima dal co. Ignazio Novarino, e poi da Vittorio Amedeo II, morta nel '69, dopo 30 anni di relegazione, a cui era stata condannata da Carlo Emanuele III, in un convento di Pinerolo.

[3] Cfr. cap. V, p. 71 sgg. e Cap. XII *passim.*

[4] Riproduco questa lettera, fin qui inedita, conservando, come sempre, l'ortografia del testo.

à faire avec lui. Le froid commence deja à se faire bien sentir ici, et je parts empelissé jusqu'aux oreilles. Ce sont des pays qu'il est bon de voir en passant. Ils ne serviront qu'a me faire mieux connoitre le prix du climat sur lequel je suis né.

J'ai appris par l'Avocat Vernéz que ma soeur avance dans sa grossesse; je ne vous renouvelle pas mes souhaits, vous sçavez trop bien si ce qui peut vous rendre heureux, m'interesse, ainsi toute protestation serait inutile. Comme je m'eloigne toujours d'avantage, je vous prie aussi d'augmenter vôtre inspection sur l'avocat, et surtout de vous faire remettre des doubles, ou une liste exacte de l'argent qu'il reçoit de mes agents.

Donnez moi des nouvelles detaillées des progréz de vos enfants, si Felicite est toujours belle, et si elle commence deja à parler, et si vous resoudrez enfin à les faire inoculer, et à vous epargner peut'-être par là de regrets inutiles; c'est une metode apresant pratiquée hereusement dans presque toute L'europe (*sic*), je suis honteux pour ma patrie, qu'elle veuille être la dernière a adopter une decouverte si utile à l'humanité [1].

Je vous prie de faire mes compliment au chevalier Raiberti, et de m'ecrire de ses nouvelles ainsi que des autres personnes de ma connoissance. Je suis en parfaite santé, losqu'on a cela on a tout surtout en voyage ou elle est aussi necessaire que l'argent.

Embrassez tendrement ma soeur, et le marquis Balbian, et dites lui que si cela ne l'ennuye je lui ecrirais quelque fois.

Adieu portez vous bien.

Quindi, venuto il momento in cui gli parve necessario di spogliarsi a metà, per non essere più tardi spogliato del tutto, è naturale che gli piacesse almeno di spogliarsi in benefizio

---

[1] In un'altra lettera inedita al cognato, datata da Firenze, 22 giugno [1778], scriveva: " Sento con gran piacere che innestiate il vaiuolo ai " vostri ragazzi, ma badate bene se Luisa non è ben guarita di quel " suo umore salso, perchè nei corpi non sani l'innesto alle volte è dubbio, " siccome nei sani è certissimo ".

di parenti che gli erano cari [1]. Però si tenga anche conto che, assicurandosi così la cooperazione del cognato, molto innanzi nella grazia del re, egli assicuravasi anche d'ottenere quel beneplacito regio, senza di cui nè una vendita nè una cessione palese del patrimonio si sarebbe potuta fare. I primi patti da lui proposti eran questi: la sorella si sarebbe impegnata a pagare una pensione vitalizia, a persona ch'egli volesse beneficare, per l'importo complessivo di 3000 lire; a lui avrebbe corrisposto la rendita vitalizia di 6000 lire; ma non voleva che quest'articolo s'inserisse nel contratto, per lasciar libera la sorella di dargliene " la metà meno, se trovasse che fosse " troppo, ed anche niente affatto, se così *le* piacesse „; e la pregava, anzi le comandava, " di non mettere in dubbio una " sola sillaba „ di quella proposta, " di non riscrivere o va- " cillare „, anzi di mandargli " a posta corrente il contratto " a firmare „, perchè la sua decisa volontà era quella, e " non " *faceva* risoluzioni per mutarle „ [2].

Sennonchè tutto ciò veramente egli non l'aveva scritto dopo matura riflessione; la fretta di concludere trascinavalo a largheggiare oltre ogni limite ragionevole; accontentarsi di sole 6000 lire, e anche della metà, e anche di niente; ridursi a vivere della " carità e amor fraterno „ della Giulia; far voto perpetuo di povertà, tutto ciò era stato una fantasia subitanea, che forse gli parve bella qualche momento in cui pensò che,

---

[1] Che alla famiglia della sorella fosse affezionato, lo provano anche altre lettere posteriori, in cui parla dei parenti lontani con desiderio semplicemente espresso e perciò tanto più sincero. P. es., da Roma, il 27 dicembre 1781, esprimeva al cognato il voto di poter tornare presto o tardi alla cara Cumiana. " Vorrei „, egli dice, " una volta, quando che sia, " passare alcun tempo con voi tutti, e ristorarmi di così lunga lonta- " nanza „. Poi, in un tono scherzoso, che non gli era consueto, aggiunge:

Vi prego d'abbracciare caramente la sorella, la quale suppongo ora seriamente occupata della Luisa, e il carnovale non è piccola impresa d'aver una ragazza da marito a condur di qua e di là. Io spero bene per tutte, e non sto in pena che la madre non si sappia cavar benissimo di questo [impiccio], tanto più che ai matrimoni ci ha buona mano.

[2] Cfr. la lett. 2 marzo '78. cit.

per essere poeta vero, bisognava anche ridursi povero in canna. Ma appena giunse l'accettazione della sorella, e giunse subito, il " pensiere maturato „ di prima sfumò. E poichè altri gli avevano scritto [1] che la sorella mostravasi " oltre " modo afflitta „ del " troppo poco „ da lui riserbatosi, per consolarla, " per non dar*le* questo dispiacere „, s'adattava a ricevere nove invece di seimila lire. Oltre a ciò, voleva che l'obbligo e l'ammontare di cotesto censo vitalizio fossero stabiliti chiaramente nel contratto, perchè se mai la sorella fosse morta, gli eredi di lei potevano lasciarlo " mendico „. Inoltre desiderava che il contratto non avesse più esecuzione immediata, bensì " dal primo del '79 „, perchè ricordandosi d'avere " delle liste da pagare „, intendeva di risparmiare alla Giulia " ogni seccatura „.

Anche questi patti furono subito accettati dai Cumiana, i quali, se s'addossavano un peso di 14.700 lire [2], ricevendo in dono i beni dell'Alfieri, che ne rendevano circa ventidue, s'assicuravano un utile di circa 8000 lire annue, oltre il possesso.

Tuttavia ad una pronta conclusione del negozio non si venne ancora, poichè anche il secondo pensiero dell'Alfieri non era abbastanza " maturo „, e presto fu soppiantato da una terza idea; quella cioè di cedere ai Cumiana, dopo i beni, anche la pensione vitalizia, in cambio d'un capitale ch'essi gli avrebbero sborsato subito. Gli dessero 300.000 lire contanti, ed egli rinunziava a tutto il di più che il suo patrimonio valeva.

Ora ecco qua una lettera inedita importante [3] — e non solo per la storia della donazione, ma per lo studio dell'uomo — che c'informa della nuova proposta, fin qui sconosciuta, messa innanzi dall'Alfieri:

---

[1] Cfr. la lett. 16 marzo '78, in *Lett. ed. e ined.* cit., p. 5.

[2] Aggiungendosi alle 9000 lire altre pensioni vitalizie istituite dall'Alfieri. V. la cit. lettera 16 marzo '78.

[3] È senza data, ma è senza dubbio dell'estate del '78; è pure senza firma, ma è autografa.

Carissimo cognato,

L'avermi voi per ben due volte non risposto sull'articolo della vendita della mia pensione, fu cagione che io ricorressi ad una sottigliezza legale nell'istromento, per cui potessi venderla con vantaggio ad altri, od in un certo modo sforzar voi a comprarla, per abbreviarvi il tempo della prestazione di essa.

Ma siccome sono per carattere nemico d'ogni via nascosta, vi parlerò col cuore in mano, e voi ne farete quell'uso che dee uomo discreto e d'onore.

Non mi pento punto della donazione, la rifarei da capo, ma vi voglio dire le ragioni che mi v'hanno indotto, che forse voi sapete, ma meglio intenderete da me stesso.

Un' educazione non buona, cioè come l'abbiamo tutti nel nostro paese, giunta ad una libertà prematura, ed a' viaggi forse in età troppo giovenile, m'hanno dato un modo di pensare, che io non dirò se buono, o cattivo, ma per certo ormai che al trentesimo anno mi avvicino, immutabile.

Da questo pensare risulta ch'io impieghi di nessune specie non voglio, ed unicamente consecrato allo studio, altro non curo che tranquillità, ed intera libertà di andare, di stare e tornare dove più mi piaccia.

Questa è la ragione che mi ha fatto risolvere alla donazione, sapendo benissimo che apertamente non mi sarebbe stato concesso di vendere i miei beni, e segretamente non volendo fare cattivi contratti, che avrei potuto fare, nè togliere il mio a' miei naturali eredi.

Ciò posto, il mio fine essendo di realizzare non tutto, ma parte del fatto mio, vi proposi, dopo la donazione, la compera della suddetta pensione, e di nuovo ve la propongo, ed ove vogliate trattarne, tengo presso di me già fin dal mese di luglio fatta un'altra procura, in cui non si parla dei sessant'anni [?], e che a voi manderò, in quel caso che voi vogliate trattare della compera, a posta corrente.

Le mie intenzioni quali sono non parmi sieno per portar danno ad altri che a me; ma per certo le sono immutabili.

Col dare a voi, ho voluto far vedere che io non voglio nè dissipare i miei fondi, nè far cattivi contratti, nè togliere il fatto mio a chi viene; col cercar di vendere la suddetta pensione altro non mostro che di volere essere libero di stabilirmi anche in America se mi piacesse: ed a questa idea sappiate che son risolutissimo di sacrificare nonchè i beni di fortuna, in parte, come ho fatto, ma la stessa vita.

Voi dunque pienamente informato dell'animo mio, regolatevi come stimerete più giudiziosa cosa; se vi pare di poter attendere alla compera della suddetta pensione, ditemelo, io vi manderò l'altra procura, e straccierete quella che avete; se non volete, ottenetemi dal Re, poichè ad esso tutto confidate, la facoltà di vendere per sole 300.000 lire del mio patrimonio, e tutto il resto egualmente vi dono, e prometto sempre, alla morte mia, di far eredi i vostri figli.

Voi vedete che l'interesse non mi domina, nè mi può mai guastar co' parenti; e che 300.000 sono molto meno che il capitale della pensione riserbatami. Pure, se io le posso avere in mia libera disposizione, rinunzio ad ogni cosa per sempre.

Salutate e abbracciate la sorella, e state sano. Addio.

Trecentomila lire di capitale, invece di novemila lire di rendita vitalizia, erano certamente da preferirsi; e io non credo che, con l'alto prezzo che aveva allora il denaro, valessero meno. Ma questo poco c'importa: notiamo invece che anche la terza idea dall'Alfieri è messa innanzi come " immutabile ": o il cognato s'adatti a comperar la pensione, o egli, l'Alfieri, troverà a chi venderla..... per molto meno s'intende. E dei beni donati parla ancora come di cose sue, e chiede al cognato d'ottenergli dal re il permesso di venderne parte, regalandogli il resto.

Averle poi 300.000 lire da sborsargli così in un subito! Il Cumiana non volle nemmeno discorrerne; e allora l'*irremovibile* Alfieri scende a più miti pretese: gli dessero tutto in una volta l'importo di venticinque, di venti o di diciannove anni della sua pensione (un 180.000 lire) e se ne accontentava. Sennonchè c'era un guaio; la legge piemontese impediva l'estrazione dei capitali dallo Stato; e il re non intendeva che si

derogasse alla legge per i begli occhi d'un suddito di dubbia fede. L'Alfieri aveva un bel suggerire al Cumiana gli argomenti con cui vincere l'opposizione sovrana: perchè, egli diceva, se era stata consentita la cessione dei beni e l'estrazione della pensione, potevasi consentire anche l'estrazione d'un capitale. In un modo o nell'altro, era tutto denaro che usciva dal Piemonte, e — ragionava l'Alfieri — " che il denaro sia " pagato in venticinque anni, o in uno, quest'è lo stesso, e " potrei vivendo più a lungo estrarne di più „ [1].

Inchiostro buttato. A Torino il re e il co. Peyretti, presidente del Senato, che doveva dare il suo parere sulla questione, non l'intendevano così; anzi dicevano che discorrerne era fuor di luogo; che la donazione era stata fatta ad un modo e che non potevasi ora rifarla ad un altro; che il primo modo era stato consentito, e il secondo era inammissibile. L'Alfieri dovette armarsi di molta pazienza; e lui, bollentissimo, mostrandosi sottomesso e rassegnato, restringendosi sempre più nelle pretese, regolarsi secondo il proverbio, che l'importuno vince l'avaro.

Intanto scriveva al cognato [2]:

Ho ricevuto la vostra; vi rimando i progetti del Rocati sottoscritti, e la lettera del Peyretti, alla (*sic*) quale non ho inteso nulla.

Non so cosa voglia dire S. M. con altro progetto. Io non ne ho altro, se lo permette, che di ritirare un capitale invece della pensione vitalizia, e se venticinque anni, come ho detto paiono somma troppo forte, mi contenterò anche di venti, deducendone quello che mi potreste pagare prima della pensione; cioè se aveste bisogno di un anno a trovar i danari, mi pagherete in quell'anno la pensione, e poi dicianove anni di capitale. Questa è la modificazione che mi resta a fare, e l'ultima. Solamente vi prego di sapermi dare una risposta definitiva, si, o no, ed ove il Re non voglia assolutamente, non v'è mal nissuno, e la cosa rimarrà come prima si fissò, dell'annua pensione.

---

[1] Inedita, senza data, ma del '78 (autunno).
[2] Inedita, senza data, ma del '78 (autunno).

Se questo può riuscire, e non so perchè non possa riuscire, mi farete molto piacere.

In voi mi fido; disputare non voglio per nulla, cerco pace, tranquillità, e ad ogni modo saprò trovarla.

Abbraccio voi, la sorella e il nipote. State bene. Aspetto una risposta intera per cui si finisca l'affare.

Ma il re tenne duro; e a mostrarsi più arrendevole non lo aveva disposto neppure certa lettera che l'Alfieri (suppongo nel giugno del '78, dopo la conclusione del primo contratto) indirizzò al cognato, con l'intenzione evidente che questi poi la facesse vedere a S. M. Dico evidente l'intenzione, perchè la lettera è in francese, ed è scritta con insolita cura calligrafica, se non con insolita eleganza di stile e scrupoloso rispetto dell'ortografia. Eccola:

Mon très cher beau frère,

L'instrument sera bientôt fini, et je vous l'enverrais un de ces jours. Je ne puis vous exprimer la satisfaction que j'éprouve en faisant du bien a vos enfans, que j'aime comme s'ils estoient les miens.

Je vous prie, en attendant, si vous avez occasion de parler au Roi, et qu'il vous fasse mention de moi, je vous prie de l'assurer de ma part que dans tel part que je soye, je ne ferais jamais rien d'indigne ni de mes parents, ni de moi. Je vous dis cela parce que je sçais toutes les sinistres interpretations que le public peut donner à mes demarches, et je serais faché qu'elles puissent faire quelque mauvaise impression sur l'esprit du Roi.

Embrassez tendrement ma soeur et vos enfants, et aimez moi. Je compte toujours sur vous lorsque j'aurais besoin de quelque service a Turin. Je suis ecc. [1].

Il re, dicevamo, tenne duro; ma non fu del tutto inesora-

[1] Inedita. La data più probabile, poichè manca, è quella da me congetturata.

bile. Concesse alla fine — poichè l'Alfieri si scordò sempre d'avere fatto " l'ultima sua proposta „ e scese un po' per volta a chiedere molto meno dei " vent'anni „, a cui già s'era ridotto — che il Cumiana gli sborsasse un capitale di 100.000, detraendosi 5000 lire dalla pensione annua prima convenuta [1].

Così finì, per allora, la laboriosa bisogna; che chi sa quali sussurri e malignazioni, prima e poi, avrà suscitato. Certo non mancò chi cercasse d'immischiarsene e di seminare sospetti che avrebbero potuto mandare a monte le trattative e guastare, non solo il negozio, ma gli animi.

Ne ho trovato un documento, e lo pubblico. È una lettera che certo Du Tour, capitaine major, scriveva da Conflans, il 10 giugno '79, al Cumiana, pregandolo di bruciarla appena letta. Scriveva dunque il non coraggioso capitano:

Je conserve un souvenir trop reconoissant des marques d'amitié que j'ai reçues de vous dans la penultieme garnison du Regiment de Savoye..... et je me fais un devoir de vous informer d'une conversation que j'ai entendue la veille de mon depart de Turin dans un Caffè (*sic*) entre deux personnes dont l'une arrivoit ce jour là de Florence, ou elle racontoit a son ami qu'elle avoit beaucoup vu M. le Comte Alfieri vôtre beau-frère, qui lui avoit raconté tout son arrangement avec vous, mais qui luy avoi dit que *tutto quello non era che per coprire una furbaria* (*sic*), que son contract avec vous n'etoit

[1] Cfr. *Vita*, p. 195. Dalla *Vita* parrebbe che fin da principio l'Alfieri avesse chiesto la somma che poi gli fu pagata. I documenti da me pubblicati rischiarano la cosa. — La convenzione per il pagamento delle 100.000 lire fu stesa, coll'esplicito consenso del re, il 6 aprile del '79; e quindi è da correggere la notizia della *Vita* che l'affare andasse " in " lungo dal gennaio al novembre del '78 „; si prolungò invece per altri cinque mesi. Le centomila lire furono poi sborsate dal Cumiana il 13 dicembre del 1780, in *tanti biglietti da L. 100 cadauno* all'ab. di Caluso, che era stato intermediario nella lunga faccenda. Infatti in una lettera dell'Alfieri al Cumiana, senza data, ma del '78, si legge: " per non con- " sumare tempo in scrivere e riscrivere, lascio all'abate di Caluso, mio " amico, ed uomo noto per equità, il carico di voler finire e concludere " ogni cosa „.

revetu d'aucune des formalités necessaires pour une donation, qu'il pourroit vous faire rendre compte quand il voudroit, et qu'il le comptoit bien ainsy dans quelque années.

Il Cumiana non bruciò la lettera del capitano; anzi conservò la minuta della risposta data al troppo zelante informatore, e ne trascrivo testualmente (poichè gli fa onore, e fa onore anche all'Alfieri) la parte sostanziale:

A la verité je ne puis pas comprendre comme ces sentimens si peu avantageux ayent pû saisir le noble caractère de M. le Comte Alfieri, que depuis longtems je connois si parfaitment, et je vous assure que si on parloit de toute autre personne, j'en pourroit douter, mais je vous dis: je connois trop M. le Comte Alfieri pour m'en persuader au contraire.

Bella fiducia, da gentiluomo in gentiluomo; non scossa nemmeno da qualche avviso di persone gravi ed autorevoli, come, p. es., il co. presidente Peyretti, che per iscritto aveva consigliato il Cumiana così: " Non mi fiderei gran cosa delle " promesse del sig. Conte „ (l'Alfieri), perchè avendo delle idee tanto " strane „ oggi, chi potrebbe dire quali saranno le sue intenzioni di domani? [1]. Ma il Cumiana che, da uomo posatissimo, non era forse alieno dal giudicare suo cognato per uomo stravagante, era però fermo nel giudicarlo incapace di meditare un tranello o di commettere una slealtà. Anche di recente ne aveva avuto una prova. Pochi giorni prima di ricevere la lettera del Du Tour, ne aveva ricevuta una dall'Alfieri [2], che inviandogli l'istrumento di donazione da sottoscrivere, aggiungeva:

Mi trovo come galantuomo obbligato di darvi un avviso: ed è, che per quanti avvocati abbia consultato, m'han detto tutti, che non c'è

[1] Lettera inedita del Peyretti al Cumiana, relativa alla questione del capitale domandato dall'Alfieri, datata da Torino, 29 dicembre 1778.

[2] Inedita, datata da Firenze, 1° giugno '78.

nessuna clausola nè restrizione da potersi inserire in detto istromento, che basti ad impedire i miei figli, se n'avessi, di richiamare dai vostri l'intera restituzione e possesso dei beni paterni; ma quanto a questo vi do io la mia parola d'onore che non piglierò mai moglie, e se per mia disgrazia facessi un tal passo, vi prometto pure da cavaliere d'onore, di non lo fare senza farvelo sapere, onde su questo punto potete starvi tranquillo.

Son troppo persuaso che nè voi, nè i vostri figli non mi darete mai nessun disgusto, perchè io voglia mai pensare a darvene uno a voi.

Forse da questo discorso, che l'Alfieri potè tenere anche con altri a Firenze, nacque la voce riferita dal Du Tour al Cumiana — ma dicendo che non gli era preclusa la via a ricuperare i beni donati, e dicendolo senz'ambagi al cognato stesso, egli mirava solo ad avvertire i parenti di rigar diritto e di non dargli " disgusti "; di stare ai patti, insomma, se non volevano costringerlo a farli pentire d'avervi mancato.

Non mancarono essi; nè egli mandò mai ad effetto quella certa minaccia con cui aveva pensato di tenerli a freno; ma nubi ne sorsero parecchie; e col mutare delle circostanze l'Alfieri mutò anche d'avviso sulla bontà del contratto concluso nel '78-'79, e accampò nuove pretese, e propose nuovi patti.

Dopo la donazione, non era rimasto ricchissimo; ma i seimila zecchini ricavati dalla vendita dei mobili, aggiunti alle centomila lire avute dal Cumiana, costituivano già un discreto capitale, disgraziatamente *inabissato* " in uno di quei tanti " insidiosi vitalizî di Francia " [1]. Detratte cinquemila lire di reddito, per il capitale ricevuto, gli rimaneva in sostanza un altro reddito di novemila lire; perchè le pensioni vitalizie da lui istituite a favore di congiunti e di servitori, finch'egli vivesse, erano dovute a lui. Tutto sommato dunque un'entrata di lire 16.000 di Piemonte all'incirca, cioè 20.000 delle nostre; e allora con molto meno si viveva assai largamente. L'economia alla quale l'Alfieri inclinava — dopo la donazione ebbe

[1] *Vita*, p. 195.

anche un secondo accesso d'avarizia [1] — rendevagli non solo sufficiente, ma esuberante l'entrata.

Vennero però i tempi difficili e le spese grosse. Metter su casa a Parigi, dopo tre anni e più di viaggi costosi, e metterla su con quel decoro che conveniva all'amante riconosciuto d'una regina [2]; trascinarsi dietro la gran " carovana " di cavalli acquistati in Inghilterra nell''84; e mandare innanzi contemporaneamente due costose e voluminose edizioni a Parigi e a Kehl, lo ridussero in istrettezze. Allora non fu più contento delle novemila lire di reddito che aveva fino a quel momento riscosso dalla sorella; gli parve d'aver fatto la più grossa minchioneria del mondo accontentandosi di così poco; e reclamò ed ottenne 1500 lire annue di aggiunta, a cominciare dall' '87. Non bastavano. Si rivolse alla madre, per averne in prestito 30.000 lire, e n'ebbe dieci, che gli furono spedite dal Caluso sullo scorcio dell'anno stesso [3]. Prima le aveva chieste alla sorella, la quale s'era scusata con la potissima ragione del non potere, suggerendogli di rivolgersi alla madre, e offrendo di pagare per lui l'interesse di quella sommetta. Ma alla sorella chiese allora anche altre cose: un nuovo capitale di 120.000 lire, in cambio di parte della pensione vitalizia, e altre 15.000 lire, di cui egli si considerava creditore, avendo riscosso per dieci anni una pensione di sole 9000 lire, in luogo delle 10.500 ottenute nell' '87. Se i Cumiana avevano riconosciuto giusto di dargli allora 1500 lire di più, voleva dire che potevano e dovevano dargliele anche prima, ed egli reclamava il fatto suo. Perciò scriveva alla Giulia [4] assai duramente:

---

[1] *Ivi*, p. 197.

[2] Cfr. L. G. Pélissier, *Le mobilier d'Alfieri à Paris*, in *Giornale stor. della lett. it.*, XXXVIII, 238 sgg.

[3] Cfr. la lett. 12 dicembre 1787 del Caluso a Monica Alfieri, in Bernardi e Milanesi, *Lettere inedite di V. Alfieri alla madre, ecc.*, Firenze, Le Monnier, 1864, p. 67.

[4] Inedita, da Parigi, 7 [gennaio 1788]. Desumo la data dal contesto, in relazione con la data della lettera cit. nella nota precedente.

Ho ricevuto la vostra risposta con la proposizione che mi fate di richiedere a nostra madre in prestito lire diecimila, di cui voi paghereste gl'interessi. In risposta di che vi fo sapere che mia madre, a cui nel presente bisogno ho ricorso, benchè ella non mi abbia alcuna obbligazione, e passi per interessata, nondimeno mi ha dato già le diecimila lire, e ciò senza limite di tempo nessuno per restituirle, e le ho ricevute saranno circa quindici giorni.

Ma siccome ho intenzione di restituirgliele e che le spese mie in questo anno sono assai gravi, vi riprego di bel nuovo a cercare di darmi le quindicimila che vi ho richieste, e che in probità e fraternità mi spettano, perchè se non mi aveste preso per la gola in Firenze nel pagarmi le lire centomila, non avrei mai acconsentito a pagare più che l'interesse comune. Mi par dunque che in questa occasione, la sola in cui io abbia avuto bisogno di voi, e la sola, spero, in cui io sia per averlo, voi dovreste arrossire di mostrarvi meno inclinata a rendermi servizio di quello che lo sia la madre, che non mi deve niente.

Vi lascio dunque riflettere bene su questo e sul vostro accordarmi o negarmi quello che vi domando; piglierò poi le mie determinazioni che crederò più opportune.

Le ragioni che mi adducete non son buone; voglio credere che non mi potete dare le 120.000 lire in vece della pensione, perchè la somma è ragguardevole e ci va del libero per assicurarla; ma che con due patrimonî non mi possiate dare, una volta per sempre, quindicimila lire, non me lo farete mai credere, e mi terrò molto scontento e offeso e rotto per sempre con voi, se me le negate di nuovo; e pensateci bene, sia voi, sia chi vi consiglia, che farete molto più il vantaggio del vostro figlio a darmele, che a negarmele una seconda volta. La ingratitudine è la sola cosa che non perdonerei mai; e se io avessi un fratello nel bisogno, mi pare che venderei la camicia, per dargliela.

Fate insomma quello che il vostro cuore vi suggerisce, e fatemi pronta e decisiva risposta del sì, o del no. Io sulla vostra determinerò la risoluzione mia. Mi spiace molto che mi abbiate sforzato a

scrivervi così; ma quel che vi domando è giusto, discreto e fondato, e sarà una cosa inaudita e che nessuno crederà, se io la raccontassi, che una sorella a cui ho dato un capitale di circa 900.000 lire e più, non me ne possa dare un dì 15.000; perchè le 100.000 non van contate, poichè me ne è stato dedotto l'interesse, e che interesse!

Non finirei, se vi volessi dire tutto ciò che c'è da dire per questo; ma voi tutto ciò che io posso dire già lo sapete, e spero e mi confido che vorrete dimostrarvi buona sorella con un buon fratello, e crediatemi (*sic*) che sarete nell'istesso tempo ottima madre.

V'abbraccio, e aspetto quanto prima la vostra decisa risposta.

Vero è che più tardi l'Alfieri chiedeva scusa alla sorella, se nello scriverle cotesta o qualche altra lettera, a me ignota, gli era " scorsa qualche vivacità ", ma aspettò a chiederle scusa dopo ch'essa accondiscese a dargli le quindicimila lire che gli erano " dovute per gli arretrati dalla donazione in " poi del di più delle lire novemila ", le quali era stato " sforzato in Firenze ad accettare invece delle diecimila e " cinquecento che *gli* spettavano secondo il giusto " [1].

Altri guai sorsero più tardi. È nota la lettera dell'Alfieri alla sorella [2], stampata con la data del 27 luglio 1796 (mentre il foglio effettivamente spedito porta la data del 1° agosto), la quale incomincia: " Allorchè circa vent'anni fa " io vi mandai di Firenze un'intera donazione di tutti i miei " beni in Piemonte (del che in nessuna maniera mi pento) " nel riserbarmi io la disponibilità vitalizia di dieci e più mille " lire di Piemonte annue... io ebbi intenzione di ricevere qui " mille e più zecchini fiorentini annui ". Cotesta intenzione

---

[1] La cosa non s'aggiustò subito, malgrado le non oscure minacce a cui l'Alfieri era ricorso. La lettera che ho riferita in sunto porta la data del 21 dicembre 1788; dal che si conclude, che tra la rottura colla sorella, e il rappacificamento, corse circa un anno. Venne stabilito, come risulta dalla medesima lettera, che mantenendo l'aumento della pensione già concesso, la Giulia avrebbe estinto il debito di 10000 lire verso la madre, e avrebbe dato al fratello 5000 lire.

[2] *Lettere ed. e ined.* cit., p. 195.

non era da mettersi in dubbio; nè dubbia era mai stata l'intenzione dei Cumiana, che sempre di fatti gli avevano puntualmente pagata la somma pattuita, nella pattuita valuta, e qualcosina anche di più. Lire di Piemonte, diceva il contratto, e lire di Piemonte essi avevano sempre mandato e mandavano; e se ora, disgraziatamente, nello sconquasso della guerra, la carta monetata del Piemonte aveva perduto un quinto o un terzo o più del suo valore, di chi la colpa? Reclamare, com'egli reclamava adesso, il pagamento della pensione in oro, era un pretendere cosa che, a tenore dei patti, non gli spettava, e cosa quasi rovinosa per chi doveva farla [1]. Tuttavia, nella medesima lettera, l'Alfieri sosteneva che la sorella dovea sguazzare nell'abbondanza, mentr'egli, avendo, " stante il fallimento dei Francesi, perduto i due terzi del " *suo* „ [2], stava per ridursi all'indigenza, se " la fraternità, " la discrezione, la gratitudine e la giustizia „ dei parenti non lo liberavano da quelle strette, inviandogli de' bei zecchini effettivi e non della cartaccia.

La Giulia rispose, non in bello stile e in buona lingua, ma con delle ragioni abbastanza persuasive. I tempi erano calamitosi per tutti; la guerra non aveva punto contribuito ad arricchire i proprietarî di terre; molti i gravami straordinarî; sempre uguali le entrate; cresciuti via via i primi oneri da lei assunti accettando la donazione. Però non ricusava di far qualche cosa per soccorrere il fratello: avrebbe cercato, pos-

---

[1] C. Balbo (*Frammenti sul Piemonte* cit., p. 165) narrava, sulla fede d'un suo amico, che quando la carta piemontese perdette tanto del suo valore. Giulia Cumiana " donna di altissimi sensi, di molto ingegno, " degna sorella di Alfieri „, pagò al fratello la pensione dovutagli sempre in oro, benchè il reddito di tutto il patrimonio donatole non bastasse più a sostener quella spesa; e ciò " senza farne mai parola „ all'Alfieri. Che pagasse, è vero; che il pagare a quel modo le costasse qualche non lieve sacrificio, lo credo; il resto è favola.

[2] Anche quest'affermazione non regge. La perdita è certa; ma poichè l'Alfieri aveva *inabissato* " negli insidiosi vitalizî di Francia „ un capitale di 160.000 lire al più, non si capirebbe come si potesse perdere nel fallimento un reddito annuo di 20.000 lire.

sibilmente, d'aggiungere mille lire ancora alle diecimila solite; di più non poteva nè fare nè promettere [1].

L'Alfieri non rimase punto persuaso; andò probabilmente in furia, ma non replicò subito; stese invece a' pie' della lettera della Giulia una nota, " per ischiarimento di chi la " leggesse „, in cui denunziava ai posteri la nera avarizia d'una sorella, che potendo e dovendo, non soccorreva un fratello bisognoso, " in simili circostanze „ [2]. Ora appunto di quelle " circostanze „, che anche per la Cumiana non erano

---

[1] Credo opportuno, giacchè non è lunga, di riprodurre fedelmente cotesta lettera della Giulia:

Carissimo fratello,

Non occorre che io vi rinnovi proteste di buone e sincere disposizioni per obbligarvi, caro fratello. Se ricordate quello che si è fatto dopo la donazione, potete sinceramente convincervi del cuore della sorella e della sua gratitudine. Le vostre circostanze sono tali, che mi affliggono al doppio, perchè mi vedo nel caso di non poterle alleggerire. Li rediti (*sic*) nostri non sono accresciuti, perchè li beni sono tutti affittati prima della guerra, e in conseguenza l'aumento dei prezzi dei generi lo ritrae l'affittavole (*sic*), per me rimane a pagare le imposizioni sui rediti e sui molini e le doppie taglie. Si aggiunga ancora il debito col sig. Conte di Castagnole [il padrigno], che vo pagando per le ragioni materne; qual cose tutte sono e saranno d'un intoppo grandissimo, per far fronte alle tante sortite fisse e alle straordinarie per ragione dei molini. Tuttavia credete che sempre che io potrò obbligarvi, e far qualche cosa per voi, lo farò più che volentieri. Spero che a tempo del pagamento potrò rimettere al banchiere 1000 lire più delle 10000, quali sono la massima parte di quelle che mi rimane soddisfacendo tutti gl'interessi. Per non lusingarvi, debbo assolutamente dirvi di non poter io assumermi altra obbligazione, cui non potrei adempire, non avendo altro mezzo che questo del patrimonio da voi donatomi. Essendo voi discreto facilmente potrete persuadervi della verità di quanto io vi scrivo. Cumiana padre e figlio v'amano teneramente, di cuore v'abbraccio.

[2] Ed ecco anche la nota a piè della lettera:

Questa lettera, a cui finora non ho risposto, merita due righe di nota per ischiarimento di chi la leggesse. Il patrimonio donato fu per più di dieci anni consecutivi, amministrato, e non bene, dal donatore. Rende un anno per l'altro tra le 22 e le 23 mila lire di Piemonte, depurate da ogni peso. Ora sono scorsi vent'anni, il patrimonio sarà, suppongo, meglio amministrato, gli affitti si sono rinnovati, e più alti, chè ne ho certezza; dunque l'entrata è maggiore che non l'ho data. L'uscita poi fissa, eccola: Lire 10000 al donatore, una pensione di qualche centinaio di franchi ad un servitore, Elia; e 4000 lire d'interessi d'un censo contratto per pagare al donatore la somma di L. 100.000 in capitale, per cui si sono dedotte L. 4000 dalla prima convenzione di annue 14000. Somma dunque fatta delle prestazioni fisse pel patrimonio, si riducono a L. 15 in 16 mila al più, e le entrate d'allora erano 22. Dunque il minimo guadagno in questi venti anni è stato di L. 6000 l'anno, oltre la proprietà perpetua dei fondi. Udito questo, giudichi ognuno di questa lettera, e delle offerte fatte da una sorella a un fratello, in simili circostanze.

certo liete, l'Alfieri, facendo i conti a modo suo (e a rifarli con maggiore esattezza basterebbero già i documenti inseriti in questo capitolo), dimenticando che la guerra aveva realmente recato pesi e danni non lievi ai possidenti del Piemonte, non volle allora capacitarsi; e credendosi mal ricompensato della sua generosità, certo si pentì, un'altra volta, della donazione *sempre benedetta.*

Ma, fortunatamente, potè ricredersi e tornare a benedirla; perchè, non so come e non so quando, sia ch'egli rinnovasse le istanze, sia ch'essa si decidesse spontaneamente poi, *pro bono pacis,* al sacrificio, la Giulia s'arrese a pagargli la pensione " in oro „; e pare che l'Alfieri ne rimanesse, non solo contento, ma intenerito. Infatti, ringraziandola poi della puntualità con cui gl'inviava i bei " zecchini effettivi „, in una lettera inedita, da Firenze, 9 febbraio 1798, aggiungeva:

Siate certissima che io non sarò nè ingrato nè immemore, che voi in circostanze tanto per me disastrose e non prevedibili, vi siate spontaneamente [voleva dire *senz'esserci tenuta*] comportata con me tanto amorevolmente e da vera sorella. Io credo fermamente che queste circostanze durissime per tutti [ora lo capiva!] abbiano in gran parte a mutare, e che tornerà il giorno ancora, nel quale io, od a voi, od al vostro figlio, potrò testimoniare coi fatti la mia gratitudine pei sacrifici che vi saranno occorsi di dover fare per me. Perchè malgrado le strettezze dei tempi, e le tante perdite fatte, pure stante il buon ordine e la mia economica vita, io spero che non morirò fallito.

E non morì fallito, infatti; perchè chiaramente risulta dal documento testè riferito che non aspettò il 1801 — come apparirebbe dalla *Vita* (pp. 316-17) — a tornare " dalla carta " all'oro „ e a " cavar di Piemonte „; anzi negli anni innanzi — tristissimi pei più — egli era stato in grado di rifornirsi largamente di libri, e di metter da parte un bel gruzzoletto; tanto è vero che il 20 agosto del 1801 annunziava al banchiere Carcherelli di non volergli più lasciare i quattromila scudi, che gli aveva affidati, a un interesse più basso del 7 $^1/_2$

per cento; e quattro giorni dopo annunziavagli d'esser pronto a dargli " altri zecchini..... agli stessi patti „ [1].

Ma la solenne promessa, fatta nel febbraio del '98 alla sorella, non fu mantenuta; perchè nelle *Ultime volontà di Vittorio Alfieri esposte e raccomandate alla contessa d'Albany* [2], per iscritto, il 1° gennaio 1799, la Giulia (pare incredibile!) non è neppur nominata tra quelle persone a cui egli desiderava fosse dato un orologio o un anello " per *sua* memoria „.

Forse egli sperò che la sua erede, e non fedele esecutrice di tante altre sue volontà, facesse poi, morendo, ciò che egli avrebbe fatto per la sorella o pei nipoti, " se non erano le " disgrazie generali „, che l'obbligarono a lasciare ogni suo avere a quella " rispettabilissima persona „ ridotta in istrettezze (come suona l'ultima lettera [3] con cui Vittorio morente dava a Giulia " di tutto cuore l'ultimo abbraccio di pace e " d'amore fraterno „) — e certo allora non previde che denari, mobili, libri, manoscritti, memorie, tutto ciò che gli era appartenuto insomma, dovesse servire unicamente a guiderdonare l'*amicizia* di cui Francesco Saverio Fabre consolava già, e consolò poi per tanti anni, " la signora contessa Luisa " Stolberg d'Albany „.

---

[1] Le due lettere al banchiere Carcherelli furono pubblicate dal Mazzatinti, che le trovò a Montpellier, in *Lett. ed. e ined.* cit., p. 397. La prima di coteste lettere è singolarmente notevole, perchè in essa l'Alfieri osserva d'aver dato " altre somme „ ad " altri banchieri „ di Firenze, ottenendone il 7 $^1/_2$ per cento d'interesse. Sicchè erano parecchie le migliaia di scudi in denari contanti di cui egli trovavasi padrone proprio quando, stando alla *Vita* (p. 317), cominciò appena ad esser " fuori quasi " dell'angustia, che aveva provato negli interessi da più di cinque anni, " scapitando ogni giorno più dell'avere „. Donde veniva tutta quella improvvisa abbondanza di denaro? Denari della Stolberg non potevano essere, perchè anch'essa soltanto dopo la pace ricominciò a " cavare di " Roma „ (*Vita*, p. 316), cioè dalle tasche del Cardinale; e prima d'allora e dopo, se ciò che l'Alfieri scrisse nell'ultima lettera alla sorella è vero, pare che " la Signora „ non navigasse in acque troppo alte.

[2] Edite dal Teza, in *Vita*, ecc., p. 471.

[3] In *Lett. ed. e ined.* cit., p. 417.

IX.

IL "DEGNO AMORE"

Nel novembre del '77, " Non ancora guarito della giova-" nile impazienza di luogo " [1], e non ancora sazio dei piaceri del bel mondo, l'Alfieri, dopo cinque mesi di caldi studî proseguiti nell'amica quiete di Siena, passò a svernare a Firenze; e qui rivide la " gentilissima e bella signora ", che aveva richiamato la sua attenzione fin dall'estate dell'anno innanzi; perchè chi poteva trattenersi poco o molto a Firenze, e non accorgersi della florida gioventù e della grazia soave di colei, a cui, più sicuro possesso del regno d'Inghilterra, datole invano da Dio, restava il *regno dei cuori*, datole dagli uomini?

La rivide; non seppe resistere alla tentazione di accostarsele; e sentì subito vacillare il proposito fatto di vivere unicamente per la gloria e per le Muse. In verità il diavolo aveva giurato troppo presto di farsi eremita; e infatti già nel *primo viaggio letterario* del '76, quand'era ancor tutto caldo dell'ardor del neofita, e gli coceva ancora la vergogna recente della *terza rete* obbrobriosa, e le femmine dovevano mettergli maggior paura, non rinunciò del tutto ad esercitare il suo fascino di conquistatore. Capitato allora a Modena, verso la fine d'aprile, fece stupire d'ammirazione l'arciprete Camillo Tori; il quale ringraziava il cav. Gaetano, suo fratello, ministro di Modena a Torino, d'avergli procurato la conoscenza di così

[1] *Vita*, p. 189.

leggiadro e compito gentiluomo; ma più liete di conoscerlo furono " due gentilissime sorelle „, che, per mezzo dell'arciprete, pur ringraziavano del regalo il fratello diplomatico, e lo pregavano " di mandarne sovente di così belli ed amabili „. Una di coteste " due gentilissime „, aveva in particolar modo " profittato „ della venuta dell'Alfieri; s'era lasciata accompagnare da lui a teatro; e, se l'arciprete scriveva con tanto entusiasmo dell'ospite (" quanto è bella, amabile la sua figura! „), la signora Bianchina Tori Jacopi poteva mostrarsi insensibile? A primo aspetto l'Arciprete l'aveva giudicato " di carattere " un po' cupo e indolente „; ma poi " d'ora in ora „ gli era " sembrato sempre più trattabile „; e a rasserenargli l'umore certo contribuì non poco quella Bianchina, che poi con lui — diceva un erudito modenese — " mantenne per alcun tempo " corrispondenza d'affetti e di lettere; ma il prezioso car- " teggio fu da essa distrutto gli ultimi anni della sua vita „ [1].

Sennonchè l'avventura di Modena non gli preoccupò mai lo spirito, non lo distolse neppure per un momento dai disegni letterarî che tanto gli stavano a cuore; fu una semplice distrazione senza gravi conseguenze, e non se ne diede probabilmente pensiero. La " signora „ di Firenze invece era tale da potergli ispirare una vera passione, più forte di quella della gloria; perciò, fuggendo, volle scongiurare il pericolo di ricadere in una servitù malefica forse al pari di quella, a cui s'era con tanto sforzo sottratto; e corse a Roma: " viaggio " pazzo e strapazzatissimo „ [2] di dodici giorni, tra l'andata e il ritorno; chè tornò subito a spron battuto; e incorato dai consigli dell'amico Gori, s'abbandonò fiducioso e sereno al nuovo amore che, finalmente, era *degno*, e dovea durare *per sempre* [3].

Amore benefico, che ritempra e purifica lo spirito; amore

---

[1] *Notizie e lettere inedite di V. Alfieri*, Estr. dall'*Indicatore modenese*, an. I, nn. 18-19, p. 5.

[2] *Vita*, p. 190.

[3] *Degno amore mi allaccia finalmente per sempre*, è il titolo del 5° capitolo dell'*Ep.* IV della *Vita*.

che non suscita scomposte frenesie del senso, ma fermento d'alti pensieri e di nobili sentimenti; amore che ispira l'artista e consola di sante gioie l'uomo; amore non turbato da nessuna discordia, non profanato da nessuna infedeltà, non intiepidito dal tempo, anzi crescente cogli anni; amore perfetto ed eterno, insomma, se si crede all'Alfieri, che l'ha glorificato e benedetto cento volte in prosa e in versi, e se si crede al Reumont [1], il quale una volta l'ha chiamato il centro della vita spirituale, il " Mittelpunkt des Fühlens und " Sehnens „ dell'Alfieri. Ma è vero? Quanta parte di sincera idealità, e quanta di volontaria idealizzazione c'è in quella storia? Fu o non fu l'Alfieri il miracoloso amante che appare nella *Vita?* E la donna capace di tale amore, e capace d'ispirarlo, la donna intellettuale, casta, buona — " indole d'oro „! [2] — meritò essa veramente quel culto che l'Alfieri si diè vanto d'averle professato per venticinque anni, quasi a *mortale numen?* [3]. O non fu essa piuttosto la donna di cui Massimo d'Azeglio — troppo leggermente accusato di leggerezza dai paladini dell'Albany — fece nei *Ricordi* così antipatico ritratto; la donna di cui a Firenze suonò lungamente la trista fama raccolta dal Giordani [4] e dal Brofferio [5], che in differenti stili la giudicarono severamente? Dobbiamo credere a chi l'esalta, senza averla mai conosciuta, come, p. es., Luigi di Breme [6], o a chi ebbe occasione di conoscerla e di conoscer molta gente che le stette da presso, come il Rosini, il Capponi, la Maggiotti (di cui son troppo note le sentenze), o il duca di Broglie, che suppergiù accordandosi con quei tre

---

[1] *Die Gräfin von Albany*, Berlin, 1860, I, 279.

[2] *Vita*, p. 190.

[3] *Ultra res omnes dilecta — et quasi mortale numen — constanter habita — et observata*, diceva la lapide preparatale dall'amante.

[4] Cfr. P. Giordani, *Opere*, Milano, Sanvito, 1858, VI, 144, *Intorno alla spedizione di Carlo Odoardo Stuart* ecc. Cotesto scritto del Giordani è del '45.

[5] *I miei tempi*, Torino, Botta, 1857, I, 106-107.

[6] Cfr. *Lettere inedite di Luigia Stolberg ecc. a Ugo Foscolo ecc.*, cit., p. 203 e 229.

nostri ricordati, ne' suoi *Souvenirs* la chiamava " une véritable " commère „? [1]. Si noti che conoscerla sicuramente potrebbe dar lume a risolvere più d'un difficile problema; e il Capponi [2] lasciò scritto che " dopo averla praticata, s'intendeva " meglio l'Alfieri, perchè s'intendeva il modo suo nell'amare, " ch'è tanta parte di ciascun uomo „. E se mai la Stolberg fosse stata la donna volgare che fu giudicata da molti, i quali la conobbero ne' suoi ultimi anni, tale in fondo sarebbe stata essa sempre? E, in tal caso, l'Alfieri potè o non potè illudersi, sinceramente colmarla di tutte le lodi che le diede, e morire — come la sua Cleopatra, nella commediola *I Poeti*, sostiene che morisse Antonio — beato d'illusioni; perchè " una donna non possiede forse tutte le virtù quando il suo amante è persuaso che le abbia? „.... Di tutti i problemi psicologici che la vita dell'Alfieri presenta, questo *degno amore* è il più complicato e il più curioso [3]; ed io, narrando ed analizzando, mi proverò a schiarirlo.

Contrapporre testimonianze a testimonianze, giudizi a giudizi, non gioverebbe; bisogna ricostruire più compiutamente che si può la storia delle relazioni dell'Alfieri con " la *sua* " donna „ — cioè percorrere tutta la vita di lui dal '77 al 1803 — e nello stesso tempo studiare l'animo di lei in quei migliori documenti che ci restano: le sue lettere; oltre che nelle vicende della sua vita, prima che s'incontrasse col poeta, e anche dopo che il poeta fu morto. Perciò questo capitolo del *degno amore* non illustrerà che gl'inizî; il resto della storia sarà contenuto nei tre capitoli successivi.

---

[1] Cfr. Lady Blennerhasset, *M.me de Staël et son temps*, Paris, Westhausser, 1890, III, 156. — La Blennerhasset si meraviglia come mai la Staël credesse alla sincerità dei sentimenti dell'Albany, e credesse, tra l'altro, che fosse davvero incanutita pel dolore provato quando morì l'Alfieri.

[2] *Scritti editi e inediti*, Firenze, Barbèra, 1877, I, 14.

[3] Pare che eccitasse anche la curiosità del Goethe, il quale, sollecito sempre d'informarsi di cose italiane, voleva pure che il Poerio gli narrasse dell'Alfieri e dell'Albany. Cfr. R. Köhler, *Kleinere Schriften* ecc., Berlin, Falber, 1900, 148.

Luisa Massimiliana Carolina Emanuella [1], figlia di Gustavo Adolfo principe di Stolberg-Gedern e di una principessa della casa di Hornes, nacque a Mons, nell'Hainau, il 20 settembre del '52. Rimasta presto orfana del padre, ebbe da Maria Teresa una prebenda nel capitolo delle canonichesse di S. Wandru a Mons (1758), aperto solo alle fanciulle della più alta nobiltà dell'Impero (badessa di S. Wandru era a quel tempo la principessa Anna Carlotta di Lorena, sorella dell'imperatore Francesco I), che non soggette a una regola stretta, vi ricevevano educazione e vi menavano vita più mondana che religiosa, nè vi professavano voti. Luisa vi rimase chiusa fino al sedicesimo anno; poi ne uscì e vi rientrò più volte, in cerca o in attesa di ciò che più doveva premere a lei non dominata certo da nessuna vocazione religiosa: un marito.

Ma non era ricca — anzi la famiglia era tanto povera che corsero tre anni prima che sua madre fosse in grado di pagare i diritti di cancelleria per le patenti d'investitura della prebenda ottenuta nel '58. Era però di casa illustre imparentata colla più cospicua nobiltà di Germania, Francia, Italia e Inghilterra; era piacente, e dimostrava una certa intelligenza amando il disegno e la lettura; il marito poteva dunque capitarle; ed attese l'occasione.

Quell'attesa però non dovette essere infiorata di sogni poetici; era venuta su lontana dalla famiglia; non aveva conosciuto gli affetti domestici; sua madre, ch'essa non amava, le aveva dato soltanto dei cattivi esempi — se dobbiam crederle — e il suo cuore doveva essere arido e freddo fin da allora, spaventosamente.

In una delle poche lettere in cui evochi i ricordi della sua giovinezza leggiamo: " Pour moi dès ma tendre enfance j'ai " connu le malheur; j'ai été la premiere des enfans de ma " mere qui desiroit un garcon, et par consequent m'a mal

---

[1] Cfr. A. Reumont, *Die Gräfin* ecc., cit., I, 139 sgg.; e II, 389, dove, nel testamento del 29 marzo 1817, pubblicato dal Reumont, essa si chiama invece Luisa Carolina Massimiliana Albertina.

(Ed. Alinari) FIRENZE - R. Gall. Uffizi - Ritratto della Contessa d'Albany (F. S. Fabre).

" recu, et m'a traité trés durement tte ma jeunesse, me " mettant dan un couvent ou je n'ai rien apris, pour payer " une pension moins chere (!), et avoir plus d'argent pour " se divertir; car ma mere n'a jamais pensé qu'a jouer, s'a- " muser, se parer, jusq'a present qu'elle a 65 ans „[1].

L'educazione morale della fanciulla (e anche l'intellettuale, a ciò ch'essa dice) fu dunque deplorevole; un fondo di scetticismo, di sentimenti bassi ed egoistici dovette stratificarsi nel suo spirito fin dai primi anni; e si capisce facilmente che una fanciulla povera, non rassegnata a finire la vita canonichessa, desiderosa di sottrarsi alla tutela di una madre detestata e disprezzata, non esitò ad accettare il primo marito che le si offrisse, purchè le assicurasse ricchezza e indipendenza.

Seguitando ad accusare la madre, nella medesima lettera alla Mocenni, l'Albany aggiunge: " Elle m'a marié (pour se " defaire de moi) a l'homme le plus insupportable qui a ja- " mais existé „; ma non rimase traccia nessuna che le sia stata usata frode o violenza per isforzarla ad acconsentire; anzi ciò che sappiamo delle sue nozze dinota[2] ch'essa non vi si atteggiò a vittima involontaria; e se mi par difficile a credersi ch'essa prestasse il suo consenso affascinata e come allucinata dalla leggenda del suo sposo, l'eroe di Culloden[3] — perchè di simili esaltazioni romantiche Luisa Stolberg non me la so figurare capace — è però certo che il suo consenso s'ebbe, pieno ed intero.

L'amore non c'entrò, e non poteva entrarci; e se vanità ed interesse, unicamente, indussero la madre[4] ad accettare

[1] Questa lettera, a Teresa Regoli Mocenni, del 9 luglio '98, fu recentemente pubblicata da G. Calligaris, *Di un carteggio della contessa d'Albany conservato in parte nell'Ambrosiana di Milano;* Estr. dai *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di sc. e lettere,* S. II, vol. XXXIII, Milano, 1900; p. 23 dell'estr. — Al lettore non sarà sfuggita l'affermazione contraria al vero che sua madre l'avesse cacciata in un convento qualsiasi, per pagare una tenue pensione.

[2] Cfr. Reumont, *Op. cit.*, I, 150 sgg.

[3] Così congettura Vernon Lee, *The Countess* cit., p. 9.

[4] Vernon Lee, *Op. cit.*, p. 6.

per genero un uomo di cinquantadue anni, di salute incerta e di riputazione non intera, solo perchè a quest'uomo la Francia assicurava una rendita cospicua e dava qualche speranza di futura restaurazione sul trono de' suoi maggiori, non diverse ragioni d'accettarlo in isposo ebbe la figlia; la quale, se non altro, al titolo di regina, assunto maritandosi, mostrò di tener tanto, da suggellare per tutta la vita le sue lettere con l'arma reale d'Inghilterra, e da conservare nel suo appartamento, quando ormai viveva separata dal marito, una ridicola parodia di sala del trono! [1].

Così essa diveniva moglie di Carlo Edoardo Stuart, soltanto perchè egli era ricco e re per diritto divino; la leggenda epica dell'impresa di Scozia, ch'egli raccontava tanto volentieri e tanto spesso, come narra il Bonstetten, la infastidiva; e il pensiero generoso e gentile di consacrarsi alla redenzione morale di quell'uomo, che aveva delle pagine splendide nel suo passato, che aveva molto patito, e accennava ne' primi tempi del matrimonio a mondarsi del turpe vizio dell'ubbriachezza, a cui le sventure, più che un'indole bassa, l'avevano spinto, non le passò neppure per la mente.

Carlo Edoardo era nato a Roma il 31 dicembre 1720, nel palazzo Sacchetti, alla presenza di sette cardinali, invitati ad assistere al parto di Maria Clementina Sobieska, moglie del Cavaliere di San Giorgio, re legittimo d'Inghilterra [2]; e la sua prima giovinezza fu nuova primavera di speranze per la casa degli Stuardi [3]. Bello, dolce, vivace, buono, colto, ani-

---

[1] Almeno a Parigi, quando abitava il palazzo della rue Bourgogne, dove la conobbe sir William Wraxall, essa aveva in una sala un seggiolone sormontato da un baldacchino e dalla corona reale d'Inghilterra. L'argenteria e i vasellami erano regalmente stemmati, ed essa riceveva dai famigliari il titolo di Maestà. Cfr. Reumont, *Die Gräfin* cit., I, 280.

[2] Reumont, *Op. cit.*, I, 60 sgg.

[3] Anche Vernon Lee, così severa a Carlo Edoardo, riconosce ch'egli " royal souled had certainly been in his youth, brilliant with all those " virtues of endurance, clemency and affability which the earlier eighteenth century still fondly associated with the divine rights of kings ". *Op. cit.*, p. 22. — Cfr. anche Reumont, *Op. cit.*, I, p. 88.

moso, pareva il predestinato rivendicatore del diritto divino de' suoi; e a ciò appunto egli, fin da fanciullo, aveva posta la mira, a ciò si preparava addestrandosi in ogni esercizio del corpo e dell'ingegno. Dodicenne, volle correre i rischi della guerra, seguendo Carlo di Borbone all'impresa di Napoli e, sotto Gaeta, diede le prime sue prove di coraggio. Guerreggiò poi anche in Lombardia, sempre col pensiero rivolto a un'altra impresa più sua e per lui più gloriosa. Nel '44 ebbe dal padre il permesso di tentarla; partì celatamente da Roma; a Finale di Liguria prese il mare e sbarcò ad Antibo. In Francia non trovò pronti e copiosi gli aiuti sperati; non importa: attese e poi ardì; e alla fine del luglio del '45, delusa la vigilanza delle crociere inglesi, con sette compagnie, poche armi, poco denaro, afferrò la spiaggia di Scozia. Corse di vittoria in vittoria fino a centotrenta miglia da Londra; poi fu vinto a Culloden; ma se la fortuna l'abbandonò, egli non venne meno a sè stesso. Dalla impresa fallita egli tornava carico di gloria; e in Francia, dove fu costretto a riparare, nel settembre del '46, fu accolto come un trionfatore, mentre in Iscozia la storia delle sue gesta si perpetuava in leggende e canzoni di popolo.

Nè l'insuccesso gli prostrò l'animo, eretto ancora in lui contro la sventura propria e la viltà altrui. Al cardinale di Tencin che gli promette aiuti per una nuova spedizione, purch'egli acconsenta in ricambio a cedere poi l'Irlanda alla Francia, risponde fieramente: *Non, monsieur le cardinal. Tout ou rien; point de partage!* [1]. La Francia l'abbandona, essa obbedisce vilmente all'Inghilterra, che lo vuole espulso; ed egli resiste all'intimazione di partire da Parigi, risoluto a non cedere che alla forza; nè lo turba tanto il suo pericolo, quanto l'onta a cui il re francese va incontro perseguitando un debole per paura d'un forte: *Je suis en peine* — scrive in quel frangente — *surtout pour Louis; je ne peux que perdre la vie, mais Louis, l'honneur!* Fu arrestato e tradotto al confine (1748).

---

[1] *Ivi*, ivi, p. 90.

Poi un altro dolore più grave [1]. Mentr'egli, per agevolarsi il riacquisto del trono, aveva segretamente abiurato il cattolicismo, suo fratello Enrico Benedetto, dà il colpo di grazia alle speranze degli Stuardi, facendosi prete romano per ottenere la porpora. Quell'atto, contrario alle tradizioni della casa, contrario al sentimento del popolo inglese, equivaleva ad una tacita rinunzia; dimostrava al mondo che gli Stuardi si rassegnavano alla loro sorte di principi decaduti. Carlo Edoardo s'oppose, ma fu inutile; egli non era il capo della famiglia (vivendo ancora suo padre, Giacomo III, che morì nel '66), e non potè far altro che rompere coi suoi quei rapporti che fino allora erano stati stretti e cordiali.

Rimase solo, perchè anche dalla donna ch'egli tenne con sè per molti anni come moglie, e dalla quale ebbe una figlia, si divise nel '60; mentre prima non aveva acconsentito a separarsene malgrado le istanze de' suoi partigiani, che consideravano dannosa alla causa quella unione. È oscura la parte avuta da Miss Walkinshaw nel destino di Carlo Edoardo; essa l'accusò di mali trattamenti, ma fu alla sua volta accusata di più gravi colpe, e si sospettò ch'essa servisse d'informatrice al governo inglese [2], che di tante spie circondava il Pretendente, pur quando ormai non era più in nessun modo temibile. Inoltre la Walkinshaw era dedita all'ubriachezza [3]; e nessuno ha dimostrato finora s'essa fosse trascinata a questo vizio dall'amante, o s'essa gli si facesse di questo vizio maestra. La figlia ch'egli avrebbe voluto riaver seco, fu chiusa in un monastero; ogni conforto d'affetti gli fu tolto, ogni speranza gli fu preclusa; e nello sconsolato isolamento s'abbrutì. La Vernon Lee [4] afferma che Carlo Edoardo si diede al bere fin dal tempo dell'impresa di Scozia; ma testimonianze sicure ed

---

[1] *Ivi*, ivi, p. 174.

[2] " She was more than souspected of conveyng intelligence of all his " movements to the British Court, trough her sister, who was lady- " inwaiting to the Princess of Wales ". *Edimbourgh Review*, 1861, CXIV, 149.

[3] Vernon Lee, *Op. cit.*, pp. 18-19.

[4] *Op. cit.*, pp. 17-18.

esplicite della ubriachezza abituale di lui non ne abbiamo prima del '61; e queste testimonianze, badiamo, son quasi tutte di fonte inglese, e di parte avversa al Pretendente. Che dai suoi naturali nemici possa essersi esagerato nel dipingerlo perpetuamente e sconciamente ubriaco, sarebbe cosa impossibile?

Fatto sta che dopo molti anni ch'egli ormai s'era reso famoso per quella sozza abitudine; dopo aver disgustato con lo spettacolo indecente del suo abbrutimento il duca di Choiseul (che nel '70 aveva fatto certi suoi piani fantastici contro l'Inghilterra, e aveva fatto disegno sullo Stuart per effettuarli [1]), il duca d'Aiguillon, un anno dopo, pensò di nuovo al Pretendente, e credette possibile di dar ombra all'Inghilterra procurando di ammogliarlo e d'impedire che in lui si spegnesse la dinastia degli Stuardi. Ciò lascierebbe credere che dal vizio l'uomo non paresse e forse non fosse ancora disfatto; ma ciò che lascia scorgere come, purtroppo, il vizio e i dolori e gli anni avessero corroso la sua fibra, è il fatto che Carlo Edoardo si piegò ad ascoltare la proposta, e accondiscese stoltamente a prender moglie allora; egli che a suo padre desideroso d'accasarlo, avea in gioventù risposto, non esser lecito ad un principe scoronato di procreare figliuoli, senza aver prima riacquistato la corona da trasmettere ad essi. La Francia gli promise una pensione di 240.000 lire annue purchè sposasse la principessina Luisa di Stolberg, ed egli accettò. Il duca di Fitzjames, suo rappresentante, fece *pro forma* la domanda officiale, che fu subito, ben s'intende, accettata; e il matrimonio fu celebrato per procura a Parigi, il 28 marzo 1772, segretamente, per non suscitare opposizioni da parte dell'Imperatrice, sovrana della Stolberg, alleata all'Inghilterra; poi il duca di Fitzjames colla sposa prese la via dell'Italia. A Macerata l'aspettava Carlo Edoardo; ed ivi le nozze furono benedette

---

[1] Trattavasi di rinnovare, con forze ben maggiori, il tentativo del '45, mettendo a capo della spedizione il Pretendente. Al convegno in cui dovevasi trattare così importante negozio Carlo Edoardo giunse in ritardo e sconciamente ubriaco. Cfr. Reumont, *Die Gräfin* ecc. cit., I, 127-128.

nella cappella del palazzo Compagnoni Marefoschi. L'infausto avvenimento compievasi il 17 aprile, venerdì di passione; a commemorarlo fu battuta una medaglia colla effigie della coppia non avventurata e la scritta: *Carolus III rex et Ludovica regina.*

I due anni non interi che passarono a Roma, nel palazzo Muti, ai SS. Apostoli, dal '72 al '74 furono i meno torbidi della loro unione. Chi allora frequentò la loro casa non s'accorse di dissapori domestici, non s'accorse nemmeno che Carlo Edoardo trasmodasse nel bere e fosse brutale. Ciarliero e seccatore, fin che si vuole, ma bonario [1]; e fu più tardi, a Firenze, dove si trasferì colla consorte nell'ottobre del '74, che l'umore, le maniere, le abitudini del Pretendente divennero intollerabili. Perchè? Perchè dopo essersi liberato dal vizio dell'ubriachezza, ci ricascava peggio di prima? Perchè il bonario seccatore di Roma a Firenze diventava un crudele tiranno domestico?

Aveva lasciato Roma per togliersi a un cruccio antico, che forse nei primi tempi del matrimonio s'addormentò in lui, ma poi rinacque. Cuocevagli che la S. Sede non avesse mai voluto riconoscerlo officialmente re, e accordargli gli onori sovrani di cui suo padre aveva goduto. Le pratiche da lui fatte nel '66 per raggiungere cotesto intento, regnando papa Rezzonico, e l'altre, rinnovate nel '69 presso papa Ganganelli, andarono fallite; ma non per questo egli erasi rassegnato a un trattamento che lo spogliava esteriormente della sua qualità di re-nato.

Sperò che a Firenze quel titolo gli sarebbe più facilmente riconosciuto, e patì una nuova delusione, acerba senza dubbio, perchè il sentimento della regalità era in lui profondo e irritabilissimo. Le nuove offese a cotesto suo sentimento contribuirono certo a inasprirgli l'umore e a riprecipitarlo nel vizio [2].

Oltre a ciò, nel '75, la salute l'abbandona, fisicamente de-

---

[1] " Good-natured ", VERNON LEE, *Op. cit.*, p. 31.

[2] Cfr. VERNON LEE, *Op. cit.*, pp. 48-49.

cade, i sintomi dell'idropisia appaiono, lo stomaco non funziona, le forze scemano; ed egli, non potendo altrimenti, cerca di ristorarle col vino. Non beve a dismisura, ma vini generosi, cipro, specialmente; e il vino greco dà vapori pesanti al cervello, e il Pretendente offre di sè miserando e obbrobrioso spettacolo quotidiano ubriacandosi.

Forse qualche altra circostanza dolorosa concorse a ricondurlo all'abbietta abitudine. Egli potè, per es., comprendere l'enorme errore commesso sposando una donna più giovane di trentadue anni, freschissima, gaia, civettuola, insidiata; e paragonando la propria precoce decrepitezza inamabile al rigoglio giovanile di lei, potè presentire un pericolo di vergogna non lontana. Di non essere poi amato certo dovette accorgersi presto. Ma il vino non poteva dargli nè vigore nè oblìo duraturi.

Io non voglio scusarlo; soltanto osservo ch'egli probabilmente non si diede al vizio pel vizio, appunto perchè egli fu ben capace d'astenersene ogni volta ch'ebbe sollevato lo spirito da qualche illusione di felicità o di qualche reale conforto d'affetto [1]; e se avesse trovato in Luisa di Stolberg la donna coraggiosa e devota, capace di compiere il sacrificio della sua giovinezza consacrandosi a lui, circondandolo di cure amorose, ispirandogli fiducia e gratitudine, egli sarebbe stato salvo.

Me ne dà quasi certezza il fatto innegabile che quando, dopo il divorzio dalla Stolberg, chiamò presso di sè e ottenne di poter legittimare la figlia avuta da Miss Walkinshaw [2], Carlo Edoardo, in cui il vizio non aveva ucciso lo spirito e

---

[1] La Vernon Lee nega invece a Carlo Edoardo ogni scusa e giudica il suo vizio come effetto di una " ruling passion of a broken-spirited " and degraded nature „, perchè " he had the power when he married, " and even much later in life, when he send for his illegitimate daughter, " of refraining of his usual excess „, *Op. cit.*, p. 19. Mi pare evidente che cotesto argomento prova benissimo il contrario.

[2] Per la storia di cotesta legittimazione, cfr. Reumont, *Die Gräfin* cit., I, 119 sgg.; e per la storia di cotesta figlia legittimata cfr. G. Sforza, *Dodici aneddoti storici*, Modena, Namias, 1895, p. 25 sgg.: *L'ultima degli Stuart.*

spento l'intelletto [1] — benchè l'età e l'aggravarsi dei malanni e l'umore inasprito dalle lunghe contrarietà e lotte domestiche paressero averlo ormai condannato a finire la vita in quel suo inveterato abbrutimento dell'ubriachezza — rinacque, per così dire, a nuova vita, si moderò, si corresse. Il miracolo fu operato dal cuore di Carlotta, che non prese dal padre il titolo di duchessa, come Luisa Stolberg prese quello di regina, per pura soddisfazione di vanità femminile, e per dimenticare l'obbligo che contraeva assumendolo.

E fu opera di cotesta buona Carlotta Stuart duchessa d'Albany, che allo zio cardinale annunziava d'esser giunta a Firenze con queste parole: " godo della felicità..... di occu- " parmi della conservazione di un padre diletto, a cui se è " possibile cercherò rendere salute e forza „, fu opera tutta sua la redenzione del vecchio, che potè ispirare ancora compassione e rispetto, quanto ne ispirò al Dupaty [2], al quale, nell' '85, parve che " le vieillard accablé d'années, d'infirmités, " de disgraces et surtout du nom de Stuart „ sopportasse non senza dignità " à Florence, dans toutes les afflictions d'une " vieillesse pénible, la destinée d'un homme dont le sang a " regné, et qui n'a pu l'oublier „. Unica fortuna di questo vecchio, una figlia, ch'era " la bonté même; mais cette bonté " que la raison ne commande pas, qui coule du cœur, qui a " de la grace, qui charme, qui se fait adorer, qui suppose " tant de vertues, et qui n'en paroit pas une „. Oh, se Luigia Stolberg avesse avuto solo un poco di cotesta virtù fatta di gentilezza, d'affetto, di carità, di pazienza e di dovere!.....

Venuti dunque, nell'autunno del '74, da Roma a Firenze, dopo aver dimorato qualche tempo nel palazzo dei Corsini,

---

[1] Cfr. Dutens, *Mémoires* cit., III, 32 sg. Attestava il Dutens: " le Pré- " tendant n'étoit pas si pauvre d'esprit qu'on le publioit; je l'ai vu " plusieurs fois, et j'ai eu une fois une conversation de deux heures " avec lui: il parloit bien plusieurs langues, et paroissoit fort bien " entendre les intérets politiques des Courts de l'Europe „.

[2] Parmi importante la testimonianza, che prendo dalle sue *Lettres sur l'Italie en 1785*, Paris, Duprat-Duverger, 1812, I, 130 sgg.

il conte e la contessa d'Albany passarono a prendere stabile dimora nel palazzo Guadagni (1776), dove scoppiarono, più tardi, le prime aperte discordie coniugali. Sir Orazio Mann, ministro inglese a Firenze, informandone il suo governo, non ne indicava la causa [1]; ma la causa non può esser dubbia: il marito era geloso; la moglie era stanca d'essere continuamente accompagnata e sorvegliata da lui; di qui liti ed alterchi continui. " Non già ch'egli avesse ombra più di me che di " altri „, dice l'Alfieri [2], " ma tale era il di lui sistema; ed in " nove anni e più che vissero insieme quei due coniugi, mai " e poi mai, e poi mai, non è uscito egli di casa senza di lei, " nè ella senz'esso: continuità che riuscirebbe stucchevole " perfino fra due coetanei amanti „.

Carlo Edoardo era nato in Italia, ed era stato pure educato in Italia; ma la magnanimità degli italici mariti d'allora nessuno gliela aveva insegnata, o non aveva voluto impararla; e appunto perchè era tanto vecchio in confronto della moglie, la sua gelosia manifestavasi così sospettosa. I costumi del tempo ed anche, aggiungiamo, l'indole della signora contribuivano ad alimentarla.

Ma noi — si dirà — non abbiamo nessun documento decisivo che accusi Luigia Stolberg d'infedeltà prima del suo incontro con l'Alfieri. È verissimo; però certe sue lettere, testè venute in luce [3], a Carlo di Bonstetten, uno degli infiniti adoratori ch'essa ebbe a Roma, tanto che là fu battezzata *regina dei cuori*, sono tali da far nascere molti sospetti. È vero che al Bonstetten il 23 dicembre del '74 essa scriveva: " tenons nous à l'amitié; l'amour est trop dangereux „; ma a cotesto amico essa scrive con una libertà che lascia supporre un' intima confidenza, con un calore che giustifica l'opinione de " la tendre Maltzam „ (la dama di palazzo della *regina dei cuori*), la quale voleva dire alla sua signora, partito

---

[1] Cfr. Reumont, *Die Gräfin* cit., I, 190.

[2] *Vita*, p. 200.

[3] Léon-G. Pélissier, *Lettres et écrits divers de la Comtesse d'Albany*, Paris, Paul, 1901.

il Bonstetten: " Mr de B... étoit le seul homme qui auroit " été dangereux pour vous „ [1]. Infatti ecco che cosa la pudica moglie di Carlo Edoardo scriveva, il 28 gennaio del '75, allo svizzero avventurato, al quale pochi mesi dopo [2], per mezzo d'un " comte ou baron (n'importe) de Vert „ inviava il proprio ritratto: " Vous êtes charmant, seduisant, aimable " et c'est toujours le refrain après avoir parlé deux heures " de vous. Et que c'est jolis de pouvoir vous le dire à vous " même en vous escrivant, se qui ne seroit pas possible si " vous étiez ici. On ne pouroit que le pensé. On la pensé " cent fois et quelque fois on etoit en colere de se que vous " ne le devinié pas. Cela faisoit enrager. Mais on rougit de " faire de pareilles aveux: *Vous senté bien, Monsieur, que la* " *poudeur en souffre* „ [3]. E quest'ultime parole, se non fossero state già sottolineate dalla Stolberg, le avremmo sottolineate noi. Adoratori (platonici o non platonici) n'ebbe dunque prima, e ne cercò anche dopo aver conosciuto l'Alfieri; d'intrighetti galanti si rese colpevole anche dopo aver conosciuto l'uomo del suo cuore; e il Bonstetten non fu il solo che, prima dell'Alfieri, potesse dar ombra al povero marito della Stolberg. E come dal prima si suole argomentare il poi, così sarebbe qui lecito dal poi indurre il prima.

Non richiamerò adesso fatti di cui devo discorrere più a lungo in seguito; ma per non lasciar senza rincalzo di qualche altra prova una congettura che a me sembra ragionevolissima, m'accontento di richiamare una lettera della contessa di data incerta [4] scritta a un ignoto amico, che le aveva procurato

---

[1] Cfr. la lett. 23 dicembre ['74], *ivi*, p. 8.

[2] *Ivi*, p. 14, lett. 13 luglio ['75].

[3] *Ivi*, p. 10.

[4] R. Renier, *Lettere di due dame illustri*, cit., p. 11. L'autografo, secondo il quale il Renier l'ha pubblicata, non ha indirizzo, quantunque sembri che la lettera sia stata spedita, ma non risulta nè dove nè quando la lettera fu scritta. La data, incompleta, secondo l'uso della Contessa, è questa: " le 12 juillet „. Di che anno? Il Renier non mise innanzi nessuna congettura; io crederei invece che se ne possa arrischiare una probabile. L'Albany ha sempre maltrattato inverosimilmente il fran-

qualche piacevole distrazione di cui nè il conte d'Albany nè il conte Alfieri avrebbero forse potuto essergli grati. È una curiosa lettera, mezzo ironica e mezzo sentimentale, mezzo agra e mezzo dolce, mezzo scherzosa e mezzo seria; è insomma una lettera da donna di mondo, che non vuole mostrarsi afflitta se l'amico, col quale ha avuto qualche intimo legame passeggero, prende moglie; ma vuole almeno rimproverarlo d'averla presa senza fargliele sapere, quasi ch'essa non avesse abbastanza *spirito* da potergli perdonare l'infedeltà, canzonandolo. Basterà riferirne qualche passo, perchè, malgrado lo sfoggio di *spirito*, il francese della contessa stanca ed affanna il più paziente lettore:

Le renomé publie partout que vous etes etroitement lié a une jolie femme par les liens du sacrement, vous seul m'en faitte un mistere

---

cese, ma non mai come in cotesta lettera, in confronto della quale altre sue lettere, di data certa, sembrano capolavori; e poichè non è credibile che coll'andar del tempo essa perdesse sempre più l'uso di una lingua in cui seguitò a parlare e scrivere tutta la vita, io inclinerei a ritenerla una lettera giovanile; anzi, per le altre ragioni che dirò subito, una lettera del '76. " Nos plaisir sont terribles, encore plus ennuieux que " lorque nous vous avons quitté „ dice la contessa all'amico; e par che alluda a quella noiosissima vita ch'essa conduceva con la molesta continua compagnia del marito. Accenna anche a un recente stanziamento " dans le palais des feés, une jolie maison „ — che potrebbe essere il palazzo Guadagni — dov'essa ha " un cabinet delicieux... qui n'est pas orné damour ni de ses plaisir *car on y mest bon ordre et dont bien me* " *fache* „; un gabinetto in cui non gode nessun dei piaceri che avrebbe preferito, ma cerca d'ammazzar la noia leggendo " Loxe (!), Neuton, " Voltaire e Roussau (!) „, e fa il possibile " pour devenir philosophe " mais *sa* tete est trop folle pour cela „. Vedremo più innanzi che di tali letture s'occupava appunto anche quando l'Alfieri la conobbe. Vi attese anche poi, lo so; ma più tardi, lei che sfoggiava tanta filosofia, non si sarebbe dichiarata mai " trop folle pour devenir philosophe „. La follia ci fa pensare alla gioventù, come pure la " gaité „ di cui parla (" Ma gaité est toujours tres grande..... „), come pure ciò che dice nel passo riferito per esteso delle " avances „ fatte per prepararsi al tempo in cui sul serio sarà obligata a farne per aver degli *amici*. Avverto che la lettera non può essere indirizzata al Bonstetten, che non prese moglie.

et je ne sais pas pour quoi car la chose est fort sensé et je ne vous croios pas assez raisonnable pour vous resoudre a prendre de parti reuvi (?) en tous mes compliments et combien je desire que votre bonheur soit durable je ne vous pardonerai pas de mavoir negligé si je netoit pour une si bonne action. Je sais que le preparatifs de nossees empeche tout autre occupation mais je me flatte que je ne suis pas tout a fait effacé de votre souvenir ditte m'en un petit mot je vous prie je voyois de loin quil falloit vous prevenir pour vous donner du courage et comme je suis bonne bonne a lexés je vous ai fait des avances. Ces pour me preparer au tems ou je serais obligé d'en faire pour avoir des amis. Mais tout en badinant c'est pour me sattisfaire, car vous savé bien que jai toujours eu un petit faible pour vous. Mais comme nous ne sommes prés que de quatre cent lieux ce tendre amour ne donnera pas de jalousie a votre tendre moitie, que je serois tres faché de disobliger.

In qualunque tempo la Stolberg abbia scritto cotesta lettera (o nel '76, come ho cercato di dimostrare in nota o, peggio, quando s'era ormai legata all'Alfieri) essa vi dimostra un'indole poco fatta per rassicurare un marito che non fosse italianamente magnanimo. Del resto voci che l'accusassero di civetteria e peggio si udirono ben presto; e se Carlo Edoardo si mostrò geloso assai per tempo, come la Vernon-Lee pretende, teniamo per certo ch'essa molto presto gliene diede motivo. Infatti fin dal '74 il Walpole [1] scriveva: " The young " Mr. Coke is returned from his Travels in love with the " Pretender's queen, who has permitted to him to have her " picture „. Una moglie che concede facilmente il suo ritratto a un giovanotto innamorato di lei (lo diede subito anche all'Alfieri) non è fatta per lasciar dormire sonni tranquilli.

Del resto la gelosia di Carlo Edoardo, per quanto vigile ed ombrosa, non si spingeva a rigori orientali. Tutte le sere egli conduceva la moglie a teatro; tanto che spesso di quel

---

[1] *Edimbourg Review*, cit., p. 177.

divertimento a lui carissimo (da giovane aveva coltivato con gran passione e abilità la musica), essa s'annoiava ormai e desiderava che i teatri rimanessero chiusi per non doverci andare [1]. La casa poi era ospitalmente sempre aperta a una quantità di gente; la frequentavano — dice l'Alfieri — " gran " parte di signori di Firenze e tutti i forestieri di nascita „ [2]; ed egli stesso non trovò ostacoli di sorta ad entrarvi, appena volle.

Vi entrò con un disegno già formato, con un desiderio già maturo? Vi entrò con l' " impressione..... piacevolissima „ che la Contessa aveva lasciato in lui fin dalla prima volta ch'ei la vide [3]; vi tornò con le mille tentazioni che il brio, la gaiezza, la freschezza della giovane signora potevano destare nel suo animo facilmente accendibile. La simpatia di Carlo Edoardo, ch'egli seppe acquistarsi [4], lo invitò a raddoppiare l'assiduità; qualche lamento che la Contessa siasi lasciata sfuggire accennante alla sua dura condizione di schiava a un " querulo, sragionevole, e sempre ebro attempato marito „ [5]; qualche pietà ch'egli abbia sentito di quella florida giovinezza ingiustamente legata a un'esosa vecchiaia; l'amore che la signora portava ai libri e il suo cinguettar di filosofia e di letteratura, che le davano specie di donna intellettuale, servirono ad attizzare il fuoco.

Io non oserei affermare risolutamente, come la Vernon-Lee [6], che la passione di que' due fu tutta intellettuale; ma certo una donna che comprendesse, o mostrasse di comprendere, il *furore di gloria* da cui l'Alfieri era dominato; una donna che fosse capace d'intendere le ambizioni del poeta e di non chiedergli solo il servile officio del cavalier servente, in cui

---

[1] Cfr. la lettera, del '79, al Seymur, già ricordata altrove, in Renier, *Lettere* cit., p. 11.

[2] *Vita*, p. 190.

[3] *Ivi*, ivi.

[4] Dutens, *Mémoires* cit., II, 252.

[5] *Vita*, p. 200.

[6] *The Countess* cit., p. 91.

aveva altre volte miseramente consumato gli anni; una donna che lo incorasse al lavoro e gli lasciasse agio d'attendervi, e gli procurasse la soddisfazione d'apprezzarlo, dovette parergli veramente la donna del suo destino. " Avvistomi „ — egli dice — " in capo a due mesi che la mia vera donna " era quella, perchè in vece di ritrovare in essa, come in " tutte le volgari donne, un ostacolo alla gloria letteraria, " un disturbo alle utili occupazioni, ed un rimpicciolimento " direi di pensieri, io ci ritrovava e sprone e conforto ed " esempio ad ogni bell'opera; io, conosciuto e apprezzato un " sì raro tesoro, mi diedi allora perdutissimamente a lei „ [1].

Questo merito d'essere un'*amica* ragionevole e discreta, quale occorreva appunto a un letterato, che non volesse sagrificare lo studio e la gloria all'amore, la Stolberg l'ebbe di certo; essa che prodigando a Ugo Foscolo i tesori della sua esperienza e della sua filosofia, gli dava anche questo salutare avvertimento: " Vous perdez aussi trop de temps " avec le femmes; *quand on veut veritablement étudier, il faut* " *se faire un jeu de l'amour, ne s'en occuper que le soir avec* " *moderation,* ou bien avoir un attachement qui partage vos " sentiments et vos goûts, et cela est difficile à trouver en " Italie, où les femmes ne veulent pas partager l'amant avec " le muses, et se soucient peu de la gloire de celui qu'elles " aiment „ [2].

In costei, che si prendeva a cuore la fama e perfin la salute dei poeti, l'Alfieri dunque s'avvide subito d'aver trovato aiuto e non ostacolo alle sue ambizioni letterarie; e poi anche ad altre ambizioni egli poteva servire amandola. Sta bene che in un abbozzo di dedica della *Maria Stuarda* alla contessa, ricordando l'eccelso grado di lei, egli aggiungesse: " a voi, " per voi stessa, e non per quanto dintorno vi stava, consecrai " io di vita la miglior parte „ [3]; ma che la sua donna fosse *regina* non potè mai uscirgli di mente; sia che chiamasse,

---

[1] *Vita*, p. 201.
[2] Lett. 2 febbraio 1814, in *Lett. ined. di Luisa Stolberg* ecc., cit., p. 56.
[3] Cfr. Milanesi, *Tragedie di V. A.* cit.

cerimoniosamente, " ossequioso „ l' " affetto „ portatole [1], sia che cantasse, con manifesto compiacimento,

Alta è la fiamma che il mio cor consuma [2].

Le sue amanti le aveva scelte sempre tra le donne " prin- " cipali „ dei varî luoghi dove era stato; dalle gioie d'amore egli non aveva mai escluso le soddisfazioni dell'amor proprio; or qual maggiore soddisfazione d'amor proprio che la conquista d'una *regina?* Nè il suo odio pei tiranni con ciò si smentiva; anzi effettivamente volgevasi a danno d'un re dispotico quant'altri mai, almeno in casa, poichè altro regno non gli rimaneva. Ma cotesto despota era un cerbero; deludere la sua assidua vigilanza era difficilissimo. Tanto meglio. Nella gelosia de' mariti l'Alfieri aveva trovato altre volte (a Londra, p. es.) nuovi stimoli a perseverare nelle imprese galanti; le cose difficili, o che tali paressero almeno, erano quelle appunto che più lo tentavano.

La " quarta ed ultima febbre del cuore „, meno calda delle tre precedenti, perchè il senso vi ebbe men parte [3], dovette alimentarsi di tutti cotesti sentimenti e pensieri diversi; e fu fin da principio una passione — non saprei come dire altrimenti — d'ordine molto composito.

La *Vita* ci dice pochissimo o nulla delle interessanti scene che si svolsero nel palazzo Guadagni quando l'Alfieri s'accinse risolutamente alla grande conquista. A volerne saper qualche cosa bisogna aiutarsi con le rime e — perchè no? — con un poco d'imaginativa. L'Alfieri procede cauto, cerca di non dar ombra, entra (come abbiamo già detto) nelle buone grazie di Carlo Edoardo, e può così tornare tutte le sere [4] accanto

---

[1] Nella dedica stessa.

[2] Sonetto, in *Op.*, XI, 100:

Alta è la fiamma che il mio cor consuma;
Ma chiarità di sangue non è sola
Cagion, per cui con sì robusta piuma
Donna su l'altre com' aquila vola.

[3] *Vita*, p. 190.

[4] *Vita*, p. 200.

alla donna desiderata. Ma, da principio, l' " altera „ (tutte le donne de' poeti da principio, una volta, erano *altere!*) si mostra " a Cupido rubella „, e più somigliante a Minerva che a Venere. L'amante " trema „ accostandosele, " e n'ha ben " d'onde „,

Chè sa piagar costei, non dar ristoro.

Essa legge un dotto volume, ma

Leggon gli occhi; lo spirto è già lontano,
Nè vuol veder del primo foglio il fondo,
Nè saper, se nel pieno, oppur nel vano
Immobil stia, si aggiri o libri il mondo[1];

" *sa* tête est trop folle pour cela „ [2]; piglia altri libri gravi di dottrine, e li " scaglia a terra „;

Un le vien preso alfin, che i sensi tutti
A un tratto par che in lei richiami e desti;

ed è un libro d'amore. L'amante sente rinascere l'ardire e la speranza, crede d'aver trovato la via di spetrarle il core scrivendo; essa leggerà le sue pene, e si piegherà a consolarle.

Vi fu qualche libro *galeotto?* È probabile. Alle prose o ai versi d'amore ricorse l'Alfieri? È certo; " Scrivi d'amore, e " spera! „, gli consiglia Cupido; nè il consiglio cadde a vuoto. Ai primi approcci servì dunque la letteratura, mezzana antica ed esperta. La bella capitolò, e presto; poichè se è vero che la natura l'aveva fatta saggia fin troppo, e ch'essa, da giovane, si giudicava incapace di abbandonarsi a un trasporto di passione amorosa (" Moi aimer à la folie seroit une chose " unique „ [3]), è altrettanto certo che con l'imaginazione, se non col cuore, aveva vagheggiato un amore straordinario per un uomo del pari straordinario: " Si je trouvois un homme

---

[1] Per tutto ciò cfr. le *Stanze*, in *Op.*, XI, 151 sg.
[2] Cfr. p. 171, nota.
[3] Conf. la cit. lett. al Bonstetten, 23 dicembre '74.

" bien singulier, je l'aimerois toujours „ [1] — e l'Alfieri aveva appunto l'aspetto dell'uomo *singolarissimo* da lei desiderato.

Là sul principio del '78 al linguaggio degli occhi, che ormai più non bastava, era sottentrato il linguaggio delle labbra; erano corse sommesse le trepide inchieste e le inebbrianti dichiarazioni d'amore: " S'io t'amo? oh donna! io " nol diria volendo „, e " Tu m'ami? oh gioia! i tuoi raggianti " sguardi Gira dunque ver me pietosi un poco „ [2]; là sul principio del '78 l'Alfieri, ormai certo d'amare riamato, intonava un gioioso *incipit vita nova* destinato a segnare una data memorabile per sempre:

Già cinque interi e più che mezzo il sesto
Lustro ho trascorso, e dir non oso: io vissi;
Chè quanto io lessi, vidi, appresi e scrissi,
Or sento essere un nulla manifesto.
Appresi io mai ciò, che ora apprendo in questo
Celeste sguardo, in cui miei sguardi ho fissi?
Pria che a' tuoi rai, mio sol, le luci aprissi,
S'io chieggo a me: che fui? muto mi resto.
Che fui, che seppi, e che vid'io finora?
Io che a mirarti, ohimè, sì tardi arrivo;
E giunto in tempo, altr'uom già forse io fora.
Or che a te sola penso, e parlo e scrivo
E son tuo, se mi vuoi, finch'io mi mora,
Ora incomincio, e ardisco dir ch'io vivo [3].

Vivere per una parte, e morire per l'altra; poichè che tormento, che rabbia, essere amante riamato, e non poter gustare intera nessuna delle gioie che l'amore cerca imperioso! Talvolta i muti ardori poterono aver qualche ristoro, qualche sfogo, ma breve e insufficiente. Nelle sere in cui le sale del palazzo Guadagni erano deserte, e, vicini, forse dinanzi al caminetto, restavano soltanto i tre personaggi dell'antica commedia, marito, moglie ed amante, Morfeo soccorse agli ardori dei due ultimi, chiudendo gli occhi al primo. Ma i soccorsi

[1] Lett. al Bonstetten, 9 giugno '75, in Pélissier, *op. cit.*, p. 12.
[2] *Op.*, XI, 84-85.
[3] *Op.*, XI, p. 86.

di Morfeo, in onta agli scongiuri del poeta, vennero a mancare; malgrado il vino e l'età, Carlo Edoardo non sonnecchiava più così placidamente come una volta. Ha un bel querelarsi l'innamorato:

In che t' offesi, o placido
Sonno fratel di morte,
Che le palpebre a premere
Non riedi al buon consorte?
Gli occhi antichi suoi tremuli
Eran già tuo soggiorno,
E appena appena or veggioti
Volare a lui d'intorno.

Carlo Edoardo (maledetto contrattempo) ha perduto la dolce abitudine d'appisolarsi sul suo seggiolone; e se pare che s'addormenti ancora, si sveglia subito d'un tratto. Morfeo vorrebbe bensì mostrarsi di nuovo compiacente agli amanti, e il poeta osserva con gioia l'intenzione del nume benefico:

Felice me! propizio
Par che m'ascolti il Nume.
Vacilla il capo debile,
Reggersi invan presume.
Sul petto il mento labile,
Ecco, cade, e ricade;
In braccio al sonno giacesi
La già canuta etade.
Già dai begli occhi fulgidi,
Negri, amorosi, ardenti,
Bere il velen piacevole
Io posso a sorsi lenti,
E già sento, che tacito
Serpeggia entro ogni vena,
Nè il labro oso disciogliere,
Cotanto l'alma ho piena....'.
Ma, ohimè! che veggo? ei svegliasi?
Appena era sopito:
E a terra io deggio affiggere
L'occhio che sol fu ardito.....[1].

---

[1] *Anacreontica*, in *Op.*, XI, 148. È l'unico componimento di tal genere che l'Alfieri ci abbia lasciato, ed è povera cosa, ma, come documento,

Inutile: Carlo Edoardo (brutto segno) non poteva dormir più; e par di vederlo riaprire gli occhi, e gettare un'occhiata torva all'ospite che gli turba i sonni; un'occhiataccia che traduce la fiera risposta al cardinale Tencin, e dice: *Non, monsieur le comte, point de partage!*

Impossibile che uno sguardo o un bisbiglio imprudente non li avesse presto traditi; il marito ormai sospettava; ed era ormai troppo difficile che, crescendo in essi ogni giorno l'ardore, in lui non crescesse del pari il sospetto, e quasi la certezza. Perciò ogni lor cura di contenersi e d'infingersi era vana; la gelosia è astuta. L'Alfieri dirada le visite; di giorno non compare più a palazzo Guadagni; trapassa " i lunghi giorni " interi da lei lontano „, e aspetta la sera per rivederla; rivederla, nient'altro:

Oh come tarde e lente
Tornar le veglie sospirate io veggio!
Fossi almen d'ogni angoscia allora esente;
Ma (o debile conforto
Al mio desire immenso!)
Che ottengo allor, se non, di furto, un guardo?
Che posso io dir, se non, di furto: io ardo? —

perchè non solo il marito vigila in quella casa, ma cent'altri occhi curiosi e indiscreti s'appuntano sugli amanti:

Qual fia dunque il mio stato, or che dintorno
Cinta di tanti esplorator ti miro,
Or che, non pure i detti,
Ma deggio anche i sospir tener ristretti? [1]

---

prezioso. Va anche notata la chiusa, dove è detto che ad addormentare il sospettoso, non bastando più Morfeo, avrebbe pensato Amore:

Amor, che d'Argo chiudere
I cento occhi potesti,
Due soli, e assai men vigili
Ne chiudi, e non fien desti.

Come? L'interpretazione può esser dubbia; e non si capisce bene se sian gli amanti che, aguzzando l'ingegno troveranno modo di deludere i sospetti del marito, o se sia l'amore che debba accecarlo.

[1] *Canzone*, in *Op.*, XI, 145.

Nè basta questo martirio di potersi soltanto vedere, contenendo perfino i sospiri; bisognerà qualche volta che l'amante si rassegni anche a non vederla all'ora solita della sera; bisognerà ch'egli si neghi, per prudenza, anche quell'unico conforto:

Ecco, già l'ora appressa, ond'io trar soglio
Alcun conforto al mio viver penoso,
L'ora ch'è sola a me pace e riposo,
Di cui, tarda al venire, ognor mi doglio.
Appressa, è ver, ma per mi dar cordoglio;
Ch'oggi è quel dì ch'irne al mio ben non oso,
E intero il deggio trapassare ascoso;
Tal v'ha cagion, che mal mio grado il voglio.
Intero un dì! Nè per varcar ch'io faccia
Monti, rivi, selvaggie erme foreste,
Punto avvien, che il mio duolo in me si taccia.
Solo un pensier m'è vita, ed è che queste
Balze, al novello sole, e questa traccia
Ricalcherò con piante assai più preste [1].

Questo sonetto è coevo alla canzone di cui sopra ho riferito qualche verso; l'uno e l'altra son del '79; e del '79 è il primo rapporto di sir Orazio Mann al governo inglese sulle dissensioni dei coniugi Stuart. Orbene i documenti poetici testè veduti rischiarano abbastanza il documento diplomatico, che ci basta aver richiamato. Fu certo allora che scoppiarono le prime ire di Carlo Edoardo. L'Alfieri non fu messo alla porta, ma la contessa dovette rassegnarsi a sopportare più dure catene e, forse, oltraggi e violenze.

Se ne rammaricava l'amante; bench'essa lo esortasse a non temere:

Il mio temer per te, donna, a te spiace?
Ma poss'io, non temendo, amar davvero?
A tutte voglie d'un vecchio rapace,
Inquieto, villan, maligno e fero,
Candidetta colomba esposta giace;
Nè da sue inique man ritrarla io spero:
Tale è purtroppo il tuo dolente stato.
Degg'io vederlo, e non parer turbato? [2]

[1] *Op.*, XI, 91.
[2] *Stanze*, in *Op.*, XI, 153 sg.

Oh, quanta rabbia nel saper maltrattata la sua donna, nel veder quella

> Fresca, vermiglia, mattutina rosa
> Entro a rio lezzo fetido sepolta,

e non poterla trarre nè da quel carcere nè da quel lezzo! E dover anzi corteggiare, blandire l'esoso vecchiaccio!

> Eppur (novo d'amor miracol strano)
> Io d'ira pien, l'ira raffreno in petto,
> E piacevol mi mostro in volto umano
> Del tuo tiranno all'aborrito aspetto [1];

eroismo (se tal può chiamarsi) superfluo, perchè il " buon " marito „ d'un tempo era divenuto un drago, ed ammansarlo non era più possibile.

L'Alfieri s'è studiato nella *Vita* di togliere ogni connessione tra gli amoreggiamenti suoi con la Stolberg e i maltrattamenti da essa patiti; anzi non ebbe scrupolo di dichiarare una volta al conte Valperga di Maglione, ambasciatore sardo a Roma, che nessuno degli Stuart, e " massime il sig. Conte " d'Albany „, non aveva mai dimostrato di prendersi ombra della " corte „ da lui fatta " alla sig.ª Contessa „ [2]; ma ciò è inammissibile, anzi è contrario alle testimonianze da noi cercate nell'opere stesse dell'Alfieri.

Così, peggiorando ogni giorno la situazione, crescendo l'impazienza del desiderio da una parte, e l'impazienza dell'ira dall'altra, si venne alla " scena baccanale „ della notte di S. Andrea, e all'ingegnoso trovato della fuga, con cui finisce lietamente in commedia (almeno per gli uni) il primo lungo atto, d'un dramma, che, se Carlo Edoardo non fosse stato disfatto dalle infermità e dal vino, avrebbe potuto finire lugubremente in tragedia per tutti. Probabilmente l'Alfieri,

---

[1] *Ivi*, ivi.

[2] V. il dispaccio 12 aprile 1783, del suddetto ambasciatore al co. Perrone, ministro degli esteri a Torino, edito da D. Perrero, *Vittorio Alfieri e gli ultimi Stuardi*, in *Rivista Europea*, 1881, XXIV, 684 sgg.

ch'espresse in versi una volta il desiderio di venire collo Stuart al paragone dell'armi, se Carlo Edoardo avesse potuto ancora trattarle, si sarebbe accorto ch'egli non era uomo da accontentarsi d'una schermaglia incruenta come il " bennato " e discreto „ marito di Penelope.

Non c'è ragione di mettere in dubbio ciò che della famosa " scena baccanale „ del giorno di S. Andrea sappiamo da un dispaccio di sir Orazio Mann [1]; e crediamo che quel giorno il Pretendente, ubriaco più del solito, dopo aver caricata di vituperi e battuta la moglie, di notte sia giunto all'eccesso di tentare di strangolarla. Carlo Edoardo negò sempre d'essere trasceso a quegli atti, li disse menzogne, calunnie, pretesti per giustificare la fuga della Stolberg dal tetto coniugale; ma credere a tali sue smentite sarebbe ingenuità. Violento egli era certo per natura, alterato spesso dal vino, e certo poi irritato da circa tre anni di continui sospetti non privi di fondamento. Tutt'al più si potrà creder probabile che la Stolberg e i suoi amici esagerassero qualche particolare del fatto, ma il fatto, in sostanza, è vero.

La scena accadde dunque il giorno di S. Andrea, cioè il 30 novembre; e il 12 dicembre del 1780, il Pretendente era ormai solo nel suo palazzo a rodersi di rabbia, a mulinare vani propositi di vendetta [2], a stendere vane proteste. Sua moglie trovavasi al sicuro in un convento di via del Mandorlo, sotto la protezione del Granduca; e, ciò che più doveva cuocergli, ve l'aveva condotta egli stesso. Sicuro; un bel giorno certa signora Orlandini col suo damo, certo sig. Gehegan, irlandese, eran venuti a palazzo Guadagni a chiedere se la Contessa avesse avuto voglia di vedere certi mirabili lavori delle Bianchette di via del Mandorlo. Perchè no? Si va subito, così, tutti insieme; le donne innanzi, gli uomini dietro. Ma la scala che

---

[1] Cfr. Reumont, *Die Gräfin* cit., II, 30. Porta la data del 12 dic. 1780.

[2] Il Mann afferma nel suo rapporto che il Pretendente aveva promesso cento zecchini a chiunque ammazzasse l'Alfieri; ma mi pare che una soddisfazione di quel genere egli, se mai, avrebbe dovuto esser disposto a pagarla anche più cara.

mena alla porta del monastero le donne la salgono spedite; il Conte ansa a seguirle, chè le sue povere gambe lo servono male. Giunge al sommo della scala quando le due donne sono già entrate e la porta s'è chiusa dietro a loro a chiavistello. Che modo è questo? che cosa vuol dire questo brutto scherzo? Picchia, ripicchia, urla, tempesta; tutto è inutile; la porta è chiusa e non s'entra; forzarla non può; il governo granducale non l'aiuta a farla aprire, anzi gl'intima di starsene cheto, chè la contessa sta bene dov'è, e il Granduca è contento che ci stia [1].

Il Granduca infatti aveva dato il suo pieno assenso alla fuga della signora dal tetto coniugale, essendosi l'Alfieri piegato a " raggirare presso i potenti di quel governo, per " indurli a favorire la liberazione di quell'innocente vittima " da un giogo sì barbaro e indegno „ [2]; e Pietro Leopoldo bonariamente credette che proprio l'Alfieri non fosse mosso da altro sentimento che la pietà della " vittima innocente „; se no, per quanto avesse in uggia Carlo Edoardo, egli non era uomo da prestarsi a favorire contrabbandi amorosi [3].

Tutti dunque congiuravano contro il marito; il qual dovette piegarsi perfino a fornire alla moglie fuggitiva la biancheria e gli abiti, ch'essa, riparando di sorpresa nel monastero delle Bianchette, non aveva potuto prender seco. Venne da Roma un ordine del Papa — nientemeno — che intimava al Pretendente di far ciò; e chi aveva indotto il pontefice a schierarsi dalla parte della Contessa, era stato il cardinale duca d'York, che allora, per ragioni d'interesse, trovavasi in rotta col fratello [4].

Appena decisa la fuga, la Stolberg ne diede avviso al cognato cardinale; il 15 dicembre il Cardinale rispondevale molto

---

[1] Cfr. Dutens, *Mémoires* cit., II, 252.sgg.; Reumont, *Die Gräfin* cit., e *Gli ultimi Stuardi, la contessa d'Albany e V. Alfieri*, in *Archivio storico italiano*, 1881, VIII, 65 sgg.

[2] *Vita*, p. 203.

[3] Dutens, *Mémoires* cit., II, 254.

[4] Reumont, *Gli ultimi Stuardi* ecc., in *Archivio stor.* cit., pp. 66-67.

affettuosamente, invitandola a ritirarsi nel convento delle Orsoline a Roma, in via Vittoria; e verso la fine del mese stesso essa infatti partì, sotto buona scorta, alla volta della città eterna.

Orbene, tutto ciò accadde, teniamolo a mente, perchè quel testardo del Pretendente non volle attenersi alla facile filosofia inculcata dall'Alfieri ai mariti con questo sonetto, del '76:

Dov' è, dov' è quella mirabil fonte
(Grida il più dei mariti) in cui l'aspetto
Vide Atteon cangiarsi, e a suo dispetto
Palpò l'onor della ramosa fronte?
Ahi quanti, ohimè, quanti ne avvien ch' io conte
Privi d'onor, di senno e d'intelletto,
Che a ogni costo avverar vonno il sospetto
Paghi sol quando han visto appien lor onte?
Stolti! ch' ite cercando? e qual vi sprona
Matto desir di procacciar certezza
D' un mal ch' è nullo ove nol sa persona?
Lo stesso accade in femminil castezza
Che in quella santa fe' cui Roma suona:
Il creder cieco genera salvezza![1]

[1] *Op.*, XII, 244.

X.

DA ROMA A PISA

Partita la Stolberg, l'Alfieri rimane a Firenze " come orbo " derelitto „; eppure egli " non poteva decentemente segui- " tarla sì tosto in Roma „[1]: ognuno avrebbe capito troppo chiaramente che egli n'era l'amante, e occorreva che tal cosa pel momento non paresse, almeno al Cardinale.

Stette sulle spine tutto il gennaio; poi, non potendo più reggere, " il bel primo di febbraio „ partì per Napoli; e scelse quella città a meta del viaggio, " perchè ci si va passando " di Roma „[2]. Vi si trattenne pochi giorni, e potè veder la sua donna, " oh Dio,... prigioniera dietro una grata „, ma almeno sicura. Non per seppellirla là dentro egli aveva fatto tanto da strapparla finalmente alla esosa signoria del Pretendente; ma il destino voleva ch'essa, sottraendosi alla signoria del marito, cadesse sotto quella del cognato; occorreva armarsi di pazienza, attendere, e intanto adoperare " infinite pieghe- " volezze e destrezze „[3], per acquistarsi la grazia e la fiducia del Cardinale, " dal quale soltanto ormai dipendeva la di lei " futura total libertà „ e il compimento dei loro amorosi desiderî. Di coteste " pieghevolezze e destrezze „ l'Alfieri dovette metterne in opera moltissime dall' '81 all' '83, e diamogli lode

---

[1] *Vita*, p. 204.
[2] *Ivi*, ivi.
[3] *Ivi*, p. 205.

almeno d'averle confessate [1]. Si trattenne dunque pochi giorni a Roma, e proseguì per Napoli. Intanto " gli affari della *sua* " donna „ si andarono rischiarando alquanto; alla fine di marzo essa ebbe dal Papa il permesso d'uscire dal monastero e di trasferirsi ad abitare prima nel palazzo Muti e poi un appartamento, cedutole dal cognato, nel palazzo della Cancelleria. Ma l'Alfieri non poteva allora correre a raggiungerla, senza destare troppi sospetti; e dovette accontentarsi per altri quaranta giorni delle lettere appassionate che scriveva e riceveva; finalmente il 12 maggio 1781 egli rientrava a Roma, e il 16 di quel mese egli recavasi " a fare la sua corte „ a S. A. R. l'Em.mo Card. Duca di York, a cui la gentil cognata inviava in dono, per mezzo del sig. co. Alfieri, un bel *Virgilio* [2].

E all'ombra della sacra porpora del cognato — prete pio, non privo di coltura (l'avevano subito toccato nel debole regalandogli il bel *Virgilio!*), un po' disuguale di temperamento, ora placido, ora irascibile, scarso d'ingegno e ingenuo poi a meraviglia [3] — l'idillio fiorì beatamente nella calda e luminosa primavera romana. Vita beata, del resto, in ogni stagione, malgrado che Vittorio qualche volta d'estate invidiasse ai parenti lontani le frescure delle ville subalpine [4]. Roma gli dava

---

[1] Vernon Lee (*Op. cit.*, p. 123) non vuol però perdonare all'Alfieri d'aver giustificato quelle sue debolezze con la scusa dell'amore: " Alfieri, honest " enough to lay bare his own self-degradation, was not generous enough " to hide the fact that this self-degradation was incurred out of love for " her „. Ma senza quella giustificazione chi poteva assolverlo?

[2] Il biglietto con cui la Stolberg accompagnava il dono porta la data del 15 maggio. Cfr. Reumont, *Gli ultimi Stuardi* ecc., in *Arch. stor.* cit., p. 69.

[3] *Ivi*, p. 65.

[4] Anche quando si lagna del clima insalubre e del caldo insopportabile, si sente l'uomo che d'altra parte è contento; e le poche lettere da Roma alla sorella Giulia ce lo mostrano (cosa insolita) anche in vena — come tutti gli uomini contenti — di chiacchiere. Credo opportuno di riferire una breve lettera inedita, da Roma, 2 luglio 1782, alla Giulia, che contiene varie di quelle notiziole che l'Alfieri non usò quasi mai di spargere nella sua corrispondenza epistolare:

Ho ricevuto la carissima vostra, a cui un poco ho tardato a rispondere, perchè stava in qualche

ben altro che un po' d'aria sana e fresca! Di giorno (nella quiete del bel palazzetto architettato da Giacomo del Duca in un angolo della romita villa Strozzi, presso le terme di Diocleziano) [1], la cara compagnia de' suoi libri e l'ebrezza dei lavacri poetici purificanti, tergendosi così l'untume, che poteva appiccicarglisi in quel suo continuo strofinarsi coi preti, nell'acqua ragia della *Virginia*, dei *Pazzi* e dell'*America libera* [2]; di sera poi altre ebrezze, d'altra dolcezza, assaporate nell' " onesta li- " bertà di visitare l'amata „[3]. E quale amata! La più cospicua dama che vivesse allora in Roma; una dama che aveva, pel suo altissimo grado, il privilegio di chinare appena il capo dinanzi a principi e a cardinali, senza levarsi da sedere [4]; una dama

---

occupazione, ed anche non stava benissimo di salute; al venir del caldo qui si patisce assai, e benchè io lo ami, pur quest'anno mi pare eccessivo.

Il papa tornò come sapete il dì tredici, con gran concorso di gente a vederlo, che fu un mezzo trionfo; ma poco applauso ebbe dal popolo; a cui poco importa se la dignità pontificia è stata oscurata in Germania, ma molto importa il pane e la carne, che sono qui cresciuti esorbitantemente nella sua assenza.

Abbiamo qui il conte di Valperga [di Maglione, ambasciatore sardo], a cui pare che l'aria di Roma troppo non giovi, perchè ha già avuto degli insulti di febbre, che qui sono spessissime e pericolose nell'estate.

Si aspetta a giorni il Marchese di Brea, il quale stante la stagione avanzata non si potrà qui molto trattenere, perchè dai quindici di luglio fin tutto settembre, non si può senza grave pericolo nè venire, nè andare via di Roma, nè per Firenze, nè per Napoli.

Tanto più v'invidio il fresco della vostra campagna e l'ottima aria che vi si goda, e non sarebbe niente impossibile che il giorno che mi aspetterete il meno, mi ci vediate arrivare.

Consolate la Demaria della figlia fatta coll'esempio di voi: chè chi fa figlie, fa figli, e salutatela, come anche la sig.ra Madre, se le scrivete, che da gran tempo io non ne so nulla affatto. Abbracciate il Cognato e il nipote caramente, e state bene, e amatemi, che son tutto vostro.

[1] Basilio Magni, *Di V. Alfieri in Roma*, in *Il Buonarroti*, 1° maggio 1864, quad. 39°. Veramente l'Alfieri appena giunto a Roma prese alloggio in piazza Rondanini, e in quella casa di piazza Rondanini fu stipulato il contratto, in data del 2 ottobre 1781, col quale il duca don Lorenzo Strozzi allogavagli il palazzetto intero mobigliato e la scuderia, dandogli, per di più, il diritto d'andare a diporto per la villa a piè e a cavallo; e tutto ciò (beati tempi!) per la tenue somma di dieci scudi al mese.

[2] *Vita*, p. 207.

[3] *Ivi*, ivi.

[4] D. Silvagni, *La corte e la società romana*, ecc., cit., I, 389.

circondata di splendori veramente regali in un palazzo degno d'esser regio, se non fosse stato apostolico, e ricca, benchè di ricchezze non tutte sue, e non tutte " assai onorevoli "[1].

La Vernon Lee[2] suppone — anzi crede — che le relazioni tra l'Alfieri e la Stolberg si mantenessero purissime, platoniche, fino al loro incontro a Colmar nell'albergo delle Due Chiavi (1784), e, fissa nella sua idea d'una passione semplicemente intellettuale, sostiene che della felicità di vedersi e parlarsi, nient'altro, gli amanti si sarebbero fin dal principio accontentati, se quel seccatore del Pretendente non avesse voluto contendergliela[3].

Per accettare simile ipotesi bisognerebbe non conoscere nè la Stolberg nè, specialmente, l'Alfieri, in cui lo stimolo del senso non potè sempre, ma potè molto; e bisogna non conoscere nemmeno le rime d'amore composte da lui per la Stolberg prima dell' '84.

C'è, tra gli altri, un sonetto del '78, non bello davvero, ma eloquente testimonio dei desiderî che fin da allora agitavano l'Alfieri. Parla al ritratto della sua donna e dice:

Tu sei, tu sei pur dessa. Amate forme,
  Deh come pinte al vivo! Ecco il vermiglio
  Labbro, il negr'occhio, il sen che vince il giglio;
  D'ogni alto mio pensier le amate norme.
Meco la viva imago e veglia e dorme,
  Or la bacio, or la chiudo, or la ripiglio,

---

[1] La Stolberg aveva un'entrata più che larga, costituita allora da 12000 scudi, assegnatile dalla Corte di Francia, 5000 dal papa, e 4000 dal cognato; di veramente *suo*, proprio nulla; e ciò ch'essa aveva, l'aveva in grazia del marito, o perchè era stato tolto al marito. Il Cardinale fino al 1780 aveva dato al fratello 10000 scudi all'anno; venuta a Roma la Stolberg, non volle dargliene più di 6000, avendo assegnati gli altri 4000 alla cognata (Cfr. D. Perrero, *V. Alfieri e gli ultimi Stuardi* cit.). Ciò non ostante l'Alfieri nella *Vita* (p. 207) asserisce che la Stolberg " non dipendeva dal cognato e dalla di lui trista sequela, se non nelle " cose di mera convenienza, e nulla poi nelle di lei sostanze, le quali " essa aveva in copia per altra parte ".

[2] *Op. cit.*, p. 135.

[3] *Ivi*, p. 91.

Or sul cor me l'adatto, ora sul ciglio; (!)
Qual uom che di ragion smarrite ha l'orme.
Poi le favello: e in suo tenor mi pare
Ch'ella m'intenda e mi sorrida e dica:
Di figger baci in me non ti saziare;
Mercè n'avrai dalla tua dolce amica,
Ch'ella quant' io n' ho tolti a te può dare,
Se avvien che a lei piangendo tu il ridica [1].

E si sa bene a che tanti baci avidamente dati e ricevuti (allora forse Carlo Edoardo dormiva sicuro) sogliano preludere! Se non arrivarono più in là, a Firenze, fu perchè l'agio mancava. Ma a Roma? La libertà che l'Alfieri ebbe ivi di vederla è chiamata nella *Vita* " onesta ", che potrebbe tradursi, a un dipresso, *soltanto relativa*. Anche lì non c'era da fidarsi troppo, capisco; guai se il Cardinale avesse saputo che l'*amico*, il *patito*, il *cicisbeo*, tollerato secondo l'uso del tempo, era proprio un amante secondo natura.

Però almeno una volta il gran caldo d'amore trovò refrigerio; c'è un sonetto, scritto l'8 settembre del 1783, a Siena, che, se non fosse dedicato alla Stolberg, sarebbe non solo, com'è, una licenza poetica di cattivo gusto, ma una licenza morale imperdonabile:

Sovvienti, là fra la temenza e speme,
Fra il palpitare e il sospirare e il caldo
Desio bollente impetuoso e saldo,
Come amor ne diè vita e morte insieme?
Eran le gioie prime, e fur l'estreme
Che a noi di furto dava Amor ribaldo,
Che audace poi pel tradimento e baldo
Me col ricordo or saettar non teme.
Dai tuoi begli occhi (ognor li veggio) un foco
Piovea sottile e limpido in tal copia,
Ch'entro ogni mia midolla a sè fea loco.
Ma un dolce umore..... [2] —

---

[1] *Op.*, XI, 86.

[2] Edito in Fabris, *Studi alfieriani* cit., *Appendice*, p. 231. Nel ms. da cui fu tratto il sonetto è cancellato; e si capisce che l'Alfieri dovesse ripudiarlo!

e qui m'arresto nel trascrivere; perchè se l'ultimo terzetto, infelice, non avesse un'arrischiatissimo senso naturalistico, non ne avrebbe nessuno; e il *palpitare e il sospirare e il caldo desìo bollente impetuoso e saldo* dicono già abbastanza.

Una o più volte che di quel refrigerio l'Alfieri godesse a Roma, questo poco importa, purchè n'abbia goduto, e la sua felicità ivi sia stata piena! Piena veramente dovette essere, perchè a Roma ci stava tanto e poi tanto volentieri!

Vero è che ivi altri piaceri per lui s'aggiungevano alle gioie dello studio e dell'amore. I cavalli in primo luogo, tra cui quel fido,

> Che il dolce peso della donna *sua*
> Portò pien di baldanza e d'intelletto [1];

i bei cavalli lanciati a galoppo per le opportune solitudini della campagna romana, o sapientemente addestrati nella cavallerizza del principe Rospigliosi. E poi i passatempi filodrammatici, nel palazzo d'un magnifico signore, il duca Grimaldi, ambasciatore di Spagna, che non solo aveva aperte le sue splendide sale, frequentate anche da S. M. la Contessa d'Albany [2], alla più elegante *conversazione* di Roma, ma vi aveva eretto quel teatrino, su cui, dopo varî esperimenti non felici di commedie e di tragedie francesi, si recitò con tanto strepito d'applausi, nell'inverno del 1782 [3], l'*Antigone* dell'Alfieri.

E poi le " società miste d'uomini e di donne, di letterati

---

[1] Capitolo a F. Gori Gandellini, su la custodia dei cavalli, *Op.*, XI, 155.

[2] Cfr. Dutens, *Mémoires* cit., II, 247-49. Ivi il Dutens dà curiosi particolari su cotesto duca Grimaldi, cadetto della famiglia genovese di quel nome, che destinato alla prelatura, trovò modo di farsi nominare ministro di Genova a Madrid, dove, contro il merito, fece fortuna. Passò ai servigi della Spagna, fu ambasciatore a Parigi, e firmò la pace di Versailles. Fu fatto quindi duca e grande di Spagna. Resse anche il ministero degli esteri a Madrid, ma fece mala prova; cadde in disgrazia, e fu inviato ambasciatore a Roma, dove non aveva che il titolo e l'apparato esteriore dell'alto ufficio. Gli affari erano invece trattati dal cav. d'Azara, *agente della Corte*.

[3] Cotesta rappresentazione dell'*Antigone* è ampiamente descritta dal Silvagni: *op. cit.*, I, 393 sgg.

" e d'idioti "[1], in cui andava leggendo le tragedie già fatte, studiando gli effetti ch'esse producevano[2], ma più bevendo avidamente le lodi di cui, per civiltà o per convinzione, gli uditori lo colmavano. Di nessuna di coteste " società " egli fece speciale menzione nella *Vita;* ma sappiamo ch'egli usò particolarmente frequentare la casa di Maria Pizzelli, dove, leggendo la *Virginia*, accese d'emulazione Vincenzo Monti[3], e parve all'ab. Lucantonio Benedetti, il noto diarista romano, di cui tanto si giovò il Silvagni, *un Cola di Rienzo redivivo*[4]. E in casa di Maria Pizzelli-Cuccuvilla[5], famosa allora per

---

[1] *Vita*, pp. 210-211.

[2] Non soltanto in casa d'altri, ma anche in casa propria, pare ch'egli usasse di leggere le tragedie; perchè a quelle letture invitava liberamente conoscenti ed amici; come prova il seguente biglietto senza data, ma certo dell' '82, indirizzato *A Monsieur, Monsieur Le Comte Veri* (*sic*) *chez lui*, cioè ad Alessandro Verri:

Se il Signor Conte Verri non ha che far meglio domattina alle undici di Francia si legge l'Oreste: e mi farebbe somma grazia di trovarcisi. Sarà compagnia anche più ristretta dell'ultima volta. Son tutto suo.

Di Casa di 6 Febbraio Mercoledì.

Vittorio Alfieri.

L'autografo è posseduto dalla bibl. Quiriniana di Brescia. — A. Verri a que' giorni era un caldo ammiratore dell'Alfieri; e tale rimase anche nell' '83, quando si scatenarono i critici contro il primo volume delle *Tragedie* allora pubblicate; anzi ne prese le difese contro il fratello Pietro, a cui pareva che la lingua dell'Alfieri sapesse troppo di Crusca. Cfr. E. Greppi, *Un tragico eminente discusso e giudicato nella corrispondenza privata di due illustri lombardi*, in *Archivio stor. lombardo*, 1902, fasc. XXXIII, pp. 165-66.

[3] Cfr. Francesco Cassi, *Notizie intorno alla vita e alle opere di V. Monti*, premesse alla ediz. delle opere del Monti, Bologna, 1821-28.

[4] Per ciò che riguarda il soggiorno dell'Alfieri a Roma, oltre il Silvagni, varie volte citato, vedasi anche L. Vichi, *Nuovo saggio d'un libro intitolato " V. Monti "*, ecc., Faenza-Fusignano, 1883, p. 150 sgg.

[5] Di costei dànno notizie il Silvagni e il Vichi citati; ma non più ampie di quelle fornite da Enrichetta Orfei, nota verseggiatrice romana, alla compastorella Diodata Saluzzo, perchè componesse versi, da recitarsi in Arcadia, in onore della Pizzelli, morta nel 1807 ottantenne e in povero stato. Cfr. D. Saluzzo, *Poesie postume*, Torino, 1843, p. 538.

molta e svariatissima coltura, dotta nel latino e nel greco (appreso sotto il magistero del suo tenero amico l'ab. Cunich), dotta nella matematica (studiata sotto il p. Jacquier), versata nella storia antica e nella moderna, nella sacra e nella profana, sufficientemente padrona della lingua francese e dell'inglese, e poetessa; in quella casa dove capitavano tutti i letterati romani e i forestieri di passaggio per Roma, dove furono famigliari, oltre il Cunich, lo Stay, il Golt, il Monti, il Pizzi, A. Verri, il Serassi, l'Amaduzzi, il duca di Ceri, Gherardo De Rossi, ecc., l'Alfieri entrò in relazione coi rappresentanti più noti della letteratura romana, e si schiuse la via (forse non volendolo) a riportare un trionfo, che poi nella *Vita* ebbe la debolezza di non registrare [1].

Egli racconta bensì (e con coraggio e severità verso sè stesso, tali da acquistargli riputazione grandissima di esatto e sempre veridico narratore della propria vita) l'udienza ottenuta da papa Pio VI, e la permissione chiestagli di dedicargli il *Saul;* ma tacque che proprio un di quei giorni la stessa tragedia era stata da lui letta in Arcadia alla presenza del card. Archinto e d'infiniti monsignori, abati e compastori; perchè proprio il 3 aprile 1783 l'Alfieri fu acclamato e ricevuto nel *ceto* arcadico col nome di *Filacrio Eratrastico* [2].

L'Alfieri accademico! Sicuro, e non accademico arcade soltanto. Mi si permetta una breve digressione. Nella *Vita* [3] è narrato con quanta ira egli ricevesse l'annunzio che l'Accademia di Torino, nel marzo del 1801, l'aveva nominato suo socio. Ragioni politiche e morali gli vietavano assolutamente di gradire quella nomina, e le scrisse chiarissime all'amico Caluso; ch'essendo pur socio dell'Accademia stessa, a cui *era vergogna appartenere*, non dovette leggerle con molto gusto. La cosa finì come tutti sanno; l'Alfieri rimandò intatta la lettera offi-

---

[1] *Vita*, pp. 214-215.

[2] Era già nota (Cfr. L. Vichi, *Nuovo saggio* cit., p. 190) la lettura del *Saul* in Arcadia, ignota era ancora l'ascrizione formale dell'Alfieri all'Accademia e il nome pastorale impostogli. N'ebbi comunicazione per cortesia di mons. Agostino Bartolini attual Custode generale.

[3] Pp. 310 sgg.

ciale con cui gli si era partecipata l'elezione, ed egli fu salvo dal *disonore* d'appartenere a una società letteraria, in cui un galantuomo (e quel povero Caluso che pur c'era!) doveva arrossire d'entrare [1]. Ma nel raccontarci cotesto episodio, certamente per lui molto onorevole, l'Alfieri aggiunse che nè dell'Accademia torinese nè " di nessune „ egli avrebbe voluto essere; e tre anni innanzi, all'ab. Lenzoni, che l'aveva proposto per socio all'Accademia Italiana di Firenze, esplicitamente scriveva: " Ho fin dalla mia giovinezza fatto voto ad Apollo di " non essere mai di nessuna Accademia, nè attivo, nè ono- " rario, nè aggregato „ [2].

Non si ricordava più dunque d'essersi lasciato chiamare *Filacrio Eratrastico;* nè d'essersi lasciato ascrivere, senza proteste, ad un'altra Accademia, di Torino, quella degli *Unanimi*,

---

[1] A complemento della storia di cotesto sdegnoso rifiuto, ampiamente narrato e documentato nella *Vita*, aggiungerò una lettera inedita non priva di rilievo. La lettera di nomina fu rimandata al Caluso dall'Alfieri il 28 marzo del 1801 (*Vita*, p. 312), pregandolo di restituirla, chiusa ancora com'era, all'Accademia. Ma dandogli tale incarico, prevedeva tra i possibili anche il caso che l'abate " non pot*esse* o non giudic*asse* congruo " *a lui* „ di eseguire la commissione; e perciò lo pregava di serbar la lettera finch'egli trovasse persona che avesse muso da restituirla in quel modo. Perciò il 31 marzo successivo scriveva alla sorella Giulia:

Voi saprete, o non saprete (chè poco monta d'essere saputa tal cosa) che codesta vostra nuova Accademia letteraria mi ha fatto il disonore di nominarmi un de' suoi membri; nel tempo stesso che escluse dei suoi antichi membri distintissimi per sapere e probità e tutte le qualità insomma che cotesti nuovi regolatori dovevano rispettare, non avendole. Questa ammissione mia colla esclusione di tali soggetti, mi è riuscita un'offesa non piccola. Ho scritto all'Abate perchè me ne disimpegnasse subito e lo ha fatto. Ma in quel frattempo ho ricevuta la letterina accademica di nomina. Non l'ho aperta, l'ho rimandata all'Abate intatta, pregandolo ch'egli la faccia assolutamente restituire a chi me l'ha scritta, che non so chi egli sia. Ma siccome io temo che l'Abate o non possa, o non voglia, o non debba forse egli restituirla, vi prego di interessarvi a persuaderlo a così fare, e se poi non vi si inducesse, vi prego d'indicarmi voi qualcuno franco e non titubante, che s'incarichi di far quella restituzione in mio nome, dicendo che io la rimando perchè fu certamente un qualche sbaglio che me la fece indirizzare a me, quando riguardava certamente qualcun altro. Mi farete sommo piacere di contribuire così alla mia completa purificazione in questo per me nauseosissimo affare.

[2] Porta la data del 29 maggio 1798. Edita da A. Lumbroso in *Giorn. storico della lett. it.*, 1892, XX, 318.

che l'ebbe " socio onorario „ col nome di *Diligente*[1]; nè (ciò che più significa) d'avere una volta ringraziato molto umilmente l'ab. Rubbi, che avevagli espresso il pensiero di proporlo per socio di una certo non molto illustre " nascente " Accademia „; e allora l'Alfieri scrisse all'abate, con unzione veramente accademica: " Se agli Accademici piace d'iscri- " vermi fra loro, me ne terrò non poco; e se anche non mi " ci volessero, sarò pur sempre tenuto a lei d'aver pensato " a me „[2]. Apollo gli perdoni i voti infranti!

Ho voluto richiamar questi fatti, non per dimostrare un'altra volta (e ormai non ce ne sarebbe più bisogno) che della parola dell'Alfieri non si può sempre fidarsi ad occhi chiusi, ma anche per dimostrare che, forse, s'egli si è fatto acclamare in Arcadia, non subì quell'acclamazione come uno dei tanti sagrifici di coscienza e d'amor proprio impostisi per poter vivere indisturbato accanto alla sua donna. E — poichè per le accademie non ebbe sempre il superbo disdegno degli ultimi anni — se in Arcadia egli avesse potuto tornare, e respirar più a lungo quelle tranquille aurette, d'esserci entrato non avrebbe avuta poi forse tanta vergogna, da farne mistero.

I preti romani, da lui tanto strapazzati, lo preservarono dal perdere quel pudore, costringendolo — con molto buone maniere, del resto — a sloggiare di Roma tre anni giusti dopo ch'egli vi si era così comodamente stanziato. Provano documenti sicuri[3] che almeno fino al dicembre del 1782 il Cardinale-duca seguitò a proteggere la coppia amorosa, difendendo la cognata, giustificandone le lagnanze contro il marito, e dichiarando ch'essa teneva condotta irreprensibile. Aggiungeva che tutto lo scalpore fatto dal Pretendente per costringerla a ritornare sotto il tetto coniugale nasceva da avidità di denaro: non tanto la moglie gli premeva, quanto la pensione,

---

[1] *Atti dell'Accademia degli Unanimi*, Torino, Fea, 1792, I, 20.

[2] *Lettere edite e ined.* cit., p. 98. La lettera al Rubbi ha la data del 24 aprile 1785.

[3] V. la lett. del Cardinale, scritta nel dicembre del 1782, edita da D. Perrero, in *V. Alfieri e gli ultimi Stuardi*, l. cit.

che, dopo la fuga della moglie, gli era stata dimezzata. Insomma, se cotesta lettera, qui da noi riassunta, fosse stata scritta dall'Alfieri o dalla Stolberg, non avrebbe avuto intonazione diversa.

Ma le cose di lì a poco cambiarono. Carlo Edoardo, nel marzo del 1783, infermò mortalmente, e il Cardinale, deposti gli antichi rancori, si recò a trovarlo. Quell'abboccamento col fratello, ed altri colloqui che il Cardinale ebbe a Firenze [1] con persone che non partecipavano del suo ottimismo nel giudicare la condotta della cognata, gli fecero cadere la benda dagli occhi; chè già da Firenze appunto, per mezzo del principe Corsini, ambasciatore di Toscana a Roma, erano giunte al Papa le prime doglianze del governo granducale sul contegno del sig. Duca d'York contro il real fratello, e sulla protezione da lui accordata bonariamente a una tresca ormai palese.

L'arcivescovo di Firenze in ispecial modo [2], mons. Martini, traduttor della Bibbia (al cui tribunale, fin dall' '81, Carlo Edoardo era ricorso, invocando la giustizia del *jus* canonico) s'adoperò a convincere il Cardinale che egli s'era lasciato ingannare, e ch'era tempo ormai di por termine allo scandalo. Che mons. Martini gli fosse stato avverso, l'Alfieri lo seppe, e se ne vendicò (parmi che non sia stato ancora rilevato) in un'ottava della *Etruria vendicata* [3], fin troppo scopertamente, ricordando, nella rassegna dei consiglieri di Alessandro Medici, anche un

non tradotto
Vescovo, che in volgare i libri santi
Traduce, e affoga al gran commento sotto.
Svela questi e perseguita gli amanti;

---

[1] Nel già citato dispaccio, 12 aprile 1783, il co. Valperga di Maglione scriveva al co. Perrone, che a Firenze " il co. Piccolomini, segretario di " Stato, per commissione del Granduca rappresentò all'anzidetto cardinale " che non conveniva quell'intimezza del sig. Co. Alfieri colla sig.ra Contessa d'Albany ". Cfr. Perrero, *V. Alfieri e gli ultimi Stuardi*, l. cit.

[2] Il co. Valperga aggiungeva infatti: " Più forte e più precisa fu la " parlata che l'Arcivescovo di Firenze fece anch'esso al suddetto Car- " dinale ".

[3] Canto III, st. 32.

E mille ben coppie infernali ha rotto;
Niuno al sagace suo fiutar si vanti
Sfuggir; sol lascia delle mogli altrui
Partecipare il prence, e i preti sui.

Quel brav'uomo del Cardinale, come accade a tutti i semplici che si vedono beffati, tornò a Roma inviperito; inviperito specialmente contro quello sfacciato conte Alfieri, che aveva saputo così bene abbindolarlo e fargliela, per così dire, sotto gli occhi. Ricorse al Papa; chiese a gran voce che il conte Alfieri — a cui non cessò più d'attribuire la responsabilità delle discordie tra il fratello e la cognata [1] — fosse fatto partire da Roma; e se l'Alfieri " non si lascia[va] persuadere " di partire, il Cardinale „ — scriveva allora A. Verri al co. A. Greppi — " era capace di qualunque estrema risolu- " zione „ [2].

Il co. Alfieri in quell'incontro — lo attesta il co. Valperga di Maglione, e lo attesta anche la *Vita* [3] — si condusse " con " molta saviezza e prudenza „, in modo da " meritarsi i ri- " guardi „ del governo pontificio. A un ordine di sfratto non si ricorse; si trovò il mezzo termine che la Contessa medesima pregasse gentilmente l'Alfieri di cambiar aria; e l'Alfieri, meravigliandosi ingenuamente che " mai nessuno " degli interessati avesse dato a divedere, che la corte che " egli faceva alla sig.ª Contessa potesse loro dispiacere, e " massime al sig. Conte d'Albany e al sig. Cardinale, il primo " dei quali l'aveva sempre ricevuto in casa, dove andava ogni " giorno, ed il secondo lo voleva sempre, quando la signora " Contessa andava a pranzo da lui tanto in città come a " Frascati „, dichiarava all'ambasciatore sardo d'esser pronto a partire, per maggior quiete e riposo di così degne per-

---

[1] Cfr. Reumont, *Die Gräfin* cit., II, 233.

[2] E. Greppi, *Un tragico eminente* ecc., cit., p. 164. — Da cotesta lettera del Verri al Greppi s'apprende che nel luglio era capitata a Roma anche la madre della Stolberg, la quale però non aveva voluto abitare colla figlia, che non aveva casa propria, ma era ospite del Cardinale.

[3] Pp. 216-217.

sone, e per riguardo alla tranquillità e alla fama di così alta signora.

Nessuno scatto, nessuna resistenza; docilità, rassegnazione, ossequio; tanto che il Papa — dichiarava il card. Palavicini, segretario di Stato, al co. Valperga — " era rimasto edificato " de' nobili ed onorati sentimenti „ dimostrati dal co. Alfieri nello spiacevole incontro. Non partì subito; si astenne però immediatamente dal visitare la Stolberg [1]; poi, quando potè andarsene senza disdoro, non in aspetto di malfattore bandito, s'allontanò, come aveva promesso, dolorando aspramente — lo credo — e sanguinando di doppia piaga: d'amore e d'orgoglio feriti.

Era di maggio il quarto giorno, e l'ora
Pria della sesta il dì, che fuor mi trasse
Di dolce vita, e il rimembrarlo ancora
Mi duol, com'ora il cuor mi si schiantasse [2].

---

[1] Nella *Vita* (p. 216) l'Alfieri nega che il Papa " *gli* avesse fatto o " persuadere o ordinare di uscir di Roma „; ma alla *persuasione,* come i documenti dimostrano, si ricorse. L'affronto di una espulsione egli volle evitarlo, e poi convincere il mondo di non averlo in nessun modo patito; tanto ombroso era quel suo benedetto amor proprio. Per smentire la voce calunniosa della espulsione scrisse anche un sonetto:

Si disse, io il seppi, e dirsi anco dovea,
Che per ragion (che in ver non fu di Stato)
Dai sette colli io men partia cacciato,
Cosa, onde onor più ch'onta in me cadea.
. . . . . .
Parer cacciato io volli, e pur non l'era;
E il seppe Amor, ch'ogni opra mia sol regge.

Cacciato o non cacciato, question di parole, partì insomma perchè non gli si permetteva più di rimanere. La Stolberg annunziava al Cardinale il 4 maggio del 1783 l'avvenuta partenza dell'Alfieri; partenza a cui essa l'aveva disposto. Unico suo dolore, diceva, era lo strepito fatto per così poco; e rimproverava, non aspramente, il cognato d'essersi rivolto al Papa, quando le cose potevansi più presto accomodare tra loro, da buoni amici. Non dimostrava però di conservare alcun risentimento per l'accaduto, e col cognato conservò relazioni cordiali. — Cfr. Reumont, *Gli ultimi Stuardi* ecc., l. cit., p. 70.

[2] *Op.*, XI, 123.

Forse — chi sa? — senza i clamori che si levarono intorno a quel fortunoso amore, e senza gli ostacoli che ne attraversarono il corso, esso non avrebbe preso, nella vita vissuta e nella *Vita* scritta dell'Alfieri, il gran posto che usurpò!

Ma l'*edificazione* di Pio VI fu breve, poichè venne indubbiamente presto al suo orecchio l'eco di quel celebre sonetto, che, se non fosse stato scritto sei anni innanzi (1777), l'Alfieri avrebbe composto allora, attraversando, con tanta bile in corpo, per giungere a Siena, la

Vuota, insalubre region che Stato

osava nomarsi. Ne nacque un piccolo baccano poetico; a quel sonetto finalmente scagliato, per vendetta, dall'Alfieri contro Roma papale, fu risposto, in volgare, come tutti sanno; perchè tra coloro che così risposero vi fu il Monti, che in ben quattro sonetti addentò il

Novello Egisto, per cui mesti e lordi

erano " d'Anglia i letti „; e in latino:

Mos, regio, princeps, leges, ais, ora Senatus,
Omne malum Romae est? Tu malus. Ergo bonum [1].

In quell'orgasmo di dolore e di rabbia l'Alfieri non ebbe il capo ai versi; prese que' vecchi quattordici, che tanto tanto servivano a procurargli uno sfogo, e li lanciò come una sassata; un po' più tardi ne fece dei più belli, dei più fieri e dei più appropriati alla circostanza, come questi:

Chi m'allontana dal leggiadro viso,
Da bellezza e modestia riunita,
Che col semplice suo blando sorriso,
Amare a un tempo e a riverire invita?

---

[1] Questo distico scadente è dell'ab. Tarducci. Cfr. G. Del Pinto, *Il sonetto dell'Alfieri contro Roma*, in *Nuova Rassegna*, 22 aprile 1894, p. 500, e un articolo bibliografico del medesimo, in *Archivio della R. Società romana di Storia patria*, XVII, 258 e 264. Tra coloro che risposero in volgare all'Alfieri il Del Pinto ricorda l'ab. Antonio Scarpelli e un marchese Mario Bonadies, riproducendo i loro sonetti con i tre inediti del Monti.

Chi in sì barbaro modo hammi diviso
  Dalla dolce fontana di mia vita,
  Da' bei negri occhi, che il mio cor conquiso
  Hanno, e la mente d'ogni error guarita?
Livor, viltade, ipocrisia, l'ammanto
  Osan vestir di coscienza pia;
  E dal lor congiurar nasce il mio pianto.
Ma il dì verrà, turba malnata e ria,
  Ch'io pur tornando alla mia donna accanto,
  Farò sentirti se poeta io sia![1];

ma perch'egli si rimettesse a far sonetti, occorse qualche tempo; non molto, del resto.

Passa quel maggio a Siena; poi cerca e trova ristoro al lungo pianto delle prime settimane dopo il doloroso distacco, in un pellegrinaggio di cui è facile scorgere l'intento letterario. Può darsi che le punzecchiature subito ricevute dai critici, quando uscì nel marzo di quell'anno il primo volume delle tragedie, egli quasi non le avvertisse, tanto aveva l'animo preoccupato dalle amorose sue cure[2]; ma non tardò poi molto a sentirne il bruciore; nè proprio è da credere, com'egli vorrebbe, che " i foglietti di Firenze e di Pisa " lettigli dall'amico Gori a Siena non lo preoccupassero punto; i fatti son lì, e parlano tutt'altro linguaggio[3]. Passa " di volo " per Firenze; sosta a Bologna (forse per vedervi l'Albergati, tenuto allora da lui in grande considerazione); devia per Ravenna a visitarvi la tomba di Dante:

Dante, signor d'ogni uom che carmi scriva[4];

giunge a Venezia, dove detta la V ode dell'*America libera;* poi, eccolo a Padova, " a conoscere di persona il celebre Ce- " sarotti " e a visitare in Arquà la tomba del " Cigno di

---

[1] *Op.*, XI, 96. — Questo sonetto in un autografo del Museo Fabre di Montpellier presenta notevoli varianti. Secondo quell'autografo fu edito dal Mazzatinti in *Bricciche alfieriane*, per *Nozze Sperati-Taglioni*, Forlì, tip. Bordandini, 1890.

[2] *Vita*, p. 218.

[3] *Vita*, p. 219. Cfr. cap. VII, p. 128 sgg.

[4] Sonetto, in *Op.*, XI, 96.

" Sorga „; quindi di nuovo a Bologna, sostando però prima un poco a Ferrara, per inchinarsi alle ceneri dell'Ariosto; e da Bologna a Milano, per consultarvi il Parini; indi, per la via di Modena (dove potè abboccarsi col Cerretti), a Firenze, a ricevere con esemplare pazienza le lezioni dei " pedanti „, dei " barbassori „ fiorentini; finalmente, nell'agosto, a Siena, dove prosegue la stampa delle tragedie, nuovamente emendate, ponendo ogni cura perchè riuscisse corretta; e ivi scrive la lunga risposta al Calsabigi. Così, consultando letterati, correggendo testi e stampe, dettando cose nuove, passò affaccendatissimo il tempo, dal giugno al settembre; e se la pubblicazione del secondo volume delle tragedie gli avesse procurato tutta la soddisfazione ch'egli se ne attendeva, non avrebbe pensato a mettersi in viaggio un'altra volta per paesi lontani, e non avrebbe cercato schermo alla " scontentezza di cuore „ nella " fantasia ripiena ed accesa di belle teste, be' petti, altere " incollature e ampie groppe „ cavalline [1].

I sentimenti, di lor natura sfuggono molto spesso ad un esatto controllo; e se certi atti esteriori di un uomo sembrano discordare dai sentimenti ch'egli s'attribuisce, ciò non può darci ancora la sicurezza assoluta che que' sentimenti siono mentiti o esagerati; ma crederci, crederci senz'ombra di dubbio, non si può più.

Ebbene, cotesto terzo lungo viaggio in Inghilterra intrapreso dall'Alfieri, e durato dall'ottobre dell' '83 al maggio dell' '84, si capisce poco. Non è infatti la cosa più naturale che un amante " disperatissimo „ d'essere stato allontanato dall'amata, risolva d'allontanarsene ancor di più. Qualche occasione di rivederla restando in Italia, e non scostandosi troppo da Roma, poteva nascere; diversi accidenti potevan succedere: la morte del marito o quella del Cardinale; oppure, mentendo spoglie e procurandosi aiuti, egli poteva ancor penetrare qualche volta a Roma, e soddisfare l'ardentissima brama di rivederla (a così straordinario amore qualche audacia romanzesca sarebbe convenuta); senza poi tener conto che, pur non

[1] *Vita*, 222-25.

potendo e non sperando rivedere l'amato oggetto, ad ogni amante ripugna di scostarsene più del necessario.

Che cosa fa l'Alfieri invece di lottare e d'osare? Cerca di distrarsi; e checchè dicano la *Vita* e le rime, dagli atti suoi non appare quel miracoloso amatore ch'egli si tenne.

Vero è che al viaggio d'Inghilterra l'aveva esortato la Stolberg stessa; la quale, da cinque lettere [1] scritte al Gori tra il settembre e l'ottobre dell' '83, apparirebbe molto più accesa allora di profonda passione che non appaia il suo amante; e il curioso fatto richiede che ci tratteniamo un poco a discorrerne. Nella prima di coteste lettere la donna si turba e si consola ad un tempo presagendo che l' " amico „ si metterà presto in viaggio: " prevedo che vorrà viaggiare e allontanarsi, ma se lo " distrae lo devo desiderare anch'io, la sua felicità è prima della " mia vita, vorrei sagrificare tutto perchè possa essere felice " tanto l'amo „; e nella terza, quando sa che il viaggio è deciso, dice di soffrirne, ma di rassegnarsi pensando che " è ne- " cessario pero (*sic*) che si divagherà e li farà bene alla salute „. Non vive che per lui, non ha altro oggetto che le renda sopportabile la vita; tutto ciò che fa, lo fa per lui, e per lui s'esercita a suonar l'arpa, perchè " *sa* che piacerebbe a l'a- " mico che la sapesse suonar bene „ e divenisse " bravo (*sic*) " in quest'istrumento „. Ma dacchè l'amico le fu tolto non ha più pace nè gioia: " mi sento distruggere, non fo che pian- " gere ..... Qualche volta credo pure e temo che l'amico si " ricordi di me, che mi abbandoni, e pur lo dovrei desiderare " per sua felicità „. E altrove: " Io dovrei desiderare che " trovi un oggetto che li dia meni (*sic*) afflizioni di me e con " chi possa vivere lieto e contento, ma non ne ho la forza „. Ha bisogno di lui, imperioso bisogno; e se quello stato non

[1] Prima a farle conoscere fu la Vernon Lee, nel suo bel libro ormai tante volte citato, dove le diede tradotte in parte; e tradotte in inglese fanno certo miglior figura. Furono poi ripubblicate dalla sig.ra Rosmunda Tomei Finamore, nello studio intitolato *La contessa d'Albany e il suo carteggio senese* (*Rivista Abruzzese*, 1892, VII, 60 sgg.); e io m'attengo al testo italiano dato con tutte le scorrezioni degli autografi dalla Tomei Finamore.

finirà presto, " un partito violento bisognerà pigliarlo ". Il partito violento (lo lascia intendere nella quarta lettera) sarebbe stato quel di romperla cogli interessi e i pregiudizi e le convenienze, e fuggire, e riunirsi a qualunque costo all'amico: " se io pigliassi un partito violento sarei la donna più felice " del mondo, non penserei più mai al passato viverei in lui " e per lui tutta la mia vita che non mi curo di niente in " questo mondo il lusso, gli onori tutto è vano per me, la " sola tranquillità con lui mi basterebbe ".

Perchè a quel partito non si ricorse? a qual dei due amanti mancò il coraggio di dar con quell'atto l'unica consacrazione che il loro amore potesse ricevere: la consacrazione d'un ardimento e d'un sacrifizio? Io non lo so: ma parmi che se l'Alfieri avesse voluto, forse, almeno in quel momento, la Stolberg ne sarebbe stata capace. Soffriva di nervi allora, e la crisi isterica sospettata dalla Vernon Lee non è da escludere; certo c'è in coteste lettere un abbandono passionale e un'esaltazione che fa stupire e che io non saprei indurmi a credere tutta simulata; quantunque nell'epistolario copiosissimo di lei (lo vedremo) non manchino lettere in cui di disperazioni simulate e di grandi frasi mendaci abbondano esempî.

E credo che convenga stare alla prima impressione che coteste lettere fanno, e non rileggerle, e non sminuzzarle, se non si vuole confondersi in dubbi insolubili; perchè, a guardar un po' pel sottile, si potrebbe arrivare a discernervi qualche cosa di freddo e convenzionale e retorico[1] nella ripetizione monotona di certi concetti, che trovano, per di più, riscontro in qualche componimento dell'Alfieri. Il ritornello favorito è questo; ch'essa, povera donna infelicissima, non si rassegna a vivere se non per l'amico. Ebbene è appunto dell' '83 questo sonetto alfieriano:

Tu il sai, donna mia vera, e il sai tu sola
Com'io viva, e perchè viver consenta;

[1] La Tomei-Finamore (l. c., pp. 165-66) ammise anch'essa che a guardar coteste cinque lettere " con occhio acuto e scettico " c'è da sospettarvi dentro molta superfetazione retorica.

E un sol pensier dell'esser mi consola,
Che s'io cessassi la tua vita è spenta.
Invan colei che ai martir lunghi invola
Il suo feroce acciaro mi appresenta:
Da tergo odo una tua flebil parola
Che grida: E me tu lasci a morte lenta?[1]

Concordia di cuori amanti — si dirà — e sta benissimo; ma la concordia non finisce qui. Il sonetto chiude alludendo a una speranza feroce, che li consola entrambi; ed è che presto provveda alla loro felicità la morte del cadente Carlo Edoardo:

Pur, poichè da un sol filo, e non ben sodo,
Pendon due vite, o mia verace amica,
Io di serbar la tua stentando godo.

" Che dura cosa „ — scriveva contemporaneamente la Stolberg al Gori — " aspettare sua felicità dalla morte d'un altro " o Dio quanto avvilisce l'anima e pur non si può fare almeno " di desiderarlo „; e le tardava il momento: " Chi sa quel " che risulterà di quest'uomo tanto tempo che è ammalato " l'uomo di Firenze e pur vive mi par formato di ferro per " farci crepar noi, ella mi dirà per consolarmi che non può " durare; ma io ci vedo chiaro non (*sic*) che penso che questa " malattia l'abbia ringiovanito; ma che può campare un pare " (*sic*) d'anni benissimo, egli è vero che d'un momento all'altro " può restare soffocato dagli umori che si sono fatta la strada " al petto „. Nè basta: " Quel uomo non mi pare disposto " ad andarsene, egli ha le gambe chiuse (?), e vive bene, ma " è vero „ (o soave conforto!) " che ha uno sfogo di dietro „! Ebbene, se pensando al resto — e rinunciando al sospetto che la Stolberg, scrivendo quelle calde lettere al Gori, potesse fare il verso all'amico, e ripetere e diluire ciò ch'egli sapeva dir molto meglio — si può per un momento ammirare in lei un insolito calore di sentimento, cotesti nauseosi particolari su cui s'indugia fanno rinascere in noi quell'impressione di volgarità che quella donna lascia in chi la studî fuori della luce ideale di cui l'Alfieri ha voluto irradiarla.

[1] *Op.*, XI, 112.

Carlo Edoardo visse ancora cinque anni: però la Stolberg ne fu liberata assai prima. Era venuto in Italia e s'era intromesso nella spinosa questione coniugale il conte di Haga, Gustavo III di Svezia, un po' per pietà delle strettezze a cui il Pretendente era ridotto dopo la fuga della moglie, un po' per farsi cedere da lui il titolo di gran maestro della massoneria di rito scozzese, che gli spettava come re, *in partibus*, d'Inghilterra; e gli offici del co. di Haga approdarono ad una formale separazione dei coniugi, stipulata il 3 aprile del 1784 [1]. Carlo Edoardo nell'annunziare all'intermediario, il 27 marzo precedente, d'essersi ormai deciso a consentire che la principessa Luisa di Stolberg-Gedern godesse piena libertà, aggiungeva anche: " et qu'elle ne porte plus mon nom "; ma senza quel nome che cosa sarebbe divenuta la donna? Essa seguitò a portarlo; e di ciò la coscienza non la rimorse mai.

L'Alfieri, tornato in Italia alla fine di maggio, sostò a Torino per quasi tutto il mese successivo; poi, mentre la sua donna, libera ormai, risaliva l'Italia da Roma, per recarsi in Germania, seguendo la via d'Ancona-Bologna-Mantova-Trento, egli, dalla parte opposta, seguendo la via di Piacenza-Modena-Pistoia, scendeva verso la Toscana. O come mai? Tanto dolore d'esser divisi, tanta impazienza di rivedersi, e, giunto il momento in cui quel cocente desiderio poteva essere soddisfatto finalmente, non coglierlo? " Avrei benissimo potuto " — scrive l'Alfieri — " mandar per la diritta in Toscana il mio legno e " la mia gente, ed io a traverso per le poste a cavallo soletto " l'avrei potuta presto raggiungere, e almen l'avrei vista. Desi- " derava, temeva, sperava, voleva, disvoleva: vicende tutte " ben note ai pochi e veraci amatori: ma vinse pur finalmente " il dovere, e l'amore di essa e del di lei decoro più che di " me. Onde bestemmiando e piangendo, non mi scartai punto " dalla strada mia " [2].

I " veraci amatori " stenteranno un po' a credergli, perchè l'amore è capace di molte virtù, ma non di troppa prudenza; e

---

[1] Cfr. Reumont, *Die Gräfin* cit., II, 242.

[2] *Vita*, pp. 235-36.

poi a che scopo tanta prudenza in quel caso? Non era egli l'amante della Stolberg, e non lo sapeva ormai tutto il mondo? e non era ormai essa indipendente dal marito? e non era fuori della balìa dei preti? o non era possibile correre a raggiungerla in qualche cantuccio ignorato della lunga via, dove, sconosciuti, avrebbero potuto abbandonarsi, almeno per qualche ora, alla gioia tanto sospirata?

Strano, inesplicabile contegno tenne allora l'Alfieri; e tale parve anche alla sua donna, che lo rimproverò di poco amore, l'accusò di preferire a lei i bei cavalli inglesi, ch'egli menava seco in Toscana; ma anche a cotesti rimproveri egli non cesse; e ai caldi messaggi della donna agitata da desiderio e da dubbio rispose (altro segno incerto) con questo sonetto:

O di me vera unica donna, e puoi
Dar di freddo amator la indegna taccia
Al tuo fedel, perchè l'amata traccia
Or non seguon veloci i passi suoi?
E all'amor de' corsier novelli or vuoi
Il niego ascriver, che convien ch'ei faccia,
Benchè assai più che morte a lui dispiaccia,
Di non bearsi ne' begli occhi tuoi?
Nol pensi, no. Ch'io vivo in te, ben sai;
Nè congiunti, Penati, amici o Muse,
Nulla da te non mi può svolger mai.
Amor, che tutte sai mie calde scuse,
A lei, deh vanne, e prega ch'ella omai
Solo il destin, non il suo fido, accuse [1].

Naturalmente nella *Vita*, da cui doveva apparire che tra l'Alfieri e la sua donna non vi fu " mai nè finzione, nè diffi- " denza, nè disistima, nè querele ", [2], dei rimproveri della Stolberg non si trova cenno; e neppur vi si trova una parola che dissipi i molti dubbi legittimi rampollanti da quella vaga e oscura scusa del *destino* con cui egli si difese nel sonetto.

A Siena l'Alfieri si rimette a far versi, e intanto vien " rice- " vendo e scrivendo gran lettere ", le quali " a poco a poco "

[1] *Op.*, XI, 117.
[2] *Vita*, p. 270.

lo riempiono " di speranza „ e lo infiammano " del desiderio „ di rivedere la donna amata; tanto che il 5 agosto, " detto al solo amico Gori dove fosse per andare „, si mette in via per l'Alsazia; e in dodici giorni di viaggio (poetico viaggio che gl' inspirò le liriche sue più belle) giunge a Colmar: " 17 agosto 1784, alle otto mattina in Colmar alle Due Chiavi " la rividi e dalla gran gioia rimasi muto „.

Due mesi rimasero insieme; egli ritorna in Italia in ottobre; essa in dicembre; egli si stanzia a Pisa, poichè dopo la morte del Gori il soggiorno di Siena gli riesce intollerabile; essa a Bologna, " col solo apennino di mezzo „[1]; ma tentar di rivederla era tuttavia impossibile, " atteso il gran pettego- " lezzo delle città piccole d'Italia „. In aprile dell' '85 essa parte per Parigi[2], ed egli rimane ancora a Pisa fino al settembre, in cui muove nuovamente per l'Alsazia, ed ivi la raggiunge dopo circa un anno che n'era diviso.

Veramente aveva stabilito, fin dal febbraio, di partire con lei in aprile[3]; e messo di buon umore dall'idea del viaggio imminente, il 1° d'aprile rispondeva con un sonetto giocoso (che, lo dice egli stesso in una postilla, " val poco „) a chi buccinava ch'egli andasse a Parigi per esperimentarvi su

---

[1] *Vita*, p. 241.

[2] *Vita*, p. 245.

[3] Lett. al Bianchi, 21 febbraio 1785: " Io sono uscito adesso di molte " angustie (già accennate nella lettera allo stesso, dell'11 antecedente) " tormentosissime circa la signora, che mi tenevano assai più morto " che vivo..... Abbiamo fissato molte cose circa la nostra dimora di questa " estate „. Il 14 marzo successivo scrive al Bianchi che " *ha* fissato e " deve assolutamente partire in fin d'aprile „; e per muoversi non aspettava " che di saper partita di Bologna per Francia la signora „ (lett. al Bianchi, 28 marzo '85). L'11 aprile invece " spera e quasi è certo, per " certe combinazioni che a voce poi dirà „ al Bianchi, " rimaner tutto " maggio „; ma il 29 maggio è tanto certo di non dover muovere tanto presto per oltralpi, che incarica il Bianchi di cercargli casa a Siena. Il viaggio " per via del caldo, e altre ragioni..... lo differisce volentieri „ di tre mesi. Intanto si svaga un po' qua, un po' là; tra la fine di maggio e il principio di giugno passa qualche giorno a Firenze (lett. al Bianchi, 6 giugno '85) e rimane a Pisa fino al settembre.

quelle scene le proprie tragedie; mentre la meta del suo viaggio era invece l'Inghilterra, e lo scopo — secondo il sonetto — quel di sottrarre sè e i cari cavalli agli incomodi della state non lontana [1]. Ragioni non chiare lo trattennero invece a Pisa altri cinque lunghi mesi, durante i quali egli attraversò que' momenti di tedio, di stanchezza, di disgusto veramente amari, a cui abbiamo già accennato [2].

Fra l'altre note tristi egli cantava allora:

Scevro di speme e di timor languisco
Come in torbida calma inerte giace
Nave che dianzi a fronte d'ogni risco
Le tempeste del mar sfidava audace.
Viver m'è noia, e romper non ardisco
Pure il mio stame ch'ogni dì si sface;
Ma non è solo di natura il visco
Quel che mi tien con nodo sì tenace.
Amor di tempo in tempo mi si mostra
Quasi incerto lontano e cieco lume [3];

---

[1] Cotesto sonetto, tratto dal cod. Laurenziano XIII, p. 59, da E. Teza, fu poi pubblicato da Vittorio Salmini (*V. Alfieri*, Torino, Un. Tip., 1862, p. 69). Non credo inutile di ristamparlo, anche perchè può provare che, nello stile giocoso, l'Alfieri fece dei bruttissimi versi anche quando aveva imparato a farne dei bellissimi in altri stili:

Ser Jacopetti, ove alla franca Atene,
In cui ben eri tu di nascer degno,
Io m'avviassi, alle sue dotte scene
Non perverria però mio fosco ingegno.
Ma strada io fo verso il britanno regno,
E assai m'incalza, chè a gran passi viene,
La fera estate, che in aperto regno
Il pellegrin molto a disagio tiene.
E i miei destrier degni di greca Alfea,
A cui laudar io del cantor Tebano
La lira invidio che il gran suon spargea,
Che diran di signor, che per un ponte
Lor tutti affoga in polve non elea
E lor bravura pon di mosche a fronte?

Oltre la data e due postille, il sonetto ha pure questa dichiarazione: " Mi si rimproverava di lasciare il giuoco del ponte „ (spettacolo del quale però l'Alfieri era assai vago), " e d'andare a Parigi come autor " tragico „. Come mai si sarà sparsa la voce che a Parigi egli volesse far rappresentare le sue tragedie?

[2] Cfr. Cap. VII, p. 131.

[3] *Op.*, XI, 130.

e pare infatti che nel periodo della dimora dell'Alfieri a Pisa l'amore della Stolberg splendesse a lui di luce un po' torbida e alquanto intermittente. Egli, che un anno innanzi, a costo di parer freddo amante, aveva anteposto al desiderio di veder la sua donna, la cura del decoro di lei, adesso si lagna che essa, con la scusa del decoro, lo costringa a star lontano:

Io credea ch' oltre l'Alpi ambo tornati,
Donna mia, noi vivremmo uniti in pace;
Ma i riguardi, già tanti, or raddoppiati
Trovo; e quindi il duol vie più mi sface [1].

Si sente solo al mondo: tetro più che mai è il suo umore; parla spesso di morte, ma non per dire, come prima, che volentieri morrebbe se non fosse la sua donna, per la quale deve vivere; ne parla invece con desiderio non frenato da altra cura; e raccontando al Bianchi [2] il pericolo stesso descritto nel sonetto:

Quel mio Frontin, ch' io già vantai [3],

conclude, come nel sonetto: " Mi sarebbe dispiaciuto di rima-
" nere storpiato e sfigurato; ma se [il cavallo] m'avesse messo
" una zampa per bene sulle tempia, mi liberava da mille guai,
" e l'ho desiderato appena mi fui rizzato ".

Donde nascevano cotesti " mille guai " a lui giovane ancora, agiato, non turbato da disinganni politici e amante riamato dalla più pura e nobile fra le donne? E come va ch'egli, amante riamato di tal donna, si lasci intanto, di quando in quando, tentare da qualche altro vago sembiante femmineo?

Già nell' '83, l'anno delle più calde smanie per la " donna " *sua* ", egli aveva occasione di madrigaleggiare così per un'altra:

Un mover d'occhi tenero e protervo,
Un ragionar soavemente al core,
E in nobil atto d'ogni grazia il fiore
Fatto or m' han quasi ad altra donna servo?

---

[1] *Ivi, ivi.*
[2] Lett. 22 luglio 1785, in *Lett. ed. e ined.* cit., p. 115.
[3] *Op.*, XI, 194.

Eppure illeso entro il mio sen conservo
  Non per assenza scemo il primo amore:
  Ma questa io sfuggo, *e m' è il fuggir dolore*,
  Qual di saetta ad impiagato cervo.
Cor mio, che fu? ragion ne voglio intera.
  Donna havvi al mondo oltre la donna mia?
  O son io amante di volgare schiera?
Nol son; nè stimo in terra altra ven sia.
  Debolezza ciò dunque in me non era,
  Ma forza era in costei di leggiadria [1].

E costei fu senza dubbio quell'Alba Vendramin Corner, alla quale scriveva, dopo aver civettato con lei alquanto: " Che le " posso dir dunque io altro, se non che da sei anni in qua " ella è la donna sola ch'io sia stato costretto a fuggire, e che " m'abbia lasciato sorgere il pensiero che altra donna esistesse " al mondo che la mia..... Se io avessi conosciuto lei prima, " non cadrebbe dubbio nessuno nell'animo mio "[2]. Non daremo troppo peso a quest'ultime parole, e non le interpreteremo come un rimpianto profondo, nè come un'attestazione sicura che solo uno scrupolo di lealtà gli vietasse di lasciare la

---

[1] *Op.*, XI, 102.

[2] *Lett. ed. e ined.* cit. — Tanto il Mazzatinti quanto il Teza riprodussero i quattro biglietti dell'Alfieri alla Vendramin con la data dell''85, ch'è manifestamente errata, non solo perchè i biglietti concordano col sonetto, ma perchè (e ciò è di prima evidenza) i *sei anni* di cui l'Alfieri parla, non starebbero con la data dell''85 e stanno benissimo con la vera dell''83. Inoltre l'Alfieri nel 2° di quei biglietti accenna al gran rumore che lo disturbava nella " maledetta locanda " dov'era alloggiato; ma nell''85 egli stette a Pisa in una casa e non in una locanda; mentre le due volte ch'egli fu a Pisa nell''83, per pochi giorni, in agosto (*Vita*, p. 223) e in ottobre (*ivi*, p. 226), dovette certo alloggiare in qualche locanda. Di cotesta amabile veneziana, figlia di un Cornaro che fu podestà e vice-capitano di Bergamo, e d'una Foscarini (figlia di Marco), e moglie d'un Vendramin, bailo di Venezia a Costantinopoli, non so altro se non che il Denina (*Viaggio Germanico*, Berlino, 1785, pp. 10-11), passando nell''82 da Bergamo per recarsi in Germania, conobbe ivi " il gentilis- " simo spirito della signora Albeta (*sic*) Vendramin ", che l'avrebbe " fatto risolvere d'andar a passare qualche settimana in Venezia ", se la stagione inoltrata non l'avesse consigliato a proseguire sollecitamente il lungo cammino.

Stolberg, per legarsi alla Vendramin; ma le prendiamo per quel che sono, cioè per un indizio che in certi momenti la costanza vacillò nel petto dell'Alfieri; e se vacillò nell'anno memorabile dell' '83, non è temerario supporre che vacillasse anche prima di quell'altre tarde infedeltà, di cui in seguito [1] daremo le prove.

Ma nell' '85 il cuore dell'Alfieri dovette vacillare e turbarsi non tanto per nuove tentazioni, a cui andasse soggetto, quanto per sospetti che la condotta della " sua donna „ e certe sinistre voci allora correnti dovettero ispirargli.

In ciò che Carlotta Stuart scriveva allo zio cardinale [2], il 4 giugno dell' '85 qualche cosa di vero ci dev'essere. La buona Carlotta era naturalmente avversa alla Stolberg e all'Alfieri; però non era una maligna pettegola capace d'inventare o di spacciare voci gravi senza fondamento. Essa scriveva dunque che quel " cattivo arnese „ del co. Alfieri si trovava a Firenze, dove affettava un contegno " arrogantissimo „, dandosi " l'aria " di beffare „ il *Re*. Dolevale che l'Alfieri contasse di stabilirsi a Firenze [3], perchè il Re avrebbe potuto incontrarlo e ne avrebbe provato immenso dispiacere. Dava poi come cosa certa che tra l'Alfieri e la Stolberg erano sorte delle grosse nubi per causa di gelosia. Un " certo Elyot „ intanto, " inserviente " di camera „ della Stolberg, era stato sfrattato come sospetto all'Alfieri d'*arcani uffici;* ma ora all'Alfieri cuoceva che la sua amica fosse partita per Parigi menandosi dietro un tedesco, certo conte Proly, che gli era ugualmente sospetto; e di tali sue scontentezze amorose egli non faceva mistero, anzi sparlava della Stolberg, dicendone ogni male.

---

[1] Cfr. Cap. XII, in fine.

[2] La lett. fu pubblicata dal Reumont, *Gli ultimi Stuardi* ecc., l. cit., pagina 81.

[3] Che avesse già preso ivi casa per quattro mesi, com'essa dice, non è vero; ma può darsi che l'Alfieri, il quale non voleva passar l'estate a Pisa, e cercava casa a Siena, l'abbia cercata anche a Firenze, nei pochi giorni che vi stette tra la fine di maggio e il principio di giugno, o abbia espresso l'idea di cercarvela; e la cosa potè essere riferita alla Stuart come bell' e fatta.

Prendere tutto ciò per vangelo sarebbe leggerezza; si può ritenere che Carlotta Stuart scrivesse queste cose in buona fede; ma non possiamo star certi ch'essa appurasse tutte le informazioni raccolte, e che quelle informazioni non fossero in parte mendaci o esagerate. In parte soltanto però, badiamo; perchè già prima dell'aprile dell' '85 (quando la Stolberg lo lasciò scontento partendo sola per Parigi) proprio l'Alfieri sapeva e diceva, un po' a denti stretti, che non tutte le male voci sparse sulla Stolberg erano calunnie.

Lo prova un documento interessante, che merita d'essere pubblicato, anche perchè colma un'altra lacuna della *Vita*.

Forse a molti, che abbiano letto con attenzione quel libro, sarà accaduto, come a me, di domandarsi: ma che fine ha fatto quel servitore Elia, di cui tutt'a un tratto non si parla più, mentre in tutta l'Epoca III e sul principio della IV ha una parte quasi quasi da personaggio principale, dopo l'Alfieri? A questa legittima curiosità risponde largamente la lettera seguente, finora inedita, dell'Alfieri alla sorella Giulia, datata da Pisa, 19 giugno 1785, la quale ci lascia capire anche perchè l'Alfieri trascurasse di spiegare l'improvvisa scomparsa dalla scena di quell'interessante personaggio:

Elia finalmente parte oggi per Torino, e vi sarà quanto prima. Devo dunque dirvi, e con somma mia vergogna che mi sono ingannato su quell'uomo per ben vent'anni, ed ora in questi ultimi quattro, in cui l'avevo posto a servire in casa della contessa d'Albania [anche ciò non è indifferente a sapersi], mi è convenuto toccar con mano ed essere convinto ch'egli, tolto che ladro, del resto ha tutti i più essenziali difetti che uomo aver possa. Curioso [e in certe case la curiosità è il peggior difetto d'un servitore] bugiardo impertinente [che l'Alfieri avesse sopportata per sedici anni anche l'impertinenza dell'Elia senza accorgersene?] turbolento e calunniatore. Come tale, la Signora fin da quest'estate fu costretta a disfarsene per viaggio. Mi fu rimandato, ed io non avrei avuto difficoltà di tenerlo come prima [dopo che aveva calunniata la Signora!], se avesse voluto star quietamente in casa mia: ma dopo replicate proibizioni, non ha

cessato in questi quattro o cinque mesi di inquietar continuamente la Signora con lettere sopra lettere, e tutte impertinentissime [da che nasceva tanta audacia?.....], e questo per farsi ripigliare. S'aggiunge a questo l'avermi guastata la pace in casa tra i miei pochi servitori, sparlando di me con loro; e più di tutto, vedendo che la Signora non lo vuol ripigliare mai, s'aggiunge la temerità di sparlar di lei, per i caffè, e in casa mia; dicendo COSE PARTE VERE E DA NON DIRSI [da non dirsi, sì, ma vere, purtroppo!], parte false, inventate, e da farsi dare una mazza sul capo [perchè non dargliela?].

Questa condotta che lo costituisce pazzo, non meno che indiscreto [valla a pretendere la discrezione da un servitore troppo addentro nelle secrete cose dei padroni!], ingiusto e briccone, mi ha risoluto a rimandarlo a Torino e a non volerlo mai più fra i piedi.

Per umanità [e forse anche un poco per prudenza] e per metterlo sempre più nel suo torto, e per l'avermi servito lungamente e bene in viaggio, mi sono indotto a lasciargli la pensione di L. 1000 che io gli accordai quando feci la donazione, e che se meritava allora, veramente non merita più adesso. Così pure la Signora [oh, quanta generosità!] per i quattro anni che l'ha servita [così bene!] gli ha voluto accordare 400 lire l'anno; ma l'una e l'altra pensione credo che per pochissimo tempo conserverà, perchè non gli sarà data che sotto le seguenti condizioni, le quali Elia ha firmato e tengo presso di me, e sono: di non si muovere di Torino o di Piemonte [domicilio coatto!], di non mai scrivere nè a me, nè alla Signora, nè a nessuno di casa nostra. Si aggiunga a questo, ben inteso, la condizione [ch'era l'essenziale] ch'egli nè in bene nè in male non parli di nessuna maniera e con nessuna persona della sig.ra Contessa che lo benefica contro i suoi meriti, e a cui rincresce moltissimo d'aver fatto un tal regalo. Quanto al parlar di me, egli può dir quel che vuole, ma sulla Signora, troppo m'incresce: e ad ogni minimo rapporto che ne venga fatto di qualche suo discorso, vi prego di avvisarmene subito, e così pure ho scritto all'Abate e a Damiano [1], che

[1] Forse il cav. Clemente Damiano di Priocca, divenuto poi primo ministro.

più di tutti colla sua attività saprà quel che dice, e se e come contenerlo nei limiti [1].

O coi denari o in qualsiasi altro modo, bisognava mettergli un bavaglio, e segregarlo da ogni consorzio, per riguardo alla fama della signora Contessa; ma io credo che le insistenti raccomandazioni che l'Alfieri faceva alla sorella, a tutti i parenti ed amici, di " non vederlo e non riceverlo ", possano aver invogliato invece qualche curioso (tra molta gente ce n'è sempre qualcuno) a cercar dell'Elia e, in gran segreto, a farlo cantare.

Ma sembra che, o fosse tarda discrezione o paura, l'Elia non parlasse, perchè seguitò a riscuotere la vistosa pensione fino al '93.

E poichè abbiamo veduto come e in qual larga misura gli fu data la pensione, vediamo anche, da un altro documento inedito, molto meno interessante, quando gli fu tolta, almeno in buona parte. Il 7 ottobre del '93, l'Alfieri scriveva, da Firenze, alla sorella:

Stante che io per la parte mia ho perduto in Francia sedici e più mila lire annue d'entrata, oltre a tutti i miei mobili, effetti e libri, mi rimane ormai assolutamente impossibile di continuare ad Elia la solita pensione, che voi gli pagate ogni anno per me. Vi prevengo dunque che pel prossimo anno '94, a cominciare dal gennaio, non gli pagherete più altra somma che l'eccedente di lire mille [cioè le 400 aggiunte dalla Stolberg], e che queste lire mille che gli si levano, corrisponderete a me, pagandomene d'ora innanzi invece di 9000, 10000, delle quali vi manderò la ricevuta al solito in fin di dicembre. Mi farete anche piacere di far sapere nel tempo stesso al suddetto

---

[1] In altra lettera inedita, da Pisa, 11 febbraio '85, ringraziando la sorella di aver fatto ciò di cui l'aveva pregata riguardo all'Elia, aggiunge: " Vi prego di sempre farci aver l'occhio da qualcuno, perchè assolutamente " son disposto a non lasciargliene passare più neppure una mezza ".

Elia, ch'egli non istia nè a scrivere, nè a seccare nè me, nè altri, perchè la cosa è fissata così immutabilmente, e per poco ch'egli m'inquieti, non gli farò neppure più pagare quello che gli lascio adesso. Se le cose muteranno poi, a suo tempo, se mi sarà possibile, gli tornerò a dare queste 1000 lire di più, ma è impossibile adesso di continuargliele.

Del resto che c'era più da temere? Le storie dell'Elia erano ormai cose viete; e poi, per assicurare alla Stolberg una riputazione di donna ideale, l'Alfieri aveva sparso già tanto inchiostro, che spenderci ancora dei denari sarebbe stata pazzia. Che la voce del poeta non bastasse a coprire la voce d'un antico servitore indiscreto?.....

XI.

TRA MARTINSBURG E PARIGI

Dunque già assai per tempo il *degno amore,* l'amore meravigliosamente costante, non turbato mai da ombra alcuna di infedeltà o di sospetto, declina dalla sua altezza ideale. Nè solo mancò talvolta la concorde costanza dell'affetto; mancò io credo anche spesso la concordia dei gusti e dei voleri; quantunque in certe idee e disposizioni d'animo, anche prima di conoscersi, la Stolberg e l'Alfieri si fossero incontrati [1].

Ha un bel dire l'Alfieri:

> Nessun legame sovrastar può a quelli
> Che han tra noi le *conformi alme* tessuti [2];

ma egli stesso, se mai potessimo dimenticarlo, ci avverte in un altro sonetto [3] che, tra lui impetuoso e lei placida, tra lui ruvido e lei morbida, potevan esserci molti vincoli, ma non tutti da " conformi alme tessuti ". Egli taciturno, selvatico, misantropo, cupo, ed essa gaia, loquace, vogliosa di sfoggiare il suo brio nelle sale affollate, paiono piuttosto un'antitesi vivente

---

[1] È nota, p. es., la grande simpatia dell'Alfieri pel Montaigne; e l'amabile scettico gentiluomo francese faceva pure le delizie della Signora fin dal '74. Cfr. la 1ª delle sue lettere al Bonstetten, in Pélissier, *Lettres et écrits divers* cit., p. 7.

[2] Sonetto: *Donna, s'io cittadin libero nato, Op.*, XI, 137.

[3] *Sempre ho presente quell'atto soave, Op.*, XI, 134.

che una coppia d'anime gemelle. Il Reumont [1] sospettava che, negli ultimi anni, le relazioni dei due amanti fossero talvolta turbate dalle collere cieche e dalle dispotiche tendenze dell'Alfieri; ma è cosa certa che di tali burrasche ne scoppiarono fin da quando gl'innamorati vivevano, per forza, come le due famose *isolette* dell'Aleardi; e l'Alfieri, nel '79, scriveva in segno di pentimento:

Che feci? ohimè! da que' begli occhi un fiume
Uscia di pianti, e la cagione io n'era?
Io duro cor, nato d'alpestre fiera,
Offesi, ahi lasso, un sì gentil costume?
Io, cieco d'ira, al mio sovrano nume
Scortese usai villana aspra maniera?..... [2]

Perfino in Inghilterra corse la voce che la Stolberg *temesse* il suo " amico „ (*l'on dit aussi quelle vous craint* — scriveva Penelope all'Alfieri); e a Roma si disse che l'Alfieri fosse " tiranno co' suoi famigliari e con la migliore delle amanti e " la più rispettabile „ [3]. Vi sono nature angeliche di donna che s'adattano a sopportare anche simili trattamenti; ve ne sono altre che se ne stancano presto, e se non si ribellano apertamente, se ne riscattano in qualche modo. La Stolberg se ne riscattò, restando unita all'*amico*, ma così, un po' alla larga.

Infatti quand'essi avrebbero potuto congiungersi per sempre (lo scrupolo del *decoro* diventava ormai ridicolo) passano insieme due soli mesi a Martinsburg, presso Colmar, nell'autunno dell' '84; e quando l'Alfieri, dopo circa un anno di separazione, raggiunge di nuovo la sua donna in Alsazia, essa, " dovendosi restituire a Parigi nell'inverno „, non lo fa felice " altro che due mesi in circa „ [4]. E benchè egli nell'aprile seguente (1786) ammalasse di " fierissima podagra „, e poi, per la lontananza prolungata dell'*amica*, entrasse " in un turbamento di spirito, che *gli* offuscò per più di tre mesi la

[1] *Die Gräfin*, ecc., cit., I, 370, sgg.
[2] In *Op.*, XI, 90.
[3] Così il Verri, nella lett. cit.; cfr. cap. I, p. 11, n. 1ª.
[4] *Vita*, p. 245.

" mente ", essa non tornò che " al fin d'agosto "[1]. Da allora in poi non si allontanarono più tanto l'uno dall'altro, ma, tranne in Alsazia, essi non coabitarono che più tardi. A Parigi, anzi, la prima volta che ci vennero, nel dicembre dell' '86 (e vi rimasero fino a mezzo il giugno dell' '87), volle " combinazione " che l'Alfieri si ritrovasse " alloggiato assai " lontano della sua donna "[2]. Più vicina abitazione trovò nel dicembre dell' '87, quando egli potè prendere stabile dimora " sul baluardo nuovo nel sobborgo di S. Germano, in cima " d'una strada detta del Monte Parnasso "[3]; ma l'antico sogno prudentemente adombrato dalla Stolberg in una lettera scritta a Monica Alfieri, per consolarla della perdita d'un figlio del terzo letto, e della lontananza di Vittorio: " j'espère, Madame, " que si ces circonstances changeront, vous ne verrez pas " finir une famille au (*sic*) quelle vous êtes attachée, et que " vous prouverez la plus grande consolation dans M. le comte " Alfieri "[4]; il sogno arcadicamente adombrato da lui nel sonetto:

---

[1] *Ivi*, p. 247.

[2] *Ivi*, p. 248.

[3] *Ivi*, p. 257.

[4] In Bernardi e Milanesi, *Lettere inedite di V. A. alla madre*, ecc., cit., p. 62. È pubblicata senza data, ma è certamente dell' '83. — L'Albany prometteva dunque a Monica ciò di cui l'Alfieri toglievale poi ogni speranza col sonetto del 1787:

Misera madre, che di pianto in pianto
Vai strascinando la trista tua sera,
. . . . . .
E per me mai non stringerai tu al seno
Un pargoletto, che a te sia richiamo
A sperar quaggiù ancora un dì sereno.

Può ben darsi però che la Stolberg facendo balenare a Monica la speranza di darle un giorno o l'altro la consolazione di qualche nipotino, fosse ben lontana dall'augurare a sè le gioie della maternità. Infatti in una sua lettera, del 27 febbraio '98, a Teresa Mocenni, accennando alle disgrazie che le eran toccate dopo la morte del marito, e a quella maledetta rivoluzione che la faceva vivere " dans une inquietude perpetuelle sur " *ses* moyens d'existence et de sureté ", aggiunge: " Si j'avois des enfans " j'en deviendrois folle: heureusement de ce coté j'ai été heureuse ". (Edita in Calligaris, *Di un carteggio della C. D'Albany*, ecc., cit., p. 22).

Deh! quando fia quel dì bramato tanto,
  Che al lungo errare, all'incertezza, al fero
  Timor perenne, allo sperar leggiero,
  Dia fine, e al nostro omai bilustre pianto?
Quando l'un l'altro in dolce pace accanto,
  Tranquillamente assisi il giorno intero
  Al mormorio d'un rivo lusinghiero,
  L'amor nostro appellar potremo SANTO?
E posta in bando ogni noiosa cura,
  Frutti non compri, in praticel giocondo,
  Far nostro cibo e ber dell'onda pura?
E, riassunto il cor semplice e mondo,
  Seguir virtude: e l'anima sicura
  Non volger mai ver l'ammorbato mondo? —

l'onesto sogno di legittimare e di rendere indissolubile colla solennità d'un sacramento la loro unione, non li tentò più, quando ormai le circostanze permettevano di realizzarlo. Or l'occasione giunse appena essi furono tornati a Parigi, egli in via di *Monte Parnasso*, essa in via *Borgogna*.

Carlo Edoardo era morto a Roma ai primi dell' '88, e l'Alfieri di quell'avvenimento, da essi prima tanto desiderato, fece nella *Vita* un cenno abbastanza strano e non sincero. " Venuto intanto il febbraio del 1788, la mia donna ricevè " la nuova della morte del di lei marito seguita a Roma, " dove egli da più di due anni si era ritirato, lasciando Fi- " renze. E benchè questa morte fosse preveduta già da un " pezzo, attesi i replicati incidenti che da più mesi l'avevano " percosso, e lasciasse la vedova interamente libera di sè, e " non venisse a perdere nel marito un amico; con tutto ciò " io fui con mia meraviglia testimonio oculare ch'ella non ne " fu poco compunta, e di dolore certamente non finto, nè esa- " gerato; che nessun'arte mai entrava in quella schiettissima " ed impareggiabile indole... Io dovevo questa testimonianza " alla pura verità "[1]. E noi alla *pura verità* ne dobbiamo un'altra, che l'Alfieri stesso ci somministra. Già la *compunzione* e il *dolore* della Stolberg, all'annunzio della morte del marito,

[1] *Vita*, pp. 257-58.

così grandi, quantunque (poveretta!) da lungo tempo fosse preparata e rassegnata a quella perdita, eccedono troppo i limiti del verosimile. Ma come? — si domanda — non era la stessa donna, che già, scrivendo al Gori [1], si querelava che la vecchia carogna di Carlo-Edoardo non si decidesse una buona volta a scomparire dal mondo? non era la stessa donna che, vecchia ormai anche essa, non cessò mai di vituperare il marito odioso e brutale? E cotesta donna aveva proprio bisogno di prepararsi all'idea di perderlo; e poteva ancor soffrire sinceramente, perdendolo? Ma l'Alfieri, scrivendo la *Vita*, scordavasi di avere scritto a M. Bianchi, il 23 febbraio dell' '88, altre parole che dipingono più al vivo l'impressione genuina prodotta nel palazzo di *rue de Bourgogne* dal lugubre annunzio: " Abbiamo " saputo qui, sono circa 10 giorni, la morte del personaggio " di Roma, appena ancora lo possiam credere, tanto ci aveva " egli persuasi della sua immortalità! „[2].

Non si poteva tradur meglio il largo respiro, che uscì allora da due petti in ciò veramente concordi: — Finalmente!... Ogni lontano pericolo di molestie così scompariva. Ma, come ho detto, l'antico desiderio di chiamar *santo* il loro amore, era morto anch'esso. " Con tutto ciò „ — aggiungeva l'Alfieri alle parole testè riferite — " per ora niente si muterà nel " nostro modo di vivere „; e nella medesima lettera dava al Bianchi lo stesso consiglio, ch'egli teneva ottimo per sè: " Ella " mi dà una buona nuova, che ella spera di sfuggire ai lacci " matrimoniali; me ne rallegro con lei, e tenga forte così „.

Che cosa infatti ci avrebbero guadagnato la Stolberg e l'Alfieri sposandosi, oltre al gravarsi di un giogo? Dare la contea d'Albany in cambio di quella di Cortemilia era per

---

[1] Cfr. cap. X, p. 203.

[2] *Lett. ed. e ined.*, cit., p. 175. — Cfr. anche la lett. al Bianchi, *ivi*, p. 126, da Colmar, 20 ottobre '85 — dove accennando alla speranza che C. Edoardo morisse, per poter senza soggezione alcuna convivere con la sua donna, l'Alfieri scrive: " Ella ci farà piacere, se succede il gran " cambiamento, di farmelo saper subito; ma già non ci si pensa ormai " più, e l'abbiam posto fra gl'impossibili „.

lei un pessimo negozio; nè a lui giovava avere una semplice contessa per moglie, potendo avere per amante una regina. E poi, la prosuccia volgare del matrimonio sostituirla alla poesia dell'amore, anzi di un amore straordinario? Qual maggior prova di pessimo gusto!... Guai per noi, guai per l'arte, se Dante avesse sposato la sua Beatrice o il Petrarca la sua Laura; e poichè Luisa Stolberg doveva essere la Beatrice e la Laura dell'Alfieri, egli rese un servizio all'arte, e un altro a sè, seguitando ad amarla da poeta e non da marito.

Maritalmente — senza però l'intervento del prete — vissero più tardi; e furono gli anni meno lieti della loro esistenza; quantunque coll'andar del tempo, in certo modo, il loro legame si rinsaldasse. " Son uomo, o per meglio dir bestia d'abitu- " dine, e non la posso rompere, se non col farmi violenza "[1], dichiarava una volta l'Alfieri al Bianchi; e l'abitudine crea il bisogno. Abitudine, nel nostro caso, in gran parte mentale; perchè quella donna, indipendentemente dalle circostanze della realtà, rappresentavagli una sua concezione, a cui, più che alla donna stessa, era affezionato: la concezione poetica dell'amore, secondo la più illustre tradizione letteraria italiana; e un po' anche secondo l'ammanierato sentimentalismo del secolo che infervoravasi della *Nuova Eloisa*.

Ma prima di venire adesso a discorrere del soggiorno dell'Alfieri a Parigi — dal dicembre dell' '87 all'agosto del '92, col breve intermezzo dell'ultimo viaggio in Inghilterra — è necessario spendere qualche parola intorno al suo soggiorno a Martinsburg. Anche i lunghi mesi ch'egli passò solo in Alsazia non corsero sempre così tristi e sconsolati come parrebbe da qualche sonetto; per es., da quello che incomincia:

Non bastava che lungo intero il verno
Sepolto io stessi in solitudin trista,
Privo di quella cara ed alma vista
Che sola in tregua pon mio pianto eterno,

e finisce:

---

[1] Da Pisa, 8 luglio 1785; in *Lett. ed. e ined.* cit., p. 113.

Gioia non v'ha che omai più il cor m'irragge,
Morte mi s'è d'intorno ad esso avvolta,
E lènta lenta a sua magion mi tragge [1].

Egli ci stette invece, a quanto pare, abbastanza tranquillo, nè si decise neppure a far quella " breve scorsa a Parigi ", per rivedervi la signora, ch'egli preannunciava al Bianchi fin dall'ottobre dell' '85 [2]. E al Bianchi medesimo, di lì a poco, scriveva: " L'aver qui i miei libri e scritti e copista, e tutti " i ferri dell'arte; in una casa molto allegra, ben esposta, ben " comoda e riparata; i cavalli in un'ampia e nitida stalla " insieme; il non udir mai pettegolezzi di nessuna specie; il " non veder mai nessun curioso, l'essere lontano dalla città " [Colmar] tre miglia, che è poco per averne le cose neces- " sarie, e abbastanza per non averne le noie, le puzze, i la- " strichi, i rumori, gl'investigatori, tutte queste cose m'hanno " risoluto a star qui... Dai pochi giorni che sono qui solo, " già ho visto che mi ci avvezzo; ed ella sa quante volte ho " desiderato di essere in villa così, e che non ci sono mai " stato per mancanza di opportunità e anche di coraggio " [3].

Dimora ideale quel castello di Martinsburg per un misantropo, un ippofilo e uno studioso! Il Reumont [4] non esita a dire che il soggiorno in Alsazia fu il periodo più fecondo e felice della vita dell'Alfieri; orbene, senza discutere del più e del meno, è certo che in quella quiete agiata il poeta lavorò con gran lena, anche troppo. Nuove tragedie e nuove rime, oltre alla laboriosa ostinata ripulitura delle prime, furono il prodotto di quella attività, che dinota un certo riposo del cuore, malgrado la lontananza della donna ispiratrice.

E lavorava con tanto ardore, anche senza lusinghe di trionfi vicini: improbe fatiche sostenute per farsi dilaniare sui teatri d'Italia da indegnissimi interpreti; ma via! lo star in mezzo

---

[1] *Op.*, XI, 138.
[2] Lett. 20 ottobre 1785, in *Lett. ed. e ined.* cit., p. 126.
[3] 29 novembre 1785, *ivi*, p. 130.
[4] *Vittorio Alfieri in Alsazia*, in *Arch. Stor. It.*, 1882, X, 210 segg.

ai libri e il farne, consola di molte amarezze. Scriveva alla sorella [1]:

Ho ricevuto la vostra carissima lettera, da cui vedo con sommo piacere che voi avete trovato a ben collocare la vostra Marianna [2]; me ne rallegro di cuore per voi e per lei, e spero che sia per essere felice, come mi par che meriti per la sua buona indole. Salutatemi tanto il nostro Gentil'uomo (*sic*), e ditegli che anch'io comincio a dilettarmi di podagra, e l'ho avuta entro quest'inverno, con degli intervalli, e ancora adesso l'ho di tempo in tempo. In me proviene, mi dicono, dall'applicar troppo; e forse sarà, ma si può ben avere la gotta, e sagrificare molti anni di vita, per avere il caro piacere d'essere ben recitato per i teatri d'Italia dai nostri nobilissimi eccellenti strioni, già che tutte le mie glorie letterarie si terminano a questo degno onore. Non è questo un dei minori vantaggi ch'io tragga dall'essere nato nell'Italia presente; ma mi consolo d'ogni cosa coi libri. Addio, state sana.

S'era buttato a corpo perduto in un immenso pelago di faccende letterarie; un segretario non gli bastava più [3]; e del Polidori, preso già fin dall' '85, non era contento; — quel Gaetano Polidori molto meno stupido di quanto all'Alfieri pareva, e fornito di cosce e polpacci (al cui confronto gli *stinchi schietti* del padrone facevano grama figura) che attiravano gli sguardi sagaci della Stolberg [4]. Ma quantunque l'Alfieri in Alsazia, sulle prime, non si fosse trovato a disagio, e avesse potuto lavorare alacremente, non era quello il paese che, a lungo andare, potesse convenirgli. La solitudine è una bella cosa quando non è cosa di tutti i giorni. A Colmar aveva bensì de' cono-

---

[1] Questa lett. inedita è datata da Strasbourg, 15 giugno 1786.

[2] Sposata al march. Luigi Colli.

[3] Lett. al Bianchi, Colmar, 9 aprile 1786, *Lett. ed. e ined.* cit., p. 135.

[4] Per notizie su Gaetano Polidori, rimando al già cit. studio del D'Ancona, *Un segretario dell'Alfieri*, in *Varietà storiche e letterarie*, I, 147, sgg. Per l'aneddoto speciale a cui accenno, cfr. *iri*, p. 182.

scenti [1], ma tutta gente da dargli, se mai, più " noia „ che sollievo [2]; gente capace di scambiarlo — come accadde al poeta Teofilo Corrado Pfeffel [3] — pel " maggiordomo della princi- " pessa Stolberg, moglie del Pretendente „! Sicchè, dopo esserci stato un anno, annunziava al Bianchi che sarebbe arrivato presto a Siena " con più quinterni che camicie „[4]; perchè a Siena voleva tornarci ad ogni costo, " senza cavalli nè im- " picci nessuni „, e starci tranquillo a lavorare per degli anni; anzi era inteso che il novembre dell' '87, quando la signora lasciasse Martinsburg per Parigi, egli avrebbe preso la via dell'Italia, solo soletto, e felicissimo (cosa singolare) di perdere la compagnia della sua donna, per andare a Siena tra i vecchi amici, " a rider d'Ansano [Luti] e di sue pazzie „[5].

Ciò poi non accadde unicamente, io credo, perchè la cura delle stampe incominciate a Kehl e presso il Didot lo indusse a stabilirsi a Parigi.

È la quinta volta, scriveva egli al Bianchi, nel dicembre dell' '86, ch'io vedo Parigi, " e sempre mi fa la stessa impres- " sione „; Poggibonsi o Staggia gli sarebbero andate cento volte più a sangue; ma aveva lavorato troppo; un po' di divagazione gli era necessaria; e a Parigi infine c'era modo d'ammazzare il tempo, anche senza ammazzarsi lavorando.

Certo, lo credo anch'io, Parigi non gli piacque proprio mai troppo, e lo starci non gli diede mai troppa soddisfazione. Checchè dica il Reumont [6], fra tutta quella gente che s'aggirava intorno alla Stolberg nelle sale del palazzo di *rue de Bourgogne*, eroi ed eroine del bel mondo, gran signori, diplomatici, scienziati, artisti, soldati, avventurieri, una folla di celebrità cosmopolite d'ogni genere; in mezzo al chiacchierio assordante delle grandi riunioni; fra tutte quelle frivolezze

---

[1] Cfr. Reumont, *V. Alfieri in Alsazia*, l. cit.
[2] Lett. a M. Bianchi, 29 novembre 1785, cit.
[3] Cfr. Reumont, l. cit., p. 215.
[4] Lett. da Colmar, 5 ottobre 1786, in *Lett. ed. e ined.*, p. 140.
[5] Da Parigi, 26 dicembre 1786, in *Lett. ed. e ined.*, p. 145.
[6] *Die Gräfin*, cit., I, 282 sgg.

eleganti e saccenterie enciclopediche sciorinate in varie lingue e *orribili favelle*, egli dovette spesso sentirsi come un pesce fuor d'acqua.

A Siena egli sarebbe stato il primo, l'idolo della minuscola brigata; a Parigi invece, dove molti tra gli amici della Stolberg godevano di rinomanza assai maggiore della sua, dove tutti avevano più ciarla di lui, egli rimaneva quasi nell'ombra, o splendeva solo di luce riflessa, che venivagli dall'amica. Ha ragione la Vernon Lee[1]: l'Alfieri in un simile ambiente non potè godere di quelle soddisfazioni d'amor proprio che tanto gli erano care, e potè sentirsi mortificato terribilmente, là dove pochi o nessuno conoscevano la nostra lingua nè si curavano della nostra letteratura; là dove qualcuno, sentendo parlare dei meriti letterarî dell'*incomparabile amico* della padrona di casa, con ingenuità offensiva domandava: — " Il signor conte " scrive tragedie o commedie? „ E certo anche quand' egli, nell' '89, lasciò la via di Monte Parnaso, e passò ad abitare colla " *sua* donna „, non dovette sentirsi molto soddisfatto che quella si chiamasse sempre da tutti la casa della contessa d'Albany e non la casa del conte Alfieri; ma il fatto è che a tale ambiente e a tal condizione egli si rassegnò per più anni, e forse, se non erano le tempeste che vi si scatenarono di lì a poco, egli avrebbe finito a Parigi i suoi giorni.

Si badi; senza i fatti che seguirono all' '89, egli non avrebbe avuto pei Francesi mai speciali simpatie, ma neppure l'odio profondo degli ultimi suoi anni. Degli ultimi suoi anni, dicevo, perchè mi pare evidente che egli abbia di molto esagerato l'antichità d'origine e la continuità del suo misogallismo.

È noto come l'Alfieri abbia voluto provare d'essere stato perfin da ragazzo " antigallo „[2]; e tanti e tanti gli prestarono cieca fede. Non negherò io certo che il lezioso maestro di ballo francese; e le dame francesi della duchessa di Parma imbellettate; e i racconti uditi della dominazione francese in

---

[1] *The Countess*, cit., pp. 159-61.
[2] *Vita*, pp. 41-42.

Asti, finita l'ultima volta [1] ingloriosamente, abbiano potuto destare nell'animo del fanciullo inconsci sentimenti di antipatia e di disprezzo; nego invece che coteste " prime im- " pressioni „ fossero tali e così profonde da produrre poi in lui un'avversione invincibile e costante per ogni cosa che fosse francese. E se, per es., la resa dei " 6 o 7 mila „ Francesi, che si lasciaron prendere ad Asti, " come dei vigliacchi senza far " punto di difesa „ gli avesse veramente ispirato disistima di quella nazione, osservo ch'egli ebbe poi agio di ricredersi, perchè non la giudicò sempre codarda nell'avversa fortuna e insolente nella prospera, ma la disse meglio

Gente lieve e non cruda,

e, benchè serva, vaga d' " onor verace „ e prode [2].

La lingua almeno dei Francesi per lunghi anni gli piacque; e, da ragazzo, lo zio Benedetto non andavagli a sangue proprio perchè parlava toscano, a Torino, dove non usavasi che il dialetto o il francese [3]. Le prime lettere e le prime composizioni dell'Alfieri sono in francese; egli adopera ancora quella lingua dopo aver fatto voto solenne d'astenersene, e la " *sua* " donna „ non adoperò, parlando e scrivendo, abitualmente, che quella [4]; anzi la Stolberg, educata francesemente, benchè tedesca, d'idee, di modi, d'eleganze era tutta francese; usava perfino il belletto da lui tanto detestato; e al suo primo giungere così dipinta in Italia, destò la maraviglia delle ingenue dame maceratesi, ancora ignare di quella moda parigina [5].

---

[1] Su cotesto episodio storico accennato nella *Vita*, cfr. C. Cipolla, *Asti sotto la dominazione francese dal novembre 1745 al marzo 1746*, Alessandria, Jaquemod, 1890; e D. Perrero, *Asti ricuperata*, ecc., Torino, Artigianelli, 1898.

[2] *America libera*, Ode II, st. 6.

[3] *Vita*, p. 28.

[4] Solo molto tardi il francese della Signora lo irritava; e la lettera al Caluso ove dice: " Non ho voluto leggere l'aggiunta qui dietro, fatta " dalla Signora, perchè è scritta in questo per me abbominevole gergo, " di cui non posso nè sentire (!), nè articolare parola senza entrare in " furore „, porta la data del 4 ottobre 1803.

[5] Reumont, *Die Gräfin*, ecc., cit., I, 152.

Di alcune, non tutte casuali, affinità di pensiero e d'arte con scrittori francesi, in cui pose maggiore studio ch'egli non confessi, toccheremo altrove; ma poichè egli nella *Vita* ostenta un profondo disprezzo per tutti i Francesi presi insieme e presi individualmente, non sarà inutile ricordare che scorrendo il suo epistolario e i suoi manoscritti si trovano tracce di varie relazioni amichevoli con persone francesi non menzionate mai nella *Vita*. Ricordisi, p. es., quel Du Theil [1], del quale richiese e conservò un parere, di non singolare importanza, sulla *Virginia* — e poi un march. di Beaufort, a cui inviava saluti per mezzo del Cerretti [2] — un co. di Flavigny, a cui, per mezzo del Bodoni, faceva omaggio del I volume delle Tragedie stampate a Siena [3] — un ambasciatore di Francia a Torino, che, per mezzo della march. Luisa Alfieri di Sostegno, egli riveriva e ringraziava delle cortesi raccomandazioni per Parigi [4] — il grecista Villoison, amico suo e della Contessa, a cui donò fin dall' '86 il dialogo della *Virtù sconosciuta* [5] — il Lebon, traduttore, nel 1788, della *Virginia* [6] — il barone Baillou, col quale si spassava recitando tra il '94 e il '95 a Firenze [7] — il Fabre, *Di mano e in un di nome egregio Fabro* [8], di cui gli fu cara e insospettata la lunga famigliarità — e il Thiébaud, finalmente, a cui sarebbesi mostrato prodigo di tanti doni preziosi [9].

Ma con nessuno di costoro che siamo venuti nominando

---

[1] Cfr. G. Sforza, *Dodici aneddoti storici* cit., p. 51.

[2] Lett. agosto 1783 in *Lett. ed. e ined.*, p. 20.

[3] Lett. 31 agosto 1783, *ivi*, p. 21.

[4] Lett. 12 febbraio 1784, *ivi*, p. 50.

[5] V. la nota del Teza alla *Lettera della C. d'Albany al sig. D'Anse de Villoisoin*, in *Vita, Giornali*, ecc., p. 565.

[6] Cfr. Bernardi e Milanesi, *Lettere inedite di V. Alfieri alla madre*, ecc., cit., p. 277.

[7] Cfr. *Lett. ed. e ined.* cit.

[8] V. il sonetto *Al sig. Francesco Saverio Fabre*, *Op.*, XI, 213.

[9] D'uno di cotesti doni diremo in seguito. Su Arséne Thiébaud de Berneaud, v. A. Lumbroso, *Deux lettres historiques*, ecc., Roma, Senato, 1898, p. 33; ed *ivi* a p. 18 sgg. l'enumerazione dei doni di libri e manoscritti che il Thiébaud avrebbe ricevuto dall'Alfieri.

l'Alfieri si legò di così stretta amicizia come con Andrea Chénier [1]; col quale ebbe comune il culto dei classici e della libertà intesa classicamente, l'amore della poesia e della gloria, e la fede nel benefico ministero delle lettere [2]. Quel giovane ardente, odiatore d'ogni tirannide, devoto alle belle donne e alle Muse, altamente ambizioso e audace, dovette piacere all'Alfieri; e più dovette poi renderglielo caro l'aperta guerra da lui mossa alla tirannide giacobina, e da lui scontata col supplizio. Eppure, se non ci fosse rimasta una lettera dell'Albany [3] e un capitolo dell'Alfieri [4], diretti allo Chénier, nessuno saprebbe che questi fu uno degli amici e famigliari parigini più cari, non solo alla Contessa, ma anche al Conte ferocemente misogallo (a sentirlo) senza tregua e senza eccezione.

Dunque, se il soggiornare a Parigi non gli piacque mai troppo, egli non vi stette sempre con grande repugnanza e disagio

---

[1] S'incontrarono certo tra la fine dell' '86 e la fine dell' '87; partito lo Chénier nel dicembre dell' '87 per Londra, si rividero a Parigi nel '90.

[2] Cfr. Gaetano Burgada, *V. Alfieri e A. Chénier*, in *Rassegna Pugliese*, 1897, XIV, 174 sgg. Il Burgada, oltre a notare alcuni concetti politici e letterari in cui l'Alfieri e lo Chénier s'incontrano (e crede che lo Chénier li derivasse dall'Alfieri), nota anche che i due poeti si rassomigliarono per certe vicende della vita e per certi tratti di temperamento morale; affinità queste più apparenti che sostanziali.

[3] Cfr. Chénier, *Œuvres*, Paris, Garnier, 1874, II, 317. È del 5 maggio 1790; e la Stolberg in essa paragona la libertà a un manicaretto squisito, di cui però ognuno resterebbe nauseato, vedendolo preparare in cucina. " C'est une belle et bonne chose cette liberté; mais il est bien dur de " la voir prendre possesion d'un pays ..... Toutes le chosez, même les " meilleurs dans ce monde, doivent être vues bien de loin "; ma, purtroppo, essa e l'*amico* dovevano ormai rassegnarsi a vedere quella bellissima fra tutte, la libertà, assai da vicino!...

[4] È noto il capitolo dell'aprile 1789, che incomincia:

> Ecco alfin quella sì da lungo attesa
> Dolce epistola tua, Chenier diletto,
> Ch'io avrei bramato un pocolin più estesa.

e finisce:

> Tu scaccia intanto i pensamenti oscuri;
> E allo scriver sol pensa, in scriver nato.
> Chè non è cosa al mondo altra che duri.
> Amami; e riedi ove ognor sei bramato.

come volle farci credere. Il disagio vero dell'Alfieri, a Parigi, cominciò quando spuntarono le prime " angustie „ e i timori [1] che la tanto sospirata libertà irrompesse a guastare ogni cosa, a togliergli prima la quiete, necessaria al letterato, poi gli splendidi agi, necessari al gran signore; allora veramente concepì quell'avversione profonda pei Francesi, ch'egli non potè esprimere senza esagerarla, come fece sempre d'ogni suo sentimento.

Dei grandi avvenimenti che maturarono e si svolsero sotto i suoi occhi, stando alla *Vita*, egli diffidò e si turbò molto presto, fin " dall'aprile dell'anno 1789 „[2]; e gli parve d'" im- " pazzare „ quando vide " gli artefici della tipografia del " Didot... travestirsi in politici e liberi uomini „ legger giornali e sproloquiare di cose di Stato, " invece di comporre, " correggere, e tirare le dovute stampe „. Anche dovè dargli, io credo, non poco pensiero l'inaudita licenza del segretario Polidori, il quale nel caldo luglio dell' '89 cominciò a fare il comodaccio suo, e ad un serio rimprovero del padrone, che richiamavalo, per iscritto, all'ordine e al consueto esatto adempimento del dovere di servitore, rispondendo con inaudita impertinenza in versi:

Scusi se parlo libero; tal arte Ella insegnommi [3],

si licenziava prima d'essere licenziato, annunziandogli che il tempo di comandare a bacchetta era finito.

Però l'Alfieri ebbe pure il suo momento d'ebrezza, a cui non seguì immediatamente la sfiducia e il disinganno. Fino a tutto l''88 il grande fermento che precedette la rivoluzione non lo scosse, credo io pure, gran fatto; e con Ippolito Pindemonte, col quale spesso allora si trattenne, parlò di versi rifatti o da rifarsi, di parole mutate e da mutarsi, di virgole, magari, da togliersi o da aggiungersi nel testo delle tragedie, a cui,

---

[1] *Vita*, p. 259.

[2] *Ivi*, ivi.

[3] L'aneddoto è narrato e documentato dal D'Ancona, *Varietà* cit., I, 173, dove è riprodotta anche la risposta del Polidori.

con l'aiuto del garbato Veronese, la sua *blanchisseuse* [1], veniva dando l'ultima ripulitura. Le sue maggiori preoccupazioni erano letterarie; ed alla madre, il 25 ottobre dell' '88, accennando alla chiesta e promessa convocazione imminente degli Stati Generali, e ai turbamenti interni della Francia, scriveva: " Tutte queste cose poco interessano me, che a null'altro bado, " nè penso che alla mia stampa "[2].

Ma viene la primavera dell' '89; *non ode altro gridar che Stati, Stati;* tuttavia quell'assordante vocío non lo inquieta; anzi pargli che *i Galli* sieno

a libertà vicini
Perchè forse il servir logorat' hanno;

e scrive all'amico Chénier parole di speranza:

Quel che avverrà non so: ma trista sera
Giunger non puovvi omai, che vie men tristo
Della notte non sia che in Francia v'era.

Non s'immischia però in quelle vicende; le osserva, e gode. Altra cura più grave lo sprona, altre battaglie egli combatte:

Instancabile sto, tenace, invitto
Nel sublime proposto; e giorno e notte
Limo, cangio, e riscrivo il già riscritto.

Ma ecco il gran giorno, in cui

Oltre l'usato il sol sereno sorge
A rischiarar *quelle* beate spiagge
E spettacol sublime,
Agli occhi *suoi* sì desiato, porge [3].

Il popolo cinge delle sue armi la Bastiglia, infame e squallida rocca, ch' è spettro e baluardo della tirannide regia. Invano

---

[1] Quest'appellativo francese dato, secondo il Montanari, dall'Alfieri al Pindemonte, indica ancor esso che a quel tempo l'Alfieri ascoltava e articolava parole dell' " abbominevole gergo, senza entrare in furore ".

[2] *Lett. ed. e ined.* cit., p. 187.

[3] *Parigi sbastigliato.*

un truce crociato carceriere la difende, avventando sul popolo generoso i *suoi fuochi* micidiali; il popolo impavido non fugge, s'avventa ai ponti alzati, taglia le catene che li reggono, e irrompe *nell'empia rocca*, assetato di vendetta:

Ve' scorrer già la vincitrice piena
Entro alle più riposte erme latebre
Del trionfato ostello:
Già il ferro ogni empio difensor vi svena....
. . . . . .
Già già afferrato è il castellano iniquo,
Che dell'oprar suo iniquo
Pagherà tosto il fio tra rei tormenti;

ma se le teste spiccate dai busti e portate sulle picche in trionfo per le vie di Parigi, contristano alquanto il poeta della libertà, non lo muovono a sdegno:

Crude, ahi, ma forse necessarie insegne!.....
. . . . . .
Ahi memorabil giorno,
Atroce è ver, ma il fin di tutte ambasce;
Di libertade adorno,
Fia questo il dì che vera Francia nasce.

Tardi per concorrere ad espugnarla, il poeta giunge in tempo per concorrere a demolire la Bastiglia:

Deh! con qual gioia alla sconfitta rocca
Io volgo il piè! . . . . . .
. . . . . .
A terra, a terra, o scellerata mole:
Infranta cadi, arsa, spianata in polve.
A gara ogni uom l'assale,
A gara ogni uom spiccarne un sasso vuole;

e nell'esultanza comune l'Alfieri diede un pericoloso spettacolo al suo segretario, che lo vide eguagliarsi al popolo e " saltar di gioia sulle rovine della Bastiglia "[1].

Nè fu ebrezza d'un giorno; perchè non guardò poi subito

[1] Parole del Polidori, in D'Ancona, l. cit., p. 171.

con ira e con disprezzo il popolo che aveva atterrato la Bastiglia; delle cose di Francia non disperò per qualche mese ancora; e scrivendo alla madre il 22 novembre dell' '89 dichiarava d'aver fede nel presente e nell'avvenire: " Son lontano dal credere che tutto quanto si è fatto fin qui sia un " bene; ma sono mali passeggeri, da cui ne potrà forse ridondare un bene durevole „[1].

Veramente due giorni innanzi, scrivendo al Savioli, s'era dimostrato assai men tranquillo: " la guerra civile, la fame " e il fallimento,... i tre precipizi „, da cui erasi veduto " in " Parigi aggirato „, non erano scomparsi; ma oramai stavano " almeno in prospettiva un poco più lontanetta „[2]; e cotesti due modi diversi di considerare le cose stesse dipendono dai due punti di veduta da cui le guarda alternamente; se le considera in sè stesse, egli non se ne sgomenta gran fatto; se calcola invece i possibili pericoli e danni che per lui possono nascerne, s'adombra subito e teme.

In ogni modo, sino alla fine dell' '89, giurato nemico dei Francesi e della loro libertà non è ancora. Gli avvenimenti successivi e anche l'ambiente in cui vive lo porteranno di lì a poco a maledire la rivoluzione salutata innanzi con tanto entusiasmo. Non bisogna dimenticare che se la Stolberg ammise ancora nelle sue sale e alla sua tavola qualche individuo infetto d'eresia politica, come il pittore David[3], cotesti eterogenei elementi vennero poi necessariamente a scomparire

---

[1] *Lett. ed. e ined.* cit., p. 201.

[2] *Ivi*, p. 199.

[3] Cfr. Reumont, *Die Gräfin*, cit., I, 292. Il Reumont ivi riferisce non abbastanza esattamente ciò che Filippo Mazzei (*Memorie*, cit., II, 41), racconta: " Il giorno dopo il 16 ottobre, memorabile per la irruzione " della plebaglia nelle Tuilleries, pranzai dalla contessa d'Albania, e dopo " pranzo il famoso pittore David disse: È stata una gran disgrazia che " quella carogna [Maria Antonietta; il Reumont tradusse " carogna „ " in " Megäre „], non sia stata strangolata..... Sapendo la contessa che " era mio amico, mi domandò se non credevo che fosse un poco pazzo; " e io (riguardando l'Alfieri e poi lei), risposi: Certo è che i pittori e " i poeti ne hanno sempre un piccol ramo, come pure del profetico „.

dalla sua " società quasi tutta composta d'aristocratici di tutti " i gradi „, quale la trovò Paolo Greppi il 16 aprile del 1791[1].

Intanto verso la fine di quel mese l'Alfieri e la Stolberg mossero per l'Inghilterra.

Perchè? Perchè — dice la *Vita* — la Signora " spiravasi " di vedere l'Inghilterra „; e poi, perchè " sempre imbroglian- " dosi le cose di Francia „, vollero " almeno tentare se più " pace e sicurezza „ potevano " altrove trovare „[2]. Ci andarono con " intenzione di starvi del tempo „; tanto è vero che, licenziata la casa di Parigi, portarono seco anche i cavalli. Ci rimasero invece quattro mesi scarsi, cioè fino al 22 d'agosto. E qui si domanda di nuovo: perchè? Risponde la *Vita*: perchè all'Alfieri " invecchiato „ il paese piacque molto meno dell'altre tre volte che l'aveva veduto; anche " quanto agli " effetti morali del governo „, non l'ammirò più così caldamente come per l'innanzi; e sommamente gli spiacque " il " modo corrotto di vivere, sempre a tavola „, vegliando i due terzi della notte; pessime abitudini " in tutto opposte " alle lettere, all'ingegno, alla salute „. La Signora, " passata " la novità degli oggetti „, si tediò anch'essa. Egli, in quel clima, dove la " gotta vagante è veramente indigena „, ci scapitava nella salute. Inoltre, abbuiandosi " sempre più gli " affari di Francia „ dopo la fallita fuga del re, e assottigliandosi sempre più il valore della carta francese, essi si trovarono " impicciatissimi per la parte pecuniaria „; sicchè, " contristati ambedue e costretti da questa necessità irrime- " diabile „, presero nuovamente la via di Parigi, " dove solo " con la *loro* cartaccia potevano campare per allora „[3].

Ormai non c'è — io credo — più nessuno che stia pago a tutte queste varie e complesse ragioni del loro andare e del

---

[1] G. Greppi, *La rivoluzione francese nel carteggio di un osservatore italiano*, Milano, Hoepli, 1900, I, 12. " Aristocratici „, diceva P. Greppi, " di tutti i gradi, ma pieni d'ingegno e di buon senso „; nominando un co. Nani, un co. Arborio (certo, Giuseppe, padre di Luigi di Breme) e l'Alfieri.

[2] P. 268.

[3] *Ivi*, pp. 268-69.

tornare allegate dall'Alfieri; quantunque, a guardar bene, vi si scorga adombrata la ragione vera, che l'Alfieri non ebbe il coraggio di dire [1].

Voglia di veder l'Inghilterra la Stolberg ne aveva di certo; non c'era mai stata; del paese essa si chiamava *regina;* era per natura curiosa; e infatti del giro fatto per l'isola, prima di lasciarla, consegnò le memorie a un diario, che si conserva [2], pieno d'osservazioni, non dirò profonde e originali, ma sufficienti almeno a dimostrare qualche pretensione filosofica.

Però, se non si fosse trattato che di veder luoghi e costumi, opere d'arte e monumenti storici, la saggia donna, previdente ed economa, avrebbe rimesso un viaggio così dispendioso a tempi migliori; perchè proprio in quei momenti, essa, che viveva della pensione assicuratale dalla Corte francese, doveva guardare con molta trepidanza all'avvenire. I suoi biografi non lo dicono, e io non so proprio quando la pensione le fu tolta (sessantamila lire all'anno; una bagatella!); inclinerei però a credere che nel '91 la Stolberg avesse già cessato di riscuoterla.

" Impicciatissima per la parte pecuniaria ", ebbe un'idea sublime: cercare in Inghilterra le risorse che le venivano

---

[1] La Vernon Lee (*op. cit.*, p. 168), osserva che, cadendo il racconto del viaggio d'Inghilterra nella seconda parte della *Vita*, scritta nel 1803, esso fu disgraziatamente steso in un momento in cui l'Alfieri, invecchiando, aveva perduto il coraggio e il desiderio di dire tutta la verità. Ma io domando, quando mai l'Alfieri avrebbe avuto coraggio e desiderio di raccontare schiettamente una vergogna della " *sua* donna ".

[2] Cfr. Reumont, *Die Gräfin* cit., I, 294 sgg. — Fu testè edito integralmente dal Pélissier (*Lettres et écrits divers* cit., p. 28 sgg.); ma non registra che i ricordi delle escursioni in varie parti dell'Inghilterra fatte dalla Stolberg, dal 20 luglio in poi. I *Souvenirs de voyage en Angleterre* sono perciò assai mediocremente interessanti; e poco importano le riflessioni della viaggiatrice su quel paese, che, tutto sommato, non le piacque; tanto essa era intimamente francese di gusti, d'idee, d'abitudini. Una delle cose da lei notate è questa, che le donne inglesi " sont " en général plus sages que dans les autres païs ", perchè " la distri- " bution des maison les empechat (*sic*) de recevoir chez elles sans que " les domestiques et le mari n'en soit instruit " (p. 36).

meno in Francia; e così fece. Il Reumont [1], tanto indulgente di solito verso la sua connazionale, narrando l'udienza ch'essa chiese a Giorgio III e alla regina Carolina, non potè risparmiarle un biasimo severo; non conveniva ad una Stuart entrare nella reggia occupata dagli Annoveresi, e inchinarsi agli usurpatori, senz'altro movente che la curiosità. Poichè egli credette che la curiosità fosse l'unico movente; mentre invece uno scopo più basso la guidava; e una lettera di lord Camelford [2] ci apprende ch'essa non volle procurarsi con quell'atto una volgare soddisfazione di femmina curiosa, ma qualche cosa di più sostanzioso e di più umiliante, un sussidio, una pensione, un'elemosina: " a pecuniary relief „.

Fu ricevuta con molta cortesia, e i particolari dell'udienza ci furono conservati da varî testimoni [3]; ma di ciò che più le premea, per allora, non ottenne nulla. Lord Stanhope [4] così credette (" It does not appear that any present aid was accorded " to her „); e che ben s'apponesse, lo dimostra il fatto che recatasi in Inghilterra per " almeno tentare se più pace e " sicurezza „ potesse trovarci, vi trovò pace quanta poteva desiderarsene, ma non quella " sicurezza „ di cui più aveva bisogno; cioè una *pensione sicura*, su cui fare assegnamento, poichè l'altra era ormai divenuta peggio che incerta. Non ebbe dunque nulla, per allora; ma più tardi, morto il cardinale duca di York, a cui la Corte inglese aveva accordato nel 1806 un sussidio di 4000 lire sterline all'anno (tragico destino di cotesti ultimi Stuardi ridotti a ricevere l'obolo degli Annoveresi), una parte di quella somma fu pagata poi annualmente alla Stolberg, che co' suoi risparmî doveva preparare al Fabre di che sostenere con decoro la dignità di barone a cui era incamminato!

E non avendo avuto nulla allora, si capisce perchè, malgrado il proponimento di " star del tempo „, anzi di stabilirsi

---

[1] *Die Gräfin*, I, 298-99.
[2] In *Edimbourg Review* cit., p. 172.
[3] Cfr. Vernon Lee, *The Countess*, cit., p. 168.
[4] *Edimbourg Review*, cit., p. 173.

in Inghilterra, essa tornasse coll'Alfieri tanto presto in Francia; dove rinunziando agli splendori di *rue de Bourgogne*, e riducendosi alle più modeste abitudini di *rue de Provence*, la " cartaccia „ francese, di cui ancora essa e l'*amico* potevano disporre, si spendeva assai meglio che non a Londra.

Ma fu informato l'Alfieri del tentativo fatto dalla Stolberg? Lo ignoro, e non vorrei crederlo; parmi incredibile infatti ch'egli potesse permettere o perdonare tale vitupero. Una cosa però egli certo seppe, e la tacque a noi nella *Vita*, e la perdonò alla Stolberg, che, malgrado tutto, rimase sempre la " sua donna „, la donna

di gentil costume unico esempio
D'ogni alto pensier cagione.....
Di celestial virtude in terra esempio [1];

ed è che la vedova del Pretendente, ad onta delle sue antiche ambizioni di regina, ad onta del titolo di Maestà che ancora in casa si faceva dare, ad onta del nome di Stuart ch'essa, contro la volontà del marito, portava, il 10 giugno del '91 assistette all'apertura del Parlamento inglese, e, certo per blandire gli Annoveresi, sedette tra l'altre dame della Corte su d'uno sgabello a' piedi del trono.

O come mai la delicata e orgogliosa coscienza d'un gentiluomo non fu offesa dalla plebea sconvenienza di quell'atto, che non significava rinunzia di regno, ma rinunzia di decoro?... Il gentiluomo forse protestò; ma il letterato tacque. Romperla con lei voleva ormai dire mandare a male un tesoretto prezioso di versi e tutta la prima parte della *Vita* già scritta; l'amore dell'antica concezione letteraria prevalse e gli rese sopportabile tutto.

E dire che quel brav'uomo del Saint-René Taillandier [2], il quale dei biografi della Stolberg è il più fantasioso e il più ingenuo, suppose che lo scopo del viaggio in Inghilterra fosse

---

[1] Sonetto *O di gentil costume*, ecc., *Op.*, XI, 97.

[2] *La Comtesse d'Albany*, in *Revue des Deux Mondes*, janvier-février 1861, p. 594 sgg.

per la Contessa quel d'" étendre au loin ses relations „ e di " répandre ainsi le nom, les œuvres, la gloire naissante " du poète, au moment même ou ce poète, élevant un monu- " ment à son amour, se forçait de le purifier devant l'avenir „! Attribuendo a simile ragione l'andata, ad una ragione analoga egli attribuisce anche il pronto ritorno, e suppone che la Stolberg lasciasse l'Inghilterra solo dopo che vide infruttuosi i suoi sforzi di raccogliere intorno all'Alfieri quell'eletta schiera d'ammiratori ch'essa aveva potuto procurargli a Parigi. Ma delle fantasie del Saint-René Taillandier non mette conto d'occuparsi. Se la Stolberg fece qualche cosa per la fama dell'*amico,* non lo fece nè a Parigi nè a Londra; e se lo fece, badiamo, non lo fece mai disinteressatamente; perchè nella fama dell'*amico* essa trovò, specie negli ultimi suoi anni, soddisfazioni a quella vanità femminile, che non poteva allora essere meglio soddisfatta altrimenti.

Ed eccoli di nuovo a Parigi, due mesi dopo che avevano lasciato l'Inghilterra; perchè il settembre e parte dell'ottobre li passarono tra Olanda e Belgio; dove, a Bruxelles, " la Si- " gnora, avendovi le sorelle e la madre „ (quella cara madre!) volle trattenersi " qualche settimana „. Altri due mesi li impiegano a cercare ed ammobiliare la nuova casa, un non ampio ma elegante quartiere nel Palazzo de Pons in via di Provenza[1], ed ivi, sul principio del '92, passano a tremare i rimanenti otto mesi del loro soggiorno nella " cloaca massima „.

L'Alfieri aveva fatto venire a Parigi i suoi libri lasciati a Roma fin dall' '83, altri ne aveva comperati in seguito; e si chiuse e passò il tempo con quelli. Già fin dal '90, compiuta la edizione dell'opere, e stesa la prima parte della *Vita*, s'era dato al leggere e al tradurre; ora riprende quegli studî e cerca in essi un solitario svago, un diversivo alla piena dell'ira e dell'inquietudine, da cui è preso per la piega sempre peggiore delle cose di Francia.

Giunse così il terribile 10 d'agosto[2]; nè occorreva aspettar

---

[1] Cfr., Pélissier, *Le mobilier d'Alfieri*, ecc., cit.

[2] *Vita*, p. 273 sgg.

altro per convincersi che la Francia era ormai paese inabitabile. Vada la roba, se deve andarsene, ma si salvi la pelle. L'Alfieri fa i suoi preparativi in gran fretta, s'arrabatta per ottenere i passaporti, e il 18 di quel mese, non senza contrasti e pericoli, può uscire da Parigi e riparar nel Belgio; ch'era — dice lo Chateaubriand [1] — " le quartier général de " la haute émigration „.

Si crederebbe? Eppure sembra che all'idea di rientrare in Francia egli e la Signora non avessero ancora definitivamente rinunziato, perchè fu solo dopo aver " visto oscurarsi sempre più " il cielo di quel paese „[2], durante i due mesi passati nel Belgio, ch'essi se ne allontanarono, prendendo la via della Toscana. Il 16 febbraio del '90 l'Alfieri aveva scritto all'Albergati: " Signor marchese mio... vedo dalla sua cortese lettera ch'ella " si ricorda di me e gradirebbe di rivedermi... Non lo de- " sidero meno: amo l'Italia moltissimo;... ma come si fa " a scrivere il vero e star tranquilli in Italia? „[2].

Una paura alquanto esagerata ne l'aveva tenuto lontano; una paura molto più fondata ve lo riconduceva.

---

[1] *Mémoires d'outre-tombe*, Paris, 1849, III, 51.
[2] *Ivi*, p. 278.

XII.

ULTIMI ANNI

C'è un sonetto dell'Alfieri (certamente non dei migliori) che vuol essere qui richiamato:

Per la decima volta or l'Alpi io varco;
E il Ciel, deh, voglia ch'ella sia l'estrema;
L'italo suol queste ossa mie, deh, prema,
Poichè già inclina del mio viver l'arco.
Di giovenile insofferenza carco,
Quando la mente più di senno è scema,
Io di biasmarti, o Italia, assunsi il tema,
Nè d'aspre veritadi a te fui parco.
Domo or da lunga esperienza, e mite
Dai maestri anni, ai peregrini guai
Prepongo i guai delle contrade avite.
Meco è colei, ch'ognor seguendo andai:
Sol che sien pari le due nostre vite,
Chieggioti, Apollo, s'io fui tuo pur mai [1].

Così dunque cantando il poeta tornava riconciliato con la patria, e vieppiù strettamente unito, almeno in apparenza, alla " *sua* donna ". Apollo non ascoltò il voto reiterato dell'Alfieri, che altrove dichiaravasi pronto a sopportare vecchiezza, infermità, inopia, pur di non partire solo dal mondo:

Donna, dell'alma mia continuo speglio,
Pur ch'io viva i tuoi dì, con fermo volto
Far mi veggio e mendico ed egro e veglio [2];

---

[1] *Op.*, XI, 177.
[2] Son. *Queruli, è vero, i mediocri affanni*, ivi, p. 143.

nè s'avverò — come tutti sanno — la predizione:

> Morte di un sol di noi non avrà palma;
> D'entrambi a un tempo a lei daralla il duolo,
> Sola un'anima siam, sola una salma[1];

quantunque l'Alfieri fosse convinto che la cosa sarebbe seguita così appunto; e alla Teresa Mocenni, per consolarla della morte di Mario Bianchi, scriveva il 15 novembre '96: " Sento tutto " l'orrore d'uno stato ch'io rabbrividisco in pensare che può " essere il mio una volta..... Oh Dio! spero di non restar " l'ultimo; ma, d'altra parte, posso io desiderare alla parte " migliore di me stesso uno stato ch'io non avrei il coraggio di " sopportar mai? Son cose terribili; ci penso spessissimo, ci " scrivo qualche volta su dei versacci, per isfogo dell'animo; " ma non mi avvezzo mai nè al pensiero di rimaner solo, nè " a quel di lasciar sola la donna mia "[2]. E lo stesso pensiero gli si riaffacciava ancora quando, presso a morire, chiedeva all'amico Caluso il supremo ufficio di consolare la derelitta: " La persona ch'io sovra ogni cosa al mondo ho venerata ed " amata, vi potrà poi un giorno narrare di bocca le circo- " stanze del mio male. Vi supplico e scongiuro di far il pos- " sibile per rivederla e consolarla "[3].

Mirabile costanza d'amore, e mirabile fiducia d'essere parimenti riamato!

A simili testimonianze sarebbe irriverenza e leggerezza opporre una smentita recisa; troppo solenne è la parola d'un moribondo; ma d'altra parte vi son dei fatti certi, evidenti, che impongono ad ogni critico, che sia tale, di non prendere alla lettera quelle testimonianze con tranquilla coscienza, ma di interpretarle e di metterle d'accordo, fin dove è possibile, con altre di diverso suono.

E intanto teniamo a mente che se l'Alfieri non cessò mai di

---

[1] Son. *Donna, s'io sol di me cura prendessi*, ivi, p. 144. Questi versi sono del '95.

[2] *Lett. ed. e ined.* cit., p. 298.

[3] *Ivi*, p. 416.

protestare il suo immenso amore per la Stolberg, quell'affetto, non solo erasi venuto temperando cogli anni, ma aveva mutato quasi totalmente natura. Quale che ormai si fosse, lo alimentava sopratutto un sentimento di gratitudine per la donna a cui il poeta tenevasi debitore in gran parte della gloria; per la donna che avevalo incorato allo studio, mostrando d'apprezzare il suo ingegno, d'intendere la sua arte, di credere nel suo grande destino di scrittore; poichè a coloro che con gl'incoraggiamenti e le lodi gli additarono e gli agevolarono la via delle lettere, come il Gori e il Caluso, egli s'affezionò profondamente. Del Gori sappiamo poco; ma del Caluso sappiamo abbastanza; e intendiamo perchè dovesse radicarsi tanto nell'Alfieri l'amicizia per quell'uomo placido, equabile, saggio, senza nervi, moderatore dolce ed accorto degli impeti altrui, sereno, colto ed amabile nel conversare; fornito cioè di molte doti che, non tutte in grado eguale, erano pur possedute dalla Stolberg, " amica e amante „ fin da principio, ma poi, cogli anni, molto più amica che amante.

È del '90 quel sonetto:

Del primier dì del nono lustro mio
  Già sorge l'alba. Ecco prudenza e senno
  Siedonmi al fianco; e in placid'atto e pio
  A una gran turba di sgombrar fan cenno.
. . . . . .
Ma nè pur cenno di voler ritrarsi
  Fanno due alteri, il cui tenace ardore
  Par che col gel degli anni osi affrontarsi:
Poesia che addolcisce e innalza il core
  Vuol meco ancor, scinta il coturno, starsi,
  E sotto usbergo d'amistade, amore [1].

L'amore s'era dunque ricoverato sotto l'ali dell'*amistade;* cioè il nome durava, ma la cosa era già un'altra. Teniamolo a mente; ciò ci aiuterà tra poco ad intendere parecchi fatti certissimi, altrimenti inesplicabili.

Giungendo a Firenze nel novembre del '92, " ancorchè per

[1] *Op.*, XI, 170.

" quasi un anno „ dovesse stentare a " trovar casa che *gli* " convenisse „[1], l'Alfieri si sentì rivivere:

Oh brillante spettacolo giocondo
Di cui troppi anni io vissi in Gallia privo![2]

Il bel cielo d'Italia, la dolce lingua di Toscana, e poi (perchè le soddisfazioni d'amor proprio lo ristorarono sempre d'ogni dolore e d'ogni danno), " il trovar gente qua e là che *gli* " andava parlando delle *sue* tragedie, il vederle qua e là " (benchè male) pure frequentemente recitate „[3] gli stimolarono anche l'estro:

E qui il mio spirto pur, che al gel soggiacque
Là d'oltramonti, or ridestato afferra
La dolce lira, a cui fors' anco ei nacque.

Ma l'*estro* era ormai meno pronto dell' " amor del sapere „;

Tardi or *lo* punge del saper la brama;[4]

e se non gli fossero mancati i libri, rimasti in man dei barbari a Parigi, l'Alfieri si sarebbe sprofondato nello studio. È probabile che cercasse subito qualche via per riaverli, perchè il tentativo fatto poi nel giugno del '95, con l'aiuto del Carletti, non fu fatto " per celia „ come dice la *Vita*[5], ma " seriamente „ — come ha dimostrato con ogni evidenza il Renier[6] —

---

[1] Si stabilì, com'è noto anche per un'iscrizione che vi fu posta, nel palazzo Gianfigliazzi sul Lung'Arno (Corsini). Per la storia di quella iscrizione, dettata nel '44 dal Missirini, e fatta togliere dall'ambasciatore austriaco a Firenze, v. G. Baccini, *Ricordi su V. Alfieri*, in *Rivista delle biblioteche*, 1901, XII, 81 sgg.

[2] *Op.*, XI, 177.

[3] *Vita*, p. 279. — Per la fortuna delle tragedie alfieriane sulle scene, e specialmente sulle scene fiorentine, tra il 1790 e il 1800, cfr. Jarro, *Vittorio Alfieri a Firenze*, Firenze, Bemporad, 1896. Secondo la testimonianza dell'attore Antonio Morrocchesi, l'Alfieri non sarebbe stato sempre scontento dell'arte dei comici italiani, e col Morrocchesi stesso sarebbesi mostrato molto affabile e generoso (Cfr. *ivi*, p. 36 sgg.).

[4] Sonetto in *Op.*, XI, 178.

[5] P. 280.

[6] *Il Misogallo* ecc., ed. cit., *Prefazione*, pp. xxxv-xxxvii.

anzi già fin dal '93, con tutta serietà, l'Alfieri si accinse a rivendicare gli oggetti sequestratigli a Parigi; e rivolgendosi al ministro francese a Firenze, Alexis M. J. Fauvet La Flotte, " employa le voies légales et diplomatiques "[1]. La " lette- " ruccia " *al Presidente della Plebe Francese* scritta a Firenze il 18 novembre del '92, con cui ridomandava tanto sdegnosamente " i suoi libri, carte ed effetti qualunque ", non fu spedita nè resa pubblica, " perchè l'Autore vivendo, e te- " mendo per altri più assai che per sè, non volle esporre una " persona a lui cara, e sacra del pari, a dover mendicare " nuovo asilo " (probabilmente la donna gli soffiò all'orecchio una raccomandazione di prudenza); ma nella *Note des effets appartenant à moi ici soussigné* [Le Comte Vittorio Alfieri demeurant à Florence] *laissez à Paris*, ecc., vidimata il 15 maggio '93 dal La Flotte, non sono dimenticati i libri " encaissez..... en " six grandes caisse, formant en tout et à peu près le nombre " de trois mille volumes "[2]. Gli premevano tanto quei libri, che, pur di riaverli, s'adattava, nell'anno del terrore, ad usare quel " gergaccio schiavesco " anche sottoscrivendosi! Ma non li riebbe; e a rifarli, poichè i denari non sovrabbondavano, ci volle del bello.

" Questo *lo* fece entrare in un nuovo perditempo, quello " del recitare "[3]; e dal '93 al '95, con non piccole soddisfazioni d'amor proprio, perchè gli pareva " di andar facendo " dei progressi non piccoli in quell'arte difficilissima ", s'andò così baloccando, a Firenze, in casa sua e a Pisa.

Altre distrazioni non gli mancarono anche, prima e dopo d'essersi messo con tanto coraggio ad imparare il greco e la metrica classica; prima e dopo d'essere entrato in quel periodo di ostinati studi filologici, in cui, stremate ormai le facoltà creative, fece il maggiore e il men fruttuoso suo sforzo di volontà. Le altre distrazioni a cui accennavo furono distrazioni erotiche di contrabbando; e — naturalmente — nella *Vita* non ne rimase traccia.

---

[1] Cfr. Pélissier, *Le mobilier d'Alfieri* cit., p. 238.
[2] *Ivi*, p. 240.
[3] *Vita*, pp. 280-81.

Un degli ultimi sonetti scritti per la Stolberg è del '94:

E' mi par ieri, e al terzo lustro or manca
Pur solo un anno, o donna mia, dal giorno
In cui per queste spiagge a te d'intorno
Io mi venia aggirando a destra e a manca.
In pia magion, del sofferir tu stanca
Racchiusa t'eri, e ten piacea il soggiorno;
Poi ch'ivi al fin, d'aspro marito a scorno
Pace avevi, che sola il cor rinfranca.
Ma non l'aveva io già mia pace allora,
Non mi potendo a te venir da presso;
Onde assai lagrimar vedeami Flora.
Cangiò il destino: in questo loco istesso
Lieti e sicuri e indivisibili ora
I guai trascorsi esilariam noi spesso [1].

Passano per via del Mandorlo, guardano al monastero delle Bianchette, e i ricordi s'affollano; là dentro essa trovò il primo scampo alla tirannide domestica; là intorno egli si aggirò lieto d'averla liberata e afflitto di non poterla rivedere: che smanie allora! che furore di desiderî! quante follìe! quante lagrime! Ma " cangiò il destino „; e per que' luoghi adesso passando " lieti e sicuri „, ricordano e *sorridono.*

Siamo tanto poco avvezzi a sorprendere un qualunque sorriso sulle labbra dell'Alfieri, che questo sorrisetto in un verso dà subito molto da pensare. Significava esso gioia d'amore, o indifferenza e sazietà incipiente?.....

Appunto l'anno stesso 1794 l'Alfieri dà principio a una nuova serie di rime amorose [2], che certo per la Stolberg non furono fatte; e basta leggerle anche superficialmente per capire che non si tratta neppure di esercitazioni di stile, come sono i sonetti per Carlotta d'Ozà [3], scritti nel '77. Nulla di generico in esse; gli accenni a casi o a circostanze speciali abbondano,

---

[1] *Op.*, XI, 143.

[2] Sono in tutto sedici sonetti, tratti dal ms. Laurenziano XIII, quattro in Teza, *Vita, Giornali* ecc., pp. 582-84, dodici in Fabris, *Studi alfieriani*, cit. *Appendice*, pp. 231-38.

[3] Cfr. cap. VII, p. 123, n. 4.

e sono di tal natura ch'è impossibile ritenerli inventati. Se tutti coloro i quali in buona fede credettero l'Alfieri così pago e felice sempre nei lacci del *degno amore*, com'egli volle parere, avessero letto coteste rime, che hanno valore di documenti sicuri, si sarebbero accorti che quell'amore ha due facce, una di storia, e l'altra di leggenda [1].

Scorriamo dunque coteste rime. Il 1° sonetto, in ordine di tempo (22 dicembre '94), non è un esordio; ci porta *in medias res*, ad *azione* già inoltrata. Sguardi, sospiri, dolci parole il poeta ne ha già spesi, e non inutilmente, perchè la bella (supponiamola tale), non fu insensibile, e già invia all'innamorato qualche piccolo pegno d'amore, qualche regaluccio simbolico; una reticella, per es., lavorata alla veneziana di sua mano:

Oh leggiadretta man, ch'almo lavoro
D'ampia veneta rete a me tessevi,
Stringermi forse infra i tuoi lacci d'oro
Più ch'io nol fossi or col bel don credevi?
Io mille volte al dì per te mi moro,
Donna, e tu il vedi in que' momenti brevi
(Che non so se più sien pena o ristoro)
In cui cogli occhi tuoi mia fiamma bevi.
M'è caro il don; ma inutil era; io cinto
Son di te tutto in ogni tempo e loco
E il sarò sì finch'io rimanga estinto [2].

Ma le donne non vogliono essere ringraziate dei loro doni soltanto con dei versi; e lo stesso giorno ch'egli riceve da lei la rete, pensa di darle in cambio un portafogli, in cui essa custodisca le sue carte più care:

---

[1] E. Masi, *Vittorio Alfieri*, in *Pensiero ed azione, Conferenze*, Città di Castello, Lapi, 1898, p. 20, pur inclinando a seguir la leggenda, osservava che " nelle relazioni " tra la Stolberg e l'Alfieri c'è " qualcosa " che non s'intende mai bene del tutto "; ed aggiungeva: " Non so se " l'Albany ebbe rivali nel cuore di lui. Credo di sì: la patria di certo ". L'egregio critico volle e non volle dire, e salvar capra e cavoli; ma si sa: le conferenze non sono studî, e l'intonazione va presa secondo il luogo, l'udienza e l'occasione di tali discorsi.

[2] Fabris, *l. cit.*, son. III, p. 231.

A custodir tuoi cari fogli eletto
È questo arnese; il gradirai, mia vita,
Spero, e ogni giorno infra l'eburnee dita
Ei ti verrà, se il donator t'è accetto.

Qui il poeta, in versi bruttissimi, ma molto significativi, si volge al portafogli fortunato, che avrà " il tetto Comun " con essa ", " nè mai partita Farà dall'usual tasca gradita ", e " forse " poserà anche sul " virgineo letto ". Virgineo o non virgineo che fosse il letto, par certo che costei fosse fanciulla. Non c'è da stupire: tutto sazia; e l'amore delle donne maritate, a quarantacinque anni, ormai l'Alfieri lo conosceva abbastanza.

Una fanciulla dunque; non però una candida colombella, intendiamoci. Starle vicino e parlarle l'innamorato non può per " mesi interi "[1]; ma s'incontrano talvolta: così ad un ballo, pubblico o privato, nel carnovale del '95, il poeta l'incontra mascherata; e per lui essa si toglie l' " orrida larva "[2], e gli mostra scoperto il volto sincero come il cuore, " il bel con- " torno ovale " e " gli occhi celesti prepotenti ",

Dai quali *ei* pende cupido e conquiso.

La incontra, ma non può bearsi d'altro che di contemplarla " cupido e conquiso ", sicchè la notte stessa che la vide al ballo egli veglia, mentre

Rapida fugge qual saetta a volo
Del gonfio Arno la torba onda spumante
E il notturno fragore alto mugghiante
Minaccia in Flora l'uno e l'altro molo.

Forse la bella abitava non lontana dalla " destra coscia " Del ponte egregio ", ov'egli,

Sempre assetato e ognor digiuno amante,

consolò di " finti sogni " le veglie:

---

[1] *Ivi*, son. IV, p. 232.
[2] *Ivi*, ivi.

E mi par dolce mia unica speme
Che tu pian pian mi sii venuta al fianco:
Stendo la man com' uom che trema e teme.
Te non ritrovo, eppur te stringo: ed anco
Deluso insisto; insano e accorto insieme,
Poichè da te in persona avrei pur manco[1].

Qualche cosa di meglio pare che avesse di lì a poco[2]. Non son più " gli occhi celesti prepotenti „ che lo fan delirare di desiderio; son certe strette e carezze audaci date e ricevute:

O dolci eppur mortifere saette
Vibrate a me nel core addentro tanto,
Dagli occhi or no, ma con più forte incanto
Di donde io dir nol deggio in voci schiette!
O qual vivace fiamma or s'intromette
In mie vene e midolle! O come infranto
Rimango io tosto e desolato in pianto
Disciolto oimè dalle istantanee strette.....
. . . . . .
Donna, deh vogli alleviar mia pena
Col darmi, ove il vorrà sorte men bieca,
Più lunga gioia allor se non più piena[3].

Che nei sonetti fin qui scorsi si tratti sempre d'una stessa persona, non v'è dubbio; la successione continua delle date e quel certo legame, che, a considerare il contesto, si vede tra il primo e i successivi, bastano a provarlo; e io non esiterei, benchè segua a distanza di oltre un anno, a collegare con essi anche il sonetto scritto " sotto Fiesole il 21 gennaio 1796 „[4]. Infatti se un anno innanzi l'amante chiedeva " più lunga gioia, se non più piena „, più lunghe strette e carezze, ora il tocco

Dell'adorabil magica manina

non gli basta più:

---

[1] *Ivi*, son. V, p. 232. — Porta la data del 13 febbraio '95.
[2] *Ivi*, son. VI, p. 233. — Pari data.
[3] *Ivi*, son. VII, p. 233. — 17 febbraio '95, mercoledì delle Ceneri.
[4] *Ivi*, son. VIII, p. 234.

Donna, o più che la man concedi al Vate,
O ferrea ormai tra noi sorga parete
A due corpi partir d'alme accoppiate.

Quando e come finisse cotesto sdrucciolevole idillio colla fanciulla dagli " occhi celesti „ e dalla " magica manina „, nè lo so, nè ardirei congetturarlo. Sono a lei diretti i due sonetti — 18 e 21 maggio 1796 — in cui si scusa d'esser parso infedele

Furar tentando ad altra donna i baci,

e s'accusa d'un fallo che lieve in sè stesso non è lieve, s'ei pensa al dolore che procurò alla donna amata? — oppure son diretti alla Stolberg? Impossibile dirlo. Il primo d'essi (e scritti a tre giorni di distanza l'un dall'altro devono necessariamente riferirsi ad un unico fatto), farebbe pensare alla Stolberg:

Parve infida, e se il vuoi la man pur l'era
E il labro.....
Ma l'intelletto, il cor, l'anima intera,
I sensi stessi, del piacer rapaci,
No, non peccaro, il giuro: e se mendaci
Fosser miei detti, ogni mio carme pera.
E quand'anco tu fede a me negassi.
Vita mia, te prezzando, in te sol credi,
Ch'io d'altra i baci dopo i tuoi bramassi?
Chi dopo il mel l'assenzio appetir vedi?
Tuo dardo è il sol ch'oltre mia gonna passi,
E mi dai vita più quanto più fiedi[1];

però io preferirei supporre che, dicendo delle bugie, egli le dicesse a una *demi-vierge* qualsiasi, e non alla Stolberg; a cui del resto certe cose non sarebbe stato tanto facile di darle a bere.

Comunque, tra il gennaio e il maggio del '96, salta fuori dalle rime dell'Alfieri una terza donna che non è nè la *demi-vierge* di prima, nè la Stolberg. Il 25 febbraio di quell'anno, " lungo le mura „, con un " vento del diavolo „, il poeta com-

---

[1] Teza, *l. cit.*, p. 584; Fabris, *l. cit.*, son. IX, p. 235.

pone una dichiarazione d'amore ch'è una confessione di debolezza curiosissima.

Io non sono, purtroppo, — egli dice — la " radicata immobil " rupe „ che sfida le tempeste: tal vorrei essere, ma è " brama " orgogliosa e folle „ ;

Scoglio no, pieghevol canna o fiore
Mal securo in suo fievol breve stelo
Son io, ben so, qual chi obbedisce al core.
Arte nostra è il pensar: ma è don del cielo
Quel sentir che ci fa servi ad Amore,
Quel ch'io senza arrossir, Donna, ti svelo [1].

La dichiarazione doveva giungere inaspettata; e se giunse dovette essere ricevuta con grande sorpresa.

Come mai l'austero uomo, che pareva non avesse ormai più voce che per ripetere " tutti i giorni il *tupto*, e i verbi cir- " conflessi, e i verbi in *mi* „, o per maledire i profanatori della santa libertà, poteva svagarsi in simili pensieri poco dicevoli al suo cipiglio e ormai quasi anche al suo pelo?

Chi fosse la donna, a cui " senza arrossire „ l'Alfieri si confessava debole e innamorato, noi non sappiamo; forse è la stessa che, entrata con lui in corrispondenza poetica, gli scrisse:

Crescemi in cor dei versi il bel desìo,
Chè tu qual nuovo Apollo in me l'incendi;
Ma ch'io segua il tuo volo invan pretendi,
Chè manca ingegno e lena al voler mio;

la stessa a cui egli rispondeva, il 25 maggio '96:

Scevra tu d'ali onde seguir mio volo?
Donna, che dici? E non son tue quest'ali,
Su cui (s'io m'alzo) Amor m'innalza a volo?
I carmi miei son tuoi; tu innanzi sali,
Me spicca Amor dal serpeggiante stuolo;
Ei di suo mette l'arco e tu gli strali [2].

Ma sembra che questa volta, poichè costei verseggiava, e

[1] Teza, *l. cit.*, p. 583.
[2] Fabris, son. X, p. 235.

si scusava modestamente di non poter seguire il *volo* dell'amico, ed egli le faceva animo a *volare*, e tutto il sonetto puzza di madrigale lontano un miglio, sembra — dico — che le fosser chiacchiere presto intavolate e presto finite, chiacchiere accademiche innocentissime.

Ben d'altro tenore sono i quattro ultimi sonetti, composti a breve distanza l'uno dall'altro, tra il 1° e il 12 settembre del '97[1]. Migliori assai di tutti i precedenti per fattura, rivelano (se l'arte non inganna) un desiderio, d'anima e di senso, molto più profondo e tormentoso.

Non sappiamo se fosse donna maritata o fanciulla quest'ultima fiamma dell'Alfieri (ultima almeno di quelle per cui fece versi); non sappiamo come si chiamasse (dai nomi l'Alfieri s'astenne sempre, e anche quel di Luisa non entrò mai in nessuno dei tanti versi fatti per lei); sappiamo solo che l'amore non era senza ostacoli; che soltanto la sera egli poteva vederla, e non liberamente. Lo stesso supplizio vent'anni innanzi patito per la Stolberg; chè di nuovo egli è

a trapassare astretto
Gl'interi dì, le intere notti in pianto.
Sempre aspettar che lo stellato ammanto
Gli riconduca il solo *suo* diletto
Sempre tremar ch'anco *gli* sia intercetto
Dai troppi inciampi il pur parlar*le* alquanto.

E, come sempre, anche questo amore dell'Alfieri non è casto, se non quanto vogliono le circostanze contrarie ai desiderî.

M'era passato per la mente che costei potesse essere la Carolina Gavard, cioè la " signora di nome francese ", che " il conte Alfieri ogni sera alle nove andava a trovare "[2], ma se è vero ciò che fu recentemente sostenuto[3], che le prime relazioni dell'Alfieri coi Gavard risalgono al '76, la Carolina

---

[1] *Ivi*, son. XI, XII, XIII e XIV, pp. 236-37.

[2] M. D'Azeglio, *I miei ricordi*, Firenze, Barbèra, 1899, I, 83.

[3] E. Piazza, *V. Alfieri e l'Accademia di casa Gavard*, in *Giorn. stor. della lett. ital.*, XXXVIII, 364 sgg.

allora sui venti, toccava nel '97 i quarant'anni; e per una zitellona d'età sinodale un poeta non spasima. Di più, alla Gavard — di cui certo fu amico negli ultimi anni del suo soggiorno a Firenze — l'Alfieri donava nel '99 un Petrarca, oggi custodito nella Palatina, con due versi di dedica:

Di puro amor alto maestro è questi;
Caro il serba e rimembra onde l'avesti;

e sarebbe stato necessario ch'egli avesse una faccia ben tosta per parlarle di *puro amore* dopo ciò ch'è facile argomentare dal quarto verso di questo sonetto, ch'è del '97:

Fra i tanti e tanti (ognor pur radi e pochi)
Nettarei baci che assaggiar mi festi,
Niun ve n'ha che più addentro il cor m'infuochi,
Di quel cui via m'apriro al sen le vesti.
Niun altro v'ha ch'io più sovente invochi,
Niun che più impresso in su mie labbra resti:
Nè mai d'amor micidiali giochi
Dardi avventar più dolci e in un funesti.
Ebro insano son io da quel momento
Di cui mi s'è la rimembranza attorta
All'alma sì, ch'io più ragion non sento.
Sempre in quel bacio la mia mente assorta
(Cui non poter mai rinnovar pavento)
Per me purtroppo ogni letizia è morta.

Nè solo le lascivie della carne sono cantate; perchè, impedita l'unione dei corpi, restava indissolubile l'unione delle anime. Comuni le gioie e comuni le pene di questo amore; e le pene stesse, dilettose; e gli sconforti, temperati da vaghe speranze; e concordi sempre tutti i pensieri e i sospiri degli amanti divisi:

Il dì presso che tutto appien divisi
(Non di pensier nè d'anima non mai)
Di persona divisi, in aspri guai
Viviam, rigando ognor di pianto i visi.
Ma l'un nell'altro immobilmente fisi,
Quale in te stommi e quale in me tu stai,
Teniam più caro il pianger nostro assai
Che altri i lor sazî amori e i folli risi.

Dolce un penar ch'ogni diletto avanza
Proviam noi veri e riamati amanti
D'inenarrabil magica possanza:
Or sotto il carro dell'angoscia affranti,
Or confortati da vital speranza,
Suggiam coi baci l'un dell'altro i pianti.

Facciamo pure la tara alle gioie e ai dolori di questi " veri " e riamati amanti "; andiamo cauti nella valutazione e nell'interpretazione del documento, ch'è (non lo si scordi) documento poetico, e serve quindi benissimo a stabilire il fatto, non il grado dell'amore; tanto più che i versi son d'un poeta uso, per istinto, a ingrandire, ad esagerare i suoi sentimenti; attribuiamo a cotesto sonetto quanta meno importanza si può; ma poi concludiamo (poichè così vuole la logica e l'evidenza di prove troppo certe) che il *degno amore* di *tutta la vita* è favola, e che se alla Stolberg negli ultimi anni rimase l'*amicizia* dell'Alfieri, fu già un miracolo.

Altro che ricantarle, come ancora le ricantava nel '95,

Sola un'anima siam, sola una salma!

" Negli anni almeno " — osservava il Reumont[1] — " in " cui venne scritta l'ultima parte della *Vita,* queste catene non " furono se non un simulacro d'esteriore convenienza, cui i " cuori rimanevano estranei. Ciò che rimaneva era una specie " d'amicizia fondata sulle rimembranze del tempo antico, " sull'impressione di dolori ad ambedue comuni, sulla neces- " sità dall'uno come dall'altra provata di mantenere agli occhi " del mondo un legame ormai divenuto storico, finalmente " sull'abitudine che può tanto "; ma la cosa, per quanto sia stata detta e ripetuta, richiedeva, essendo grave, qualche dimostrazione. Credo d'averla data; e credo che riandando la storia del *degno amore,* quale fu da me riassunta, si comprenda facilmente anche come ciò potesse avvenire. Schietto e profondo, senza nubi e senza oblii, quell'amore *perfettissimo* non fu mai, o per troppo breve stagione.

---

[1] *Gli ultimi Stuardi* ecc., l. cit., p. 88.

Forse dopo il '97, poichè le rime erotiche estravaganti, che ci son rimaste, non vanno oltre il settembre di quell'anno, l'Alfieri rinsavì. L'età cresceva e urgevano cure acerbe, che probabilmente gli fecero dimenticare i non mortali affanni amorosi dianzi cantati.

L'unico baluardo alla irrompente fiumana giacobina era caduto, il Piemonte non era più che un'ombra di Stato, il paese dell'Alfieri stava per divenire una provincia francese; ed egli, come italiano e come piemontese, ne sentiva sdegno e dolore cocenti. " Il est bien triste „ — scriveva la Stolberg il 9 luglio 1798 a Teresa Mocenni — " a cause de l'état de son " paijs (*sic*). Les Francois ont mis garnison dans la Citadelle, " et quoique ils assurent le Roi de Sardaigne de leur pro- " tection, on croit qu'ils veulent le democratiser, et certaine- " ment proteger les coquins qui infectent son paijs, sans qu'il " puisse les punir. Vous jugez de l'état du poete et du mien " par contre coup, car nous n'avons qu'un interet. Le moment " est terrible; il ne faut pas cependent se laisse abattre..... „ E più oltre: " La suel *(sic!)* bonheur dont j'ai joui (et il n'est " pas petit) c'est d'avoir un ami comme le poete, et cet ami " meme fait mon malheur dans ce moment car je souffre pour " lui, et si jamais il arivoit quelques changemens dans ce " paijs „ — la Toscana — " que le Francois il riussent *(sic!)* " dominer je craindrois pour lui étant connu pour detester " leur regime; parce qu'il deteste la tirannie sous quelle forme " elle se presente „[1].

Se non proprio la sua unica felicità, il poeta era in quegli anni il suo unico sostegno; poichè, perdute le rendite di Francia, a lei non era rimasto proprio nient'altro, se non forse qualche avanzo dei risparmî fatti prima della rivoluzione. Poteva dunque partecipare delle amarezze e delle inquietudini del poeta, non solo pensando a ciò ch'egli soffriva, ma anche pensando che la propria sorte era ormai strettamente legata a quella di lui.

Quand'essa sfogavasi in que' lamenti colla Mocenni, era

---

[1] Calligaris, *l. cit.*, p. 23.

già parecchio tempo che in casa Alfieri non si dormiva tranquilli. Gli avvenimenti prendevano una piega così brutta, che da un giorno all'altro anche quel dolce rifugio fiorentino poteva divenire malsicuro; e dove andare allora, e come vivere? E se que' manigoldi Francesi non li lasciassero neppur scappare? Fin dal 25 febbraio dell'anno stesso essa aveva scritto all'amica sanese: " Le monde ne sais pas ce que je sens, et l'ami aussi, et " combien je souffre de la voir souffrir de tt (*sic*) ce qui arive, " de voir par tt le mechans trionfer, *de nous voir à la veille* " *peut être de ne savoir plus ou aller, de n'être pas sur n'ulle* (sic) " *part. Qui peut répondre, même sans l'avoir merité, d'aller en* " *prison? Qui dans ce moment peut se dire je ne mourerai pas* " *enfermé..... Il est bien dur de devoir passer le reste de ses* " *jours a errer d'un coté et d'autre sans être sur n'ulle part!* „[1].

Sete di martirio non avevano nè l'uno nè l'altra; e perciò già un anno prima che l'occasione di tremare capitasse, eccoli a tormentarsi con dubbi e previsioni sinistre; e coteste paure di pericoli e danni comuni, dissiparono o attenuarono probabilmente altri malumori e scontentezze reciproche.

Se in tale costernazione erano piombati fin dal febbraio del '98, figuriamoci come ricevettero nel marzo del '99 la nuova che " la tanto aspettata ed abborrita invasione di Fran- " cesi in Firenze „[2] era prossima. Don Abbondio e Perpetua all'avvicinarsi dei lanzichenecchi! Aspettarli quei diavoli, neppur per sogno; e " vuotata interamente d'ogni cosa la casa „, " incassati i libri e mandatili in una villa fuori di Firenze „, il giorno stesso dell'entrata dei barbari (25 marzo 1799), " poche ore prima „, l'Alfieri e la sua compagna, andarono a cercar quiete e sicurezza " fuor di porta S. Gallo „, nella villa dove, " con poca gente di servizio „ e molti libri, stettero per cinque mesi.

Per quanto il *Misogallo* fosse stato da lui gelosamente custodito sotto chiave, le sue opinioni erano note; passava per un nemico giurato dei Francesi, ed egli figuravasi che i Fran-

---

[1] *Ivi*, p. 22.
[2] *Vita*, p. 301.

cesi fossero giurati nemici suoi; sicchè l'aspettarsi da essi il peggio gli pareva cosa ragionevole. Molti lamenti sulle persecuzioni paventate perciò dovè spargere anche nelle lettere alla sorella; e questa allarmarsene, e procurar di stornare dal capo del fratello le sciagure imminenti. Essa gli spedì infatti due " commendatizie „ del genero Luigi Colli, che essendosi ormai schierato sotto la bandiera francese, poteva efficacemente raccomandare ai suoi commilitoni di Toscana lo zio misogallo; e lo zio misogallo, anche passato il primo spavento, gradiva quella premura, e il 2 aprile 1799 ringraziava così sorella e nipote:

Ho ricevuta la vostra lettera, con entrovi le due acchiuse del mio cortesissimo Nipote, il quale vi prego di ringraziare cordialmente per parte mia della premura spontanea ch'egli ha mostrato per me in questa occasione. Come pure io ringrazio voi medesima d'avermi dato questa riprova di più, oltre all'altre tante, dell'affetto che mi portate, e del pensiero che vi prendete perchè io viva tranquillo. Infatti finora io me la passo bene, quanto è possibile in una tale burrasca. Io sto in villa, distante da Firenze un miglietto, e non ci ho mai più messo piedi dacchè è conquistata dai Francesi. Onde *non farò certo nessun uso gratuito delle* COMMENDATIZIE, *ma se sarò sforzato da qualche circostanza contraria, allora le rimetterò.* Ma già si sa che io non voglio nulla da nessuno; e nessuno vuol niente da me; onde forse me la passerò così [1].

E così se la passò infatti, e le " commendatizie „ non fu " sforzato „ — io credo — a *rimetterle.* Tanto meglio; perchè davvero il rimetterle a quel modo non gli avrebbe fatto onore. Per altri no, ma per lui era già colpa anche l'accettarle con animo di servirsene a un bisogno; e colpa tanto più grave, quanto più ostinato e ostentato era quel suo atteggiamento d'uomo inflessibile nell'amore e nell'odio, d'uomo impavido, sdegnoso d'ogni debolezza.

---

[1] Inedita.

Naturalmente nella *Vita* non fece cenno di ciò; e il nipote Colli vi è menzionato a tutt'altro proposito [1]. Tutti ricordano la lettera piena di " duri ed affettuosi " rimproveri che l'Alfieri scrisse al nipote il 16 novembre del '99, per esortarlo a ricordarsi d'essere italiano e piemontese, e ad abbandonare le bandiere francesi, ormai abbandonate dalla fortuna. Scritta in altro momento, quella lettera sarebbe stata un atto di coraggio; ma dopo la battaglia di Novi, dopo che l'Italia era tornata (e si sperava per sempre) sotto l'egida austriaca, non occorreva poi un cuor di leone a dettarla. Nè al poco coraggio necessario a scriverla fu pari almeno il non grandissimo coraggio che occorreva a spedirla; perchè (anche questo dalla *Vita* non risulta) la lettera, anzi che al Colli, fu mandata alla sorella Giulia e al Caluso, affinchè vedessero se era opportuno spedirla; ed è certo che, tanto la signora come l'abate, tutto ben calcolato, non ne fecero nulla.

Scriveva infatti l'Alfieri alla sorella il 18 novembre 1899:

Ho ricevuto ieri l'altro una lettera del vostro genero Colli, recatami da Treviso. Ho risposto subito d'impeto così sul dosso della sua lettera; non ho avuto tempo ancora di ricopiare la lettera; ma la settimana ventura ve le manderò tutte due, la sua e la mia, per mezzo del nostro Abate, e voi la leggerete con esso Abate, e se giudicherete che la mia risposta gli possa giovare senza troppo offenderlo, voi glie la manderete a Gratz, dove dite che andava, se no la brucierete. Io non gli posso rispondere altrimenti. Non lo conosco, come sapete; ma per fama avevo preso di lui la più alta stima, ed affetto. Mi è doluto sovramodo il suo errore primo; e mi duole ancor più questo secondo del persistere. Io stimandolo un di quei pochissimi che meritano che gli si dica la verità [e perchè non dirgliela allora a qualunque costo e in tempo?] glie l'ho detta schiettamente e fortemente, ma mi pare d'avergliela detta da padre ed amico. Comunque

---

[1] *Vita*, p. 302 sgg.

sia, voi farete con l'Abate quello che vi parrà. Ma certo se non lo persuade quel che gli dico io, che conosco pur troppo i Francesi mille volte più di lui, dispero che niuno lo persuada [1].

Se il Colli non rimase persuaso da quella lettera davvero alta ed eloquente (la più eloquente che l'Alfieri scrivesse mai) non n'ebbe colpa; un anno dopo non sapeva ancora che lo zio l'avesse scritta [2]; e l'Alfieri sperando che a convertirlo giungesse più opportuna ed efficace di qualunque epistola, la rovina del Bonaparte [3], si rassegnò ad aspettare; ma intanto non gli tenne il broncio; anzi pare che, mantenendosi in buoni rapporti con lui, se ne giovasse — checchè dica in contrario [4], — o per sè o per la Stolberg, più tardi, a Parigi, dove il Colli era salito ad alta fortuna [5].

---

[1] Anche questa lettera è inedita.

[2] V. la lettera del Colli all'Alfieri, da Bologna, 31 ottobre 1800, in *Vita*, p. 305.

[3] Da una lettera inedita dell'Alfieri alla sorella, 14 gennaio 1800:

Mi spiacerà assai se 'l M.se Colli persisterà nel suo traviamento; ma spero che Buonaparte potrà forse essere impiccato o caduto prima del riscatto del Colli [che trovavasi prigioniero di guerra in Austria]; e così si salverà un degn' uomo col perderne uno pessimo.

Venne invece Marengo!

[4] *Vita*, p. 317.

[5] In una lettera inedita, 3 maggio 1803, alla sorella, noto la preghiera d'inviare a Parigi " sotto l'indirizzo del marchese Colli " una cassetta di cioccolatta per l'abate Sabatier de Cabre; e poi, in fine quest'altre parole:

Vi debbo poi ringraziare sempre più del modo con cui avete voluto effettuare le disposizioni vostre a mio riguardo, e ve ne sarò eternamente grato. La sig.a Contessa m'incarica di ringraziarvi essa pure moltissimo delle vostre parole e fatti adoperati per lei, e vi offre i suoi servizi, se mai vi potesse essere utile in qualche cosa.

Stava fresca la Giulia se li avesse aspettati quei servizi offerti sempre a tutti, e non resi mai a nessuno!

Ma si domanda: che cosa poteva aver fatto la Giulia per la Stolberg? Mi pare che la chiave ci sia data dall'invio *sotto l'indirizzo del Marchese Colli* di tanta cioccolatta al Sabatier; il qual personaggio era senza dubbio lo stesso di cui parla la Stolberg in certe lettere al cav. Angiolini (Cfr.

Gli affanni che gli diedero i Francesi al tempo della loro prima irruzione in Toscana non furono gli ultimi; benchè nella *Vita* egli non accenni che alla " insistenza noiosa del general " letterato „ — il Miollis — che non aveva del resto nessuna sinistra intenzione, se non quella di tediarlo. Ma l'Alfieri si sottrasse facilmente a quella noia " più gravosa e accorante, " che nessun altro supplizio che *gli* si fosse potuto dare „[1]. Di un'altra molestia, certo " più gravosa e accorante „, egli

---

La vedova d'un pretendente e Napoleone I, in G. Sforza, *Dodici aneddoti storici* cit., p. 82 sgg.), scritte nel maggio del 1804, relative ai reiterati tentativi ch'essa veniva facendo da vario tempo presso Napoleone, servendosi di tutte le influenze e di tutti i mezzi, per riavere le cose confiscatele in Francia nel '92. Ma il Colli rese alla Stolberg e allo zio qualche altro più importante servigio, che non fosse quel di consegnare al Sabatier la cioccolatta — e si veda in proposito la lettera dell'Alfieri alla sorella, 23 luglio 1803, in *Lett. ed. e ined.* cit., p. 409-10. Ora s'egli s'indusse ad occuparsi con tanto zelo degli interessi della Stolberg, parmi certo, che una preghiera della suocera vi abbia contribuito.

Spiegati così i ringraziamenti della Stolberg, credo opportuno di ricordare che la disinvolta e procacciante signora diede altre prove non belle del suo carattere basso e falso, anche ne' suoi rapporti con Napoleone. Essa disse o lasciò dire a suo nome che rinunziava volentieri ai libri e ai manoscritti " de l'immortel Vittorio Alfieri „, sapendo " qu'il faisoient part de la bibliotèque du grand Napoléon „, e ch'essa andava superba " du droit de faire hommage de tous les livres du mond " à un tel lecteur „, accontentandosi di riavere soltanto le 60.000 lire di rendita che le erano state tolte (Sforza, l. cit., p. 87); ma nelle lettere intime non cessò mai di vomitare ogni vitupero contro il Console e l'Imperatore. Vedasi, p. es., ciò ch'essa diceva di lui in una lettera alla Mocenni, del 31 dicembre 1800 (Tomei-Finamore, l. cit., p. 268), e poi si argomenti che cosa in quel torno stesso di tempo doveva scriverne invece in altre lettere, se Giuseppina Beauharnais, da lei conosciuta a Parigi, le rispondeva nel 1801: " Combien je vous remercie, ma cher amie, de " l'intérêt aimable et touchant che vous nous accordez à Bonaparte et " à moi! „ (Reumont, *Die Gräfin* cit., II, 174). Malgrado gli intrighi e le adulazioni e le doppiezze, da Napoleone pare che non ottenesse nulla.

[1] *Vita*, p. 310. Cfr. per l'episodio del Miollis, A. Ademollo, *Il generale Miollis amico delle Muse in Italia*, in *Domenica del Fracassa*, Roma, 1885, N. 5.; Mazzatinti, *Lett. ed. e ined.* cit., pp. 385-86, e A. Ademollo, *Corilla Olimpica*, Firenze, 1887, p. 416 sgg.

tacque, pur accennando per altra ragione al fatto che gliela procurò.

Egli racconta che nel settembre del 1802 ebbe il grande contento di rivedere a Firenze l'amico Caluso, venuto in Toscana a " ripigliare il suo fratello primogenito, che da circa " due anni si era ritirato a Pisa per isfuggire la schiavitù di " Torino celtizzato. Ma in quell'anno una legge di quella solita " libertà costringeva tutti i Piemontesi a rientrare in gabbia " per il dì tanti settembre, a pena al solito di confiscazione, " e espulsione dai felicissimi Stati di quella incredibil repub- " blica. Sicchè il buon abate „ — venuto a Firenze in settembre — " non ci si poteva trattenere più d'un mesetto „.

Qui occorre uno schiarimento. Veramente fretta di tornare a Torino " il buon abate „ non doveva averne per sè, ma pel fratello. Egli non era sospetto certo di avversione al nuovo ordine di cose; aveva conservato il suo seggio accademico anche quando l'Accademia, celtizzandosi, s'era *disonorata* espellendo dal suo grembo tutti i valentuomini in fama di essere codini. Egli era rimasto sempre in Piemonte dal '98 in poi; e 20 giorni dopo la miserevole caduta dell'antico regno — cioè il 9 nevoso dell'anno VII (29 dicembre 1798) — aveva dato una prova tale di *civismo*, da ingraziarsi per sempre i più sospettosi *patriotti* franco-piemontesi. Non ch'egli fosse un nemico dei Savoia o un giacobino o semplicemente un liberale; tutt'altro; ma era " un Montaigne vivo „ — come lo chiama l'Alfieri — cioè un filosofo molto amabile e un po' scettico; di quegli uomini che per salvar la coda non vogliono rischiar la testa. E infatti, non per zelo di repubblica o per odio di regno, ma per semplici considerazioni d'opportunità, quel 9 nevoso egli aveva presentato al Governo provvisorio sedente a Torino una dichiarazione spontanea con cui " il " cittadino Tommaso Valperga Masino, segretario dell'Acca- " demia delle Scienze, e forse per tal riguardo provvisto dal " precedente Governo dell'abazia di S. Cristoforo di Berga- " masco coll'annessovi beneficio di S. Pietro di Nizza, diocesi " di Acqui, oltre al benefizio che già godeva di S. Pietro di " Novigliano, diocesi d'Ivrea, non essendo incaricato di alcuna

" cura d'anime e particolar incombenza in servizio della Chiesa,
" desideroso di conformarsi ai principî con cui sperava e bra-
" mava che *la* patria finalmente respirasse, prosperasse e glo-
" riosa fiorisse ", deponeva sull'altare della patria stessa tanto l'abazia che i due benefizi, in nome della sacrosanta triade: *liberté, egalité, fraternité* [1]; e ciò senza pregiudizio dell'intima amicizia con l'Alfieri.

Dunque, per sè, il cittadino-abate non aveva niente da temere; la nuova legge era fatta per coloro che non avevano ancora aderito al nuovo ordine di cose o avevano seguito il re spodestato o in segno di protesta erano usciti dal Piemonte, come il fratello del Caluso e tanti altri leali sudditi dei Savoia. Ma l'Alfieri poteva esserne colpito?

Gioverà riferire la legge o, per dir meglio, il decreto consolare, che porta la data del 10 messidoro, anno X, cioè del 29 giugno 1802 [2]:

I Consoli della Repubblica sulla relazione dei ministri decretano:

1° È accordata un'amnistia generale per tutti i delitti politici, che potrebbero essersi commessi ne' sei dipartimenti della 27ª Divisione militare (cioè il Piemonte).

2° Non vi sarà per li sei Dipartimenti della 27ª Divisione alcuna lista d'emigrati.

3° Tutti gli individui assenti, e medesimamente quelli che occupano impieghi diplomatici od amministrativi presso l'addietro Principe, sono ammessi a rientrare nel loro paese, e viene a tal fine loro accordata la dilazione fino al 1° vendemmiale anno XI.

4° Eglino faranno la dichiarazione davanti al Prefetto del loro Dipartimento, di rinunciare ad ogni corrispondenza colla Casa di Sa-

---

[1] L'interessante documento fu già pubblicato da D. Perrero in *Gazzetta Piemontese*, aprile 1878, sotto il titolo: *T. Valperga di Caluso, patriotta e repubblicano.*

[2] Lo riproduco nel testo italiano dato dalla *Raccolta di leggi, decreti, proclami, manifesti, circolari*, ecc., *pubblicati dalle Autorità costituite*, Torino, s. a., Stamp. Davico e Picco, vol. VIII, pp. 355-56.

voia, colle potenze straniere, e giureranno fedeltà alla Costituzione del Popolo Francese.

5° Quelli che per motivi di sanità, od ogni altro valevole, non avranno potuto rientrare al primo vendemmiaio anno XI, dovranno fare la medesima dichiarazione avanti gli agenti francesi nel paese dell'attuale loro soggiorno.

6° Quelli che al 1° vendemmiale anno XI, persisteranno a restar emigrati, saranno definitivamente dichiarati esiliati, ed i loro beni saranno riuniti al demanio pubblico.

7° I ministri sono incaricati, ciascheduno in ciò che lo concerne, della esecuzione del presente decreto.

L'Alfieri non " occupava impieghi diplomatici od amministrativi presso l'addietro Principe „; non ne aveva occupato mai nessuno; non aveva mai dato segno di grande affezione all' " addietro Principe „; era uscito dal Piemonte da circa un quarto di secolo; e donando il patrimonio alla sorella, aveva inteso di *spiemontizzarsi* affatto; ma se un maligno, per fargli scontare qualche epigramma o sonetto misogallico non abbastanza ben custodito, avesse voluto farlo ridiventar piemontese per forza? Suddito di chi era egli? Che altra cittadinanza aveva preso? Che documenti legali poteva opporre a chi avesse voluto considerarlo ancora piemontese?

Tutti, diceva il decreto; e fra *tutti* i piemontesi *assenti* non era difficile di comprenderlo. *Beni* in Piemonte, da abbandonare al *demanio pubblico*, non ne aveva; ma se, in luogo dei *beni*, quei maledetti Francesi, capaci di tutto, gli avessero sequestrata la pensione?

Tanto più che a Torino c'era un prefetto francese puro sangue, un fanatico, un vecchio giacobino di sicuro, che l'aveva a morte con tutti coloro i quali non paressero abbastanza devoti alla sua " incredibil repubblica „, e osassero sparlarne nel momento in cui essa dava segno di tanta generosità e clemenza, concedendo a *tutti* i Piemontesi di poter tornare in patria, e offrendo, in cambio d'un semplice giuramento, il condono d'ogni delitto politico.

Fosse la *Proclamation à ses concitoyens* di cotesto arrabbiato prefetto La Ville, uscita sui primi di fruttidoro [1]; fossero altri avvisi che l'Alfieri ricevesse da Torino; fosse l'avvicinarsi di quel 1° vendemmiale; fatto sta che sulla fine d'agosto egli, che già non stava molto bene di salute, si sentì indosso un nuovo malessere e una nuova inquietudine, e cercò, come poteva, d'evitare i due gravi pericoli da cui si credette minacciato; quel di disonorarsi giurando, o l'altro di perdere il suo per non voler giurare. E cominciò dal provvedersi di attestazioni mediche, le quali comprovassero ch'egli era ammalato di troppi mali per potersi muovere [2]; poi scrisse due lettere alla sorella, una " ostensibile „ e l'altra confidenziale; fece delle lettere e delle attestazioni mediche un solo involto; le spedì per tramite sicuro a Torino, e stette a vedere se e come la sorella riusciva a cavarlo da tanto imbroglio.

Veramente forse nessuno pensava a lui; ma egli (come sempre) pensava a sè stesso. Purtroppo, dalla incessante pre-

---

[1] Cotesta buffa e feroce *proclamation* del La Ville porta la data del 3 fruttidoro, anno X (21 agosto 1802), e la trovo pubblicata nel N. 29, p. 115 del *Journal de la 27.me Division de la Rép. Française*. Turin, 8 fructidor, An X. Incomincia: " Au moment où le sort de ces contrées a " acquis le dernier dégré de certitude que le gouvernement pouvait lui " donner, au moment où par une amnistie accordée à tous les prévenus " des delits politiques, le gouvernement declare criminels tous ceux qui " oseront dejormais corrompre l'opinion publique et la reporter vers un " système qui ne peut plus paraître dans le ci-devant Piemont, au moment " où tous les C.ns de la 27.e Division militaire, sont appelés à se reunir " sous l'étendard de la Constitution Française, des vils imposteur cher- " chent à vous egarer, à semer parmi vous la revolte et l'insubordi- " nation „. E prosegue dicendo che fortunatamente conosceva e seguiva dovunque col suo sguardo linceo " ces étres méprisables „, deciso a non più tollerare e perdonare; bisognava farla finita coi nemici occulti o palesi della repubblica, e invitava i buoni patriotti, sfoggiando il maggior lusso della sua retorica burocratica, a denunziare i colpevoli e ad abbandonarli " au glaive d'un justice vengeresse „.

[2] Il " solito riscaldamento di capo; un diluvio di fignoli, dei quali uno, " il re di tutti, nel piede manco, fra la noce esterna dello stinco ed il " tendine, che *lo* tenne a letto più di 15 giorni con dolori spasmodici, " e risipola di rimbalzo „. *Vita*, p. 318.

occupazione della sua quiete nacquero anche tante altre delle sue inquietudini!

La lettera " ostensibile „ fu questa [1]:

Ancorchè io non possa nè debba in nessun conto credermi tenuto alla legge che ordina ai Piemontesi di rimpatriarsi dentro il prossimo 23 di settembre [1° vendemmiale dell'anno XI] stante che nessuna legge può avere un effetto retroattivo d'anni 24; e che io fin dal 1778, nel farvi la donazione intera del mio, con l'espresso consenso del Re d'allora di starmene dove più mi piacesse da quel punto in poi, sono rimasto legalmente emancipato da qualunque legge posteriore spettante i Piemontesi possidenti, e divenni veramente estraneo a qualunque vicenda del Piemonte, paese del quale non volli più assolutamente esser parte fino da quel tempo: tuttavia, caso mai mi volessero far ridivenir piemontese per forza, e come tale mi ricercassero, io vi inserisco qui acchiuse le fedi dei medici, che attestano l'impossibilità in cui sono di fare un tal viaggio, attese le mie continue e non picciole indisposizioni. Voi ne farete uso, se credete che sia necessario; protestando però sempre in mio nome e per me, che io agli occhi di qualunque legge sono spiemontizzato da 24 anni, di diritto e di fatto. Amatemi, son tutto vostro.

Se, come pare, nessuno aveva dato segno di esser pronto a molestarlo, cotesta mossa era imprudente. Che cosa poteva fare la Giulia, dovendo essa decidere dell'opportunità di presentare " le fedi dei medici „, se non chiedere a chi poteva dirglielo, come il Governo considerasse il caso del fratello? E coteste inchieste non erano fatte apposta per provocare dal Governo una risposta contraria al desiderio dell'Alfieri?

Ragionevolmente essa non poteva agire di suo capo, senza tastare o far tastare il terreno; e il La Ville o il Jourdan — comandante della 27ª Divisione — o qualsivoglia altro personaggio di quella sfera, messi sull'avviso dalle inchieste, per

[1] Inedita, porta la data di Firenze, 24 agosto 1802.

quanto abili e indirette, dovevano di necessità ricordarsi che Vittorio Alfieri era nato nel " ci-devant Piemont ", e che perciò, non avendo presa cittadinanza d'altro paese, era tenuto a fare ciò che si esigeva da *tutti* i Piemontesi *assenti*.

S'ella s'informò — svegliando forse così il cane che dormiva — non fece che seguire le istruzioni datele dal fratello con l'altra lettera confidenziale che qui riproduco [1]:

Per mezzo del marchese d'Azeglio, riceverete queste mie due lettere, di cui l'una è ostensibile a chi mai cercasse di me, come pure le fedi dei medici acchiuse. Siccome poi nè voi, nè l'Abate, nelle vostre lettere non mi avete mai motivato ch'io potessi esser compreso nella Legge, io credo di non esserlo. Nondimeno serbate presso di voi e la lettera e le fedi; e se vi venisse notizia sicura [la notizia non poteva venire, se non andandone in cerca], che mi ci volessero comprendere, allora prima del termine del 23 settembre, produrrete l'una e l'altra a chi spetta, ed agirete per me, perchè io nell'atto della donazione ho trasmessa in voi la mia sudditteria piemontese, nell'investirvi voi di tutti i miei beni e ragioni. La cosa è più chiara che il sole, nè può mai esser dubbia quando si parlerà di leggi: se poi si parla di arbitrio e violenza, null'altro è sicuro se non che io non tornerò per ora in Piemonte se non mi ci portano di peso. Non ho ancora visto il caro Abate, che gira col fratello a Livorno e Siena, e non sarà qui fino ai 4 o 5 di settembre. Vogliatemi bene e credetemi, ecc.

Veramente produrre la lettera " ostensibile " e " le fedi dei " medici " al cittadino prefetto o al cittadino generale, se proprio essi intendevano che l'Alfieri non andasse dispensato

---

[1] Inedita, porta la data di Firenze, 22 agosto 1802. Come mai le due lettere portino data diversa, non saprei spiegarmelo, se non pensando che l'Alfieri, dopo avere scritta una prima lettera " ostensibile " il 22, nell'atto di spedirla, se ne pentisse, e ne scrivesse un'altra due giorni dopo, con la data del 24, la quale sarebbe stata poi spedita insieme con la confidenziale del 22 e con le " fedi ".

dall'osservanza del decreto, concludeva a un bel nulla. Le fedi mediche a che servivano? A provare ch'egli da Firenze non era in grado di muoversi. Ebbene, l'articolo 5° del decreto prevedeva il caso appunto che alcuni per " motivi di " sanità „ non potessero rientrare in Piemonte, e concedeva a costoro di giurare dinanzi " agli agenti francesi nel paese " dell'attuale loro soggiorno „. Senza scomodarsi l'Alfieri poteva dunque giurare a Firenze, e lì giurasse. A questa intimazione, che cosa avrebbe risposto; che cosa avrebbe fatto?...

Per fortuna la sorella si credette autorizzata ad " agire per " *lui* „, e il cittadino prefetto fu tanto arrendevole da accontentarsene; quantunque il caso di un giuramento per delegazione non fosse ammesso nè esplicitamente nè implicitamente dal decreto. La delegazione non era chiaramente formale; ma che cosa poteva intendere la Giulia, sentendosi dire da suo fratello ch'egli intendeva ch'essa *agisse per lui*, avendole trasmesso *tutta la propria sudditteria piemontese?* Ch'essa adempisse per lui gli obblighi di quella *sudditteria* maledetta; e se riuscì ad agire per lui, risparmiandogli l'angoscia di vedersi costretto ad agire da sè o con immensa vergogna o con grave pericolo, gli rese un segnalato servigio, come chi procura ad un uomo messo a dure strette una scappatoia qualsiasi. Vero è per altro ch'egli ebbe, in certo modo, il merito di suggerirgliela.

Fatto sta che il 17 settembre la cittadina Giulia Cumiana-Alfieri comparve dinanzi al cittadino La Ville, per compiere la formalità registrata nel seguente

PROCÈS VERBAL

de la seance du 30 Frutidor - An X [1].

Ce jourdhui 30 Frutidor An 10 de la République Française, une et indivisible, ensuite de la demande formée par la Citoyenne Julie

[1] Ho trascritto la copia del verbale " remise au Requerant „, cioè alla Cumiana, ma non ho tralasciato di ricercare l'altra " deposée au Sécre- " tariat Général de la Prefecture „, che necessariamente del resto doveva essere in tutto e per tutto conforme. Non l'ho trovata. Nell'Arch. Ca-

Alfieri veuve Cumiana, native de Asti, Département du Tanaro, domiciliée a Turin, Département de l'Eridan, d'être admise à faire au nome de son frère, le Citoyen Victor Alfieri absent de les départements subalpins depuis 25 années, et demeurant à Florence, la declaration et à prêter le serment prescrit par l'article 4 me de l'arreté des Consuls du 10 Messidor, An 10, la même s'etant présenté devant nous Prefet du Département de l'Eridan, séant au Conseil de Prefecture, Il (*sic*) y prononça à haute et intelligible voix les paroles suivants: Je Julie Alfieri veuve Cumiana, au nom de mon frère Victor Alfieri, declare qu'il renonce à toute relation, avec la maison de Savoie, avec les puissances étrangères, et jure fidelité à la constitution du peuple Français.

Les formalités de l'article 4me de l'arreté precité se trouvant remplies de cette manière par le citoyen Victor Alfieri, il en a été dressé le present procès verbal, en double minute, dont une fut remise au Requérant et l'autre deposée au Secretariat Général de la Prefecture.

Fait et clos le jour et l'an que dessus et signé avec nous

LA VILLE

JULIE ALFIERI-CUMIANA *Le Secretaire Général*

BERTIN.

---

merale di Torino (*Amministraz. del generale Menou*, Cart. 44), si conserva un piccolo incartamento contenente varî *atti di sottomissione* e giuramenti prestati da Piemontesi in seguito al Decreto consolare del 10 messidoro; ma quei giuramenti furono quasi tutti ricevuti dal generale Jourdan, comandante della 27ª Divisione, che aveva contro-firmato il Decreto, o da agenti francesi in altre parti d'Italia. Mancano i verbali redatti alla prefettura dell'Eridano, e incompleto è pure un elenco aggiunto all'incartamento degli atti di sottomissione compiuti allora in Piemonte. Ho potuto vedere che nell'applicazione del Decreto si usò di molta tolleranza e che si ebbe pazienza d'aspettare anche oltre il termine del 1° vendemmiale fissato. Così, p. es., Cesare Taparelli d'Azeglio, inviava tre mesi dopo una dichiarazione del medico Fabre, fratello del pittore, il quale il 3 nivose, An XI (24 dicembre 1802) attestava " que " le C.n César Taparelli *etait* atteint de douleur de rhumatisme dans la " region lombaire ", ecc. Alcuni di coloro che si dichiaravano ammalati, fecero però nel luogo ove risiedevano la prescritta sottomissione, come la marchesa Polissena Turinetti di Prié, nota per la sua avversione ai Francesi e famigliare dell'Alfieri.

Nella corrispondenza di Vittorio e di Giulia Alfieri non ho trovato nessun accenno alla ingrata formalità compiuta il 30 termidoro; ma ciò non mi dà assoluta certezza che la Giulia non ne informasse il fratello e che questi non le rispondesse in proposito. Non tutte le loro lettere ci furono conservate; e poi il silenzio assoluto serbato dall'Alfieri nella *Vita* sulla non piccola molestia che anche a lui diede il grazioso e clementissimo indulto consolare del 10 messidoro, e sulla sospensione d'animo in cui quel decreto lo tenne, mi convince ch'egli abbia saputo come la sorella l'aveva tratto d'impaccio. E poichè non sarebbe stato onesto addossare a lei tutta la responsabilità di un atto, che, se fu un comodo espediente, non era certo una prova d'indomito coraggio, preferì tacere ancora una volta, ed edificare invece i posteri narrando la ferrea costanza con cui sostenne le molteplici fatiche filologiche dei suoi ultimi anni.

Ed ora, per giungere alla fine, ci conviene fare un passo indietro.

Il quieto ritiro della villa fuor di porta S. Gallo, dove l'Alfieri e la Stolberg s'erano rifugiati il 25 marzo del '99, non fu abbandonato da essi che alla fine d'agosto [1]. " Avvezzi a " quella quiete...., ci volemmo stare ancora un altro mese "[2]; e respirarvi a polmoni più dilatati. Perchè, coi Francesi a un miglio, tranquillità assoluta per l'Alfieri non ci poteva essere; e quando, la Dio mercè, se ne andarono, egli dovette palparsi il collo, e meravigliarsi quasi di trovarselo ancora attaccato alle spalle. Scriveva infatti alla sorella il 2 d'agosto '99:

Fin dal dì cinque di luglio siamo stati anche qui liberati dalla tirannide francese. Intanto rallegriamoci pur tutti di cuore, che siamo usciti da un terribile baratro. Ho tremato mille volte per voi e per il figlio vostro. Grazie al cielo, siamo tutti salvi, e non ci può mai

---

[1] Lett. inedita alla sorella Giulia, 31 agosto 1799. Veramente in una lett. al Caluso, 30 settembre '99 (in *Lett. ed. e ined.* cit., p. 346), l'Alfieri dice d'esser tornato a Firenze il 10 d'Agosto.

[2] *Vita*, p. 302.

più accadere nella vita nessuna disgrazia che approssimi di gran lunga a tutte quelle che ci sono state spenzolate sul capo a tutti per tanti mesi ed anni [1].

Un po' tremando, e un po' cercando nei libri antichi e nello studio del greco quei *jucunda oblivia vitae* che i letterati son capaci di trovare ad ogni afflizione — e la Stolberg scriveva l'8 alla Mocenni: " Le poete studieux est enseveli dans ses " livres Grecs, et dà poco retto *(sic)* ad ogni altra cosa „[2] — l'Alfieri passò i giorni dal marzo al luglio, non del tutto tristamente. Oltre alla compagnia dei libri aveva quella della " dolce metà di *sè* stesso..... sufficientemente perita nella " lingua inglese e tedesca, ed egualmente poi franca nell'ita- " liano che nel francese „[3]; con essa aveva potuto piacevolmente conversare di cose letterarie; essa era " stata la *sua* " consolazione, ed il *suo* ritegno, e l'áncora della *sua* vita „, ed egli *si lusingava* nel tempo stesso d'essere stato *l'áncora della vita* di lei. S'erano insomma sostenuti e consolati a vicenda, perchè " in due molti pesi si portano, che si butte- " rebbero là da ciascuno da sè „[4].

" Io mi lusingo „ — diceva l'Alfieri — e fece bene a non dire: *io credo*. Quantunque, nel periodo torbido della prima irruzione francese, i guai e le paure comuni e la solitudine della villa li avessero resi l'uno all'altro più necessarî, e avessero reso più intimi allora i rapporti della loro convivenza, è certo che la Stolberg sentì meno profondamente di lui il piacere e l'utilità di quella nuova stretta convivenza. Forse l'Alfieri allora non ebbe davvero altra *áncora* che la vecchia sua amica: ma essa ne aveva già un'altra, una grossa *áncora di rispetto*, che la salvò dal naufragare in quel mar di noie e di noia.

---

[1] Inedita.

[2] Cfr. Calligaris, l. cit., p. 28.

[3] *Vita*, p. 301. Figuriamoci la perizia nell'inglese e nel tedesco dalla *franchezza* nell'italiano e nel francese!... Il fatto è che la dotta signora morì, senza essere riuscita mai ad imparare nessuna lingua.

[4] Lett. al Caluso, 27 luglio '99, in *Lett. ed. e ined.* cit., p. 345.

Che vita sarebbe stata la sua in villa, con la sola compagnia del " poete studieux „, borbottante tutto il giorno maledizioni ai Francesi o parole greche, cupo e irritabile più del solito, se non avesse avuto qualche volta con sè anche il " Fabre, *son* ami „[1]?

Le relazioni tra il Fabre e la Contessa, più o meno innocenti che fossero state fino allora, nel '99 erano già antiche. Comunemente s'è ripetuto che Francesco Saverio Fabre, pittore, nato a Montpellier nel 1766, di famiglia oscura, ma aristocratico di principî — tanto che per non prestare il democratico giuramento di civismo, lasciò Roma, dove studiava l'arte sua nell'Accademia francese, e si fece dichiarare emigrato — capitasse a Firenze nel '99 appunto, e che allora egli incominciasse a frequentare la casa dell'Alfieri[2]. Effettivamente invece nel '99 egli era di casa da ben sette anni; " il " y a 7 ans qu'il frequent le Poete tout les jours „ scriveva il 16 maggio del '99 la Stolberg[3], meravigliata che altri potesse sospettare il Fabre capace di tener mano alle piraterie artistiche dei Francesi[4]: il Fabre " imbus des ouvrages „ del Poeta, e animato dagli stessi sentimenti d'implacabile avversione alla ladra repubblica.

Cotesta avversione gli servì di passaporto, e così divenne prestissimo un degli assidui, un degli intimi amici di casa Gianfigliazzi. Per riuscire gradito all'Alfieri egli aveva il merito d'essere un feroce odiatore della rivoluzione; per piacere alla Stolberg egli aveva, oltre il pregio dell'ortodossia politica,

---

[1] Cfr. la lett. 16 maggio '99 al Luti, in Calligaris, l. cit., p. 25. Che il Fabre si recasse a trovarla in villa, risulta dalla lett. 1° giugno '99 alla Mocenni: " Le poete et Fabre vous saluent „ (*ivi*, p. 27).

[2] Cfr. Reumont, *Die Gräfin* cit., I, 349, e dietro al Reumont molti altri.

[3] In Calligaris, l. cit., p. 25.

[4] Secondo il Reumont (l. cit.), il Fabre ebbe appunto nel '99 l'incarico di scegliere nella galleria di palazzo Pitti i quadri destinati a trasmigrare a Parigi; e tale incarico egli l'avrebbe esercitato con molta discrezione. La Stolberg, invece (lett. cit.), nega assolutamente che il suo beniamino fosse disposto ad " accepter une place d'aucune espece ex" ceptes (*sic*) que de fair des tableaux, et non pas d'en voler „.

quel d'essere valente nell'arte ch'essa meglio intendeva — la pittura[1] — e d'essere un maschio giovane; aitante, se non bello.

Nella sproporzione d'età tra la Stolberg e il Fabre, la Vernon Lee[2] vede una ragion sufficiente per negare ciò che pochi hanno messo in dubbio: la natura molto intima dei rapporti tra la signora e il pittore; e per negar fede all'aneddoto raccontato da Massimo d'Azeglio nei *Ricordi*[3]: una frottola buona — essa dice — per la sciocca e pettegola società fiorentina di quel tempo.

Ecco: se si suppone che la Stolberg aspettasse i suoi cinquant'anni per metter gli occhi sul Fabre, la cosa appare men probabile, se non impossibile; ma se rammentiamo che quando essa lo conobbe, ne aveva quarantuno, e che appunto allora l'Alfieri (anche di ciò bisogna tener conto) non le dava certo segni d'incrollabile fedeltà, se non come poeta, la cosa prende subito un altro aspetto. Essa era in fondo, come disse bene il Capponi, un po' " materialotta ", ossia ben capace di " mi- " surare gli uomini per altro che per la intelligenza " — come disse un altro che o la conobbe o conobbe molti di quelli che la frequentarono[4] — e a quarant'anni, ancor fresca e sana,

[1] È noto ch'essa dipingeva, ed era un' appassionata collettrice d'incisioni. Anche le sue scarne note di viaggio riguardano più specialmente le opere d'arte e, in primo luogo, i quadri da essa veduti. Il Pélissier (*Lettres et écrits divers* cit., p. 37 sgg.) ha testè pubblicato le *Notes sur Rubens* da lei scritte probabilmente ad Anversa, nel '91 o nel '92.

[2] *The Countess* cit., p. 203. È inconcepibile — dice la Vernon Lee — come mai " a woman who had excanged irreprochable (?!) submission " to a drunken husband, for legally unsanctionned, but open and " faithful (?) attachment for a man like Alfieri, might at the age of " fifthy take a liking for a man of thirty-five "; e la cosa non può esser vera, perchè bisognerebbe darne una " disgusting explanation "!

[3] È notissimo, secondo racconta il D'Azeglio, come la marchesa di Prié, zia di Massimo, s'accorgesse della corrispondenza d'amorosi sensi tra la Stolberg e il Fabre, ed è inutile ripeterlo. Che il D'Azeglio abbia veramente saputo da sua zia quel fatto, chi lo può mettere in dubbio? E chi può con sicurezza affermare che la Prié lo inventasse?

[4] Pietro Cironi; il quale, nella medesima lettera, parlando della Stolberg, aggiunge: " lasciava spesso da parte l'Alfieri... Su questo per me vi " sarebbe da scrivere un volume ". Cit. da G. Baccini, *Ricordi su Vittorio Alfieri* cit., p. 83.

quell'esser trattata dal suo glorificatore troppo da donna ideale, le poteva garbare e bastare?

Del resto, se è vero, come la Vernon Lee ritiene [1], accettando la testimonianza del Capponi, che già parecchi anni prima che l'Alfieri morisse, la Stolberg aveva cessato d'amarlo, che ragione può esserci di negare ch'essa si fosse per tempo legata al Fabre, come tutto lascia credere che si legasse?

Dico tutto; perchè se l'essersi accasata, morto l'Alfieri, con lui, l'esserselo tratto dietro nei due unici viaggi ch'essa fece ancora, prima di morire, a Napoli e a Parigi, l'averlo lasciato erede di tutto ciò che legittimamente e non legittimamente le apparteneva, paressero pochi indizî, ve ne son altri non meno eloquenti.

Le lettere del Fabre alla Stolberg e di questa a quello (non credo però che sieno state molte, perchè i fortunati ebbero troppo agio di parlarsi, senza bisogno di scriversi) seguirono la sorte delle infinite lettere corse tra la Stolberg e l'Alfieri: la *pruderie* di quel sig. Gache (a cui fu commessa la cernita delle carte lasciate dal Fabre al Museo di Montpellier) le condannò irremissibilmente alle fiamme; e in quell'*auto da fe* compiuto da un giansenista di corto ingegno, perirono i più importanti e curiosi documenti della vita intima della Contessa [2]; ma la distruzione delle poche lettere che il Fabre e la Stolberg si scambiarono è già una prova della natura troppo intima dei loro rapporti.

Si noti che coteste lettere dovevano essere o tutte, o la maggior parte, di data assai remota, perchè, morto l'Alfieri, la Stolberg e il suo pittore divennero del tutto inseparabili. E che il loro legame risalisse a tempo molto remoto par che lo confessasse, senza volerlo, il Fabre stesso, quando annunziando

---

[1] Op. cit., p. 206. La Vernon Lee pensa che l'umore aspro e bisbetico dell'Alfieri stancasse la Stolberg; un uomo simile non potevasi amare troppo a lungo da una donna come quella; e " to be angry with such " a woman would be ridiculous ".

[2] Cfr. L. G. Pélissier, *Les fonds Fabre-Albany*, ecc., estr. dal *Centralblatt für Bibliothekswesen*, Leipzig, Harrassowitz, 1900, pp. 2-3.

a Giulia Cumiana[1] la morte della Contessa, che l'aveva lasciato erede universale, accennava al lutto di Firenze, dove la perdita della gran donna era considerata " comme une espèce de " calamité publique „[2]; ma nulla diceva del proprio immenso dolore; perchè ogni parola sarebbe stata inadeguata: " depuis " trent'ans elle faisait le bonheur de ma vie!..... „ Orbene la Stolberg morì il 29 gennaio del 1824 — ventun anni dopo l'Alfieri; e quindi la *felicità* del Fabre era incominciata nove anni innanzi che l'Alfieri morisse!

Del resto vi sono ancora altri indizî di ciò molto eloquenti. In quella parte del carteggio cogli amici sanesi che fu esaminato dalla Tomei-Finamore, è notevole la frequenza degli accenni al Fabre, di cui la Stolberg parla più spesso e più a lungo che non dell'Alfieri, e ne parla con interesse vivissimo, rallegrandosi di tutto ciò che contribuisse alla quiete e al benessere di lui[3].

Ma sopratutto ciò che ci convince del totale distacco della Stolberg dall'Alfieri negli ultimi anni della loro convivenza, è la descrizione ch'essa fa della propria giornata, in una lettera del 5 febbraio 1803, al Luti. Non c'è un'ora sola ch'essa dedichi al poeta; non c'è un'ora in cui que' due esseri, ma-

---

[1] In una lettera inedita, che stimo inutile di pubblicare integralmente.

[2] Infatti nel supplemento alla *Gazzetta di Firenze* del 7 febbraio 1824, il giornalista ufficiale compianse la perdita della Contessa, " vera maestra " del vivere costumato e civile „. — La lettera del Fabre — inedita — porta la data del 30 gennaio 1824; e quantunque si dilunghi a descrivere la malattia e la morte della Stolberg (" Elle a très peu souffert. Elle " a reçu les secours de la religion et elle a conservé sa tête et son " courage de manière à exciter l'admiration des personnes qui l'en- " turoient „), ha evidentemente lo scopo di persuadere i parenti dell'Alfieri a deporre ogni speranza, se mai ne avessero avute; poichè egli, Fabre, era unico e legittimo erede, in forza d'un testamento inoppugnabile. E come erede, inviava, da lui firmata, (essendo la contessa morta prima di riscuotere le solite 700 lire) la quietanza dell'ultimo semestre della pensione vitalizia che Giulia Cumiana aveva sempre pagato alla Stolberg. Cfr. E. Bertana, *La Contessa d'Albany e Ugo Foscolo*, in *Giorn. stor. della lett. ital.*, XXXVIII, p. 244 sgg.

[3] Cfr. *Rivista abruzzese* cit., pp. 331-32.

terialmente ancor vicini, e spiritualmente ormai separati per sempre, paiano necessarî l'uno all'altra. Insieme mangiano, forse, e certo vanno a teatro; ma come gente che non ha nulla da dirsi, gente che si sopporta a vicenda: " Je m'eveille " a 8 heures et je lis mes metaphiciens *(sic)* et autres et ecris " mes lettres jusqu'a que je me lève. Je m'habille et dejeune " a dix, a onze je recommence à lire jusqu'à une heure que " je sorts pour faire quelque visite ou me promener; *a deux* " *heures je vais chez Fabre voire peindre, lire un peu sur l'art* " *ou causer;* a quatr'heures je dine, je dorts jusqu'a sept si " personne ne vient me voir; s'il vient du mond je cause " jusqu'à 9 heures qu'on va à theatre, et quand je n'ai plus " de societé je reprends mon livre et a dix heures et demie " je vais au lit..... J'ai dans la maison de quoi satisfaire mon " cœur et mon esprit. Je suis aussi hereux *(sic)* que possible " et je ne fais d'autres veux *(sic)* qu'il n'arrive aucun chan- " gement dans ma position "[1].

Ma come? In una casa simile, in un simile *interieur*, dove non si fa che dormire, leggere e discorrere, se ci capita gente, una donna innamorata dell'uomo che vive con lei può essere felice? E può essere felice se non ha trovato qualche cosa che le faccia dimenticare tutto quel freddo e quel vuoto che le sta intorno? Ma, per fortuna, non s'andava sempre a teatro; molte sere il poeta alle 9 usciva, per recarsi dalla " signora " di nome francese "; e alle due ore consuete di piacevole tête-à tête col Fabre si poteva fare un'aggiunta ugualmente piacevole. Perciò la Stolberg era pienamente felice.

Nulla impedì del resto ch'essa piangesse ad alte strida la morte dell' " incomparabile amico ", quando a 54 anni, l'8 di ottobre del 1803, lo colse la morte.

Morte pietosa liberatrice; chè ormai del vivere avrebbe sentito solo il travaglio e nessuna gioia. Spenta ormai in lui la facoltà di creare — e n'era " ben certo "[2] — giunto

---

[1] *Ivi*, p. 330.

[2] Nell'ultimo capitolo della *Vita* (p. 319), scriveva: " qui pongo ter- " mine all'Epoca IV, essendo ben certo che non voglio più, nè forse " potrei volendo, creare più nulla ".

" ormai vicino a ben intendere e anche quasi gustare il Divino " Omero "[1], e decretatasi, in ricompensa delle fatiche per ciò sostenute, la stramba ricompensa della collana: compiute tutte l'opere disegnate; fatto ormai tutto ciò che poteva per la sua gloria, a che vivere ancora? Ai turbamenti di mente e di coscienza, in cui era indubbiamente caduto dopo il crollo del vecchio mondo, ch'egli aveva contribuito a scalzare? Vivere al dubbio che, senza i re detestati e i preti derisi e le armi maledette, la società non potesse reggersi e dovesse precipitare al peggio? Vivere allo spettacolo di un dominio straniero che si allargava e prometteva di consolidarsi ogni dì più? Vivere agli incomodi di una salute sempre più cagionevole, alla stanchezza d'una vecchiaia precoce?

Sembra ch'egli morisse senza saperlo[2]; ma s'egli vide l'avvicinarsi della morte, non dovette fare un grande sforzo per attenderla senza paura[3]; e non mai più sinceramente di allora (quantunque felice davvero non sia stato mai) egli potè dirle:

Bieca, o morte, minacci? in atto orrendo
L'adunca falce a me brandisci innante?
Vibrala, su, me non vedrai tremante
Pregarti mai che il gran colpo sospenda.
Nascer, sì, nascer chiamo aspra vicenda.
Non già il morir; ond'io d'angosce tante
Scevro rimango[4].

Alle molte ragioni di scontentezza che inasprirono i suoi

---

[1] *Vita*, p. 322.

[2] V. la lettera del Caluso " aggiunta a dar compimento alla *Vita* col " racconto della morte dell'autore ".

[3] Il pensiero della morte lo preoccupò spesso fin dagli anni giovanili; ed è notevole quel passo dei *Giornali* (p. 318) dove si legge: " Non " perdo mai occasione d'imparare a morire; il più gran timore ch'io " abbia della morte è di temerla; non passa giorno in cui non ci pensi; " pure non so davvero se la sopporterò da eroe o da buon cattolico, " cioè da vile; bisogna esserci per saperlo ": *Uom, sei tu grande o vil? muori e il saprai;* diceva poi nel notissimo sonetto-ritratto.

[4] *Op.*, XII, 246.

ultimi anni, se n'era aggiunta fin dalla fine del 1801 anche un'altra: " la morte del *suo* unico nipote di sorella carnale, " il conte di Cumiana ", che l'addolorò " più che non *avrebbe* " creduto "[1]. E della sincerità di cotesta afflizione fa buona testimonianza la lettera che allora scrisse alla sorella[2]:

La nuova che mi partecipò il nostro ottimo Abate, mi riuscì ugualmente funesta che inaspettata. Non intraprendo qui a consolarvi con i soliti discorsi; una madre non si può consolare di un figlio unico, se non con lo sfogo di un giusto dolore, e col tempo[3]. Ma se pure vi può essere di qualche sollievo il vedere qualcuno che di cuore veramente si dolga con voi, abbiatemi per quello che dopo di voi ha certamente sentito più vivamente un tal colpo. Il mio dolore non si può e non si deve agguagliare mai al vostro, ma egli supera di gran lunga quello che mi sarei imaginato. Un giovinotto ch'io appena ho visto da bambino, poi vistolo di sfuggita nell'adolescenza, di cui non era anche troppo contento, sì per le informazioni che ne aveva cercate ed avute, sì per i disgusti che vi andava procacciando[4]; non avrei creduto mai che la di lui mancanza mi addolorerebbe tanto, come pur mi addolora. Ma siamo così deboli enti per noi stessi, che io, che mai avrei voluto aver figli in proprio, pure avea posto gli occhi su questo vostro unico, come su un mio, e nei miei disegni per il futuro egli entrava sempre in gran parte; e lo guardava come un mezzo sostegno della mia vecchiaia, se ci fossi pur mai pervenuto, ed avevo preso tali misure, anche da lasciarlo alla mia morte consi-

---

[1] *Vita*, p. 316. Cfr., la lett. 3 novembre 1801 al Caluso, in *Lett. ed. e ined.* cit., p. 400.

[2] Inedita; porta la stessa data, 3 novembre 1801, della lettera al Caluso, accennata con le parole: " e di questo scrivo all'amico Caluso " ecc.

[3] Per l'affinità del concetto, v. la *Canzone per una madre* (*Op.*, XI, 217):

Ch'io ponga al duolo tregua?
Ch'io rasserení il ciglio?, ecc.

[4] V'era stato un tempo in cui la Giulia voleva separarsi dal figlio, la cui condotta sregolata l'amareggiava; e una lettera inedita dell'Alfieri, 6 settembre 1800, parla appunto di cotesti dissapori tra madre e figlio.

derevolmente più comodo, che pure lo era bastantemente da sè e da voi. Tutte queste idee mie svanirono con esso, e non ve ne dissimulo il mio vivissimo dispiacere. Sempre andavo sperando che piglierebbe moglie, e che questo gli assesterebbe il capo, e che consolerebbe voi e me di prole sufficiente, dei quali (*sic*) se vi fosse stato un maschio di troppo, lo avrei preso io presso di me, e l'avrei tenuto e riguardato per più di mio proprio figlio. Non occorre ch'io rinfreschi e imprima più a lungo le vostre e le mie piaghe, col rammentar quello che non è, e non può essere; ma spero pure che le mie lagrime, miste alle vostre, un cotal poco vi riusciranno di conforto. Vi raccomando intanto la vostra salute, e di questo scrivo all'amico Caluso, di rendere a voi quegli uffici che presterebbe a me in tal caso. So bene che non vi mancano amici, che colle vostre ottime maniere ed eccellente cuore vi sarete saputo mantenere ed accrescere, ma un di più, e della vaglia del nostro Abate, non è in tali circostanze una cosa da trascurarsi. Intanto abbracciate poi le nipoti per me, che certo non vi trascureranno in tale occasione, e mi darete o farete dare le vostre nuove. E vogliatemi bene, chè son tutto vostro, e se bisognerà, mettetemi a qualunque prova.

Così finisce la lettera sinceramente affettuosa e mesta del fratello, che intende il dolore della sorella orbata dell'unico figlio; perchè, senz'essere padre, egli ha sentito in quegli ultimi suoi anni un inaspettato commovimento di tenerezze quasi paterne, e ha sperato di scaldarsi, da vecchio, a un nuovo tepore d'affetti domestici, e di confortare il proprio tramonto con le speranze d'una cara giovinezza crescente sotto i suoi occhi nella casa divenuta ormai fredda e vuota; nella casa in cui si sente ormai tanto solo, che scrivendo con effusione di cuore, a sfogo di un sentimento spontaneo e schietto, tralascia di nominare colei con la quale pure avrebbe dovuto avere comuni tutte le gioie e i dolori, e in nome di lei non invia, nonchè una parola di condoglianza, nemmeno un saluto. In cotesto silenzio, certo non meditato, e perciò appunto significativo, c'è una rivelazione di realtà. I cuori erano ormai

disgiunti; e l'Alfieri morì non amando e non amato; non però consapevole, io credo[1], delle segrete intelligenze tra la sua donna e il pittore; chè se l'amore non bastava più a salvarlo dai sospetti, bastava l'orgoglio.

Le lagrime della Stolberg provano ben poco. Certo indifferente del tutto alla morte dell' " amico " non poteva essere; ma par che la morte abbia questa strana virtù di rattizzare gli affetti spenti; e le persone che ci furono care un giorno, suscitano di sè in noi nuovo desiderio quando scompaiono, sicchè anche la Stolberg potè piangere a lagrime men finte di quelle versate per Carlo Edoardo, quando s'addestrò per la prima volta a recitare la parte della vedova sconsolata. Affetto vero non più; ma all'Alfieri la legavano ancora una consuetudine di venticinque anni, e tante memorie di comuni vicende, e un sentimento di gratitudine per l'uomo che, amandola e non amandola, l'aveva glorificata e beneficata sempre, in vita e in morte; sicchè, insensibile affatto alla scomparsa di lui dal mondo, come avrebbe potuto mai essere?

Ma non crediamo alle sue smanie. C'è nelle varie lettere[2] ch'essa scrisse, per dolersi della perdita fatta, tale esagerata esaltazione di sentimento fittizio, tale studiata esagerazione di linguaggio, che saltan subito agli occhi. Son sempre le stesse frasi; essa è perduta al mondo; essa non ha più nulla che la trattenga in vita; ogni speranza di felicità l'ha abbandonata per sempre; è sull'orlo della follìa; leggere è il suo unico refrigerio, insufficiente però a così immenso dolore; raggiungere l'amico nella tomba è il suo unico sospiro; ma le son parole, alle quali non corrisponde nessun fatto.

Eppure, si dice, costei, dopo che l'Alfieri fu morto, divenne

---

[1] Contrariamente a ciò che fu creduto anche da G. Biagi (*Alfieriana*, in *Aneddoti letterari*, Milano, Treves, 1887, pp. 177-78) il quale ritenne che l'Alfieri conoscesse la tresca.

[2] Vedansi, p. es., le lettere al Baldelli (in Reumont, *Die Grüfin* ecc., cit., II, 164), al cav. Cerretani (in Tomei-Finamore, l. cit., p. 337), al Villoison (in Teza, *Vita, Giornali*, ecc., p. 565; — per cotesta lettera cfr. *Giorn. storico della lett. it.*, 1900, XXXVI, 462 sgg.), e al cav. Angiolini (in Sforza, *Dodici aneddoti*, cit., p. 85).

una specie di sacerdotessa della sua gloria, gli eresse un monumento in Santa Croce, fece pubblicare le opere inedite, tenne viva, scrivendo e conversando, la memoria del poeta. Ma quanta volgarità e vanità anche in tutto questo! La pubblicazione delle opere era un dovere impostole dal testamento, e forse non fu un dovere oneroso; il monumento in S. Croce essa lo erigeva all'Alfieri e in pari tempo a sè stessa, facendovi incidere su il proprio nome; e che riuscisse magnifico, anche per questo le premeva. In una lettera a Giulia Cumiana[1], smesso ormai il frasario enfatico e sentimentale sfoggiato nei primi mesi che seguirono alla morte dell'Alfieri, ne parla con una compiacenza così stupida e plebea che fa ira: " Je suis " charmée che vous ayez été contente du Mausolé, il fait un " bel effet dans l'eglise ou il est placé, et tout le monde le " trouve beau. Il fait tord *(sic)* aux autres qu'y etoient au- " paravant ".

Tener vivo il culto dell'Alfieri e propagarlo era per lei, più che un dovere, un interesse; lo splendore della sua regalità s'era eclissato; s'eclissava ogni dì più lo splendore della sua bellezza; per essere qualche cosa ancora, per rendersi simpatica al mondo, bisognava pure ch'essa s'acconciasse a far la parte di vedova pia d'un grand' uomo; e bisognava procurare a quest'uomo molti devoti, per non veder diradare la schiera de' proprî fedeli.

Ma non cercate la fedeltà dell'affetto e il culto delle memorie nella ostentazione interessata di manifestazioni esteriori; cercatela, se mai, nella vita dello spirito, nel fondo della coscienza.

Ebbene: quanta parte dell'Alfieri — che nella morte aveva ormai raggiunta la idealizzazione purificatrice — viveva nell'animo della Signora scettica, pettegola, beffarda, utilitaria, maledica, che giudicava il patriottismo impostura, l'eroismo pazzia, la giustizia favola, la servitù destino eterno dei popoli? E che corrispondenza trovava essa tra la dottrina morale racchiusa nell'opere del primo suo amico, con la dottrina del

[1] Inedita, datata da Livourne, 3 juillet 1811.

secondo, di quel Fabre che aveva Epicuro per maestro, e credeva che un uomo dell'ingegno del Foscolo non potesse essere che epicureo [1], e sosteneva con serena faccia, allora [2], la ridicola e losca sua parte d'intimo amico d'una vecchia signora ricca, della quale doveva essere l'erede? Come adempì essa le ultime volontà dell'Alfieri?

Perfin l'" anello del Dante ", legato da lui, per iscritto, al Caluso, verso il quale anch'essa aveva obblighi non piccoli, e al quale professava caldissima amicizia, cadde tra le non pulite mani del Fabre; i libri e le carte finirono come e dove tutti sanno [3]; e se una parte considerevole dei mano-

---

[1] Più tardi, invece, pare che il ricordo delle sue relazioni colla Stolberg gli pesasse — e se dobbiamo prestar fede alle testimonianze orali raccolte dal Saint-René Taillandier (*La Comtesse d'Albany*, in *Revue des Deux Mondes*, 1861, T. XXXI, p. 809), da vecchio, il pittore, divenuto barone per grazia di Carlo X, freddo, chiuso, scontroso, irritato, mostravasi " toujours respectueux pour Madame d'Albany, quoique il evitât de pro- " noncer son nom ".

[2] Bianchini e Antona-Traversi, *Lett. ined.* cit., p. 95.

[3] È noto che lasciando libri e manoscritti in libera proprietà della Stolberg l'Alfieri le raccomandava di disporne, potendo, " secondo le in- " tenzioni " ch'egli le aveva espresse e ch'essa aveva approvate. Coteste intenzioni, non par dubbio, eran quelle notissime specialmente pel sonetto:

Asti, antiqua città, che a me già desti
La culla,
Quant'ebbi io libri ad insegnarmi presti
Tanti ten reco;
Nè in dono già, ma in filial tributo.

Sul dono dei libri ad Asti, cfr. la nota del Mazzatinti in *Lettere edite e ined.* cit., pp. 309-10; e basti qui aggiungere soltanto poche cose. — Di lasciare i libri ad Asti la Stolberg, a quanto pare, non pensò mai; bensì pensò di lasciarli a Torino; sennonchè Luigi di Breme (Bianchini e Antona-Traversi, *Lett. ined.* cit., p. 227), il 26 ottobre del 1816 le scriveva che non conveniva dare i libri del grand'uomo a una città dove governo e nobili l'odiavano a morte, e che quei libri non potevano esser più degnamente deposti che a Milano, dove l'Alfieri aveva una schiera di devoti, dove esisteva una coscienza pubblica, dov'essi sarebbero stati venerati come sacre reliquie. La Stolberg infatti nel suo testamento del '17, seguì il consiglio del di Breme; ma quella sua prima disposizione

scritti alfieriani rimase all'Italia, rimase unicamente perchè con essi il Fabre pagò la gabella d'uscita pel resto del bottino ch'egli portava seco a Montpellier.

Eppure si disse più volte che la Stolberg fu *degna dell'Alfieri*, e che ne fu il buon genio. Io cercai di rappresentarmi, senza preconcetto alcuno, l'imagine morale di lei, e di scoprirvi, se fosse possibile, qualche virtù vera, qualche lume d'idealità. Ma non c'è momento della sua vita che la mostri buona, generosa, modesta, disinteressata, coraggiosa, benefica, sincera [1]. Nulla di profondo in lei, nemmeno la coltura. Uniche sue doti, la superficiale intellettualità d'una regina da salotto, un'arte di conversare consumata, una natura morbida e serena; null'altro la potè rendere amabile. Non erano però queste le doti capaci d'esercitare una benefica influenza sull'animo dell'Alfieri.

La Stolberg fortificò in lui la vocazione letteraria, ma non il cuore. Di un cuore semplice, puro, forte, costante, di un gran cuore di donna, insomma, egli avrebbe avuto bisogno veramente, per ricrearsi; e la Stolberg (posto ch'egli l'abbia mai cercato) non fu in grado di darglielo.

---

non ebbe effetto, malgrado che il Governo austriaco, per un momento, avesse in animo di farla dichiarare dai tribunali ancor valida. Cfr. la comunicazione di C [esare] C [antù], *I manoscritti e i libri di Vitt. Alfieri legati alla Braidense*, in *Arch. Stor. Lombardo*, 1886, XIII, p. 419 sgg.

[1] Una prova evidentissima della bugiarda natura della Stolberg, i cui atti non corrisposero mai alle parole, la diede la Tomei-Finamore (l. cit., pp. 326-27), mostrando coi documenti a che approdassero le sviscerate proteste d'amicizia alla Teresa Mocenni e ai suoi figli, e come indegnamente trattasse quel Vittorio Mocenni, figlioccio dell'Alfieri, che portava il nome dell'uomo da lei *venerato, adorato come un Dio!*

XIII.

MOMENTI E FATTORI DELLA "CONVERSIONE POLITICA„

Se fosse vero che l'Alfieri " fu più filosofo che poeta „[1], o che fu " un genio nella politica..... solo fra i pensatori della " sua epoca „[2], lo studio del suo pensiero avrebbe ben maggiore importanza di quella che a noi pare giusto di concedergli Nè con ciò si vuol dire che lo studio del pensiero dell'Alfieri ne abbia poca; ne ha anzi moltissima, perchè non c'è forse poeta che più di lui abbia attinto l'ispirazione all'idea, ed abbia assoggettato le ragioni dell'arte a quelle de' principî di cui volle farsi banditore. Ma il suo pensiero — lo vedremo — manca di base scientifica; è l'espressione di stati d'animo e di sentimenti soggettivi, come tutti que' suoi " giudizi morali „ ch'egli stesso riconosceva " più assai poetici che filosofici „[3]. Impressioni di cose vedute, più che osservate, o di cose lette, più che meditate, impulsioni e reazioni sentimentali, emozioni estetiche e rappresentazioni fantastiche prevalgono nelle sue dottrine sugli elementi logici e positivi, che vi scarseggiano. " Giudicare e raziocinare „, per lui non fu mai " fors'altro

---

[1] Leopardi, *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, XIII, Firenze, Le Monnier, 1899, II, p. 140.

[2] C. Lombroso, *Prefazione* agli *Studi psicopatologici* cit. dell'Antonini e Cognetti De Martiis, p. xiv.

[3] *Vita*, p. 74.

" che un puro e generoso sentire [1]„ — e perciò appunto egli poteva ben dire:

> Schiavi spregiare ed abborrir tiranni,
> Tal fu ognor la mia sola alta scïenza [2].

L'Alfieri non ebbe mente versatile, ed ebbe soprattutto mente ribelle ad ogni studio sistematico [3]. La sua cultura fu esclusivamente letteraria; la storia non lo invogliò mai; seppe dell'antica quel tanto che ogni letterato del tempo suo ne sapeva, così all'ingrosso; della moderna, presso che nulla; di scienze fu del tutto digiuno [4]. Della geometria, " di cui fece il corso " intero „ nell'Università di Torino, non giunge mai ad intendere " la quarta proposizione,... avendo sempre avuta la testa " assolutamente antigeometrica „ [5]; e nel '69, quando vuol darsi, secondo *l'amabil rito* corrente, una tintura di *neutonianismo*, e studia " il sistema planetario „, s'arresta alla " parte istorica di " quella scienza tutta matematica „, evitando lo scoglio della " inapprendibile geometria [6]„. " Bacone „ non gli è men ostico di Euclide [7]; la metafisica gli ripugna, perchè " le sottigliezze „ delle scienze speculative, di cui si dichiara " ignorantissimo „, non sono fatte per lui: " il più delle volte „ — egli dichiara — " non le intendo e mi sfuggono; generalmente non s'affanno " al mio ingegno e mi spiacciono „ [8]. Nè occorrono queste

---

[1] *Ivi*, p. 188.

[2] *Misogallo*, ed. cit., Ep. IX, p. 93.

[3] " Non dotato di nessuna facilità per le lingue „, tenta quattro volte d'imparare l'inglese, ma non vi riesce; e giunge a 47 anni " senza aver " mai saputa una grammatica qualunque „, della quale applica (e non sempre rigorosamente) le regole solo " per abitudine del leggere, non " per poter dare nè ragioni, nè nomi dell'operato „ (*Vita*, p. 284).

[4] " Interamente digiuno di tutte „, si dichiara (*Del principe e delle lettere*, l. III, cap. 3°); e ne parla come chi non ne ha mai capita l'importanza (*Ivi*, cap. 3° e 4°), negando ad esse ogni efficacia sul pensiero morale e sui destini dell'uomo.

[5] *Vita*, p. 33.

[6] *Ivi*, p. 84.

[7] *Giornali*, p. 346.

[8] *Ivi*, ivi.

esplicite confessioni per persuaderci che l'Alfieri non ebbe stoffa di filosofo o di vigoroso pensatore; basta considerare la natura e le fasi del suo pensiero.

Chi dice pensiero dell'Alfieri, dice necessariamente pensiero politico, perchè intorno a questioni politiche, in ispecial modo, si esercitò l'attività della sua mente; alla quale lo studio della storia non schiuse la chiara visione della realtà ne' molteplici suoi aspetti, e lo studio della filosofia non diede ala a levarsi ad ardite astrazioni; onde rimase campata in un suo proprio terreno, egualmente lontana dalla sicurezza del metodo induttivo, e dal rigore teoretico della speculazione pura.

Ma prima di esporre e di giudicare il pensiero politico alfieriano, conviene vedere com'esso si formasse. Odiatore di tirannide, per predisposizione psicologica, almeno in potenza, l'Alfieri fu sempre, e inoltre, a renderlo tale, il Piemonte de' suoi giorni contribuì forse più dei viaggi [1] e quanto i libri.

Egli " n'avoit jamais pu „ — nota il Dutens [2] — " s'accomoder au styl uniforme et rétréci qu'on était obligé " d'adopter à la cour de Turin „; dalla Corte veniva la norma del vivere, e da essa si spandeva un sentore d'aria chiusa, un'uggia di pedanteria, un rigore d'abitudini monotone e compassate [3], insopportabili a un giovane d'irrequieti e vivaci spiriti.

L'Alfieri era nato suddito d'un di quei piccoli *tiranni*, che non avevano forza bastante per montare in troppa superbia e trascendere a troppo aperte prepotenze; ma se " il tiranno piccolo „ — egli dice — " dovendo usare infiniti rispetti coi " suoi vicini, sforzato sarà di rimbalzo ad osservarne anche " qualcuno più co' suoi sudditi „, vorrà " pur dare sfogo alla " sua autorità soverchiante „, col venire " facilmente ad im- " pacciarsi nei più minuti affari dei privati, ed affacciandosi, " direi così, allo sportello di ogni casa, vorrà saperne e fra- " mettersi nei più minuti pettegolezzi di quelle „; sicchè " nelle

---

[1] Cfr. Cap. IV, p. 60.
[2] *Mémoires* cit., p. II, 251.
[3] Sainte-Croix, l. cit., p. 130.

" tirannidi ampie i miseri sudditi saranno maggiormente an-
" gariati, nelle ristrette più infastiditi, ed ugualmente infelici
" in entrambe „[1].

In ciò ch'egli dice delle tirannidi *piccole* è impossibile non sentire la voce di un'esperienza personale, il dispetto di molestie e d'inframettenze patite o temute. Da giovane, per esempio, aveva dovuto guardarsi dallo " scrivere di buon in-
" chiostro allo stitico curatore „, che gli lesinava i quattrini, perchè poi il curatore non gl'intonasse " la parola *Re,* la quale
" in Torino nei più interni affari si suole sempre intrudere
" fra il ceto dei nobili „, e non gli procurasse un ordine immediato di rimpatrio[2]. Essere nobili, in Piemonte, non voleva dire esser più liberi. Viaggiare[3], servire principi esteri, ricevere da essi decorazioni o pensioni, portar armi da fuoco fuor dei confini del proprio feudo, studiare in altra Università che non fosse quella di Torino, vendere i proprî beni o impiegare i proprî denari fuori dello Stato[4], erano tutte cose interdette ai nobili, se non ne ottenevano speciale permesso dal re. La nobiltà antica, scarsa in Piemonte (e tra le cinquanta famiglie d'antica nobiltà, che vi si contavano nel '78[5], c'era pur quella

---

[1] *Tirannide*, l. II, cap. 18°.

[2] *Vita*, p. 66.

[3] Anche nel '74, quando tentò di sottrarsi, viaggiando, alla vergogna della " terza rete „, dovette chiedere il solito permesso; e l'ottenne nella caratteristica forma del seguente *biglietto* (Archivio Camerale di Torino, Patenti e Biglietti 1773-74) segnalatomi dalla cortesia del Prof. G. Roberti:

Il conte Vittorio Amedeo Alfieri Bianco di Cortemiglia avendoci supplicati d'accordargli la permissione di portarsi e trattenersi fuori dei nostri Stati per lo spazio di un anno, ci siamo benignamente disposti d'aderire a tale domanda. Epperò colle presenti di nostra scienza ed autorità regia, avuto il parere del n.ro Consiglio, accordiamo al mentovato Conte Vittorio Amedeo Alfieri di Cortemiglia la permissione di recarsi fuori dei n.ri stati e trattenervisi senz'incorso di pena alcuna per lo spazio di un anno da cominciare dalla data delle presenti le quali mandiamo a registrarsi nell'Ufficio della Prefettura della presente Città. Tale essendo la nostra mente. Dato in Torino li 17 maggio 1774 e del nostro Regno il 2°. V. Amedeo.

[4] Galanti, *Nuova descrizione storica*, ecc., cit., I, p. 57.

[5] N. Bianchi, *Storia della monarchia piemontese dal 1773 al 1861*, Torino, Bocca, 1877, I, 352.

degli Alfieri), non privilegiata sulla nobiltà recente numerosissima, tanto che in circa 70 anni s'erano concedute 819 patenti nobiliari [1], era ridotta ad accontentarsi di titoli vani e d'uffici *decorativi* in Corte, era tenuta bassa e a freno dai principi, per maggior sicurezza del loro potere dispotico [2]; e perciò in fondo in fondo era scontenta. " Il est si faux „ — scriveva il Denina [3] — " que la noblesse domine, qu'on entende journellement des " gens de qualité se plaindre d'être gouverné par des hommes " parvenus „; e fin dal regno di Vittorio Amedeo II parecchi degli uomini saliti a più alto grado di potenza nello Stato erano nati di gente oscura, come, per es., il Bogino, onnipotente sotto Carlo Emanuele III.

Buoni i principi; tanto che l'Alfieri, " ancorchè non *amasse* " punto i re in genere, e meno i più arbitrari „, confessava " ingenuamente „ che la " razza „ dei Savoia era " ottima " sul totale „, tanto ch'egli " sentiva nell'intimo del cuore " piuttosto affetto per essi, che non avversione „ [4]; ma che importava la bontà individuale dei principi, dato l'indirizzo e la forma del governo? Un Francese [5], che capitasse a Torino, poteva lodare l'" esprit de detail admirable „, di cui era dotato Carlo Emanuele III; ma un Piemontese, che dovesse a proprio dispetto sperimentare quella smania di saper tutto, d'impacciarsi di tutto, di decider tutto propria del re, che governava " en vrai père de famille „ [6], dimenticava facilmente le buone intenzioni paterne, e s'impazientiva di tante paterne sollecitudini. I Piemontesi vivevano sotto tutela perpetua, e — diceva il Richard — " les sujets par ce moyen sont fort " génés sur la liberté de choix; mais ils n'osent pas s'opposer " aux volontés d'un maitre absolu, qui, comme il le dit lui-" même, a tant de temps de reste pour s'occuper des affaires

---

[1] *Ivi*, I, 353.

[2] Cfr. *Tirannide*, l. I, cap. XI, *La Nobiltà*.

[3] *Considérations d'un Italien sur l'Italie*, cit., p. 8.

[4] *Vita*, p. 253.

[5] Cfr. Richard, *Description historique et critique de l'Italie*, cit., I, pagine 74-75.

[6] Dutens, *Mémoires* cit., I, 129-30.

" d'autrui „. Pare che, oltre al tempo di dar udienza a tutti[1], egli ne trovasse anche dell'altro per sorvegliare, fin troppo da vicino, l'amministrazione della giustizia: " On pretende encore „ — aggiungeva il Richard — " qu'il se mêle beaucoup du ju- " gement des procés, et que très-souvent les conclusions des " advocats et des procureurs-généraux sont redigées dans son " cabinet „.

Affabile e bonario, del resto, Carlo Emanuele, e umanissimo anche il suo successore; uno di quegli uomini ai quali, per la loro bontà, si può voler bene[2]; e la mite indole del principe dotato, se non dei " talens d'un grand roi „, almeno di " toutes " les vertus d'un honnête homme „[3] rendeva meno aspro il sistema di governo. Ma qual governo! Il Sainte-Croix[4] lo descrive così: " Il est en effet peu de souverains en qui la plé- " nitude de la puissance réside avec plus de prééminence et de " supériorité. Établir des nouvelles lois, créer des impositions " nouvelles, lever des troupes nationales ou étrangères, exiger " des subsides, distribuer à son gré tous les emploies, nominer " les magistrats, statuer et infliger des peines, juger des do- " ctrines qui s'enseignent dans l'État, connaître des différends " survenus entre les familles, examiner les accusations, absudre " et punir, en un mot tout l'extention du puvoir ecclesiastique " et civil, legislatif et militaire, judiciaire et coactif; une " autorité arbitraire et sans bornes..... tel est l'empire du " Roi de Sardaigne „.

Vero è che tale, press'a poco, era dovunque l'autorità sovrana; ma altrove (almeno in Italia), intorno ai principi, non spiegavasi quel grande apparato militare, che la filosofia del secolo accusava concordemente come strumento e inasprimento

---

[1] Due ore tutti i giorni, secondo il Dutens (l. cit.), erano spese da C. Emanuele, nell'ascoltare chiunque volesse parlargli, nobile o plebeo.

[2] Dutens, *Mémoires* cit., II, 254. — Un profilo di cotesto principe buono e mediocre, in E. Masi, *Parrucche e Sanculotti*, Milano, Treves, 1886, p. 159 sgg.

[3] Sainte-Croix, l. cit., 136-37.

[4] *Ivi*, p. 136.

di despotismo; almeno altrove ogni gentiluomo che volesse acquistare considerazione e divenire " quelque chose à la cour ", non era obbligato a " passer par des employs militaires [1] ". Militaresco sempre il Piemonte, più militaresco parve sotto il regno di Vittorio Amedeo III.

Uno Stato che non aveva trenta milioni d'entrata, manteneva un esercito di circa 40.000 uomini; d'un quarto l'aveva cresciuto nei primi tre anni del suo regno il nuovo re [2], desideroso d'aver non solo molti soldati, ma d'averli carichi di cordoni, di pennacchi, di nappe, vestiti e armati sui modelli di Prussia e Inghilterra. Si dissestavano così le finanze, cresceva il debito pubblico, ne soffriva l'economia nazionale. Opere d'altra utilità, pochissime; le rendite regie sciupate nel mantenere una Corte numerosa e ingombrante, un vivaio di parassiti: 330 gentiluomini, 625 servitori! [3] E quantunque il re non fosse digiuno di studî, e avesse avuto per precettore di storia il Fleury, di fisica il Nollet, e avesse studiato politica su l'*Esprit des lois* del Montesquieu [4], e avesse coltivata l'amicizia degli uomini di lettere, quando era principe ereditario, e protetto il Baretti, nessun impulso venne da lui dato agli studî, nessun inciampo venne da lui tolto alla diffusione della coltura, nessuna libertà accordata alla stampa.

Sotto quest'aspetto il regno di Vittorio Amedeo III fu pochissimo diverso da quel di Carlo Emanuele. Le esperienze di fisica del Lagrange e del Cigna non avrebber più destato i sospetti d'una volta, quando, per poterle continuare, que' due incontrarono " ostacoli infiniti in Corte e fuori " [5]; le scienze naturali e matematiche godettero anzi d'un certo favore; ma le scienze morali e la letteratura furono riguardate ancora

---

[1] Denina, *Sur le caractère des peuples qui habitent au pied des Alpes*, in *Mémoires de l'Académie de Berlin*, 1798, p. 526.

[2] Sainte-Croix, l. cit., pp. 70-71.

[3] Bianchi, op. cit., I, pp. 30-36.

[4] A. Sorel, *Montesquieu*, Paris, Hachette, 1887, p. 140.

[5] G. Grassi, *Elogio storico di Giuseppe Angelo Saluzzo conte di Monesiglio*, cit., p. 19.

con molto sospetto; e la pacifica società degli *Unanimi* trovò inciampi a costituirsi [1].

Sorvegliata strettamente l'introduzione dei libri forestieri, e sottoposti questi al giudizio della Facoltà teologica di Torino prima di lasciarli circolare. Perfino i libri indirizzati agli ambasciatori stranieri non sfuggivano al controllo; la Segreteria di Stato per gli affari esteri, s'incaricava di prenderli in esame, e li sequestrava, all'occorrenza, come accadde nel '76 delle opere del Voltaire indirizzate al barone di Choiseul ambasciatore di Francia a Torino; poichè a Torino, scriveva il marchese d'Aigueblanche in quell'occasione, non era lecito lasciar uscir di dogana le " maximes dangereuses „, le " opinions blasphé- " matoires, scandaleuses et erronées „ sparse nei libri d'un tale autore [2].

E molto meno bastava perchè un libro o un periodico fosse proibito. Così, nell' '81, fu interdetta l'introduzione in Piemonte delle innocentissime *Effemeridi letterarie* di Roma, " per l'inso- " lenza con cui ebbesi ardire in uno di quei pubblici fogli " di parlare di questa R. Università [di Torino] e della per- " sona del sig. Co. Balbo, in proposito delle note tesi da questi " sostenute „ [3]; e ci volle del bello e del buono prima che l'interdizione fosse tolta. Dato un di questi fatti, si capisce perchè fino all' '82 Torino non avesse avuto ancora nè gazzette nè giornali nè alcuna sorta di pubblicazioni periodiche [4]; in nessun paese d'Europa la stampa era meno libera; perfin le pastorali dei vescovi erano soggette alla censura! [5] I consigli che il Baretti aveva inviati da Londra a Vittorio Amedeo, ancora principe ereditario, d'abolire, tosto che fosse salito al trono,

---

[1] Denina, *Considérations d'un Italien*, ecc., cit., p. 32.

[2] Cfr. A. Manno, Relazione del Piemonte del segretario francese Sainte-Croix, l. cit., pp. xxii-iii.

[3] Lettera del co. Lanfranchi al co. Perrone, 14 ottobre '81; in *Vernazziana*, vol. VIII, n. 75, in Biblioteca del Re.

[4] Denina, *Considérations d'un Italien*, ecc., cit., p. 34.

[5] Cfr. Sainte-Croix, l. cit., p. 98, e la nota del Manno a quel luogo, p. 311. Sui rigori della censura piemontese sotto Vittorio Amedeo III, v. anche Bianchi, op. cit., I, 236-37.

la tortura, l'inquisizione, il diritto d'asilo, di concedere una giusta libertà di stampa, di circondarsi di persone illuminate, d'inaugurare insomma un'êra nuova con le riforme richieste dai nuovi tempi [1], caddero nel vuoto. Il co. Dalmazzo Vasco, il quale fin dal '68 aveva osato affermare che " il desiderio " di libertà è nato coll'uomo ", e che " la passione di libertà " è la predominante ", non potè mai dare alle stampe la traduzione dello *Spirito delle leggi* del Montesquieu; ma per aver dato imprudentemente a copiare ad una spia il suo *Saggio politico intorno ad una forma di governo legittimo e moderato da leggi fondamentali,* morì in quel castello d'Ivrea che, come quel di Ceva, accolse le vittime dei cosidetti *provvedimenti economici* decretati ad arbitrio di S. M.

E sotto Vittorio Amedeo III non cessò nemmeno la consueta ingerenza del re negli affari privati dei sudditi: l'abbiamo già veduto facendo la storia della " donazione ". Nelle lettere dell'Alfieri relative a quelle laboriose trattative, " la parola " re " ricorre ad ogni tratto; e chi sa con quanta rabbia, correndo ormai l'anno di grazia 1778, l'Alfieri scriveva alla sorella e al cognato di usare ogni cautela e prudenza, perchè non fosse poi a lui negato dal re il permesso di far cosa tanto naturale e legittima com'è il disporre liberamente della propria roba [2].

Natura indocile e autonoma, non poteva piegarsi facilmente a venerare ogni potere che limitasse la sua libertà; e quand'egli

---

[1] Cfr. il noto *Scritto mandato dal Baretti da Londra a S. A. R. il Duca di Savoia circa a varie operazioni da farsi nel principio del futuro suo regno;* Bianchi, op. cit., I, 483.

[2] Alle altre lettere inedite dell'Alfieri alla sorella Giulia, relative alla faccenda della donazione (cfr. Cap. VIII), posso aggiungere anche questo brano d'una lett. senza data, ma certo del principio del '78, che dice: " M'ha fatto piacere il vostro foglio, non sapendo nulla di quanto si " passava. Io sto nella maggiore fiducia in voi ed in vostro marito, al " quale vi prego di dire quando anderà dal Re, per parlargli del mio " affare, di parlare colla maggiore prudenza, e di fare quel che si può " senza guastar niente. Egli sa le mie intenzioni, sentirà quelle del Re, " e faccia quello che la sua prudenza e amore per me gli suggeriranno " di meglio, e me ne rapporto a lui interamente. Addio, state bene ".

trovò nel potere regio un ostacolo alla sua piena indipendenza personale, cioè fin da quando dovette in più modi destreggiarsi per ottenere il permesso di viaggiare, egli sentì di certo ruggire nel suo petto una gran collera contro l'autorità di cui sperimentava il vessatorio arbitrio. Ma l'Alfieri ci dice nella *Vita* [1] che " il tempo della *sua* conversione letteraria e " politica „ era nel '66 " ancora lontano assai „; e certo nel '66, egli che tanto più tardi giurava di non essere e di non essere stato " mai realista „[2], non era però quel giurato nemico dei monarchi che divenne in seguito, dopo la " conversione „.

Quando cotesta conversione si compì, e quali altre circostanze la determinarono? La " conversione letteraria „ ha una data, dirò così, officialmente stabilita; è la data del giugno 1775; fu allora che l'Alfieri promise a sè stesso di darsi tutto alla poesia, di prepararsi con ogni studio e fatica a conseguire vera perfezione di scrittore italiano. Ma della conversione politica nella *Vita* non è indicato il momento. Nel '73, a proposito di quei re nè carne nè pesce, che non fanno nè ben nè male, e si mettono poi fra gli Antonini, i Traiani, ecc., osservava, nel *Giudizio universale*, che " les rois même mediocres " vont devenir si rares, qu'il faut les incourager par de re- " compenses qui ne leur sont pas strictement dues „. Nel '74 l'Alfieri si sciolse dai " lacci militari „[3]; pesavagli già troppo esser suddito, per adattarsi ad essere anche soldato di re; però nel '77, pochi mesi prima di dettar la *Tirannide*, senz'esservi forzato da ragioni di convenienza e di prudenza, come gli accadde nell' '84[4], bazzicava ancora in Corte, " non

[1] P. 60.

[2] *Vita*, p. 310.

[3] *Vita*, p. 130.

[4] Parlando del breve ultimo suo soggiorno a Torino nell' '84, l'Alfieri scriveva: " Un altro amarissimo boccone che mi convenne inghiottire... fu di " dovermi indispensabilmente presentare al re, il quale per certo si teneva " offeso da me, per averlo io tacitamente rinnegato coll' espatriazione " perpetua. Eppure, visti gli usi del paese, e le mie stesse circostanze, " io non mi poteva assolvere dal fargli riverenza, ed ossequio, senza ri- " portare la giusta taccia di stravagante e insolente e scortese „ (*Vita*, p. 231). Se si fosse trattato semplicemente d'incorrere nella taccia di

" già per cortigianeria ", sì bene " per accarezzar l'ozio " e " ingannare il tempo "[1]; e io non credo che dopo il '77 d'uno spasso simile l'Alfieri sarebbe andato in cerca.

Finchè egli rimane a Torino, resta per qualche filo, sia pur sottilissimo, legato alle tradizioni del paese e alle idee ivi prevalenti; egli pensa già molte delle cose che ha scritto o che scriverà in seguito, ma non si preoccupa di conformare in tutto e per tutto la sua condotta alle sue convinzioni; segno evidente che la conversione, per quanto inoltrata, non è ancor compiuta, o per meglio dire, che alle sue convinzioni filosofiche egli non dà ancora tutto il peso che darà ad esse in seguito. Quella sua andata volontaria a Corte è un indizio molto notevole.

---

stravagante e di *scortese*, forse l'Alfieri non se ne sarebbe sbigottito; ma a lui parve piuttosto che a Torino, — dov'egli l'anno innanzi non s'era trattenuto che " una notte sola ", credendo di non poterci rimanere " nè sicuro, nè quieto, nè libero " (*Vita*, pp. 220-21) — fosse dura necessità, non volendo capitar male, d'inghiottire l' " amarissimo boccone "; e " appena uscito poi dagli Stati del re Sardo, *si* sentì come allargato " il respiro " (*Vita*, p. 235); perchè " quando si pensa e vivamente si " sente che il giovare e nuocere " dei re " pendono dal loro assoluto " volere, bisogna fremere e fuggire " (*Vita*, p. 233). Tenersi da essi lontano, fu il suo proposito; ma non contenersi da loro aperto nemico, e, a un bisogno, mostrar per essi " riverenza ed ossequio ". Così, p. es., nell' '85, fa legare " in sommaco " una copia del 3° vol. delle tragedie, per offrirla in omaggio a Pietro Leopoldo, e gliela presenta per mezzo del Serristori, " per non seccarlo e non seccarsi portandola " in persona (Lettera a M. Bianchi, 31 gennaio '85, in *Lett. edite e ined.* cit., p. 72); ma forse poi pensò che l'indiretto omaggio non bastava, e che bisognava magari ringraziare il principe d'aver gradito il dono; sicchè, pochi giorni dopo, eccolo a Corte. Il 21 febbraio di quell'anno scriveva infatti al Bianchi: " Ho trovato sano sano a corte il nostro signor Beppe Vaselli..... Io " andare a quel mortifero appartamento!..... " (*Lett. ed. e ined.* cit., pagina 75). Ebbene, sì, lui, proprio lui, c'era andato; e non certo con faccia di nemico. Odiatore dei principi, fu del pari odiatore dei loro ministri; ma ciò non gl'impedì nell' '85 di ringraziare S. E. il co. Firmian della *degnazione* con cui aveva accolto l'omaggio delle tragedie, e d'assicurarlo che " nessuna prova più lusinghevole poteva ricevere di quella " del gradimento dal potente ministro (*Lett. ed. e ined.* cit., p. 88).

[1] *Giornali*, p. 352.

Già la *Cleopatra* stessa[1], e poi il *Filippo*, il *Polinice*, l'*Antigone*, ideate o fatte prima del secondo viaggio letterario in Toscana, ci rivelano degli irrequieti spiriti antimonarchici; ma, da principio, essi non sono ben decisi. Infatti, per recare un esempio, nella prima stesura in prosa del *Filippo*, che porta la data del 28 gennaio 1775, a certe parole della buona Eleonora, ch'egli aveva pensato di dare per confidente ad Isabella, aggiunse tra le linee questa postilla: " Les princes vertueux ont " des amis vertueux, ce n'est qu'aux tirans que cette douceur est interdicte „[2]. Principi virtuosi? quale eresia! avrebbe pensato l'Alfieri rileggendo qualche anno dopo quelle sue parole.

In Toscana gli incerti spiriti suoi antimonarchici prendono nuovo vigore, erompono più aspri e vivaci, e l'Alfieri ivi finisce di trasformarsi. Fosse la lettura del Machiavelli, e il sodalizio col Gori; fosse l'aria di Siena (com'altri ha pensato) impregnata ancora di qualche volatile essenza repubblicana; fosse l'evoluzione spontanea d'una mente incapace d'arrestarsi alle " cose di mezzo „, a lui tanto antipatiche; fatto sta che la memorabile estate del '77 segnò una data importantissima nella vita intellettuale dell'Alfieri: a Siena egli ritrovò sè stesso, e nelle opere ivi ideate abbiamo le prime esplicite testimonianze del suo pensiero politico.

---

[1] Nella 1ª *Cleopatra*, Photino, onesto cortigiano, arde di generosi sentimenti civili, e dice (A. I, sc. 1ª):

Benchè di corte all'aura infida nato
Nome non è per me finto o sognato
Quel bel di patria nome che nel petto
Invan m'avvampa, qual divino fuoco;
Ma de' stati la sorte, allor che pende
Da un sol, quell'un tutti infelici rende.

Cambiando nome e diventando Diomede, lo stesso personaggio non cambia natura, e nella 2ª *Cleopatra* dirà:

Un finto nome
Quel di patria non è che in cuor bennato
Arde ed avvampa qual divino foco,
Ed invano i tiranni un santo amore
Taccian di reo delitto; al falso grido
S'oppon natura, e dice ch'è virtude.

[2] Ms. Laurenziano, XXVI, c. 21.

Dopo che a Siena le sue idee, nel trattato della *Tirannide*, si sono concretate in una espressione, direm così, filosofica, e, nelle due prime tragedie di libertà, la *Virginia* e i *Pazzi* (che pur sono del '77), si sono affermate in un'espressione artistica, egli non farà un passo più in là sulla via degli ardimenti; e nelle idee allora espresse con convinzione profonda rimarrà racchiusa la parte più chiara e concreta della sua dottrina politica. Tanta presa faranno sul suo spirito i pensieri allora da lui formulati che, dolente, per inatteso volger di casi, di veder pubblicate, contro il proprio volere, le opere in cui li aveva con più chiarezza esposti, scriverà, per isfogo dell'animo turbato, all'amico Caluso, nel gennaio del 1802: " Il raziocinio di " codesti libri mi pare incatenato e dedotto, e quanto più v'ho " pensato dopo, tanto più sempre m'è sembrato verace, e fon- " dato; e interrogato su tali punti tornerei sempre a dire lo " stesso, ovvero tacerei..... In due parole, io approvo di bel " nuovo solennemente tutto quanto quasi è in quei libri; ma " condanno senza misericordia chi li ha fatti, ed i libri me- " desimi, perchè non c'era bisogno che ci fossero, e il danno " può essere maggiore assai dell'utile "[1].

Il " veleno " — com'egli lo chiama — di quei libri, approvati e ripudiati nel medesimo tempo, erano le *verità* in essi proclamate; le pericolose *verità* di cui lo disamoravano ormai le funeste conseguenze, non altro.

Qual che si fosse il pensiero politico a cui la ragione dell'Alfieri suo malgrado tenacemente aderiva anche dopo i disinganni amari della rivoluzione, è certo che quel pensiero aveva gettato in lui radici profonde, e perciò conviene cercarne le origini quanto più addentro è possibile.

Nella seconda prosa del *Misogallo*[2] egli scriveva: " Fin " dalla mia più giovanile età, io sentiva in me una predo- " minante passione fierissima per la civil libertà, più assai " a me nota allora per un certo indomito istinto naturale, " che non per acquistate nozioni ", e attribuiva così al tem-

---

[1] *Lett. ed. e ined.* cit., p. 402.
[2] Ed. cit., p. 22.

peramento suo proprio la formazione delle opinioni politiche da lui abbracciate. Il temperamento certamente v'ebbe parte; esso però non basta a chiarirci il fatto.

Confessare che ad amar la libertà (ch'era quanto dire allora detestare i principi) l'avessero fin da giovane educato anche i maledetti filosofastri francesi, dei cui libri pur s'era pasciuto, sarebbe stato possibile all'autore del *Misogallo*, che gridava a gran voce:

> Di libertà maestri i Galli? E a cui?
> A noi libere ardite itale menti
> D'ogni alta cosa insegnatrici altrui?

Ma il saggio Caluso, consolando l'amico nel turbamento cagionatogli dalla pubblicazione delle opere politiche, gli rispondeva il 25 gennaio del 1802: " Aggiungerovvi ancora donde " io creda che sia proceduta la diversità dell'opinion nostra " su i principii politici, oltre a quello che v'ha potuto influire " le qualità, dirò così, del sangue..... Voi nella vostra gioventù " avete letto molto certi libri sommamente pregiati da molti, " e di moda, ma benchè ingegnosissimi, pure più rettorici e " sofistici, che veramente filosofici, benchè si sieno riputati " filosoficissimi, dico Montaigne, Elvezio, Machiavelli, ecc. „[1]. Con quell'eccetera discreto l'Abate troncava un'enumerazione che all'Alfieri avrebbe ferito l'orecchio; e, vedete prudenza, fra gli autori " di moda „, dalla cui replicata lettura il giovane inesperto aveva succhiato il " veleno „ della libertà, i più malefici non sono ricordati; l'ultimo è un vecchio nostro, grande e glorioso. Del resto lo sapeva bene l'Alfieri di quali libri s'era dilettato *consule Planco*, nè c'era bisogno di spifferargliene l'elenco; bastava, così in ombra, richiamarglieli.

L'efficacia di quelle letture, fatte con particolare ardore nell'inverno del '69, a me non par dubbia; e dall'inverno del '69 appunto credo che dati il decisivo avviamento della " con- " versione politica „ dell'Alfieri. In quel " pieno baule di libri „ portato seco da Ginevra, egli aveva portato gran parte del

---

[1] Lett. del Caluso all'Alfieri, edita dal Teza in *Vita*, ecc., p. 551.

suo pensiero futuro; e chi, pur non negando che ai suoi liberi sentimenti dessero impulso gli autori francesi letti allora, cerca poi di scemare importanza all'azione da essi esercitata sullo spirito del nostro, non ha ben riflettuto e s'inganna [1]. Un nobile piemontese del settecento, che da sè s'accenda d'ardori repubblicani, che da sè si crei una compiuta teoria politica, e viva di vita intellettuale tutta sua, sarebbe un di quei fenomeni che rasentano l'inverosimile; e aveva ragione il Masi di avvertire che un uomo e uno scrittore quale fu l'Alfieri " non spunta su dal suolo come un fungo, o non piomba " giù dal cielo come un aereolito "; ma aveva torto quando, per rendersi ragione d'un tal uomo e scrittore, diceva che basta " esaminare le condizioni storiche della letteratura ita- " liana del suo tempo "[2]; le condizioni storiche di essa più comunemente note.

Sì, certo: anche quel fermento d'idee e di forme nuove, che si nota nella nostra letteratura del secolo XVIII, dopo il '50 più specialmente, tutto quel movimento intellettuale che fluttua da Milano a Napoli, tutta quella nuova cultura filosofica e letteraria, che si propaga con l'opere del Genovesi, dell'Ortes, del Beccaria, del Verri, del Carli, del Parini, del Baretti, del Cesarotti, ecc.[3], ebbero la loro importanza; ma sulla mente dell'Alfieri giovane non agirono, se mai, che indirettamente. D'altra parte cotesto movimento intellettuale italiano della seconda metà del settecento, da cui sprizzano vivide scintille di novità e baleni di pensieri audaci, si collega per una parte col più vasto movimento del pensiero europeo, e per un'altra, guardato nell'opere di cotesti suoi più noti rappresentanti, è povero di contenenza e di significazione politica.

Non già che all'Italia mancassero nel settecento scrittori di materie politiche, e che le loro dottrine non paiano anche

---

[1] Ultimo tra costoro G. Mestica, in *La politica nell'opera letteraria di V. Alfieri*, studio premesso alle *Prose e poesie di V. Alfieri*, Milano, Hoepli, 1898, p. XIV.

[2] E. Masi, *Il pensiero politico di V. Alfieri*, Firenze, Barbèra, 1896, p. 6.

[3] *Ivi*, p. 15.

talvolta, fatta ragione degli uomini e de' tempi, molto ardite. Chi volesse studiarle meglio che finora non si sia fatto[1] dovrebbe prendere le mosse dal Gravina, che non soltanto nell'opera *De origine juris* (1701-1708), ma anche nelle infelici sue tragedie, svolse il concetto che lo Stato è riunione di tutte le forze e di tutte le volontà, e che illegittimo è ogni potere che non emani dal libero consenso della maggioranza che lo crea. Così il diritto divino era eliminato; il principe regnava non per diritto proprio, ma per volontà altrui; la sovranità regia era sostituita dalla sovranità popolare.

Altri non negano al principe il diritto innato al trono, come il Muratori, nel *Trattato della pubblica felicità* (1749); ma parlano, più che de' diritti, de' doveri del principe; chi regna deve vivere unicamente pel bene dei sudditi, ed in ciò unicamente riposa la giustificazione del suo privilegio. Sono troppo noti gli amoreggiamenti di tanta parte dei filosofi del sec. XVIII coi principi, perchè sia necessario di richiamarli; ma cotesti curiosissimi amoreggiamenti, che mascherano spesso un equivoco, furono resi possibili dal fatto che il principe si concepì dai più come uno strumento di felicità pubblica e di libertà almeno individuale e intellettuale. Giuseppe Gorani (1740-1819), l'avventuriere che coltivò anche ambizioni regie, scrisse un trattatello intitolato *Il vero dispotismo*, ch'è un'apologia del regime monarchico inteso al modo dei filosofi; cioè un regime che avesse per norma l'amore degli uomini, la tolleranza, la tutela dei diritti naturali di ciascuno, e fosse dispotico sì, ma *liberale* e illuminato, non arrestasse, ma affrettasse il progresso.

Spuntano altrove, dove meno si sospetta, i sogni dell'egua-

---

[1] Quanto di più esteso abbiamo finora su tale soggetto è la memoria del Dott. Ferdinando Cavalli, *La scienza politica in Italia*, in *Memorie del R. Istituto Veneto*, voll. XIX, p. 17 sgg., XX, p. 37 sgg., XXI, p. 38 sgg.; la quale non è del resto che un indice analitico, molto largo, se non compiutissimo, di libri più o meno attinenti alla politica. V. anche il 3° cap. della cit. *Storia* del Landau: *Nationalökonomie, Rechts und Staatswissenschaft*, pp. 101 sgg. — Di studî speciali non citerò che quelli riguardanti l'Alfieri.

glianza e fratellanza primitiva di tutti gli uomini, come nel libro su *La Vita civile* di Paolo Mattia Doria (1675-1743), il quale, ne *L'educazione del principe*, disegna l'imagine del monarca ideale, ma senza speranza di vederla mai incarnata, perchè la perfezione non è degli uomini e non è dei principi, e i migliori son quelli — uomini e principi — che han meno difetti; sicchè al Doria bastava d'enumerare le colpe in cui più facilmente un principe può cadere: gravissima tra queste quella di non riconoscere altra legge e ragione che il proprio arbitrio.

In tal modo generalmente, già prima che incominciasse tra noi l'êra dei paterni governi, de' principi riformatori e dei dispotismi illuminati, s'intendeva l'ufficio e si riconosceva legittimo il potere dei monarchi; l'ossequio ai principi non fu mai più condizionato e misurato. Ma il sogno del principato giusto, benefico e spregiudicato non contenta nemmeno tutti: Alessandro Verri scrive da Parigi al fratello Pietro, nel '68, di sentirsi " assai repubblichista ", ed altri patrizi italiani poco più tardi manifestano idee che, pei tempi, erano addirittura sovversive.

Quel bel matto del principe Luigi Gonzaga (gran protettore di Corilla Olimpica, a Roma [1], dove sperperava la pensione largitagli da Maria Teresa in cambio del feudo di Castiglione negatogli), non s'accontentò di schiccherare le sue *Riflessioni filosofico-politiche sull'antica democrazia romana*, ma a Venezia destò i sospetti degli Inquisitori di Stato, che l'ebbero in conto di demagogo pericoloso, e lo sfrattarono senza cerimonie. Le sue *Riflessioni* mirano apparentemente a ribattere le censure date dagli antichi al governo democratico; in sostanza poi riescono, più che a difendere la democrazia romana, a preconizzare la democrazia futura; perchè solo la democratica è ottima forma di governo. Il principe Gonzaga vagheggia la repubblica, e una repubblica di popolo, non d'aristocratici superbi e corrotti; vagheggia una legislazione che abbia per base l'umanità, per fine la gloria, per mezzo la virtù, per

[1] Cfr. A. Ademollo, *Corilla Olimpica*, Firenze, Ademollo, 1887.

misura la dignità dell'uomo; vuole che lo Stato assicuri al popolo la maggior somma di beni, e che il benessere venga diviso tra il maggior numero di cittadini il più egualmente possibile. Un savio governo repubblicano, per lui, vale assai più d'ogni monarchia temperata; e se ammette che le democrazie possano tralignare, crede pure che i mali del dispotismo superino sempre quelli della libertà corrotta. Il Gonzaga era nato a Venezia quattro anni prima dell'Alfieri; e pure a Venezia, ott'anni dopo l'Alfieri, ma in tempo per rivaleggiare con esso, nacque un altro gran signore, splendido di nobiltà e di ricchezza, avido di gloria e audace d'ingegno: il co. Alessandro Pepoli, del quale pochissimi oggi ricordano il *Saggio di libertà sopra varî punti*, che sono poi cinque: *virtù, filosofia, politica, poesia* e *letteratura*. I suoi concetti di libertà poetica e letteraria son forse ancora abbastanza noti pel suo teatro e per la *Fisiedia* di preromantica memoria; ma libera egli volle, oltre l'arte, anche la vita civile. Delle tre comuni forme di governo, la peggiore a lui pareva la monarchia, che trapassa sempre in tirannide; lamentava che restassero al mondo ormai poche repubbliche, e in piena decadenza per giunta; dolevasi che l'incremento continuo degli eserciti stanziali e l'accentramento di tutti i poteri nelle mani dei re rendessero di giorno in giorno più grave il giogo del despotismo, a cui la scaduta autorità della Chiesa (e perciò rimproverava i filosofi che s'erano adoperati a scemarne il prestigio) aveva tolto ogni freno. Migliore del monarchico parevagli il governo aristocratico (egli era patrizio veneziano e bolognese), perchè l'autorità suddivisa e frenata dalle reciproche gelosie e dal reciproco controllo di chi l'esercita, non può pesar mai troppo sul collo del popolo; ma ottimo fra tutti i governi, più consentaneo alla natura dell'uomo, nato libero, più adatto ad assicurargli il massimo dei beni, la libertà, pareva al Pepoli il governo democratico. Le censure tante volte ripetute contro la democrazia non lo convincevano; si esagerarono sempre i danni e i pericoli della libertà; molti disordini lamentati erano solo apparenti e, sotto specie di mali, non erano in fondo che beni veri; chè la libertà ringagliardisce sempre e nobilita

l'uomo, rende i popoli laboriosi, prosperi e invincibili; mentre il dispotismo li sfibra e li avvilisce.

Chi farà la storia delle idee politiche in Italia durante il secolo XVIII, avrà da raccogliere parecchie curiose, se non importanti manifestazioni di pensiero antimonarchico, in prose e in versi di vario genere; chè anche i poeti entrarono nel coro, e più d'uno ripetè, a un dipresso, ciò che Paolo Rolli melodiosamente cantava al gentiluomo Davide Michel, per fargli sapere che il principato è sopportabile soltanto quando trae l'origine da " libere unite voglie ":

Offri servil ricchezza,
O libertà mendica,
Alma d'onore amica,
Quest'ama, e quella sprezza.
. . . . . .
D'immortal alma indegno
Fu quell'uom vil che in pria
Sofferse signoria
Di tirannico regno.
In vano allor possiedi
Dilettosa campagna;
Ruscel non tuo la bagna,
E all'ombre tue non siedi [1].

E dove il pensiero non è apertamente antimonarchico, è almeno tanto contrario all'assetto politico e sociale dell'Italia e della maggior parte d'Europa innanzi alla rivoluzione, da parer già quasi rivoluzionario. Di tali ardimenti non mancano esempi anche in Piemonte (ho già ricordato il povero conte Dalmazzo Vasco, ma gioverà aggiungere un altro esempio), regnante ancora il vecchio Carlo Emanuele III. Infatti fu stampato nel 1772, forse a Livorno, un libro del co. Giacomo Ugo Botton di Castellamonte, giovanissimo, perch'era nato nel '53, inteso a provare che non è buono e accettabile quel governo, qualunque sia la sua forma esteriore, che non poggi sulla

[1] In *Raccolta di poesie liriche, scritte nel secolo XVIII*, Milano, Classici italiani, 1832, p. 87.

necessaria distinzione dei tre poteri, legislativo, esecutivo e giudicante, dai quali, quando sieno assommati o confusi, nasce la tirannide [1]. Non mi dilungherò a discorrere di cotesto libro notevole per varie cose che contiene, pel tempo e pel paese in cui fu ideato; ma tanto per confortare di qualche nuova prova l'asserto, certo non gratuito, che di pensieri audaci la letteratura nostra del settecento è fertile più che non si creda, dirò che già l'editore del libro, tra le avvertenze preliminari, notava in esso " certi fervidi tratti di virtuoso entusiasmo „, e pregava gli " uomini di giudizio „ di scusarli " in grazia di " quel santo amore dell'umanità che l'intero scritto respira „. E nella prefazione l'autore dichiaravasi " colpito dalla dolce " evidenza dei principî politici sviluppati con tanta energia " dagli scrittori moderni „, pur non accordandosi con essi, e col Montesquieu in particolare, nell'ammirazione comune per la sapienza politica dei Romani. Troppo posto tennero nello Stato romano i nobili, quegli " esseri desolatori che noi de- " coriamo col titolo di grandi „ [2]; troppo rigido l'impero della patria potestà nella famiglia romana; e dal *jus* tirannico di Roma scaturirono i falsi principî che regolavano ancora la famiglia, in cui i padri disponevano liberamente del destino

---

[1] *Saggio sopra la politica e la legislazione romana del Conte B* [otton] *di C* [astellamonte], s. n. t., 1772. Il libro audace non portò disgrazia all'autore, che fu nominato presto procuratore generale alla Corte dei conti e poi membro del Senato di Chambery. Militò anche nelle guerre contro i Francesi dal '94 al '97; caduta la monarchia passò al servizio della Francia e morì a Parigi, nel 1828, consigliere di cassazione. Con l'Alfieri non ebbe relazione che tardi, come rilevo dal seguente passo d'una lettera inedita di Vittorio alla sorella Giulia (Firenze, 2 ott. 1797):

" Veramente io vivo molto solitario, non sono buono da conoscere, " poichè non sono buono a nulla; ma se pure il co. Bottone è di vostra " conoscenza, ed a voi fa piacere ch'io lo veda, anderò fin d'oggi a ri- " cercar di lui, e proverò molta soddisfazione di far cosa che vi possa " esservi grata. Sapevo ch'egli era qui, ma siccome io non lo conoscevo, " non ho cercato di lui; nè credevo ch'egli pensasse a me. Gli farò co- " noscere la signora Contessa d'Albany, la di cui amabile compagnia " gli riuscirà di compenso della mia poco piacevole per sè stessa „.

[2] P. 99.

della prole, trattavano disugualmente i figliuoli, subordinavano la felicità di essi alla perpetuazione del lustro della casa, secondo il pregiudizio che faceva " credere essenziale la conservazione " d'un ceto d'uomini, che vanti una lunga serie di antichi in- " dolenti ". Ogni " schiavitù " domestica e non domestica [1] era ormai destinata a sparire: la luce della filosofia ne avrebbe dissipate le tenebre. E sarebbero spariti con essa: i privilegi, " le distinzioni artefatte "[2], la nobiltà ereditaria, il suo orgoglio inumano e insolente. " Un onesto bifolco, uomo vera- " mente dabbene, tutto ansante conducendo alla famelica ca- " pitale la giornaliera sussistenza arresta inavvertentemente " i caricati passi del nobile col rustico attiraglio. Il nobile " l'urta, il batte, il calpesta impunemente "[3]; ebbene ciò è iniquo, ciò deve finire; cotesta nobiltà ereditaria, che il Montesquieu crede necessaria alla monarchia, sparirà; e poco importa se alla sua scomparsa seguirà l'avvento preveduto della democrazia. Non mi consta che a Torino coteste proposizioni ereticali destassero lo scandalo che altrove se ne prese, perchè fuor del Piemonte non mancò chi molto aspramente censurasse il temerario autore del *Saggio*, che " per schifar l'in- " famia " e il meritato castigo — dicevasi — s'era tenuto celato [4].

Anche in Piemonte si *filosofava* e si discuteva; e nella società Sampaolina, della quale l'Alfieri fece parte, si dibatterono problemi di questa sorte: *Se in una monarchia i corpi politici rinforzino o indeboliscano l'autorità del principe; Come si avesserò a praticare le innovazioni in uno Stato; Qual sia a preferirsi o il patriottismo sviscerato di alcune nazioni antiche, o il cosmopolitismo di alcuni moralisti moderni; Convenir migliorare le condizioni degli Ebrei; Se riesca più facile il riordi-*

---

[1] P. 149 sgg.

[2] P. 212 sgg.

[3] P. 214.

[4] Cfr. Troiano Spinelli Duca di Laurino, *Della Nobiltà, Libri III*, Napoli, Stamp. del Porsile, 1776. Di quest'opera non conosco, che il *Proemio*, che del resto forma un volume in folio. Le aspre parole contro il Botton sono a p. 29.

namento di una repubblica o di una monarchia, ecc. [1]; e non è probabile che l'Alfieri si sia trovato solo tra i suoi consoci a sostenere le tesi più audaci; perchè a frugar nei libri del tempo, che nessuno più legge, libri di patrizi, di abati, di frati magari (Adeodato Turchi e Appiano Buonafede informino), c'è da leggerne di curiose.

Ma non importerebbe vedere che cosa di comune v'abbia in materia d'idee politiche tra l'Alfieri e gli altri scrittori italiani del secolo XVIII; con essi egli non ha che le generiche relazioni e affinità spirituali che ciascuno deve avere, più o meno strette, coi proprî contemporanei. Se con alcuni d'essi s'incontra in certe opinioni e tendenze, gli è che respira la stessa aria da essi respirata, e partecipa allo stesso vasto movimento di pensiero che agita l'Europa, quel movimento di pensiero che rese audaci le menti dei principi stessi [2]; ma nessuno degli scrittori nostri esercitò sull'Alfieri una qualsiasi azione diretta e profonda, nessuno di essi godette la fama e l'autorità degli scrittori stranieri, francesi tutti, delle cui massime s'imbevve da giovane e delle cui dottrine è facile scorgere i riflessi nelle sue opere.

---

[1] Cfr. Perachino di Cigliano, *Memorie della vita e degli scritti di Emanuele Filiberto di Pingon*, Torino, 1792, e Bianchi, Op. cit., I, 472.

[2] Ricordo la *Professione di fede* di Pietro Leopoldo (cfr. A. Franchetti, *Storia d'Italia dopo il 1789*, p. 38 sgg.), che nel '90, attestando che la libertà civile non era mai stata così larga altrove come in Toscana sotto il suo governo, dichiarava di credere che il sovrano, quantunque ereditario, non è che un *delegato* ed *impiegato* del popolo; che ogni paese doveva avere una legge fondamentale che servisse di patto tra popolo e principe, e limitasse l'autorità di quest' ultimo: che se il principe manca a quel patto, il popolo non è più tenuto all'obbedienza; che al principe spetta il solo potere esecutivo, e il legislativo è del popolo e de' suoi rappresentanti; che ad ogni nuova successione di principe il popolo può pretendere la revisione e correzione del patto fondamentale; che il principe deve lasciar libera la giustizia, render conto del denaro pubblico, e non imporre balzelli che non sieno consentiti dal popolo; e che infine il sovrano non può regnare che secondo la legge e per la volontà del popolo, il cui diritto naturale ad esser libero non può essere annullato o prescritto.

Poco attinse dal Rousseau: benchè sia il più decisamente repubblicano dei filosofi del secolo XVIII; e basta pensare al concetto che l'Alfieri ebbe del popolo — lo chiariremo in seguito — per convincersi che la sua repubblica non poteva esser quella del Ginevrino.

Nondimeno nella astratta affermazione del principio che al di sopra della sovranità popolare nessun'altra sovranità è possibile; nell'astratta concezione di una vita repubblicana semplice, austera; nella frequente invocazione del diritto di natura, i due s'incontrano; e s'incontrano — nè crederei a caso — in alcuni particolari sentimenti e giudizi. È notissimo che dal Rousseau prese corso e credito l'opinione formulata in una nota del *Contratto sociale*[1], che il Machiavelli, " en feignant de donner des leçons aux rois, il en a donné des " grandes aux peuples. Le *Prince* est le livre des républicains "; ed è pur noto che per questo appunto l'Alfieri venerava il Machiavelli, come un di quei liberi scrittori che illuminarono il mondo[2]. Egli — diceva l'Alfieri — " benchè con alcune dediche ai medicei tiranni disonorasse alquanto sè stesso ", fece opera altamente benefica, perchè le massime immorali e tiranniche sparse nel *Principe*, appaiono " messe in luce (a " chi ben riflette) molto più per disvelare al popolo le avvedute e ambiziose crudeltà dei principi, che non certamente " per insegnare ai principi a praticarle "[3].

Impronte più profonde sull'intelletto dell'Alfieri lasciò l'Elvezio; da cui attinse non solo buona parte de' suoi giudizî morali[4], ma anche de' concetti più spesso ricorrenti nelle sue

---

[1] Cfr. Villari, *N. Machiavelli e i suoi tempi*, Milano, Hoepli, 1895, II, 453.

[2] *Del principe e delle lettere*, l. cit., c. 3°.

[3] *Ivi*, l. II, c. 3°.

[4] Rinvio ai cenni del cap. VII, *La Volontà*, p. 118. — Un indizio non trascurabile della influenza suggestiva che la lettura dell'*Esprit* esercitò sulla mente dell'Alfieri, è nel fatto osservato dal Fabris (*Di uno scritto giovanile dell'Alfieri e del suo probabile fonte*, in *Giornale stor. d. lett. it.*, 1896, XXVIII, 273-74), che l'*Esquisse du jugement universel*, fu verosimilmente concepito sull'idea di quel brano di sermone di Michele Menot, che l'Elvezio riportò nell'*Esprit*.

opere politiche; e nell'Elvezio egli lesse che la gloria è proporzionata all'utile che la società riceve dalle opere virtuose[1]; che sotto i governi dispotici gli scrittori non sono liberi di pensare e non possono quindi elevarsi a vera grandezza[2]; che sono *vertus de préjugé* tutte quelle che, a ben considerarle, non conferiscono al pubblico vantaggio[3]; che il potere dei tiranni e degli impostori (preti) non hanno altro fondamento che l'imbecillità umana[4]; che l'amore della vera gloria e della virtù alligna soltanto dove la forma di governo incoraggia ed abilita a conseguire l'una e l'altra[5]; che nelle tirannidi la virtù è spregiata o non se ne onora che il nome[6]; infine — per non moltiplicare gli esempi — che la virtù vera e grande non brilla meglio altrove che nelle repubbliche, dove la virtù ottiene le massime ricompense[7]; e tutte coteste proposizioni ricorrono o amplificate o sazievolmente ripetute nell'opere politiche dell'Alfieri.

Se avessimo certezza assoluta ch'egli, come lesse l'*Esprit*, leggesse anche, per es., il *Système de la nature* dell'Holbach e le varie declamazioni contro il dispotismo e la superstizione del Raynal, o i *Principes de la politique des souverains* del Diderot[8], o altri degli innumerevoli libri ed opuscoli anonimi e non anonimi che formano la letteratura fiorita intorno all'*Enciclopedia*, ci prenderemmo il gusto di ricomporre con parole di scrittori francesi, qua e là spigolate, l'intero tessuto della *Tirannide* e del *Principe;* ma teniamoci agli autori di cui

---

[1] *Esprit*, vol. I, cap. XII del *discours* II (mi valgo dell'edizione d'Amsterdam, Arkstée et Merkus, 1758).

[2] *Ivi*, I, p. 170.

[3] *Ivi*, I, p. 188. Cfr. *Della Tirannide*, I, X, *Del falso onore.*

[4] *Ivi*, I, p. 301.

[5] *Ivi*, II, p. 64.

[6] *Ivi*, II, p. 105.

[7] *Ivi*, II, p. 126.

[8] Il Diderot scriveva per Caterina II, e sosteneva intanto che non v'è autorità al di sopra della legge, che l'oppressione dei governi dispotici distrugge la coscienza pubblica, che il dispotismo addormenta i popoli, ecc. Sulla politica del Diderot si può vedere Joseph Reinach, *Diderot*, Paris, Hachette, 1894 e A. Callignon, *Diderot*, Paris, Alcan, 1895.

siamo certi, per confessione stessa dell'Alfieri, ch'egli conobbe l'opere; e vi troveremo più che non basti a provare la perfetta concordia d'idee che in moltissimi punti esiste tra il nostro e i Francesi del suo secolo.

" Scimiotto del Voltaire „ l'Alfieri si chiamò da sè, condannando le sue prime " sconciature „ satiriche, impregnate d'impertinenza e di miscredenza; e non s'accorse che col Voltaire andò spesso d'accordo anche nell'opere degli anni maturi. Non io mi metterò qui ad analizzare il pensiero politico del *Proteo multiforme;* però è innegabile che malgrado tutte le molteplici sue contraddizioni morali e logiche, malgrado il titolo di *gentiluomo di camera del Re* portato con tanta puerile ostentazione, il Voltaire fu uno dei più terribili scrollatori dei vecchi troni d'Europa, anche in alcune sue tragedie. Per es., nell'*Agathocle,* rappresentato solo nel '79, compaiono due figli d'Agatocle tiranno di Siracusa, dei quali uno, Argide, è tutto imbevuto delle dottrine politiche di Platone:

Né d'un tyran illustre, il hait la tyrannie;

ed anche altri personaggi secondarî son pieni di spiriti repubblicani. Così il vecchio soldato Idasan; al quale l'amico Egeste raccomanda di usare umili modi trattando con l'altro figlio d'Agatocle, il superbo e crudele Policrate:

Oubliez en lui parlant l'esprit républicain.

Nondimeno Idasan apostroferà Policrate con quest'esordio:

Prince, vous connaissez les droits du genre humain?.....

Chi li conosce cotesti diritti è Argide; il quale andato in Grecia con altri giovani siracusani, ne riportò, dice il suo malvagio fratello, " le mépris..... des lois „

Celui de la mort même, et la haine des rois.

Il contrasto tra i due principi finisce con la morte di Policrate, ucciso da Argide, al quale Agatocle è costretto a perdonare; anzi gli rinunzia il trono; ed Argide vi sale soltanto un istante, come un Traiano imaginario, convertito da un Plinio-Alfieri, per annunziare ai Siracusani:

Peuples, j'use un moment de mon autorité:
Je règne..... votre rois vous rend la liberté.
Puisse le ciel propice
Commencer de ce jour un siècle de bonheur,
Un siècle de vertu, plutôt que de grandeur.

Indi, deposta così la corona, si volge alla sua sposa, e le dice:

Ô mon auguste épouse, ô noble *citoyenne*,
Le peuple vous chérit, vous êtes plus que reine!

E dite se il vostro pensiero non ricorre subito all'Alfieri, quando, nel *Dictionnaire Philosophique*, per es., alla parola *Tyrannie*, v'imbattete in questa definizione del tiranno: " On " appelle tyran le souverain qui ne connaît de lois que son " caprice, qui prend le bien de ses sujets, et qui ensuite les " enrôle pour aller prendre celui de ses voisins „. L'Alfieri dirà spiattellatamente che così son fatti appunto i re de' suoi giorni; e il Voltaire, con la sua caustica malizia, aggiungerà invece: " Il n'y a point de ces tirans-là en Europe! „.

Dubbia fede monarchica quella del Voltaire! nè occorre andarne a cercar prove fuori del *Dictionnaire* che ho citato. Si scorra l'articolo *Lois* e l'altro *Patrie*, dove alla questione se più valga la monarchia o la repubblica, è data questa eloquente risposta: " Demandez la solution aux riches: ils " aiment l'aristocratie; interrogez le peuple: il veut la démo- " cratie; il n'y a que les rois qui préfèrent la monarchie! „. Ma tutto l'articolo *Patrie*, che corrisponde a quello dell'*Encyclopédie* [1], è importante per chi voglia rendersi conto esatto della maggiore o minore originalità del pensiero politico alfieriano in relazione col pensiero dei filosofi del secolo XVIII. Il Voltaire precede di molti anni l'Alfieri nel proclamare che dove non è libertà non è patria. Un ebreo — egli dice —

[1] Per la critica di cotesto articolo, preso per vangelo dall'Alfieri, e riprovato da qualche italiano, che pur ammirava il Voltaire e gli Enciclopedisti, ma non accettava le loro massime antimonarchiche, v. l'altro articolo *Sull'amore della patria in uno stato monarchico*, in *Corrispondenza generale d'ogni genere di letteratura*, Londra 1783, vol. I, pp. 69 sgg. La data di Londra è certo suppositizia, e la *Corrispondenza*, molto ardita del resto, si stampò forse a Milano [Galeazzi].

è nato a Coimbra, ma egli vi vive sorvegliato, perseguitato, malmenato, schiavo; Coimbra può essere da lui considerata sua patria? " Peut-il aimer tendrement Coimbre? „ Può egli dire come l'Orazio di Pietro Corneille, libero cittadino romano:

> Mon cher pays est mon premier amour.....
> Mourir pour la patrie est un si digne sort
> Qu'on briguerait en foule une si belle mort...?

Gli schiavi non hanno patria; e non l'ha chiunque viva senza affetti, come i monaci, o chi si vende ai principi, come i soldati. I soldati tanto invisi all'Alfieri ed anche al Voltaire, che, nell'articolo *Soldat*, raccomanda di rendere ai campi le troppe braccia armate di ferri micidiali, e, nell'articolo *Armée*, rimpiange i bei tempi di Grecia e di Roma, quand'esse non ebbero eserciti stanziali, e levarono invece, per la salute dello Stato, eserciti di valorosi cittadini. Quel felice ordinamento militare, ahimè, non esisteva più che in un piccolo paese, ma libero: la Svizzera; e il solo grande Stato d'Europa non governato dispoticamente, l'Inghilterra, non aveva *a great standing army*. I grossi eserciti stanziali, mantenuti col denaro dei sudditi, per opprimerli e tenerli soggetti, erano invece dovunque regnasse un monarca assoluto: gli eserciti erano i necessarî puntelli del dispotismo.

Il Voltaire — com'è noto — non fu punto tenero del Montesquieu, e non s'accordò mai interamente con lui, quantunque uscisse in quella sentenza famosa: " Le genre humain avait " perdu ses titres; M. de Montesquieu les a retrouvés et les " lui a rendus „[1]. Del resto i filosofi del secolo XVIII non s'accordarono mai perfettamente tra loro che nel generico odio del despotismo e della superstizione; cioè in un indeterminato programma negativo, in un comune intento di demolizione, che associava le loro disparate tendenze individuali. È risaputo come in fondo l'ideale del Montesquieu sia stato, per così dire, duplice: teorico e pratico. L'ideale pratico fu la rettificazione o il temperamento della monarchia, sull'esempio

---

[1] Cfr. A. Sorel, *Montesquieu*, cit., pp. 137-38.

dell'Inghilterra; e quell'ideale, che non piacque all'Elvezio, poichè anche a lui forse pareva che

Per far ottimo un re, convien disfarlo [1],

non piacque certo nemmeno all'Alfieri, quando pieno di bollenti spiriti giovanili lesse per la prima volta il Montesquieu. Ma nelle pagine del Montesquieu balenava anche un altro ideale; quel della repubblica, che ha per essenza la virtù, per anima il culto delle leggi e l'amor della patria; la repubblica classica, concepita secondo la tradizione greca e romana. In quelle pagine c'erano eloquenti e fosche pitture del dispotismo, chiamato, per prudenza, orientale; c'erano entusiastiche esaltazioni di Roma invitta, d'Atene geniale, di Sparta virtuosa; c'era tutto lo scintillio della più pura leggenda repubblicana, e le lodi di Bruto tirannicida; c'era l'essenza distillata dei *Discorsi sulla prima Deca di Livio*, in cui l'Alfieri più tardi riconobbe il suo vangelo politico; poichè nessun altro scrittore fu, forse, quanto il Montesquieu — dice bene il Sorel [2] — " nourri de Machiavel „.

Contemporaneamente al Montesquieu, al Voltaire, all'Elvezio, al Rousseau e agli altri Francesi, di cui non abbiamo certezza, ma che probabilissimamente non gli furono ignoti, l'Alfieri legge anche Plutarco; e s'esalta, e delira d'ammirazione su quelle pagine eroiche; è verissimo; ma chi l'ha disposto a *sentire* così vivamente Plutarco? Ma a quell'ideale politico classico, che s'insignorisce della sua mente, ma a quel culto di Roma e della Grecia, chi lo inizia? Dedicando *Alle ombre degli antichi liberi scrittori* il III libro del *Principe* egli grida: " Io sono " sempre vissuto col desiderio e con la mente nelle età vostre " e fra voi „. Sia pure; purchè non si creda, come credettero ingenuamente alcuni, che la gloriosa e libera antichità fosse una sua scoperta.

---

[1] Alfieri, Sat. I, *I Re*. L'Elvezio contro il Montesquieu scriveva: " Un " écrivain qui voulait être utile aux hommes, devait plus s'occuper des " maximes vraies dans un ordre de choses à venir, que de consacrer celles " qui sont dangereuses „. Cfr. Sorel, Op. cit., p. 136.

[2] Op. cit., p. 59.

La letteratura francese del secolo XVIII aveva bruciato tanto incenso alla povertà di Sparta, alla costanza di Roma, allo splendore d'Atene, agli eroi di Plutarco, che la rivoluzione spontaneamente s'ammanterà poi di fogge pseudo-classiche; e tutta la rettorica rivoluzionaria, coi suoi luoghi comuni desunti dalla storia o dalla leggenda degli antichi eroi repubblicani, par già di sentirla elaborata di lunga mano nelle prose e ne' versi degli imparruccati e incipriati scrittori del regno di Luigi XV. Se l'Alfieri concepì la repubblica a quel modo, l'avevano concepita forse altrimenti prima di lui i Francesi? Egli amò e sentì l'antichità, non v'ha dubbio; ma troppo tardi egli si diede agli studi classici perchè potesse imparare direttamente ad amarla e a sentirla. Nel concetto ch' egli se ne forma, si riverbera chiaro lo stesso concetto divulgato dagli scrittori francesi del suo tempo; è un concetto sviluppato — diceva il Gioberti [1] — dal " genio moderno ", e il suo classicismo è in fondo quello di un uomo educato alla filosofia del secolo XVIII.

---

[1] Cfr. Ugoletti, Op. cit., p. 370.

XIV.

INCERTEZZE E CONTRADDIZIONI

Determinati i momenti e i motivi della " conversione politica „ dell'Alfieri, indicate le correnti che confluirono a formare il suo pensiero, è tempo che di cotesto pensiero veniamo a delineare i contorni e ad esaminare la sostanza. Esaminandola senza preconcetti, è facile convincersi che le idee politiche svolte " nelle Prose e nelle Poesie minori „ [1]

[1] In questa nota, che sarà lunghetta, voglio dichiarare le ragioni per le quali non ho creduto che fosse da tener conto della *Corrispondenza segreta e familiare tra il marchese di Licciocara e il conte Rifiela, tutti e due viaggiatori incogniti per le diverse Corti d'Europa, o sia lo Spione italiano* (Europa — ma probabilmente Firenze — 1782), a proposito della quale il D'Ancona, nel suo eccellente *Manuale della letteratura italiana* (2ª ediz., Firenze, Barbèra, 1900, vol. II, p. 551, nota) avvertiva che " meriterebbe " d'esser chiarito se sia o no dell'Alfieri „. Che si sia voluto indicare, sotto l'anagramma trasparentissimo di co. Rifiela, l'Alfieri e, sotto quel di march. Licciocara, il Caraccioli, suo amico (cfr. Capo V, p. 79), nessun dubbio; ma chiunque esamini i tre numeri, o volumetti, dello *Spione*, vede subito che dell'Alfieri non c'è che il nome mascherato. Già un dialoghetto tra un *Sapiente* e l'*Editore*, che si legge sulla fine del I numero (p. 130), ci avverte abbastanza di che si tratti. Il *Sapiente* insiste per sapere se " questa corrispondenza fra il march. di Licciocara e il " co. Rifiela, che crede di conoscere, è ella reale, o è piuttosto una fin- " zione „; e l'*Editore* cerca d'eludere l'inchiesta, ma poi viene a dire: " Supponete ciò che volete..... Non sperate mai ch'io voglia palesarvi " il mistero. Sia una finzione la corrispondenza; cosa v'importa?.....

(poichè in queste, oltre che in certe lettere, conviene più specialmente studiarle), non formano proprio, come parve al

---

" Ecco ciò ch'io posso dire: ciascuno pensi come gli piace. Questo ma-
" noscritto non era fatto per circolare nel mondo. Esso dispiacerà ai
" bigotti, ai libertini e ai filosofi. A chi piacerà dunque? Forse a me
" solo „. L'Editore non avrebbe potuto confessarsi più chiaramente autore delle lettere, che credeva di poter spacciar meglio, lasciandole credere agli ingenui scritte da que' due noti gentiluomini. Non parlo dello stile, che non lascia nemmen da lontano sospettare la mano dell'Alfieri; ma le cose stesse, che gli si vollero far dire, sono lontanissime da quelle che nell' '83 l'Alfieri pensava. Qualche idea o giudizio ch' egli avrebbe potuto condividere, lo si incontra; ma, strano a dirsi, solo nelle lettere attribuite al Licciocara. Così, per es., i biasimi della sedicente repubblica di Genova dove malgrado " la divisa *Libertas*,... la libertà con-
" siste solo nei grandi „ (N. I, p. 10 sgg.); la critica del fasto regio (N. I, p. 85); la pittura delle Corti, in cui non è lecito all'uomo di manifestare il proprio pensiero (N. I, 87); il ritratto dei re perpetuamente sospettosi e inquieti (*ivi*, p. 88); l'esecrazione della Bastiglia, orrida prigione di Stato (N. II, p. 76 sgg.), son tutte cose che l'Alfieri, in altro modo, avrebbe pur potuto ripetere. Ma nelle lettere del Rifiela, tranne l'accenno a certo *pamphlet* contro il papa, di cui è riferito un brano (N. II, p. 105), il qual concorda con ciò che dei papi e del loro governo l'Alfieri pensò fino ai suoi ultimi anni, non c'è altro che neppur s'approssimi al suo modo di pensare; perchè il co. Rifiela ha per tema obbligato delle sue lettere l'apologia di Giuseppe II. Imaginatevi, se vi riesce, l'Alfieri che scrive di " gioire entrando nel dominio austriaco „, perchè pensa " all'Eroe che n'è il Sovrano „ (N. I, p. 29); l'Alfieri che esalta, come un giornalista officioso, tutti gli atti dell'Imperatore (N. II, 3 sgg.), e lo difende contro coloro " che malignamente ne interpretano
" le intenzioni „ (N. II, p. 35), e non sa far altro che magnificare le riforme giuseppine, dando addosso al papa e ai frati, di cui l'*Enciclopedia* aveva smascherata la " tirannide „, destinata a sparire per opera dell'illuminato Giuseppe, campione della tolleranza, vindice della filosofia, benefattore del genere umano, nell'esercizio dell'illimitato suo potere! (N. III, 31 sgg.). Tutti quei lunghi panegirici del despotismo illuminato l'Alfieri nè li avrebbe stesi nè avrebbe tollerato che altri glieli cantasse; tanto era persuaso allora che dal despotismo nessun bene potesse venire al mondo. Di più; c'è una lettera del co. Rifiela (N. I, p. 55), in cui si parla di certa signora da lui veduta a Bruxelles; la quale, smaniosa di farsi chiamar principessa, aveva acquistato quel titolo " a spese della sua gioventù e della sua bellezza „, non pensando la disgraziata che " allorchè una donna giovine e bella sacrifica le sue

Mestica [1], " una dottrina organica „; ed involgono — checchè paresse al Masi [2] — più che l'" ombra „ di qualche " contraddizione „.

Prendiamo le mosse dal " libercoletto concepito il primo " d'ogni altra „ sua opera politica, e destinato dall'Alfieri ad uscire per " ultimo „; poichè, stampandolo a Kehl nel 1789, vi fece apporre la data del 1809. E lo diede a stampare " rettificato alquanto „; sicchè (anche di ciò è da tener conto) noi non abbiamo più dinanzi il primo getto del libro uscitogli dalla penna nel bollor giovanile del '77, ma un rimaneggiamento di esso compiuto dodici anni dopo. E, in dodici anni, molti nuovi pensieri eran venuti sovrapponendosi agli antichi, senza cacciar quelli di nido e senza fondersi perfettamente con essi; perciò, leggendo la *Tirannide*, quale noi l'abbiamo, è possibile talvolta rimanere dubbiosi sull'intimo vero intendimento dell'autore.

Che cosa è tirannide, secondo l'Alfieri? " Tirannide indi- " stintamente si debbe appellare ogni qualunque governo, in " cui chi è preposto alla esecuzione delle leggi può farle e " distruggerle, infrangerle, interpretarle, impedirle od anche " soltanto deluderle con sicurezza d'impunità „ [3]. Ma l'Alfieri non parlerà che della tirannide più comune a' suoi giorni, della forma di monarchia ereditaria dominante dovunque, eccettuata l'Inghilterra. Perciò distingue il tiranno dal re " nome finora di qualche grado meno esecrato..... che si do-

---

" grazie e le sue attrattive a un uomo vecchio e ributtante, mette un " prezzo troppo alto al rango chimerico che acquista da un tale sposo „. L'Alfieri nell' '82 non andò nè a Vienna, nè a Bruxelles: ma poniamo che ci fosse stato, e che lì od altrove avesse conosciuto la disgraziata a cui il co. Rifiela rinfaccia d'essersi venduta per ambizione; poteva l'Alfieri tener simile discorso senza offendere " la *sua* donna „? E anche questa considerazione serve a convincerci sempre più che la *Corrispondenza* è apocrifa.

[1] L. cit., p. XVI.

[2] L. cit., p. 19-20; e anche nel discorso su *Vittorio Alfieri*, in *L'Italia al rompere della rivoluzione francese*, cit., p. 21.

[3] *Tirannide*, l. I, c. 2°. Vedasi come il concetto dell'Alfieri consuoni con quello del Montesquieu, *Esprit des lois*, l. XI, c. 6°.

" vrebbe dare a quei pochi che frenati dalle leggi e assolu-
" tamente minori di esse, altro non sono in una data società,
" che i primi e legittimi e soli esecutori imparziali delle già
" stabilite leggi "[1]; e se i *tiranni* si fossero dovunque mutati in *re*, sarebbe spuntata per l'Europa " la prima aurora
" di una rinascente libertà "[2]. Non la libertà piena nel suo bel meriggio — badiamo — *la prima aurora* invece *della libertà rinascente*, un primo passo verso l'ultima perfezione del reggimento civile. Pel Rousseau[3] una simile monarchia equivaleva già a repubblica; per l'Alfieri invece, nel trattato della *Tirannide*, essa non rappresenta che una forma di transizione dal dispotismo alla libertà; tanto è vero che s'egli avesse voluto rispondere al quesito *Con qual governo gioverebbe più di supplire alla tirannide*[4], si sarebbe trovato " costretto di
" farlo col por*si* ad un'altra opera, e intitolarla DELLA RE-
" PUBBLICA "; perchè " i pochi uomini, che Re non sono nè
" schiavi, per avventura tengono a vile del pari i Principi
" tutti, i monarchi come tiranni, ed i principi limitati, come
" perpetuamente inclinati a divenirlo "[5]; e se preferiscono un principe *limitato*, a un principe assoluto, diffidano però di lui, e s'aspettano di vederlo mutarsi presto o tardi in tiranno.

Qui, a non volersi dissimulare le difficoltà e le incertezze, nascono dubbî e problemi da tutte le parti. Secondo il Mestica[6] " l'Alfieri, come tutti i grandi uomini, svolse i suoi
" concetti gradatamente, e con la meditazione e l'esperienza
" li venne in qualche parte modificando, fino a che li ebbe
" ridotti da ultimo a forma concreta ". E distinti " due pe-
" riodi, il primo dei quali comprende il tempo anteriore alla
" rivoluzione francese del 1789 " e " il secondo va dai prin-
" cipî di essa fino alla morte dell'autore ", lo stesso critico[7]

---

[1] *Ivi*, l. I, cap. 1°.
[2] *Ivi*, ivi.
[3] Cfr. *Contract Social*, l. I, c. 6° e nota.
[4] Così è intitolato l'ultimo capitolo del II libro della *Tirannide*.
[5] *Tirannide*, l. I, c. 2°.
[6] L. cit., p. XVII.
[7] L. cit., p. XXVII.

suppone che l'Alfieri preferisse " idealmente „ la repubblica nel primo periodo, e nel secondo la monarchia costituzionale all'inglese, fermandosi " risolutamente „ in quel concetto. Anche secondo il Masi [1], l'Alfieri, dalla repubblica, prima vagheggiata, si convertì alla monarchia costituzionale; e il trapasso dall'uno all'altro concetto sarebbe segnato dal *Panegirico a Traiano* (1785). Però nè il Mestica nè il Masi ricordano che nel *Parere dell'autore sull' "Agide* „ (1788) è espressa la speranza che una vera repubblica risorga in Italia; dove " la " pianta uomo essendo assai più robusta che altrove, quando " ella venga a rigermogliare virtù e libertà, la spingerà cer- " tamente assai più oltre che i nostri presenti eroi boreali [gli " Inglesi] fra cui la libertà si è andata piuttosto a nascondere, " che non a mostrarsi in tutto il suo nobile, immenso e su- " blime splendore „. L'uno e l'altro poi dei due critici citano invece le frequenti lodi date dall'Alfieri all'Inghilterra [2], e richiamano l'*Antidoto*, cioè la commedia che rappresenta il testamento politico dell'Alfieri.

Ora si badi: la *Tirannide*, composta nel '77, è *ridettata* e *corretta* nel maggio dell' '89, indi stampata sulla fine di quell'anno [3]; e nel cap. 8° del II libro di essa, la repubblica è chiarissimamente indicata come la forma di governo da sostituirsi al despotismo. Dire che quelle parole rappresentino l'idea dell'Alfieri prima dell' '89 o dell' '85, sarebbe assurdo. Perchè infatti l'Alfieri avrebbe voluto esprimerla, se l'avesse già abbandonata? o perchè, esprimendola, non avrebbe avvertito che quell'idea rappresentava soltanto una convinzione sua d' altri tempi? Convertito, sinceramente convertito alla

---

[1] Op. cit., p. 34.

[2] Non giungono però a citare in prova delle simpatie politiche dell'Alfieri per la costituzione britannica anche " gli amori inglesi „, per la Ligonnier e per l'Albany, come fece il Faldella (*Vittorio Alfieri precursore politico*, nel volume miscellaneo *Le arti, le scienze, la storia, le lettere in Piemonte*, Torino, 1898, p. 296), che prese per " sintomo costi- " tuzionale „ e per " indizio di predestinazione „ anche la compera di 14 cavalli fatta dall'Alfieri a Londra nell' 84!

[3] *Annali*, p. 361.

idea della monarchia costituzionale, avrebbe dovuto esplicitamente dichiararlo. Se avesse avuto in mente netta e salda quell'idea, in qualche luogo della *Tirannide*, non lasciata tal quale era stata composta nel '77, ma rimaneggiata, avrebbe dovuto formularla, da uomo che non vuol essere frainteso ed ama i pensieri netti e le parole chiare. Nulla di tutto ciò invece; anzi, dettando il penultimo capitolo del III libro del *Principe* (certo dopo l' '85, forse nell' '88), e speculando in qual paese la libertà avesse prima a risorgere, avvisa che questo paese abbia ad esser l'Italia, e non la Francia, perchè " l'I-" talia ha sempre racchiuso in sè stessa (più per non scor-" darsene affatto il nome che per goderne i vantaggi) alcune " repubbliche, le quali, benchè affatto lontane da ogni vera " libertà, avranno però sempre insegnato agl'Italiani, che " esistere pur si può senza Re, cosa di cui la colta, ma troppo " guasta Francia non ardirà forse mai persuadersi ". Indi, dettando la prima parte della *Vita*, nel maggio del '90, esce a dire ch'egli non ama nè i re despoti, nè " i re in ge-" nere "[1]; e in un altro maggio assai più tardo, dettando la seconda parte della *Vita* (1803), ripudia i sedicenti, gli spurî repubblicani di Francia e di Piemonte, coi quali non voleva esser confuso, così: " la mia repubblica non è la loro "[2]!

Ma è dell'agosto dell' '89 l'ode *Parigi sbastigliato*, " stam-" pata nell'ottobre, dietro alla ristampa e correzione del *Pa-" negirico* ", uscito la prima volta nell' '87[3]; e cotesto accodamento dell'ode al *Panegirico* dimostrerebbe che quella e questo s'accordano e si compiono a vicenda. Il significato dell'ode, nessuno lo può negare, è quel dei notissimi versi:

Pago è già il cittadin: già più secura
Torna del re la maestade, a patto
Meglio adequato omai
Già espulsi ha gli empî, e richiamato il giusto:
Nè a re lo errar più mai
Concede il Nazional Consesso augusto.

---

[1] *Vita*, p. 233.
[2] *Ivi*, p. 311.
[3] *Annali*, p. 361.

I voti del poeta sembrano paghi, come quelli del " citta- " dino „; il " patto meglio adequato „ e " il nazional con- " sesso augusto „ rappresentano qui l'ultimo limite del desiderio; il re ha accondisceso a spogliarsi della sua illimitata ed esclusiva autorità; il re per sua maggior sicurezza, e pel bene del suo popolo si dispone a regnare da sovrano costituzionale; evviva il re! altro non si voleva. Invece il *Panegirico* ha ben altra significazione. Plinio non domanda a Traiano di largire uno straccio di costituzione, lo prega invece di scendere dal trono, " di farsi e di essere CITTADINO " DI ROMA „[1]; il che non è proprio la medesima cosa. Ha torto dunque il Masi di credere che il *Panegirico* rappresenti la rinunzia all'ideale repubblicano, ed ha ragione il Mestica[2] di dire che l'Alfieri nel *Panegirico* " al governo di repubblica " intende con esplicite parole, fingendo di persuadere l'im- " peratore a tornare nella vita privata e a ristabilire la li- " bertà in Roma „. Del resto l'Alfieri stesso sapeva bene d'aver fatto domandare da Plinio a Traiano più di quanto un re può umanamente concedere; e lo confessava a quel Luigi XVI, a cui più tardi rimproverò d'avere, per debolezza e troppa bontà, concesso troppo[3]; lo confessava a Luigi XVI quando nel marzo dell' '89 ebbe intenzione, forse non eseguita, di chiedergli, per il popolo francese, soltanto un po' di " juste " liberté „, in una lettera di cui non fece mai cenno.

L'autografo della lettera è scomparso; ma io, col Lumbroso che la pubblicò[4] di su la copia trattane da Arsène Thiébaud de Berneaud, a cui l'Alfieri avrebbe donato la minuta[5], non esito a ritenerla autentica; e perchè dovrò richiamarla anche in seguito, la riproduco integralmente:

---

[1] In *Opere*, ed. cit., IX, 209.

[2] L. cit., p. XXVI.

[3] Cfr. la prosa III del *Misogallo*, *Traduzione delle ultime parole pronunziate dal re Luigi XVI* ecc. (14 decembre 1792).

[4] *Deux lettres historiques* ecc., cit., pp. 9-10.

[5] Ho già avuto occasione (cap. XI, p. 226) d'esprimere qualche dubbio sulla verità di ciò che il Thiébaud raccontava per giustificare l'acquisto dei manoscritti alfieriani di cui si trovava in possesso; e il dubbio, per

Sire,

Je ne suis point né votre sujet; mon nom que Votre Majesté ne connait point, et qui est pourtant au bout de ma lettre, ainsi que le mauvais français que j'ecris, vous disent assez que je suis italien; je suis né noble d'un petit pays qui s'appèlle Piémont. Je l'ai quitté, mais sans tache pour toujours, depuis environ douze ans, uniquement pour pouvoir penser et écrire librement. Je ne cherche pas, Sire, ni à vous plaire ni à vous deplaire; je ne veux rien de vous ne de qui que se soit. J'aime les hommes, la verité, la gloire et la juste liberté. Toute cette longue tirade que je vous fais sur moi-même, etait necessaire pour vous espliquer à quel titre j'osais vous écrire le peu de lignes suivantes. J'ai tenté dans une courte prose italienne, sous le nom de Pline, de conseiller à Trajan, mort, *de renoncer à l'empire et de faire revivre la republique romaine.* J'ose prier Louis XVI, vivant, d'un sacrifice *beaucoup moins grand*, c'est de saisir simplement l'occasion qui se présente pour acquérir la gloire la plus singulière, la plus vrais et la plus durable à la quelle aucun homme puisse atteindre; c'est d'aller vous-même au-devant de tout ce que le peuple vous demandera pour sa juste liberté; de detruire vous-même tout le premier, l'affreux despotisme que l'on a exercé sous votre nom; de prendre avec le peuple des mesures immanquables pour en empêcher la resurrection à jamais, et de vous faire par la spontanéité d'une noble et imperieuse démarche, un nom qu'aucun roi n'a jamais eu ni n'aura.

La vue simple du manuscrit que, dans un temps où, tout s'imprime, j'emploie, pour vous faire parvenir, Sire, le vœu désintéressé de mon cœur pour un bien qui ne me regarde nullement, vous est un sur garant que ce n'est point ma petite gloriole que je cherche

---

quanto ardito, non è irragionevole. Come spiegare infatti tanta larghezza dell'Alfieri a un francese appena da poco conosciuto? E donargli tante cose veramente preziose, tra le quali anche alcuna, come la lettera a Luigi XVI, che ad altri mai non fece conoscere? Molto probabilmente invece le carte alfieriane venute alle mani del Thiébaud facevan parte dei manoscritti che l'Alfieri lasciò a Parigi nel '92 e non potè interamente ricuperare.

à satisfaire, en osant vous donner un tel conseil, mais la vôtre et le bien-être de tout vôtre peuple.

Che misura e che forma doveva avere cotesta " juste liberté „? Intendeva l'Alfieri che Luigi XVI concedesse una costituzione sul tipo inglese? E fu proprio quella la forma di governo a cui s'arrestarono, in cui si concretarono le aspirazioni politiche del poeta? Coloro che lo credono, ne trovano la più chiara testimonianza nell'*Antidoto;* ed anche il Novati [1] vide in quella commedia, alla quale l'Alfieri pare pensasse anche di dare il titolo di *Magna Charta,* il disegno d'una monarchia modellata sull'inglese.

Nelle tre commedie precedenti l'Alfieri aveva satireggiato le tre forme semplici di governo, riuscendo però più acerbo e sicuro nella satira dei *Pochi* e dei *Troppi*, che non nella satira dell'*Uno*; anzi rappresentando egli Dario non partecipe della impostura di Colacone (il gran sacerdote inventore di oracoli), e persuaso d'essere veramente predestinato al trono dal Cielo, tolse ogni odiosità alla persona del re, e rese meno antipatica quella " fatal necessità dell'Uno „, che ivi quasi appare giustificata. Comunque, l'intenzione del poeta era di condannare una dopo l'altra la monarchia, l'aristocrazia e la democrazia, per poi dimostrare che la contemperanza dei tre diversi governi, ciascun dei quali è per sè cattivo, può dare origine a un governo misto ragionevole e salutare: *Tre veleni rimesta e avrai l'Antidoto.*

È — per la povera e stramba invenzione — la più infelice delle quattro commedie politiche, non v'ha dubbio [2], ed è anche la più oscura; nondimeno, in sostanza, dall'ultima scena del quinto atto si riesce abbastanza a capire quale fosse il concetto dell'autore. Una delle isole Orcadi [3], dove regna Pigliatutto, è ridotta

[1] *L'Alfieri poeta comico,* in *Studi critici e letterarî* cit., p. 63.

[2] *Ivi,* p. 58.

[3] Anche dal luogo dove si finge l'azione il Novati e poi altri vollero dedurre che l'Alfieri pensasse d'additare per forma perfetta di governo la costituzione inglese.

Un guazzabuglio, una confusione
Di tre sorti abitanti;
Comandar vorrian tutti, obbedir niuno:
L'un contro l'altro l'è un'invidia poi
Che ci si scoppia[1].

I Pigliapoco (i nobili) e Pigliarello (il clero) congiurano a danno dei Guastatutto (i plebei) e di Pigliatutto (il re). Pigliatutto s'appoggia ai Guastatutto contro i Pigliapoco; ma non gli vale, chè i Guastatutto sono infidi e volubili[2], e Pigliatutto non tarda a conoscerli

Villani, ingrati, ribaldi, indiscreti[3].

Sinceramente non è amato da nessuno; tutti gl'invidiano quella rete di cui è assoluto signore e non gli giova farne buon uso per essere amato. I Pigliapoco complottano con Pigliarello perchè Piglianchella, moglie di Pigliatutto, non possa partorire, così che, morendo Pigliatutto senza eredi, la rete cada nelle loro mani. Sennonchè capita per fortuna alla Corte di Pigliatutto un mago arabo, Mischach, il quale rompe le cabale dei Pigliapoco e gl'incanti di Pigliarello; e, col suo aiuto, Piglianchella può finalmente partorire LA NEONATA, *cui ancora non si è posto nome.*

All'apparire della " fatal donzella ", che appena uscita dall'alvo materno, cresce " a occhio vedente ", e in pochi istanti si trasforma in una bellissima giovane

di circa
Lustri quattro, e cammina e parla e ride
Ch'è un incanto[4],

gli animi, già prima tanto turbati e inveleniti, s'acquetano; Pigliatutto — accompagnato dalla mirabile sua creatura — è accolto a gran festa, e Mischach gli dice:

---

[1] Atto III, sc. 1ª.
[2] Atto IV, sc. 1ª.
[3] Atto IV, sc. 2ª.
[4] Atto V, sc. 7ª.

Il solo aspetto di questa tua figlia,
Di questa egregia rara alta celeste
Fanciulla, il vedi, ha resi tutti muti,
E assoggettati ad ogni tuo comando.

Poi il buon mago si rivolge ai sudditi dianzi riottosi di Pigliatutto, e prosegue:

Che dite or voi, signori Pigliapoco?
E voi che dite, o molti Guastatutto?
Ognun si tace? Ma se un popol mai
Beato fuvvi, voi sarete or quello.
Fra voi, qual dea, starassi omai gran tempo
Questa fanciulla portentosa. Intanto
Essa or vel dica a quai patti promette
Felici farvi, prodi, ottimi e giusti[1].

E qui LA NEONATA, *cui ancora non si è posto nome*, scioglie la voce armoniosa, per restringere in una le " quattro parole " di Mischach:

Farvi or prometto LIBERI.

Come? In un modo semplicissimo:

I Guastatutto,
Come sprovvisti e poveri, abbian l'uso
Della rete.....
L'uso soltanto, ma il saperla poi
Fabbricar, rattoppare, custodire
Spetta ciò solo ai Pigliapoco; —

non però a segno ch'essi possano credersene " arbitri "; —

arbitro solo
N'è Pigliatutto: ei l'inventava: ei resta
Sopra voi tutti; nè mai rete alcuna
Pescar potrà neppure un centimbocca,
Se Pigliatutto e i figli dei suoi figli,
Non l'han contrassegnata, validata,
Prefisso e il dove e il come e il quanto e il quando
Slanciar nell'acqua debbasi.

[1] Atto V, sc. ultima.

È chiaro che la rete, per cui nell'isola era sorta tanta discordia, non è che la legge; la legge, di cui il popolo è ammesso finalmente a godere i benefici, mentre è escluso dal poterla " fabbricar, rattoppare, custodire „. Questo còmpito è riservato ai Pigliapoco, ai nobili, i quali se ne dichiarano soddisfattissimi per bocca d'uno dei loro, Rimestino:

È giusto;
Così il rispetto a noi dovuto
Cel renderanno i Guastatutto;

perchè, malgrado la *libertà* promessa a tutti dalla NEONATA, gli *stati* non s'han da confondere; una classe preminente e predominante ha da rimanere; e i Guastatutto avranno da ringraziare la generosità dei Pigliapoco e di Pigliatutto se li lascieranno vivere senza stento. Ora, se questo vuol dirsi un disegno di costituzione all'inglese, convien pure riconoscere che l'Alfieri aveva di molto semplificata la cosa, lasciando sussistere una specie di camera dei Lordi, e sopprimendo quella dei Comuni.

Come si vede, il concetto sostanziale dell'*Antidoto* è un concetto di libertà ristrettissimo, che contrasta colle affermazioni di fede repubblicana che l'Alfieri implicitamente ed esplicitamente ripeteva quando (e proprio mentre attendeva alle commedie) parlava ancora d'una " *sua* repubblica „ o riaffermava (pur dolendosi d'averle scritte) le " verità „ della *Tirannide*, dell'*Etruria Vendicata* e del *Principe;* è infine un concetto costituzionale non consono affatto a quel che può trarsi dal *Parigi Sbastigliato*, dove si celebra un trionfo di popolo, e non la consacrazione d'un privilegio di nobili.

Democratico e filantropo a segno da guardare con fiducia e tenerezza d'affetto gli umili, gli infelici, non credo che fosse mai. Malgrado tutti i vituperî che l'Alfieri disse dei nobili, egli fu poi uomo dispostissimo in fondo a considerare la nobiltà come una casta privilegiata, non solo dalla sorte, ma anche dalla natura; una casta d'uomini capaci essi soli di virtù negate agli altri; sicchè, viaggiando da Roma a Napoli nel '67, quando vide il servitore Elia, " caduto sotto il cavallo di

posta „, rialzarsi e, malgrado che avesse un braccio spezzato, " ripreso il cavallo per le redini „, avviarsi " soletto, a piedi, " sino a Radicofani, distante ancora più d'un miglio „, altamente meravigliò del " molto coraggio e presenza di spirito " e vera fortezza d'animo „ dell'Elia, il quale erasi mostrato " uomo forte molto più che al suo umile stato non parea con- " venirsi! „[1]. Ma un po' di filantropia, dal " solo, degnamente eletto „

Dei filantropi tutti patriarca,
Voltéro[2],

o da altri, l'aveva pure succhiata; e nelle dottrine dei filantropi, che avevano predicato " i be' diritti ampi dell'uomo „, egli, malgrado tutto, riconosceva ancora, nel '97, *il vero* usurpato dai *tristi:*

Il ver, che a comun danno indi n'uscio[3].

E perciò, in un de' primi suoi esperimenti satirici[4], faceva dire, nel '77, a un plebeo contrapposto agli zerbini del bel mondo:

Noi, feccia vil, fra pianti e stenti e omei
Di negro, duro e poco pan pasciuti
Ad uno ad un contiamo i giorni rei.
In deliziosa noia essi vissuti
Pingui del sangue nostro e non satolli,
Noi, per grazia speciale appellan bruti;

senso di pietà per la plebe spregiata e affamata riaffermato poi nel sonetto che descrive un molino a vento[5] e finisce così:

Esce da questo industre aereo gioco
Quel pane poi, che al povero i magnati
Contrastan spesso, e il dàn malvagio e poco.

---

[1] *Vita*, pp. 61-62.
[2] Satira XI, *La filantropineria.*
[3] *Ivi.*
[4] *Nobili e Galanteismo*, edita dal Fabris in appendice agli *Studi alfieriani* cit., p. 227. — Cfr. anche *Giornali* (p. 335) dove il giovane patrizio annoiato, filosofando, riflette che la sua carrozza " eclabousse souvent des " gens qui valent souvent mieux que *lui* „.
[5] In *Opere*, XII, 257.

Nell'*Agide* (1784) mise in bocca soltanto a Leonida, tiranno, e ad Anfare, suo satellite, crudi dispregi della " torbida, audace " e sozza plebe "[1], e fece tutto caldo di simpatia, tutto viscere di pietà per essa il re repubblicano, che le sacrifica il trono e la vita, e muore lasciando agli Spartani questo monito:

I campi e l'oro,
Che la mente or vi acciecano, e di pochi
In man ridotti, ai possessori al pari
Fan danno, e a chi n'è privo; i campi e l'oro,
Per non voler dividerli co' vostri
Concittadini, a voi fian tolti, e in breve,
Dai nemici. La plebe, a voi sì vile
Perchè mendica, la spartana plebe
Che abborre voi ricchi, possenti e forti
Più delle leggi, è molta; aspra la stringe
Necessità feroce. Ove a voi giovi
Rimembrar che di Sparta e di Licurgo
Figli son essi al par di voi, ben ponno
Splendor di Sparta esser costoro ancora,
E in un di voi salvezza[2].

Qui per la plebe si chiede qualche cosa di più che l'eguaglianza dei diritti politici; si chiede anche l'eguaglianza delle condizioni economiche; si vuole ch'essa sia *popolo*, come *popolo* appare, per es., nel *Bruto II*, e più nella *Virginia*, dove il titolo di plebeo è titolo d'onore, e il titolo di patrizio è titolo d'infamia, poichè Virginia dice:

Plebea, mi vanto esser d'Icilio eguale;
Piangerei d'esser nata in nobil cuna;

e Numitoria sua madre aggiunge:

In un col latte
T'imbevvi io l'odio del patrizio nome;
Serbalo caro; a lor si dee, che sono
A seconda dell'aura o lieta, o avversa,
Or superbi, ora umili e infami sempre[3].

---

[1] Cfr. *Agide*, atto V, sc. 2ª e 5ª.

[2] *Agide*, atto IV, sc. 3ª.

[3] *Virginia*, atto I, sc. 1ª. — D'altre più amare parole contro la nobiltà nella *Virginia* c'è dovizia.

Anche altrove l'Alfieri esalterà poi le virtù della plebe; e declamando contro il " vorace lusso ", che seconda la tirannide, loda la semplicità del " nobile e sempre di noi men servo " agricoltore, il quale nella sua numerosa famiglia la ricchezza, " amore e felicità sua piena ripone "[1].

Ma coll'andar degli anni e col mutar dei tempi il " nobile " agricoltore " diventa padre di quel " Giovanni " che, con *Un migliaio di scudi furfantato*, si trasforma in " De Giovanni "; e chi nasce *Tra brutture di plebe cittadina, Feccia di feccia*, non è più Icilio, ma il mariuolo che *In su le forche muor, sott'esse è nato*[2]. Allora le velleità democratiche, e magari demagogiche, che nel sentimento intimo dell'Alfieri non avevano mai posto radice, cadono; e il gentiluomo ricupera intero tutto il suo orgoglio. Si ricordi ciò ch'egli scriveva al marchese Roberto Alfieri di Sostegno per rallegrarsi con lui della nascita del suo primo nipote: " Me ne rallegro con voi di tutto cuore; " e non poco anche con me stesso, avendo così la certezza " che non tutti gli Alfieri rimangano spenti; e tanto più mi " fa piacere tal caso quanto più veggo insorgere la stolta " insolenza della gente nuova, che in tutto di gran lunga peg- " giore di noi onorati ed antichi, si crede però di rendersi " chiara ed importante sulle nostre rovine. Non ho mai nè " amata nè stimata la nobiltà del sangue, quanto da che sono " convinto dai fatti, ch'ella è un ottimo distintivo per farsi " conoscere realmente diversi dagli altri.... Non giova che i " servitori comandino; hanno bel rivestirsi; ogni loro azione " e parola li smaschera "[3]. Ciò non ostante, tanto allo sparlar dei nobili ha preso l'uso, che compie nel '93 la satira contro *I Grandi* incominciata (e allora, quantunque tarda, era meno inopportuna) nell' '88, e nel '95 scrive l'altra su *L'Educazione*, che non è certo un elogio della gente *onorata ed antica*.

Nella *Tirannide* la nobiltà è tartassata in più modi e in più luoghi. Essa è rappresentata com'un dei puntelli del despo-

---

[1] *La Virtù sconosciuta* (1786), in *Opere*, IX, 232.
[2] Cfr. Satira III, *La Plebe* (1793-95).
[3] Lett. 20 novembre '96, in *Lett. ed. e ined.* cit., p. 299.

tismo, che ne adesca l'ambizione[1], e la solletica col " falso " onore „[2], e la corrompe col " lusso „[3] nemico della libertà vera e durevole, perchè nemico del buon costume e della giusta eguaglianza (siamo ancor molto vicini al pensiero dell'*Agide*) delle fortune.

Tutto il capitolo poi che s'intitola *Della Nobiltà*[4] è un fiero assalto contr'essa. Roma ebbe un ceto patrizio, ma esso s'era formato sotto i re, e da esso più tardi uscirono " i Cesari, " che mascheratisi da Marii, fingendo di vendicare il popolo " contro i nobili, amendue li soggiogarono „; poichè — è destino — " i nobili nelle repubbliche, ove essi vi siano prima che " elle nascano, o tosto o tardi le distruggeranno e faran serve „. Esiziale alla libertà la classe dei nobili nelle repubbliche, essa è pur sciagura dei paesi governati dai despoti; " insolente col " popolo, vile coi tiranni. Questa classe in ogni tirannide è " sempre la più corrotta; ella è perciò l'ornamento principa- " lissimo delle Corti, il maggiore obbrobrio della servitù, e " il giusto ludibrio dei pochi che pensano „. Nessuna " vera " libertà si può mai stabilire, o stabilita durare „ (nè l'esempio dell'Inghilterra dove c'erano insieme nobili e libertà invalidava la tesi), " finchè rimangono dei nobili ereditarî, e le ti- " rannidi nelle loro rivoluzioni non muteranno altro mai che " il tiranno, ogniqualvolta non abbatteranno ad un tempo con " esso la nobiltà! „. Chi gli avrebbe detto, allorchè scriveva coteste parole, che il suo sangue patrizio si sarebbe di lì a poco rimescolato tutto al grido selvaggio della plebe parigina: *Les aristocrates à la lanterne!* Or poichè " i nobili ereditarî son " una parte integrante della tirannide „, e o servono ad essa o ad essa aspirano; e poichè, d'altra parte, " giova moltis- " simo alla emulazione, e non poco alla miglior discussione " dei pubblici affari, l'aver nella repubblica un ceto minore " in numero e maggiore in virtù al ceto di tutti, potrebbe

---

[1] L. I, c. 5°.
[2] L. I, c. 5°. Intende per " falso onore „ la lealtà feudale.
[3] L. I, c. 13°.
[4] L. I, c. 11°.

" un popolo libero a ciò provvedere col creare questo ceto " egli stesso, e crearlo a vita ed a tempo, ma non eredi- " tario giammai „. L'abolizione della nobiltà ereditaria e la creazione d'una nobiltà non trasmissibile, *a vita od a tempo*, era piaciuta anche a patrizî di più temperate opinioni; il marchese Lambertenghi l'aveva affacciata nel *Caffè;* il conte Botton di Castellamonte l'aveva accennata nel libro di cui abbiamo discorso; e così la troviamo riproposta anche nella *Tirannide.*

L'avversione ai nobili era nell'aria, da un pezzo; e l'Alfieri, più accesamente che non altri prima, interpretando un'idea del suo tempo piuttosto che un sentimento suo spontaneo e profondo, se ne faceva campione; salvo ad arricciare il naso quando alcun plebeo facesse la critica o la satira dell'aristocrazia; perchè, com'è noto, tra l' '88 e l' '89, egli, discorrendo col Pindemonte, a Parigi, del Parini, contestava all'autore del *Giorno* il diritto di satireggiare i nobili. Tal diritto doveva essere, secondo lui, privilegio esclusivo di conti e di marchesi, che potevan dire, senza sospetto d'invidia: *Nos nostra corrigimus.*

Ebbene — strana contraddizione — quantunque la nobiltà sia dipinta con sì foschi colori, ignorante, superba, vile, prona alla tirannide, chi mai combatterà la santa guerra che franchi il mondo dalla tenebra e dalla servitù? Chi rivendicherà la giustizia offesa, il vero tradito, la libertà conculcata? " Come " e da chi „ sarà esercitato il ministero delle " vere lettere " nel principato „; poichè " le vere lettere devono farsi ca- " gione di libertà e di virtù? „. La risposta è data nel *Principe*, ideato un anno dopo la *Tirannide* (1778), compiuto nell' '86, riveduto e stampato contemporaneamente alla *Tirannide*, nell' '89 [1]. Cotesto cómpito è riservato ai nobili, come " coloro " che son meno schiavi; ..... meno schiavi sì per una certa indi- " pendenza data dalle ricchezze, per una certa meno pessima " educazione, che dovrebbero aver ricevuto, e così anche per " una certa altezza di sensi che potrebbero aver bevuta col

[1] Cfr. *Giornali e Annali*, pp. 358, 360, 361.

" latte, e in fine per avere col viver fra l'armi mantenuto un " non so che di fierezza e una dose di coraggio (benchè pessi- " mamente adoprato) non picciola „: e chi legge l'ottavo capitolo del terzo libro del *Principe* dopo l'undecimo del secondo libro della *Tirannide* è costretto a meravigliarsi come l'Alfieri potesse imaginar di cercare i " sublimi scrittori „ nella classe ch'egli aveva rappresentata come la più serva ed abbietta.

Nel *Principe* egli riserva dunque ai nobili il privilegio delle " vere lettere „; nella *Tirannide* nessuno: ivi anzi essi son condannati a scomparire; lo Stato è tutto del popolo, che per mezzo dei suoi rappresentanti fa le leggi o le modifica. Ma che cosa intende ivi per popolo l'Alfieri? Il Mestica [1] tien per composta nel '77 la nota al cap. 7°, l. I, della *Tirannide* che ci dà la definizione del popolo, ed è del seguente tenore: " Nel " dir Popolo non intendo mai altro che quella massa di citta- " dini e contadini più o meno agiati che posseggono propri lor " fondi o arte, e che hanno e moglie e figli e parenti, non mai " quella più numerosa forse ma tanto meno apprezzabile classe " di nullatenenti della infima plebe. Costoro essendo avvezzi " di vivere alla giornata; e ogni qualunque governo essendo " loro indifferente, poichè non hanno che perdere; ed essendo " massimamente nelle città corrottissimi e scostumati; ogni " qualunque governo, perfino la schietta Democrazia, non " dee nè può usar loro altro rispetto, che di non lasciarli mai " mancare nè di pane, nè di giustizia, nè di paura. Che, ogni " qualvolta l'una di queste tre cose lor manchi, ogni buon " ordine di società può essere in un istante da costoro sovver- " tito, e anche pienamente distrutto „[2].

Un'avvertenza tanto importante cacciata in una nota (e l'Alfieri non ricorre mai alle note per chiarire i suoi concetti) non può essere che un'aggiunta fatta all'ultimo momento, forse quando l'opera era già in corso di stampa e, declinando l' '89, cominciavano già a destare inquietudini le turbolenze

---

[1] L. cit., p. XIX.

[2] Cfr. l'identica definizione del popolo data nella 2ª prosa del *Misogallo*.

della plebe parigina. Una simile accezione ristretta della parola " popolo „ stride con tutto il contesto del libro, concepito sotto l'influsso di ben più larghe e ardite idee, e stride anche col senso del luogo dove la nota andò a cadere [1]. Ma il cielo si rannuvolava, e la platonica simpatia d'un tempo per la *plebe*, romana o non romana, spartana o non spartana, non aveva più ragion d'essere. Dunque sulla fine dell' '89 era già assai se per popolo intendeva la classe dei " possidenti „[2] o (se si vuole interpretare più largamente il pensiero alfieriano) la piccola borghesia campagnuola e cittadina, il *terzo stato*; cioè quella gente, a cui nel '97 canterà:

Avvocati, e mercanti, e scribi, e tutti
Voi, che appellarvi osate il ceto medio,
Proverò siete il ceto dei più brutti [3]:

la gentuccia oscura, insomma, tra cui, *temporibus illis*, aveva veduto fiorire la sovrumana virtù dell'amico Gori-Gandellini, e tra cui vide poi, " germoglianti infido innesto „,

Le cittadine infamie e le villane.

Chi non tien conto delle *Satire* non può intendere il significato delle *Commedie*, e meno quel dell'*Antidoto*, in cui del popolo, comprendendosi in esso e plebe e borghesia, l'Alfieri fa la moltitudine dei Guastatutto, esclusa totalmente da ogni esercizio di sovranità politica; una folla stupida e necessitosa, a cui non conviene l'illustre antico nome classico di popolo, che solo ai nobili compete:

---

[1] In quel luogo si parla dei soldati oppressori, " tratti dalle proprie " viscere „ del popolo, " e così tosto immemori affatto dei loro più sacri " e naturali legami „. Ora è notissimo che i soldati allora non si traevano di solito dalla classe dei " cittadini o contadini più o meno agiati „, ma da quella dei " nullatenenti „, e magari dei malviventi e vagabondi, insomma dai più bassi e poveri strati della società; e quindi dicendo che i soldati eran *tratti dalle viscere del popolo*, e escludendo dal popolo la poveraglia minuta, che forniva agli Stati il grosso della carne da cannone, cadeva in un controsenso logico e storico.

[2] *Misogallo*, l. cit.

[3] Satira IV, *La Sesqui-Plebe*.

Popolo siam noi soli, a cui l'artiglio
D'immondi bruti la ragion troncava,
Noi fatti dotti dal comun periglio [1];

e la costituzione inglese, che una volta eragli parsa troppo ristretta forma di libertà, nel 1803 gli pareva di certo forma troppo larga. Diffidando di tutte le classi, ma più delle più basse, immagina una forma di governo misto antiquata e chimerica, lontana da ogni possibilità d'effettuazione quanto il vecchio sogno di una repubblica romana o spartana.

Sicchè, riassumendo, a guardar bene, il pensiero politico dell'Alfieri dopo l' '89 è ben lungi dal fissarsi in una formola chiara e concreta; anzi ondeggia più che mai. Rimangono fermi alcuni concetti generalissimi, come quello della distinzione e separazione dei pubblici poteri; ma " la Diva sua, " del Tebro Diva, Del Tamigi e di Sparta „[2]; la divina libertà, ch'egli aveva innanzi vagheggiata, or sotto forma di repubblica classica, or sotto forma di costituzione inglese, or come animosa conquista di popolo, or come generoso dono di principe, venne prendendo contorni sempre più incerti ed evanescenti, e rimase nome di cosa astratta.

Mi pare che sarebbe già così sufficientemente provato che una dottrina politica positiva " organica „ non si ricava dall'opere dell'Alfieri; ma altre contraddizioni ed altre incertezze saltano agli occhi di chi, studiando quell'opere, paragona e considera.

Ritorniamo intanto al libro della *Tirannide,* nel quale principalmente è da cercarsi " il modo di pensare „ del poeta, che il Caluso nel 1802 voleva credere " mutato „; sicchè quel libro — scriveva l'Abate all'amico — non gli avrebbe " molto " nociuto nell'opinione degli altri..... placati dall'opinione del " *suo* ravvedimento „[3]. Ravveduto sì, e più forse che l'Alfieri stesso non sapesse, e che, per orgoglio, non dicesse; tuttavia

---

[1] Sonetto *Del Popol piaga e non del Popol parte,* (1794), in *Misogallo,* ed. cit., p. 109.

[2] Sonetto: *O Dea, tu figlia di valor* (17 agosto 1790), in *Misogallo,* p. 57.

[3] Lettera del Caluso cit., p. 550.

saldi rimasero alcuni concetti o, per meglio dire, sentimenti profondamente radicati in lui fin dalla giovinezza.

La tirannide — diceva l'Alfieri — ha varî puntelli, ma la sua " base e molla „ è " la paura „[1]. Tutti temono nella tirannia; il tiranno per primo; verità trita, che anche il Parini volle raccogliere nella *Vita Rustica*, dove son ricordate *E le cure e gli affanni* agitatori dei *superbi tiranni*, ch'egli aveva più lungamente descritte nella strofa poi rifiutata:

In van con cerchio orribile,
Quasi campo di biade,
I lor palagi attorniano
Temute lancie e spade;
Però ch'entro al lor petto
Penetra non di men
Il trepido sospetto
Armato di velen.

Peggio pel tiranno, se trema; ma il guaio maggiore è che gli altri, quand'egli teme, sono costretti a tremare. Nè beni nè vita sono sicuri; un suo sospetto basta a perdere il più innocente degli uomini; e i più puri fra questi, coloro che sotto la tirannide vogliono vivere incontaminati, lontani dal lezzo di Corte, liberi almeno nel segreto della coscienza, e spiritualmente ribelli, hanno maggior ragione di tremare. Ebbene, buona parte della sua vita l'Alfieri, nemico della tirannide o regia o demagogica[2], la passò appunto tremando. Voglia di

---

[1] *Tirannide*, l. I, cap. 3°.

[2] Dalle lettere se ne possono trarre infinite testimonianze, e quasi altrettante dalle rime. Basti però ch'io citi il sonetto (*Op.*, XII, 261):

Di giorno in giorno strascinar la vita
Incerto sempre e pallido e tremante,
Or per la pura tua sostanza avita,
Or per l'amico or per la moglie amante,
. . . . . .
Nè schermo aver fuorchè di farti infame,
Contro ai buoni tuoi pur brandendo l'asta,
Sgherro adottivo di plebeo letame;
E ancor tremar, perchè esser reo non basta
Per torti all'empie inquisitorie brame:
La libertà quest'è che ti sovrasta.

finir martire, l'ho già osservato altrove, non n'ebbe mai: e gli " armati satelliti „ dei tiranni, quegli " armati satelliti „, in cui riposava il loro diritto e in cui consisteva la ragion prima della loro esistenza, gli misero sempre in dosso qualche brivido. Ridere " delle corti dello schioppo e del tamburo „ non poteva, " perchè di questi due flagelli degli uomini non " se ne può mai ridere veramente di cuore „[1]; e l'antipatia fierissima pei soldati, manifestatasi molto presto in lui, durò poi sempre. Spunta già nelle lettere famigliari scritte durante i viaggi giovanili, e in una lettera inedita di cui già ho riferito un lungo brano altrove[2] diceva, nel '69: " Je trouve " fort peu d'agrement dans le voyage d'Allemagne, c'est de " tous les pays de l'Europe le moins curieux à voir, et l'on " s'ennuye bientôt de ne voir que des gueux et des soldats „. Ne son pieni i due libri della *Tirannide*, e specialmente il cap. 7° del l. I, dove è maledetto quel " tiranno di nuova " invenzione „, Federico II, che creò il flagello dei grossi eserciti stanziali; e di maledirlo non restava ancora nel '97, scrivendo nella satira *La Milizia*, ch'è, in questa parte, parafrasi esatta dei concetti della *Tirannide*:

mercè la scabbia ria che invase
Del Brandeburgo i signorotti in pria
Niun scampo al viver libero rimase.

Che più? ripeteva l'antica canzone anche dopo essersi, almeno in apparenza, riconciliato cogli eserciti imperiali e regî, che, se servivano a sorreggere l'*uno*, servivano anche a castigare i *troppi*, peggiori dell'*uno*.

Non erano liberi cittadini armati di Roma o di Sparta quei Boemi o Croati che nel '99 scendevano ad occupar la Toscana, quando i Francesi furono costretti a sgombrarla; ma non importa; l'Alfieri li guardava con occhio pien di tenerezza riconoscente, e veniva dalla villa a Firenze " ogni qualvolta " ci arrivavano dei soldati tedeschi, per vedere il trasporto,

---

[1] *Vita*, p. 97.
[2] Cfr. cap. IV, p. 65.

" il giubbilo, l'espansione di cuore del pubblico intero per i " suoi liberatori "[1]. Ciò non ostante (chi lo crederebbe?) è del 1801 l'epigramma:

Baionette, cannon, tamburi e schioppo,
Ministri infami fur, sono e saranno
D'empio servaggio, d'ogni retto a danno;
Senno, mano ed ardir d'un vil tiranno
Fansi, e perenne a libertade intoppo[2];

Quell'idea gli era penetrata nel sangue; l'aveva con tanta convinzione e insistenza ripetuta, che s'era fatta per lui un abito mentale.

Del mestiere dell'armi lungo tutto il secolo XVIII s'era molto sparlato anche in Italia[3]; però mentre l'Alfieri ripete molte delle solite accuse date ai soldati da scrittori nostri poco o molto imbevuti di filosofia filantropica, egli è il primo che ripeta quelle accuse con intenzione politica. Non solo, per lui, gli eserciti dissanguano gli Stati, procurano ai popoli le calamità delle guerre, sono scuole d'ozio, di mal costume, di prepotenza, creano uno Stato entro lo Stato, con idee e interessi contrarî a quelli dei cittadini, ma spengono ogni luce di vita civile, e rendono più stabili e gravi le tirannidi, di cui sono il nervo.

Bisogna dunque, per abbattere la tirannide, reciderle quel nervo vitale; bisogna disarmarla. Vedremo che l'Alfieri avvisò anche altri mezzi d'abbattere i tiranni, nè giudicò sempre che questi si reggessero principalmente col terrore delle baionette; ma intanto consideriamo ciò ch'egli propone quando pensa che solo nei soldati consista la loro forza.

Il popolo sopporta l'insolenza soldatesca, soffre e tace in-

---

[1] Lett. al Caluso, 27 luglio '99, in *Lett. ed. e ined.* cit., p. 345. — Erano le stesse " Tedesche braccia ", che " Fean l'illustre difesa " di Mantova, cantata nel sonetto *Là dove il Mincio impaludato aggira*, in *Misogallo*, ed. cit., p. 165.

[2] *Misogallo*, ed. cit., p. 311.

[3] Cfr. il mio articolo *Intorno agli sciolti del Parini su la Guerra*, in *Giorn. stor. della letteratura ital.*, XXVII, p. 334 sgg.

vilito dalla paura di que' " prepotenti „ che, " o siano volon-
" tariamente o sforzatamente arruolati, sogliono essere quanto
" ai costumi la più vil feccia della plebe „; ma " a questa
" sì fatta genía potrebbero lievemente resistere i popoli, se
" volessero pure conoscere un solo istante la loro forza, perchè
" si troverebbero tuttavia mille contr'uno „. Qui, non v'ha dubbio, si predica la rivolta; armi contr'armi; armi di popolo contr'armi di re; consiglio audace e virile, che l'Alfieri non spera di veder seguito; e perciò ne ha in pronto un altro, non audace, eppure più pericoloso, anzi indegno: " E se tanta
" pur fosse la viltà degli oppressi, che colla forza aperta non
" ardissero affrontare questi loro oppressori, potrebbero anche
" facilmente con arte e doni corromperli e comprarli „.

La corruzione e il tradimento adoperati come mezzi per conseguire la libertà; e tali mezzi ideati dall'uomo che concepì la libertà come essenza di magnanimità, di rettitudine e di virtù!..... Ma l'odio offusca la ragione e intorbida la coscienza; sicchè l'Alfieri, sfogando con parole non sempre meditate il suo abborrimento della tirannide, cadde in contraddizioni logiche e morali; forzò i concetti, e li rese mostruosi; esagerò il proprio sentimento, e calunniò sè stesso. Quando pensa che il principe assoluto non ha altri sostegni che l'esercito che lo circonda, egli non vede che la necessità di disfare quell'esercito, disfarlo a qualunque costo; e se i principi " hanno
" tentato di persuadere in Europa, ed hanno effettivamente
" persuaso ai più stupidi fra i loro sudditi, così plebei come
" nobili, che ella sia onorevole cosa la lor milizia „, egli vorrà disingannare i ciechi e mostrar loro che, militando pel principe contro i nemici interni, essi volgono l'armi " contro il padre,
" i fratelli, i congiunti e gli amici „, ai quali impediscono di scuotere il giogo; e militando contro nemici esterni, non difendono la patria, ma il tiranno, " non si potendo dir patria
" là, dove non ci è libertà „. Non è gloria difendere il proprio paese, se su di esso regna " il tiranno, che continuamente lo
" distrugge ed opprime, quanto e assai più che nol farebbe
" il nemico „. Non è " onorevol cosa l'impedire in somma un
" altro tiranno di liberarti dal tuo. Che ti può egli togliere

" ormai quel secondo, che non ti sia già stato tolto dal primo? " Anzi potrà il nuovo tiranno per necessaria accortezza trat- " tarti da principio molto più umanamente che il vecchio „. Ed anche questo consiglio (ch'è una deplorevole aberrazione) di gettar l'armi di fronte al nemico, d'aprirgli le porte, di piegare il collo al giogo straniero, per dispetto al giogo domestico, non sembra uscito dalla penna (e non vorrei mai credere dal cuore) dello scrittore che santificò poi l'odio nazionale tra i popoli, e ne fece il " tutelare conservatore „ di essi[1].

Non sempre però l'Alfieri ravvisa nella tirannide un potere esecrato da tutti[2], sorretto unicamente dalla forza brutale dell'armi. Altre volte invece egli confessa che " la volontà e " opinione di tutti o dei più mantiene sola la tirannide „[3]; e *piange* pensando che perciò appunto sarà tanto difficile di sradicarla. Ma se non dalla tirannide, almeno dai tiranni vi è qualche scampo agevole e pronto: " stanno i rimedî " contro il tiranno in mano d'ogni qualunque più oscuro pri- " vato „ capace di brandire un pugnale. " Un animo feroce " e libero, allorquando è privatamente oltraggiato[4], o quando " gli oltraggi fatti all'universale vivissimamente il colpiscono, " può da sè solo in un istante e con tutta certezza efficace- " mente rimediare al tiranno col ferro „[5]. Anzi il regicidio non è indicato soltanto come sfogo di vendetta privata o pubblica, come disperato proposito bastante ad abbattere la persona del tiranno, e non il sistema ch'essa rappresenta; ma è indicato anche come mezzo, oggi direbbero gli anarchici, di propaganda; perchè " se molti di questi animi allignassero " nelle tirannidi „ (e, ahimè, " gli animi di una tal tempra

---

[1] Cfr. *Misogallo, Prosa prima.* Ma di ciò nel cap. seguente.

[2] Cfr. specialmente il cap. 16° del l. I della *Tirannide, Se si possa amare il tiranno e da chi.*

[3] *Tirannide,* l. II, cap. 7°, *Come si possa rimediare alla tirannide.*

[4] Cfr. *Tirannide,* l. II, cap. 5°, *Fino a qual punto si possa sopportar la tirannide,* e *L'Etruria vendicata.*

[5] *Tirannide,* l. II, cap. 7°.

" sono cosa rarissima "), i replicati colpi vibrati dai regicidi farebbero sì che " ben presto anco la moltitudine stessa can- " gerebbe pensiero, e si verrebbe così a rimediare ad un tempo " stesso alla tirannide "[1].

Sennonchè, per somma disgrazia — dice l'Alfieri — non solo mancano gli animi *feroci e liberi* pronti a colpire; mancano anche le occasioni capaci di suscitarli. La tirannide s'è fatta blanda e circospetta, ha preso anzi sembianti d'umanità, " non " eccedendo, o rarissimamente eccedendo i modi coll'universale, " e non gli eccedendo quasi mai coi privati, se non sotto un " qualche velo di apparente legalità "[2]. Coteste tirannidi moderne " moderate e soffribili ", e quindi sicure, non sono però men detestabili; poichè, rispettando magari la vita, l'onore, gli averi degli individui, impediscono ai singoli e a tutti di vivere con dignità e libertà. " Tutte le facoltà dell'animo " nostro intorpidite, tutti i diritti dell'uomo menomati e ritolti, " tutte le magnanime volontà impedite e deviate dal vero, " e mille e mille altre simili continue offese " sono il loro portato. Sotto tali tirannidi si può *vegetare*, non *vivere;* chi vuol vivere tremi; e " ove la vita vera dell'uomo consista " nell'anima e nell'intelletto, il vivere in tal modo tremando " non è egli un continuo morire? "[3]. Oh, meglio, assai meglio, se i moderni tiranni d'Europa s'abbandonassero agli eccessi degli antichi e degli asiatici; meglio un Caligola che un Vittorio Amedeo III! Infatti " quanto più reo e scellerato è il tiranno, " quanto più oltre spinge l'abuso dell'abusiva sua illimitata " autorità, tanto più lascia egli luogo a sperare che la mol- " titudine finalmente si risenta, e che ascolti ed intenda e " s'infiammi del vero, e ponga quindi solennemente fine per

---

[1] *Ivi*, ivi.

[2] *Ivi*, ivi. Cfr. il cap. 12° del l. I, *Delle tirannidi asiatiche paragonate coll'europee*, in cui, notando come i tiranni orientali sieno più sanguinarî e brutali, nota pure che mentr'essi " tutto possono e tutto fanno, sono " anche spesso privati del trono ed uccisi "; ma " gli occidentali tiranni " possono tutto, fanno soltanto ciò che a loro occorre di fare, e stanno " quasi sempre inespugnabili securi e impuniti ".

[3] *Tirannide*, l. II, cap. 2°, *In qual modo si possa vegetare nella tirannide.*

" sempre a un così feroce e sragionevol governo "[1]. Gioverebbe quindi che la tirannide trasmodasse, e gioverebbe spingerla a trasmodare; questo sarebbe, contr'essa, il " rimedio " più breve, più efficace, più certo ". E " se in verun conto " mai un buon cittadino potésse divenire ministro di un tiranno, " ed avesse fermato in sè stesso il sublime pensiero di sagri- " ficare la propria vita, e di più anche la propria fama, per " sicuramente ed in breve tempo spegnere la tirannide "[2], dovrebbe con ogni studio trascinare il suo signore al sangue, alle rapine, agli oltraggi, e procurare ch'esso si rendesse, per ogni sorta di scelleratezze, esecrabile. È facile intendere d'onde venisse all'Alfieri l'idea di " questo infame e atrocissimo mezzo " (ch'*egli* primo il conosce per tale) "[3]; gli venne dal Machiavelli, autore del *Principe* interpretato a modo del Rousseau; e benchè egli giudichi impossibile che un tal uomo si trovi mai, e gli paia più probabile che " il sopracennato rapido " effetto dell'abuso della tirannide " abbia a venire " per via " di un ministro scellerato davvero "[4], nondimeno è pur forza notare con rammarico che non è questa la prima volta (si ricordi solo ciò che l'Alfieri pensava per togliere al principe il sostegno dei soldati) che c'imbattiamo nel torto concetto che alla libertà — la quale " è virtude "[5] — potessero condurre il tradimento e l'inganno. Anche nell'*Etruria Vendicata*[6] l'agguato e l'inganno son consigliati com'armi legittime contro i tiranni; e l'ombra del Savonarola vince così gli scrupoli di Lorenzino, che non vorrebbe ricorrere alle insidie:

Ti duol la frode: or di'; non è la frode
Che il primier di que' vili [i tiranni] in seggio pose?
Re qual divenne mai per esser prode?
Finte virtudi, iniquitadi ascose
Fur l'arti, ond'ebber nome e possa e lode.

---

[1] *Tirannide*, l. II, cap. 7°.
[2] *Ivi*, ivi.
[3] *Ivi*, ivi.
[4] *Ivi*, ivi.
[5] *Misogallo*, *Avviso al lettore*.
[6] Canto II, in fine.

Leoni no, ma volpi insidiose,
Cui non mi par che d'uom titol convenga:
Fraude vita lor diè, fraude li spenga.

Del resto, più che il senso morale, mancò all'Alfieri, come scrittore di cose politiche, il vigore e il rigore logico della mente. Di qui le continue incertezze e le continue incoerenze. Basterebbe considerare, per convincersene, l'ambiguo modo di considerare la tirannide di fronte ai popoli, che or sembrano abborrirla, ora invero sembrano tollerarla, anzi *volerla;* o l'ambiguo modo di considerar la tirannide ne' suoi fondamenti e sostegni, che essendo molti e diversi, diventano poi ciascuno, uno alla volta, *unici* o *principali*. Ma v'è ben altro da cui appare in modo assai più chiaro la inconsistenza e la incongruenza frequenti dei concetti politici alfieriani.

Nel 7° cap. del II lib. della *Tirannide*, già tante volte citato, egli esplicitamente dichiara che a sradicare il despotismo supinamente accettato dall' " universale „ (perchè non se ne conosce la vergogna ed il danno), occorre un rivolgimento dell'opinione pubblica, il quale non può essere che *lento*. Mezzo a produrre cotesto salutare ravvedimento dell'opinione, le lettere. E quella dell'Alfieri è una delle prime e più squillanti voci che proclamino rotto ormai l'idillio tra la filosofia e il principato; l'equivoco idillio di cui il Montesquieu e Luigi XV, Filippo di Parma e il Condillac, il Diderot e Caterina II, Federico II e il Voltaire avevano dato più o men lungo e luminoso spettacolo al mondo. Principato e filosofia avevano ormai percorso insieme tutta la strada che potevan percorrere; la loro concordia non poteva perpetuarsi, perchè, in fondo, non era mai forse stata del tutto sincera. I tempi in cui i filosofi davano *armi* al principato, e ne ricevevano in cambio protezione, stavano per tramontare; le lettere stanche d'illuminare i principi, se volevano ormai volgersi a illuminare i popoli, dovevano ricuperare la loro piena indipendenza. Un anonimo scrittore, forse lombardo, protestava nell' '89, contro la taccia di " perturbatori degli imperi „ data agli uomini di lettere; e desideroso che tra i principi e i letterati, " nemici degli abusi, " protettori della pubblica libertà „, durasse la concordia, van-

tava intanto i grandi benefici recati dagli scrittori al mondo: " Che altro insegnano essi se non l'amore dell'umanità, i " diritti dell'uomo e del cittadino?..... Se il dispotismo si è " umanizzato e incivilito, se i capi delle nazioni hanno inco- " minciato a temere la loro voce, a rispettare questo Tribu- " nale supremo, alla penna degli arditi scrittori si deve "[1]. Verissimo: ma non si trattava più d'*umanizzare* e *incivilire* il dispotismo; trattavasi d'abbatterlo, poichè dispotismo e *libertà* non possono mica mettersi d'accordo.

Che cosa è il principe? si domandava l'Alfieri. Egli l'aveva già definito nella *Tirannide*, e a quella prima definizione si richiamava. Esso è l'arbitro d'un potere malefico, e il fautore interessato della cecità umana, è colui che per conservarsi, ha bisogno d'offendere il diritto e di svigorire gli animi e le menti; mentre le lettere tendono ad affrancare l'uomo, ad ispirargli " un nobile ed utile entusiasmo ", un " bollente amore di gloria verace ", una piena coscienza de' " suoi sacri diritti "; e quindi, quantunque sia " difficilissimo il ben defini*rle* ", pur si può dire ch'esse sieno " cosa affatto contraria " al genio del principato[2].

Principato e lettere rappresentano finalità opposte; quello il male, queste il bene[3]; quindi accordarsi non possono; e al principe " gioverebbe d'estirpare le lettere affatto, potendo "[4], e ai letterati gioverebbe d'inimicarsi i principi, perchè solo a tal patto essi riescono veramente grandi ed utili scrittori[5]. Accade spesso invece che i principi fingano di proteggere le lettere, e che gli scrittori si lascino proteggere: effetto di " vicendevole paura "[6]; ma la protezione dei principi non giova che ai principi; senz'essa " Montesquieu e Corneille..... " sarebbero andati molto più in là nelle loro massime "; e

---

[1] *Apologia della letteratura e dei letterati*, in *Corrispondenza generale d'ogni genere di letteratura* cit., p. 56.

[2] *Del Principe e delle lettere*, l. I, cap. 2° e 3°.

[3] *Ivi*, l. I, cap. 4°.

[4] *Ivi*, l. I, cap. 9°.

[5] *Ivi*, l. II, cap. 10°.

[6] *Ivi*, l. I, cap. 11°.

se è vero che " il gran Voltaire nella sua gioventù „ mostrasse " gran desiderio di servire il Re in commissioni estere „ (cosa credibile — dice l'Alfieri — " poichè questo autore, imme- " more in ciò di sè stesso, non arrossì di sempre firmarsi: *Voltaire, gentiluomo della camera del Re* „), commise un grave errore quel principe che non s'affrettò ad impiegarlo, impedendogli così di riuscire quell' " autore sommo „ (si veda se non avevo ragione di attribuire molta importanza anche al Voltaire nella formazione del pensiero politico dell'Alfieri!) che egli fu, e impedendo ch'egli s'adoperasse, cogli scritti, a *illuminare il popolo* [1]. Il letterato che vive sprotetto è più forte del principe; ma se ne accetta i favori, diventa subito più debole; bisogna quindi ch'essi rimangano nemici " quali " la natura e il vero li han fatti „ ; e allora " il vincitore " trionfante della onorevol battaglia riuscirà pur sempre a " lungo andare l'imperturbabile, impavido e verace scrittore, " ove per la illustre causa della umanità oppressa e scher- " nita soltanto ei combatta „ [2].

E l'Alfieri traccia il ritratto dei liberi scrittori (abbiamo già detto che l'onor delle lettere egli lo riserba ai nobili, non escludendo però colui che " benchè umilmente nato „ abbia ricchezze sufficienti e sentire degno d'un gentiluomo); dei liberi scrittori, che " consacrandosi unicamente alle lettere „ saranno " come i Deci della nascitura repubblica „ [3], e intanto sono " gli onorati naturali e sublimi tribuni dei non liberi popoli „ [4]. Vero è che il nobile scrittore repubblicano, espatriatosi per poter pensare e scrivere il vero, comunicherebbe i suoi scritti soltanto ai pochi nobili degni d'intenderli rimasti in patria, i quali formerebbero una società appartata e quasi segreta, *leggente*, *ragionante* e *pensante* " fra sè, rimota affatto dal " volgo profano „; e qui non si capisce come mai cotesta società " di profondissimi e giustissimi pensatori „, così circospetta,

---

[1] *Ivi*, ivi.
[2] *Ivi*, l. II, cap. 13°.
[3] *Ivi*, l. III, cap. 8°.
[4] *Ivi*, l. III, cap. 10°.

come l'Alfieri la descrive, e così sdegnosa del " volgo pro- " fano „, avrebbe potuto, " a poco a poco propagandosi con " irresistibile progresso, essere a lungo andare la vera, legit- " tima e vittoriosa annullatrice d'ogni arbitraria potestà „[1]. Ma checchè sia di ciò, tanto nel trattato *Del Principe e delle lettere*, come nel 7° cap. del II libro della *Tirannide*, l'Alfieri, che dichiara " l'opinione innegabile signora del mondo „, e le lettere arbitre dell'opinione più che non lo sieno i principi, sembra attendere solo dalle lettere la caduta del despotismo e la formazione, " a poco a poco, dei nuovi popoli „[2].

Dunque non più i pugnali di nuovi Bruti, non più i tradimenti di soldati o di ministri o le furie popolari, provocate da mostruosi eccessi tirannici, abbatteranno la tirannide; la abbatterà invece, così è detto nell'un libro e nell'altro, " l'opi- " nione di tutti „[3], la quale non può mutarsi (per mezzo delle lettere) che in un lungo volgere d'anni.

Così pensava ancora l'Alfieri nell' '89! e se è vero che quelle proposizioni erano state scritte da lui qualche tempo innanzi, è pur vero che in quell'anno, rileggendole sul manoscritto e sulle stampe, non sentì bisogno di mutarle. Ma era poi proprio persuaso l'Alfieri che la rivoluzione sarebbe stata lenta e pacifica rivoluzione d'idee operata dalle lettere?

L'8° cap. del II libro della *Tirannide* non va punto d'accordo col 7° e col trattato del *Principe*; perchè vi si legge che le antiche " opinioni politiche, come le religiose „ non si possono " mai totalmente cangiare senza che molte violenze si ado- " perino „. E qui, con parole, che non potrebbero essere più chiare, egli viene a giustificare anticipatamente gli eccessi della rivoluzione francese, da lui poscia esecrati. Forse ei chiedeva acqua, e si vide arrivare tempesta: ma fu, se mai, question di misura, non questione di cosa; perchè, in fondo, all'animo suo per natura violento il " rimedio efficace ed unico „ del-

---

[1] *Ivi*, l. III, cap. 8°.
[2] *Ivi*, ivi.
[3] *Ivi*, l. III, cap. 10°.

l'" ascia, castigatrice d'ogni insolente "[1], non doveva invincibilmente ripugnare. " Ogni nuovo governo " — egli scrisse — " è da principio pur troppo sforzato ad essere spesso crudel- " mente severo, e alcune volte anche ingiusto per convincere " e contenere con la forza chi non desidera o non capisce o " non ama o non vuole novità ancorchè giovevoli ". È la teoria giacobina notissima: — Gli uomini devono esser liberi. — E se non volessero? — Costringerveli!

È la teoria giacobina; anzi è la giustificazione del Terrore, perchè l'Alfieri aggiunge: " Per maggiore sventura delle umane " cose è altresì più spesso necessaria la violenza, e qualche " apparente ingiustizia nel posar le basi di un libero governo " su le rovine di uno ingiusto e tirannico, che non per innalzar " la tirannide su le rovine della libertà ". La tirannide che sottentra alla libertà, non ha bisogno d'esser crudele, perchè è già forte appena nata; " ma la nascente libertà, combat- " tuta ferocissimamente da quei tanti che s'impinguano della " tirannide, freddamente spalleggiata dal popolo, che, oltre " alla sua propria lieve natura, per non averla egli ancora " gustata, poco l'apprezza, e mal la conosce, la nascente " libertà, divina impareggiabile fiamma, che in pochi petti " arde, ... ov'essa per qualche beata circostanza perviene a " pigliare alcun corpo, non dovendo trascurar l'occasione di " mettere, se può, profonde e salde radici, si trova pur troppo " costretta *ad abbattere quei tanti rei, che cittadini ridivenir* " *più non possono, e che pur possono tanti altri impedirne e* " *guastarne* ".

Ebbene, chi mai crederebbe che dopo tali parole, le quali furono indubbiamente scritte contemporaneamente a quelle altre con cui altrove descrive in versi e giustifica lo strazio del vecchio marchese de Launay, difensore della Bastiglia[2], egli potesse chiudere il medesimo capitolo col dire, che " non " vi è alla tirannide altro definitivo rimedio che la universale

---

[1] *Vita*, p. 92.

[2] *Parigi sbastigliato*, st. IX e X. Cfr. Cap. XI, p. 230.

" volontà e opinione „ la quale non può " cangiare se non " lentissimamente e incertamente pel solo mezzo dei pochi, " che pensano, sentono, ragionano e scrivono „ ?

Evidentemente nel libro della *Tirannide*, " riveduto e ret- " tificato alquanto „ nell' '89, l'Alfieri volle conciliare le sue fallaci previsioni di una libertà avvenire ancor molto lontana [1], coi suoi non duraturi entusiasmi per la libertà improvvisamente apparsa in Francia, e colla sua non duratura indulgenza per gli ecccessi di cui fu testimonio. Tenero di tutto ciò che avesse pensato e scritto, sovrappose pensieri nuovi ai vecchi, affastellò concetti disparati, suggeriti da circostanze diverse, volle rinfrescare libri invecchiati già prima d'uscire a luce, e accumulò così in essi troppe incertezze e contraddizioni, delle quali, quelle fin qui notate non sono che un saggio.

---

[1] Cfr. *Del Principe e delle lettere*, l. III, c. 11°; del qual capitolo discorreremo in seguito.

XV.

RELIGIONE E PATRIA

" L'età era irreligiosa; e l'Alfieri cesse al fato comune „ — scriveva il Gioberti [1]. Irreligiosa fu sopratutto l'educazione intellettuale dell'Alfieri: Elvezio, Voltaire, Montaigne, Bayle [2], Machiavelli, ecc., tutti i suoi padri spirituali, non gli avevano insegnato altro che l'incredulità o il dubbio o l'indifferenza, ed egli s'assimilò coteste disposizioni d'animo, ma più specialmente l'incredulità e l'indifferenza, tra cui andò a lungo ondeggiando. Alla prima educazione domestica, che fu certamente religiosa, sotto la madre religiosissima, si sovrappose la seconda, che fu più antireligiosa che irreligiosa, alla scuola di quei maestri; e il sentimento, che è in fondo l'unica radice della fede, non era così esuberante in lui da estrinsecarsi in forme molteplici; scaldò la sua coscienza politica, lasciò torpida e fredda la sua coscienza religiosa [3]. Così ad interessarsi del problema religioso non lo condusse che il problema politico.

---

[1] Cfr. Ugoletti, *Op. cit.*, p. 213.

[2] Anche del Bayle, che " per essere filosofo vero, dovette cessare d'es- " sere francese „ ed espatriarsi (*Del Principe e delle Lettere*, l. II, cap. 9°), l'Alfieri fece grande stima, e lo lodò fra quegli scrittori che, vivendo " sprotetti, hanno veramente illuminato il mondo „.

[3] Diceva il Berti (*La volontà e il sentimento religioso di V. Alfieri*, in *Scritti vari* cit., I, 33): " Quanto abbonda nelle opere di Alfieri il senti- " mento del cittadino, altrettanto è scarso quello dell'uomo religioso „.

Anche qui incontreremo nell'opera di lui stratificazioni diverse di pensiero e conclusioni diverse e contraddizioni insanabili; ma, giovi avvertirlo una volta per tutte, il modo di considerare la religione proprio dell'Alfieri non muta essenzialmente col mutare degli anni e dei casi; la religione è sempre riguardata da lui nella sua funzione sociale e politica; giova o non giova a un determinato assetto della società o dello Stato; mentre per sè stessa, come rivelazione di verità, come dovere morale, come aspirazione dell'anima, non ha importanza, quasi non ha significato. La religione è, per l'Alfieri, un fattore politico, positivo o negativo; nient'altro. Succede poi dei concetti religiosi (se così possiamo chiamarli) quel che nello spirito dell'Alfieri successe dei concetti politici, che si modificarono senza concretarsi in formole nuove e precise; e com'egli, tra re e repubblica, tra rivoluzione ed evoluzione, va tentennando, dietro a concetti opposti, a tendenze soggettive disparate, ostinandosi a voler essere sempre lo stesso uomo di prima, e non sapendo più forse egli stesso quel che si fosse [1], egualmente, in materia di religione, si ridusse ad essere *a Dio spiacente ed a' nemici sui,* nemico dell'irreligione, ma non religioso. La Stolberg affermava a Gino Capponi [2] che se l'Alfieri fosse vissuto più a lungo, sarebbe morto con la corona in mano dicendo rosarî [3]; " sappiamo „ — scriveva il Gioberti — ch'egli " verso la fine de' suoi giorni parve avere " un sentore „[4] di fede; e sappiamo — almeno ce lo racconta il D'Azeglio — che la giovinetta Clementina Prié lo vide, o credette di vederlo, inginocchiato presso la balaustra d'un altare a

---

[1] Non aveva torto il Falletti (*Quattro lettere* cit., p. 20) accennando alle incertezze politiche dell'Alfieri di dire: " Ultimamente poi si ridusse " in materia di governo a non saper più quello ch'ei si volesse „.

[2] V. i *Ricordi,* ne' suoi *Scritti editi e ined.*, Firenze, Barbèra, 1877, I, 14.

[3] Forse perch'essa credeva l'amico avviato su quella strada, a capodanno del 1800 gli regalava una mediocre " Sacra Famiglia „ copiata di sua mano su tavola, con la scritta: " Luisa di Stolberg contessa d'Albany " a Vittorio Alfieri da Asti, il 1° gennaio 1800 „. Conservasi in casa Colli di Felizzano.

[4] In Ugoletti, l. cit.

ricevere la eucarestia; ma sappiamo anche che il Caluso scriveva nel 1807 alla Diodata Saluzzo: " Chi ama Alfieri, e non " pensa della religione come pare ch'ei pensasse, non può che " compiangerlo, e dolersi pure ad ogni rammentanza di questo " punto "[1].

Nella fiera malattia del '73, il quinto giorno, quando più serio pareva il pericolo, prevenne il consiglio dell'amico che gli era stato " messo intorno per indurlo a confessar*si* " e a testare ", e chiese spontaneamente un confessore [2], quantunque per quel sacramento avesse un'antica antipatia [3], e avesse già scritto il *Giudizio universale;* ma non una parola della *Vita* rivela in quell' atto un impulso della coscienza. Molto probabilmente allora, come nel '77, quando corse pericolo sul mare, egli pensò alla morte, *senza saper che credere della vita futura*, e perciò appunto senza timore[4]. Chiamò nel '73 il confessore per salvare le convenienze e per poter essere, se mai, seppellito con decenza; non lo chiamò nell'ultima sua malattia; e il padre Stanislao Canovai, delle Scuole Pie, sollecitato dalla marchesa Polissena di Prié a recarsi presso il morente, la prima volta non volle andarvi, perchè non chiamato da chi doveva; la seconda s'arrese alle istanze della marchesa, ma giunse tardi; l'Alfieri spirava in quel punto; del che l'onesto frate sentì lungo rimorso [5]. Nulla prova del resto che il suo intervento sarebbe stato gradito; nè l'Alfieri mostrò di desiderarlo; perchè probabilmente tutta la sua religiosità consisteva ancora in un certo vago deismo privo d'ogni contenuto positivo, e della vita futura ne sapeva ancora forse quanto nel '77; con questo però di più, che del poterci credere comprendeva ormai il vantaggio. Si ricordi quel passo della lettera consolatoria a Teresa Mocenni per la morte di Mario Bianchi: " Alcune opinioni sono più utili e soddisfano

---

[1] Cfr. Berti, *Op. cit.*, pp. 38-39.
[2] *Vita*, p. 130.
[3] *Ivi*, p. 16.
[4] *Giornali*, p. 553.
[5] Cfr. Capponi, l. cit.

" più il cuor ben fatto, che altre. Per esempio, giova assai " più alla fantasia e all'affetto il credere che il nostro Mario " sia col Candido e col Gori, e che stiano parlando e pen- " sando di noi, e che li rivedremo una volta, che non di cre- " derli tutti un pugno di cenere. Se tal credenza ripugna alla " fisica e all'evidenza gelida matematica, non è perciò da di- " sprezzarsi; il primo pregio dell'uomo è il sentire, e le scienze " insegnano a non sentire. Viva dunque l'ignoranza e la poesia, " per quanto esse possono stare insieme; imaginiamo, e cre- " diamo l'imaginato per vero „ [1]. Sforzi di buona volontà infruttuosi; contro la " gelida evidenza „ nessuno può credere.

Fra i pochi sublimi liberi scrittori enumerati nel *Principe* troviamo anche il Locke, e dal sensismo lockiano (ch'è tanta parte della filosofia del secolo XVIII) l'Alfieri argomentò l'impossibilità d'assorgere più oltre che la materia:

Parte di noi, sì mal da noi compresa
  Alma, v'ha chi d'Iddio te noma un raggio.
  S'io chieggo: E che vuol dir? tace anche il saggio;
  Chè il dar ragion saria ben altra impresa.
Per quanto sia dell'uom la mente estesa,
  Scosse egli mai de' sensi il vil servaggio?
  Stolti oh quei, che spiegare ebber coraggio
  Cosa ad altrui, nè da lor stessi intesa.
Veder, toccare, udir, gustar, sentire,
  Tanto, e non più, ne diè Natura avara;
  Indi campo ci aggiunse ampio al fallire.
Quinci nacquer parole e errori a gara;
  Nè fu convinto mai l'umano ardire,
  Chè molto sa chi a dubitare impara [2].

Ma non è della fede o della incredulità dell'Alfieri che qui si vuol discorrere e decidere, sì invece della sua maniera di considerare la religione come strumento di governo e di educazione civile. Nella *Tirannide* [3] è detto che " quella qua- " lunque opinione che l'uomo si è fatta o lasciata fare da altri

[1] Lett. 10 dicembre 1796, in *Lett. ed. e ined.* cit., p. 303.
[2] *Op.*, XI, 187.
[3] L. I, cap. 8°.

"circa alle cose che egli non intende, come sarebbero l'anima " e la divinità; quell'opinione suol essere anch'essa per lo più " uno dei solidissimi sostegni della tirannide „. Da ciò parrebbe che generalmente ogni religione fosse da lui considerata come un impedimento al vivere libero, ma non è così; e l'Alfieri, ripetendo " cose già dette da altri „ (le aveva dette e ridette il Voltaire), distingue il politeismo dei gentili, che " col suo moltiplicare sterminatamente gli Dei, e col fare " del cielo una quasi repubblica, e sottomettere Giove stesso " alle leggi del fato.... fu assai favorevole al viver libero „, dal monoteismo giudaico, cristiano e maomettano, che " col- " l'ammettere un solo Dio assoluto e terribile signor d'ogni " cosa „, pose quasi l'archetipo del despotismo e lo fe' parere ai popoli istituzione divina.

Dell'altre religioni monoteistiche non parla; parla solo della cristiana, " che non è per sè stessa favorevole al viver li- " bero „, ed in una sua forma particolare, la cattolica, " riesce incompatibile quasi col viver libero „. Beati i popoli, come i Romani e i Greci, a cui i loro Dei comandavano la custodia dei proprî diritti, " l'amor della patria e la libertà „; e senza essere " pagano più dei pagani „, come parve al Tommaseo [1] che fosse, l'Alfieri rispettava " i Giovi, gli Apollini, le Si- " bille, gli Oracoli „, da cui vennero agli antichi così magnanime ispirazioni di virtù guerriere e cittadine; li rispettava ancora nell' '89, lontanissimo dal pensare che sett'anni più tardi avrebbe scritto invece, a commento d'un passo d'Euripide: " Quelli che biasimano il Dio della nostra Bibbia come cru- " dele e lo deridono come stravagante ne' suoi comandi, si " godano e confettino questi Giovi e Giunoni, che sono dav- " vero adorabili e ingegnosamente inventati. Gran pena è " nell'uomo il disprezzar sempre gli usi proprî e desiderare " stoltamente gli altrui. Molto più ingegno e più sano giu- " dizio abbiamo avuto noi cristiani, che abbiamo agli odiosi " demonî appoggiato il dipartimento (*sic*) delle scelleratezze

---

[1] *Dizionario d'estetica*, Milano, 1852, II, 5.

" umane, e così liberati da tali infami suggestioni e Dio e " i Santi e gli Angioli „ [1].

Dannosa alla libertà parvegli, negli anni più caldi, la religione che fa un precetto dell' " obbedienza „, anzi che " non " comanda se non la cieca obbedienza „, e " il tiranno inte- " ramente assimila a Dio „. Scuola di servitù il Vangelo, e strumento d'oppressione, talchè Lorenzino all'ombra del Savonarola, che gli appare terribile quale

il fantasma che notturno apparve
A Bruto là, dov'ebbe ultimo vanto
Libertà,

domanda:

Deh dimmi, e perchè mai timido velo
Piacqueti fare agli alti insegnamenti
Di libertà coll'oppressor vangelo?

E l'ombra risponde:

Regoli qui [a Firenze], qui non avea Catoni:
Roma visto brandir m'avria lo stile;
Flora udì miei vangelici sermoni:
Tra grandi grande, infra codardi vile;
A diversi destrier diversi sproni;
Altro loco, altra età, vuolsi altro stile;
Certo a color, per cui Licurgo scrisse,
Stolto fora il narrar Cristo qual visse [2].

Così pensava l'Alfieri nel '79; e poco diversamente doveva pensare nell' '89, quando diede a stampare con la data del 1800 l'*Etruria*, da lui poi non pubblicata. Dico che così doveva pensarla ancora, o press' a poco, perchè un pensiero intera-

---

[1] Cfr. Teza, *Sui manoscritti di V. Alfieri* in *Vita* ecc., p. vi. E biasimava " il sor Euripide „, perchè, " essendo allora questi gli Iddii degli " Ateniesi, non faceva l'uffizio nè d'uomo onesto, nè d'uomo libero, scre- " ditandoli in teatro. Volterizzava, ma non filosofeggiava. Il filosofo ri- " spetta gli Dei quali sono, allorchè non ha l'ingegno, il carattere e l'op- " portunità di crearne dei nuovi e migliori „.

[2] *Etruria vendicata*, Canto II.

mente abbandonato si cancella; mentre l'Alfieri s'accontentò invece di temperarlo con un inutile *conciero*, qual'è, senza dubbio, la stanza seguente, dove il Savonarola dirà:

Ma qui d'Italia fetida nel mezzo,
Dove di luce aurora pur non sorge,
A penetrar ben dentro i cuor qual mezzo
Miglior dei tanti, che il vangel ne porge?
Libro dei libri! a chi nol legge a mezzo,
È in esso assai più là che il volgo scorge;

e chi fosse capace di metter d'accordo la lettera e lo spirito delle due stanze contigue, avrebbe, non c'è che dire, un bell'ingegno!

È chiaro pertanto che sui primi pensieri, schiettamente antireligiosi e anticristiani, altri ne vennero rampollando nella mente dell'Alfieri. La importanza della religione, come molla delle umane energie, è riconosciuta nel capitolo stesso della *Tirannide* dove pure è espresso il dubbio che " il primo tiranno non *sia* stato, come supporre si suole, il più forte, " ma bensì il più astuto conoscitore del cuore degli uomini, " e quindi il primo a dar loro una idea, qual ch'ella si fosse, " della divinità ".

Due aspetti dunque, contemporaneamente, prende ivi la religione agli occhi dell'Alfieri: uno buono e uno cattivo; essa contribuisce ad asservire i popoli; ed essa contribuisce a mantenerli liberi; " gli effetti contrarî dipendono dalla diversità " delle religioni, ossia dei *fanatismi* [la parola è del Voltaire]; " una religione non val più dell'altra perchè sia più vera, " ma perchè è più utile e favorevole al vivere libero; il paganesimo perciò fu superiore al cristianesimo, e il cristianesimo riformato al cattolicismo "; e poichè i popoli (o per meglio dire i volghi) hanno bisogno d'una fede, " il più sublime ed il più utile fanatismo, da cui veramente ne ridonderebbero degli uomini maggiori di quanti ve ne siano " stati giammai, sarebbe pur quello, che creasse e propagasse " una religione ed un Dio, che sotto gravissime pene presenti " e future comandassero agli uomini di esser liberi ".

Ma qui non s'arresta il pensiero dell'Alfieri, e prende altre

vie. Nel *Principe* [1] spuntano varî dei concetti che avranno più largo svolgimento nella satira *L'antireligioneria;* non più una, ma tutte le religioni sono considerate come benefiche eccitatrici e ausiliatrici dell'*entusiasmo,* che sa compiere prodigi di valore e di costanza: " Il credere in Dio non nocque a nessun " popolo mai; giovò anzi a molti; agli individui di robusto " animo non toglie nulla; ai deboli è sollievo ed appoggio „. E mal fanno certi scrittori i quali deridono la fede e i credenti, e seminano lo scetticismo, che snerva gli animi, e disconoscono la sublime altezza a cui si levarono, operando e sentendo, " i fondatori delle sètte diverse, i santi ed i martiri, " così cristiani che giudei o di altre religioni „; perchè questi con la parola o con l'esempio furon capaci di scuotere i popoli, di redimerli, di indirizzarli a que' fini che ad essi parevano salutari; e poichè stettero impavidi di fronte ai tiranni, e proclamarono con ardito piglio verità invise, compierono veramente, secondo i tempi e le circostanze loro, mentre duravano le persecuzioni, l'ufficio dei " veri letterati „. I " ca- " pisetta, i profeti, i santi ed i martiri furono acerrimi ne- " mici d'ogni assoluta potestà..... i loro fatti, parole e " focosi insegnamenti svelarono indubitabilmente un animo in- " nalzato e insofferente d'ogni oppressione..... onde costoro, " come uomini ad ogni modo sublimi, meritano dai meno " religiosi uomini ammirazione, culto e venerazione „.

Così diceva l'Alfieri, quantunque avesse detto poc'anzi, in una delle operette sue non ripudiate [2], che " le vite scrivevansi altre " volte dei santi perchè le leggessero gl'idioti „; nè sdegnava di porre i santi della Chiesa accanto ai " martiri della gloria " e della libertà „, ai " Fabrizî, Scevoli e Regoli „; ai quali, in sostanza, non erano stati inferiori d'animo, " abbenchè con " minor utile politico per l'universale degli uomini l'adoperas- " sero „. Costoro non fondarono nè conservarono repubbliche, è vero; diedero però grandi esempi di quella fortezza e di quella virtù ch'è necessaria agli uomini liberi, di quell'*entu-*

---

[1] L. III, cap. 5°.

[2] *Virtù sconosciuta, Op.*, IX, 221.

siasmo ch'è necessario per *sentire* e conquistare la libertà. E quanto alla religione cristiana, " ancorchè acerba nemica " della gloria mondana, si vede pure essere ella stata, se non " incitatrice di libertà, compatibile almeno con essa e con la " felicità, ed anche con una certa grandezza dei popoli in " tutte quelle regioni, ove ella veniva modificata alquanto, o " per dir meglio, ritratta verso i suoi semplici antichi prin- " cipî ".

Già anche nella *Tirannide* aveva detto che nei paesi in cui era stata introdotta la Riforma s'era potuto fondare o conservare qualche libero ordinamento politico; ma non aveva accennato nemmen da lontano all'*entusiasmo* e all'*eroismo* dei martiri e dei santi cristiani. Però non si creda che coteste lodi date ad essi nel *Principe* sgorgassero da un cuore già caldo di fervore religioso e fermo in una fede positiva. Parità di trattamento per tutte le religioni; parla più specialmente della cristiana, perchè è la religione dell'Europa moderna, e perchè è quella di cui conosce, poco o molto, la storia: ma " Mosè,..... Gesù Cristo politicamente considerato,..... Mao- " metto,..... Confucio..., Zoroastro.... e molti altri, di cui non " sappiamo ", hanno meriti eguali, e " come legislatori si " debbono annoverare infra i sublimi scrittori, poichè eran " mossi dallo stesso impulso di giovare altrui acquistando " gloria a sè stessi ".

Il contenuto dogmatico delle religioni non è valutato; poco importa che la religione sia questa o quella, purchè una ce ne sia, ed eserciti quella sana influenza politica e morale che le religioni tutte possono esercitare sui popoli. Abbattere una religione non è colpa e non è danno; dacchè mondo è mondo si son vedute le religioni vecchie tramontare, e sorgerne altre in lor vece; l'essenziale è che

Donde un ERROR si svelle, altro sen pianti [1].

Di cotesti *errori* (si noti: *errori*) il mondo si giova, e distruggerli senza edificarne altri è follia, è malefizio.

---

[1] *L'Antireligioneria*, satira VII (1796).

Chiesa e papa schernir, Cristo e Maria,
È picciol arte;

nè occorre un prodigio d'ingegno a trovarci di che riderne; ma

Ci vuol altro a cacciar Cristo di nido
Che il dir ch'ell'è una favola; fa d'uopo
Favola ordir di non minore grido;

e infatti si son visti i begli effetti del voler distruggere senza edificare; s'è ben visto di che belle cose fosser capaci i discepoli del " Profeta quarto "[1], del Voltaire,

Disinventore, ed inventor del Nulla

(e perciò appunto

Vie più stupido assai degli Anti-Giovi[2]),

il quale educò la sanguinaria e ladra genìa, che disse:

Non v'è Dio? non v'è Inferno: a che diam retta.
Ormai di leggi ai disuguali patti,
Onde i poveri in fondo e il ricco in vetta?

Costoro,

Sotto il vessillo del Niun-Dio raccolti,
Rubano, ammazzano, ardono; e ciò tutto
In nome e a gloria degli errori tolti.
Ecco, o Voltèr micróscopo, il bel frutto
Che dal tuo predicar n'uscia finora;

e buon per te che sei morto, chè altrimenti a quest'ora, nel pericolo della tua pelle e de' tuoi quattrini,

Non che Dio 'l Padre e il Cristo, i Santi nostri
Quanti in leggenda stanno invocheresti,

costernato per la ferocia de' tuoi figliuoli " cannibali ", uccidenti e spoglianti senza pietà, e pentito di non aver sofferto " e' preti ", impostori e ladri anch'essi, ma ladri almeno da non far paura; " e' preti ",

---

[1] " Quarto ", dopo Mosè, Cristo e Maometto.
[2] Cioè Cristo, gli Apostoli e i Padri della Chiesa.

Che l'uom spogliavan sol ne' testamenti,
E ciò con blande spemi in atti queti.
. . . . . .
Ahi, Volterin, di quanti rei fu padre
Il Testamento tuo!.....

E qui all'accusa contro il Voltaire, l'Alfieri aggiunge la difesa propria; il Voltaire screditando la religione non ha nemmen la discolpa d'aver mirato, com'altri, a un nobile fine:

Nè dir potrai che a libertà pretesto
Cercassi tu (qual buon scrittore il de')
Combattendo ogni errore or quello or questo;
Libertà (Gallo sei) non era in te:
Tua firma stessa io te ne adduco in prova,
Ser Gentiluom di Camera del Re;

il Voltaire mirò unicamente a buffoneggiare, e " buffoneg- " giando „ ha " fatte crude l'empie turbe „, che sciolte dalla paura dell'inferno, trascorsero ad ogni eccesso.

Però, come vede chiunque esamini *L'antireligioneria*, dove Cristo e i Santi ricevono lodi amplissime (e ne ricevon pure Mosè e Maometto), la religione era per l'Alfieri quel ch'essa è ancor oggi per molti, che vorrebbero, senza crederci essi davvero, farsene scudo contro il socialismo e l'anarchia minacciosi; una briglia con cui tenere a freno le passioni e le ire del popolo; uno strumento politico insomma. Niente che salga su dal fondo della coscienza o scenda, come ispirazione, dall'alto: niente che parli al cuore; niente che attesti fede. Però intanto s'è fatto un passo più in là o indietro; e non solo è ribadito il vecchio concetto che, ragionevoli o assurdi, certi dogmi van lasciati stare, e che non convien scuotere la credenza in Dio:

indagar non dèssi
Di Iddio mai nulla[1];

ma son lasciate da parte le lodi dei cristiani protestanti, e

[1] Epigramma: *Un vil proverbio corre* (1788), in *Misogallo* ecc., ed. cit., p. 227.

anche pel papa è chiesto rispetto; chè al postutto, anch'esso era da considerarsi un *Para-peggio*. E come diceva dei re:

Il soggiacere a un re assoluto, è un guai:
Ma un più fiero ne veggio,
Se regnar denno i soli birbi omai.
Pria di servire ai fetidi avvocati,
Sien dunque i re da noi rivenerati,
E chiamiamli piangendo i *Para-peggio*[1],

così potè rivenerare " il pontefice espulso ottuagenario "[2], e riconciliarsi anche con Roma. Riconciliazione essenzialmente politica, intendiamoci; e tale appare anche dal sonetto in cui l'Alfieri dirà che solo essa possiede il segreto di guidare il gregge umano e di farlo mansueto:

Alto, devoto, mistico, ingegnoso,
Grato alla vista, all'ascoltar soave,
Di puri inni celesti armonioso
È il nostro Culto, amabilmente grave:
Templi eccelsi in ammanto dignitoso
Del cuor dell'uomo a posta lor la chiave
Volgono, e il fanno a' mali altrui pietoso,
Disferocito da un Iddio ch'ei pave.
Guai, se per gli occhi e per gli orecchi al core
Vaga e tremenda di un Iddio non scende
L'imago in noi! tosto il ben far si muore.
Dell'uom gli arcani appien sol Roma intende.
Utile ai più, chi può chiamarla errore?
Con leggi accorte alcun suo mal s'ammende[3].

Siamo da capo: che sia vera o non vera la dottrina cattolica, poco importa, quando è utile; la Chiesa ha delle magagne, e si cerchi di sanarle; ma senza scuoterla, " con leggi " accorte ", con prudenza. Nell''85 invece in coteste idee di riforma ecclesiastica l'Alfieri era assai più esplicito:

Sia pace ai frati,
Purchè sfratati:

[1] Epigramma LXV, in *Misogallo* ecc., ed. cit., p. 297.
[2] *Misogallo*, Sonetto *Dei rifondati Cibeleschi Galli* (1798), p. 168.
[3] *Op.* XI, 208.

E pace ai preti,
Ma pochi e queti:
Cardinalume
Non tolga lume:
Il maggior prete
Torni alla rete [1];

e nell' '83 (l'anno forse delle sue più calde ire antipapali, perchè le idee in lui furono sempre governate dai sentimenti o dai risentimenti personali) aveva scritto:

Il papa è papa e re:
Dèssi abborrir per tre [2].

Così gli aveva insegnato a pensare probabilmente il Voltaire; e infatti il famoso sonetto contro Roma pare ispirato dalla vista della *Vuota insalubre region* guardata con gli occhi stessi che avevano poco dianzi letto le pagine dell'*Essai sur les mœurs*, dove lo Stato pontificio è descritto con così foschi colori: oberate le finanze, nullo il commercio, la popolazione incolta, supina, decrescente, il brigantaggio in fiore, ecc.; o l'articolo *Saint Pierre*, del *Dictionnaire Philosophique;* o l'*Épître aux Romains*. E così pensando, quando scrisse nell'anno stesso (1777) *la Tirannide*, e specificò le varie ragioni per cui il cattolicismo parevagli tanto contrario alla libertà, non pose prima nè l'*inquisizione*, naturale alleata dei re; nè la *confessione*, che serve ai re di polizia segreta; nè il *Purgatorio*, che dissangua i gonzi; nè il *matrimonio* indissolubile, che corrompe il costume domestico; nè il *celibato dei preti*, chè li snatura; ma il *papa* [3]. Credere " potervi essere un uomo che rappre- " senti direttamente Dio, un uomo che non possa errar mai ", è segno della maggiore stupidità umana; e stupidità importa necessariamente servitù. Ma si rallegrava che almeno l'autorità del papa in tutta Europa fosse ormai " ammessa senza crederla ", per una di quelle " umane contraddizioni sì stra-

---

[1] *Misogallo* ecc., ed. cit., epigr. II, p. 277.
[2] *Ivi*, epigr. XIV, p. 280.
[3] *Tirannide*, l. I, cap. 8°.

" namente ripugnanti alla sana ragione, che non possono es-
" sere gran fatto durevoli „; e vaticinando così, nella *Tirannide*, prossima a finire la sovranità spirituale dei pontefici, vaticinava, nel *Principe* [1], prossima a finire la loro sovranità temporale, che stendevasi sul " bel centro..... e la miglior parte „ d'Italia. Nè qui forse mutò poi desiderio, perchè al governo dei papi mosse ancora un fiero assalto nella satira [2] in cui si duole che

L'Italia (in questo sol una ed intera)
Tien l'omicidio in rissa un peccatuccio,
Tanto a chi infrange il venerdì severa.

A fare l'Italia, bisognava disfare lo Stato pontificio; e l'Italia *magnanima, libera, una* [3] fu l'ultimo e più puro sogno del poeta.

Una frase, trovata — credo — da Carlo Bon-Compagni, ebbe fortuna e fu spesso ripetuta: — l'Alfieri scoperse l'Italia, come Colombo l'America [4]. Noi diremmo piuttosto che mentre d'Italia molti altri parlavano, " il senso italiano..... era spento o dormiva „ [5]; e ch'egli, primo senza dubbio fra tutti, ebbe di quel senso la ebbrezza e i tormenti, perchè " in lui s'in-
" carnava con magnanimo orgoglio la coscienza della patria „ [6]. Ma a non volere, per far più onore all'Alfieri, mostrarsi ignoranti ed ingiusti, conviene pur avvertire che l'Italia del secolo XVIII dà indizi molteplici di conoscere almeno, se non di sentire vivamente, le proprie miserie. Essa subisce l'impero delle mode, degli usi, dei gusti, degli ingegni stranieri, e contemporaneamente reagisce contr'essi: tutta la satira del costume, che mette capo al *Giorno* o dal *Giorno* procede, è lì ad attestarlo: l'attestano le polemiche internazionali (da quella provocata dal p. Bouhours, a quelle suscitate dai gesuiti spagnuoli nostri ospiti) sostenute per l'onore della letteratura

[1] L. III, cap. 11°.
[2] *Le Leggi.*
[3] *Misogallo, Prosa prima.*
[4] Cfr. Faldella, l. cit., p. 283.
[5] Gioberti, *Prolegomeni al Primato*, in Ugoletti, *Op. cit.*, p. 386.
[6] *Ivi*, ivi.

italiana; l'attesta l'ardente desiderio di non comparire secondi agli stranieri in nessun'opera d'ingegno, specie poi nella poesia (e la storia della tragedia italiana nel settecento ne dà un esempio notevolissimo); lo attesta la difesa della lingua contro il francesismo invadente, iniziata dai *Granelleschi*, proseguita poi da altri anche meno fidi e scrupolosi amatori di purità italiana. Ai fatti più noti non è questo luogo opportuno ad aggiungerne altri; ma i noti già bastano a dimostrare che sotto forme diverse (debolmente, se si vuole, ed indirettamente) l'Italia protesta contro il suo destino, e cerca di affermarsi nazione. Affermazioni, ripeto, indirette, e prive di significato politico, ma non trascurabili. D'Italia parlano spesso gli scrittori del secolo XVIII, massime in versi. Il più delle volte son vecchi ritornelli, ripresi dai poeti della fin del seicento, che, come il Maggi ed il Filicaia, erano stati larghi di lamenti sulla sorte infelice della gloriosa donna prostrata e vilipesa; sono imparaticci d'Arcadi che hanno il Petrarca per esemplare; son voci di poeti che non fan grande differenza tra il pianger la patria avvilita e il piangere un cagnolino morto; è un vezzo letterario insomma, una rifrittura stucchevole di luoghi comuni; ma della frequenza almeno di quelle rifritture è da tener conto; nè sempre le cose comuni e trite son ripetute con lo stesso interno sentimento, per mera abitudine; v'è sempre, fra i tanti, qualcuno che le sente, e ci mette, non dico della passione, almen della convinzione e della buona intenzione.

Muore nel 1700 Filippo IV di Spagna, scoppia la guerra di successione, l'Italia è di nuovo campo alle ire e alle ambizioni dei monarchi stranieri; e Scipione Maffei (un dei molti che da que' nuovi casi e pericoli trassero materia a querele poetiche, uno dei pochi che avesse cuore italiano) intona:

Italia, Italia, e pure ancor ti miro
D'ogni pensier, d'ogni travaglio sciolta,
In lento sonno avvolta.
Come non odi i colpi spessi, e come
Di chi fabbrica, o vil, le tue catene?

Purtroppo la inconscia e pigra non si desta, non s'arma, non s'apparecchia a respingere i nuovi invasori; essa è vile, aborre dai pericoli; eppure, le dice il poeta,

Se nell'opra cader figli vedrai,
Così bello il morir non fu giammai.

Bello, egli grida, " io il giuro ", è il morire per la difesa del patrio suolo; " io il giuro "

Per l'ombre illustri degli eroi, che in seno
A Canne e al Trasimeno
L'alme, di libertà liete, versaro.
E voi, falsi nepoti, ancor temete?
Ah gettate quei brandi, ed in sicuro
Attendete ch'oscuro
Fabbro formi in catena il vostro acciaro.

Nè la viltà sola trattiene gl'Italiani dal farsi animosi incontro allo straniero; li trattiene anche il vicendevole sospetto e il mutuo odio fraterno. Indarno il poeta li scongiura ad accordarsi, ad unirsi contro il nemico comune:

Che s'indugia a compor le opposte voglie?
In periglio comun l'odio s'oblia;

i ciechi non vedono, gli ostinati non s'arrendono, e restano imbelli spettatori della guerra che gli stranieri sono scesi a combattere sul loro suolo. L'Italia non sa far altro che chiedere al cielo il termine di quella guerra non sua; ebbene:

O perchè tanti voti?
Perchè il fin del pugnar chiede e desìa?
Dirassi pace, e servitù pur fia[1].

Gl'Italiani d'allora, benchè più solleciti dell'onor letterario che del politico, non s'arresero nemmeno agli inviti del Muratori, il quale li esortava ad un'altra lega men perigliosa, per far rifiorire gli studi e indirizzare a più utili fini l'opera delle acca-

[1] Maffei, *Prose e poesie*, Venezia, 1719, p. 12.

demie in cui si sciupava spesso tempo ed ingegno [1]; nè prestarono orecchio alla voce del bolognese ab. Pietro Tosini, il quale [2], durando ancora la guerra per la successione di Spagna, predicava che l'Italia apparteneva a sè stessa, nè poteva senza infamia rassegnarsi a passare, dallo spagnuolo, sotto il dominio tedesco. E ci metteva del calore l'Abate bolognese, malgrado l'abito e l'età sua, che pare già fosse avanzata, a persuadere i suoi compatriotti, a difendere il loro diritto nazionale imprescrittibile: " Eccovi adunque, o principi, o popoli, eccovi la li-
" bertà dell' Italia dimostrata con fatti veri e con incontra-
" stabili ragioni, acciò sappiate nelle presenti circostanze „ (il discorso non era puramente accademico!) " che siete liberi,
" e che a voi tocca mantenere la vostra libertà. Questo è quanto
" posso io contribuire al bisogno della patria, in uno stato
" che non mi permette di maneggiare il ferro, nè di concor-
" rere alla guerra, ed in una età in cui non mi rimane da de-
" siderare se non la pace „. Altri dessero alla santa impresa l'oro necessario e le braccia; egli dava la parola attestatrice del diritto e il consiglio [3]. Ma vorranno gli Italiani ricordarsene? vorranno essi pensare ciò che furono, ciò che potrebbero essere ancora? " Comprenderete tutti „ — gridava il prete patriotta — " che l'Italia fu sempre il paese più con-
" spicuo del mondo, che gl'Italiani dominarono sopra tutte le
" nazioni, e che tutte le nazioni riputandosi indegne d'idearsi,
" nonchè d'aspirare al minimo dominio della minima parte d'I-
" talia, presero invece per somma gloria il poterle obbedire? „ Di ciò si ricordassero gl'Italiani; ed esecrassero, se non volevano essere indegni del loro nome, la memoria di Carlo V, autor vero della schiavitù nostra [4], nostro " nemico, più cru-

---

[1] Cfr. *I primi disegni della repubblica letteraria d'Italia rubati al segreto e donati alla curiosità degli altri eruditi da Lamindo Partenio*, Napoli, 1703.

[2] *La libertà dell'Italia dimostrata a suoi Prencipi e popoli*, Amsterdam, Steenhouwer e Uytwerf, 1718, 2 voll.

[3] *Prefazione*, I, pp. VIII-IX.

[4] II, 487.

" dele "[1] di quanti ne avessimo mai: ricordassero che l'impero *romano* era morto, che nulle e prescritte erano le ragioni imperiali sull'Italia, e che da due secoli gl'imperatori tedeschi avevano di fatto rinunciato ad ogni pretensione di dominarvi. Nè agli Spagnuoli nè ai Tedeschi l'Italia apparteneva; essa era degli Italiani soltanto; e al diritto avrebbe corrisposto tosto anche il fatto, purchè chi doveva ricordasse e volesse. Malgrado l'arruffio d'erudizione storica e diplomatica di cui il Tosini faceva sfoggio, malgrado lo stento de' suoi periodi male architettati, e le insufficienti sue facoltà di scrittore, cotesto suo libro, assai meno noto di quanto meriterebbe, attesta chiaramente sentimenti e concetti e propositi che, per quel tempo, fanno stupire. Non sono i soliti lamenti, le solite invocazioni alla Vergine e a Dio perchè aiutino l'Italia, le solite fatue e ridicole speranze espresse per finzione retorica, di cui abbonda la lirica patriottica — per modo di dire — contemporanea.

Quanti e quanti nelle più diverse occasioni hanno ripetuto allora, variandolo all'infinito, quel verso del Manfredi [2] reso celebre dall'arguta canzonatura del Passeroni,

Italia, Italia, il tuo soccorso è nato ...?

Alla culla del Principe di Piemonte, figlio di Vittorio Amedeo II, cantarono allora, oltre il Manfredi, parecchi altri verseggiatori, tutti sul medesimo tono; anche una donna, Petronilla Paolini Massimi; e poichè quel concetto era obbligato, imposto dal tema, essa pure diceva:

Prenda l'Italia pur speme e conforto,
E risvegli la mente al gran pensiero,
Chè l'antico valore è già risorto [3].

A tali fioriture di retoriche speranze, bastava anche meno della nascita d'un principe di stirpe guerriera; bastavan, per

---

[1] II, 490.

[2] *Rime*, Bologna, Della Volpe, 1760, p. 17. È, com'è noto, nel sonetto *Vidi l'Italia col crin sparso e incolto.*

[3] Cfr. *Parnaso italiano*, Venezia, 1791, vol. LIII, p. 158.

es., magari le nozze di un nipote di papa; chè appunto per le nozze di non so qual nipote di papa Corsini, intorno al '30, G. B. Zappata [1] annunziava all'Italia il termine del suo servire:

Italia, Italia, il fin già s'avvicina
De' tuoi sì lunghi affanni, e i dì nemici
Camminan contro a le stagion felici,
Chè Dio ti vuol di te stessa reina.

Ma se dovere d'occasione o di cortigianeria non le invita a sperare, le povere Muse italiane del primo settecento prendono più volentieri tòno accorato e scorato. Sono omei e rampogne che concludono, di regola, ad affermare irrevocabile il sinistro fato dell'Italia. Tale esso pareva, p. es., a Luigi Antonio Facani, di Massa Lombarda, in questo sonetto:

Italia, Italia mia, come tua sorte
Già sì felice, farsi alfin vedesti
Sì triste e fiera? e come al fin giungesti
Di tua grandezza, e sì vicina a morte?
Già contro te tante e sì grandi insorte
Atre tempeste superar potesti,
Ma a tua difesa tua virtude avesti,
E insomma eri egualmente e bella e forte.
Or di te fansi atroci scempi e rei,
Chè ben se' quella ancor che tanto alletta,
Ma non già più la sì temuta sei.
Onde (ahi maggior d'ogni più ria disdetta!)
Tu pianger solo e paventar sol dei
Di nuovi insulti e disperar vendetta [2].

Altri, come il bolognese Lelio Alberto Amadesi, la consiglia a dimenticare l'antica gloria e grandezza, per non affliggersi maggiormente con la rimembranza del tempo felice:

Perchè sì spesso, Italia mia, rammenti
Le glorie antiche e la virtù latina?
E ognor ti vanti co l'estranie genti
Che già fosti di lor donna e reina?

---

[1] *Rime*, Venezia, Coleti, 1770, p. 84.

[2] *Rime d'alcuni illustri autori viventi aggiunte alla Scelta di Agostino Gobbi*, Venezia, Baseggio, 1739, vol. II, p. 663.

Questi son pregi ormai perduti e spenti,
Nè alcuno riverente a te s'inchina,
Onde accresci a te stessa i tuoi tormenti
Quindi mirando tua fatal ruina[1].

C'è chi la invita, non ad indossar la corazza, ma il cilicio, e a pentirsi delle sue lascivie, perchè Cristo l'aiuti; nè altro consiglio aveva da darle Gregorio Malisardi, nel sonetto:

Odo, ma non intendo i tuoi lamenti,
Nè tu i giusti tuoi danni, Italia, intendi;
So ben che al ferro di straniere genti,
Ma per tua colpa, il collo altier tu stendi.
Col tuo gran lusso alle rapine accendi,
E tua licenza in lor fa gli ardimenti;
Vile a un tempo e superba, e preghi e attendi
Pace dal cielo, e a nuova guerra il tenti?
Gridan mai sempre a l'armi i tuoi deliri,
Onde invan del tuo cor già contumace
Speran pietà dagli astri i rei sospiri.
Cangia l'empia baldanza in duol verace,
Ed avran pronta aìta i tuoi sospiri
Da Chi nascendo al suol diede la pace[2].

Un ferrarese, Giuseppe Chitò, la vede in sogno, coperta d'abito " lacero sì, ma colto ", e l'ode piangere, e le domanda:

Regina,..... cotanto
Di che ti prendi affanno e duol? ma quella
Troncò il *suo* dire, e singhiozzando alquanto:
Ah che son di regina or fatta ancella,
E ancor m'avanza tal ragion di pianto,
Che forse.... E qui mancò spirto e favella[3].

Invece un altro ferrarese, Antonio Francesco Trotti, ce la mostra indifferente spettatrice delle sue rovine; e poichè invano egli l'ha esortata a por argine ai " torrenti " che " dalle rupi

---

[1] *Ivi*, ivi, p. 630.
[2] *Ivi*, ivi, p. 610.
[3] *Ivi*, ivi, p. 568.

alpine „ scendono " ad innondare i bei campi „ non più suoi, pubblica la insanabile viltà della svergognata, e dice:

Ecco l'augusta, gloriosa e forte
  Donna che un tempo resse al mondo il freno,
  Dal cui sguardo sdegnoso, oppur sereno,
  Dell'universo dipendea la sorte.
Ecco la donna, cui per fide scorte
  Diè il ciel le palme, e in vassallaggio il pieno
  Scettro dal Mauro lido al mar Tirreno,
  E per duce e foriera, il Fato e Morte.
Ecco la donna che abbattute e dòme
  Rendea le genti al marzial fulgore
  E al risonar del suo tonante nome;
Cui (già perduto il prisco suo valore)
  Preme servil catena il piè, le chiome,
  Vinta da due nemici: ozio e timore[1].

Alessandro Fabri, un sereno petroniano della prima metà del secolo XVIII, teme che all'Italia fosse riserbata, " come a Cipro e a Creta „, perfin l'infamia di cader sotto il giogo turco, e le gridava:

Ah! vieta, Italia, il grave scorno, il vieta!
  Tu del valor troian pur fosti erede,
  E pur de' tuoi furo i Marcelli e i Curî[2].

Altri la esortano ad asciugar le lagrime, a por termine ai sospiri, chè lagrime e sospiri non servono a scongiurare i guai; ma la speranza di vederla ridestarsi animosa e disposta a combattere è scarsa, e i poeti non hanno fede nell'efficacia delle loro rampogne:

Tu piangi, Italia mia, nuove catene
  Di servaggio stranier temendo, e intanto
  Non ricorda il valore alla tua spene,
  Che schermo vile a cuor guerriero è il pianto.
L'imbelle lagrimar oblia sol tanto
  Ch'indocilé a soffrir servili pene,

---

[1] *Ivi*, ivi, pp. 103-104.
[2] *Ivi*, ivi, p. 48.

Lo scudo imbracci, e il prisco sangue e il vanto
Si riaccenda nelle fredde vene.
Dal profondo letargo ove giacesti
Per tanti lustri e secoli sepulta,
È ben ragion che un tuon simil ti desti.
Se poi non stringi il ferro, indarno insulta
Con presagi Elicona atri e funesti
A te, che vuoi languir serva ed inulta [1].

Tutti cotesti versi, o mediocri o brutti o pessimi addirittura, che son venuto fin qui citando, son de' prim'anni del settecento; ed altri del medesimo tempo e del medesimo tenore sarebbe facile aggiungerne, perchè, com' ho detto, i poeti d'allora usarono parlar dell'Italia più di quanto comunemente si creda. Nè prenderemo noi que' rimbrotti, que' compianti, quelle esortazioni, quelle imprecazioni come prove di patriottismo ardente e schietto; teniamole pure in conto, la maggior parte, di esercitazioni accademiche; ma qualche cosa pur provano; provano, se non altro, che per mezzo di cotesta poesia accademica il nome d'Italia s'andava reiterando; e forse quel nome reiterato potè parlare alla fantasia e al cuore di qualcuno.

Nè solo nei canzonieri del principio del secolo, ma ci sarebbe da spigolare moltissimo anche in poemi e canzonieri degli anni successivi. Anzi (e qui occorrerebbe molto spazio a dimostrarlo) si potrebbe dire che coll'andar degli anni le manifestazioni poetiche e non poetiche di sentimenti italiani si facciano più significative, se non più frequenti. Le vecchie formole e le vecchie figurazioni non scompaiono di certo; e da G. B. Richieri [2], p. es., che, descritta la solita Italia lacera e giacente, domanda:

Passegger, che la miri, or dimmi, è questa
Quella che fu nella trascorsa etate
Chiara per tante memorande imprese?

---

[1] *Ivi*, ivi, p. 745. È di Pier Andrea Forzoni-Accolti, fiorentino, ch'ivi (p. 747) ha pure un altro sonetto, in cui invita l'Italia a vendicarsi dei torti patiti, e a far scontare agli stranieri i lunghi insulti:

hai già sofferto assai;
Cuopri or le proprie co' l'altrui ruine.

[2] *Rime*, Genova, 1753, p. 4.

Ah, tu piangi; chè in lei le già passate
Glorie più non ravvisi, e sol resta
Il misero piacer di far pietate;

a Diodata Saluzzo[1], che dice *all'Italia* " madre d'infelici e *sua* „:

Io vidi il fuoco fra la crebra e nera
Nube che vela le tue balze alpine,
O delle antiche età reina altera
Seduta or mesta sulle tue rovine.
Sei tu quella sì vaga, ed ahi! sì fiera
Invidia un dì dell'emule reine?
Ohimè, ricopre tua beltà primiera
Un manto bruno, un lacerato crine;

ci aggiriamo in quell'eterna e stucchevole cerchia angusta d'imagini e di concetti, senza che il più delle volte una parola viva o ardita ringiovanisca l'abusato linguaggio poetico. La intonazione retorica delle interrogazioni ed esclamazioni accatastate è ancor frequente ed evidente, come in questo sonetto d'un frate traduttore di tragedie greche e non privo d'ingegno, il p. Carmeli, che in occasione della guerra per la successione austriaca, dava all'Italia così fiero rabbuffo:

Mezza tra viva e morta, Italia, giaci.
Dov'è il primo valor, la forza antica?
Tanta gente t'assal fera nemica,
E tu il vedi, lo senti, il soffri e taci?
Nè soffri e taci sol, ma strigni e baci
Il popol non natìo, donna impudica?
Or ben ti sta, lascia piangendo il dica,
Lo strazio e l'onta e il danno a cui soggiaci.
Di te medesma, e non del ciel ti lagna,
Che ti fe' ricca e bella, e a tua difesa
Ti cinse di un'alpestre erta montagna.
Mira, e impara, se vuoi, dall'aspra e accesa
Guerra, che te di sangue intride e bagna,
Che il popolo stranier t'ha sempre offesa[2].

Ma tra mezzo alle viete forme declamatorie e convenzionali

[1] *Versi*, Torino, 1797, II, 145.
[2] Aggiunto alla 2ª ediz. del *Filolipo*, Bassano, Remondini, 1765.

s'incontra qualche cosa di meno enfatico e di più serio, di più pensato, se non di più sentito; qualche cosa che pare abbia accento di sincerità. Entusiasmi, no; anzi un senso di scoramento o di rassegnazione, che non era di buon augurio; e basti vedere il sonetto del Cassiani [1] per la pace del '48, in cui all'Italia, già esortata in un altro sonetto a illustrarsi negli studi, se non può nell'armi [2], si consiglia d'accogliere con letizia quella pace, benchè non imposta da lei con la vittoria, e d'acconciarsi agli " infelici tempi „ (infelici malgrado la pace), a cui

O sua viltà l'addusse, o destin torto.

Però, se manca l'odio vero, non manca l'uggia della servitù straniera, e se vien meno la speranza di scuoterla, rimane la coscienza dello scadimento dell'Italia. Valgono forse più di molte declamazioni enfatiche quei versi pedestri del Passeroni [3], dove al ricordo delle fatali bellezze e ricchezze dell'Italia, che accesero le brame degli stranieri, è fatta quest'aggiunta:

E molti anc'oggi hanno la compiacenza
Di venirla sovente a visitare;
Ma volentieri ne farebbe senza
Chè le visite lor son troppo care;

e son versi di maggiore efficacia di quegli altri in cui lo stesso buon Passeroni, alzando il tòno, dice all'Italia che del presente suo stato abbietto " ha rossor la maestà latina „.

Intanto ogni atto di valore italiano desta voci d'ammirazione; Venezia che contende ai Turchi gli ultimi lembi del suo dominio d'oriente o le imprese di Carlo Emanuele III trovano lodatori, non tutti certo interessati e venali; la cacciata poi degli imperiali da Genova è celebrata come una gloria nazionale, anche da poeti non liguri, come, p. es., lo Spolverini [4];

---

[1] *Poesie*, Carpi, 1794, p. 14.
[2] *Ivi*, p. 5.
[3] *Cicerone*, Parte I, C. XXVII, st. 46.
[4] *La coltivazione del riso*, c. IV, vv. 360 sgg.

e il Bettinelli vedeva in quel glorioso avvenimento un ottimo soggetto di tragedia; poichè egli ed altri suoi confratelli credettero opportuno di trattare in tragedie italiane soggetti italiani [1].

Del resto il Bettinelli in prosa e in versi manifestò sensi d'italianità quali non si sospetterebbero in un gesuita e in uno scrittore che fu tante volte ripreso di sfacciata oltramontaneria. Eppure egli era tenero, più che non si creda, del suo paese, di cui ricordava con rimpianto la passata grandezza:

O Italia, o delle genti e dei tesori
Già sede e centro, ov'è tua gloria antica? [2]

e richiamava dalla nemica Germania in Italia l'Algarotti, rimproverandogli di preferire altre terre a quella ov'era nato:

Perchè la patria a riveder non torni?
Non odi come di lontan t'appella,
De l'invido stranier fatta gelosa,
L'alma tua madre, e a non fidar t'accenna
Ne gli antichi d'Italia aspri nemici,
Di rapirle il miglior vaghi mai sempre? [3]

Così parlava all'Algarotti, giramondo, cosmopolita, imbevuto discretamente anch'esso d'oltramontaneria, ma non così però che non sentisse qualche orgoglio d'essere italiano; tanto che accordavasi pienamente col Frugoni, secondo il quale i Francesi avevano " ogni cosa imparato da noi ", perchè, " dopo la comune barbarie d'Europa, gl'Italiani aprirono gli " occhi prima delle altre nazioni " e, " quando gli altri dor- " mivano..... noi eravamo desti "; ma se s'andava sonnecchiando allora, mentre gli altri vegliavano, " non *era* colpa " nostra "[4]. C'era chi voleva farci dormire per forza!

L'Algarotti sapeva che le accademie italiane erano distil-

---

[1] Cfr. *Il teatro tragico italiano prima dell'Alfieri*, cit., pp. 113 sgg.
[2] *Versi sciolti di tre eccellenti autori*, Bassano, Remondini, 1789, p. 271.
[3] *Ivi*, p. 216.
[4] Cfr. Algarotti, *Opere*, Venezia, Polese, 1794, IX, 226, 232, 237.

lerie d'inezie e d'insipidezze, che i nostri scrittori avevano piccola mente, angusta coltura; ma spiegava la miseria intellettuale con la miseria politica. " Tali sono gli effetti „ — scriveva nel '46 al Voltaire — " della picciolezza e divisione degli " Stati: ignoranza, presunzione, frivolezza. La vera accademia " è una capitale, dove i comodi della vita, i piaceri, la fortuna, " vi chiamino da ogni provincia il fiore d'una grande nazione „ [1]. Beata la Francia unita, che aveva Parigi per centro e crogiuolo! Unità e grandezza politica occorrono a far vigorosa una letteratura e a diffonderla: " La gloire des lettres est ordi- " nairement jointe à celle des armes; et rarement on estime " la plume d'une nation dont on ne craint point l'épée „. Così scriveva al de Bernis nel '55 — a proposito della perduta egemonia intellettuale degli Italiani, a cui non mancava certo l'ingegno, ma la fortuna politica necessaria a svilupparlo: " Le plus grand mal pour la pauvre Italie, comme nous l'a- " vons dit souvent ensemble, c'est qu'elle n'a ni capitale, ni " cour; c'est qu'elle est partagée et esclave „ [2].

Più audace assai l'Algarotti, ne' suoi desiderî e ne' suoi rimpianti, che non G. R. Carli in quell'articolo del *Caffè*, *La patria degli Italiani*, che andò a lungo falsamente attribuito a P. Verri [3], mentre da oltre un secolo esso è ristampato nelle *Opere* del Carli [4]. Il Carli accontentavasi di vagheggiare un'Italia i cui figli nati a Milano, per es., non considerassero stranieri i loro fratelli nati a Torino o a Firenze; un'Italia immune dai pregiudizi regionali, spiritualmente e intellettualmente unita pel decoro e pel vantaggio morale comune; non però un grande ed unico Stato italiano, e neanche una federazione politica di Stati indipendenti; ma una grande famiglia di individui che s'amassero, si rispettassero, s'aiutassero a vicenda, riconoscendo d'aver tutti la medesima origine e d'essersi trovati in tempi remoti più saldamente uniti. " Formiamo una volta,

[1] *Ivi*, ivi, p. 85.

[2] *Ivi*, XV, p. 346.

[3] Cfr. L. Ferrari, *Del " Caffè „ periodico milanese* ecc., Pisa, Nesti, 1899. pp. 32 sgg.

[4] Milano, 1785, IX, 369-95. E ciò toglierà ogni dubbio.

" per i progressi delle scienze e delle arti, un solo sistema „ — diceva il Carli — " pure restando divisi in dominî diversi " e obbedendo a diversi sovrani „.

Nondimeno ai Verri e agli altri *Soci dei Pugni* l'idea del Carli non piacque. Essi allora, come l'Alfieri da giovane, avevano " sì stoltamente impepato il gusto „ da

La mal succhiata Oltremontaneria,
Che d'ogni cosa italica

avevano " disgusto „[1]. Erano *cosmopoliti*, poichè d'essere italiani c'era da vergognarsi; erano *filantropi*, perchè agli occhi della filosofia più elegante, che insegnava ad amar gli uomini tutti, il patriottismo era quasi un delitto di lesa umanità[2]; e quando smisero quelle giovanili ubbie cosmopolitiche e filantropiche, rimasero Milanesi. P. Verri almeno non vide mai molto più in là del suo *Stato di Milano;* e credo che perciò non si sarebbe neppur lasciato tentare da quel progetto di confederazione italiana, che, nelle *Osservazioni intorno alla pace coi Barbareschi,*[3] il Galeani-Napione esponeva a Vittorio Amedeo III; la qual confederazione doveva avere per iscopo immediato la difesa del nostro litorale contro i pirati, e per iscopo remoto quello d' " unir maggiormente in un corpo la " nazione e fomentare vieppiù lo spirito patriottico „.

Correva allora l'anno 1780; e l'idea guelfa d'una confederazione italiana con a capo il pontefice, messa innanzi dal Conte subalpino, che lasciò un documento non ancor dimenticato de' suoi spiriti italiani nel libro *Dell'uso e de' pregi della lingua italiana* (1791), cadde necessariamente nel vuoto. E a vuoto andò pure il disegno anteriore del marchese d'Argenson, ministro di Luigi XV tra il '44 e il '47, che vagheggiava una confederazione italiana diretta a liberare l'Italia dalle

---

[1] Alfieri, satira IX, *I Viaggi.*

[2] Rinvio ai cenni sul poemetto di V. Marenco, *La patria*, nel mio studio intorno a *Gli sciolti " Sulla guerra „ di G. Parini*, in *Giorn. storico della lett. ital.*, XXVII, 334-371.

[3] Cfr. Bianchi, *Storia della monarchia piemontese* cit., I, 487.

dominazioni straniere, a difenderla da nuove conquiste e a costringere i principi stranieri, che vi regnassero, ad italianizzarsi del tutto. E quel " beau projet „ ebbe le lodi più calde dal Voltaire [1], col quale, come abbiamo veduto, l'Algarotti sfogava il rammarico di veder l'Italia debole, serva e divisa.

Anche di fuori, dunque, s'essi si fossero scordati delle loro misere condizioni, vennero agli Italiani del settecento salutari richiami; e per tempo. Infatti il barone di Pollnitz, che, com'altri de' viaggiatori stranieri, mise il dito sulle maggiori piaghe d'Italia, in una lettera datata da Roma, 1° ottobre 1731 [2], scriveva: " Les Romains haïssent les Florentins....., et ils " haïssent aussi cordialement les Napolitains et les Gênois..... " C'est une chose étonnante, que cette haine qui anime les " peuples de l'Italie les uns contre les autres. Je ne sais con- " cevoir comment ils n'ouvrent pas les yeux sur le préjudice " qu'elle leur porte; car elle n'est simplement d'une province " à l'autre, elle répand son poison sur les villes soumises " au même souverain. Ces gens-ci ne sauraient se mettre en " tête qu'ils forment une même nation, et que leur union " ferait leur richesse et leur puissance. Jaloux les uns contre " les autres, ils ne pensent qu'à se détruire et se privent " ainsi du soutien le plus solide de leur liberté „. E paragonando gl'Italiani ai Tedeschi, il savio barone concludeva: " Il " me paraît que nous sommes beaucoup plus raisonnables..... " nous formons du moins un corps contre les étrangers, qui " en veulent à nos biens et à notre liberté „.

E qui m'arresto, perchè parmi di aver recato testimonianze più che non occorrevano a dimostrare che l'Alfieri non fu nè il primo nè il solo, nel suo secolo, ad accorgersi che c'era un'Italia smembrata e serva, e un popolo italiano da rigenerare. Or chi potrebbe francamente asserire che quelle voci, ciascuna debole per sè stessa e senza eco, non abbiano almeno servito a richiamare all'Alfieri le voci più calde e possenti

---

[1] Cfr. Bouvy, *Voltaire et l'Italie*, Paris, Hachette, 1898, pp. 304-305.

[2] *Lettres et Mémoires du baron de Pollnitz*, Amsterdam, Changuion, 1737, II, 307.

di Dante, del Petrarca e del Machiavelli? Solo dunque non fu nel pensiero; fu unico invece nel sentimento. Non bastava piangere, bisognava fremere; bisognava che il dolore fosse virile e che la speranza fosse ardente, perchè potessero transustanziarsi in principî di redenzione. Cose nuove da dire non restavano, ma le cose già vecchie e ridette bisognava sentirle, animarle con la passione, rinvigorirle con la fede, e crear la visione dell'*Italia futura*.

Rifatti dalla parola solenne dei classici, o dalle lezioni della filosofia, che aveva dato tanto elaterio agli spiriti più audaci, proclamando per bocca del Voltaire, il diritto naturale dell'indipendenza dei popoli e degli Stati[1], o rifatti dalle lezioni più efficaci dell'esperienza, bisognava riuscir uomini nuovi; e l'Alfieri fu il primo di cotesti uomini nuovi di cui l'Italia aveva bisogno. Non sempre però così nuovo come s'avrebbe potuto desiderarlo.

Così, per es., egli, come il Pollnitz, condannerà i pregiudizî regionali, gli odî stolti e ridicoli, che dividendo provincie, città e borghi d'Italia, favorivano solo gl'interessi degli " ele- " fanteschi comuni oppressori "[2]; ma talvolta pare ch'egli stesso ceda al mal genio antico, facendo eco ad alcune delle molte scambievoli contumelie che, da regione a regione, gli Italiani si palleggiavano. Si ricordi il sonetto ove è descritta

d'Italia la primaria gente,
Smembrata tutta, e d'indole diversa,
Sol concordando appieno in non far niente;

la gente che

Nell'ozio e ne' piacer noiosi immersa,
Negletta giace e sua viltà non sente,
Fin sovra il capo entro a Lete sommersa.

Ebbene; cotesto sonetto, in cui non c'è che disprezzo, non par fatto per riaccendere l'amore e ispirar la concordia; e là dove dice:

---

[1] Cfr. Bouvy, p. 306.
[2] *Misogallo, Prosa prima*, ed. cit., p. 14, nota 1.

Ai Fiorentini il pregio del bel dire;
Ai Romaneschi quel del male oprare;
Napoletani mastri in schiamazzare;
E i Genovesi di fame patire;
I Torinesi i vizî altrui scoprire;
I Veneziani han gusto a lasciar fare;
I buoni Milanesi a banchettare;
Lor ospiti i Lucchesi a infastidire [1],

ripete e ribadisce alcune delle reciproche ingiurie che tra gli Italiani perpetuavano le secolari discordie.

Ma cotesto sonetto fu scritto nell' '83, se non prima; e l'Italia non parlò potentemente al cuore dell'Alfieri che negli anni maturi. I primi palpiti di lui non furono palpiti d'indipendenza e d'unità, ma di libertà. L'unica tragedia sua in cui si parli d'Italia, *La congiura dei Pazzi*, non allude che al guasto e decrepito Stato della Chiesa [2], non impreca che ai " tanti „

Tiranni ond'è la serva Italia infetta [3];

e sognerebbe chi altro ci vedesse. Nè può dirsi vera l'asserzione del Mestica [4], che " della avversione dell'Alfieri al do- " minio straniero abbiamo documenti in tutti i suoi scritti „, e che " più d'una volta rivolse gli strali poetici contro la casa " d'Austria per i suoi dominî in Italia e specialmente contro " la casa di Lorena regnante in Toscana „.

Contro l'Austria in particolare non c'è sillaba nell'opere dell'Alfieri; anzi l'odio smisurato contro i Francesi, che, secondo lui, avevano nociuto all'Italia " ben altramente che i " Tedeschi „ [5], lo rese in qualche momento quasi benigno a quelle " oneste zucche „, da cui sperò lo sterminio dei Galli maledetti. Contro i Lorenesi di Toscana si può trovar qualche punta, per es., nell'*Etruria Vendicata* o nel sonetto *Qui Michelangiol nacque?* [6], ma bisogna pur tener conto delle ragioni

[1] *Op.* XII, 251.
[2] Atto III, sc. 1ª; IV, sc. 4ª.
[3] Atto II, sc. 2ª.
[4] *Op. cit.*, pp. XLIV, XLVI-VII.
[5] *Misogallo, Prosa prima*, ed. cit., p. 16.
[6] Del '79; in *Op.* cit., XII, 248.

affatto personali che contribuirono a rendergli antipatico Pietro Leopoldo e il suo governo [1]. L'unico documento allegato dal Mestica per provare l'odio dell'Alfieri contro Austriaci e Lorenesi è il sonetto per la soppressione dell'Accademia della Crusca custode de

L'idioma gentil sonante e puro,

con la risaputa imprecazione al

Boreal scettro, inesorabil, duro,

interdicente all'Italia " anco le ignude voci " :

Italia, a tai ti mena infami strette
Il non esser dai Goti appien disgombra [2];

sennonchè cotesto sonetto è dell' '86.

Le rime anteriori fremono solo d'odio contro i tiranni; fremono solo di tirannofobia le tragedie (1776-1786); delle quali pochissime sono di soggetto italiano, e nessuna (si provi che così non è) accenna apertamente o velatamente alle calamità e alla vergogna dell'Italia divisa e serva allo straniero. Come abbiamo veduto [3], vi fu anzi un tempo, e non breve, in cui l'Alfieri non distinse tra tirannide domestica e tirannide straniera, convinto che dove non ci fosse libertà, non ci fosse patria da difendere; e che anzi in quel caso fosse utile e lecito sagrificare l'indipendenza all'odio della tirannide, e aprir le porte ai nemici esterni. Delirî a cui s'abbandonò nell'impeto d'una passione che offuscavagli la coscienza.

No, i primi sicuri indizî che l'Italia indipendente ed una s'accampa nello spirito dell'Alfieri li troviamo invece nella dedica *al futuro popolo d'Italia* del *Bruto secondo*, e nella *Esortazione a liberare l'Italia dai barbari*, messa in fine al III libro del *Principe*, che sono, l'una e l'altra, del medesimo tempo. Il Mestica [4] discorrendo dell'*Esortazione*, la dà per composta

---

[1] Cfr. Cap. X, p. 195.
[2] *Op.* XII, 253.
[3] Cfr. Cap. XIV, p. 332 sg.
[4] L. cit., p. XLIV.

nell' '84; ma se nell' '85 l'Alfieri era giunto appena a stendere il 3° cap. del II libro[1], è chiaro che il penultimo capitolo del libro III non fu steso, per certo, che tra l' '86 e l' '89, e probabilmente nell' '88, quando compose la dedica del *Bruto*[2], che ha comune con l'*Esortazione* l'idea e anche, si può dire, le parole.

Importantissimo documento cotesta *Esortazione*, che solo pel titolo ricorda la pagina immortale del Machiavelli. La libertà è qui ancora la mèta luminosa che splende allo spirito dell'Alfieri, e libertà repubblicana; ma è mèta remota a cui l'Italia non può giungere che acquistando prima indipendenza e unità. Egli predice che, scomparso il già vacillante dominio temporale dei papi, gli altri Stati italiani non tarderanno a formare " due soli „ principati, i quali poi " o per " matrimonî o per conquista si ridurranno in uno „. Quell'unico principe che avrà così soggetta tutta la penisola, abusando " del suo eccessivo potere „, e trasmodando nella tirannide, desterà immenso abborrimento di sè e del principato negli Italiani, " che allora riuniti tutti ed illuminati avranno " imparato a far corpo ed a credersi un solo popolo „; e sulle rovine d'una vasta tirannide sorgerà una vasta repubblica di nazione cosciente e stretta in salda compagine.

Non fu sicuro profeta; le cose seguirono altrimenti; ma ciò non importa; importa invece quel suo presentimento che un popolo italiano fosse " indubitabilmente, quando ch'ei sia, " per risorgere „[3]; importa quella sua fede nelle innate molteplici energie di cotesto popolo, che non invano doveva avere signoreggiato il mondo altre volte or con l'armi or col sapere e con l'ingegno[4]. Cotesto popolo, giunto all' " apice della sua " viltà e nullità „, manifestava ancora " agli enormi e sublimi " delitti „, di cui ogni giorno insanguinavasi[5], il vigore d'una

---

[1] *Annali*, in *Vita*, p. 360.

[2] Ideato nell' '86, verseggiato nell' '87, finito e corretto nell' '88.

[3] Dedica del *Bruto secondo*.

[4] *Principe*, l. III, cap. 11°.

[5] *Ivi*, ivi. In altro modo e più ragionevole poi considerò i sanguinarî istinti degli Italiani nella satira *Le Leggi*.

stirpe privilegiata dalla natura e chiamata a cose grandi, a dominare più che a servire; da esso — diceva l'Alfieri — " in " ogni tempo „ sono usciti " quei bollenti animi „ che in " altissime imprese „ cercarono " gloria diversa secondo i di- " versi tempi, ma sempre pur somma „; veri uomini, dopo l'età antica, non sono anzi nati mai altrove che in Italia; negli altri paesi si trovano soltanto " omiciattoli „, in Italia invece, " anche nelle sue divisioncelle, per tutto c'è uomini „ benchè non abbiano " paese che li contenga „[1].

Ed ecco sorgere le ritempratrici illusioni del primato italiano, il culto del nostro genio secolare, la fiducia nel nostro destino. L'Italia fu, e perciò potrebbe essere; anzi certo sarà ancora: " le piante nello stesso terreno rinascono pur sempre " le stesse, ancorchè per alcun tempo le disnaturi a forza il " malvagio cultore „[2]. Ciò che cessò d'essere in fatto, rimase in potenza; il leonino popolo d'Italia dormiva da secoli, ma sarebbe venuto per esso il giorno del risveglio e del risorgimento, in cui avrebbe dato al mondo nuovo spettacolo di vera libertà e grandezza.

Simili presagi e simili orgogli sarebbe vano cercarli negli scritti più giovanili dell'Alfieri; essi non rampollano nella sua anima che alla vigilia della rivoluzione, e vi si radicano poscia, alimentati dall'odio di cui ribocca il *Misogallo*, a cui serve di *conclusione* quel famoso sonetto:

Giorno verrà, tornerà giorno, in cui
Redivivi ormai gl'Itali staranno
In campo audaci, e non col ferro altrui
In vil difesa, ma dei Galli a danno.

Non importa che ci fermiamo qui a indagare le origini di quell'odio; così antico, costante e smisurato sempre come l'Al-

---

[1] Lett. a Teresa Mocenni, da Parigi, 4 gennaio 1792, in *Lettere ed. e ined.* cit., p. 229. Cfr. anche la lettera all'Albergati, 16 giugno '92, ivi, p. 234.

[2] *Principe*, l. III, cap. 11°.

fieri lo volle far credere, esso non fu di certo [1] (già ci occorse di dirlo e di provarlo) nè fu tutto puro e disinteressato. Non conoscerebbe l'Alfieri chi credesse che i pericoli corsi da lui, gli incomodi e i danni patiti durante la rivoluzione non contribuissero potentemente ad ispirargli molte delle morbose intemperanze del *Misogallo* [2]; l'uomo era così fatto che di dimenticare la propria persona non fu mai capace, e poi dei libri, cavalli e denari rubatigli si dolse tanto e in tal modo da scoprire fin troppo il suo risentimento; ma sarebbe ingiusto chi nel *Misogallo* ravvisasse soltanto uno sfogo di privata vendetta. L'Alfieri intese senza dubbio di vendicare anche il suo astratto e aristocratico ideale di libertà offeso dalla tirannide giacobina e dalla licenza demagogica, e infine l'Italia spadroneggiata, taglieggiata, spogliata, parte divenuta, parte in via di divenire provincia francese. Dopo il '96 il *Misogallo* prende cotesto suo più alto e salutare significato; e fu sicuramente composta dopo la prima conquista francese la *Prosa prima*, a cui l'Alfieri consegnò il suo testamento politico di patriotta italiano.

Chi non sa anche odiare, non ama, egli diceva fin dal '93 [3]; e nessun popolo mai riconquistò la sua indipendenza senza odiare profondamente lo straniero che gliela avesse tolta. Gl'Italiani avevano lungamente patito la dominazione straniera appunto perchè non avevano mai odiato abbastanza, nè avevano avuto chi loro insegnasse ad odiarla con rabbia; ed egli, predicando l'odio implacabile degli Italiani contro i Francesi,

---

[1] Checchè ne pensasse, con altri, A. Messeri, *La Rivoluz. Francese e V. A.*, Pistoia, 1893.

[2] Per la storia delle opinioni diverse dei critici su questo punto, rimando alla *Prefazione* del Renier (ed. del *Misogallo* cit., pp. IX-X) e allo studio del Fabris sul *Misogallo*, in *Studi Alfieriani* cit., p. 167 sgg. Primo forse a contraddire l'Alfieri là dove afferma che i danni cagionatigli dalla Rivoluzione non avevano punto determinato il suo odio contro la Francia, nato da " indegnazione non vile ", fu il Centofanti (*Saggio sulla vita e sulle opere di V. Alfieri* cit., p. LXXX), il quale saviamente ravvisò in quei danni non l'unica ragione, ma una ragione non trascurabile delle ire alfieriane.

[3] *Misogallo, Prosa prima.*

ed elevandolo a dignità di *dovere* nazionale, se non segnò il nemico contro cui si sarebbero combattute le battaglie della nostra indipendenza, aprì, egli primo, il suo animo a quel sentimento che ci avrebbe condotti a combatterle.

Ma chi gli avrebbe detto che quei Galli abborriti, que' nuovi tiranni d'Italia, dei quali vaticinò e augurò lo sterminio, dei quali invano troppo temette le persecuzioni e le ire, si sarebbero facilmente associati alle postume onoranze decretategli da Italiani? Oh, chi gli avesse detto che sulle scene stesse del teatro Carignano, ancora echeggianti delle fiere note della *Virginia*, un *ancien capitaine des dragons*, l'avrebbe tratto in ombra a fraternizzare coll'ombra del Voltaire, e avrebbe giustificato l'impoetica licenza di fargli declamare un goffo elogio di Napoleone, con una solenne bugia! Poichè in una nota all'*Alfieri aux champs élisées représenté pour la première fois par les artistes français du théâtre Carignan, dédié à M. le général Menou par M. Amédée Julien ancien capitaine des dragons*[1], si assevera che " ce langage „, messo in bocca all'Alfieri, " est l'expression de ses sentiments aux derniers moments " de sa vie „. E se tra i novelli sudditi italiani di Napoleone nessuno si levò a protestare allora contro quell'obbrobriosa apoteosi decretata a un Alfieri riconciliato col dominio straniero, vuol dire che le più alte e pure fiamme del poeta patriotta non s'erano peranco dilatate nei cuori.

---

[1] Turin, Imprimerie de Jean Giossi, 1806, p. 38.

XVI.

VOCAZIONE ED EDUCAZIONE DEL POETA TRAGICO

Ciò che abbiamo veduto dell'uomo e del pensatore ci aiuterà adesso ad intendere il poeta. A prepararci ad intenderlo meglio, gioverà anche richiamare alcuni dei fondamentali concetti suoi intorno all'arte, e alcune delle disposizioni intellettuali e morali con cui si diede a coltivarla.

A nessun'altra opinione l'Alfieri aderì tanto tenacemente come a quella, che la letteratura sia sostanza e rivelazione di verità, la quale cerchi le vie dello spirito umano per mezzo della bellezza; cioè sia strumento d'educazione mediante il diletto, apostolato di moralità e di giustizia; così che i " pregi " dello scrittore sublime " si riassumono per lui in " sommo " ingegno, integrità somma, conoscenza piena del vero, e non " minore ardire nel praticarlo e nel dirlo " [1].

Il *vero* e il *bello* s'identificano nella sua mente; e la verità, che per lui è bellezza, non è verità di forma, d'espressione o di imitazione; è verità di sostanza, elemento concettuale. Da innumerevoli passi delle sue opere può ricavarsi cotesta conclusione, e molti ne ha raccolti di recente il Porena [2]; ma a noi basti qui richiamare quel passo della *Virtù sconosciuta* in cui lodava l'amico Gori per la " mente " ch'egli ebbe, " in-

---

[1] *Principe*, l. I, cap. 8°.

[2] *La poetica alfieriana della tragedia*, Napoli, stab. tip. della R. Università, 1900, p. 20.

fiammata del bello, cioè del vero „[1]; del semplice vero politico o morale, che per sè stesso, secondo l'Alfieri, era bellezza! Da ciò conseguiva che il primo pregio dell'arte fosse pregio di contenuto o di pensiero, e che prima virtù dello scrittore fosse il coraggio.

Che a tale ultimo principio egli non conformasse poi sempre la sua condotta, poco ora importa; da tal principio (ch'era suo, ben suo, e in non perfetta armonia con l'anima del secolo) egli dedusse invece i suoi giudizî: dire sia fare; sia gloria non a chi avanza gli altri in ingegno e in virtuosità, ma a chi li avanza in coraggio; non a chi più sa e più vede, ma a chi più maschia leva la voce per proclamare il vero e il giusto. Scrivere è combattere; anzi combattere a visiera alzata; e vergogna a chi è *del ver timido amico*. Il cultore delle " alte e sacre lettere „ è un eroe, anzi più che un eroe: " maggiore " d'ogni altro grand'uomo „; perchè non solo " il dire alta- " mente alte cose è un farle in gran parte „, ma val più che il farle [2].

Tanta parte della letteratura del secolo XVIII era stata battagliera; " molti ne' loro scritti „ erano andati " tasteg- " giando alcuni de' più sacri e infranti diritti „[3]; ma prudenza e paura avevano fatto sì che al vero si mischiasse il falso; o che il vero s'avviluppasse " fra sensi oscuri ed ambigui „. Bisognava smettere le timide allusioni e togliere i veli; che la verità sfolgorasse in tutta la sua luce, e che il mondo assonnato aprisse gli occhi a' vivi bagliori, si scotesse al rombo di voci tonanti! Il verbo già c'era; e all'Alfieri pareva che fosse mancato solo il modo efficace e degno di predicarlo. Una questione, direm così, di misura e di metodo e di temperamento lo divide perciò dagli scrittori del suo tempo (posto che tutti fossero timidi, come egli li giudica); ma con molti di essi ha comuni i principî, con tutti poi la persuasione che l'arte ha per fine supremo l'utile e il vero, l'ammaestramento

---

[1] *Op.*, IX, 228.
[2] *Principe*, l. III, cap. 5°.
[3] *Tirannide*, dedica *Alla Libertà*.

degli uomini. Concetto antichissimo, ma più specialmente diffuso nel secolo XVIII; il qual secolo, si può dire, sopprime mentalmente le ancor rigidissime distinzioni dei generi letterari, e li riduce in fondo ad un solo: il didattico. Insegnare, di tutto e dappertutto; a credere o a discredere, cose vecchie o nuove, scienze astratte o sapienza pratica, verità fisiche o morali, psicologia o politica, ciò che riguarda la ragione o ciò che tocca il sentimento; ma insegnare sempre, in prosa o in versi, nei libri e sul teatro; quest'è l'ideale letterario più accarezzato, anzi l'istinto del tempo.

L'Alfieri lo segue, e segue il suo tempo nella fede inconcussa in cotesto benefico magistero delle lettere. Il secolo XVIII non sospettò nemmeno in ombra che la letteratura potesse considerarsi come effetto determinato di condizioni storiche, e la concepì unicamente come causa determinante; non essa è fatta dagli uomini, ma essa li fa, li plasma a suo modo, mutando, se vuole, i destini del mondo. E cotesto concetto della onnipotenza delle lettere, esagerato fino all'ultimo limite, come suole accadere di tutti i concetti che l'Alfieri abbraccia, pervade tutto il *Principe;* in cui s'insegna come " la divina " arte dello scrivere „ sia " la più utile, poichè a tutti può e " dee voler massimamente giovare „[1]; e vi s'insegna in qual modo essa possa raggiungere cotesto fine.

È perciò necessario, secondo l'Alfieri, ch'essa sia disinteressatamente e coraggiosamente esercitata, ed esercitata solo da chi vi è tratto da " impulso naturale „ forte e deciso. Tutto quel 6° cap. del III libro del *Principe*, in cui egli descrive cotesto " impulso naturale „, che si richiede ne' " sommi „ scrittori, vuol essere poi una specie d'auto-ritratto.

Quando discorre altrove dell'altre condizioni necessarie a scrivere sublimemente: nobiltà, sufficiente ricchezza, indipendenza domestica (che s'ottiene col celibato) e politica (che s'ottiene col volontario esilio), ciascuno capisce ch'egli propone sè per modello. E così qui, dove ritrae l'imagine interna del sublime scrittore, tal divenuto per " impulso natu-

[1] *Principe*, l. III, cap. 6°.

rale „, che manifestasi in un " immoderato desiderio di giovare " a sè con la gloria „ (da cui " non dee nè può mai andare disgiunto l'amor dell'utile altrui „), in una " infiammata e ri- " soluta voglia e necessità o di esser primo fra gli ottimi o " di non esser nulla „, in una estrema vivacità di percezione delle cose sublimi, in una " divina febbre dell'ingegno " e del cuore „, ciascuno intende assai presto che l'Alfieri, nel delineare tale imagine, pensava a sè stesso.

Calda, impetuosa natura si richiede nello scrittore, e principalmente nel poeta, ch'è il principe della repubblica letteraria; perchè la più alta d'ogni umana facoltà ed arte è la poesia [1], universale ed eterna quando la verità l'alimenti, la guidi il bene degli uomini, e la ispiri la passione. Ed ecco qui in un sonetto raccolti i capisaldi dell'estetica alfieriana:

Bella, oltre l'arti tutte, arte è ben questa,
  Per cui sfogando l'uom suoi proprî affetti,
  Gli altrui con dolce fremito ridesta,
  Mercè gli ardenti armoniosi detti.
Sovr' auree penne in agil volo è presta
  Sempre a recar fruttiferi diletti
  Di contrada in contrada, e mai non resta,
  Chè ha i secoli anco a soggiacerle astretti!
O del forte sentir più forte figlia,
  Che ai tuoi fervidi fabri sol dai pace
  Quel dì ch' invida Morte atra li artiglia,
Poesia la cui fiamma il cor mi sface,
  Se al tuo divin furore il mio somiglia,
  Deh dammi eterna tu vita verace [2].

Il Bettinelli, attingendo a fonti francesi, aveva lungamente chiacchierato dell'*Entusiasmo* fonte e nerbo della poesia; ma quel caldo, quel rapimento, di cui egli parla, è altra cosa da ciò che intende l'Alfieri; il quale domanda non il commovi-

---

[1] Intorno alla superiorità delle lettere su tutte l'arti belle, cfr. *Principe*, III, cap. 5°. La musica è pure " nobilissima arte „ e " la prima " forse per muovere e per esprimere „, ma la musica strumentale è vil mestiere di gente meccanica, e la vocale non può nulla senza la poesia.

[2] *Op.*, XI, 182.

mento e il bollore della fantasia, ma l'accensione dell'animo immedesimato con la materia e la forma dell'arte. Unica, grande poesia è quella per cui viene " sfogando l'uomo suoi " proprî affetti "; anzi l'Alfieri non concepisce altrimenti la poesia che come espressione d'uno stato soggettivo. *Freme* il poeta e comunica il suo *fremito* interno " mercè gli ardenti " detti "; nè i detti potrebbero essere non *ardenti*, poichè la poesia è " forte figlia del forte sentire "; " fervidi " sono i suoi " fabri "; come " fiamma " e " furore " essa è concepita, secondo una tendenza spontanea dell'animo dell'Alfieri, e secondo il consapevole studio di determinati effetti estetici e morali.

Egli è un impulsivo, un impetuoso, frenato però nella vita reale da un sufficiente contrappeso di prudenza, che prende il sopravvento sempre là dove s'affaccia il pericolo. Così a Parigi, quando la plebaglia circonda lui e il Pindemonte, minacciando di metterli a morte, se non daranno denari, egli immediatamente accenna a reagire; ma basta che il cauto compagno lo consigli col " gomito " a trarre la borsa e non la spada, perchè smetta ogni velleità di resistenza [1]. Egli stesso sente e dichiara che l'opere sue non furono tutte leonine, e ne riversa la colpa sulla pestifera tirannia sotto la quale è nato:

Io mi vo vergognando in fra me stesso
  Di un'ampia macchia onde imbrattommi il fato;
  Senz'essa io forse un uom sariami stato,
  Ponendo in fatti ciò, che in voci ho espresso.
Mi fea natura invan del miglior sesso,
  Poichè in città non libera pur nato;
  Quindi io sempre al gigante il nano a lato
  Figuro in me, quando alti sensi intesso [2].

Cionondimeno, quantunque egli si senta, e si confessi una volta (Dio sia lodato) men forte delle sue parole, rimane un adoratore della forza, anzi della violenza: egli vede negli at-

---

[1] Cfr. Benassù Montanari, *Della Vita e delle Opere di I. Pindemonte*, cit., p. 103.

[2] *Op.*, XI, 181.

teggiamenti titanici e nelle più appassionate energie dell'anima umana una forma superiore di bellezza che lo innamora, ch'egli vagheggia in sè stesso; e d'altra parte pensa che a scuotere i pigri dormenti occorra impeto, foga, audacia; una poesia insomma in cui l'anima sua s'effonda e s'abbandoni a tutti gl'impeti magnanimi di cui idealmente è capace.

A coteste predisposizioni e preoccupazioni obbedisce il poeta, che da esse ritrae una sua particolar norma d'arte. La poesia ha un cómpito morale e civile altissimo, a cui deve proporzionare e coordinare i suoi mezzi; essa deve farsi sopratutto insegnatrice di libertà, cioè datrice del maggior bene che gli uomini possano godere; e soltanto le calde anime possono intenderlo e amarlo. Bisogna dunque comunicare altrui la divina scintilla, che accenda gli spiriti tutti, come già accese lo spirito del poeta; il quale perciò non avrà che da interpretare il proprio cuore e la propria mente. La materia dell'arte è in lui, non intorno a lui; anzi ciò ch'è fuor di lui, non è degno di poesia, poichè non è nè vero nè alto come ciò ch'egli porta dentro di sè. Nè c'è altro modo di sentire quelle vere ed alte cose, che il suo proprio: sicchè la poesia per l'Alfieri si riduce ad una espressione della sua natura egocentrica.

Ma egli non vuole solo giovare agli altri, segnandoli della propria interna stampa; vuol " giovare „ anche " a sè con la " gloria „; anzi il suo primo sospiro è cotesto; e a ciò le ardite verità e il caloroso animo non bastano; occorre aggiungervi anche la perizia dell'arte, le industrie della lima, l'osservanza delle buone regole. Pochi artisti della parola furono più incontentabili e più studiosi della perfezione. Già le tragedie stesse stampate nell' '83 erano state rivedute e riverseggiate più volte; ciononostante quel che impropriamente chiamavasi allora *stile*, era riuscito difettosissimo: " ardenti „ i " detti „ ma non " armoniosi „; così l'Alfieri seppe a proprie spese ciò che importasse trasgredire il precetto (anche da lui teoricamente accettato) che " il gran Voltaire „ aveva bandito, e che tutto il secolo aveva riconosciuto giustissimo: " Que " tous les vers soient harmonieux et bien faits; mérite abso- " lument nécessaire, sans lequel la poésie n'est jamais qu' un

" monstre "; e il Voltaire parlava appunto di poesia tragica [1]. Ancora, parlando di poesia tragica, lo stesso maestro aveva sentenziato che, senza grande industria posta ne' più minuti particolari, la poesia non s'eterna, poichè " ce sont les beautés " de détail qui soutiennent les ouvrages en vers "[2]; e l'Alfieri, negli anni del senno, non ebbe diverso pensiero. Bestemmiando la " troppa fretta "[3] con cui s'era accinto alla edizione sanese, giurò in prosa e in versi di emendare quel fallo di gioventù, e di riforbire con ogni possibile diligenza l'opere imperfette. Tra l' '86 e l' '89, negli anni in cui più sudò a rimartellare e a riforbire i suoi versi, scriveva:

Oh stolta in ver mia giovenil baldanza,
Che acciecata la mente un tempo m'ebbe!
Error, che a molti innanzi a me già increbbe:
Credersi in Pindo aver secura stanza!
. . . . . .
Ben non so s'io di Cirra ebro o d'orgoglio
Fossi il dì che stampai tragici carmi,
Di cui più ch'altri io stesso, e invan, mi doglio.
Ma immaturi eran certo; onde a scolparmi,
Sudo or sovr'essi; e dargli al fuoco io voglio,
O trarli a tal d'esser scolpiti in marmi [4].

Lì per lì, nell' '83, si ribellò ai censori, si difese con l'unghie; poi — dice don Buratto —

Poi c'è venuto il signorino al *jube*
Dopo i suoi primi versi canzonati [5].

Del resto non s'era mai sognato di spregiare

Del purgato sermon l'augusta palma [6];

---

[1] Cfr. la dedicatoria al duca di Richelieu delle *Lois de Minos*, in *Théâtre*, ed. cit., XI, 71.
[2] *Discours sur la tragédie*, in *Théâtre* cit., II, 20.
[3] *Vita*, p. 223.
[4] *Op.*, XI, 169.
[5] Satira VIII, *I pedanti*.
[6] *Ivi*.

e pur avendo un certo gusto tutto suo, e voglia di secondarlo, non aspirava mica a riuscire uno scapigliato violatore delle leggi convenute e riconosciute; e sottomettendovisi, si consolava pensando che " le regole e le inezie grammaticali debbono appunto essere dai sommi scrittori più rispettate, " perchè più grandezza d'animo si richiede per sottometter- " visi, che per disprezzarle "[1]. Volle piacere a sè, ma non passare per eretico o per ignorante delle buone regole. Innovare sì, ma non sconfinare negli ardimenti; ossequio, ragiogionevole sì, ma ossequio all'autorità. Le regole son regole, nè giova discuterle; van rispettate anche se per caso paiano stolte[2]. D'altra parte s'esse creano al poeta delle difficoltà, tanto meglio: cresce così il merito di chi le osserva; e l'Alfieri delle cose difficili andava in cerca.

L'aver poi cominciato da dilettante, senza quel compiuto corredo di nozioni che son patrimonio del letterato di professione, fece sì ch'egli s'abituasse a considerare i giudizî e le massime della gente dotta col rispetto che i profani portano sempre alla dottrina di cui sono digiuni, e la coscienza della propria ignoranza, ch'egli esagerò anche, per accrescersi merito, lo rese maggiormente docile ai cosidetti precetti del-

---

[1] Così scriveva fin dal '78, in un quaderno di *Voci e modi toscani*, donato poi dall'Alfieri a P. Balbo, e pubblicato quindi da L. Cibrario, Torino, Alliona, 1827.

[2] Cfr. Satira IX, *I viaggi*:

ed anco il dir m'inforsa
Il timor di vergar rima antiscritta:
Stolta legge (anch'io il dico) ma pur legge
Che il *Tersinante* antico mastro ditta.

" Il Castelvetro " — osservava il Tassoni — " nota per gran cosa che " questo capitolo " (il III del *Trionfo d'Amore* del Petrarca) " abbia " reiterato non so che rima; io non tengo ciò per errore; chè, quando " fosse, il poema di Dante Alighieri n'è tutto pieno. Onde se il Petrarca " e Dante, che furon quelli che dieder lume alle terze rime, non hanno " ciò osservato..... perchè vogliam noi porre strettezza dove non è? ". Ma l'Alfieri non era uomo da cercare autorità o ragioni per sottrarsi al giogo di *leggi, stolte sì, ma leggi* accreditate tra i pedanti.

l'arte. Una delle maggiori preoccupazioni ch' egli sentì sul principio della sua carriera poetica, fu quella della " quasi " totale ignoranza delle regole dell'arte tragica „ [1]; e non appena (nel '76) ebbe fermamente deliberato di voler riuscire un gran poeta tragico, tradusse " in prosa con chiarezza e " semplicità la *Poetica* d'Orazio, per invasarsi di que' suoi ve- " ridici e giudiziosi precetti „ [2]. Ciò gli parve cosa essenziale; chè agli artisti ribelli e indisciplinati non toccano le prime palme; e probabilmente egli si ricordava della sentenza del Voltaire sul La Motte, a cui la trasgressione d' alcune delle regole tenute per sacrosante non aveva recato fortuna: " Il " n'a pas fait fortune „, malgrado l'ingegno! E l'esempio datogli una volta almeno dal Voltaire stesso, nella *Mort de César*, non lo incoraggiò mai ad osare, p. es., di sottrarsi alla tirannica legge d'Orazio, che una tragedia non possa avere un atto meno o un atto più dei cinque sacramentali passati in consuetudine. Eppure molte volte, egli, che di materia non era mai straricco, sentì la fatica del trascinare in lungo il dramma, solo per non trasgredire la regola; e dovette ingegnarsi a masche- " rare qua e là i vuoti quanto all'azione „ ch'egli stesso dichiarava di scorgervi. Naturalmente, in tali disposizioni di spirito, non gli cadde forse neppure in mente che le famose tre unità fossero nient'altro che pregiudizî dannosi. Avevano per sè tante autorità di precetti e d'esempi ch'egli non ebbe scrupolo alcuno d'osservarle, quantunque in fondo una sola gli paresse " principalissima e vera „ [3], quella d'azione. " Quella di tempo „ nòn la infranse però " se non leggermente, di rado, e in tal " modo da non potersene accorgere quasi nessuno „; quella di luogo, che più spesso era stata discussa, impugnata e violata, in Francia e in Italia, confessava d'averla infranta tre volte, nel *Filippo*, nell'*Agide* e nel *Bruto secondo;* ma a queste tre infrazioni, tutt'altro che audaci, che tutti i critici, dietro

---

[1] *Vita*, p. 165.

[2] *Vita*, p. 176. Su cotesta traduzione della *Poetica*, cfr. Fabris, *Primi scritti in prosa di Vittorio Alfieri*, cit., p. 22.

[3] *Parere dell'Autore sulle Tragedie*, *Sceneggiatura*, in *Op.* cit., VI, 228.

la guida dell'Alfieri stesso, hanno additato, se ne aggiunga pure una quarta, nel *Don Garzia* [1].

L'unità d'azione dunque, rispettata sempre nel modo più rigoroso; quella di tempo violata talvolta, ma copertamente e indirettamente, cioè accumulando nel breve spazio di tempo concesso all'azione tragica più avvenimenti che non vi potessero capire, e quella di luogo violata solo quattro volte su venti, nel modo più blando; nessuno così in questa parte poteva tacciarlo d'essere un temerario. Non a torto diceva il Panzacchi [2] che l'Alfieri somiglia a " un eterno studente di " umanità e di rettorica ", sottomesso ai maestri. Inoltre (malgrado le sue scapestrerie giovanili, e l'indole reattiva e i bollori repubblicani) si direbbe ch'egli fosse nato con un certo istinto della disciplina e della regolarità. La sua repubblica, s'egli ne avesse fondata o semplicemente descritta una, sarebbe riuscita, stiamone certi, rigidetta, nè avrebbe incoraggiato alcuno a trasgredirne le leggi. Orbene, l'Alfieri applicò, per così dire, quel sistema del rispetto alla legge, e dell'impero della legge, che sarebbe stato la base della sua repubblica politica, alla repubblica letteraria, di cui divenne cittadino: *dura lex, sed lex;* e poichè egli non era in fondo " uomo sedizioso ", considerò suo stretto dovere di sottomettersi alle regole, ch'erano le leggi stabilite di quella cosidetta repubblica. Del disordine, anche nella vita privata, è nemico, e l'abitudine su lui può molto. La regolarità egli s'avvezza a considerarla, molto per tempo, come elemento e criterio di bellezza, e gli va spontaneamente a genio, tanto ci ha fatto l'occhio; così, nel primo suo viaggio, la città che più gli piace è Livorno, " perchè somigliava alquanto a Torino " [3] geometricamente tagliata a scacchiere. È un indizio anche questo.

Stendendo nel '77 una specie di parere *Sull'Orlando Furioso*

---

[1] La scena dell'atto IV evidentemente non può essere la scena dei precedenti.

[2] *Conferenze e discorsi* cit., p. 211.

[3] *Vita*, p. 59. Egualmente di Marsiglia gli piacciono le " ben diritte " e pulite vie ". *Ivi*, p. 71.

dell'Ariosto [1], non disse già che gl'interrompimenti continui del poema gli dessero noia, come gliene avrebbero data fin da ragazzo, se stiamo alla *Vita* [2]. Infatti in cotesto parere è scritto: " Si succede [nel *Furioso*] una imaginazione all'altra " con tanta rapidità, con tanto fuoco, che non lascia mai lan- " guir chi legge "; e ancora: " nel primo canto subito si scorge " una testa ripiena di cose ed incapace di assoggettarsi alle " regole, spesso tiranniche, del poema epico "; ma contemporaneamente, nel parere *Sulla Gerusalemme*, l'Alfieri riconosce dovuto al Tasso " il primo loco " fra gli epici, per la bellezza dell'intreccio, la maestà dello stile e la " stretta osservanza " della unità necessaria alla perfezione dell'epico ". Non è giudizio suo, di sicuro; è però giudizio tranquillamente adottato da uno il quale è persuaso, come i maestri dell'arte gl'insegnano, che vi son regole, dalla cui " stretta osservanza di- " pende la perfezione "; ed egli, senza cercare poi più in là, aspirando alla perfezione, venera le regole.

Ma in cotesto parere *Sulla Gerusalemme* v'è ancora una proposizione che va notata. L'aver imitato — dice l'Alfieri — e tradotto spesso Virgilio " fa piuttosto l'elogio del gusto, che " dell'immaginazione " del Tasso. E qui spunta un'altra di quelle preoccupazioni che l'Alfieri ha poi sentito più vivamente componendo; e gliela suggerisce l'animo superbo, sdegnoso di secondi onori. Il grande poeta non si scosti dalle regole, ma sfugga a tutto potere l'aspetto d'imitatore:

Vanto primo è il formar cose novelle [3].

Lasci dunque da parte le invenzioni altrui, faccia di suo, miri a distinguersi, non a confondersi con altri, procuri di dimenticare ciò che i suoi predecessori hanno fatto, quando s'avvenga a trattar soggetti da essi trattati; non legga troppo, anzi non legga affatto, perchè " chi molto legge prima di com- " porre ruba senza avvedersene e perde l'originalità "; si guardi

---

[1] Cfr. Fabris, *I primi scritti in prosa di V. Alfieri* cit.
[2] Cfr. cap. III, p. 31.
[3] Epigramma in *Misogallo* ecc., ed. cit., p. 298.

soprattutto dagli scrittori che più gli " vanno a sangue "[1]; cerchi di produrre altri effetti; sia, in una parola, singolare e originale. Vedremo in seguito quanto all'Alfieri competa cotesto pregio della originalità, ch'egli s'attribuì forse con maggior premura di ogni altro; ma teniamo presente che quel desiderio intenso di " parere diverso dagli altri " da lui portato in tutto, fin dai primi anni, divenne una delle più costanti sue preoccupazioni letterarie; e così forte, che il vivissimo desiderio di comparire affatto originale lo trasse a non dire sempre il vero, o tutto il vero, come toccheremo con mano tra poco.

Inoltre, lo scrittore che voglia conseguir vera gloria deve studiare sè stesso, per conoscere le sue facoltà, e non mettersi mai ad opera che non gli sia quasi comandata da un " violento impulso naturale " ; e l'Alfieri ci assicura di " non " avere tentato mai nessun genere di composizione al quale " non *si* sentisse irresistibilmente spinto "[2]. Fatto sta che i *generi* egli li tentò presso che tutti: tragedia, commedia, lirica, satira, epica, ecc.; ma il primo e più deciso " impulso " da lui sentito, lo portò alla tragedia; e sulle *Tragedie* riposarono le più salde speranze d'immortalità che l'Alfieri nutrisse. Ora, poichè delle *Tragedie* è giusto che ci occupiamo innanzi e più a lungo di ogni altra opera poetica dell'Alfieri, prendiamo le mosse a discorrerne da una domanda, che non è certo oziosa: Qual parte ebbe la natura nel fare di lui un autore tragico?

Abbiamo avuto occasione di notare che per lo meno al '73 risale la prima idea della *Cleopatra*, a cui già l'Alfieri ac-

---

[1] *Vita*, p. 177. — Così l'Alfieri si staccò dallo Shakespeare, di cui " distingueva benissimo tutti i difetti ", e che pur gli piaceva tanto, malgrado che fosse costretto a " leggerlo tradotto in francese ". Pare, da queste parole, ch'egli non conoscesse mai la traduzione letterale che dello Shakespeare avrebbe fatto il Caluso (cfr. Boucheron, *Op. cit.*, p. 53). E dagli autori che più lesse, per sua confessione, giura di non aver preso nulla. Così l'*Agamennone* e l'*Oreste* non gli riuscirono " un furto " fatto a Seneca ", quantunque su quell'autore avesse studiato tanto l'arte di " grandeggiare " (*Vita*, pp. 176-178).

[2] *Vita*, p. 174.

cenna nel *Giudizio Universale*, e che quindi il nascimento di quella tragedia fu meno strano e casuale di quanto appare dalla *Vita*. Nè è da stupire che un de' primi inconditi ghiribizzi letterarî del giovane elegante signore, che dello scrivere cominciava a farsi un passatempo, potesse essere il disegno, sia pur nebuloso, d'una tragedia. Altri giovani signori italiani di quel secolo, ch'ebbero anima assai men tragica della sua, avevano pur tentato quel genere, ch'esercitava su di essi il fascino particolare di una moda, d'un gusto squisito del bel mondo. Non s'ingannarono forse coloro che, come il Centofanti, videro nella giovinezza appassionata e tempestosa dell'Alfieri una preparazione del futuro poeta tragico; e qualche cosa di vero disse anche l'Ugoni, affermando che a quell'arte il nostro fu condotto dall'animo nobilissimo, dalla mente sdegnosa d'ogni pensiero che non fosse sublime, dal cuore esercitato alla lotta delle passioni; ma le vicende della giovinezza e le qualità dell'animo non servono certo a spiegar tutto, anzi di per sè sole non spiegherebbero nulla; perchè chi ci assicura che, nato in altro tempo, in cui quel genere letterario avesse goduto meno favore o fosse caduto in disuso, l'Alfieri sarebbesi dato egualmente a coltivarlo? I temperamenti e sentimenti appartengono, in certa misura, agli uomini, ma i generi letterarî appartengono ai tempi; e gli stessi sentimenti trovano, secondo la diversità dei tempi, diversi modi d'espressione.

Bisogna dunque ricollocare l'uomo nel suo tempo, e vedere qual fondamento in lui la natura avesse posto per farne, in quelle speciali circostanze, un poeta tragico. Comunque l'Alfieri lo concepisse, a caso o a studio, il primo disegno della *Cleopatra* potè somigliare a un di quei momentanei capricci che frullano talvolta in capo agli scioperati; ma l'idea s'accampò a poco a poco nella mente, forzò il pigro e lo svogliato a seguirla, gli fece parer dolci per la prima volta le fatiche, e di queste lo consolò con mirifiche promesse. Per poco ch'egli fosse vissuto fino allora tra i letterati, e per poca cognizione ch'egli avesse acquistata dello stato della letteratura italiana d'allora, è impossibile che non gli fossero giunti all'orecchio

i reiterati lamenti sulla povertà del nostro teatro, e le lodi non lesinate ai volonterosi che avevano tentato o tentavano di ristorarlo. Era recente la pubblicazione del *Programma offerto alle Muse italiane* (1770) dalla misurata munificenza dell'Infante Ferdinando di Parma; e quel programma era stato dettato da un piemontese, il Paciaudi. Nè per ciò solo esso dovette richiamar l'attenzione di un giovane ambizioso, stanco degli insulsi ozî di Torino; chè piemontesi, oltre il Paciaudi, furono anche alcuni di coloro che subito aspirarono alle *corone* poetiche promesse dal mecenate borbonico; e piemontese un de' primi premiati, quel conte Magnocavallo di Varengo, che di quelle corone ne ottenne due: una nel '72 ed una nel '74.

Per tutto questo (è facile crederlo) allora si parlò molto anche a Torino, come già in ogni parte d'Italia, di quel teatro italiano che da troppo tempo attendeva d'essere rigenerato e condotto allo splendore e alla floridezza d'altri teatri stranieri; nè tali discorsi dovettero lasciar del tutto indifferente l'Alfieri, che fin da quando non sentiva certo alcuna velleità di divenire autore, aveva mostrato pel teatro inclinazione e gusto d'assiduo spettatore. " Una delle ragioni che *gli* ave- " vano fatto desiderare maggiormente la Francia „, all'epoca de' primi viaggi, era stata " di poterne seguitatamente godere " il teatro „[1], poichè fin dal '65, " per tutta un'estate aveva " assiduamente praticato una compagnia di comici francesi „, udendo così, con suo gran diletto, recitare " molte delle prin- " cipali tragedie, e quasi tutte le più celebri commedie „[2]. Vero è che allora " sul totale *lo* divertiva assai più la com- " media, di quello che *lo* toccasse la tragedia, ancorchè per " natura *sua* fosse tanto più inclinato al pianto che al riso „[3]; e di cotesta giovanile sua propensione alla commedia, a cui ci piace credere, potremo dare più oltre qualche ragion sufficiente. Ma quando, a soddisfare l'innato " desiderio di distin- " guersi „, gli cadde in animo di tentar la via delle lettere,

---

[1] *Ivi*, p. 72.
[2] *Ivi*, ivi.
[3] *Ivi*, ivi.

la tragedia gli parve certo il campo più adatto al grande cimento. Di tragedie sopratutto l'Italia aveva bisogno, e nessuna gloria letteraria poteva eguagliarsi a quella del riuscire in una impresa tentata invano da secoli, e ritentata da cento e cento, ma sterilmente, in quel secolo appunto che languiva nell'ansioso desiderio di poter dare ai Corneille, ai Racine, ai Voltaire un poderoso rivale italiano. Nè basta. Certamente l'Alfieri aveva letto o udito anche che quel nobilissimo genere di componimento era considerato dovunque un de' più ardui, de' più pericolosi a tentarsi. Ebbene, tanto meglio: l'uomo era così fatto che le cose difficili, o credute tali, esercitavano su di lui un fascino potente; e cercando la gloria nella letteratura, gli parve degno pensiero cercarla là dove la difficoltà dell'impresa la prometteva maggiore.

E poi, quasi ciò già non bastasse a determinare in lui la vocazione tragica, altre potenti attrattive egli sentì in quel genere, che nell'intima essenza rispondeva mirabilmente a certe imperiose disposizioni e tendenze della sua natura.

Non parlo delle disposizioni malinconiche, che avrebbero potuto facilmente condurlo (e ve lo condussero infatti) a coltivare anche altre forme di poesia; accenno invece a più specifiche armonie tra lo spirito dell'uomo e il carattere dell'arte da lui prediletta. Aristocratico l'uno, e aristocraticissima, in fondo, l'altra; quello ne' sentimenti, negli istinti, ne' gusti; questa ne' soggetti, nella veste, nella espressione. L'Alfieri, conte repubblicano, ha in uggia i principi e le corti; ma la sua imaginazione sdegna le miserie plebee, va in cerca del grande e del magnifico, non sa staccarsi da ciò che splende anche di fuori; e come elegge per sua donna una regina, così fa sua musa quella che s'avvolge — diceva il Parini —

per gli orrendi
Dei gran re precipizî,
Ove il coturno camminando va.

Egli non ama soltanto il grande e il magnifico, ama egualmente lo straordinario; ed anche in ciò la tragedia risponde alle sue inclinazioni. I casi tragici infatti non sono i casi di

tutti i giorni; sono le spaventose catastrofi della storia o sono le più crudeli sorprese del destino umano; hanno sempre apparenza o sostanza d'eccezione; e l'Alfieri si sente attratto da tutto ciò che esce dal comune, da tutto ciò ch'è inaudito o insolito. Di più — e qui forse abbiamo la più stretta rispondenza tra lo stato psicologico dell'uomo e la sua vocazione poetica — la tragedia non ammetteva che passioni smisurate, sì buone che cattive; richiedeva elevazione e vigorìa estrema di sentimento, calore, impeto, violenza; rappresentava ed esprimeva in una parola le maggiori tensioni e convulsioni dell'anima umana portata al più alto grado di eccitamento. Orbene cotesti particolari tòni ed accenti convenienti alla tragedia, l'Alfieri li sentì ripercossi dall'anima sua esagitata e violenta; " scrivere tragedie „ — egli diceva — " vuol dire " essere appassionati e bollenti „[1]; ed egli si diede a scriverne appunto perchè parvegli d'aver natura conforme a quella dei più appassionati e bollenti eroi di tragedia: *Similia similibus.* E non importa poi se quelle sue passioni erano talvolta più " di testa „ — come disse il Monti — che di cuore, e se per apparire fremente e irruente egli aiutava alquanto col deliberato proposito la natura; il fatto è che la tendenza a esagerare così i giudizî come gli affetti in lui c'era, e che questa tendenza dell'animo suo veniva a trovare un facile sfogo nella concitazione obbligatoria della tragedia. " Al far " tragedie, il primo sapere richiesto è il forte sentire „[2].

Finalmente quel concetto da lui seguìto — a cui più su accennavamo — che la poesia dovesse mirare a illuminare le menti e a proclamare le grandi verità, lo sospingeva egualmente verso la tragedia. Infatti le verità di cui il suo spirito s'era inebbriato, le verità ch'egli si teneva in obbligo di rivelare, erano essenzialmente politiche; e la tragedia, per uni-

---

[1] Lettera 24 marzo '96, a Giuseppe Marini, in *Lettere ed. e ined.* cit., p. 293. Il Mazzatinti pubblicò in nota anche la minuta di quella lettera, conservata a Montpellier, dove si legge: " Tragedia vuol dire entusiastica " e bollente passione „.

[2] *Vita*, p. 175.

versale consenso, era considerata appunto come la forma d'arte più propria a ricevere un contenuto politico; anzi da lungo tempo si ripeteva ch'essa nella sua pura forma primigenia, ad Atene, aveva mirato a tener desto nel popolo l'odio dei re. Qual altro genere di componimento poteva dunque convenir meglio a un *feroce odiator dei tiranni*, a un apostolo di libertà?

Sicchè, come ci pare d'aver dimostrato, l'Alfieri ebbe in sè e intorno a sè motivi più che sufficienti a determinare la scelta del genere d'arte a cui principalmente consacrò l'ingegno; vediamo adesso (in questo e nei due capitoli seguenti) ciò che intorno a lui e dentro a lui contribuì a determinare quei procedimenti e caratteri d'arte, da cui risultò la sua particolar maniera, la fisonomia della sua tragedia.

L'Alfieri, come poeta tragico, ha una maniera e una fisonomia che si può considerare invariabile; e non a torto egli parlava d'un " metodo costantemente adottato "[1] nella composizione delle sue tragedie, e di un' " uniformità " che, non come pregio, ma come difetto, egli rilevava " nell'andamento " di tutte "; la quale " uniformità di economia ", cioè di struttura, di proporzione, di parti e d'andamento, parevagli " compensata dalla varietà dei soggetti, dei caratteri e delle " catastrofi "[2]. Vario dunque, secondo l'Alfieri, il colorito dei suoi drammi, ma uguale sempre il disegno; varî gli effetti, ma uguali sempre i mezzi e i procedimenti tecnici.

Se della varietà da lui accennata giudicasse bene, vedremo in seguito; sull'uniformità confessata non s'ingannava certo. Anche le due prime tragedie (della *Cleopatra* non parlo) che gli " nacquero imbrattate d'origine esotica "[3], il *Don Carlos* e il *Polinice*, furono presto, per quanto era possibile, raccostate al tipo che l'Alfieri chiamò suo; e con l'*Antigone* (1776) egli iniziò la maniera alla quale non ruppe fede, a guardar bene, neppure col *Saul*, quantunque il *Saul* sotto tanti note-

---

[1] *Parere dell'Autore su le sue Tragedie, Invenzione*, in *Opere*, VI, 216.
[2] *Ivi, Sceneggiatura*, p. 228.
[3] *Vita*, p. 177.

volissimi aspetti si scosti dalle tragedie consorelle, così da parer quasi opera d'altro artefice.

L'Alfieri poteva dunque con ragione affermare ch'egli s'era prefisso di darci sempre la " tragedia di cinque atti, pieni, " per quanto il soggetto dà, del solo soggetto, dialogizzata " dai soli personaggi attori, e non consultori e spettatori; la " tragedia di un solo filo ordita; rapida per quanto si può ser- " vendo alle passioni, che tutte più o meno vogliono pur " dilungarsi; semplice per quanto uso d'arte il comporti; tetra " e feroce, per quanto la natura lo soffra; calda quanto era " in *lui* "[1]. L'eclettismo estetico e la versatilità artistica ripugnavano all'indole dell'Alfieri, punto disposto ad ammettere che al bello si potesse camminare per più strade; e come in tutti i suoi concetti impera l'assoluto e manca ogni criterio di relatività, così il suo concetto dell'arte tragica non ammise che una forma assoluta ed archetipa, in cui scorgeva l'unica possibile perfezione del genere. Perciò s'ingannano coloro i quali credono che l'Alfieri " qualche volta *mutasse* " indirizzo e " *passasse* per diverse fasi "[2], o che l'Alfieri seguisse, come disse il Sismondi[3], e ripetè inconsideratamente il Cantù, tre maniere diverse. La prima sua fase o maniera in realtà è rappresentata dalla *Cleopatra*, ch'egli ripudiò, e dal *Don Carlos* e dal *Polinice*, ch'egli rifece; poi, dal '76, convinto d'essersi messo sulla buona via, vi si mantenne; e sullo schema ch'egli aveva concepito, costruì una dopo l'altra le venti sue tragedie, in modo, egli ci dice, che " chi ha osser-

---

[1] *Risposta dell'Autore* al Calsabigi, in *Op.*, VI, 52.

[2] De Rosa, *Shakespeare, Voltaire e Alfieri* cit., p. 304.

[3] Distinguendo coteste imaginarie tre maniere, il Sismondi (*Littérature du midi de l'Europe*, Paris, Treuttel et Würtz, 1818, III, 3-5, 17-18) divideva le tragedie alfieriane in tre gruppi. Il primo, caratterizzato da " un attachement plus obstiné au système qu'Alfieri avait adopté ", sarebbe formato dal *Filippo*, dal *Polinice*, dall'*Antigone* e dalla *Virginia* — il secondo sarebbe costituito dall'*Agamennone*, dall'*Oreste*, dall'*Ottavia*, dal *Timoleone*, dalla *Merope* e dalla *Rosmunda* — il terzo, dalle rimanenti — e non c'è bisogno di rilevare l'arbitraria sostanza di una tale classificazione, che non ha fondamento nè cronologico nè estetico.

" vato l'ossatura di una, le ha quasichè tutte osservate. Il " primo atto brevissimo; il protagonista per lo più non messo " in palco se non al secondo, nessuno incidente mai; molto " dialogo; pochi quart'atti; dei vuoti qua e là quanto all'a- " zione, i quali l'autore crede di aver riempiti e nascosti con " certa passione di dialogo; i quinti atti strabrevi, rapidis- " simi, e per lo più tutti azione e spettacolo; i morenti bre- " vissimi favellatori: ecco in uno scorcio l'andamento similis- " simo di tutte queste tragedie "[1].

Di tal modo di costruir la tragedia egli tenevasi inventore[2]; nessuno eragli stato maestro, da nessuno eragli venuta la ispirazione o il precetto, tutto doveva a sè stesso; la sua originalità, in una parola, egli la proclamò piena e assoluta. Infatti, se gli si vuol prestar fede, quand'egli, nel '75, entrò " nel duro impegno e col pubblico e con sè stesso di farsi " autor tragico ", aveva per " capitale " d'erudizione letteraria, soltanto " una debolissima ed incerta ricordanza delle " varie tragedie francesi da lui viste in teatro molti anni " addietro "; chè, sia detto " per il vero, fin allora lette non " ne aveva mai nessuna "[3]; da quell'anno s'interdisse ogni libro francese; e dal '77 in poi si propose di non curarsi di precetti o d'esempi altrui, cercando di cancellare dalla propria mente ogni ricordo delle tragedie " viste in palco ", e " di " fare, dove fosse possibile, in tutto il contrario " degli autori che l'avevano preceduto[4].

A coteste e ad altre parole, con cui l'Alfieri si protesta autodidacta e indipendente nell'arte, più che ai fatti, badarono coloro che ritennero la tragedia alfieriana senza rapporto alcuno col teatro d'altri autori, creata " di pianta " — come diceva il Gioberti[5]; uscita " armata di tutto punto dal suo

---

[1] *Parere* cit., p. 228.

[2] *Risposta* al Calsabigi, cit. p. 52: " Io primo ", dice l'Alfieri, " ho di " tale arringo..... aperto almeno il cancello ".

[3] *Vita*, p. 160.

[4] *Vita*, p. 189.

[5] Nel *Primato*, in Ugoletti, *Op. cit.*, p. 384.

" cervello, come Pallade dal cervello di Giove „ — secondo diceva il Tedeschi [1]. Ma quest'opinione non fu la più seguita finora, nè è probabile che possa trovar molti seguaci in avvenire; e il più recente e valoroso campione della originalità (intesa entro certi limiti) della tragedia alfieriana, riconosce che l'Alfieri " è oggi si può dire da tutti considerato come " un classico francese al massimo grado di concentrazione „; aggiungendo che " sarebbe impossibile solo enumerare l'infi- " nita schiera di coloro che espressamente o tacitamente, " direttamente o indirettamente, hanno analizzata, ammessa, " sottintesa la stretta dipendenza del teatro alfieriano dal teatro " francese „ [2].

Orbene, cotesta dipendenza non può esser messa in questione; non perchè tanti e tanti l'abbiano affermata, ma perchè anche prima di constatarla per via dell'analisi comparativa, essa appare storicamente necessaria. Questionabile è la misura e la portata di essa, non la sua realtà fatale. Dico fatale, perchè chi segue le vicende della tragedia in Italia durante il secolo XVIII, e nota il predominio, contrastato sì, ma di anno in anno crescente, del teatro francese tra noi, e avverte come, malgrado le critiche, talvolta acerbe, cotesto teatro esotico fosse ammirato e invidiato, e occupasse le nostre scene tradotto o nella lingua nativa, e invogliasse a più d'una imitazione e a più d'un plagio, e fosse, nonostante qualche difetto, riguardato nell'insieme, ma specialmente nella tecnica, il più perfetto di tutti i moderni teatri [3], facilmente si convince che

---

[1] *Studi sulle tragedie di V. Alfieri*, Torino, Loescher, 1876, p. 94. Più oltre il Tedeschi dirà che l'Alfieri " dovette tutto a se medesimo „, ignaro di ciò che altri avessero fatto (p. 101); persuasissimo quel buon critico che il poeta " concepisse il suo sistema senza cercar norma, esempî, go- " verno nè da precettisti nè da altri poeti „ (p. 99).

[2] M. Porena, *L'unità estetica della tragedia alfieriana*, Estr. dagli *Atti* dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli. Napoli, stab. tip. della R. Università, 1901, p. 7. — Cfr. anche De Rosa, *Op. cit.*, pp. 290-91, dove sono citati parecchi dei più autorevoli assertori della figliazione del teatro alfieriano dal francese; e con questi sta pure il De Rosa.

[3] Per ciò che qui e altrove accenno della storia del teatro tragico ita-

l'Alfieri non poteva straniarsi tanto da' suoi contemporanei, e non por mente a quel teatro che in Italia s'era accampato vittorioso, ed era universalmente noto come cosa indigena.

Là dov'egli asserisce (e abbiamo riferito poco più su le sue stesse parole) che quando decise di farsi autor tragico egli non aveva mai letto " nessuna „ tragedía d'autor francese, cade in flagrante contraddizione con sè stesso; perchè, tra le cose lette nell'inverno del '69, ricorda " alcune delle tra- " gedie „ del Voltaire [1]; ed è poco credibile che fosse proprio " debolissima ed incerta la ricordanza „ rimastagli di quelle altre molte tragedie francesi udite recitare in Italia e in Francia, perchè le aveva ascoltate con " attenzione „ e anche con diletto [2].

Vero è che a quelle recite (quantunque l'opere recitate fossero " per lo più ottime quanto all'affetto, alla condotta e ai pen- " sieri „) egli rimaneva " di tempo in tempo „ freddo e insoddisfatto; perchè " essendovi in quasi tutte le tragedie francesi " delle scene intere, e spesso anche degli atti, che *dànno* luogo " a personaggi secondarî „, questi " *gli* raffreddavano la mente " e il cuore assaissimo „ [3]; ma il fatto sta che quando egli, senza saper come, si mise a *schiccherare* la *Cleopatraccia*, cominciò appunto con una di quelle scene di gelidi personaggi secondarî — Lachesi e Photino — tanto frequenti nel repertorio francese. L'idea che si potesse farne senza non gli venne che dopo avere già steso il *Filippo* e il *Polinice*.

Verisimilmente, s'anche proprio non avesse mai letto prima tragedie francesi, e avesse perduta ogni memoria di quelle

---

liano nel secolo XVIII, rimando al già cit. mio studio, in *Supplem.* n° 4 del *Giorn. stor. della letter. italiana;* ed anche, per ciò che possono aggiungere a conferma delle mie conclusioni, a due recenti monografie: A. Galletti, *Le teorie drammatiche e la tragedia in Italia nel sec. XVIII, Parte 1ª*, Cremona, tip. Fezzi, 1901 — Amos Parducci, *La tragedia classica italiana del sec. XVIII anteriore all'Alfieri*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1902.

[1] *Vita*, p. 84.

[2] *Ivi*, p. 72.

[3] *Ivi*, pp. 72-73.

udite a teatro, egli si diede a leggerne (e non poche, e non con poca attenzione) appena sentì la voglia di scriverne. Precetto d'astenersene non gli diedero certo il Paciaudi, che andava tanto d'accordo ne' gusti letterari colla infranciosata Corte di Parma e col Du Tillot; nè il Tana, che quando potè lodare versi dell'Alfieri, credette sentirvi " l'armonia del *suo* " Racine "[1]; il Tana, dico, nelle cui tragedie è manifesta l'influenza del teatro francese, e particolarmente quella del Voltaire[2]. Ebbene, furono appunto il Paciaudi e il Tana " i santi " protettori " i Mentori dell'Alfieri esordiente[3]; e ciò che sappiamo delle idee letterarie dell'uno e dell'altro non permette di concludere ch'essi confermassero l'Alfieri nel proposito (posto che quel proposito egli l'abbia concepito davvero[4]) di interdirsi ogni libro francese e di fare, senza curarsi di sapere ciò che i Francesi avessero fatto o pensato in materia di tragedia. Che dire poi di quell'innominato francese che gli diede un buon consiglio mentre componeva il *Filippo*, o del Du Theil, di cui gradì il parere intorno alla *Virginia*?[5]

Più indizî dànno a divedere chiaramente che se l'Alfieri, sugli esordî della sua carriera poetica, lesse e studiò Seneca e i Greci, riassunti e tradotti dal p. Brumoy, e qualche traduttore e autore italiano[6], non lasciò in disparte il teatro francese. Si noti, tra l'altre cose, che fin dal '75 egli incominciò a stendere quegli esami critici delle proprie tragedie, secondo un uso ch'era tutto francese, e — come avvertiva il Foscolo[7] — più specialmente proprio del Corneille.

---

[1] Cfr. Porena, *La poetica alfieriana della tragedia* cit., p. 9.

[2] Tanto studioso del Voltaire fu il Tana, che il Denina (*Pièces diverses servant de suite* ecc. cit., p. 45) ricordava di aver udito leggere da lui " quatre ou cinq chants d'un poëme épique sur le même sujet de la " fameuse *Henriade* ".

[3] *Vita*, 168-69.

[4] Cfr. Cap. VII, p. 122 e Cap. XI, p. 225.

[5] Cfr. *Vita*, p. 249 (allo stesso consigliere francese ricorse poi anche nell' '87 a Parigi — *ivi*); e Cap. XI, p. 226.

[6] *Vita*, pp. 170, 172.

[7] *Opere*, Firenze, Le Monnier, 1850, IV, 299-300.

Da chi, se non da quegli autori avrebbe egli appreso tal uso? e come, se non studiando le loro opere, avrebbe acquistato la conoscenza ch'egli mostra d'averne, nei giudizî generali o particolari che, discorrendo del proprio sistema e delle proprie tragedie, egli ne diede? Nè può dirsi che tale conoscenza egli l'acquistasse soltanto tardi, e che il giudizio suo fosse sempre negativo, e che il Racine lo facesse sempre dormire, come ai tempi dell'Accademia, dove l'Abate Aillaud gliene leggeva di quando in quando qualche squarcio [1]; chè in una lettera al Bianchi, del 25 febbraio '85, accenna bensì ad alcuni difetti dei Francesi, in genere, e del Racine, in particolare; ma nello stesso tempo riconosce in quelli e in questo " maneggio grande d'affetti „ e " scene ben calde e meravigliose „[2]; e il Racine, il Corneille e il Voltaire furono più tardi da lui scelti ad ornare, con l'altre imagini de' grandissimi poeti antichi e moderni, quella collana dell'ordine d'Omero ch'egli si decretò in premio dell'ultime fatiche filologiche. Insomma, in cuor suo, li spregiò sempre assai meno di quanto parrebbe da certe sue affettate e non schiette parole; anzi ne' primi suoi anni, oltre a leggerli e a studiarli, egli fece certo anche assai più; li imitò. E qui abbiamo una prova decisiva che la totale ignoranza del repertorio francese da lui attribuitasi nella *Vita*, e anche nella *Risposta* al Casalbigi [3], è insussistente.

" Il *Polinice* „ — confessa l'Alfieri nella *Vita* [4] — " lo trassi " dai *Fratelli nemici* del Racine „; ma quando lo ideò, senza molto sforzo d'imaginazione, prese dal Racine anche il titolo [5].

---

[1] *Vita*, p. 167.

[2] *Lettere ed. e ined.* cit., p. 76.

[3] " Spogliate di sapere affatto „ furono le ragioni che lo trassero a scrivere, egli dice al Calsabigi; " lumi teatrali non posso aver cavati da libri, e quello che io avevo letto in tal genere in francese „ (dunque aveva letto!) " lo aveva letto in età giovanissima, male, presto, senza " riflettere „. Loc. cit., p. 52.

[4] Pag. 177.

[5] Milanesi, *Notizia intorno agli autografi delle tragedie di V. Alfieri*, cit., p. xx.

Nel *Parere* su quella tragedia il Racine non è ricordato come ispiratore; a lui l'Alfieri allude invece, senza nominarlo, e critica l'errore in cui il tragico francese era caduto delineando il carattere di Creonte; poi dichiara d'aver scelto un tal soggetto (" tragico certamente „, ma forse non del tutto adatto a' spettatori moderni) " più assai per bollore di gio- " ventù, e infiammato dalla lettura di Stazio, che per matura " riflessione „. Che da Stazio abbia preso pochissimo o nulla, e che molto abbia preso invece dal Racine è cosa certa; non è però certo che quando ideò *I fratelli nemici*, trasformatisi poi nel *Polinice*, l'Alfieri non avesse ancora letto la *Tebaide*, come ritiene l'Impallomeni [1]; perchè, se il testo latino gli era ancora inaccessibile, nel '75 (e stabilire proprio in qual mese sarebbe un po' difficile) egli lesse però la celebre traduzione del card. Bentivoglio [2], o piuttosto del Frugoni, come i maligni sospettarono.

Comunque, l'Alfieri nel *Parere* c'indicò una fonte da cui trasse ben poco; e nella *Vita* [3] ce ne indicò pure un'altra, nei " *Sette Prodi* di Eschilo..... *leggicchiati* nella traduzion fran- " cese del p. Brumoy „, da cui avrebbe preso, per inserirli nel *Polinice*, " alcuni tratti „. L'Impallomeni [4] ebbe ragion di dire che tra i *Sette a Tebe* d'Eschilo e il *Polinice* i punti di contatto sono impercettibili, e un'unica reminiscenza eschilea — assai lontana — si può avvertirla nei rimproveri dati a Polinice di aver assalito con l'armi la patria [5]. Di un'altra tragedia greca, di cui il p. Brumoy poteva avergli pòrta notizia, e che ha effettivamente col *Polinice* alcune somiglianze spiccate, l'Alfieri non fece cenno. Nelle *Fenisse* d'Euripide infatti ab-

---

[1] *Il Polinice di V. A.*, in *Giornale storico d. lett. ital.*, XXI, 75.

[2] *Vita*, p. 170.

[3] Pag. 177.

[4] L. cit., pp. 73-75.

[5] Le sostanziali differenze, che fanno del *Polinice* e dei *Sette a Tebe* due concezioni non solo diverse ma opposte, furono già rilevate in un sobrio esame comparativo dal Bozzelli, *Della imitazione tragica*, Firenze, Le Monnier, 1861, II, 181 sgg. L'abbominevole Eteocle dell'Alfieri in Eschilo non è che un giusto sventurato.

biamo, se non proprio, come vorrebbe l'Impallomeni, tutti i personaggi del *Polinice* nelle stesse situazioni e, su per giù, con gli stessi caratteri (Antigone pietosa del fratello escluso dal trono, Polinice umile, dolce, sottomesso alla madre, Creonte subdolo aizzatore, Eteocle duro, ambizioso, feroce), abbiamo tuttavia parecchi degli elementi e dei motivi drammatici di cui l'Alfieri si valse; ed osservo che già fin dal primo apparire del *Polinice* un critico [1] avvertiva che in esso l'Alfieri aveva " imitato le più rare bellezze „ d'Euripide e " le più poetiche " situazioni „; chè se, in Euripide, Polinice " molto senno " discopre nel suo ragionare, e Giocasta un eguale interesse " pei due suoi figliuoli, condito altresì da una dolcezza e da un " affetto che per verità innamora „, l'Alfieri aveva composto la sua tragedia con la " mente colma di quelle idee più su- " blimi e dei pensieri più splendidi „.

Io però credo che molto di ciò che nel Polinice ci richiama le *Fenisse* non accenni a una derivazione immediata. L'Alfieri s'appropriò d'Euripide parecchie cose che già erano passate nei *Frères ennemis,* e assai più che Stazio, Eschilo, Euripide e Seneca [2], egli ebbe presente il Racine. Guardando all'ingrosso, il *Polinice* non par che somigli molto ai *Frères ennemis.* L'Alfieri, come scartò l'episodio di Meneceo, che trovava in Euripide, così lasciò in disparte quel dell'amore d'Emone per Antigone, che il Racine aveva intruso nell'azion principale un po' a malincuore, anzi contro coscienza [3]; non ebbe bisogno di un'Olimpia confidente di Giocasta, e di un Attalo confidente di Creonte; fece di Creonte un personaggio più importante

[1] *Giudizio sulle Tragedie del sig. co. Alfieri,* Parma, Bodoni, 1784, p. 17.

[2] Lo stesso critico (l. cit.) credeva pure che l'Alfieri avesse attinto alla *Tebaide* di Seneca, ed indicava una reminiscenza del minaccioso *Regnabit* che nella *Tebaide* pronuncia Giocasta, nel *Lascia ch'ei regni* ch'essa pronuncia nel *Polinice.* Anche l'Impallomeni (l. cit., p. 79) credette possibile qualche raccostamento della tragedia italiana alla latina, e ne indicò uno molto ragionevole nel sentimento materno di Giocasta (il qual ricorre in entrambe le tragedie) che, tra i suoi due figli, di cui uno sarà il vinto e l'altro il vincitore, dichiara di voler stare, come madre, pel vinto.

[3] Cfr. la *Préface* dell'autore ai *Frères ennemis.*

ed attivo; diede maggior risalto ai caratteri diversi dei due fratelli; portò sulla scena la orrenda catastrofe [1]; trasse partito dall'insidia del nappo avvelenato, sfruttata già da tragici francesi [2]; ma con tutto ciò, a guardar meglio, si vede come, nonostante la lunga elaborazione, il *Polinice* conservò indelebili le impronte della vera sua origine; e si direbbe che anche di ciò in cui sembra più risolutamente scostarsi dal Racine, l'Alfieri trovasse nei *Frères ennemis* anticipata l'idea.

Per es., se l'Eteocle del Racine non è spietato e perverso come l'alfieriano, e se il suo Polinice è acceso d'odio e d'ambizione di regno assai più che non sia quello dell'Alfieri, è pur certo che il Polinice del Racine ha l'aspetto, se non l'animo, più mite del fratello; tanto che Giocasta, angosciata d'udirlo prorompere in atroci parole di vendetta, esclama:

> Et vous que je croyois plus doux et plus soumis!... [3],

come infatti egli è nella tragedia dell'Alfieri [4]. E tale è l'apparenza di bontà del Polinice francese, che la sorella e la madre gli portano un affetto speciale: tutto l'affetto dovuto ai buoni ed agli infelici; sicchè parlando di lui l'Antigone raciniana dirà, con sentimento non sconosciuto all'Antigone dell'Alfieri:

> Il est vrai,
> Je l'aimois beaucoup plus que je n'aimois son frère,
> Et ce que lui donnoit tant de part dans mes vœux,
> Il étoit vertueux..... et malheureux [5].

---

[1] Non nuovo l'esempio d'Eteocle che trafigge il fratello fingendo d'abbracciarlo. Così l'implacabile Baiazette trafigge la figlia, nella *Rossana* del Magnocavallo (1774).

[2] Di tali nappi avvelenati in modo simile offerti, abbondano gli esempi; ma basti ricordare quel della *Rodogune* del Corneille e quello dell'*Atrée et Thièste* del Crebillon.

[3] Atto IV, sc. 3ª.

[4] L'Impallomeni (l. cit., p. 82) credette che la più mansueta natura del Polinice alfieriano risponda al carattere che cotesto personaggio ha in Euripide; ma in Euripide invece Polinice dà prova d'orrenda atrocità, esprimendo per primo il desiderio di combattere col fratello e ucciderlo. Cfr. su ciò le giuste osservazioni del Bozzelli (*Op. cit.*, p. 193).

[5] Atto V, sc. 2ª.

La Giocasta del Racine non è così sviscerata madre, come quella dell'Alfieri; ma, come questa, lasciando intravvedere una tenerezza alquanto maggiore per Polinice che non per Eteocle, vuol esser madre d'entrambi, nè vuol favorir l'uno con pregiudizio dell'altro:

> Je suis mère, Créon, et si j'aime son frère,
> La personne du Roi ne m'en est pas moins chère.

E il suo grido agli empî sitibondi di sangue:

> Hâtez-vous donc, cruels, de me percer le sein,
> Et commencez par moi votre horrible dessein [1]

riecheggia distinto in una scena della tragedia alfieriana [2]. L'Impallomeni avvertì che la scena in cui Giocasta si sforza di persuader Polinice a desistere dal proposito di ricuperare il trono [3] è imitata dal Racine; e infatti può vedersi come l'Alfieri prenda dal Racine lo spunto e la mossa; così, per es., la parlata con cui Giocasta dimostra a Polinice che il trono di Tebe non è tale acquisto che si debba tentare a prezzo d'un delitto, è svolgimento d'un consimile pensiero espresso dal Racine:

> Vous pourrez d'un tel sang, o ciel, souiller vos armes?
> La couronne pour vous a-t-elle tant de charmes?

E così altre consonanze e coincidenze s'avvertono in altri luoghi; e basti ricordare i rimproveri d'Eteocle al fratello venuto, col soccorso d'armi straniere, contro la patria, pronto ad incenerirne le mura, argivo ormai, e non più tebano di cuore. Quei rimproveri che suonano presso che eguali e cadono quasi nel medesimo punto del dramma tanto nei *Frères ennemis*, (A. I, sc. 3ª), quanto nel *Polinice* (A. I, sc. 2ª). Nell'una e nell'altra tragedia Creonte è un malvagio ambizioso che si spiana la via al trono seminando discordia; e la Giocasta dei

---

[1] Atto IV, sc. 2ª.
[2] Atto II, sc. 3ª.
[3] *Polinice*, atto II, sc. 4ª.

Frères ennemis lo sa e glielo rinfaccia [1]; anzi egli stesso lo confessa al confidente Attalo:

> Des deux princes d'ailleurs la haine est trop puissante,
> Ne crois pas que la paix jamais elle consente;
> Moi même je sçaurai si bien l'envenimer
> Qu'il periront tous deux plûtot que de s'aimer [2].

Cotesto Creonte opera assai meno che non l'alfieriano, ma sente al modo stesso; anzi con una ingenuità (copertamente ripresa dall'Alfieri nel *Parere sul Polinice*) spiattella le losche sue mire e i subdoli mezzi divisati a effettuarle; e in un verso di quella sua inopportuna chiacchierata con Attalo — è il seguente:

> Ils s'étouffent, Attale, en voulant s'embrasser —

l'Alfieri può aver trovata l'idea — del resto non peregrina — della catastrofe spaventosa del *Polinice*.

Del resto, così di passaggio, l'Alfieri dichiarò nella *Vita* d'aver preso dal Racine " alcuni tratti "; nè occorre che noi ci tratteniamo a ripescarli tutti; un'altra cosa ci preme di mettere in sodo; ed è che se nel '75 egli giovavasi tanto dei *Frères ennemis*, non par credibile ch'egli conoscesse del teatro raciniano e del repertorio francese solo quella tragedia; chè troppo naturale era in lui il desiderio e il bisogno di conoscere gli autori in cui cercava ispirazione. E che non conoscesse allora soltanto i sommi, ma anche qualcun dei mediocri, ce lo prova il *Filippo*, " nato francese e figlio di francese "[3]. Si badi però che cotesta confessione non è intera; il *padre francese*, attribuito dall'Alfieri alla sua tragedia, non sarebbe stato un poeta, ma un romanziere, l' " Abate di San Reale "; mentre invece, se mai, il *Filippo* deve assai meno al *Don Carlos* del Saint Réal, che non all'*Andronic* del Campistron.

Le parziali coincidenze tra le due tragedie sono di tal sorta

---

[1] Atto I, sc. 5ª.
[2] Atto III, sc. 6ª.
[3] *Vita*, p. 177.

e in tal numero (specialmente se si confronti con l'*Andronic* la prima stesura in prosa francese del *Filippo*) da non permettere di considerarle come fortuiti incontri; e d'imitazione e di derivazione s'incominciò a buccinare molto per tempo[1]; segno evidente che la congettura sorgeva ovvia e spontanea. A renderla più accettabile può servire il ricordare che l'*Andronic*, sul quale l'Alfieri fermò l'attenzione, era noto in Italia anche per un'altra imitazione confinante col plagio, eppure tenuta in pregio, voglio dire l'*Eudosia* del co. Francesco Crispi[2]; il qual plagio prova almeno che la debolissima tragedia del Campistron, poeta di terz'ordine, piaceva in Italia e poteva parere un buon modello anche all'Alfieri, quando, tra la fine di marzo e il principio d'aprile del '75, ideò e stese il *Filippo*.

Negare che l'Alfieri abbia avuto sott'occhi allora l'*Andronic*[3] è irragionevole; ma si cadrebbe nell'esagerazione ripetendo che " le due tragedie, messe a confronto tra loro, si rassomigliano così perfettamente nell'ordine dei pensieri e dei " sentimenti e nello svolgimento delle scene più rilevanti, che " non si può dubitare che l'una sia derivata dall'altra "[4]; perchè le analogie e le somiglianze messe in luce dall'Impallomeni bastano appena a svelare la prima origine del *Filippo*, che elaborato in nove redazioni diverse[5], andò sempre più scostandosi prima nella struttura, e poi nella intonazione, dal suo meschino esemplare.

Non entreremo adesso a discorrere del *Filippo*, e dei suoi intimi pregi; avremo occasione di farne qualche cenno altrove; ma ci preme invece d'aggiungere — poichè l'indole della nostra ricerca è essenzialmente storica — che quando l'Alfieri prese a trattare un soggetto il cui dato fondamentale riappare, in

---

[1] Cfr. N. Impallomeni, *Il " Filippo " dell'Alfieri*, Cosenza, tip. Municipale, 1890, p. 30. — E. Boghen-Conigliani, *Il " Filippo " di V. Alfieri e il " Don Carlos " di F. Schiller*, in *Pensiero ital.*, 1895, XV, 17 sgg., 171 sgg.

[2] Cfr. *Il teatro tragico italiano del secolo XVIII prima dell'Alfieri*, cit., p. 81.

[3] Lo nega la Boghen-Conigliani, l. cit.

[4] Impallomeni, l. cit., pp. 55-56.

[5] Cfr. Milanesi, *Notizia* ecc. cit., p. xix.

varie circostanze, più e più volte nel repertorio classico francese [1] — egli, senza seguire esattamente il piano del suo predecessore [2], seguì procedimenti comunissimi e vieti, contrari a quelli poco più tardi adottati. Per es., egli non diede subito principio alla tragedia con quel soliloquio da lui tanto tormentato e tante volte rifatto d'Isabella [3], che ci apre l'animo d'uno dei personaggi principali, e in poche parole delinea una situazione drammatica; ma mise accanto ad Isabella la confidente Olimpia, che (con la solita pettegola e noiosa curiosità indiscreta dei personaggi congeneri nel voler penetrare gli occulti affanni dell'amate signore, per poter consolarle) le strappava di bocca il fatale segreto; ordì cioè una scena che trova riscontro nella 1ª del II Atto dell'*Andronic*.

E così mentre nella stesura francese metteva in bocca a Filippo querimonie e smanie di marito geloso, analoghe a quelle dell'Imperatore del Campistron, cancellava poi tali discorsi, sì poco convenienti alla gelida e chiusa natura del personaggio.

Orbene, considerando soltanto coteste due modificazioni presto introdotte nel *Filippo*, delle quali una accenna al sistema di bandire i personaggi subalterni e non attivi, l'altra al proposito di concedere il minor posto possibile nella tragedia all'amore (sistema e proposito che son tanta parte della ma-

---

[1] Cotesto dato fondamentale di una rivalità amorosa tra padre e figlio ricorre in quel repertorio infinite volte; ma basti ch'io ricordi il *Mithridate* del Racine e l'*Idoménée* del Crébillon. Che una qualche lontana reminiscenza del Xiphares del *Mithridate* si trovi nel Carlo del *Filippo*, è sospetto non assurdo, io credo.

[2] Infatti tutto il primo atto dell'*Andronic* fu scartato dall'Alfieri, che non ne prese sillaba. Il confidente Martian non ci dà nemmen da lontano l'idea dell'amico Perez; e raccostando cotesti due personaggi l'Impallomeni (p. 36) non fu felice.

[3] Cfr. A. Neri, *Il soliloquio d'Isabella nel "Filippo" di V. Alfieri*, in *Biblioteca delle Scuole classiche italiane*, 1893, V, 299 sgg. e 307 sgg. — L'Alfieri poi, discorrendo della *sceneggiatura*, si rimproverò d'avere "troppe volte" dato principio alle sue tragedie con un soliloquio. Così cominciano infatti, oltre il *Filippo*, l'*Antigone*, l'*Agamennone*, l'*Oreste*, la *Merope*, il *Saul* e, se si vuole, anche la *Sofonisba*.

niera alfieriana), si domanda se cotesta via nuova egli la trovasse per intuito suo proprio, o pure se altri non gliela avesse additata. Si domanda cioè se il teatro alfieriano non abbia avuto nel teatro francese qualche antecedente prossimo, da cui in parte dipenda la forma ch'esso assunse, e discendano i canoni da cui fu regolato. " La genesi della poetica alfie- " riana è in Vittorio Alfieri „ — si è detto [1] — ma chi così crede è pur costretto a riconoscere che l'arte dell'Alfieri, considerata ne' principî che la informano, presenta strette somiglianze " con precetti e metodi del teatro francese, e princi- " palmente del Voltaire „. Ora a noi pare che chi considera l'autorità grandissima ai Francesi in genere e al Voltaire in ispecie riconosciuta, durante il secolo XVIII, in tutta Europa e in Italia, come a maestri e legislatori della poesia tragica; e inoltre considera che ad essi soli l'Alfieri potè ricorrere per " aver lume „, quando più ne sentì bisogno; e che quasi di soli libri francesi egli erasi per molti anni nutrito; non applicherebbe ciecamente e grossolanamente il *post hoc, ergo propter hoc* degli scolastici alla interpretazione di fatti che son collegati, non da semplici rapporti d'affinità e di somiglianza estrinseca, ma da una sufficiente ragione logica di dipendenza genetica. D'altra parte, la teoria della generazione spontanea è ormai tramontata da un pezzo.

---

[1] Porena, *La poetica alfieriana della tragedia*, cit., p. 85.

XVII.

L'ALFIERI E IL VOLTAIRE

Quanto il Voltaire potesse con gli esempi e i precetti sulla mente dell'Alfieri, è cosa evidentissima a chiunque non sia disposto a ritenere che tutte le idee rampollassero spontanee nel nostro tragico, e che, quand'esse combinano con quelle d'altri, soltanto al caso sieno da attribuirsi gl'incontri.

L'*Antigone*, se stiamo alla *Vita*, fu la prima tragedia concepita dall'Alfieri *sine labe*, cioè monda da ogni traccia d'influssi francesi; e la prima in cui " *gli* nasceva il pensiero di " non introdurvi che i soli personaggi indispensabili e impor- " tanti all'azione, sgombrandola d'ogni cosa non necessaria a " dirsi, ancorchè contribuisse..... all'effetto "[1]. Eppure le analogie strettissime di situazioni e di pensieri tra l'*Antigone* nostra e la seconda parte dell'*Antigone* del Rotrou, che l'Alfieri potè conoscere almeno nel compendio fattone dal Brumoy[2], dimostrano con ogni evidenza ch'egli abbeveravasi ancora alle medesime fonti. Nè solo reminiscenze del vecchio Rotrou si possono avvertire nell'*Antigone;* ci si sentono anche — a parer mio — echi di parecchie altre voci d'oltralpi, più o meno distinte. Perchè l'eroina alfieriana s'ostina nel volere la morte?

---

[1] *Parere sull'* " *Antigone* ".

[2] *Théâtre des Grecs*, Paris, 1730, II, 266 sgg. Vedasi l'accurata analisi comparativa delle due tragedie fatta dall'Impallomeni: *L'* " *Antigone* " *di V. Alfieri*, Firenze, Sansoni, 1899, pp. 26-40.

L'Antigone sofoclea va incontro animosa all'ira di Creonte, per compiere un sacro dovere di religione domestica; ma, data sepoltura alla spoglia di Polinice, s'essa non si pente dell'opera compiuta, attende però con ribrezzo il destino che le sovrasta, rimpiange la vita, di cui non godrà le gioie, e, se muore senza viltà, non muore senza lamenti. La nostra invece si trova in una disposizione d'animo affatto diversa. Perchè essa desideri tanto di morire lo dicono queste sue parole ad Emone:

Non posso
Esser tua mai; che val ch'io viva?[1].....

Non vuole che Emone la salvi o che, disperato di perderla, s'uccida; egli può vivere, mentr'essa sola *deve* morire:

Ah! vivi.
Di Edippo tu figlio non sei; non ardi
Di biasmevole amore in cor, com'io;
Dell'uccisore e sperditor de' tuoi
Non ami il figlio. Ecco il mio fallo...[2];

cioè Antigone è, *mutatis mutandis*, una delle tante vergini dolenti, che, dalla Chimene del *Cid* in poi, sentirono rimorso d'amare un nemico o il figlio d'un nemico del loro sangue, e desiderarono la morte come espiazione. Nè basta. Quel pensiero (un po' bislacco, in verità), che passa per la testa a Creonte[3], di disarmare Antigone dandola in moglie ad Emone, e d'assicurare così, prima a sè e poi al figlio, il possesso del trono iniquamente usurpato, è il pensiero medesimo concepito da Egisto, nell'*Oreste* del Voltaire[4]; al quale Egisto parve possibile per un momento di dare in moglie al proprio figlio Plistene l'irreconciliabile Elettra!

---

[1] *Antigone,* atto III, sc. 3ª.

[2] *Ivi,* atto V, sc. 2ª. Ugualmente nell'atto III, sc. 3ª, dirà:

Vivi, Emon, tel comando. In noi l'amarci
Delitto è tal, ch'io col morir l'ammendo.

[3] *Ivi,* atto III, sc. 1ª.

[4] Atto I, sc. 5ª.

Che l'Alfieri abbia conosciuto l'*Oreste* del Voltaire, e se ne sia giovato pel suo, è cosa che tra poco vedremo; ma intanto si badi ch'egli se ne ricordò anche componendo l'*Antigone;* e non tanto perchè attribuiva a Creonte l'ingenuo pensiero machiavellico d'Egisto, quanto perchè quel subitaneo divisamento di sbandire i personaggi subalterni non necessarî, i personaggi oziosi, i confidenti, secondo ogni verisimiglianza egli se lo fermò chiaro in mente leggendo le parole che chiudono la seconda parte della *Dissertation sur les principales tragédies anciennes et modernes qui ont paru sur le sujet d'Électre*, aggiunta all'*Oreste*[1].

Non occorre uno sforzo d'imaginazione per indovinare da qual parte venisse all'Alfieri quel consiglio; ed egli stesso ci mette sull'avviso là dove, discorrendo della riforma da lui tentata, aggiunge: " Alcuni dei grandi maestri dell'arte, e tra " gli altri Voltaire, hanno parlato di codesti personaggi secon- " darî, come di cosa da scemarsi, o da togliersi affatto. Vol- " taire nel suo *Oreste* si è infatti proposto una tal soppressione, " e ha creduto di averla eseguita. Lascio giudice ogni accu- " rato lettore, se Ifissa, Pammene e Pilade stesso, sieno altro " che personaggi secondarî nell'*Oreste* volteriano; se vi siano " necessarî e operanti nell'azione; se cagionino in chi li ascolta " commozione o freddezza "[2]. Ottimo dunque il precetto; infelice l'applicazione; ma il precetto c'era nella sua interezza teorica, nè si trattava di svolgerlo ulteriormente; trattavasi soltanto di seguirlo con maggiore scrupolo.

Diceva adunque il *gran maestro* francese: " Les anciens " avaient pour maxime de ne faire des acteurs subalternes, " même de ceux qui contribuaient à la catastrophe, que des " personnages muets, ce qui valait infiniment mieux que des " dialogues insipides qu'on met de nos jours dans la bouche " de deux ou trois confidents dans la même pièce. On ne trouve " point dans la tragédie d'*Oreste* de ces personnages oisifs qui " ne font qu'écouter des confidences, et plût au ciel que le

---

[1] Voltaire, *Théâtre*, ed. cit., VI, 254.

[2] *Parere dell'autore sulle Tragedie, Invenzione. Op.*, VI, 217.

" goût en passait! Sophocle et Euripide ont mieux aimé ne " point faire parler Pylade que de lui faire dire des choses " inutiles. Dans la nouvelle pièce tous les rôles sont intéres- " sants et nécessaires ". Nè soltanto in cotesto luogo il Voltaire aveva manifestata la sua antipatia pei personaggi non necessarî e pei confidenti [1]; nella moltiplicità e varietà, spesso contraddittoria, de' principî da lui esposti sull'arte tragica spicca più netto e preciso d'ogni altro suo desiderio quel d'ottenere, mediante l'esclusione de' personaggi inattivi o disappassionati, una tragedia più rapida e calda che d'ordinario non fossero le tragedie in cui que' personaggi avevano parte. Che alla teoria non facesse seguire la pratica, e che anche nell'*Oreste* Ifisa e Pamene, p. es., non siano persone strettamente necessarie all'azione, è altra cosa; ma il principio fu da lui posto e formulato chiaramente, e la perfezione del genere fu da lui vagheggiata in un tipo di tragedia semplificata in modo che nulla si potesse levarne senza distruggerla; perchè, egli diceva [2], l'essenziale è " de ne pas s'écarter de " cette simplicité, tant recommandée par les Grecs et si diffi- " cile à saisir "; e " l'art et le génie consistent à trouver tout " dans son sujet, et non pas à chercher hors de son sujet ". Così diceva il *gran maestro* nel '50, nè il seme delle sue parole era rimasto infecondo; chè già qualche tempo innanzi alla pubblicazione del primo volume delle tragedie alfieriane, il gusto francese — com'avvertiva un sincero ammiratore dell'Alfieri [3] — manifestamente volgevasi verso la bella semplicità dei Greci, e a Parigi era piaciuto sulle scene il *Filottete* di Sofocle nella traduzione letterale del La Harpe. Se ciò accadeva in Francia, il merito era in massima parte del Voltaire, gran nemico delle tragedie infarcite d'episodî e piene d'interlocutori indifferenti o non richiesti dall'intima ragion dell'azione.

---

[1] Vedi le testimonianze cit. dal Porena, *La poetica alfieriana* ecc., cit., pp. 63-65.

[2] *Épître à Madame la Duchesse du Maine*, in *Théâtre* cit., VI, 142-43.

[3] *Giudizio sulle tragedie del signor co. Alfieri*, cit.

Già da lunga pezza s'era manifestata la tendenza a sgombrare la tragedia dai viluppi e dagli accessorî ingombranti, a semplificarla e a conseguire in essa i maggiori effetti con pochi mezzi. L'Alfieri dirà che tutto il suo studio fu rivolto non ad inventare, ma a *disinventare*[1], e si glorierà d'avere nel *Timoleone* " saputo forse cavare dal poco il moltissimo "[2]; ma il Racine aveva sentenziato che nell'arte tragica " toute " l'invention consiste à faire quelque chose de rien ", e il Voltaire aveva confessato a Milord Bolingbroke che le tragedie francesi erano " toutes trop longues "[3]. Non occorre di richiamare inoltre ciò che spesso erasi andato ripetendo anche in Italia, dal Gravina in poi, sulla necessità di sfrondar la tragedia e di ridonarle l'antica semplicità; chè se l'Alfieri prese norma da qualcuno, non la prese certo dai nostri, tanto meno autorevoli e certo meno noti a lui dei Francesi.

Ma dinnanzi a episodî e a personaggi che, quantunque non necessarî, gli paressero nondimeno interessanti e capaci di produrre qualche effetto, il rigore del Voltaire temperavasi, e dimenticava quel suo astratto ideale di perfezione assoluta; mentre l'Alfieri — dice il Porena[4] — " sembra ch'abbia " voluto prendere in parola il Voltaire per tutti i suoi più " arrischiati principî di semplicità e di rapidità, idealmente " stabiliti, ma di rado praticamente applicati nell'esecuzione " e nel giudizio artistico. La stretta necessità come criterio " assoluto, e in nome di esso la soppressione delle scene e " dei personaggi non necessarî, e degli episodî e delle azioni " subordinate — tutto, di ideale vagheggiato, diventa ideale " voluto. Si concreti il desiderio trascendentale del Voltaire " in regola pratica, s'irrigidisca il *sarebbe bene* nel *dev'essere*, " si facciano dai principî generali le più avanzate deduzioni,

---

[1] *Parere sulle Tragedie, Invenzione. Op.*, VI, 215.

[2] *Parere sul " Timoleone "*.

[3] *Discours sur la tragédie*, in *Théâtre* cit., II, 23.

[4] Loc. cit., p. 65. In due parole il Dejob dice molto espressivamente la stessa cosa: " Toute différence — et elle n'est pas petite à la vérité " — c'est qu'il [Alfieri] a su exécuter ce que Voltaire n'a su que rêver ". *Études sur la tragédie*, Paris, Armand Colin et C., 1896, p. 210.

" e in ossequio al criterio della necessità, s'aboliscano addi-
" rittura confidenti, subalterni ed episodî — e si avrà il tipo
" tragico della poetica alfieriana „. Il tipo di essa indubbiamente è tale; ed evidenti sono anche (bisogna aggiungere) le conseguenze, talvolta funeste, del sistema.

Restringendo al minimo il numero dei personaggi, ne venne la troppo frequente, e perciò uggiosa, necessità de' soliloquî, che i Francesi consideravano difetto, e in Italia non erano stati apertamente difesi che dal Martello. Vero è che l'Alfieri poi nella frequenza dei soliloquî ravvisava anch'egli un difetto [1], e s'ingegnò di diradarli nell'ultime sue tragedie; sennonchè, con quattro personaggi soltanto, alle volte è minor danno ricorrere al soliloquio che al dialogo; e ne può far ampia prova il prim'atto dell'*Agamennone*, dove Clitennestra, non potendo confidare ad altri i suoi colpevoli ardori, li confida alla figlia!

Ma non si creda che il rigore dell'Alfieri nel mantener puro e inalterato il suo tipo di tragedia fosse assolutamente costante; chè, non appena natogli " per la prima volta il pensiero „ di mettere in palco " i soli personaggi indispensabili „, nell'*Antigone* stessa si permise uno scarto. Assai più interessante dell'Ifisa e del Pammene intrusi dal Voltaire nell'*Oreste*, è l'Argia dell'*Antigone*, che — confessa l'Alfieri [2] — " per quanto
" si vada innestando nella tragedia, non è punto mai neces-
" saria nell'azione, e quindi, da chi giudichi severamente, può
" anche venirvi riputata inutile affatto. Ma pure se ella lo è
" quanto all'azione, inutile non pare quanto all'effetto „. Però,

---

[1] *Parere sulle Tragedie, Sceneggiatura.* Pur difendendo i soliloquî, dopo aver ammesso peraltro ch'essi sono " difetto „, l'Alfieri avverte che " ne " ha diminuito moltissimo l'uso nelle nuove tragedie successive alle " prime dieci stampate in Siena „; così che nel *Bruto secondo* se ne incontra uno solo, di appena tre versi. Ma già anche nel *Timoleone* avevasene soltanto uno; e se è vero che nelle ultime tragedie, complessivamente, i soliloquî sono più rari, ne abbiamo ancora ben sette nella *Sofonisba*; dei quali i tre di Scipione, con cui si chiudono consecutivamente i tre primi atti, sono dei men giustificabili tra quanti l'Alfieri ne stese.

[2] *Parere sull'* "*Antigone* „.

quantunque essa serva all'*effetto*, se essa non è indispensabile all'azione, l'Alfieri col tollerarla dà prova di quella indulgenza che il Voltaire gli aveva insegnato ad usare verso i personaggi secondarî superflui, che non fossero del tutto amorfi e gelidi come i soliti confidenti. Nè Argia rappresenta l'unica eccezione alla regola dall'Alfieri adottata; il Lamorre della *Maria Stuarda* " è personaggio, che non essendo in nulla ne- " cessario all'azione, non lascia pure di renderla assai più " viva "[1]; dell'Achimelech introdotto nel *Saul* il poeta non osa dire " che necessario egli sia "[2]; Cicerone, scomparendo dalla scena al terz'atto del *Bruto Secondo*, " bastantemente prova " contro l'autore ch'egli non era necessario neppur nei due " primi "[3]; l'Euriclea della *Mirra* sa " un po' troppo di balia ", e " quantunque operi alcuna cosa più che l'ascoltare, pecca " come tutte le altre sue simili....., cioè essa non è in nulla " necessaria alla tessitura dell'azione "[4]; Seneca, nell'*Ottavia*, spesso non fa miglior figura dei soliti disappassionati confidenti[5]; sicchè, a guardar bene, l'Alfieri, in cotesta parte, seguì non soltanto la dottrina formulata dal Voltaire, ma l'applicò con alcuni di quei temperamenti che già all'altro erano parsi necessarî.

Nell'*Épître* che precede l'*Oreste* del Voltaire, e nella *Dissertation* che lo segue, l'Alfieri trovò parecchie delle idee che divennero capisaldi della sua poetica. Vero è che non lì soltanto il *gran maestro* le aveva manifestate; ma poichè abbiamo la prova certa, fornitaci dalla chiara allusione fatta dall'Alfieri a quegli scritti, ch'egli li conobbe e ne serbò vivo il ricordo, ci sembra opportuno di cercare in essi qualche altra delle opinioni in cui il nostro poeta si trovò, e non per puro caso, concorde col Voltaire.

Con l'*Oreste* il Voltaire intese anche di dare " à *sa* nation

---

[1] *Parere sulla " Maria Stuarda "*.
[2] *Parere sul " Saul "*.
[3] *Parere sul " Bruto secondo "*.
[4] *Parere sulla " Mirra "*.
[5] *Ottavia*, atto III, sc. 1ª.

" quelque idée d'une tragédie sans amour „[1]. Non già ch'egli giudicasse l'amore elemento repugnante all'essenza della tragedia; condannava invece soltanto l'amore languido, galante, madrigaleggiante; quel " goût détestable „, che aveva reso i Francesi " ridicuis aux yeux de touts les étrangers sensés „[2]; quel gusto scempio e corrotto ch'egli, fin dagli inizî della sua carriera poetica, aveva cercato di combattere. Certo molte altre voci in Francia e fuori s'erano levate contro gli eroi smascolinati e sdolcinati, che sfogavano sulla scena i loro ardori in tòno lezioso da zerbini, che dimenticavano le cure della guerra o dello Stato, la dignità della toga o della corona, il peso degli anni o delle sciagure, e la grandezza del nome, per abbandonarsi a smancerie e a frivolezze da vagheggini di professione; ma la voce del Voltaire fu una delle più forti e delle più ascoltate. Egli, nella reazione contro l'abuso dell'amore in tragedia — abuso per la troppa parte ad esso concessa, abuso per l'aspetto che ad esso era dato — andò più oltre di ogni altro; ardì non soltanto costruire tragedie senza amori, ma tentarne anche senza donne. Non trattavasi però, secondo lui — ripetiamolo — di bandire dalla tragedia gli amori d'ogni sorta; bastava bandire gli svenevoli, i tiepidi e triviali; occorreva che l'amore sorgesse al grado di passione tragica, cioè di passione veemente, predominante nell'animo di chi la prova, e conveniente al soggetto; chè in tal caso esso non è più un elemento eterogeneo e ridicolo. " Massinissa „ — dirà analogamente l'Alfieri — " può essere e mostrarsi innamorato " senza far ridere, poichè egli è giovane, vincitore, riamato, " ardentissimo „[3].

Quando l'Alfieri entrò nell'aringo, l'amore signoreggiava ancora sulle scene tragiche; ma convien dire che non era più amore esalante in freddure e in madrigali; esso affannavasi ormai a parere caldo, terribile e disperato, quanto le placide anime dei poeti incipriati potevano comportare; s'esprimeva

---

[1] *Épître* cit., p. 143.
[2] *Ivi*, p. 140.
[3] *Parere sulla " Sofonisba „*.

il più delle volte in un linguaggio convenzionale e rettorico; ma tanta rettorica era appunto adoperata per simulare fremiti e trasporti di passione; e il Voltaire aveva contribuito moltissimo (benchè assai più col precetto che con l'esempio) a promuovere cotesto nuovo atteggiamento dell'amore in tragedia.

Del resto il Voltaire pensava che vi fossero ben altri sentimenti capaci di commuovere, ben più degni di signoreggiare sulle scene tragiche; e tra gl'innumerevoli luoghi ov'egli parla dell'amore in tragedia, mi piace richiamare il *Discours prononcé avant la représentation d'Éryphile*, dove, sapendo di andar contro alle abitudini e ai gusti de' suoi compatriotti, diceva:

Français,
Vous n'aurez point ici ce poison si flatteur
Que la main de l'Amour apprête avec douceur.
Souvent dans l'art d'aimer Melpomène avilie,
Farda ses nobles traits du pinceau de Thalie:
On vit des courtisans, des héros déguisés,
Pousser des froids soupirs en madrigaux usés.
Non, ce n'est point ainsi qu'il est permis qu'on aime:
L'amour n'est excusé que quand il est extrême.
Mais ne vous plairez-vous qu'aux fureurs des amants,
A leurs pleurs, à leur joie, à leurs emportements?
N'est-il point d'autres coupes pour ébranler une âme?
Sans les flambeaux d'amour il est des traits de flamme,
Il est des sentiments, des vertus, des malheurs,
Qui d'un cœur élevé savent tirer les pleurs.
Aux sublimes accents des chantres de la Grèce,
On s'attendrit en homme, on pleure sans faiblesse;

e i veri e degni accenti della tragedia sono " fiers et hardis "[1]. Non altrimenti pensò poi l'Alfieri; e come il Voltaire aveva, nel *Discours* testè citato ed altrove, alzato a cielo il teatro greco, libera scuola di libero popolo, strumento di maschia educazione, " école de vertu ", così il nostro, credette che " il teatro d'Atene " educasse uomini " liberi, forti, generosi,

[1] *Théâtre* cit., II, 87-89.

" trasportati per la vera virtù, insofferenti d'ogni violenza, " amanti della patria, veri conoscitori dei proprî diritti, e in " tutte le passioni loro ardenti, retti, magnanimi ".

E in un simile teatro l'amore non poteva introdursi che " per far vedere fin dove quella passione, terribile in chi la " conosce per prova, possa estendere i suoi funesti effetti; e " a così fatta rappresentazione impareranno gli uomini a sfug- " girla o a professarla, ma in tutta la sua estesa immensa " capacità, e da uomini fortemente appassionati, o grande- " mente disingannati, ne nascono sempre grandissime cose "[1]. Che cos'è " tutta la estesa immensa capacità " dell'amore, se non amore *estremo*, " passion furieuse et terrible " ?[2]. Senza contare poi che nelle parole dell'Alfieri testè riferite par quasi di riconoscere solo un po' liberamente tradotte quest'altre del Voltaire: " Il faut que l'amour soit une passion véritablement " tragique, regardée comme une faiblesse, et combattue par " des remords. Il faut que l'amour conduise aux malheurs et " aux crimes, pour faire voir combien il est dangereux, ou " que la vertu en triomphe, pour montrer qu'il n'est pas in- " vincible "[3]; in una parola, la rappresentazione dell'amore doveva essere tanto per l'uno come per l'altro poeta tragico subordinata a un fine morale.

Ora chi notasse semplicemente l'accordo dell'Alfieri col Voltaire nel preferire l'amore violento, e nel condannare le mollezze amorose, con cui tanto spesso i Francesi avevano snervata la tragedia, non rileverebbe un fatto per sè stesso molto significativo; l'Alfieri in ciò non andava d'accordo sol-

---

[1] Risposta al Calsabigi, *Op.*, VI, p. 62. Cfr. anche *Del Principe e delle lettere*, l. III, cap. 7°.

[2] VOLTAIRE, *Discours sur la tragédie*, in *Théâtre* cit., II, 26.

[3] VOLTAIRE, *Dissertation sur la tragédie ancienne et moderne*, in *Théâtre* cit., V, 248. Altrove (*Lettre à M.lle Clairon*, ivi, IV, 12-13) il Voltaire chiama cotesta passione amorosa furente e terribile semplicemente " tragique " — ma quantunque ammetta che sianvi amori degni di tragedia, sostiene che " les tragédies qui peuvent subsister sans cette pas- " sion sont sans contredit les meilleures ", anche perchè son *più difficili a farsi*. Anche l'Alfieri preferì sempre le cose difficili.

tanto col Voltaire, ma con moltissimi altri, e particolarmente con molti di quegli Italiani, che fin dal principio del settecento avevano biasimato e ribiasimato a sazietà quel difetto del teatro francese. Ciò che più ferma la nostra attenzione invece è l'accordo dell'Alfieri col Voltaire nel contrapporre alla effeminata galanteria della tragedia moderna la maschia vigoria, la generosa e fiera anima della tragedia antica. Sì dall'uno che dall'altro l'amore molle è condannato, non tanto per una ragione estetica, quanto per una ragione etica collegata con quell'ideale di fortezza e di virtù ch'essi vedono rispecchiato nella vita civile del popolo greco e nella sua grand'arte.

La *Dissertation* aggiunta all'*Oreste* finisce con un ragionamento *des défauts où tombent ceux qui s'écartent des anciens dans les sujets qu'ils ont traités* [1]; ch'è un de' documenti più importanti dell'animosità del Voltaire contro il Crébillon, prima, e della sua più verbale che cordiale ammirazione per l'antichità classica, poi; ammirazione di cui son piene anche le sue prose filosofiche. Ebbene, io crederei ragionevole di collegare in un discreto rapporto di dipendenza dal concetto del Voltaire, ch'esalta nel teatro greco la " source de la vérité ", e vi ammira l'alta scuola civile di un popolo gagliardo, il concetto che l'Alfieri nei suoi primi anni si forma del medesimo teatro; di cui è manifestamente più disposto ad esaltare l'essenza politica e morale, che non la perfezione artistica. A me pare che fosse assai più nel vero lo Schlegel, quando affermava che il teatro alfieriano non ha somiglianza alcuna col greco, che non altri, i quali vi scorsero tante affinità e derivazioni [2].

---

[1] *Théâtre* cit., VI, 255 sgg.

[2] È da molto tempo che il teatro alfieriano da alcuni lo si vien raccostando al greco, sì in giudizî sintetici, che in raffronti parziali; e non appena furono pubblicate le prime quattro tragedie dell'Alfieri, le *Memorie enciclopediche* di Bologna le censurarono appunto perchè al dott. Giovanni Ristori, direttore del giornale, parvero troppo fedelmente modellate sull'esempio delle antiche. Altri poi in cotesta pretesa somiglianza dell'Alfieri coi Greci, trovarono argomento per levarle a cielo, come il Geoffroi (*Journal des Débats*, 14 floréal, an. 10) e il Marrè (*Del merito tragico di V. Alfieri*, Milano, Silvestri, 1821, p. 102). Recentemente

L'Alfieri non camminò sulle orme dei Greci più strettamente del Voltaire; se ne scostò spesso trattando i medesimi soggetti; e da vecchio, quando finalmente aveva potuto direttamente conoscerli, s'avvisò di correggerli piuttosto che d'imitarli [1]. Or chi, secondo ogni probabilità, gl'ispirò quella grande venerazione per gli antichi, che ancora non conosceva o conosceva assai imperfettamente, fu proprio il Voltaire, nel quale, da giovane, pose assai maggiore studio che non nei Greci, come meglio d'ogni altro argomento dimostra il confronto del suo *Oreste* col volteriano.

" Allorchè fui sul punto di dovere stender l'*Oreste*, mi con-
" sigliai coll'amico raccontandogli il fatto e chiedendogli in
" prestito quello del Voltaire per dargli una scorsa, e quindi
" o fare il mio o non farlo. Il Gori, negandomi l'imprestito
" dell'*Oreste* francese, soggiunse: Scriva il suo senza legger
" quello; e se ella è nato per far tragedie, il suo sarà o peg-
" giore o migliore od uguale a quell'altro *Oreste*, ma sarà
" almeno ben *suo* " [2].

Quella tragedia era stata *ideata* dall'Alfieri l'anno innanzi a Pisa, e pochi mesi dopo, nell'inverno passato a Torino " squa-

---

l'Impallomeni (*Il " Polinice " di V. Alfieri*, in *Giornale stor. d. lett. ital.*, XXI, 71) asserì di poter dimostrare con prove di fatto che le tragedie composte dall'Alfieri nella prima fase della sua attività poetica " furono " ispirate in gran parte dai capilavori del teatro greco "; ma la dimostrazione, ancora non data, non gli riuscirà agevole; e non potrebbe in ogni modo consistere nel ravvicinamento d'un certo numero di testi che abbiano qualche consonanza. Bisognerebbe invece raggiungerla provando che nella struttura del dramma o nella concezione de' caratteri l'Alfieri tenne le vie seguite dai suoi presunti ispiratori. Quanto nell'intima essenza il teatro alfieriano differisca dal greco, fu dimostrato testè dal Porena (*L'unità estetica* ecc. cit.); e *storicamente* mi pare sicuro che specie ne' primi momenti della sua carriera l'Alfieri non si trovò in grado di fare del teatro greco lo studio profondo che altri vorrebbe.

[1] Si ricordi l'*Alceste*, da lui composta " prevalendosi di tutto il " buono " d'*Euripide*, ma " scartandone tutto il risibile che non è poco ". Cfr. anche A. G. Danesi, *Saggio critico sulle tragedie di argomento greco di Vittorio Alfieri*, Urbino, tip. Ronchetti, 1887, p. 4 sgg.

[2] *Vita*, pp. 138-39.

" dernando un giorno i *suoi* libri, gli venne aperto un vo-
" lume delle tragedie del Voltaire „ (le possedeva dunque, ed anche qualche volta, così per accidente, le squadernava!) " dove
" la prima parola che gli si presentò fu: *Oreste* tragedia.
" Chiuse subito il libro, indispettito di ritrovarsi un tal com-
" petitore fra i moderni, di cui non aveva mai saputo che
" questa tragedia esistesse. Ne domandò allora ad alcuni, e
" *gli* dissero esser quella una delle buone tragedie di quell'au-
" tore „, ma non la lesse — e quando gli venne finalmente la tentazione di leggerla, l'amico Gori fu pronto a levargliela.

L'inverosimile talvolta è vero, sta bene; il guaio è però che, quand'anche è vero, non è credibile; e non occorrono sforzi di sottigliezza critica per iscoprire in cotesto racconto dell'Alfieri un largo fondo d'inverisimiglianza. Egli possiede le tragedie del Voltaire, ma ne ignora perfino i titoli, e le ha acquistate e le tiene così, solo per ornamento della sua libreria. Per puro accidente apre il volume che contiene l'*Oreste*, dopo che ha già ideato il proprio, e lo chiude in fretta, senza legger altro che il titolo della tragedia, per paura, si capisce, di lasciarsi trascinar dall'esempio di " un tal competitore „, e di perdere il pregio dell'originalità. Ma nello stesso tempo non sa resistere al desiderio d'aver qualche nozione della tragedia volteriana, e ne domanda a questo e a quello. Non può credersi che gli amici e consiglieri torinesi avessero tutti gli scrupoli dell'amico Gori; sicchè è assai probabile che dai loro discorsi egli raccogliesse qualche cosa più della generica notizia che quella era, tra le tragedie del Voltaire, una delle più riputate. No; egli non apprende nient'altro che questo, e questo non lo invoglia a dare almeno un'occhiata al lodato componimento; egli resiste alla tentazione di giudicare con la propria testa un'opera tenuta generalmente per insigne; e l'amico Gori non è lì a frenare quel desiderio così spontaneo in ogni scrittore, sia che voglia, leggendo le cose altrui, cercarvi ispirazione ed aiuto, sia che voglia evitare ogni pericolo di esser creduto imitatore. Già, a non voler proprio somigliare a nessuno, la via più pericolosa è quella d'ignorare ciò che gli altri hanno fatto; e ce ne darebbe un esempio l'Alfieri,

il quale, se avesse proprio composto l'*Oreste* senza conoscere nè punto nè poco quello del Voltaire, avrebbe raggiunto un effetto opposto al suo desiderio; poichè, senza volerlo e saperlo, si incontrò col suo " competitore ". Ma probabilmente egli, conoscendo l'*Oreste* del Voltaire e ricordandosene[1], cercò con molto sforzo di scostarsene; poi s'avvide di non aver fatto cosa del tutto diversa; chè, specie nello scioglimento, non si poteva tenere altra via; e la ripugnanza a dichiararsi debitore di qualche suggerimento all'inviso e ammirato *Ser gentiluom di camera del Re*, gli suggerì tutta la storia incongruente e incredibile dell' *Oreste* francese, posseduto e non letto e non conosciuto nemmeno dalle relazioni di coloro coi quali ne tenne discorso.

Del resto tante parole spese dall'Alfieri per convincere i posteri ch'egli, neppur volendo, avrebbe potuto imitare il Voltaire, non costituiscono già un indizio che tra l'un *Oreste* e l'altro i punti di contatto devono essere non pochi e non indifferenti? E se proprio tutta la strana storia narrataci dalla *Vita* fosse vera, qual prova più chiara che l'Alfieri, in fondo, aveva la mente educata a concepire in modo non disforme dal Voltaire, s'egli anche del tutto inconsciamente veniva a trovarsi d'accordo con lui? L'essenziale è appunto questo.

L'Alfieri non ammette nessuna delle romanzesche invenzioni del Crébillon; lascia altresì in disparte tutte le inutili circostanze imaginate dal Voltaire (la singolar tenzone d'Oreste con Plistene, figlio d'Egisto, in Epidauro; la generosità di Oreste, che all'ucciso Plistene arde pietosamente il rogo e ne raccoglie le ceneri; il grande apparecchio guerresco ch'egli fa in Epidauro per riconquistare il trono usurpatogli da Egisto; il naufragio di quell'armata, e l'arrivo di Pilade e Oreste,

---

[1] Se ne ricordava suo malgrado tanto — raccogliamo anche quest'indizio, piccolo in sè, ma, collegato cogli altri, eloquente — che il capitano al quale Egisto commette il supplizio di Pilade e d'Oreste (*Dimante, Del lor morir m'è la tua vita pegno*, atto IV, sc. 4ª) ha lo stesso nome dell' " officier des gardes " (*Dimas*), che compare nella tragedia del Voltaire.

naufraghi e soli, sopra un lido deserto dell'Argolide; la spada e l'anello che serviranno a far fede della morte d'Oreste; l'empia festa con cui Egisto e Clitennestra sogliono ogni anno celebrare il giorno del misfatto; il luogo ove l'azione si compie, che non è la reggia d'Argo; Ifisa e Pammene, personaggi oziosi); ma tutto ciò non costituisce che un complesso d'accessorî, i quali non toccano le sostanziali ragioni e le parti vitali del dramma. Guardisi ai personaggi precipui e ad alcune delle scene maestre, se si vuol cogliere qualche somiglianza significativa. L'*Oreste* dell'Alfieri s'apre con uno di quei soliloquî a cui l'Alfieri tanto spesso ricorse per non aver bisogno di confidenti o d'altri personaggi ascoltanti e non operanti — come gli parve, a ragione, che fossero, Ifisa e Pammene. Elettra s'avanza sfogando l'ambascia d'un ricordo che l'assedia come un'orribile perpetua visione:

> Notte! funesta, atroce, orribil notte
> Presente ognora al mio pensiero! ogni anno,
> Oggi ha due lustri, ritornar ti veggio
> Vestita d'atre tenebre e di sangue; ecc.

E così anche l'Elettra del Voltaire, in quel giorno stesso, rivede la orrenda scena del mostruoso delitto che la privò del padre, tuttora invendicato, e del fratello a stento messo in salvo; e freme e spira vendetta. Essa si diffonde particolareggiando la descrizione di quel terribile momento, mentre l'Elettra alfieriana parla con rotti e rapidi accenti; ma ciò ch'essa non dice, l'aggiunge poi Oreste [1], al quale la vista della reggia paterna rievoca i sanguinosi fantasmi di quella " orribil notte " in cui la pia sorella lo trafugò, sottraendolo alla rabbia d'Egisto.

Tanto l'Alfieri, come il Voltaire, non ci scoprono nel presentarcela che una parte dell'animo di Elettra; un'altra parte ce ne scopriranno poi subito nell'incontro di lei con Clitennestra, che in entrambe le tragedie segue immediatamente [2].

---

[1] Atto II, sc. 2ª.

[2] Alfieri, *Oreste*, atto I, sc. 2ª; Voltaire, *Oreste*, atto I, sc. 3ª.

Più dura ed aspra l'Elettra dell'Alfieri, ma non inesorabile verso la madre; e alle parole della madre:

O figlia (qual ch'io sia
Mi sei pur tale) al pianger mio non piangi?,

risponde:

Piango... sì... piango.

Meno apertamente della Elettra del Voltaire, che dice:

D'Égisthe dans mon cœur je vous ai séparée,
Ce sang que je vous dois ne saurait se trahir:
J'ai pleuré sur ma mère, et n'ai pu vous haïr,

confessa in fondo la medesima cosa: essa non odia la madre, ma il suo enorme fallo, e più assai l'uomo che ve l'ha spinta, e che ancora la soggioga. O perchè la sciagurata non osa, non vuole rompere l'obbrobriosa catena, e farsi così degna dell'amore de' suoi figli? Perchè — le grida Elettra —

il tuo ferro
Non rivolgesti, o non rivolgi, al seno
Di quell'empio, che a te l'onor, la pace,
La fama toglie, ed al tuo Oreste il regno?

E il Voltaire — analogamente — aveva fatto dire da Elettra alla madre:

Détachez vos destins des destins d'un perfide...
Appelez votre fils; qu'il revienne en ces lieux
Reprendre de vos mains le rang de ses aïeux,
Qu'il punisse un tyran, qu'il règne.

Clitennestra, entrando in scena, s'annunzia ad Elettra con una parola piena d'angoscia e di tenerezza: — " Figlia „ — nè altrimenti essa s'annunzia ad Elettra e ad Ifisa: — " Mes " filles „. Quella parola pronunciata con accento accorato, in bocca ad una tal madre, produce un senso di sorpresa, ma tosto, tanto nell'una come nell'altra tragedia, lo spettatore s'accorge che non ha dinnanzi la superba e feroce donna che

uccise Agamennone, ma una donna disfatta dal rimorso e dal disinganno. Essa è quale si dipinge in questi versi:

Le temps, qui change tout, a changé mes esprits;
Et peut-être des dieux la main appesantie
Se plait à subjuguer ma fierté démentie.
Je ne sens plus en moi ce courage emporté
Qu'en ce palais sanglant j'avais trop écouté [1];

essa è rôsa dal rimorso, assetata di pietà, e la cerca nel cuore dei figli. Essa soffre terribilmente; e dall'una tragedia all'altra non corre in ciò divario; lo stesso stato d'animo vi è con diversa efficacia rappresentato. Più acerbo il dolore e più pieno il disinganno nella Clitennestra dell'Alfieri, senza dubbio; ma è questione di grado e di differenza di stile; la sostanza e la medesima. La Clitennestra del Voltaire non s'abbassa tanto innanzi alle figlie, nè confessa ad esse così aperto il proprio pentimento, come la Clitennestra dell'Alfieri, che non ha ritegno. Forse al Francese parve un delitto di lesa *bienséance* il rappresentare troppo al vivo l'umiliazione d'una madre al cospetto delle figlie, e perciò riserbò le più forti espressioni di quel pentimento a un soliloquio:

L'aspect de mes enfants
Dans mon cœur éperdu redouble mes tourments.
Hymen! fatal hymen! crime longtemps prospère [2],
Nœud sanglant qu'ont formé le meurtre et l'adultère!
. . . . . .
Quel est donc cet effroi dont vous me pénétrez?
Mon bonheur est détruit, l'ivresse est dissipée;
Une lumière horrible en ces lieux m'a frappée.

Cotesto soliloquio precede la scena tra Clitennestra ed Egisto, che è l'ultima dell'atto, e così una scena analoga tra Clitennestra affranta dal rimorso, sgomenta dal pericolo che minaccia il figlio Oreste, cercato a morte da Egisto, ed Egisto

[1] Atto I, sc. 5ª.

[2] L'Alfieri invece suppone che l'infelicità di Clitennestra incominciasse subito dopo compiuto il delitto. Cfr. *Agamennone*, atto V, sc. 4ª, 5ª e 6ª; *Oreste*, atto I, sc. 2ª e 4ª.

cinicamente calmo, beffardo e inesorabile, chiude il primo atto dell'Alfieri, che ci riproduce le stesse situazioni psicologiche e le stesse situazioni drammatiche ideate già dal Voltaire, e le riproduce nello stesso ordine di successione.

Fin qui dunque la sostanziale somiglianza delle due tragedie è evidente, nè qui s'arresta. Il secondo atto incomincia, sì nell'una che nell'altra, con una scena tra Pilade e Oreste; sennonchè le circostanze di fatto sono diverse:

Pilade, sì; questa è mia reggia — Oh gioia!

esclama l'Oreste dell'Alfieri; mentre l'Oreste del Voltaire, che non riconosce i luoghi e approda, naufrago, a un lido sconosciuto, domanda:

Pylade, où sommes-nous?

Or, necessariamente, poichè la vista de' luoghi non commove l'affetto e non accende l'ira d'Oreste, come l'accenderebbe la vista della reggia nefanda, la scena del Voltaire è languida e non paragonabile a quella del nostro, perchè l'impeto di Oreste, e la prudenza di Pilade non possono manifestarvisi. Pilade e Oreste, quale il nostro li ritrae, l'uno ardente di puro zelo d'amicizia, l'altro ardente di odio e di rabbia, non sono quasi mai paragonabili a quelli del Voltaire, come non è paragonabile un alto-rilievo vigorosamente modellato e risaltante, a un incerto graffito inciso da mano malsicura e peritosa; ma non si tratta di questo; si tratta piuttosto di vedere quanto nel disegno, nell'economia, nelle idee (e non nell'esecuzione) le due tragedie combinino. Oreste nella tragedia del Voltaire non incomincia ad apparire agitato, e Pilade ad esercitare il suo cómpito di moderatore, che nella 2ª scena; la quale, nei particolari, richiama la scena corrispondente dell'Alfieri; corrispondente però con questo grande divario, tra gli altri, che dove il Voltaire fa che Pilade e Oreste s'incontrino con Pammene, l'Alfieri fa invece ch'essi s'incontrino subito con Elettra. Dalla bocca d'Elettra, ancora a lui sconosciuta, Oreste ode profferire il nome d'Egisto, e a quel nome egli trasalisce e s'agita immediatamente:

Udisti?
Nomato ha Egisto[1];

e Pilade s'affretta a frenarlo:

Ah! taci.

Simile commovimento produce in Oreste il nome di Egisto profferito da Pammene:

Égisthe? ciel! ô crime! ô terreur! ô vengeance!

e Pilade subito interviene ammonendo:

Dans ce péril nouveau gardez de vous trahir.

Egualmente Elettra e Pammene avvertono il turbamento che nel giovane straniero produce l'annunzio che la tomba lì presso racchiude la spoglia d'Agamennone, e il grido del bollente Oreste italiano:

Tomba del re dei re, vittima aspetti?
L'avrai.

par germinato dal pensiero diluito in queste parole del più mansueto Oreste francese:

Menez-nous... à ce tombeau sacré
Où repose un héros lâchement massacré;
Je dois à sa grande ombre un secret sacrifice.

Ma qui la corrispondenza nello svolgimento e nella successione delle scene per lungo tratto s'arresta; l'Alfieri scorcia, fonde, accelera; lasciandosi indietro a enorme distanza il Voltaire. Però non v'è quasi situazione e scena nel suo *Oreste* di cui non si trovi l'embrione nell'Oreste volteriano. Per es., la scena drammatica in cui Egisto, alla presenza di Clitennestra, vuol udire dai due finti messaggeri il racconto della morte d'Oreste

---

[1] Altrove nell'*Oreste* (atto II, sc. 4ª) del Voltaire il nome d'Egisto è profferito da Oreste, ed Elettra che l'ode stando in disparte, esclama:

Le nom d'Égiste, ô ciel, est prononcé par eux.

e li incalza di domande, per accertarsi che il messaggio non nasconda un'insidia[1], ha particolari e movenze che richiamano la 6ª scena del III atto del Voltaire, che pure è tanto men calda. Ma non bisogna cercare nell'*Oreste* francese la esatta struttura e le fattezze poetiche dell'alfieriano; bisogna cercarvi i rudimentali dati drammatici che l'Alfieri rielaborò in forme nuove. Il Crébillon aveva adottata la soluzione che già a P. Corneille era parsa più conveniente per una tragedia moderna sul terribile soggetto d'Oreste; Oreste uccida bensì Clitennestra, ma l'uccida senza saperlo e volerlo; e cotesto consiglio, che parve buono al Voltaire, piacque anche all'Alfieri. L'Oreste del Crébillon, dopo d'avere nella cieca furia di colpire Egisto, trafitta Clitennestra, non può capacitarsi di ciò che involontariamente ha fatto:

> Qui? moi, j'aurois commis une action si noire!
> Oreste parricide!... Ah, pourriez-vous le croire?
> De milles coups plutôt j'aurois percé mon sein...

" Io parricida? "[2], esclama trasognato l'Oreste nostro — e l'Oreste del Voltaire rigetta la responsabilità dell'enorme delitto, che pur troppo sa ormai d'aver commesso:

> Non, ce n'est pas moi, ce n'est pas Oreste,
> Un pouvoir effroyable a seul conduit mes coups[3].

I Greci avevano ben altrimenti imaginato la catastrofe; ma il loro Oreste che vibra, consapevole e sicuro, il pugnale nel seno materno, ed Elettra che lo incita a raddoppiare i colpi, repugnarono alla coscienza e al gusto tanto dei Francesi come del nostro; il quale per questa volta deroga anche dal suo costume di portar la catastrofe sotto gli occhi dello spettatore, e non osa neppure, come il Voltaire, farci udire in lontananza il gemito di Clitennestra: " Mon fils!..... j'espire de " ta main ". Chi considera le ultime scene dell'*Oreste* s'accorge

---

[1] Atto IV, sc. 2ª.
[2] Atto V, sc. 13ª.
[3] Atto V, sc. 9ª.

subito che i veri maestri, i veri esemplari dell'Alfieri non furono gli antichi; poichè da essi si scosta in ciò che il dramma ha di più essenziale, negli elementi morali e psicologici che lo costituiscono [1].

Non ci fosse nella tragedia alfieriana una parola sola che avesse riscontro nella tragedia del Voltaire, non una scena; fosse tutta tessuta e dialogata altrimenti, essa le somiglierebbe ancora, perchè in fondo le creature dell'Alfieri non hanno diversa natura dalle creature del Voltaire; sono cioè anime combattute da opposti sentimenti, e perciò, a momenti, secondo le vicende degli interni contrasti, perplesse [2]. Vedasi Oreste. Chi non direbbe che l'odio e la sete di vendetta abbiano così interamente soggiogato il suo spirito da non lasciarvi allignare alcun sentimento diverso?.... Chi non direbbe ch'egli, furente e implacabile, come già nel suo primo incontro con Clitennestra si mostra, non sia pronto a scagliarsele addosso, a sgozzarla senza esitanza e pietà nessuna? E quando a Clitennestra, che ancora non conoscendolo, gli domanda: — *Giovinetto, Non hai tu madre?* [3] egli risponde duramente: — *Io?..... L'ebbi*, ciascuno crederebbe che la voce del sangue non

---

[1] Sono più frequenti le reminiscenze greche nell'*Oreste* del Voltaire che in quelle dell'Alfieri; e se il Voltaire si ricorda di Sofocle, quando fa gridare da Elettra ad Oreste " Achève, et sois inexorable " ecc. (atto V, sc. 8ª), l'Alfieri evita di prestarle quelle parole, che richiamano la ferocia della vergine sofoclea incitante il fratello a compiere il matricidio.

[2] Il Porena (*L'unità estetica* cit.), ha creduto di dimostrare che " la " sovrana incrollabile volontà è l'anima del teatro alfieriano " (p. 15); mentre all'opposto nelle tragedie francesi " la posizione, sia del protagonista, sia dei principali personaggi è un contrasto, una lotta intima " di varii sentimenti " (p. 26). Ora è innegabile (rinvio a p. 432 sgg.) che anche nella maggior parte dei personaggi alfieriani ha luogo qualche contrasto interno d'affetti opposti; e la differenza sta in ciò che alla passione destinata a prevalere è dato subito dall'Alfieri maggiore risalto.

[3] Atto III, sc. 3ª. Par di sentire di questo bellissimo passo della scena una lontana reminiscenza della *Merope* maffeiana (atto III, sc. 4ª). Più direttamente Egisto che si meraviglia del lungo pianto di Clitennestra, e le consiglia di deporre l'antico duolo: *Dona una volta Il passato all'oblio* (atto I, sc. 3ª), ricorda il Polifonte della *Merope* (atto I, sc. 1ª).

parli più in lui; egli parrebbe insomma tutto diverso dall'Oreste del Voltaire, il quale esclama:

Ah! Clytemnestre encore trouble mon courage,
Dans mon cœur déchiré quel douloureux partage!
As-tu vu dans ses yeux, sur son front interdict
Les combats qu'en son âme excitait mon récit?
Je les éprouvais tous; ma voix était tremblante,
Ma mère en me voyant me trouble et m'épouvante... [1];

eppure, senza che ne abbia dato segno, e senza che si fermi poi ad analizzare quel tumulto d'impulsi contrarî che la vista di Clitennestra scatenò nel suo spirito, il nostro Oreste confessa

l'orror misto
D'ira e pietade, onde *lui* tutto empiea
Di tal madre la vista;

e a Pilade, che gli domanda, qual disegno o qual forza lo spingesse " ad essa incontro „, risponde:

Più di me forte,
Non so qual moto. Il crederesti? In mente
Da pria m'entrava di svenarla; e tosto
Mi assalia nuova brama, d'abbracciarla:
Quindi entrambi a vicenda. — Oh vista! oh stato
Terribil quanto inesplicabil! [2].

Lo stesso dicasi d'Elettra, in cui or prevale il più fiero disprezzo della nefanda madre, che le par degna d'ogni più aspro vitupero [3], ora prevale invece un senso di compassione

---

[1] Atto III, sc. 6ª.

[2] Atto IV, sc. 1ª. La pietà figliale, che pareva affatto spenta, prenderà poi il sopravvento nel cuore di Oreste; non solo egli scaccia l'atroce pensiero del matricidio, ma vuole che Clitennestra non corra alcun pericolo nella caduta d'Egisto ed abbia accanto in quel frangente chi la *consoli*. Dice infatti Elettra alla madre:

A te il fratel mi manda
A consolarti, assisterti, sottrarti
Da vista atroce. (Atto V, sc. 4ª).

[3] Atto I, sc. 2ª.

per la sciagurata, rea ed infelice [1]; compassione che non si estingue neppur quando, tratta dal suo fato, Clinennestra rinnega i figli per correre a salvare Egisto:

> Ei m'è consorte; ei troppo
> Mi costa; perder nol vogl'io, nè posso.
> Voi traditori a me, non figli, abborro:
> A lui n'andrò [2].

Ma l'anima più ondeggiante è quella di Clitennestra,

> Di terror piena e di sospetto sempre...
> Pentita, eppur di rinnovare il fallo
> Capace forse, ove la indegna fiamma
> Di cui s'adira ed arrossisce, il voglia:
> Or madre, or moglie; e non mai moglie e madre [3].

La volontà che non vale a preservare Oreste dal matricidio abbominato, non varrebbe neppure a condurlo all'uccisione d'Egisto, perchè, incapace com'è di dominare le proprie furie, imprudentemente si scopre al sospettoso tiranno, ed ove la fortuna con una inattesa sollevazione di popolo non l'assistesse, correrebbe a sicura rovina [4]. La volontà non può essere forte in lui, ch'è pronto sempre a seguire gl'impeti ciechi della sua natura, ovunque essi lo sospingano. Quindi mutabile e varia, fuorchè nell'impeto, è la sua anima, che trapassa dall'odio all'amore ed è turbata nel dissidio tra la sua ira di vendicatore d'Agamennone e il suo dovere di figlio di Clitennestra. Egli non è nè un forte nè un cosciente; è un agitato, un impulsivo; è infine una vittima della propria passione. E vittima di sè stessa è pure Clitennestra, in cui la passione può

---

[1] Atto II, sc. 2ª.

[2] Atto V, sc. 4ª. Vedasi la scena seguente, dove Elettra compiange la " cieca madre affascinata da quel vil „ e vuol seguirla per salvarla, suo malgrado, dall'ira del popolo ribellatosi ad Egisto.

[3] Atto IV, sc. 4ª; atto V, sc. 1ª.

[4] Atto II, sc. 2ª.

tutto e la volontà, nulla [1]. Tale è già nell'*Agamennone*, e tale è nell'*Oreste*. Nell'*Agamennone* essa ama i figli:

Mi è cara Elettra e necessario Oreste [2],

sdegna ogni frode e menzogna [3], ama perdutamente Egisto, è vero, ma non ha peccato che col desiderio; pura ancora, fuorchè nel pensiero, propone ad Egisto di abbandonare con lui e per lui la reggia d'Argo:

il nuovo sol vedrammi
Al tuo partir compagna [4];

ed egli rifiuta, accampa pericoli e ostacoli d'ogni sorta alla fuga da lei divisata; essa sente in quel rifiuto la freddezza dell'amante e non s'accorge ancora (benchè Elettra gliele abbia svelate più volte) delle oblique mire ch'egli nasconde; poi, nell'atto di colpire Agamennone dormente, la sua coscienza si ribella, sente orrore del misfatto a cui Egisto la spinge, e smentisce anche il pretesto più volte cercato e addotto a giustificare la sua infedeltà e il suo odio contro il marito, cioè il sacrificio d'Ifigenia:

Delitti invan ti appongo.....
Niuno hai delitto al mondo
Che di esser mio consorte.....
Lungi da me, ferro esecrabil, lungi.
Io perderò l'amante; in un la vita
Io perderò: ma non per me svenato

---

[1] Un'altra di queste creature vinte e impotenti contro la passione è Ottavia, che " sa e dice Nerone uccisore del di lei padre e fratello ", e l'ama; " nè si compiace già ella di questo suo amore, ma bensì se ne " rammarica e dispera " (*Note dell'autore che servono di risposta al Cesarotti*, in *Op.*, VI, 133). Nel *Parere sull'* " *Ottavia* " l'Alfieri asserì d'aver " assegnato le ragioni " di quello strano amore, e l'unica ragione era che " pur troppo accade alle volte in natura di amar persone che non " si stimano ". Ma si può amare un mostro orrendo quale Nerone è dipinto dalle parole stesse d'Ottavia? (Cfr. *Ottavia*, atto V, sc. 1ª).

[2] *Agamennone*, atto I, sc. 2ª.

[3] Atto II, sc. 2ª: *Fingere amor non so, nè voglio.*

[4] Atto IV, sc. 1ª.

Cotanto eroe cadrà. Di Grecia onore,
D'Asia terror, vivi alla gloria, vivi
Ai figli cari... ed a miglior consorte. —
Ma quai taciti passi? In queste stanze
Chi fra la notte viene?... Egisto?... Io sono
Perduta, oimè!.... [1].

La ragione, la volontà e la coscienza non possono più nulla contro il fascino dell'uomo che la domina; della propria personalità morale distrutta essa conserva solo quel tanto che basta a farle scorgere l'abisso in cui irresistibilmente è spinta, e a farla inutilmente consapevole della propria debolezza; è insomma un'anima ammalata e vinta, che dibattendosi invano tra opposti sentimenti, cede infine alla passione che l'ha soggiogata.

L'*Oreste* è diretta continuazione dell'*Agamennone*. Ebbene — " Or ti conosco, Egisto „ — gridò, in questa tragedia [2], Clitennestra appena fu colpita dalla terribile evidenza del fatto, e raccoglie dalle labbra stesse di Egisto la prova ch'egli, spento Agamennone, per regnar sicuro in Argo, cerca a morte Oreste: " Or ti conosco, Egisto!..... „ — ma che importa che l'abbia così presto conosciuto? Dopo dieci anni ch'essa soffre le torture del rimorso e del disinganno, ch'essa lotta contro la rea passione da cui fu condotta al delitto, e patisce la prepotenza, i dileggi, i sarcasmi del perverso suo complice, essa disprezzandolo e, a volte, odiandolo, è costretta a confessare ancora d'amarlo: " Amo Egisto, pur troppo „ [3]; e nell' ultima lotta tra il sentimento materno — che pure mai non s'estinse in lei — e l'obbrobriosa passione per Egisto, cede ancora a questa cieca necessità che governò tutta la sua vita.

Ritraendo la Clitennestra dell'*Oreste*, l'Alfieri intese di ritrarre — e vi riuscì, mi pare, a meraviglia — un'anima che si dibatte in " orribili perplessità [4] „, uno di quegli intimi

---

[1] Atto V, sc. 1ª.
[2] Atto V, sc. 6ª.
[3] *Oreste*, atto III, sc. 3ª.
[4] *Parere sull'* " *Oreste* „.

dissidî in cui riconosceva l'essenziale carattere dei personaggi tragici e la condizione necessaria d'ogni situazione drammatica capace d'effetto.

L'Almachilde della *Rosmunda* gli pare " un carattere vera- " mente tragico, in quanto egli è colpevole ed innocente quasi " a un tempo; ingiusto ed ingrato per passione, ma giusto e " magnanimo per natura "[1]; tutti i personaggi del *Timoleone* rinserrano in petto sentimenti ed affetti tra loro inconciliabili, e perciò di cotesta tragedia, che, anche per la interna condizione degli attori, risponde così bene all'ideale del genere, l'autore preferisce tacere piuttosto d'essere costretto a troppo lodarla[2]; il soggetto della *Maria Stuarda*, che " a primo aspetto " pare ampio, sublime e sicuro..... riesce con tutto ciò uno in- " felicissimo tema in teatro " perchè chi fa uccidere Maria è Elisabetta, " la natural sua capitale nemica e rivale ", e non " v'è tra loro perciò legami nè contrasti di passione che ren- " dano *tragediabile* la morte di Maria "; sicchè, posta tale de- " bolezza del soggetto, cotesta tragedia rimase " la sola che " egli non avrebbe voluto forse aver fatta "[3]. Mirra è un contrasto vivente, è un'anima che invano oppone modestia, ragione, bontà, dovere, legge di natura a un impuro desiderio che la soggioga, ed è perciò una delle creature tragiche sue di cui l'Alfieri più si compiace. Le congiure, in generale paiono all'Alfieri, " forse più difficili ancora a ridursi in tragedia, che " non lo siano ad eseguirsi ", perchè dirette, come lo sono sempre in realtà, contro nemici abborriti, ai quali è lecito nuocere quanto più si possa, esse non dan luogo a supporre ragionevolmente in chi le ordisce " quell'ondeggiamento di affetti su- " scettibile veramente d'azione teatrale, fra l'odio che vorrebbe " spento il comune oppressore, e quell'altro qualunque affetto " che lo vorrebbe pur salvo "[4]; poichè l'essenza del dramma sta

---

[1] *Parere sulla " Rosmunda "*.

[2] *Parere sul " Timoleone "*. " Timoleone è cittadino e fratello — Ti- " mofane è tiranno e fratello; entrambi son figli — Demarista è donna " e madre, e donna — Echilo è cittadino e amico ".

[3] *Parere sulla " Maria Stuarda "*.

[4] *Parere sulla " Congiura dei Pazzi "*.

appunto in coteste interne collisioni d'affetti e di passioni; sia che prevalgano le più ree, come nel Creonte dell'*Antigone*, che pur essendo sviscerato del figlio, finisce coll'ascoltare soltanto la voce della rabbia tirannesca e dell' interesse dinastico; sia che prevalga sul privato interesse, sui domestici affetti e sull'amicizia, la voce del dovere verso la patria e l'amor di giustizia, come negli eroi della libertà. Tragici perciò nel miglior senso della parola, sono i soggetti dei due *Bruti*, in cui nasce spontaneo " quel feroce contrasto di passioni " con l'amore di libertà „, tanto dal primo come dal secondo Bruto sentito in cuore e superato; ma più tragico Giunio Bruto di Marco, perchè più profondo in lui l'affetto pei figli che non potesse esser profondo in Marco Bruto l'affetto per Cesare testè rivelatosigli padre, e perchè più dubbie le prove a Giunio della reità de' suoi figli, che non sien dubbie a Marco le mire liberticide di Cesare. Dove è minore l'evidenza della colpa, la quale, in una retta coscienza di cittadino, imporrà silenzio alla voce dell'affetto, ivi più lungo e fiero dev'essere il contrasto tra il cuore che consiglia il perdono e il dovere che impone il rigore [1]. Soggetto tragico " di " prima forza „ è dunque quel di Giunio Bruto; sennonchè il poeta teme solo che cotesto personaggio " non sia, o non " paia, padre abbastanza: e molti forse ne sarebbero assai più " commossi, se l'autore l'avesse saputo fare con più maestria " irresoluto [si noti] nel sentenziare su i figli „[2]. Quindi per far sì che l'animo di Marco Bruto potesse essere più fieramente turbato dall'idea di dover uccidere Cesare, e trovarsi in quell'angosciosa *perplessità* ch'è il più proprio stato del personaggio veramente tragico, non gli bastò di far Bruto figlio di Cesare, ma li volle anche legati, oltre che da un vincolo di sangue, da " reciproca stima e ammirazione „. Orbene, cotesto modo d'intendere le situazioni drammatiche, cotesta idea di una lotta interna tra un dovere e una pas-

---

[1] *Pareri sul " Bruto primo „ e sul " Bruto secondo „.*
[2] *Parere sul " Bruto primo „.*

sione rea, o tra due doveri egualmente santi [1], è essenzialmente francese; e sia pure che l'Alfieri non si dilunghi quasi mai ad analizzare le lente o rapide alternative degli affetti, e le loro angosciose contraddizioni; sia pure ch'egli sottaccia molti dubbi, molte incertezze in cui l'anime combattute de' suoi personaggi si trovano, e trascuri gli stati di transizione tra le volontà opposte, tra i desiderî opposti, che si succedono nell'animo de' suoi personaggi, e lasci subito, il più delle volte, facilmente intendere com'essi si determineranno ad agire, malgrado il contrasto interno in cui si dibattono; il fatto è che i *motivi psicologici* ch'egli converte in *motivi drammatici* sono fondamentalmente gli stessi che da tanto tempo i Francesi venivano maneggiando.

Nell' inverno dell' '86, stando in Alsazia, l'Alfieri ricevette " una delle tante e sempre a *lui* graditissime lettere della *sua* " donna „, la quale accennava*gli* d'aver assistito in teatro a " una recita del *Bruto* del Voltaire, e che cotesta tragedia le " era sommamente piaciuta „. Qual fosse la tragedia del Voltaire tanto ammirata dalla Stolberg, quella di Giunio o quella di Marco Bruto, non saprei; " io „ — scrive l'Alfieri — " che " l'aveva veduta recitare forse dieci anni prima, e che non " me ne ricordava punto, riempiutomi istantaneamente d'una " rabida e disdegnosa emulazione, sì il cuor che la mente, " dissi fra me: che Bruti, che Bruti di un Voltaire? io ne " farò dei Bruti, e li farò tutt' e due „; e " subitamente d'un " lampo ideai ad un parto i due *Bruti*, quali li ho poi ese- " guiti „ [2].

Nessuna reminiscenza dunque egli conservava del *Bruto* volteriano, qual ch'esso fosse; derivarne solo un pensiero gli era perciò impossibile; le due sue tragedie, ideate estemporaneamente, in un ribollimento improvviso della immaginazione creatrice, rappresentavano una concezione affatto originale e

---

[1] In tale situazione, per esempio, si troverà l'Elettra dell'*Agamennone* (atto III, sc. 1ª) posta al duro cimento (e la situazione è davvero inesorabile) di dover tradire il padre tacendo, o la madre rivelando ciò che pur troppo sa.

[2] *Vita*, p. 246.

spontanea, senza riflesso alcuno di precedenti modelli, senza somiglianza nessuna con l'opera del Voltaire, tanto inferiore d'animo e d'arte alla sublimità di que' soggetti. Ma — vedi caso — il Voltaire, il quale, componendo *La mort de César*, non aveva inteso per certo di fare una tragedia da collegio, come parve destinata a divenire [1], ne aveva però escluso le donne; e l'Alfieri eliminò per la prima volta (si noti) nei due *Bruti* i personaggi femminili, non facendo grazia nemmeno a quella Porzia, che, degna figlia di Catone, non avrebbe certamente dato alla tragedia impronta di mollezza! Tra il Conti, che già di Porzia aveva fatto una virago frenetica di rabbia tirannicida, e il Voltaire, che aveva creduto possibile di lasciarla in disparte, stette col Voltaire; e della Porzia contiana, che non compare sulla scena nel *Bruto secondo*, accennò sol da lontano l'imagine troppo virile [2]. Ma non è certo l'assenza dei personaggi femminili una ragione sufficiente a concludere che *La mort de César* all'Alfieri, quand' egli componeva il secondo *Bruto*, fosse nota ben più di quanto egli desiderò che i posteri credessero, per quella benedetta sua smania di persuaderli che d'ogni procedimento d'arte da lui seguìto e d'ogni sua concezione drammatica egli era debitore solo a sè stesso, e che i suoi personaggi tragici, gittati tutti entro stampi originalissimi, non somigliavano nè punto nè poco a quelli d'altri autori [3]. V'ha ben altro. Quei due vincoli che legano Bruto a Cesare, e rendono perciò *tragica* la situazione in cui il campione della libertà viene a trovarsi di fronte al tiranno, noi li abbiamo già nella *Mort de César*. La grandezza di Cesare è ammirata anche dal Bruto del Voltaire; il quale ad amare cordialmente lo straordinario guerriero non ha che un ritegno: l'amor della patria:

Oui, que César soit grand, mais que Rome soit libre [4].

---

[1] Cfr. A. Gasté, *Voltaire et l'abbé Asselin* ecc., in *Revues des langues romanes*, 1901, XLIV, p. 193 sgg.

[2] *Bruto secondo*, atto IV, sc. 2ª.

[3] Cfr. il *Parere sulle Tragedie*, *Invenzione*. *Op.*, VI, 220 sgg.

[4] *La Mort de César*, in *Théâtre* cit., vol. III, atto I, sc. 8ª.

Cesare deponga ogni ambizione di regno, e Bruto gli sarà devoto fino alla morte:

> Tout mon sang est à toi, si tu tiens ta promesse;
> Si tu n'es qu'un tyran, j'aborre ta tendresse [1].

Bruto, che amava già una volta Cesare [2], qui non domanda che di poterlo ancora amare senza venir meno perciò al proprio dovere di cittadino romano; ma quantunque egli sia in cuor suo decisissimo a non permettere che Cesare regni, e proponga, egli primo, d'ucciderlo, anche a costo di sacrificarsi per salvar dal pericolo della tirannide imminente lo Stato:

> Qu'il est beau de périr dans des desseins si grands!
> De voir couler son sang dans le sang des tyrans!
> Qu'avec plaisir alors on voit sa dernière heure!
> Mourons, braves amis, pourvu que César meure,
> Et que la liberté, qu'oppriment ses forfaits,
> Renaisse de sa cendre, et revive à jamais [3],

nell'animo di cotesto Bruto, che parrebbe più feroce dell'alfieriano e più caldo d'odio contro il tiranno, alligna un sentimento d'ammirazione pel genio e la bontà di Cesare, un sentimento d'amicizia, ch'è più forte della voce stessa del sangue. Egli è mio padre — dice Bruto, piangendo — e quasi ciò non bastasse a turbarmi, a lacerarmi il cuore nella fatale necessità d'ucciderlo,

> Je vous dirai ben plus; sachez que je l'estime:
> Son grand cœur me séduit au sein même du crime,
> Et si sur les Romains quelqu'un pouvait régner,
> Il est le seul tyran que l'on dût épargner [4].

Quando il Bruto alfieriano dice a Cesare di non amarlo:

> Io non t'amo, e tu il sai; tu, che non ami
> Roma; cagion del non mio amarti sola [5],

---

[1] *Ivi*, ivi.

[2] Cfr. su ciò F. Colagrosso, *La prima tragedia di A. Conti*, Firenze, Sansoni, 1898, p. 32.

[3] Atto II, sc. 4ª.

[4] Atto III, sc. 2ª.

[5] Atto I, sc. 1ª.

ciascuno sente lo sforzo con cui la dura parola è pronunciata; perchè, se Roma non fosse, e se la libertà non parlasse così forte al cuore di Bruto, egli adorerebbe Cesare; e pur sapendo quanto la libidine di regno sia radicata nell'animo del dittatore, Bruto spera sempre, sino alla fine, di ridestare in esso più retti e magnanimi sensi, più pure brame di gloria:

impara
Tu dittator dal cittadino Bruto
Ciò ch'esser merti. Cesare, un incarco
Alto più assai di quel che assumi, avanza.
Speme hai di farti l'oppressor di Roma;
Liberator fartene ardisci [1].

Analogamente il Bruto di Voltaire, che pure da principio s'è mostrato così fieramente e impetuosamente avverso al tiranno, si culla nella stessa speranza che Cesare, da lui amato, voglia ricordarsi d'essere cittadino e mostrarsi degno figlio di Roma:

Non, César, ... je t'aime.
Mon cœur par tes exploits fut par toi prévenu;
Avant que pour ton sang tu m'eusses reconnu
Je me suis plaint aux dieux de voir qu'un si grand homme
Fût à la fois la gloire et le fléau de Rome.
Je déteste César avec le nom de roi;
Mais César citoyen serait un dieu pour moi,
. . . . . .
Romps nos fers, sois Romain, renonce au diadème [2].

Or dunque l'idea che la circostanza dello scoprirsi a un tratto figlio di Cesare non bastasse a produrre in Bruto quella *perplessità*, quel contrasto d'opposti affetti, quell'intima lotta dolorosa tra due doveri imperiosi, da cui sono determinate le situazioni veramente tragiche, balenò alla mente del Voltaire prima assai che non alla mente dell'Alfieri; il quale pure " ha creduto, (e ne parla come d'una trovata sua) " di supplire al difetto " inerente a questa paternità di Cesare, e a questa filialità

[1] *Ivi*. Cfr. atto II, sc. 3ª; III, 2ª; V, 2ª.
[2] Atto III, sc. 4ª.

" di Bruto col fargli amendue già pieni di reciproca stima e " di ammirazione l'uno per l'altro „ [1]. E tanto perchè il suo Bruto non riuscisse una copia troppo fedele del volteriano, l'Alfieri, contro il solito, diede al personaggio una calma, una prudenza, una longanimità ed equanimità[2] che non ha riscontro in nessun altro degli eroi cari al nostro poeta.

Le affinità tra le due tragedie non consistono però solo in alcuni dati fondamentali della situazione drammatica, e vanno più oltre. La scena 1ª ed unica dell'atto I del *Bruto* risponde alla 3ª dell'atto I della *Mort de César;* e così s'assomigliano le due scene in cui Cesare si scopre padre a Bruto[3]; nell'una e nell'altra il punto culminante è segnato dalla stessa parola: " Lis „ — " leggi „, con cui Cesare porge a Bruto la lettera di Servilia. Molte movenze e molti pensieri del *Bruto secondo* ricorrono nella tragedia del Voltaire. Così Cesare tenta di sedurre il figlio, tanto nell'una come nell'altra tragedia, con la promessa di farlo erede del trono. Il Bruto italiano narra con orrore ciò che ha udito

(a parte pormi
Dell'esecrabil suo poter volea
Per ora, e farmen poscia infame erede[4]),

e dovrà riudire da Cesare ancora una volta[5]; nè altro effetto

---

[1] *Parere sul " Bruto secondo „*. Il " difetto „ starebbe in ciò, che " il " figliale amor nascer non può come un fungo „; e che essendo — come ragionevolmente è da supporsi — " debolissimo „ in Bruto appena scopre d'esser figlio di Cesare, esso " non dee mai cagionare nel di lui cuore " quel feroce contrasto di passioni con l'amore di libertà più antico, più " radicato e più giusto..... e da questo solo urto di contrarie passioni " può ridondare il tragico vero „. E come l'amor figliale non basterebbe a perturbare, quanto bisogna in tragedia, l'animo di Bruto, così l'amor paterno di Cesare, che si manifesta tanto tardi, e che perciò non è da supporsi troppo gagliardo, non basterebbe a " contrastare colla smisu- " rata sua ambizione inveterata di regno „, che trova ostacolo nel figlio.

[2] Vedi specialmente la scena 3ª dell'atto II.

[3] *La Mort de César*, atto II, sc. 5ª; *Bruto secondo*, atto III, sc. 2ª.

[4] Atto IV, sc. 2ª. Cfr. atto III, sc. 2ª.

[5] Atto V, sc. 2ª.

producono le stesse lusinghe sul cuore del Bruto francese che ode dirsi:

> Ah! ce sceptre du monde, ce pouvoir suprême,
> Ce César, que tu hais, les voulait pour toi-même [1].

E quel Cesare che sente la grandezza delle pure virtù di Bruto, e l'ammira, e lo confessa con parole che tradiscono un senso quasi d'invidia:

> Sublime, ardente giovine, il tuo ratto,
> Forte, facondo favellar, pur troppo
> Vero è fors'anche. Ignota forza al core
> Mi fan tuoi detti, e allor che a me ti chiami
> Minore, io 'l sento, e ad onta mia, di quanto
> Maggior mi sei [2],

ricorda quest'altro Cesare, che, dinanzi alla inflessibile costanza di Bruto, pronto a sagrificare ogni affetto e interesse privato pel bene della patria, esclama:

> O Rome! ô rigueur héroïque!
> Que ne puis-je à ce point aimer ma république! [3]

Cesare che vuol persuadere a Bruto la fatale necessità che in Roma la monarchia succeda alla repubblica, perchè liberi non possono durare gli ordini politici là dove non sono più libere l'anime dei cittadini:

> Odimi, amato Bruto.
> Troppo il servir di Roma è ormai maturo [4]

è lo stesso che diceva già a Bruto:

> Rome demande un maître
> . . . . . .
> Nos mœurs changent, Brutus; il faut changer nos lois [5].

---

[1] Atto II, sc. 5ª.
[2] Atto III, sc. 2ª.
[3] Atto III, sc. 4ª.
[4] Atto III, sc. 2ª.
[5] Atto III, sc. 4ª.

Bruto che dice a Cesare:

Ti estimi tu minor di Silla? Ei reo
Più assai di te, più crudo, di più sangue
Bagnato e sazio; ei, cittadin pur anco
Farsi ardiva e fu grande. Oh! quanto il fora
Cesare più, che di possanza è giunto
Oltre a Silla di tanto! Altra, ben altra
Fia gloria a te, se tu spontaneo rendi
A chi s'aspetta ciò che possa ed arti
Ti dier...[1]

amplifica e stempera il concetto di quell'altro Bruto che già alla domanda di Cesare: " Que proposes-tu ? „, aveva risposto:

Ce qu'a fait Sylla même.
Longtemps dans notre sang Sylla s'était noyé;
Il rendit Rome libre, et tout fut oublié.
Cet assassin illustre entouré de victimes,
En descendant du trône, effaça tous ses crimes[2].

Quel Bruto che torna alle sue case, dopo il colloquio con Cesare,

turbato in volto
Pregni gli occhi di pianto[3],

richiama l'altro a cui Cassio domanda:

Brutus, quel infortune accable ta vertu?

ignorando ancora che il fortissimo uomo soccombe all'angoscia della " scelta orrenda „, riserbatagli dal destino,

Fra il morir snaturato, o il viver servo.

E qui si badi; nella scena che ci dà l'incontro di Bruto co' suoi compagni di congiura, dopo ch'egli apprese da Cesare d'essergli figlio, il conflitto interno dell'eroe, tanto nella tra-

---

[1] Atto III, sc. 2ª.
[2] Atto III, sc. 4ª.
[3] Atto IV, sc. 1ª.

gedia dell'Alfieri, come in quella del Voltaire, nasce quasi esclusivamente dal dover di natura contrastante col dovere civile; in Bruto geme il figlio costretto ad uccidere il padre, e l'*amico* di Cesare scompare. Questo Bruto ha or bisogno in entrambe le tragedie de' conforti e de' consigli altrui; l'Alfieri perciò gli fa dire da Cassio:

Incorreggibil, fermo
Tiranno egli è. Pensa omai dunque, o Bruto,
Che un cittadin di Roma non ha padre;

e il Voltaire gli aveva fatto dire, pur da Cassio: " No, tu non sei suo figlio, il tuo cuore è troppo romano „,

Si tu n'étais qu'un citoyen vulgaire,
Je te dirai: Va, sers, sois tyran sous ton père;
Mais je parle à Brutus, à ce puissant génie,
A ce héros armé contre la tyrannie,
Dont le cœur inflexible au bien déterminé,
Épura tout le sang que César t'a donné.

L'un Bruto vuol nondimeno tentare un' " ultima prova „:

se vana ell' è,
Promise,

e darà risolutamente il " cenno „ della strage; l'altro spera anch'esso in uno sforzo supremo, che vuol tentare prima che si ricorra al ferro:

que ne puis-je aujourd'hui
L'attendrir, le changer, sauver l'état et lui!
Veuillent les immortels, s'expliquant par ma bouche,
Prêter à mon organe un pouvoir qui le touche!
Mais si je n'obtiens rien de cet ambitieux,
Levez le bras, frappez, je détourne les yeux[1].

E, finalmente, Bruto, che nel momento supremo s'inginocchia

[1] Atto III, sc. 2ª.

dinanzi a Cesare e lo scongiura, se vuol essergli padre, di rinunziare alla corona, dicendo:

Bruto ..... tu il mira
A' piedi tuoi[1] —

oppure:

Je ..... me jette à tes pieds[2],

compare in entrambe le tragedie, le quali (mi sembra d'averlo ormai provato abbastanza, anche senza stendermi a più minuti confronti) in molti punti di grande rilievo concordano talmente, che al puro caso non sarebbe lecito d'attribuire tanta frequenza d'incontri.

---

[1] Atto IV, sc. 3ª.
[2] Atto III, sc. 2ª.

XVIII.

ALTRI ANTECEDENTI E I RIFLESSI SOGGETTIVI

Io devo ormai procedere molto spedito. Ne' due capitoli precedenti ho recato prove di ragione e di fatto bastanti a persuaderci che non converrebbe applicare all'Alfieri — come già fece il Calsabigi — il giudizio su Quinto Rufo attribuito a Tiberio: *Curtius Rufus videtur mihi ex se natus;* e perciò mi dispenso dal sopraccaricarne anche questo, in cui tropp'altra materia mi resta da costipare. Il buon Marrè, che, a giustificazione dell'Alfieri, schierò contro il Carmignani tanti passi del Corneille, del Voltaire e dell'Helvetius, per provargli che il tragico nostro non era un eretico ribelle ai dettami dei più solenni maestri dell'arte, e agli esempi e ai precetti del Voltaire in particolare, credendo di rendergli un gran servigio, concludeva: " Non è nuovo il suo sistema, nuova soltanto può " chiamarsene l'esecuzione, perchè i tragici moderni, che lo " precedettero, lo conobbero tutti e lo approvarono, benchè in " pratica se ne siano allontanati „ [1].

Nuova, soprattutto, cotesta esecuzione, perchè più rigorosa; non perchè potesse dirsi fino allora intentata; e non perchè essa importasse tale riforma, di cui non si fosse veduto prima qualche adombramento almeno, in Italia o fuori. In una parola, i principî fondamentali, che l'Alfieri seguì, e le note carat-

[1] G. Marrè, *Vera idea della tragedia di V. Alfieri*, Genova, Bonaudo, 1817, I, 81.

teristiche oggettive del suo teatro avevano anche pel Marrè degli antecedenti innegabili, che sono prevalentemente francesi. Ne raccoglieremo per via qualche altra prova.

L'Alfieri rifugge dallo *spettacolo*, sdegna d'esporre sulla scena ciò che abbarbaglia, sorprende e seduce la vista; non vuol allettare lo spettatore con ricchi e straordinarî apparati; lo chiama ad udire magnifiche cose, e non a vederne; ma prima di lui il Voltaire aveva accennato con disprezzo a " ces vains " spectacles plus puériles que pompeux, ces ressources du dé- " corateur, qui suppléent à la stérilité du poète "[1]. E in Italia tutti i cultori della *vera* tragedia lasciavano ormai al p. Ringhieri il privilegio di piacere al volgo con que' mezzi triviali, indegni del fine gusto aristocratico. Il Voltaire, sedotto — dicesi — dall'audacia dello Shakespeare (benchè di simili audacie gli potesse esser maestro il teatro greco e il nostro teatro del cinquecento) introdusse nella *Semiramis*[2] il portento dello spettro di Nino, ch'esce dal sepolcro e vi rientra e parla e cammina; l'Alfieri invece si diede vanto di aver rinunziato, tra gli altri *mezzucci*[3] adoperati spesso per fare effetto dai

---

[1] Vero è che il Voltaire lagnossi che lo sconcio uso d'ammettere spettatori sul palco scenico impedisse ai poeti francesi di valersi largamente degli apparati scenici e di mettere in azione ciò che, per mancanza di spazio, dovevano fingere come avvenuto fuor della scena; ma soggiungeva che l'apparato esteriore richiede poi dall'autore uno sforzo di poesia, perchè l'interesse dell'azione non stia tutto nello spettacolo, e la poesia non perda importanza (*Discours sur la tragédie*, in *Théâtre*, II, 11). Più tardi, senza mai però volere che lo splendore dell'apparato soverchiasse quello della poesia, nella dedica del *Tancrède* alla Pompadour (*Théâtre*, VIII, 103), consigliava una giusta contemperanza dei due elementi: " Je " sais bien qu'il n'est pas un grand mérite de parler aux yeux, mais " j'ose être sûr que le sublime et le touchant portent un coup beaucoup " plus sensible, quand ils sont soutenus d'un appareil convenable, et qu'il " faut frapper l'âme et les yeux à la fois ".

[2] Atto III, sc. 6ª.

[3] *Parere sulle tragedie, Invenzione: Op.*, VI, 219. Dei *mezzucci* qui annoverati l'Alfieri rinunziò effettivamente alla maggior parte, ma non a tutti, come effettivamente parrebbe dalle sue parole. Per esempio, " nelle " presenti tragedie " — egli dice — " non vi si vedono mai personaggi

poeti tragici, ai " lampi ", ai " tuoni " e alle " ombre visi- " bili e parlanti "; e se alle ombre egli ricorse, gli bastò — con artificio usato già da qualche allora famoso autore tragico italiano — di mostrarci lo sgomento e l'affanno da esse gettato nell'animo degli attori, che giungono trafelati sul palco annunziando le loro terribili visioni; nè s'arrischiò a funestare, o ad esilarare gli spettatori (poichè anche questo pericolo c'era, ed egli condivideva col Voltaire la paura del ridicolo), facendo comparire sulla scena i fantasmi [1]. Gli unici spettacoli da lui offerti sulla scena non avevano in sè nulla di nuovo e d'insolito; perchè di solenni consulte di Stato (come quella che ha luogo nel *Filippo*), di pubblici giudizi (come nella *Virginia* e nel *Bruto primo*), di senatorie assemblee (come nel *Bruto secondo*) o di pompe nuziali (come nella *Mirra* e nella *Merope*) sovrabbondavano gli esempi. Ma egli riconobbe la convenienza di far operare sul palco molto di ciò che un tempo, in omaggio al cervellotico precetto di *non insanguinare la scena*, erasi usato esporre per via di racconto; e sotto gli occhi degli spettatori portò la maggior parte delle sue cata-

---

" messi in ascolto per penetrare gli altrui segreti "; ma Piero, nel *Don Garzia*, (atto IV, sc. 2ª), dopo aver indotto Diego ad entrar nella grotta, vedendo avvicinarsi Garzia, s'appiatta per *udire* se anche costui voglia entrarvi:

> Celiamci, e udiam, se fermo
> Sta in suo pensier quest'altro;

sicuro, come parrebbe, che Garzia dovesse *pensare ad alta voce.*

[1] Nell'*Agamennone* (atto I, sc. 1ª), Egisto si precipita in scena incalzato dall'ombra di Tieste, dinanzi alla quale egli fugge sgomento:

> A che m'insegui, o sanguinosa, irata
> Dell'inulto mio padre orribil ombra?
> Lasciami... va... cessa, o Tieste; vanne,
> Le stigie rive ad abitar ritorna.....;

(cfr. pure *Saul*, atto V, sc. 3ª); ma l'ombra s'arresta sul limitare della scena, e lo spettatore non la vede. Egualmente nel *Serse* del Bettinelli (atto III, sc. 1ª), nessuno, tranne Serse, vede l'ombra d'Amestri che lo perseguita:

> T'arresta ombra crudel... lasciami... ancora
> M'incalzi e segui, orrido spettro?... ah torna
> Nell'abisso profondo... o alfin m'uccidi.....

strofi. " I quinti atti strabrevi, rapidissimi, e per lo più tutti " azione e spettacolo „ [1]: questa la norma ch'egli si propose; e in una dozzina almeno di luoghi riaffermò l'utilità, anzi la necessità, di convertire in ispettacolo tutto ciò che " la teatrale " decenza „ permettesse di rappresentare *coram populo*. Più ardito in questa parte del Voltaire, senza dubbio [2], ma non discorde da lui; perchè anche il Voltaire vagheggiò di sostituire alla narrazione l'azione, e fece perire di veleno o di ferro sulla scena alcuni de' suoi personaggi; sennonchè le consuetudini e le condizioni dei teatri parigini lo resero più guardingo del nostro. Del resto l'Alfieri due volte almeno (nell'*Agamennone* e nell'*Oreste*) derogò dal suo principio, e in teoria, ammise *che ogni cosa non si debba esporre alla vista* [3], riconoscendo per giusto " il precetto d'Orazio..... che non si dee mostrare Medea " trucidante i suoi figli „.

Quando l'Alfieri calzò il coturno, era passato il tempo delle tragedie di lieto fine, che davano agli spettatori la consolazione di vedere in fine i virtuosi premiati, gli amanti felici, i rei pentiti, gli offesi perdonanti: il patetico, il terribile, il cupo e magari anche l'atroce, da molti anni prevalevano nel teatro tragico di Francia e d'Italia; e a pochi o a nessuno ormai cadeva in mente che una tragedia potesse avere scioglimento non luttuoso. Unica soddisfazione ancora comunemente accordata alla ingenua bontà degli spettatori (che, in Italia, avrebbero tuttavia desiderato, per es., di veder Appio scontare amaramente la morte di Virginia [4]) era quella già concessa al pubblico dal Racine, nei *Frères ennemis*, rappresentando il perfido Creonte affranto dai lutti ch' egli stesso ha seminati, e,

---

[1] *Parere sulle tragedie, Sceneggiatura: Op.*, VI, 228.

[2] Cfr. De Rosa, *Op. cit.*, pp. 331 sg.

[3] *Risposta al Cesarotti*, in *Op.*, VI, 141.

[4] Cfr. la *Lettera* del Calsabigi (loc. cit., p. 38) e la *Risposta* dell'Alfieri a quel passo. Cfr. anche la lettera dell'Alfieri al Bianchi, 15 agosto '85 (in *Lettere ed. e ined.* cit., p. 117) dove si narra della *Virginia* allora rappresentata con applauso a Bologna, ma con questa variante introdotta dalle " bestie attori „ degne delle " bestie spettatori „, che " Virginio, " dopo aver uccisa la figlia, immediatamente uccide Appio „.

nel *Britannicus*, facendo narrare il turbamento di Nerone ridotto in procinto d'uccidersi disperato; oppure la soddisfazione che alla retta coscienza degli spettatori dava, nel *Fanatisme*, il Voltaire, mettendo in bocca al crudele profeta i noti versi:

Vainqueur et tout-puissant, c'est moi qui suis puni.
Il est donc des remords! ô fureur, ô justice!
Mes forfaits dans mon cœur ont donc mis mon supplice! [1]

A tal maniera di mandar via contento il pubblico, mostrando puniti i perversi, almeno dalla loro coscienza, i Francesi ricorsero spessissimo; e l'Alfieri non se ne astenne [2]. Ma intanto il *Deus ex machina* di quasi tutti i nodi era ormai il ferro o il veleno: consueti strumenti ai grandi delitti, consueti rimedi alle grandi sciagure, che davano materia alla tragedia. E il Voltaire in un frammento di lettera premessa ai *Pélopides*, non rappresentati mai, diceva: " Je n'ai jamais cru que la tragédie dût " être à l'eau-rose..... Il lui faut des passions furieuses, des " grands crimes, des remords violents..... Si elle n'est pas ter- " rible, si elle ne transporte pas nos ames, elle n'est que insi- " pide „ [3]. Al *terribile* Crébillon, come fu più volte chiamato l'autore dell'*Atrée et Thieste*, tennero dietro in Francia altri

---

[1] Atto V, sc. 4ª.

[2] Filippo, dinanzi a Carlo e ad Isabella svenati, esclama in fine: " Scorre " di sangue (e di qual sangue!) un rio. | Ecco, piena vendetta orrida " ottengo; | Ma felice son io?... „. — Nell'*Antigone* Creonte sconta la crudeltà colla perdita del figlio a lui tanto caro: " O figlio!... o colpo | " Inaspettato! O del celeste sdegno | Prima tremenda giustizia di " sangue... | Pur giungesti alfine!... Io ti ravviso. — Io tremo „. — Nell'*Agamennone* Clitennestra è punita dalla finale scoperta dell'animo di Egisto, che cerca a morte Oreste: " Oreste?... Oh cielo!... or ti conosco " Egisto! „. — Cosimo, dopo aver perduto Diego e ucciso Garzia, sente vacillare la fiducia in Piero e rimane pien d'angoscia e di sospetto: " Diego amato, ti perdo!... Oh cielo! e il brando | Tinto ho nel sangue " di costui?..... Sta presso | La consorte a morir; sospetti feri | Cadon " sul figlio che m'avanza... Oh stato!... | A chi mi volgo?... Ahi lasso!... " In chi mi affido? „. — Leonida, nell'*Agide*, torcendo gli occhi atterriti dai cadaveri d'Agide e d'Agesistrata, mormora: " Ah, mai sottrarli | Mai " non potrem dagli occhi nostri, noi „.

[3] *Théâtre* cit., XI, 151.

che lo sorpassarono in *terribilità*, e non sono rare nel repertorio francese della seconda metà del settecento le tragedie lugubri come l'*Hypermnestre* del Le Mierre e la *Gabrielle de Vergy* del Du Belloy. Molti [1] dei nostri seguirono quell'andazzo poi. Orbene, l'Alfieri volle che la sua tragedia riuscisse " tetra " e feroce per quanto la natura lo soffra „ [2], e considerò tragici in sommo grado que' soggetti che dessero luogo a situazioni e a catastrofi terribili.

L' " atrocità „ è per lui elemento integrante de' soggetti e de' caratteri tragici; così, p. es., " Nerone è quel tal perso- " naggio che ha in sè tutta l'atrocità, e più che non ne fa " d'uopo, per riuscir *tragediabile*, come anche tutta la grandezza " che si richiede per far sopportare l'atrocità „ [3]. Perchè l'atrocità del soggetto o del carattere di un personaggio per sè, non basta; sangue se ne versa, purtroppo, ogni giorno, ma non i quotidiani delitti, non tutti i parricidî, i fratricidî, i suicidî, e gl'incesti, che sono accaduti o possono accadere al mondo, convengono alla scena tragica. Le nefandezze, i precipizî e le passioni di gente minuta o mediocre, ignota o mal nota, sono indegni di quella scena, sulla quale non è lecito esporre che casi e personaggi da lungo tempo e universalmente famosi; e in cotesta antica e larga rinomanza consiste principalmente quella " grandezza „ che può renderci " sopportabile l'atrocità „ di un Nerone.

È notissimo quanto l'Alfieri sia stato avverso alla cosidetta *tragedia urbana* (che, ora più, ora meno, fu in uggia anche al Voltaire); e le fu avverso non perchè le mancasse quel color tetro e funesto che conviene al genere tragico, ma perchè le mancava maestà e grandezza. " Il coturno male s'addice " ai piedi fangosi „ — diceva egli — traducendo in cotesto giudizio estetico un sentimento che aveva doppia radice

---

[1] Uno dei fatti più evidenti nella storia del nostro teatro tragico del settecento (e altrove l'ho fatto risaltare cogli esempî; cfr. *Supplemento* cit., p. 175) è il progressivo infoscarsi della tragedia italiana nella 2ª metà di quel secolo.

[2] *Risposta al Calsabigi*, *Op.*, VI, 52.

[3] *Parere sull'* " *Ottavia* „.

in una concezione aristocratica dell'arte, e in una concezione aristocratica della vita. Nè bastavagli che storici fossero i soggetti e i nomi degli attori, e che questi fossero principi o illustri per nascita; gli pareva anche necessario che essi appartenessero a quella veneranda antichità che, sì nel bene come nel male, diede la più alta misura dell'energia umana. " Un fratello che uccide un fratello, e un padre che " vendica l'ucciso figlio coll'ucciderne un altro „ si trovano nel *Don Garzia;* e, " se mai catastrofe vi fu feroce e ter- " ribile, e mista pure ad un tempo di somma pietà, ella era tale " ben questa „. Ma che importa? " Il luogo della scena „ è " la " moderna Pisa „, invece dell' " antica Tebe „; e ciò basta a rompere l'incanto di grandezza che deve essere proprio d'ogni persona e azione tragica, ciò sminuisce e guasta un soggetto che, se fosse antico e greco, " verrebbe riputato tragico in " primo grado „; e " per lo regno di Firenze e di Pisa non " si può mai tanto innalzare un eroe, che a chi lo ascolta egli " venga a parere veramente sublime „[1].

Già tutti i maggiori tra i Francesi avevano dimostrato una specialissima predilezione pe' soggetti antichi (che anche ad essi erano parsi più convenienti a tragedia); per gli antichi in genere e pei greco-romani in particolare. Trattando que' soggetti essi erano venuti in tanta fama d'eccellenza; e senza dubbio ad essi pensava l'Alfieri quando, giustificandosi d'avere ricorso a quelle storie, a quelle favole drammatiche, di cui ormai cominciavasi a sentire sazietà, scriveva nell' '84 che " le Tragedie che han fatto grandi i loro autori, anche più " moderni „ (non certo in Italia, dove di *grandi tragici* nostri non c'era che il desiderio) " son però state di soggetti eroici, " greci o romani „[2]. Orbene, chi può dire che, anche in cotesta parte l'esempio dei Francesi non potesse su di lui? Egli non badò a quello che alcuni nostri di quel tempo avevano fatto o detto per rinnovare almeno la materia della tragedia, come,

---

[1] *Parere sul " Don Garzia „.*

[2] Lett. alla marchesa Luigia Alfieri di Sostegno, 12 febbraio 1784, in *Lettere ed. e ined.* cit., p. 49.

p. es., il Gozzi, il Verri, il Bettinelli e il Roberti, con parecchi altri gesuiti; egli non diede ascolto alle voci che in qualche modo anticipavano il voto famoso del Berchoux:

Qui me délivrera des Grecs et des Romains? —

pensò invece a coloro che, battendo la vecchia strada, erano riusciti " grandi ", cioè al Corneille, al Racine, al Crébillon, al Voltaire stesso, il più grande dei " moderni "; il quale aveva iniziato la sua luminosa carriera con un *Edipo*, e l'aveva chiusa coi *Pelopidi*, se è vero che sulle non eterne pagine di cotesta tragedia postuma cadesse la stanca mano del vecchio poeta. E quando l'Alfieri aggiunge, nella lettera testè citata, che " i Ca- " toni, gli Achilli, gli Atrei sono sempre stati i soggetti delle " tragedie più assai che i Giacomi, i Carli e le Marie ", non par dubbio ch'egli ricordi certa osservazione fatta dal Voltaire sul *Pertharite* del Corneille, a proposito degli insueti e non illustri nomi di quella tragedia non classica pel soggetto: " c'est une grande erreur de croire que tous ces noms barbares " de Goths, de Lombards, de Francs, puissent faire sur la " scène le même effet qu'Achille, Iphygénie, etc. "[1]. Vero è che il Voltaire, versatile d'ingegno e volubile ne' giudizî assai più dell'Alfieri, accennò più d'una volta a scostarsi da quel genere di soggetti, a cui più frequentemente egli e i suoi connazionali s'erano volti, e tentò tragedie di soggetto storico moderno, anzi perfino tragedie in cui " tout est feint, jusqu'aux " noms "[2], confutando ciò che predicava un critico francese, della cui lettura molto doveva nutrirsi in seguito l'Alfieri, cioè il p. Brumoy; il quale, tra l'altre ragioni per condannare i soggetti di pura invenzione, aveva addotto anche questa: che l'arte si giova soltanto del verisimile, e nell'inverisimile si cadrebbe quando si presentasse un'azione straordinaria e strepitosa (quale necessariamente è ogni azione tragica) ignorata fino a quel momento da tutti[3]. Ma anche l'Alfieri, al-

---

[1] Cfr. Porena, *La poetica alfieriana*, cit., p. 59.

[2] Così la *Zaira* e l'*Alzira*.

[3] Confutata la sentenza del Brumoy, il Voltaire soggiunge: " Au reste,

meno ne' primi anni, non seppe resistere alla tentazione d'uscir qualche volta dal buon sentiero; preferì i soggetti antichi, ma assicurava la marchesa sua cugina — poco tenera, a quanto pare, delle anticaglie — d'averne trattato " anche un buon " numero di moderni " [1]; uno tra questi " interamente inven- " tato " da lui [2]; due non mai tentati da altri, il *Don Garzia* e la *Congiura dei Pazzi*, presi dalla storia d'Italia; due, la *Maria Stuarda* e il *Carlo I* (allora forse non definitivamente abbandonato [3]), presi dalla storia inglese [4], e uno, il *Filippo*, desunto dalla spagnuola. Senza contare il *Conte Ugolino* (in cui l'Alfieri ravvisò un opportuno soggetto di tramelogedia [5], mentr'altri,

---

" si le P. Brumoy s'est trompé dans cet endroit et dans quelques autres, " son livre est d'ailleurs un des meilleurs et des plus utiles que nous " ayons " (Cfr. la *Dissertation sur la tragédie*, in *Théâtre* cit., V, 247). Non per nulla l'Alfieri agli inizî della sua carriera tragica cercò i *lumi* di quel savio maestro francese, tanto lodato anche dal Voltaire.

[1] Lett. cit.

[2] La *Rosmunda*. Vedi il *Parere* su di essa, dove è detto che il soggetto " acquista un certo splendore dall'esserne il carattere del protagonista " appoggiato ad un personaggio noto e verace, i di cui delitti fanno " rabbrividir nelle storie. Ma l'antichità e l'illustrazione hanno pur tanta " influenza su le opinioni degli uomini, che Rosmunda, per non essere " stata Greca, o di altra potente antica nazione, o per non essere stata " mentovata da un Omero, da un Sofocle, da un Tacito o da altri grandi, " non può andar del pari con Clitennestra nè con Medea ".

[3] La scelta dei soggetti era l'unico punto sul quale l'Alfieri non tenesse gran fatto al vanto dell'originalità. " Se la parola invenzione in tragedia " si restringe al trattare soltanto soggetti non prima trattati; nessuno " autore ha inventato meno di me, poichè di queste diciannove tragedie " (le diciannove stampate a Parigi nell'89; *Parere, Invenz.*, *Op.*, VI, 214) " sei appena ve ne sono che non fossero state fatte da altri, per quanto " io 'l sappia; e sono la *Congiura dei Pazzi*, il *Don Garzia, Maria* " *Stuarda*, il *Saul, Rosmunda* e *Mirra* ". Maria Stuarda e Saul erano però soggetti trattati già più volte, Rosmunda, in circostanze diverse, era apparsa più volte sulla scena tragica; sicchè i soggetti, o per dir meglio, i nomi nuovi, erano quelli delle tre rimanenti.

[4] Il disegno dall'Alfieri abbandonato, di un *Carlo I*, fu compiuto dall'ab. Moreschi.

[5] Su cotesta tramelogedia, rimasta imperfetta, cfr. E. Teza, *Il Conte Ugolino e Scotta, tramelogedie di V. Alfieri*, in *Nuova Antologia*, 1867, IV,

prima e dopo di lui, vollero trattarlo in tragedia), sei volte dunque su venti egli fece ciò che con non molto maggiore frequenza il Voltaire aveva fatto, abbandonando gli antichi per quei moderni eroi tragici, giudicati tanto piccoli e bassi in confronto de' primi. E una volta almeno ricorse alla storia ebraica, in cui, specie dopo il Racine, avevano cercato ispirazione innumerevoli autori francesi e italiani — il Voltaire non escluso — e a quella fonte sarebbe tornato volentieri altre volte, se non avesse creduto che " il *suo* secolo „ fosse ormai poco disposto a gustare " il soprannaturale, quando si accatta dalla propria " nostra officina „[1]. In una parola, il secolo irreligioso aveva in uggia ormai i soggetti biblici e sacri; ma la tradizione letteraria del *gran secolo* francese li raccomandava ancora a scrittori della seconda metà del settecento in nulla più pii dei loro contemporanei, e tra gli altri anche all'Alfieri.

Il quale, de' soggetti più comunemente trattati al suo tempo in Francia e in Italia, lasciò in disparte gli egizî, gli assiri, i babilonesi, i fenici, gli americani, i chinesi, i persiani, i turchi, ecc., cioè a dire tutti quelli che, storici o imaginarî, l'avrebbero costretto a mettere sulla scena attori meno nobili e illustri di quei classici greci, romani ed ebrei, a cui gli parve che fosse veramente da riserbare l'onore del coturno; e molto meno ebbe voglia di far agire in tragedia (come, per eccezione, osò una volta il Voltaire) " un jardinier, une jeune " fille qui a prêté la main aux travaux rustiques de son père, " des officiers..... et enfin un simple soldat „[2], o un eroe montanaro, come fece il Le Mierre nel *Guglielmo Tell*. Dove se ne

---

289 sgg. *I personaggi tragici* di cotesta tramelogedia dovevano essere Ugolino, Uguccione, Brigata, Violante (sorella di Ruggieri e moglie di Uguccione), Gaddo, Anselmuccio, Ruggieri. E *i personaggi fantastici*, la Fame, la Disperazione, la Vendetta, Erisittone, Druso, Meleagro, ed Ombre cantanti e danzanti. Sul concetto delle *tramelogedie* v. la prefazione all'*Abele*.

[1] *Parere sul " Saul „*.

[2] *Discours historique et critique à l'occasion de la tragédie des " Guèbres „*, in *Théâtre*, X, 155-56. Cotesta ardita tragedia, contrastante colle classiche tradizioni della scena francese, non fu mai rappresentata.

sarebbe andata con simili attori, quella sublimità o maestà ch'era richiesta in tutto dalla tragedia? dove quel signoril decoro, quell'aristocratica decenza, ch'egli volle sempre rispettata; più schifiltoso in ciò dei Francesi stessi, per lungo tempo da noi riguardati come maestri di tragica nobiltà? E perciò, convinto che, almen sulla scena, non possa altamente pensare e sentire se non chi appartenga ad alta stirpe regia o repubblicana di Roma, d'Atene e di Sparta, si trovò a disagio ogniqualvolta fu costretto a maneggiar personaggi a cui non si potesse conferire tutta la dignità e la sublimità desiderabili. Così Eleonora moglie di Cosimo " riesce per lo più trivialetta " e poco tragicamente maestosa "; ma poteva essa riuscirgli diversa? " L'essere ella una mezza privata, come figlia d'un " semplice vicerè di Napoli, non ha concesso al poeta di troppo " innalzarla, ancorchè spagnuola "[1]; e perciò quella buona e infelice creatura, scontando il peccato della sua origine, rimase molto al di sotto di Merope, che pur essendo madre quanto Eleonora, anzi " madre sempre, e nulla mai altro che madre ", riuscì nondimeno " madre regina in tragedia, non mamma donnic- " ciuola "[2]. Poichè, sia detto di passata, nessuno mai fu più sollecito del prestigio esteriore e della dignità regia, di cotesto nostro poeta repubblicano; il quale non volle che " i re di tragedia ", se non quei " di palazzo ", fossero mai " personaggi debolissimi e nulli "[3]. Egli infatti insegnò ai re ch'essi non possono rassegnarsi a vivere umiliati, con l'esempio di Saul, che all' " empia Filiste " vittoriosa grida superbamente:

Me troverai, ma almen da re, qui morto —

o con l'esempio di Siface, che sente vergogna di sopravvivere alla sconfitta, e domanda a sè stesso, in tono di rimprovero amaro:

Ahi, vinto re! Preso in battaglia, e tratto
Ferito in ceppi entro al nemico campo,
Ancor tu vivi?.... —[4]

---

[1] *Parere sul " Don Garzia "*.
[2] *Parere sulla " Merope "*.
[3] *Parere sulla " Maria Stuarda "*.
[4] *Sofonisba*, atto I, sc. 2ª.

perchè, come dice Eteocle,

un re dal trono
Cader non debbe, che col trono istesso:
Sotto l'alte rovine, ivi sol trova
Morte onorata ed onorata tomba[1];

Eteocle, il quale vuol mostrare d'avere veramente " alma regal „, tenendo

L'onor più in pregio che la vita e il regno[2].

E, veramente, il nostro Siface è modellato su quei re tanto frequenti nel repertorio francese, che lo Schiller paragonava " ai re rappresentati nelle vecchie stampe, i quali si vedono " coricati sopra un letto co'l loro scettro, con la loro corona " e co'l loro manto reale „[3]; a quei re che, comunque turbati nell'animo, non abbandonano mai il maestoso contegno imposto dal grado. Infatti, appena egli ha ceduto a un trasporto di gelosia, ed è *sceso* a pregare Scipione di " non conceder mai „ che Sofonisba " cada in preda „ di Massinissa, si meraviglia d'essersi lasciato trasportare a tanto e, ricomponendosi, sente vergogna delle troppo appassionate e troppo umili parole dianzi profferite:

Ma fuor del mio regal decoro
Dove mi tragge il furor mio? — Null'altro
Mi resta a dirti. Alla mia tenda intanto
Soffri ch'io mi ritragga; il duolo indegno [d'un re]
Nasconder vo'. Fuorchè Scipion, non debbe
Null'uom vedermi entro il romano campo
In men che regio conturbato aspetto[4].

Orbene, si comprende benissimo la maestà di cui sono circondati i re nelle tragedie francesi, e la si spiega col prestigio grande e lo splendore della monarchia francese, con

---

[1] *Polinice*, atto II, sc. 4ª.
[2] *Ivi*, atto II, sc. 2ª.
[3] Cfr. A. G. Schlegel, *Corso di letteratura drammatica*, traduzione di G. Gherardini, Milano, Molina, 1844, p. 188.
[4] *Sofonisba*, atto I, sc. 3ª.

l'anima monarchica di quegli scrittori, con l'influenza della Corte sulle lettere; ma nell'Alfieri tanto zelo di conservare ai re il decoro del loro grado, come si spiegherebbe altrimenti, se non pensando che a quel modo di concepire i personaggi regali l'aveva abituato in gran parte la sua educazione estetica, compiuta prevalentemente su modelli francesi?

E qui, per incidenza, avvertirò un altro fatto molto notevole, che meriterebbe più lungo discorso; ed è che l'Alfieri, malgrado la sua profonda antipatia pei re, non li ritrasse sempre colle tinte più fosche della sua tavolozza. Agide non ha di re che il nome, e non conta; ma Agamennone e Ciniro sono veri re di corona; eppure l'uno e l'altro son buoni uomini, buoni mariti e buoni padri; un po' sbiaditelli, ma simpatici. Vero è che in essi la condizione regia è cosa accessoria, e che la parte da essi rappresentata non ha significazione politica; ma anche altri principi destinati a comparir sulla scena come tiranni, non possono, a dir vero, troppo lagnarsi dell'aspetto sotto cui li ritrasse l'Alfieri. Il principe che, in astratto, doveva essere la negazione dell'uomo, incapace d'amore, di generosità, di coraggio, di lealtà, d'amicizia, s'incarna in Creonte, che però, in fondo, ha viscere di padre, checchè dica Emone; o in Appio, che per amore diventa " insano „ e " altro non vede " fuor che Virginia „ [1]; o in Lorenzo, che con opposte voglie, gareggia in altezza d'animo con Raimondo e lo vince; o in Timofane, che in generosità disinteressata giunge fino al punto d'offrire a Timoleone il potere che il fratello gl'insidia, ed è paziente e longanime e fiducioso oltre ogni limite; o in Diego, che, destinato a regnare, avrebbe regnato certamente leone e non volpe o coniglio; o in qualche altro; sicchè il numero de' principi del tutto perversi ed abbietti è relativamente piccolissimo.

L'Alfieri dunque, tornando a noi, ama in genere i personaggi nobili e d'alto sentire (sieno principi o sieno antichi illustri cittadini); e in ciò il suo concorda col gusto francese, sta bene; ma in quella idea della " dignità tragica „, a cui i

---

[1] *Virginia*, atto II, sc. 1ª.

Francesi furono tanto affezionati [1], non era per essi implicitamente contenuta l'altra idea che dovessero escludersi dalla scena tragica anche i personaggi di basso animo e vili, le creature ignobili che non hanno nemmeno il coraggio aperto del delitto, la forza d'animo che può spiegarsi anche nel male. Per l'Alfieri invece, senza cotesta intrinseca robustezza di tempra, il personaggio cessa d'essere tragico; l'ideale suo è rappresentato da Antigone che grida, sdegnosa d'infingimenti:

Io non deludo, affronto
I tiranni [2],

o da Eteocle che ricusa i fraudolenti consigli di Creonte, e afferma:

I più palesi,
I più feroci, i più funesti mezzi
Piacciono a me [3].

Anche, in certo senso, lo rappresenta Nerone stesso, là dove domanda a Tigellino: " Sempre arte, sempre? Non ferro mai? " [4]. L'Alfieri affermò più volte la convenienza di non introdurre in tragedia personaggi deboli e spregevoli [5]; pensò che tanto i buoni, come i malvagi, dovessero tutti avere quell'impronta di grandezza, non solo estrinseca, dipendente dal grado e dalla nazione, ma intrinseca, individuale, dipendente dalla vigoria leonina dell'animo. Tutto, secondo lui, nella tragedia doveva essere straordinario ed estremo; perch'essa, porgendo esempî di passioni sublimate, fosse scuola del forte sentire e del forte operare. Poco importa ch'egli, pur dichiarandoli indegni di comparire in tragedia, perdonasse poi al Marco della *Virginia*, all'Egisto dell'*Oreste* e dell'*Agamennone*, al Botuello della *Maria Stuarda*, al Creonte dell'*Antigone*, al Gomez del *Filippo*, al Piero del *Don Garzia*, al Tigellino dell'*Ottavia*, e, se si vuole,

---

[1] Cfr. Schlegel, loc. cit.
[2] *Antigone*, atto III, sc. 3ª.
[3] *Polinice*, atto I, sc. 4ª.
[4] *Ottavia*, atto IV, sc. 4ª.
[5] Cfr. Porena, *La poetica* ecc., 29 sg.

a Filippo stesso, " terribilissimo sì „, ma fondamentalmente vile nella sua " scellerata ipocrisia „. Poco importano le infrazioni del principio che ogni rea passione, la quale non osi prorompere ad aperta violenza, ogni ribaldo non animoso, e ogni creatura per tutti i versi spregevole repugnano all'essenza estetica e morale della tragedia: ma il principio rimane per l'Alfieri ugualmente giusto, ed appunto quand'egli s'accorge d'averlo violato in pratica (si vedano i *pareri* sulle tragedie dianzi ricordate), lo rafferma in teoria con tutta precisione e rigore.

È un principio *a priori*, il quale ha origine, come ho avvertito, dal preconcetto estetico della nobiltà e dignità del genere, che, secondo l'Alfieri, non comportava nulla di mediocre o di spregevole; e dal preconcetto morale del fine, a cui dovevasi rivolgere la tragedia; la quale veniva dunque ad avere dei confini rigorosamente segnati, una materia sua specialissima, soggetti, passioni e caratteri di una particolar qualità conforme alla sua essenza. L'Alfieri non si preoccupa d'altro che di vedere se questo soggetto e quel personaggio rispondano alle esigenze del genere. Che il soggetto sia verisimile o interessante o nuovo, non gl' importa quasi punto; gl'importa che sia *tragico*; e così non ricerca se siano umani i suoi personaggi, perchè non li guarda al lume della natura e della storia, ma li raffronta con quel suo concetto, tutto letterario ed astratto, del perfetto personaggio tragico, che s'è formato.

Non che l'Alfieri apertamente dichiari che sia da trascurarsi ogni particolare determinazione di costume storico ed etnico; anzi, quantunque gli paia possibile che " in ogni secolo „ nascano " degli uomini che non siano de' loro tempi „, e che la rappresentazione di cotesti uomini superiori al loro tempo e viventi in esso quasi come stranieri, " possa prestare " infinite bellezze „, cionondimeno riconosce che personaggi sì fatti appaiono inverisimili, e che cotesta ombra d' " inve- " risimiglianza „ non si può " scusare dell'esser difetto „. Difettoso in tal senso è l'Ildovaldo della *Rosmunda*, che " forse " non viene ad avere una faccia interamente longobarda „[1].

---

[1] *Parere sulla " Rosmunda „.*

Ma nel *Filippo*, in cui, secondo l'avviso di qualcheduno dei primi suoi critici, era stato " diligentissimo nella pittura de' " costumi spagnuoli „ [1], egli aveva resistito alla tentazione di prestare a Carlo più aperte e veementi parole d'amore, per non offendere certe morali convenienze rispettate " nei costumi " nostri, e più ancora nei costumi degli Spagnuoli d'allora „.

Si direbbe quindi che l'Alfieri non abbia meritato del tutto il rimprovero di aver trascurate le ragioni della storia, mossogli poi tante volte, quando la critica cominciò a rinfacciare a lui e alla vecchia scuola classica la nessuna cura del colorito storico; e si direbbe che non l'abbia meritato del tutto, perchè, raccogliendo varie proposizioni sparse nei *pareri,* si potrebbe concludere ch'egli si preoccupò di far comparir greci i Greci, romani i Romani, spagnuoli gli Spagnuoli, longobardi i Longobardi, tanto che chiese venia quando gli parve di non esserci riuscito abbastanza. Ma quando mai, in teoria, la scuola classica aveva rinunciato a quel famoso colorito storico di cui poscia il romanticismo si costituì vindice e campione? Quando mai i Francesi stessi, a cui più specialmente si diede carico d'averlo trascurato, ne negarono la legittimità e la convenienza? Anzi non una, ma infinite volte ripeterono o parafrasarono i categorici precetti del loro Boileau, che ai poeti tragici aveva inculcato queste massime:

> Conservez à chacun son propre caractère,
> Des siècles et des pays étudiez les mœurs:
> Les climats font souvent des diverses humeurs.
> Gardez-vous de donner, ainsi que dans Clélie,
> L'air et l'esprit français à l'antique Italie;
> Et sous des noms romains faisant notre portrait
> Feindre Caton galant, et Brutus dameret.

Ma dalla teoria alla pratica ci corse — oh quanto! — così pei Francesi come pel nostro; il quale alla storia non ebbe certo maggior rispetto che quelli le avessero avuto. Sdegnò le galanterie leziose; soppresse quelle famigerate formole di

---

[1] *Giudizio sulle tragedie del sig. conte V. Alfieri* cit., p. 15.

politesse, quei titoli di cerimonia, che nelle tragedie francesi urtavano da tanto tempo i nervi non ai soli Italiani; tolse al dialogo tragico le preziosità madrigalesche e le morbidezze cortigiane, che in Francia, malgrado le riprensioni d'alcuni critici, erano state tollerate e gustate dal pubblico (il quale agli anacronismi sempre facilmente perdona, quando la scena gli riproduca parte della vita ch'esso vive ed intende); ma fu perciò più fedele alla storia?

Non parlo della storia in senso stretto, cioè de' fatti nell'ordine preciso della loro successione e nella esattezza delle loro varie circostanze; parlo delle sue più essenziali ragioni, de' suoi caratteri e de' suoi spiriti più intimi, parlo dell'ambiente morale in cui essa si svolge. Ebbene, sotto cotesto aspetto, l'Alfieri non la interpreta meglio dei Francesi [1]; i quali avevano in gran parte cessato, nella seconda metà del settecento, di prestare il loro linguaggio da *salon* o da *boudoir* agli eroi delle tragedie, ma non avevano punto cessato d'esprimere per bocca d'essi idee, sentimenti, passioni affatto moderne. Quanta parte della filosofia del secolo XVIII fu evangelizzata dal teatro tragico del Voltaire! E quanta parte delle sue idee non raccomandò l'Alfieri alla voce squillante de' personaggi da lui messi in iscena?

Che gl'importa che certi sentimenti suonino strani e innaturali in bocca a persone, che, secondo ogni verisimiglianza storica e umana, non avrebbero dovuto esserne capaci? Che gli importa di vedere s'essi sieno appropriati alla condizione, al tempo, al sesso degli attori, purchè egli li esprima? Greci, Italiani, Romani, Spagnuoli, ecc., antichi e moderni, uomini e donne esalano concordi il medesimo odio e il medesimo disprezzo dei re, sfoggiano le medesime sentenze; come se tutti si fossero nutriti del succo della *Tirannide* e del *Principe*.

---

[1] Assai giustamente, prima di tutti, notava la Staël (*Corinne*, Bruxelles, Wahlen, 1824, I, 221): " Bien que l'esprit français et celui d'Alfieri " n'aient pas la moindre analogie, ils se ressemblent en ceci, que tous " les deux font porter leurs propres couleurs à tous les sujets qu'ils " traitent ".

Perez, che denunzia gl'interessati sostegni e strumenti della tirannide: nobiltà cortigiana e clero [1]; Antigone, che, dei due suoi fratelli, " spera in quel che non regna ", perchè nulla più guasta il cuore che il " regnar lungo "[2]; Giocasta, che, dimenticando d'esser regina, esecra la regalità ed esclama:

O fero trono
Ch'altro sei tu che un' ingiustizia antica
Ognor sofferta, e più abborrita ognora? [3];

Eteocle, ch'essendo re, sentenzia:

Virtù mai tanta un re non ha, che al tutto
Cacci la iniqua diffidenza in bando [4];

Creonte, che volendo essere re, vilipende l'autorità a cui in segreto aspira, e dice:

A un re, purch'ei non paia
Colpevol, basta [5];

Emone, che grida al padre Creonte:

Tutto sei re, tuo figlio
Non puoi tu amare [6];

Creonte, che inquieto per la ribellione del figlio, tra sè riflette:

Crede invano chi regna, o creder finge,
Che sovrumana sia di re la possa:
Sta nel voler di chi obbedisce; e in trono
Trema chi fa tremar [7];

tutti costoro non fanno altro che richiamarci alle idee del poeta, saturo degli spiriti antimonarchici serpeggianti per entro alla filosofia del secolo XVIII.

---

[1] *Filippo*, atto III, sc. 5ª.
[2] *Polinice*, atto I, sc. 1ª.
[3] *Ivi*, atto II, sc. 4ª.
[4] *Ivi*, atto IV, sc. 1ª.
[5] *Ivi*, atto I, sc. 4ª.
[6] *Antigone*, atto IV, sc. 2ª.
[7] *Ivi*, atto V, sc. 5ª.

Nè il *Filippo* nè il *Polinice* nè l'*Antigone*, da cui ho tratto cotesti pochi esempi, appartengono al numero di quelle che l'Alfieri chiamò *tragedie di libertà* [1]; nelle quali era inevitabile che il poeta concedesse gran posto alle idee e ai sentimenti suoi proprî. Ma, se ben si guarda, la distinzione delle cosidette *tragedie di libertà* dall'altre, non ha fondamento in una sostanziale diversità di contenuto concettuale e morale, poichè tutte, quale più, qual meno, spirano il medesimo odio ai tiranni. Così, p. es., Ildovaldo che, in Almachilde, marito di Rosmunda,

credea dal nome
Di re più assai corrotto il cor [2];

Romilda, che dispera d'uscir di mano a Rosmunda e ad Almachilde, perchè

essi hanno regno, e quindi
Stromenti assai d'iniquità [3];

Pilade, che, con intenzione ironica, risponde ad Egisto:

Signore, un re c'invia;
A un re parliam; loco può aver menzogna? [4];

Lamorre, che pensa:

A un re qual puossi
Più oltraggio far, che averlo posto in seggio?
Tôr può il regno chi 'l diede, e chi 'l può tôrre
S'odia e spegne dai re [5];

Diego, che insegna qual sia la base del potere regio: la paura e non altro; ma

assai velar chi regna
De' il suo timor; chè il più geloso arcano
Di stato egli è; guai se si scopre; tace
Tosto l'altrui terrore [6];

---

[1] Sono cinque, come tutti sanno: *Virginia, La Congiura dei Pazzi, Timoleone* e i due *Bruti*.

[2] *Rosmunda*, atto II, sc. 1ª.

[3] *Ivi*, atto II, sc. 4ª.

[4] *Oreste*, atto IV, sc. 2ª.

[5] *Maria Stuarda*, atto I, sc. 1ª.

[6] *Don Garzia*, atto I, sc. 1ª.

Cosimo, che riconosce impossibile il regno là dove l'errore e il terrore nol sostengano:

> Senza atterrire od ingannar, tenersi
> Soggetto l'uom, ben chi sel crede è stolto [1];

Garzia, che mostrando alla madre il pugnale datogli da Cosimo per uccidere il Salviati, esclama:

> Stromento
> Di regno è questo: e al solo Cosmo il fosse! [2];

Gionata che denunzia le perfidie delle Corti e dei consiglieri reali [3]; Saul che *alle genti svela di che lagrime grondi e di che sangue* lo scettro di cui è tanto geloso:

> O ria di regno insaziabil sete,
> Che non fai tu? Per aver regno, uccide
> Il fratello il fratel; la madre i figli;
> La consorte il marito; il figlio il padre.....
> Seggio è di sangue e d'empietade il trono! [4];

Siface che, re-soldato, riconosce

> Duro a soffrirsi il soldatesco orgoglio [5],

e odiosa ai re la libertà dei popoli ad essi non soggetti, perchè

> Offeso
> È il cuor d'un re tacitamente sempre
> Da ogni libero popolo [6],

e i re incapaci di quel puro ed alto desiderio di gloria che sublima invece i cittadini di repubblica [7] — tutti cotesti personaggi, diversi di nazione e di tempo, di sesso, di fortuna

---

[1] *Ivi*, ivi.
[2] *Ivi*, atto III, sc. 3ª.
[3] *Saul*, atto I, sc. 2ª.
[4] *Ivi*, atto IV, sc. 3ª.
[5] *Sofonisba*, atto I, sc. 2ª.
[6] *Ivi*, atto I, sc. 3ª.
[7] *Ivi*, ivi.

fieri l'intrepido coraggio di Perez nello svelare, nel *proclamare il vero;* il vero che molti sanno e che un solo osa dire:

> Non vegg'io che ciascuno appien sa il vero?
> Che il tace ognuno? e che l'udirlo, e il dirlo
> Qui da gran tempo è capital delitto?[1]

Un solo osava tanto nella Corte di Filippo; un solo (ricordisi l'introduzione al trattato *Della tirannide*) avrebbe osato di fare altrettanto, e più, in faccia a tutti i tiranni del mondo, denunziando le loro nequizie; tale almeno, nel caldo luglio del '77, dovette essere la prima intenzione dell'Alfieri, non mandata poi ad effetto.

La gloria, di cui sì spesso si palesano avidi i personaggi alfieriani, è quello stesso desiderio che travaglia il poeta; per la gloria una fanciulla, Antigone, affronta la morte; per essa delira un vecchio re, Saul. Ad Appio Claudio accade ciò che all'Alfieri era accaduto a Londra e a Firenze[2], di sentirsi crescere il desiderio amoroso col crescere delle difficoltà di appagarlo:

> Ostacol nuovo
> M'è nuovo spron[3];

e il decemviro s'esprime quasi con le parole d'Ildovaldo perdutamente innamorato di Romilda, il quale dirà:

> Desio sta in me che di mia vita è base
> Sola; e più ferve in me, quanto più trova
> Ostacoli[4].

Raimondo, come l'Alfieri, pensa che non bisogna divenir

---

[1] *Ivi*, atto III, sc. 5ª. Cfr. *Antigone*, atto II, sc. 2ª:

> Sì, voglio,
> Vo' che il tiranno almen sola una volta
> Il vero ascolti. A lui non veggo intorno
> Chi dirgliel osi.

[2] Cfr. Cap. VI, p. 76.

[3] *Virginia*, atto IV, sc. 5ª.

[4] *Rosmunda*, atto II, sc. 1ª. — Si confronti con le parole di Bruto (*Bruto primo*, atto II, sc. 1ª):

marito e padre " dove l'esser padre esser fa servo "[1]; Lamorre sfoga la rabbia del poeta, davvero non generosa, contro il vecchio Stuart, condannato a vivere " orribilmente ",

favola al mondo, onta del trono,
Scherno di tutti[2];

Seneca adombra in queste parole:

Al mio morir vedrassi
S' io me pur conoscea[3],

un concetto analogo a quel che l'Alfieri più volte espresse parlando di sè[4]. A Timofane, tiranno, che sentenzia:

Ah! sola
Può la forza al ben far l'uom guasto trarre,

non contraddice Echilo, campione di libertà, il quale risponde:

E forza hai tu. Deh, voglia il ciel, che a schietto
Fin virtuoso ognor fra noi l'adopri[5];

e interpreta così il pensiero dello scrittore che aveva, senza saperlo e senza volerlo, preparata nella *Tirannide* la giustificazione della violenza giacobina, il pensiero dell'uomo che fu un adoratore della forza adoperata a " fin virtuoso "[6]. E

Se nullo
Ostacol più non rimanesse, impresa
Lieve fora, e di Bruto indi non degna:
Ma se Bruto gli ostacoli temesse,
Degno non fora ei di compirla;

e con la sentenza di Seneca nell'*Ottavia* (atto IV, sc. 1ª):

Esca è forse ad amore ostacol lieve;
Ma invincibile ostacolo ben presto
Lo spegne in cor che non sublime sia.

[1] *La Congiura dei Pazzi*, atto I, sc. 1ª.
[2] *Maria Stuarda*, atto V, sc. 1ª.
[3] *Ottavia*, atto IV, sc. 1ª.
[4] Cfr. Cap. XII, p. 273, nota 3. Cfr. anche *Vita*, p. 130.
[5] *Timoleone*, atto I, sc. 1ª.
[6] Cfr. ciò che osservammo nel Cap. XIV, p. 340 sg.

come l'Alfieri s'arresta, nella esposizione de' suoi concetti politici, quando ha detto ciò che non vuole, così i suoi eroi della libertà non contrappongono nulla di concreto alle concrete forme della tirannide; ed Echilo confessa a Timofane:

Ormai qual forma
Di reggimento a noi più giovi, io forse
Mal dir saprei; ma dico, e il dicon tutti,
Che mai soffrir, mai non vogliam tal forma
Che non sia liberissima [1].

Nè in ciò solo somigliano al loro poeta cotesti eroi; gli somigliano, anche più, nell'orgoglio di sentirsi soli, o quasi soli, di fronte ai tiranni protetti dagli *sgherri* e dalla comune viltà; gli somigliano nella scarsa fede di veder presto risorgere la libertà tra " vili, morti schiavi "; e se tentan l'impresa, è perchè

anco il tentarla
Fama promette [2].

Gli somigliano nel mal celato disprezzo del popolo, di cui si fanno campioni; e Icilio, che sdegna di rivolgersi a tutti i Romani, ma parla " ai pochi, ai liberi, ed ai forti " [3], se scaglia le più atroci ingiurie all'ordine patrizio, spoglio ed invido delle " virtù plebee ", non crede poi che in Virginio, unico tra i plebei che abbia cuore pari al cimento:

in te soltanto io credo,
Non in costoro, no: benchè pur dianzi
Feroci a me giurasser fede, e a Roma,
Tôr me li può timor, calunnia ed oro [4].

Nè a torto Icilio dubitava, poichè di lì a poco egli cadde trafitto per mano de' " suoi fidi stessi "; memorabile esempio ai generosi che avessero dimenticato quanto vile, quanto instabile e cieca sia la plebe.

---

[1] *Timoleone*, atto I, sc. 1ª.
[2] *Congiura dei Pazzi*, atto III, sc. 1ª.
[3] *Virginia*, atto I, sc. 4ª.
[4] *Ivi*, atto V, sc. 1ª.

Oreste spera nel popolo; ma Pilade accorto s'affretta a togliergli quell'illusione sempre funesta:

Che speri?
Che in cor di serva plebe odio ed amore
Possa eternarsi mai? Dai lunghi ceppi
Guasta, avvilita, or l'un tiranno vede
Cadere, or sorger l'altro; e nullo n'ama,
E a tutti serve [1].

Una donna spartana, devota all'idea della " sublime ugua- " glianza ", proclama " non cangiabili i guasti costumi " del popolo; di quel popolo che

alla custodia or sola
Di un asilo abbandona il già sì amato
Agide, il riverito idolo suo [2];

e cotesto popolo, che s'accontenta di chieder " grazia " per Agide, e non muove un dito per salvarlo, merita bene d'esser chiamato da Anfare " rea sozza plebe " [3].

Altre somiglianze tra il poeta e i personaggi da lui creati avverte subito chi considera l'intima loro natura, il loro temperamento. Essi sono, la maggior parte, degli eccitabili, degli impulsivi o, addirittura, dei frenetici; e basti che si ricordi Oreste; alle cui smanie nessuno degli altri arriva, ma molti s'avvicinano. È in tutti un ostentato disdegno di prudenza, di freno, d'infingimento; benchè uno — e dei più caldi — il Raimondo della *Congiura* — non senta talvolta scrupolo a dissimulare, a mentire [4], e sia più temerariamente sincero

---

[1] *Oreste*, atto II, sc. 1ª.

[2] *Agide*, atto I, sc. 2ª.

[3] *Ivi*, atto IV, sc. 1ª.

[4] A Bianca egli dice: " crudi Disegni in me non sospettare " (atto I, sc. 3ª), quando ha già ferma in core la strage dei cognati (" Presto il mio " braccio è da gran tempo " — atto III, sc. 1ª). Diffida del concorso del proprio padre, Guglielmo, alla temeraria impresa, e perciò adopera l'astuzia perchè il vecchio, suo malgrado, sia costretto a parteciparvi (atto III, sc. 1ª). E Guglielmo, poichè finalmente fu tratto dal figlio nella congiura, mostra di saper fin troppo non soltanto l'arte del dissimulare, ma quella

in faccia ai tiranni, che non sia onestamente schietto con la moglie e col padre. È in tutti un istintivo bisogno di prorompere; e quando l'Alfieri ebbe a maneggiare un carattere chiuso e freddo, quale è quel di Filippo, dimenticò a un tratto una delle più sacrosante regole della poetica da lui professata, la regola, cioè, di conservare inalterata dal principio alla fine dell'azione la fisonomia degli attori; e diede a Filippo accenti di così aperta rabbia, negli ultimi due atti, d'odio così impetuoso e loquace, che contrastano con la cupa e ben più terribile sua impassibilità di prima [1]. Gli somigliano in quel sentimento orgoglioso della propria individualità, che traspare dai più diversi loro discorsi, e che si rivela più specialmente nell'abuso ch'essi fanno del pronome di prima persona. Quante volte quell'*io,* ora spontaneo ed energico, ora affettato e vano, suona sulle loro labbra! Come pare che se ne compiacciano! Basti un esempio:

Io, contro a Sparta, in mio favor non voglio
Armi nessune; asil nessuno io cerco;
Null'uom io temo. A dimostrar la mia
Piena innocenza, io basto [2].

Chi parla così è Agide; il quale ci richiama l'Alfieri non soltanto pel significativo amor d'un pronome tanto caro e necessario a chiunque non abbia per principal dote la modesta semplicità di chi s'accontenta d'esser forte anche senza parerlo;

---

assai meno onesta del simulare; e a Giuliano che teme Raimondo, dice imperturbabile:

Io schietto ora ti parlo:
D'audace impresa il mio figliuol non stimo
Capace mai: così il fosse'sì! (Atto IV, sc. 3ª).

[1] Ha ragione il Landau d'osservare, parlando di Filippo, che " in der " zweiten Scene des vierten Akts fällt er ganz aus der Rolle und lässt " sich von der Leidenschaft hinreissen " (*Geschichte der italienischen Litteratur im achtzehnten Jahrhundert*, Berlin, 1899, p. 474). Assai men ragione ebbe il critico tedesco di giudicare grossolanamente plebeo il linguaggio di Filippo nell'ultima scena; chè non al decoro di re vien meno Filippo, sì bene al suo carattere di *Tiberio delle Spagne.*

[2] *Agide*, atto II, sc. 3ª.

ma ce lo richiama anche (prescindendo dalle idee politiche di cui è interprete) per l'assoluta inettitudine come uomo d'azione. Che è infatti Agide se non " un eroe passivo "[1], un personaggio dello stampo di quell'altro re, non democratico, ma pur dabbene, Agamennone, il quale — dirà l'Alfieri stesso — " non opera altro che il farsi, o lasciarsi uccidere "? Predica e ripredica, o ai convertiti, che non ne hanno bisogno, o agli inconvertibili, ch'è tempo perso; ma non opera, nè per sè nè per gli altri che ama; e aspetta la morte con rassegnato coraggio da martire cristiano, che non s'addice a un re, a un riformatore, ad uno insomma che non dovrebbe essere nè un santo nè un filosofo, sì bene un capo di parte. Già tutti cotesti campioni di libertà ideati dall'Alfieri peccano da questo lato, e par che s'appaghino del dire *altamente*, quasi fosser persuasi, come l'Alfieri, che " il dire alte cose equivale al " farle in gran parte ". Vedete Icilio! Eloquente ed impetuoso dicitore, senza dubbio; ma che cosa fa egli, se non minacciare, declamare, rampognare, dire, insomma, anche a chi meno importerebbe e converrebbe, ch'egli odia la tirannide? Perciò, " avendo egli detto negli atti precedenti tutto quanto mai " potea dire, e non rimanendogli nel quinto se non a operare, " e non potendolo egli, stante che toccava a Virginio l'ope- " rare ", al poeta non rimase altro partito che di ucciderlo, e " lo uccise "[2]. L'operare toccava a Virginio, secondo il diritto storico; e per operare qui s'intende menar quel colpo di pugnale a cui si riduce di solito tutta l'azione di cui gli eroi alfieriani sono capaci. Avvertiva l'Alfieri che nelle sue tragedie c'era " molto dialogo " e " dei vuoti qua e là quanto " all'azione..... riempiti e nascosti con una certa passione " trafusa nei discorsi[3]; nè poteva dir meglio. La passione non manca; ma è passione che s'appaga facilmente delle sonanti parole con cui si esprime, che si compiace de' belli ed ener-

---

[1] " Ein passiver Held ", lo chiama giustamente il Landau, *Op. cit.*, p. 473.

[2] *Risposta al Calsabigi*, in *Op.*, VI, 60.

[3] *Parere sulle tragedie, Sceneggiatura.*

gici movimenti oratorî, a cui s'abbandona, ed effettivamente poi non produce quell'intensa attività operativa che in personaggi, in apparenza, sì caldi, sì esuberanti d'energia, s'aspetterebbe.

Aveva ogni ragione il De Sanctis [1] d'avvertire che sotto forme brevi e serrate le tragedie alfieriane nascondono (non sempre, intendiamoci) qualche cosa di languido e di prolisso, che ristucca ed opprime. Tanto è vero che, non solo, all'Alfieri riuscì di fare " pochi quart'atti „[2], ma gli accadde pur di fare qualche tragedia che, senza danno, potrebbe ridursi ad un atto, il quinto, tanto vi è scarsa l'azione. Serva d'esempio il *Timoleone*, che somiglia assai più ad un dialogo che ad un dramma [3].

Come sempre, anche qui, quando il dramma incomincia, le passioni sono già belle formate ed adulte; la loro genesi e il loro sviluppo appartengono all'antefatto; e tutto l'interesse psicologico si concentra nella crisi finale, già matura ed inevitabile. Timoleone, di cui Echilo è l'ombra o l'eco o il braccio, è ormai risoluto a non tollerare che Timofane regni; per fratello " già già più nol ravvis*a* „[4]; e invano poco dopo egli aggiunge che " il cor *si* sent*e* Tra due affetti lacerar „; poichè l'*affetto* di cittadino ha ormai trionfato in lui dell'affetto fraterno; nè v'è dubbio nessuno ch'egli non sia pronto a sacrificare il fratello alla patria. D'altra parte Timofane, che, in fondo, è dolce di cuore assai più che non si crederebbe, è bensì disposto ad ogni generosità, a dividere con Timoleone il potere, od anche a rinunziarglielo; ma non è per nulla disposto a rendere la libertà a Corinto; sicchè tra cotesti due

---

[1] *Storia della lett. ital.*, Napoli, 1893, II, 412.

[2] *Parere sulle tragedie, Sceneggiatura.*

[3] Il Landau (*Op. cit.*, p. 474) non esagera punto dicendo che " der " *Timoleon* ist eher eine Reihe von Gesprächen als ein Drama „. E, primo di tutti, il Cesarotti (*Lettera sull'* " *Ottavia* „, " *Timoleone* „ *e* " *Merope* „, in *Op.* dell'Alfieri, VI, 125) aveva notato che nel *Timoleone* " tutto si " riduce al parlare gli stessi personaggi sopra i soggetti stessi, con " pochissima e quasi niuna varietà „. Nè l'Alfieri contraddisse a tale giudizio.

[4] Atto II, sc. 4ª.

uomini ugualmente irremovibili ogni discorso è ozioso e ogni indugio alla soluzione del nodo, riservata al pugnale, produce noia e freddezza. Manca la varietà delle situazioni e degli incidenti. Manca l'azione, e sulla scena effettivamente non si compie che l'uccisione del tiranno.

Ma il *Timoleone,* che l'Alfieri ebbe in conto della sua miglior tragedia (benchè, per fortuna, tale non sia), rappresenta almeno quell'astratto e scarno ideale di severità e semplicità tragica ch'egli s'era formato in mente, e suggerirebbe molte osservazioni, delle quali due sopratutto mi preme di non trascurare. Ho detto che fin da principio il protagonista si presenta risoluto a non permettere che il fratello consolidi la servitù della patria; ma quel contrasto tra due affetti e due doveri, che, come abbiamo altrove notato, è per l'Alfieri essenziale elemento d'ogni carattere tragico, non deve scomparire del tutto dall'animo di Timoleone; e l'amor fraterno in lui riman desto almen quanto basta a spargere più ombra che luce sulla forza della sua volontà, sulla saldezza della sua tempra. Quando si è già partecipi d'una congiura ordita a' danni del proprio fratello; quando non s'è avuto scrupolo di tendergli agguati, di chiamar contro di lui nemici esterni, di corrompere i suoi soldati [1]; quando s'è arrivati a rimproverarsi di non averlo ancor spento e d'avergli concesso troppo tempo (ancora un giorno) al pentimento [2]; quando si è tanto persuasi di far cosa giusta e necessaria adoperando contro di esso ogni arma, e si considera stretto dovere lo spegnerlo per la salute della patria; allora bisognerebbe anche avere il coraggio di ciò che ad ogni costo si vuol fare, e non rimanere atterriti e annientati dall'opera propria, come rimane il povero Timoleone. Quand'egli ha dato il segno, e il troppo bonario Timofane è caduto come un montone sotto il pugnale

[1] Cfr. atto III, sc. 5ª; atto V, sc. 1ª.

[2] Dirà infatti Timoleone (atto IV, sc. 1ª):

> Io solo in alto sul suo capo or tengo
> Dei cittadin l'ultrice spada: io solo
> Or del tiranno ai giorni un giorno aggiungo:
> Io che nel sangue del tiranno il primo
> Dovrei bagnarmi, ahi ria vergogna! io 'l serbo.

d'Echilo, Timoleone prorompe in tali accenti di rimorso e d'angoscia che a lui proprio non converrebbero:

A che rimango?
Ai rimorsi..... alle lagrime..... Già in petto
Le agitatrici furie orride sento.....
Pace per me non v'ha più mai.....
Tormi d'ogni uomo agli occhi
Deggio; e del sole ognor sfuggir la luce,
Di duol morir, se non di ferro, io deggio.

Perchè mostrarsi così sgomento di ciò che consapevolmente, meditatamente ha fatto e permesso ad Echilo di fare? Non era necessità e virtù lo spegnere il tiranno? Non s'era doluto già prima abbastanza che dovere e destino lo traessero a macchiarsi di sangue fraterno; e la coscienza non gli aveva risposto sempre: avanti? Come si capisce adesso che il povero Timoleone era nato più a dire che a far certe cose; come si capisce ch'egli è figlio dell'Alfieri, che ai *tiranni*, per quanto li odiasse, non avrebbe mai torto un capello; e si vergognò tanto e si dolse di poter andare confuso con chi li maltrattava peggio assai che a parole! Comunque, coteste smanie di Timoleone, che pare dimentichi a un tratto la patria e la libertà, a cui dovrebbe chiedere conforto, ci avvertono ch'egli, più che un forte, è un impulsivo, è un sensitivo, il quale s'è sforzato invano di parere ciò che non era; e che in tutti que' suoi fremiti precedenti di cittadino democratico, c'era più esaltazione di fantasia che rigidità di tempra, impero di volontà. E finisce col destare più compassione che ammirazione ed invidia, come già prima non desta interesse e simpatia. Perchè un tale eroe potesse riuscire simpatico, bisognava nobilitarlo e purificarlo interamente; bisognava non metterlo di fronte ad un fratello tiranno, che lo vince in lealtà e in affetto, e che può dire, in tono di rimprovero, a lui e ad Echilo:

Io franco
Oprai con voi; la mia schiettezza farvi
Schietti dovea[1];

[1] Atto V, sc. 3ª. Non qui soltanto, come già ho avvertito, compare un tiranno che merita il nome di magnanimo e d'onesto.

bisognava farlo capace di sentire, con l'orrore di un fratricidio, anche l'indegnità dei mezzi da lui e da' suoi compagni di congiura divisati per sopraffare il tiranno. Non bisognava farlo capace solo di prorompere talvolta in quasi aperte ed incaute minaccie; bisognava farlo incapace di partecipare a tenebrosi complotti, e di maneggiar prima l'oro del ferro. Ma l'Alfieri nella *Tirannide* aveva insegnato che contro i tiranni è lecito ogni mezzo [1] — e tutto pieno di coteste idee (che, per fortuna, non corrispondevano a' veri suoi sentimenti), non esitò ad attribuirle anche a quelli tra i suoi eroi che pur dovevano rappresentare il più alto ideale della virtù civile. Così egli trasfuse in essi quella contraddizione morale che, se paragoniamo il suo disdegno d'ogni viltà e d'ogni frode con le meno sane dottrine da lui apprese forse alla scuola del Machiavelli, risalta pure in lui stesso.

Ma come ho detto, e in parte già provato con le osservazioni precedenti, le *Tragedie* sono sì fattamente impregnate d'elementi soggettivi, che i caratteri che vi si delineano, i pensieri che vi dominano, i sentimenti che vi campeggiano, ci richiamano di continuo l'imagine (reale o ideale) del poeta.

Nè questo solo ce la richiama; ce la richiamano altresì certi canoni fondamentali della sua poetica, certi procedimenti tecnici da lui seguiti, ogni pregio e ogni difetto del suo teatro. Abbiamo già notato che l'Alfieri, tutto sollecito di non comparire, agli occhi dei letterati, ignorante delle buone regole universalmente ricevute, si fece premura d'apprenderle, e di applicarle come meglio gli fu possibile; nè v'ha dubbio che l'autorità d'Aristotele, d'Orazio, dei Francesi in genere, del Voltaire in ispecie, e di coloro che in Italia nell'ultimo quarto del settecento rappresentavano l'ottimo gusto, bastava già di per sè sola a far di lui un rispettoso osservatore delle tre sacrosante unità. Ma non è certo priva di fondamento l'osservazione del Bozzelli [2], largamente poi svolta dal Porena [3],

---

[1] Cfr. Cap. XIV, p. 332 sgg.

[2] *Della imitazione tragica*, Firenze, Le Monnier, 1861, II, 27-28.

[3] *La poetica alfieriana della tragedia* cit., *passim*.

che quelle regole corrispondevano anche per avventura a certi bisogni e disposizioni spontanee dello spirito del nostro; e se, ad es., disse il Bozzelli, la regola dell'unità di tempo non fosse esistita da secoli, l'Alfieri l'avrebbe creata, o almeno inconsapevolmente applicata, " poichè essa veniva in lui come " spontaneo effetto della sua maniera di sentire ". Quella stessa fretta impaziente che lo porta ne' suoi viaggi giovanili, quell'insofferenza d'ogni indugio, quella voluttà del correre a precipizio, somigliano assai infatti, notava non a torto l'autore della *Imitazione tragica*, a quella " maniera " di concepire e d'ordire il dramma, che l'Alfieri già dichiarò voluta " spesso " malgrado *suo* " dalla " *sua* natura "; a quella " maniera " consistente cioè nel " camminare quanto *sapeva* a gran passi " verso il fine ".

Inoltre, se nelle Tragedie i personaggi vivono esclusivamente dell'idea o della passione che li muove, indifferenti alle impressioni del mondo esterno, indifferenti ad ogni idea o sentimento che direttamente non li interessi e non rientri nella loro passione dominante; se nelle Tragedie cotesti personaggi paiono sottrarsi alle comuni necessità della vita; non sentono nè sonno, nè fame, nè sete, nè stanchezza; sdegnano di badare all'aspetto dei luoghi, agli usi, agli arredi, alle vesti; sdegnano di rivelarci la realtà materiale che ad essi appartiene o li circonda; sfuggono ogni discorso in cui il loro io sia costretto a tenersi un momento in disparte o almeno a non manifestarsi immediatamente; tutto ciò ci farà pensare bensì a procedimenti consimili generalmente seguiti dai poeti tragici della scuola a cui appartenne l'Alfieri, ma ci fa pensare ancora a quella sua spiccata indifferenza per quanto vivamente nol tocchi, a quel suo disdegno per le cose che troppo richiamano la vita comune, a quella sua poca cura di particolareggiare e di caratterizzare descrivendo e narrando [1], a quella sua poca atti-

---

[1] Ne fanno fede la *Vita* e le lettere, così scarse di precisi ragguagli su uomini e cose, così scarse d'ogni particolare descrittivo; e a questo proposito rimando alle giuste osservazioni del Galassini nel cit. articolo *La Vita dell'Alfieri e del Cellini.*

tudine ad intendere e a ritrarre dal vero ogni altra anima che non fosse la sua.

E com'egli, narrando di sè e de' proprî casi, talvolta si contraddice in modo patente (ne abbiamo ormai veduto più esempî raccogliendo e vagliando le testimonianze autobiografiche della *Vita,* delle lettere e delle liriche), e si contraddice del pari nello svolgimento delle sue dottrine politiche, quasi che la contraddizione fosse (come fu di fatti, io credo), uno stato frequente e necessario della sua vita e del suo pensiero, così le contraddizioni e le incoerenze non mancano nel suo teatro, e le frequenti amnesie dell'uomo si ripercuotono in quelle del poeta e de' personaggi tragici da lui messi in azione. Eccone qualche esempio. Tutti ricordano la breve caratteristica scena che chiude il secondo atto del *Filippo.* Filippo in quel momento appare travagliato da un semplice sospetto, ch'egli è impotente a cacciare o a convertire in certezza; il vigile ed accorto monarca, avvezzo a spiare ogni segreto, a leggere col freddo suo sguardo nelle menti più chiuse, si dichiara incapace di penetrare, con l'arte sua consumata, un'ingenua anima di donna, e chiama in aiuto " l'indagatore sguardo „ di Gomez; al quale impone, mentr'egli parla ad Isabella, di notare " ogni più picciol moto „ del " volto „ di lei. È strano assai che Filippo, tanto padrone di sè, tanto astuto, abbia bisogno di ricorrere a un tal mezzo di certezza; ed è più strano che non gli dica già troppo la or confusa, or troppo calda parola con cui Isabella risponde alle velenose inchieste. Quel turbamento, quell'amorosa sollecitudine della donna, che a Filippo non sfuggono, poichè egli stesso con diabolica malizia li provoca, dovrebbero bastare a dargli la prova cercata; ma no; egli ha ancora bisogno della testimonianza di Gomez: " Udisti? „ — " Udii „ — " Vedesti? „ — " Io vidi „ — " Oh rabbia! Dunque il sospetto?... „ — " È ormai certezza „. Veramente dalle amare espressioni di Filippo nelle tre scene mediane dell'atto medesimo parrebbe ch'egli avesse in mente ben più che un sospetto; nondimeno il poeta volle che solo la testimonianza di Gomez mutasse quel sospetto in certezza, e ciò accadrebbe poche ore prima della catastrofe. Eppure

Filippo, che prima d'allora non avrebbe saputo, ma soltanto temuto, così, in ombra, nella 3ª sc. del quint'atto grida agli amanti caduti finalmente al laccio:

Infami, io tutto,
Sì, tutto io so: quella, che voi d'amore,
Me di furor consuma, orrida fiamma,
M'è da gran tempo nota. Oh, quai di rabbia
Repressi moti! oh qual silenzio lungo!.....

Per colpirli egli non aveva dunque bisogno d'attendere la certezza, ma l'occasione; e un dato importante di questa scena perciò contraddice a quello dell'ultima dell'atto secondo.

Qual è la condizione di Merope in Messene? Quali conforti, quali speranze rimangono alla sconsolata madre e regina? Pare che non le avanzi neppure il refrigerio di sfogar l'ambascia con qualcuno che l'ami e la intenda; pare che tutti ormai in Messene sieno ligi all'empio Polifonte; e, per colmo di sventura, essa dice,

Uno, in Messene intera,
Non ho che meco pianga[1];

quand'ecco che, nella scena seguente, essa può dire a Polifonte:

Troppo il sai tu, quant'è abborrito il tuo
Giogo: nè gioia, altra che questa, or tempra
Il mio dolore.

Nell'*Agamennone*, Egisto dapprima ci si presenta come uno strumento del destino, che vuole da lui proseguita un'atroce vendetta:

Vendetta è guida a' passi miei: vendetta
Intorno al cuor mi suona; il tempo
Se n'appressa; l'avrai, Tieste, avrai
Vittime qui più d'una; a gorghi il sangue
D'Atreo berrai[2];

---

[1] *Merope*, atto I, sc. 1ª.
[2] *Agamennone*, atto I, sc. 1ª.

nondimeno poi troppo si fa manifesto che non la fatalità lo porta al delitto, ma una sfrenata ambizione; e quando Agamennone è spento, egli non ne esulta per l'ombra di Tieste vendicata, ma per sè, esclusivamente per sè; quell'uccisione bensì era il mezzo, non il suo fine:

Già di funeste grida intorno suona
La reggia tutta: or, quant'io son, mostrarmi
È tempo: or tempo è di raccorre il frutto
Del mio lungo soffrire.....
. . . . . .
Or d'Argo il re son io [1].

E pure nell'*Agamennone* sembra che Clitennestra parli consapevole e sincera quando confessa ad Egisto come dall'amor del marito la distogliesse la pietà d'Ifigenia sagrificata:

Il ciel ne attesto;
Nullo in mio cor regnava, altri che Atride,
Pria ch' ei dal seno la figlia strapparmi
Osasse, e all'empio altar vittima trarla.
Del dì funesto, dell'orribil punto
La mortal rimembranza, ognor di duolo
M'empie e di rabbia atroce [2];

mentre poi d'Ifigenia non si ricorda, non parla più; l'ombra sanguinante della figlia, che prima le avrebbe comandato l'odio e la vendetta, non le riappare nemmeno fuggevolmente quando sta per trafiggere Agamennone, al quale non sa apporre altra colpa che d'esserle marito [3]. Orbene coteste contraddizioni psicologiche e logiche non sono, a mio avviso, accidentali negligenze dell'artista, ma hanno la loro radice negli abiti morali e mentali dell'uomo che, direttamente o indirettamente, è portato sempre a rivelarsi nell'opera propria.

Non affermo cosa nuova; chè già, meglio d'ogni altro, il Gioberti [4] la espresse, scrivendo che " nei drammi dell'Alfieri

---

[1] *Ivi*, atto V, sc. 4ª e 5ª.
[2] *Ivi*, atto I, sc. 2ª.
[3] *Ivi*, atto V, sc. 1ª. Cfr. Cap. XVII, p. 431.
[4] Nel *Gesuita moderno*, cfr. Ugoletti, *Op. cit.*, p. 392.

" non vi ha propriamente parlando che un solo personaggio, " cioè l'autore medesimo, e il suo teatro è un'autobiografia, " come la sua *Vita* ". E forse — in certo senso — più piena e più sincera della *Vita* stessa; perchè, se in questa alcune latebre della complessa anima alfieriana rimangono chiuse e quasi del tutto inesplorabili, nelle *Tragedie* egli indirettamente ci rivelò quelle parti di sè che altrove meno ebbe cura di mettere in mostra.

È antica sentenza[1], di rado contraddetta, le mille volte ripetuta e, non di rado, anche esagerata[2], che le tragedie alfieriane rivelino esclusivamente un'anima di poeta fremebonda, risoluta, orgogliosa, fatta per intendere ed esprimere passioni veementi e virili, chiusa ai sentimenti più teneri e delicati; e cotesta proposizione, toltole il troppo assoluto valore che molti le diedero, è incontrastabilmente più vera dell'altra che attribuisce all'Alfieri una quasi esuberanza di sensibilità affettiva compressa e trasfigurata sotto specie di dura energia[3]; ma non si può negare che la espressione de' sentimenti teneri e malinconici, la espressione degli affetti umani più soavi, non abbia a volte qualche parte nel teatro alfieriano. Si guardi, p. es., ai tipi femminili. È bensì vero che per l'Alfieri l'ideale della donna tragica pare concretarsi talvolta nell'Agesistrata dell'*Agide* o nella Numitoria della *Virginia;* cioè in una donna emula delle più maschie virtù, memore soltanto del diritto

---

[1] G. Carmignani, *Dissertazione critica sulle Tragedie di Vittorio Alfieri*, 3ª ediz., Pisa, 1822. Cfr. il cap. VI *De' caratteri*, pp. 187-214, *passim*.

[2] Or non è molto un psicopatologo, il dr. L. Cognetti De Martiis (*La pazzia di Saul nella tragedia alfieriana*, in *Rivista moderna*, 1899, I, 61 sgg.) spiegava l'eccellenza artistica del *Saul* identificando il poeta con l'eroe della tragedia, che studiato nel 1° Libro di Samuele appare ambizioso, ribelle, violento, chiuso, fosco, indomito, sospettoso, ostinato ed infine *epilettico*; tale insomma quale l'Alfieri lo seppe stupendamente ritrarre, per effetto della stretta sua affinità psichica con quel personaggio.

[3] Cfr. Charles Dejob, *La tendresse dans le théâtre d'Alfieri*, in *Conférences de la Société d'Études italiennes*, Paris, Fontemoing, 1895. A proposito di tale studio, vedasi L. Piccioni, *Intorno a V. Alfieri*, in *Pensiero italiano*, Milano, 1896, XVII, 25 sgg.; ma il Piccioni, nel giudicare dell'Alfieri, non ha certo più ragione del Dejob, ch'egli combatte.

di libertà, tenera principalmente della patria; una donna quale Agide, non aspramente ad Agiziade, e Timoleone, aspramente a Demarista, rimproverano di non essere [1]. Però, per buona sorte, le donne dell'Alfieri non sono tutte *donne spartane;* chè di coteste l'arte non s'allegra più che non s'allegrasse mai delle viragini guerriere. E a torto si è ripetuto anche di recente [2] che le donne del nostro sono " per lo più gravi, tetre, " fiere, rigide..... di tempra virile, e se soffrono, chiudono in " sè medesime i dolori, e ne traggono motivo a fortemente " operare „; chè tali, a dir vero, non sono nè Clitennestra nè Giocasta nè Merope nè Mirra nè Cecri nè Euriclea nè Bianca nè Agiziade nè Micol nè Ottavia nè Isabella nè Eleonora nè Demarista nè Argia nè Maria Stuarda. Creature appassionate le più di queste, ma femminilmente appassionate; impetuose talvolta, ma per sovrabbondanza d'affetto, di pietà, di religione domestica; sfidatrici e insultatrici di tiranni, ma non per odio politico o per ostentazione di fortezza. Io non

---

[1] *Agide*, atto II, sc. 2ª: " Esser di Sparta figlia, | E di Spartani madre " esser dovresti, | Se in altri tempi e d'altro sangue nata | Tu fossi in " Sparta. Il non spartano padre | Non io però voglio a delitto apporti. | " L'indole tua ben nata, ottima ed alta, | Ma non diretta, udia di padre " e sposo | Sol ricordar, non della patria, i nomi: | Qual fia stupor se tu " più figlia e sposa | Che cittadina sei? „. — *Timoleone*, atto IV, sc. 1ª: " Oh! " qual madre se' tu? Spartane donne | T'insegnin esse in libera cittade | " Ciò ch'esser den' le madri. Il tuo, che chiami | Materno amore, effemi- " nato senso | Di cieca donna egli è, che l'onor vero | Ti fa pospor del " figlio alla ostinata | Vile superbia sua. Le madri in Sparta | Mira dei " figli per la patria morti | Allegrarsi; contarne esse le piaghe; | E la- " varle, baciandole, di liete, | Non di dolenti lagrime, e fastosa | Andarne " più qual di più figli è priva, „ ecc.

[2] Cfr. Teresita Magnoni, *Le donne nelle tragedie di V. Alfieri*, Napoli, tip. Di Gennaro, 1900, p. 13. Malgrado che la Magnoni prenda a considerare una dopo l'altra tutte le donne alfieriane, e non riesca a mettere in luce quei caratteri comuni che ad esse fin da principio attribuisce, conclude (p. 222) che le donne dell'Alfieri sono " figure michelangiolesche " dalle linee vigorose, dalle membra gagliarde, dal gesto energico,..... " creature quasi sempre severe, fiere, minacciose „, ecc. Ma l'arte dell'Alfieri s'è acquistata tale riputazione di gagliarda durezza, che molti sono disposti ormai a riconoscervela anche dove non c'è.

prenderei a sostenere di certo che l'Alfieri sia stato un dei più esperti e delicati pittori dell'anima femminile; gl'ingenui abbandoni, la bontà soave, la mobilità sentimentale, la grazia scarseggiano o mancano nella maggior parte delle sue donne, e, tranne Micol, nessuna forse possiede intera quella ch'è principal dote delle creature femminili, reali o poetiche, l'amabilità; ma ciò non significa ch'esse sieno, o tutte o le più, così fiere e virili come pur fu detto; ciò non vuol dire che all'Alfieri sia mancata capacità d'intendere e d'esprimere i loro più naturali affetti. Di ciò sarebbe vano discorrere senza venire agli esempi; e gli esempi, ahimè!, piglierebbero assai più spazio di quanto a me ne rimanga. Basti dunque un semplice richiamo. " Passione molle ", disse l'Alfieri, come ho già dovuto ricordare altrove, l'amor materno, e perciò " non inte- " ramente " adeguata all'indole del suo ingegno poetico. Eppure non v'ha dubbio che l'amor materno è un degli affetti ch'egli è riuscito ad esprimere con maggior verità e delicatezza, non soltanto nella *Merope* [1], dove la vedova di Cresfonte è veramente " madre dal primo all'ultimo verso ", e, contro l'intenzion del poeta, non sempre " madre regina in tragedia ", ma " madre; nulla mai altro " ; cioè donna vera. Dei molti tratti a cui è facile riconoscerla tale, spiccatissimo è quel rimprovero da lei rivolto a Polidoro, che mostrandole il cinto insanguinato del figlio, le dà certezza che Egisto sia perito di morte violenta. Dopo i primi lamenti, il dolor della madre cerca sfogo nella collera; s'ella ha perduto il figlio, di chi la colpa se non del vecchio che non seppe custodirlo, difenderlo?

Ma tu, così guardasti
Un tanto pegno? Ahi folle! in cui riposi
Mia speranza, mia vita? Al di lui fianco
Forse tu starti non dovevi sempre?
Qual ferro lui potea svenar, che pria
Tua lunga e inutil vita non troncasse?
Me servivi così? Così l'amavi?

---

[1] Come madri, sono assai più vive di Eleonora, di Demarista, di Numitoria e d'Agesistrata, Giocasta e Clitennestra.

Fin qui la madre, e, se vuolsi, anche la regina, che chiede conto severamente al servo negligente dell'inadempiuto dovere di vigilanza e di sagrificio. Ma il vecchio servo scoppia in tal pianto, che, s'egli è reo, certo non è reo di poca devozione e di poco amore; in un pianto che tosto disarma e intenerisce Merope; la quale, con gentile intuizione di donna, comprende le lagrime e il silenzio del vecchio fedele, e si disdice, e gli chiede scusa in nome del proprio dolore:

Ma, oimè! tu piangi? E non rispondi? Ah! colpa
Del fato è sol; deh! mi perdona: io sono
Madre.....[1]

Com'è bello ch'essa qui si dimentichi a un tratto d'essere " regina ", per rivelarsi tutta madre e donna! Qui, ed altrove; poichè, p. es., quando Egisto, ancor legato, ha la temerità di sfidare Polifonte, e gli astanti sono esterrefatti ed attoniti dalla improvvisa agnizione, Merope, trascinata dall'audacia del figlio, si raddrizza altera e minacciosa in faccia al tiranno usurpatore, e grida:

Agli alti sensi, agli atti
Nol ravvisate or tutti? E nol ravvisi
Tu, Polifonte, al tuo terrore? Or trema.....

Ma la materna sollecitudine la raumilia tosto, e fa ch'essa si getti ai piedi di Polifonte, offrendogli l'oblio delle ingiurie patite e il possesso indiviso e incontrastato del trono, purch'egli le risparmi il figlio:

Or trema...
Ah no! ch'io tremo, io le ginocchia al suolo
Piego... Deh! tu l'alma a pietade inchina.
Questo mio regno, onde ripormi a parte
Volevi (o almen pareva), intero il serba;
Sia tuo per sempre. Io l'usurpato regno
E il trucidato mio consorte, e i figli,
Tutto omai ti perdono; unico al mondo
Questo figlio mi avanza; altro non chieggo;
Deh! tu mel dona, deh!.....[2].

---

[1] Atto III, sc. 2ª.

[2] Atto IV, sc. 3ª. E anche qui sulla " regina " prevale bellamente la madre.

Non soltanto nelle donne l'Alfieri fa comparire i teneri, i delicati, i miti sensi dell'anime affettuose; egli li presta talvolta, benchè più di rado, anche a personaggi maschili; come Carlo, nelle cui parole, almeno una volta, par di sentire un'eco della sentimentalità o *sensibilità* dilaganti sul declino del secolo XVIII, là dove dice:

E quale,
Qual havvi affetto, che pareggi, o vinca
Quel dolce fremer di pietà, che ogni alto
Cor prova in sè? che a vendicar gli oltraggi
Val di fortuna; e più nomar non lascia
Infelici color, che al comun duolo
Porgon sollievo di comune pianto?[1];

o come Agamennone, Pilade, Ciniro, Gionata, Pereo, che hanno ciascuno un fondo di tenerezza. Ma ciò non ostante, nell'insieme, il suo teatro rispecchia meglio le asprezze, le violenze, le collere, che in lui furono natura e studio. Quel non so che di risentito, d'acerbo, di amaro, che sta in fondo alla sua indole, egli lo versa largamente di continuo nel carattere de' suoi personaggi, eloquenti ed efficaci più sempre nell'esprimere l'odio che l'amore. Anzi, talvolta, anche quando dicono d'amare, l'amore nelle loro parole non si sente; e se a Creonte, che domanda ad Emone: " Il padre Ami così? „ Emone risponde: " T'amo quant'essa „ — cioè: *t'amo quanto Antigone* — vien subito voglia d'intendere piuttosto: *t'amo quanto Antigone ti ama*, cioè *ti detesto*. Poichè non c'è aspra parola che Emone risparmi a Creonte; e nella stessa scena (la 1ª dell'a. III) quella curiosa attestazione d'amore segue a quest'altre parole improntate di disprezzo e quasi d'orrore: " E tu di me sei padre? „. Anche è da por mente alla notevole frequenza delle ironie e de' sarcasmi nel dialogo drammatico; nè acri compaiono soltanto i personaggi perversi, maligni ed aridi come — poniamo — Creonte, Egisto, Filippo[2]; ma i nobili,

---

[1] *Filippo*, atto I, sc. 2ª.

[2] Cfr., p. es., *Antigone*, atto II, sc. 2ª; atto III, sc. 2ª; atto IV, sc. 2ª — *Agamennone*, atto III, sc. 2ª — *Filippo*, atto II, sc. 2ª, 3ª e 4ª — *Oreste*, atto III, sc. 5ª; atto IV, sc. 2ª.

e i virtuosi, quali Pilade, Oreste, Garzia, Agide [1]; e le donne stesse, come Elettra, Clitennestra, Maria Stuarda [2]. Coteste acredini, spesso potenti, sono tra le più notevoli peculiarità stilistiche delle *Tragedie*, e un de' più vivi riflessi dello spiccato soggettivismo artistico dell'Alfieri.

Certo lo stile, non preso nello stretto e improprio senso di elocuzione, di struttura e numero del discorso, in cui lo prendeva l'Alfieri, ragionandone nel *Parere* sulle tragedie; ma lo stile preso nel senso più vero e largo (indirettamente accennato dall'Alfieri stesso nella risposta al Calsabigi) di carattere intimo e colorito del pensiero poetico concretatosi nella sua forma; come risultante cioè d'un particolar modo di concepire e d'un particolar modo d'esprimere, è sempre la parte più individuale e soggettiva nell'opera d'ogni poeta vero. Ebbene, ciò che l'Alfieri scriveva concludendo il terzo capitolo del *Parere*, prova che nell'imprimere il suggello della sua personalità nello stile delle *Tragedie* egli fu guidato contemporaneamente dall'istinto e dalla riflessione: " Ogni scrittore „ — egli diceva — " ha, o dee avere una faccia sua propria; " quella del presente tragico non è la dolcezza in supremo grado; " e quindi ogniqualvolta si ammetterà che la dolcezza debba es- " sere il primo pregio del più terribile genere di poesia che vi " abbia, l'autore di queste tragedie si dà interamente per vinto, " e si conosce incapace di tentare ciò, che per evidenza di ra- " gione a lui non pare essere il vero, e che, per l'impero della " sua propria natura, a lui riuscirebbe impossibile in questo " genere „ [3]. Natura e ragione dunque (anzi, a quanto parrebbe, prima ragione e poi natura), cioè un particolar modo di sentire e uno special concetto astratto dell'essenza del genere tragico, condussero l'Alfieri ad adottare quella maniera di stile ch'egli stimò confacente all'indole sua propria e all'indole del componimento.

---

[1] Cfr., p. es., *Oreste*, atto III, sc. 3ª; atto IV, sc. 2ª — *Don Garzia*, atto V, sc. 1ª — *Agide*, atto III, sc. 2ª.

[2] *Agamennone*, atto II, sc. 2ª — *Oreste*, atto III, sc. 5ª — *Maria Stuarda*, atto I, sc. 3ª.

[3] *Op.*, VI, 238.

Rapida, incalzante l'azione, veementi le passioni, fortemente scolpiti e risaltanti i caratteri; l'impressione di grandezza, d'austerità, di forza, che le tragedie erano destinate a produrre, sarebbe mancata, se tutta quella tensione d'anime, tutta quella foga, non si fosse tradotta in energica brevità di parole vibranti e squillanti come trombe di guerra. Si ricordi inoltre ciò che nel *Principe* [1] egli scrisse in dispregio delle morbide eleganze care agli uomini " guasti, timidi, oziosi, molli e servi ", e in lode del " rozzo sì, ma energico e appassionato oratore ", che solo può giovare e piacere agli uomini liberi; dei quali egli voleva essere salutato il *vate*. Bando dunque a' superflui ornamenti del discorso poetico, comparazioni, antitesi, metafore, ecc. (i personaggi tragici non sono poeti a tavolino); bando ai lunghi e minuti racconti, chè chi ha l'animo troppo agitato o sospeso non può nè sciorinarli nè pazientemente ascoltarli; bando alle delicate concinnità, che disconvengono alla espressione di sensi non molli; nerbo soprattutto ed efficacia incisiva di breviloquenza, chè gli uomini di forte sentire sdegnano il lungo parlare; e l'Alfieri probabilmente pregiò come un contrassegno della propria energia il dono d'essere " uno dei più brevi parlatori " che frequentassero il " Crocchio ", e sperò " di perfezionare la *sua* brevità e riportare sopra tutti gli altri la palma " [2]. Abito e studio in lui, la brevità necessariamente doveva essere anche abito e studio de' suoi personaggi. Condensare, sfrondare e scorciare, divenne la sua preoccupazione principale; e quante fatiche in quest'opera! Nei primi suoi tentativi tragici aveva sorpassato i due mila versi; ed egli vagheggiava di ridur la tragedia a ben più corte misure; anche più corte delle misure prescritte dall'accademica pedanteria del d'Aubignac, che a ciascun atto non voleva concedere che un trecento versi circa [3]. L'Alfieri non toccò che di

---

[1] Lib. II, cap. 2°.

[2] *Giornali*, p. 351. — Ciò nel 1777.

[3] Sul numero dei versi nelle tragedie alfieriane, che andò sempre restringendosi nelle successive elaborazioni a cui l'autore le sottopose, cfr. i dati statistici raccolti dal Milanesi nella prefaz. alle *Tragedie* cit.

rado i millecinquecento; millequattrocento, milletrecento versi, e anche meno, gli bastarono ad assolvere i cinque atti; e ogni possibil guadagno ottenuto in brevità, gli parve guadagno ottenuto in vigore [1]. Certo, quella brevità raggiunta " usando " molti modi contratti ", cioè sottoponendo il pensiero a uno sforzo continuo di condensazione, poteva degenerare in oscurità; e oscure furono giudicate dai più le prime tragedie alfieriane; nè alla *taccia d'oscuro*, che con suo dispiacere subito gli fu data, si ribellò in seguito l'Alfieri [2]; anzi, nel *Parere* steso per la definitiva edizione parigina confessava d'aver riconosciuto " in " tutte le dieci prima stampate, quali erano, due difetti non " piccioli, quanto allo stile; e sono oscurità e durezza ". Credette di averle poi purgate di cotesti difetti (per quanto era possibile, chè d'esservi riuscito del tutto non si dava lusinga), senza farle perciò più lunghe, anzi accorciandole di qualche poco ancora; ma, benchè corrette, quelle tragedie e l'altre erano sempre tali nella loro stringatezza estrema, che, secondo l'autore, non se ne poteva " quasi perder verso senza che la intelligenza e la " chiarezza ne *venissero* ad esser lese moltissimo " [3]. Nessuna ridondanza, nessuna superfluità, una concisione severa, una rigida economia di parole pregne tutte di sensi importantissimi; tale, emendate le oscurità e lo stento derivanti da inesperto maneggio della lingua, volle che fosse l'essenza del suo

---

[1] " Esser brevissimo " è " cosa indispensabile alla tragedia, e che sola " genera l'energia "; *Risposta al Calsabigi*, l. cit., p. 68.

[2] Lì per lì, quando lo colpirono le prime censure, recalcitrò; e ne fan fede, oltre gli epigrammi, le sue stesse cortesi risposte al Calsabigi e al Cesarotti. Non possono dunque riferirsi all' '83 e all' '84 le parole del Fantoni, che in una lettera al Lucchesini edita da G. Sforza (*Giornale stor. della lett. ital.*, VII, 205 sgg.) attestava la docilità dell'Alfieri nell'ascoltare gli avvisi contrarî dei letterati. La testimonianza del Fantoni non serve per l' '83 e l' '84, anche perchè egli non tornò da Fivizzano in Toscana che nell' '85. — Sull'accoglienza fatta dalla critica alle prime tragedie dell'Alfieri, v. le notizie bibliografiche date dal Milanesi nella prefazione alle lettere dell'Alfieri a M. Bianchi (ed. cit., p. 96); G. Sforza, *Dodici aneddoti storici* cit., p. 51 sgg.; e il già citato mio scritto *Sulla pubblicazione delle prime dieci tragedie dell'Alfieri*.

[3] *Parere*, pp. 229, 234, 215.

stile; anche nell'ultime tragedie, in cui credette d'avere senza molto sforzo raggiunto una " dicitura più liscia, più maesto- " samente semplice e più facilmente breve „ [1]. Ripudiate dunque le violente contorsioni del periodo, le sgarbate asperità, le negligenze di lingua, di grammatica, d'armonia — accolte con tanti clamori di riprovazione nell' '83 — tenne fede al proposito di quella brevità benedetta, che, generando energia, doveva essere quasi il primo pregio delle sue tragedie.

Però, se ben si guarda, essa brevità non è poi così rigorosa come pur si poteva ottenerla, data la poca varietà de' pensieri e de' sentimenti che occupano l'animo de' più tra i personaggi alfieriani, e data la loro esplicita natura, che vuol rivelarsi tutta a un tratto. I più d'essi infatti sono monoideisti e monocordi per eccellenza; ciò che dicono in ultimo si trova spesso compendiato in ciò che dicono fin da principio; e abbreviare i loro discorsi era necessità assoluta, per non renderli vacui e stucchevoli. Inoltre essi somigliano un poco all'*anime dannate* di Dante, che non appena *vengono dinanzi* a Minosse, *tutte si confessano;* non indugiano a farsi conoscere, non indugiano a farci sapere che cosa vogliono, che cosa soffrono, che cosa tramano, d'onde vengono, ove vanno; entrano *ex abrupto* in materia, *attaccano* subito il lor *motivo*, senza troppi preamboli; sicchè a far parlare personaggi sì fatti non occorrono molte parole. Ma l'azione, spesso nelle tragedie langue o vien meno, e — lo confessa l'Alfieri — vi sottentra il dialogo, molto dialogo; quindi, poichè le parole sono costrette a supplire la scarsità de' fatti, ne segue che, pur essendo calde e vibrate, esse talvolta sien troppe.

Troppi al bisogno specialmente gli aggettivi che dovrebbero servire a colorire il discorso, e non sempre hanno il pregio della freschezza e dell'efficacia. S'incalzano talora, è vero, con mirabile effetto (ricordisi Saul che dice:

hammi partito
Da Dio l'astuta ira crudel tremenda
De' sacerdoti [2]);

[1] *Ivi*, p. 235.
[2] *Saul*, atto III, sc. 4ª.

ma s'accumulano tal' altra a puro sfoggio d'esornazione, come dove Cesare rammenta

l'adusta
Sïene, e la divisa ultima ignota
Boreale Albione[1];

e se pur non eccedono di numero, mancano di virtù pittorica, di quell'ardita originalità per cui è invece tanto notevole l'epitetare dell'Alfieri nelle *Satire* e nella *Vita*. " *Almo* sole, *rio* " demon, *molli* coltri, *crude* fere, selva *opaca* „ (piglio a caso questi esempi dal primo atto del *Saul*) non dicono niente di più di *sole*, *demonio*, *coltri*, *fere*, *selva;* sono epiteti oziosi o vieti, che, non foss'altro, a studio di brevità, si potevano tralasciare. Nè molto varia è la tavolozza dell'Alfieri; vi sono aggettivi che ritornano ad ogni momento; ma più spesso quelli che vogliono imprimere l'idea di grandezza, di sublimità, di magnanimità, di sdegnosa e indomabil natura; e, tra questi, uno specialmente, ripetuto centinaia di volte (le conti chi ne ha voglia): *alto*. Credo che la preferenza che quasi ogni scrittore dimostra per certe parole abbia sempre il suo significato psicologico; ma il significato che ha la predilezione dell'Alfieri per cotesto aggettivo, ch'egli adopera tanto spesso anche fuor delle *Tragedie*, non può esser dubbio, quando si ripensi l'*altera* (e sia inteso nel senso migliore), l'*altera* indole dell'uomo. Nè cotesto aggettivo ricorre così frequente soltanto nelle tragedie in cui *alti* per eccellenza sono gli eroi e i lor pensieri; voglio dire nelle *tragedie di libertà;* ricorre con uguale vicenda anche nell'altre; e, p. es., nella *Mirra*, Cecri ed Euriclea discorrono dell' " alta scelta „ dell' " alte nozze „, dell' " alto core „, dell' " alta fiamma „ della infelice fanciulla. Eccolo dunque quattro volte ripetuto solo in una scena, la 1ª del I atto[2]. Poi

[1] *Bruto secondo*, atto I, sc. 1ª.

[2] Per recare un altro esempio, noterò che anche nella 1ª breve scena dell'atto I del *Bruto primo* troviamo ripetuto quattro volte lo stesso aggettivo: " O casto sangue d'innocente e forte Romana donna, *alto* prin- " cipio a Roma Oggi sarai „, " l'*alto* mio disegno antico „, " *alta* è tua " speme „, " il mio dolore in *alta* feroce ira io cangio „. E così spesseggia nelle scene successive.

Pereo dirà che il cuor di Mirra " alto, sublime, finger non sa „; Ciniro dirà a Pereo che il suo " franco e caldo parlare un'alma svela umana ed alta „ e ancora che " l'alto *suo* cor ad ogni cor " fa forza „; Mirra riconosce in Pereo un " alto gentile animo " umano „; ricorda gli " alti avvisi „ di Euriclea, e promette di raffermarsi nel suo " necessario alto proposto „; Ciniro fa appello agli " alti sensi „ di Mirra, e Mirra cerca " alla turbata " egra *sua* mente oppressa alto rimedio „, ecc. Ebbene, in cotesto continuo ritorno d'una parola c'è l'indizio d'una prevalente disposizione psicologica e mentale, c'è la manifestazione d'una tendenza morale ed estetica, c'è insomma una peculiarità non trascurabile dello stile dell'Alfieri.

Occorrerebbe molto spazio a richiamare con lunghezza d'esempî, oltre agli aggettivi, i nomi, i verbi, le interiezioni, le frasi, i costrutti che l'Alfieri predilige; ma ne risulterebbe evidente, io credo, che tutte le formole del suo linguaggio poetico (poichè di formole ricorrenti esso è in buona parte costituito) tendono tutte a quel fine di " grandeggiare „ che l'Alfieri si propose dandosi allo studio di Seneca ne' prim'anni del suo tirocinio letterario. Egli ha più volte ripetuto (e molti prima di lui l'avevano detto nel settecento) che lo stile tragico perfetto non doveva essere nè epico, nè lirico; ma cotesta definizione negativa non dice nulla di concreto, e non serve, nemmeno per via di esclusione, a caratterizzare lo stile alfieriano, che in realtà riceve impronta lirica, non fosse altro, dai continui riflessi soggettivi; poichè invano l'Alfieri ha scritto che " rendendo l'autore conto a sè stesso di ogni " pensiero, parola e sillaba componente queste tragedie, non " ha approvato, nè rigettato mai nulla sotto altre regole che " quelle della semplice natura; .... cioè esaminando se quel " tal personaggio in quella data circostanza potea e dovea " pensare tal cosa, ed in quella tal guisa colorarla „ [1]. La regola invece fu un'altra; poichè egli non misurò mai altro (e con misura del tutto soggettiva) che la *grandezza* delle cose da dirsi e la *grandezza* della espressione ad esse conveniente;

[1] *Parere*, p. 236.

fosse questa grandezza di rapide, tronche, incalzanti, incisive o recise parole (come p. es., là, dove Agide offre a Leonida " alto infallibil mezzo, onde acquistar cosa... perenne im- " mensa ", e Leonida, che non intende, domanda: " E fia?... ", ed Agide risponde: " La fama "[1]; o come nei famosi " Sce- " gliesti? " — " Ho scelto ", " Vedesti? " — " Io vidi " ecc., che divennero proverbiali[2], e furono specialmente presi di mira dalla nota non tutta insipida parodia del *Socrate*[3], a cui collaborarono il Mollo, il Viani, il Sauli e il Sanseverino); oppure fosse grandezza di magniloquenti parlate e di dialoghi di più largo giro, in cui non è sempre facile distinguere la schietta abbondanza del cuore dall'enfasi declamatoria, e da quella che il De Sanctis chiamava " esaltazione fittizia del discorso "[4]. Fittizia però, intendiamoci, solo fino ad un certo segno; poichè essa risponde sinceramente, in gran parte, a uno spontaneo bisogno del poeta, il quale, obbedendo a simpatie soggettive, non sa vedere bellezza che dove sia, od almeno appaia, impeto estremo di passione.

Alla " grandezza " cercata dall'Alfieri doveva contribuire la nobiltà della lingua. Qualche raro idiotismo toscano ch'egli s'era lasciato sfuggire nella 1ª edizione, fu poi tolto, e se, p. es., prima, nell'atto II, sc. 2ª dell'*Antigone*, Argia diceva: " Or sì rea daddover saria ", le fe' dire più tardi: " Or sì, " che in ver colpevol fora ". A nobilitare la lingua egli tenne (con tanta maggior discrezione, s'intende) la via insegnata già dal Gravina, ricorrendo a' vocaboli di men frequente uso nella prosa, ad arcaismi e a latinismi, che i suoi avversari gli rimproverarono con insistenza soverchia. Tra latinismi ed arcaismi, certo sommano a più di quei venti che il buon Marrè

---

[1] *Agide*, atto III, sc. 2ª.

[2] Non erano però modi del tutto nuovi nella tragedia italiana del settecento, e ho indicato altrove dove se ne vede spuntar qualche accenno. Cfr. *Il teatro tragico italiano prima dell'Alfieri*, cit., p. 125.

[3] Sul *Socrate* cfr. G. Rosini, *Orazione* ecc., in *Annali della Università Toscana*, Pisa, 1853, T. III, P. I, p. 58; e G. Mazzoni, *Tragedia per ridere*, in *In Biblioteca*, Roma, 1883, p. 67 sgg.

[4] *Storia della lett. italiana*, ed. cit., II, p. 412.

difese contro il Carmignani [1]; e nella edizione definitiva non furono scemati di numero. Vi rimase anche quell' " oste " che non *beveva sangue* [2], di cui si fecero dai malevoli le grasse risate, propalandosi la storiella dell' artigiano sanese, " il " quale andato al Saloncino alla recita di non so qual tra- " gedia dell'Alfieri, finita che fu, s'alzò sur una panca, e tutto " scorrucciato sclamò: — Almeno se l'avessino messo nel " cartellone che parlavano latino 'un mi sarei 'ncomodato "[3]. Un sentire fuor del comune richiedeva — pensò l'Alfieri — anche un parlare non comune; e quindi volle conservate quelle voci insuete che, colle frequenti inversioni[4], davano maestà e grandezza allo stile.

---

[1] Cfr. Marrè, *Vera idea* ecc. cit., II, 394 sg.: " Il sig. Carmignani è " riuscito a raccapezzarne venti in diciannove tragedie "; ma il Carmignani (*Dissertazione critica* ecc. cit., p. 232) non volle probabilmente che darne un saggio.

[2] È Icilio che grida (*Virginia*, atto II, sc. 3ª):

A rivi scorre
Nel campo nostro cittadino sangue:
E chi sel beve? è l'oste forse?

[3] C. Milanesi, *Prefazione* alle *Lettere* cit., p. 95.

[4] Di queste fu men tenero, e parecchie violenti trasposizioni introdotte a studio nel primo testo, scomparvero nel testo definitivo. L'Alfieri lì per lì difese calorosamente contro il Calsabigi quel primo detto di Creonte nell'*Antigone* (atto III, sc. 1ª):

I' lo tengh' io finora
Quel che non vuoi tu, trono;

poi s'indusse a rifarlo così:

Io 'l tengo, è mio tuttora,
Mio questo trono, che non vuoi.

Per aggiungere qualche altro esempio tratto dall'*Antigone*, dove si leggeva (atto I, sc. 2ª):

Santa è l'impresa, e santo
Quel che mi punge sprone,

ora si legge:

Santa è l'impresa, e sprone
Santo mi punge;

e dove leggevasi:

A lei fè non prestar: pietade
La fa mentir inopportuna,

" Grandezza „ volle pure nel verso [1], che, come lo stile, non doveva essere nè lirico, nè epico; ma avere un suo proprio accento: l'accento tragico, differente da ogni altro. Ebbene, il verso, sul quale l'Alfieri ha tanto sudato, fin da quando, per addestrarsi a maneggiarlo, voltava in isciolti le tragedie di Seneca, studiava la *Merope* del Maffei, le traduzioni del Paradisi, forse anche il " pomposo galleggiante scioltista caposcuola „ Frugoni (" immensamente minore del Crébillon e di sè medesimo „ nella traduzione del *Radamisto*), la *Tebaide* volgarizzata dal Bentivoglio, Virgilio, Dante e, più d'ogni altro, Ossian fatto italiano dal Cesarotti [2]; il verso di cui fu mai contento, avendone " la perfezione assai più nella mente che nella penna „ [3]; il verso che " non si potrà giustamente rassomigliare a nessuno „ dei versi prima usati in tragedia, perchè veramente tutti li vince in ispicco di carattere e in elaborazione, meriterebbe uno studio speciale; e sarebbe, fra tante cose piccole che si indagano, importante e degna materia di studio. Più industrioso artefice di versi la tragedia italiana non aveva avuto prima; nè s'ebbe poi chi superasse l'Alfieri nella vigile cura di ridurre quanto più spesso potè la musica del verso tragico a pittura parlata. E, p. es., dove Creonte, nell'*Antigone* grida: *Stacchisi a forza, si strappi, strascinisi;* dove Virginio si appresenta *Squallido padre, canuto, tremante* (dall'accento sulla settima l'Alfieri ottenne più d'un bellissimo effetto); dove Elettra, nell'*Oreste*, vieta a Clitennestra di più inoltrarsi, *A perturbar le quiete ossa d'Atride;* o Saul rammenta la tremenda voce di Dio, che lo *respinge e tuona In suon di tempestosa onda mugghiante;* o Diego, nel *Don Garzia*, descrive la *grotta Che del cupo viale in fondo giace D'alti cipressi sepolta nell'ombre;* o Guglielmo,

---

leggesi adesso:

A lei non creder: parla
In lei pietade inopportuna.

[1] *Parere*, p. 235.

[2] Cfr. *Vita*, pp. 170, 172, 176, 202. Per lo studio particolare fatto dall'Alfieri dell'*Ossian* cesarottiano, v. G. Mazzoni, *Ossian e V. Alfieri*, in *In biblioteca* cit., pp. 79 sgg.

[3] *Parere*, p. 237.

nella *Congiura*, ascolta *il sacro squillo di bronzo lugubre;* o, per non moltiplicare gli esempî, dove Agamennone, ricordando il sagrificio d'Ifigenia, dice: *Io stesso Chiuso nell'elmo in silenzio piangeva*, abbiamo suoni di mirabile efficacia descrittiva e onomatopeica. Vedasi a qual grado di virtù espressiva giunge il verso dell'Alfieri, per rammentare due luoghi che ai più saranno noti, nel racconto ch' Euriso fa nella *Merope*, della sua lotta collo sconosciuto giovane viandante, e l'altro, che fa Pilade, della mentita morte d'Oreste; e si giudichi se il poeta nostro meriti l'accusa d'imperito o di negligente verseggiatore, che pur gli fu data.

Ma il verso tragico alfieriano andò e va ancora famoso per quella *durezza* che il poeta stesso non si curò di negare, tenendosene anzi, da principio, come d'un pregio.

Son duri, duri,
Disaccentati..... —

rispondeva egli ai censori, in difesa de' proprî versi — ebbene, l'attributo simbolico di Melpomene non è la cetra o la tromba, bensì il pugnale; e al simbolo risponda la cosa [1]. Musa feroce è quella della tragedia, e perciò essa sdegna i suoni troppo molli o troppo rotondi; la grandezza che in ogni parte ad essa conviene è grandezza scabra e quasi selvaggia. Tale fu la prima idea dell'Alfieri; ma da ogni parte lo si rimproverò tanto d'essere un barbaro *lacerator di ben costrutti orecchi*, ch'egli alle derisioni, alle rampogne, ai consigli finì col piegarsi, e s'affaticò sei anni a rammorbidire, pur senza svigorirlo, il suo verso; talchè nella edizione definitiva di Parigi coloro stessi che seguitarono a ripetere la solfa della sgarbata durezza alfieriana, non poterono pescarne molti esempî. Il Carmignani [2] addusse soltanto questo:

Quant' io già son, nè in pensier pur mi cape,

che non è unico, certo, ma non fa nemmen parte d'una nu-

---

[1] *Risposta al Calsabigi.*
[2] *Dissertazione* cit., 235.

merosa famiglia. E già al Bettinelli [1] non sospetto al certo di soverchia indulgenza, pareva — nella *Lettera al Canonico De Giovanni* — che il trovare durezza " nelle tragedie emen- " date secondo il genio dell'Alfieri e l'altrui „ (allude così al Pindemonte), fosse ostinazione di " critici volgari „.

Del resto fin da principio l'Alfieri aveva ravvisato la gagliarda grandezza, di cui andava in cerca, più che nella inarmonica struttura del verso faticoso e stridente, nel giro della frase, nella struttura del periodo, nelle spezzature frequenti, nella mobile vicenda degli accenti; e non gli cadde mai forse in mente di fare de' versi brutti, insopportabili all'orecchio, perchè fossero energici. A lui premeva soltanto che il verso tragico non avesse soverchia sonorità, fluidità e uniformità di accento; poi, a furia di sentirsi rimproverare quelle benedette durezze, s'industriò a toglierne molte delle vecchie e ad evitarne di nuove nell'ultime sue tragedie; nelle quali sarebbe facile provare che di versi bene e anche troppo sonanti non c'è penuria.

Dicasi, per es., se non parrebbero versi da sonetto e da ottava (quei versi da sonetto o da ottava che l'Alfieri erasi proposto di fuggire a tutt'uomo), i due da cui comincia una risposta di Massinissa a Siface:

> Il disperato mio dolore immenso
> A te ristoro esser pur dee non lieve [2];

o dicasi se non sono sonori (o troppo uniformemente sonori) questi altri di Bruto:

> Ampia vendetta, o Collatin, ti fora
> Sollievo pure; e tu l'avrai; tel giuro.
> O casto sangue d'innocente e forte
> Romana donna, alto principio a Roma, ecc. [3],

con quegli accenti su quarta e ottava, che ritornano con molta

---

[1] *Opere*, Venezia, 1800, XX, p. 240. Cfr. Antonio Meneghelli, *Elogio di V. Alfieri*, in *Opere scelte*, Padova, Sicca, 1843, III, 22-23.

[2] *Sofonisba*, atto IV, sc. 4ª.

[3] *Bruto primo*, atto I, sc. 1ª.

insistenza anche nel seguito. Serie abbastanza lunghe di versi così accentati s'incontrano pure nelle prime tragedie dell'Alfieri [1], al quale il " rompere sempre variato di suono " [2], che egli s'era proposto, uscì di mente più volte; e talora forse (chi sa!) per paura di quella durezza che gli amici della cantilena e della romba gli avevano rinfacciata. Ma non gli uscì di mente mai tanto, che, tutt'insieme, il suo endecasillabo, deponendo l'asprezza soverchia di prima, perdesse quel tono energico e severo, quegli animosi risalti di passionata vigoria, che l'artista, come suggello della propria individualtà (mi si passi l'espressione) morale ed estetica, volle imprimere profondamente in ogni parte delle sue tragedie, e massimamente nelle movenze dello stile e nella tessitura armonica del verso.

---

[1] Per es., nel *Filippo*, atto III, sc. 5ª:

Prezzo esecrando d'esecrando aiuto
Prestato al figlio incontro al padre, andranne
Parte sì grande di cotanto regno
Dei Franchi preda, e impunemente oppressa
Sarà poi l'altra dal fallace figlio
Di un re il cui senno, il cui valor potria, ecc.

[2] *Vita*, p. 176.

XIX.

LIRICA E SATIRA

Che cosa c'è dunque di più originale, di più profondo, di più nuovo e vivo nel teatro alfieriano? Senza dubbio l'Alfieri stesso; l'Alfieri co' suoi sentimenti, le sue dottrine, le sue predilezioni estetiche, le sue spontanee movenze e i suoi atteggiamenti voluti e studiati, ma fatti dall'abito vera seconda natura. I suoi personaggi vivono di vita riflessa; per vivere anzi hanno bisogno di confondersi col poeta. Tolti Filippo, Mirra e Saul (e anche in essi quanti riverberi della invadente individualità alfieriana!), gli altri, per sè stessi, che cosa valgono e che cosa significano? Ce n'è uno che conservi la perenne freschezza della schietta natura umana fatta immortale dall'arte? Ce n'è uno che abbia acquistato universale cittadinanza, e sia divenuto popolare, e paia tanto interessante e vero, da poter noi intenderlo e appassionarci per esso, senza cercarvi dentro la persona e la mente del poeta? Perchè — ripetiamolo — la realtà che le tragedie alfieriane ci ritraggono è il più delle volte affatto soggettiva; esse, sotto specie drammatiche, involgono un contenuto lirico.

La natura l'aveva meglio disposto alla poesia lirica che alla drammatica, quantunque il suo verso non sgorgasse agile, vario d'armonie e florido d'imagini; ma l'Alfieri, quando fermò il proposito di " divenire un gran poeta, e morire in questa " impresa „ — come nel '79 scriveva al Caluso — non pensava ormai ad altro che alla maggior gloria promessagli dal coturno,

s'egli avesse finalmente adempiuto il voto dell'Italia aspettante invano da troppi anni un grande tragedo. Perciò delle " rime ", allora e poi, fece il suo " pensiero secondo " — come finge che il Gori, nella *Virtù sconosciuta*, gli raccomandi — disponendosi a " non pretendere nè aspettare fama da esse "[1]. A torto; e s'egli avesse potuto essere più sicuro giudice delle proprie facoltà poetiche, e prevedere meglio il destino dell'opera propria, avrebbe compreso che il rinnovamento della tragedia da lui tentato chiudeva e non apriva un'êra dell'arte, cioè segnava l'estremo sforzo e l'esaurimento d'una forma letteraria; ed infatti, nel loro impeto, le sue ferree tragedie somigliano per l'appunto — disse egregiamente l'Ugoni — " à un escadron de couirassiers, qui protège la retraite de la " tragédie classique "[2].

Nelle tragedie sfolgora un sole al tramonto; ma nelle liriche c'è l'alba d'un giorno nuovo. Vecchi motivi e vecchie forme appaiono, senza dubbio, nel canzoniere alfieriano: anzi il più certo proposito dell'Alfieri fu di non scostarsi dal secolare modello dei lirici italiani, il Petrarca; e, ciò non ostante, riuscì a qualche cosa di più che non a segnalarsi nella lunga schiera degli imitatori e a chiudere degnamente la loro scuola [3]. Veramente il culto di messer Francesco, restaurato dall'Arcadia nascente, era molto in ribasso sulla fine del settecento; e quando l'Alfieri, nelle sue " passeggiate mattutine "[4] pel piano di Pisa, sfogava le malinconie sue dell''85 piangendo e leggendo il *petrarchino* tascabile, ch'egli portava seco come un elegante del cinquecento, il neo-petrarchismo degli arcadi più antichi era passato di moda da un pezzo. Qualche spruzzo d'imitazione petrarchesca e qualche reminiscenza si fecero sempre sentire; ma per trovare nella seconda metà del secolo XVIII dei petrarchisti puri, bisogna cercar nella turba dei verseggiatori

---

[1] *Lett. ed. e ined.* cit., p. 7; *Op.* IX, 236.

[2] *Sur les tragédies de Manzoni et la nouvelle école dramatique en Italie, par* C[amillo] U[goni], Paris, Lachevardière fils, 1826. Cfr. Foscolo, *Opere*, Firenze, 1850, IV, p. 312.

[3] Carducci, *Primi saggi*, Bologna, Zanichelli, 1889, p. 282.

[4] *Lett. ed. e ined.* cit., p. 114.

sconosciuti ai loro stessi contemporanei, e citar dei Carneadi, come, p. es., il dott. Antonio Gherardini, mantovano [1], o la meno ignota signora Pellegrina Bongiovanni [2]. Tuttavia, forse appunto perchè i più avevano ormai volte le spalle al vecchio maestro, l'Alfieri, per rispetto a un'antica illustre tradizione letteraria italiana, e magari anche pel gusto suo di fare, almeno in apparenza, diversamente dagli altri, volle petrarcheggiare. Ciò non esclude punto l'ammirazione sincera e la spontanea simpatia dell'Alfieri per messer Francesco; di cui poterono andargli al cuore le malinconie di sognatore e d'amante, e gli ardori patriottici alimentati del culto della romanità classica; ma cercare più stretti vincoli spirituali tra i due, sarebbe assurdo; e tanto furono diversi uno dall'altro, che pochissimo s'assomigliano " anche dove il moderno vuol parere imitator del- " l'antico „ [3]. Lo Zanella [4], asserendo che chi vede nell'Alfieri un imitatore del Petrarca " non conosce nè il Petrarca nè " lui „, intese forse di dire soltanto (e non ce n'era gran bisogno) che, in fondo, la lirica alfieriana ha sapore molto lontano da quello della petrarchesca; ma l'imitazione o, per meglio dire, l'intenzion dell'imitazione, vi è troppo manifesta. Quanto studio l'Alfieri ponesse nella lettura del *Canzoniere*, potrebbe già attestarcelo quel quaderno di *Studi sul Petrarca*, che dalle mani del Thiébaud passò a quelle del Biagioli [5]; e quanto di quegli *Studi*, o meglio estratti, egli siasi poi direttamente giovato nel comporre, lo provano le frasi e i versi interi presi dal Petrarca e bravamente innestati tra i suoi [6].

---

[1] *Rime in morte della signora Rosalba Compagnella di Rovigo, sua consorte*, Venezia, Bettinelli, 1755.

[2] *Risposte a nome di Madonna Laura alle rime di Messer Francesco Petrarca in vita della medesima, composte da* B. P. r., Milano, Galeazzi, 1763.

[3] Carducci, *Op. cit.*, p. 281.

[4] *Storia della lett. ital. dalla metà del settecento ai nostri giorni*, Milano, Vallardi, 1880, p. 119.

[5] Cfr. Petrarca, *Rime*, col comm. di G. Biagioli, Milano, Silvestri, 1823.

[6] Un saggio abbastanza copioso di tali imitazioni e appropriazioni si può vedere in Fabris, *Studi alfieriani* cit., p. 79 sgg. Cfr. anche, senza badare ai commenti che li contornano, i riscontri additati da V. Reforgiato, *La lirica amorosa di V. Alfieri*, Catania, tip. Galati, 1897, p. 25 sgg.

Ma v'ha di più. Spesso l'Alfieri evidentemente si sforza di assimilarsi il modo di concepire, il sentimento, lo stile del suo autore. Anche la sua donna dev'essere adorna d'ogni ideal perfezione, d'ogni angelico costume; e dove l'ispirazione del cantore di Laura non gli basta, ricorre a quella del cantore di Bice, come nel sonetto:

Chi vuol laudare la mia donna, tace,
Tanta lo prende nuova meraviglia,
Che impresa ei troppo stimerebbe audace
Parlar di cosa cui nulla somiglia[1].

Però il Petrarca il più delle volte gli basta; da esso ripiglia ora un po' troppo scopertamente, ora con libera destrezza, i colori paradisiaci che gli occorrono per compiere la trasformazione poetica di Luisa Stolberg in donna ideale. E dal Petrarca vengono le antitesi sciupatelle dell'*ardere* e del *gelare;* e le date memorabili registrate in versi; e le dilettose allucinazioni, che dipingono ai suoi cupidi sguardi il sembiante della donna cara ne' tronchi e ne' sassi; e le benedizioni al giorno da cui ebbe principio la dolce servitù amorosa; e i muti colloquî con la natura consapevole e partecipe dei dolori dell'amante; e il rifiorir della terra, e il riso dell'universo all'apparire di lei; o lo squallore della terra e del cielo quando essa è lontana dagli occhi del suo poeta; e l'affollarsi dei dolci ricordi, che talvolta fan grato inganno alla fantasia, rappresentandole come cosa reale vicina l'imagine della bella lontana, oppure inaspriscono il tormento del desiderio per la lontananza insoddisfatto; ed anche, finalmente, i tetri pensieri adombrati dal cigno di Valchiusa in que' notissimi versi:

S'io credessi per morte essere scarco, ecc.

Tutto ciò ed altro ancora nella lirica amorosa dell'Alfieri vien dal Petrarca; ma non da ciò solo la lirica amorosa dell'Alfieri riceve forma e carattere. Non tutta essa è intessuta di reminiscenze letterarie; essa ha un contenuto storico e psico-

---

[1] *Op.*, XI, 105.

logico suo proprio; essa rispecchia una realtà oggettiva e soggettiva, che fa dimenticare ben presto la convenzione e la imitazione, nel cui ambito non di rado s'aggira. La storia esatta delle relazioni dell'Alfieri colla Stolberg non si potrebbe ricostruire di certo colle rime, ma (ormai l'abbiamo veduto in più capitoli) senza di esse cotesta storia non si potrebbe scriverla.

Poco in quei versi spicca l'imagine della donna amata, scialba nella sua quasi sovrumana perfezione; però se l'Alfieri non è riuscito neppure a ritrarne fedelmente il volto e gli occhi, ch'egli celebrò per neri (indulgendo alla tradizione di un tipo estetico femminile di veneranda origine letteraria) mentr'erano castani; se non gli accadde mai nemmeno di chiudere in un verso il nome di lei, e non la chiamò mai altrimenti che " donna „, cotesta donna d'umor gaio e sereno, placida e saggia, che ama i bei corsieri e la rumorosa vita di Parigi discara al poeta, nessuno la scambierebbe con Laura e Beatrice, quantunque riceva dal suo poeta press'a poco le stesse lodi date già a quelle. E, p. es., nello stesso sonetto del quale poco fa ho riferito il principio (a cui consuona questa chiusa di sapor dugentesco:

Per tutto ov'ella in sua beltate passa,
Un non so qual dolce tremor nel core,
E un profondo silenzio addietro lassa:
Ciascun vuol farle, e non sa come, onore:
Con sua modestia essa ogni orgoglio abbassa;
E tutti abbaglia l'alto suo splendore),

chi penserebbe che potesse trovar luogo un accenno alle mormorazioni non sempre sommesse che la Stolberg suscitava? Altro che " dolce tremore „ e " profondo silenzio „!

L'invidia pur, che in suo livor si sface,
Spesso a biasmarla arditamente piglia..... —

ma la donna, sia quella vagheggiata dalla fantasia del poeta ed esemplata sui classici modelli di Beatrice e di Laura, sia quella della realtà, non è persona risaltante e viva nelle rime

amorose dell'Alfieri; più che l'amata, egli vi ritrasse sè stesso. Impeti, impazienze, scatti, trasporti di gioia e di dolore, collere ed odii, tetre fantasie, speranze di gloria, vanti di fortezza, disprezzo dell'altrui viltà, e, soprattutto, studio di atteggiare l'amore a passione fremebonda ardentissima, ci richiamano ad ogni momento la molto singolare fisonomia individuale dell'uomo a cui non attagliavansi le aggraziate languidezze e le morbidezze sospirose del petrarchista. Egli ama la sua donna, ma non può tacere che ama altrettanto, se non di più, le Muse datrici di fama eterna [1]; maledice con rabbia i preti ipocriti e il vecchio ebro che gli contendono le gioie d'amore; l'ira, a cui è pronto, ribolle continuamente; sia che prorompa contro lo stesso suo " sovrano Nume " [2]; sia che la raffreni l' " atto soave " e il " turbatetto ciglio " della saggia donna moderatrice degli insani trasporti:

Donna mia, poco son; ma nulla io fora
Se tra il cieco bollor de' pensier miei
Te non avessi per mia scorta ognora [3];

sia che si sfoghi contro la flemma dei postiglioni tedeschi, che troppo lentamente lo conducono a rivedere l'amor suo:

Oh qual mi rode e mi consuma e strugge
Inutil rabbia, ch'esalar non posso!
Da tanti dì già corro, e non son mosso,
Mercè la gente che parlando mugge [4].

Tra i pensieri d'amore accoglie i più alti pensieri di patria e di libertà, e dà colpa al tempo e al luogo ov'è nato s'egli adempie meglio le parti di caldo amante che d'eroico cittadino [5]; in-

---

[1] V., p. es., i sonetti *S'io men mia donna amassi e men le Muse* e *Lento, steril, penoso, prosciugante*, *Op.*, XI, 135, 139.

[2] Sonetto: *Che feci? oimè! da quei begli occhi un fiume*, *Op.*, XI, 90.

[3] Sonetto: *Sempre ho presente quell'atto soave*, *Op.*, VI, 134.

[4] *Op.*, XI, 133.

[5] *Op.*, XI, 137:

Donna, s'io cittadin libero nato
Fossi di vera forte alma cittade,
Quel furor stesso, che di te m'invade,
D'egregio patrio amor m'avria infiammato.

voca Dante, al quale chiede, prima che aiuto a sfogare le amorose ambascie, che vuol confidargli, " forza „

Sopra gl'itali cori, la cui scorza,
Debil quantunque, or fiamma niuna avviva [1];

e vuole che anche i suoi sospiri, " i dolci affanni in cor ben " dentro impressi „ scuotano le pigre anime beate di non virile apatia, facendo ad esse sentire la bellezza e la grandezza della passione impetuosa [2]. Se " il maschio cuor gagliardo „,

Che per servir giammai credeasi nato [3],

è ricaduto in servitù d'amore, si levi almeno dalla volgare schiera de' frigidi amatori, che non conoscono le smanie e i delirî delle ardenti passioni; s'egli canta d'amore, che nessuno possa confondere i suoi cogli innumerevoli

Lunghi e freddi sospir d'amor volgari,

pioventi " tuttor dalle italiane penne „, ma ciascuno dica

Ch'*ei*, se non altro, ardentemente amava [4].

La novità della lirica d'amore alfieriana è tutta qui; ed è grandissima. Ciò che in quella espressione del sentimento amoroso ecceda il grado reale del sentimento stesso, e degeneri perciò in artifizio, non ho più bisogno di dirlo, poichè altrove ho già detto quanto basta a rischiarare la storia della non sempre ardente passione; ma adesso la lirica alfieriana vuol essere considerata non come un documento storico, sì invece come un documento artistico. Orbene le stesse predi-

---

[1] *Op.*, XI, 96.

[2] *Op.*, XI, 137:

Stoltamente beato odo chiamarsi
L'uom che d'adipe armato, in lieta scorza,
Passion nessuna in sè lascia annidarsi.
Pace non vo', s'ella quel pianto ammorza
Con cui ponno mill'altr'alme infiammarsi....

[3] Sonetto: *Sol al girar d'un bel modesto sguardo, Op.*, XI, 90.

[4] Sonetto: *So che in numero spessi e in stil non rari, Op.*, XI, 107.

lezioni estetiche e, quasi direi, le stesse preoccupazioni di effetti morali, a cui l'Alfieri obbedisce componendo le tragedie, spuntano chiaramente anche nelle liriche. Anche qui il grado sommo della bellezza è cercato nella gagliardia, nella violenza, nella dismisura; anche qui il poeta mira a spoltrire la frolla gente " d'adipe armata, in lieta scorza ", che gli sonnecchia intorno. Anche qui lo stesso disdegno per tutto ciò che sia o paia mediocre e comune; sicchè egli dirà:

Fole e menzogne ai leggitor volgari
(Già il so) parran queste ch'io chiudo in rime;
E parer denno, a chi d'amor sublime
Non sa, i veri sospir quanto sian rari [1].

La lirica erotica dell'Alfieri non è, a volte, specchio fedele di un amore, ma è quasi sempre specchio fedelissimo di un uomo, o per meglio dire, del mondo ideale in cui quell'uomo vive. E quel mondo ideale è un tumulto d'affetti giganteschi sdegnosi di ogni posa, d'ogni freno, è un sogno eroico d'invitta costanza, un vasto incendio di passione; è insomma il concetto etico ed estetico che l'Alfieri ha di sè e della natura umana degna d'essere interpretata dall'arte.

Niente di simile anche nelle più calde e sincere liriche erotiche degli altri nostri settecentisti. In grazia, in soave delicatezza d'affetto, in finezza d'analisi, in mobilità di fantasia, in plastica virtù di forma, in voluttuosa ebbrezza di desiderio commosso dal " grato della beltà spettacolo ", l'Alfieri fu vinto più volte; ma si prendano pure le liriche che hanno più efficace espressione di sincerità e di calore, il *Pericolo* e il *Messaggio* del Parini, p. es. (due cose stupende), e, paragonandole alle poesie amorose dell'Alfieri, sembreranno scritte a distanza di secoli da queste. Non soltanto l'arte vi è infinitamente diversa, ma diversissimo vi è il sentimento. Vi è una compostezza, una serenità, una misura, anche nella concitazione e nel fervore dell'estro, che nell'Alfieri non c'è più; v'è il *placido senso* del settecento, che ignora gli eccessi, che

[1] *Op.*, XI, 113.

canta, e non urla; mentre *la passione* dell'Alfieri, pur espressa in forme classiche e antiquate, smaniando e fremendo, annunzia l'anima agitata e vibrante del secolo XIX.

Per questo e per altro ancora, l'Alfieri somiglia pochissimo ai poeti del tempo suo; basti guardare la costituzione del suo canzoniere. Non un componimento su que' banali soggetti di occasione, che, maledetti e derisi, sfidavano ancora la sazietà de' leggenti e de' poetanti. A Cacoete, nume delle *raccolte*, sagrificarono tutti i migliori del settecento, e sagrificò persino il Foscolo giovanetto; ma non l'Alfieri, tranne una volta, nel sonetto per ballerina di teatro, *Agil piè che non segni in terra traccia*, che potrebbe anche esprimere un sentimento più caldo e sincero di quel che esprimano di solito i versi da raccolte.

Egli non cantò che di sè e per sè, mettendo direttamente in evidenza nella lirica quel suo io, fuor del quale per lui la poesia cessa quasi d'esistere.

Certo non tutti i singoli componimenti lirici dell'Alfieri hanno cotesta profonda impronta soggettiva, cotesta esclusiva pienezza di contenuto auto-psicologico, ch'è propria della maggior parte de' suoi sonetti. Dico sonetti, perchè rare volte, e non felicemente, egli fece esperimento d'altri metri. Le cinque odi su *L'America libera,* l'ode su *Parigi sbastigliato* e la *Teleutodia*, le due stanze, le due canzoni, i due capitoli, l'anacreontica, ch'egli ci lasciò, sono, diciamolo pure, poverissime cose. Che stento, che lentezza faticosa, quanti luoghi comuni e quante zeppe, p. es., nelle odi, che pur furono da lui lungamente elaborate. L'Alfieri volle pindareggiare; e anche prima di ridursi ad ormeggiar Pindaro persino nelle partizioni metriche di *strofe*, *antistrofe* ed *epodi*, come nell'infelice tentativo della *Teleutodia*, egli pindareggiò un po' alla maniera degli epigoni del Chiabrera — corifeo il Frugoni — a' quali pareva d'aver fatto tutto quand'avessero parlato di un'aurea testuggine percossa con impeto di febeo rapimento, e d'eroi fatti immortali dal loro canto ispirato. Cotesta maniera (poichè di maniera si tratta) c'è pur nell'Alfieri; là, p. es., dove, rivolgendosi *al signor de La Fayette,* " gentil " straniera pianta ", incomincia:

O degna inver, non di mia muta cetra,
Ma di quella canora,
Che risonar fea le tebane spiagge
Di laudi, onde ne avvien che uom mai non mora,
Ai regnator dell'etra
Fatto simile, ecc.;

o là, dove, *commendando il General Washington*, domanda a sè stesso:

Ma dove a vol, dove mi ha ratto l'alta
Accesa fantasia?

Della " fantasia „ qui (e ne' pindarici tutti procedenti dal Chiabrera e dal Frugoni) non c'è che il nome e la simulazione troppo palese, c'è l'intenzione del *volo*, e manca l'ala. L'Alfieri vi mette di suo le sentenze a lui care, e il suo

non troppo crudo
Contro i tiranni mai sdegno feroce [1],

ma la forma lascia inanimato il pensiero, lo rende simile in tutto a una sudata amplificazione retorica, tessuta delle solite *figure*, delle solite imagini, adorna di tutte le risorse dello stile accademico, senza alcuna originalità di movenze e d'accenti, impotente a produrre l'emozione estetica. Nei sonetti invece l'Alfieri è ben altro artista. Il Foscolo [2], pur notandovi " poca musica e certa trivialità di voci qua e là „, li riteneva degni d' " andar del pari co' più lodati in Italia „, e dolevasi che il mondo non li tenesse in maggiore stima, seguendo il pregiudizio che ad ogni poeta non è dovuta più di una palma; ma ancor oggi non può dirsi che il mondo li conosca e li stimi quanto dovrebbe [3], ed ancora manca uno studio che ne rilevi compiutamente le singolari e nuove bellezze. Di buoni sonetti il secolo XVIII non fu scarso; pure in quell'arte l'Alfieri sorpassò di gran lunga i suoi contemporanei. Già la breve forma del sonetto, che ammette gli scorci arditi

[1] *L'America libera*, Ode IV, strofa 5ª.

[2] *Storia del sonetto*, in *Opere*, Firenze, Lemonnier, 1882, X, 403 sgg.

[3] V. i giudizi sul valore dell'Alfieri come poeta lirico registrati dal Fabris, *Op. cit.*, p. 66 sg.

e i vigorosi risalti, ch'è sforzo di concentrazione e rapido processo di sintesi, attagliavasi spontaneamente alle native facoltà, al modo di concepire dell'Alfieri; poi, se ben si guarda, il secolo XVIII aveva fatto più d'un notevole tentativo per dare al sonetto la concettosa pienezza, la vigoria, l'efficacia plastica, l'incisività epigrammatica, il movimento accelerato verso la chiusa a cui l'Alfieri, componendo i suoi, pose la mira; e chi venne dopo potè far qualche passo più in là sulla stessa via.

Qui bisognerebbe stendersi in minute considerazioni avvalorate da raffronti, che l'economia di questo libro non consente: accontentiamoci dunque di notar le cose di maggior rilievo, astenendoci da ogni particolareggiamento che pur fosse utile. La tecnica del sonetto non fu innovata dall'Alfieri; che non solo riprese schemi e andamenti usitatissimi, ma s'attenne talvolta anche a temi, a generi, a motivi frequenti nella lirica del settecento. Sull'inizio della sua carriera poetica tentò quei sonetti descrittivi, pittorici, icastici, di cui il Frugoni, il Cassiani e il Minzoni erano considerati eccellentissimi artefici; e rappresentò *Il ratto di Ganimede, Venere e Marte nella rete di Vulcano, La lotta di Ercole e di Anteo* (1776); più tardi tentò, com'altri del suo tempo, la fusione del genere descrittivo col gnomico e col filosofico, come, p. es., nei sonetti su *Il dolore di Achille*, *Al Mosè di Michelangelo,* su *Alessandro Magno moribondo,* sui *Sentimenti di Annibale nel morire, Sopra un'opinione di G. Cesare intorno alla morte*, su *La Fortuna,* ispirandosi, secondo l'uso del tempo, ora alla mitologia, ora alla storia.

Correva la moda dei sonetti *filosofici;* nè l'Alfieri l'ebbe in dispregio. Non cadde però mai nella freddezza e saccenteria didascalica dei cento e cento che allora fecero sonetti anche di formole algebriche; non cantò i problemi e i progressi delle scienze; solo una volta, in versi a dir vero assai mediocri [1],

---

[1] È il sonetto che incomincia (*Op.*, XI, 192):

D'arte e natura ecco ammirabil guerra:
Quasi infuocato razzo a vol lanciarsi
Un globo immenso, e nell'aere librarsi
Portando al ciel due figli della terra.

alluse alla invenzione dei palloni areostatici, che porse materia a tante rime[1]; ma non s'inabissò mai ne' penetrali della metafisica, e il sonetto su *L'anima,* già altrove citato, è l'unico suo di tal genere. La filosofia di cui egli fa versi è invece l'intima essenza del suo essere morale, si congiunge strettamente colle sue passioni e i suoi affetti, è il suo sogno di libertà, la sua sete di gloria, il suo concetto della virtù, della dignità umana, della patria, dell'arte, del presente, dell'avvenire; è insomma non dottrina, ma sentimento, o espressione di concetti in cui gli elementi affettivi prevalgono sugli elementi logici.

Anche incominciava a correre la moda dei colori poetici più cupi e dei tòni gemebondi[2]; ma i nuovi colori e i nuovi tòni, derivati principalmente da Ossian e dal Young, significano, anche nella scadente o pessima o grottesca produzione poetica degli imitatori italiani, qualche cosa di più d'una futile smania di novità e d'un vezzo puramente letterario; rispondono, secondo me, al formarsi di quella nuova temperie morale in cui fiorirà la mesta o tetra o convulsa poesia d'alcuni romantici. Orbene, tracce non leggiere d'ossianismo abbondano nelle liriche dell'Alfieri; ma se, a spiegarle, possono servire anche certe prossime influenze letterarie, a cui egli non si sottrasse[3], meglio giova il ricordare la nativa e talvolta morbosa tristezza del suo temperamento, e i riflessi intellettuali e morali

---

[1] Cfr. il mio studio speciale in *Giornale storico della lett. ital.*, XXX, 414-436. — Altri componimenti congeneri ivi non citati, in *Giornale poetico,* Venezia, 1789, I, 90; IV, 30, e 1790, II, 102; III, 25; IV, 121, 123. Cfr. anche A. Ademollo, *Il primo volatore romano,* in *L'Opinione,* 1880, nn. 148-150.

[2] Cfr. E. Bertana, *Arcadia lugubre e preromantica,* Rocca S. Casciano, Cappelli, 1899.

[3] Nello studio citato nella nota precedente ho raccolto buon numero di testimonianze atte a provare quanto, nell'ultimo quarto del settecento, fosse tenuta in pregio anche in Piemonte la poesia lugubre e malinconica, che allora annunziavasi come cosa nuova. Ivi però non ho citato il Tana, che pure, fra i queruli verseggiatori subalpini d'allora non è il più oscuro. V. *L'Urna, sciolti e rime di Sebaste Ceteo* (pseudonimo arcadico del Tana), Parma, Bodoni, 1784.

di quella sua " fibra sottile „ facilmente eccitabile e facilmente depressa. L'occhio suo si diletta talvolta dei più lieti e sereni aspetti della natura, " gran pittrice „, che gli strappa gridi di meraviglia:

Oh amabil, vaga
Armonia di color sì varî e vivi
Che il cor, la vista e lo intelletto appaga.
Qual fia pennel che a tua bellezza arrivi?
Qui il pratello, che pare opra di maga,
Ride fra due fuggenti argentei rivi:
Più là rosseggia l'odorosa fraga
Fra i bei lauri non mai di fronde privi[1];

eppure non questi fiori, quest'acque, queste fronde virenti, non la luce del sole che a sprazzi, alternati d'ombre, indora la collina, nè il piano opimo di messi quasi mature, gl'infondono in cuore una serena letizia, " ma „ — conclude il poeta — " nulla il duol dell'alma mia disgombra „. Come nei viaggi egli aperse avida l'anima alla selvaggia voce del mare e del vento sibilante tra i pini della Scandinavia, così nei versi ritrasse con maggior frequenza e simpatia gli aspetti e i fenomeni meno giocondi della natura. Volentieri ritorna

là dove il Tosco fiume ha foce.....
E mugghian l'onde irate in suon feroce;

poichè " quell'ermo lido e il gran fragore „ gli empiono " il " cuore d'alta malinconia, ma grata „[2]. Grato gli è sognare fra le

antiche oscure selve mute
Che fan del monte il dorso irsuto e negro[3].

S'indugia a descrivere il cielo " tutto vestito in negre nubi „, da cui rompe

Fera una pioggia raggruppata in gelo
E un rauco tuon qual di tartareo corno[4];

---

[1] Sonetto: *Gran pittrice è Natura* ecc., *Op.*, XI, 198.
[2] Sonetto: *Solo tra i mesti miei pensieri, in riva*, *Op.*, XI, 129.
[3] Sonetto: *Fra queste antiche*, ecc. *Op.*, XI, 195.
[4] Sonetto: *Tutto vestito* ecc., *Op.*, XI, 191.

rammenta le

orride selve atre d'abeti
Ch'irto fan dell'aspre alpi il fero dorso[1],

attraversate più e più volte seguendo la sua donna; nè ingrata gli è l'ombra silenziosa dei boschi; anzi — egli dice —

Tacito orror di solitaria selva
Di sì dolce tristezza il cor mi bea,
Che in essa al par di me non si ricrea
Tra' figli suoi nessuna orrida belva;
E, quanto addentro più il mio piè s'inselva,
Tanto più calma e gioia in me si crea[2].

Il Pindemonte aveva già cantato il suo anacreontico saluto alla *Malinconia, ninfa gentile*, quando l'Alfieri nel '98, le rivolgeva quell'altro pur noto saluto:

Malinconia dolcissima, che ognora
Fida vieni e invisibile al mio fianco;

ma egli per certo non aveva imparato a conoscere dai versi altrui la nuova dea dei poeti; egli fu sempre, come dice un verso da lui rifatto, *Pien di malinconia la lingua e il petto.*

Nelle paturnie dell' '85 sospirava:

Mesto son sempre, ed il pianto e la noia
Dell'inutil mio viver son le scorte[3];

e questa non è la *malinconia dolcissima*, conosciuta da lui rare volte; sì bene l'altra, dolorosa ed acre, di cui parla più spesso; p. es., nel sonetto delle *Due fere donne*[4], o nell'altro:

Il cor mel dice, e una inspiegabil nera
Malinconia, che tal non l'ebbi mai[5],

---

[1] Sonetto: *Per queste orride selve* ecc., *Op.*, XI, 176.
[2] *Op.*, XI, 165.
[3] *Op.*, XI, 131.
[4] *Ivi*, p. 164.
[5] *Ivi*, p. 114.

dove chiama " orribile „ perfino la speranza da cui è tenuto in vita. È la malinconia che tante volte gli richiama il pensiero e gl'inspira il desiderio della tomba; che gli fa considerare quasi sventura l'essere uscito vivo di sotto alle zampe di Frontino [1]; che gli popola di fosche fantasie la mente ai rintocchi d'un

tetro bronzo, che sul cuor *gli* suona
E a raddoppiar *sue* lagrime *lo* invita [2];

è la malinconia che a lui torna sempre accompagnata da

L'atra pompa del *suo* feral corteggio [3].

La stessa malinconia lo conduce ad aggirarsi, tutto pieno del desiderio di morte,

sotto le arcate volte
D'antico tempio, ove d'avelli abbonde [4],

a cercarvi la sepoltura di qualche coppia " d'alti amanti „, e a contemplarla con mesta invidia; oppure lo invoglia un momento perfino alla pace del chiostro, sepoltura di viventi. È pensiero fantastico insolito, e veramente degno di poeta romantico, questo che spunta nel sonetto:

Là dove muta solitaria dura
Piacque al gran Bruno instituir la vita,
A passo lento, per irta salita,
Mesto vo; la mestizia è in me natura.
. . . . . .
Pur questi orridi massi, e queste nere
Selve, e i lor cupi abissi, e le sonanti
Acque or mi fan con più sapor dolere [5].

Or si noti che, qui ed altrove, l'affezione malinconica non nasce soltanto da un'accidentale contrarietà della vita, dal

---

[1] Sonetto: *Quel mio stesso Frontin, ch'io già vantai, Op.* XI, 194.
[2] Sonetto: *Quel tetro bronzo* ecc., *ivi*, p. 118.
[3] Sonetto: *Malinconia, perchè tuo solo seggio, Op.*, XI, 100.
[4] Sonetto: *Te chiamo a nome* ecc., ivi, p. 103.
[5] *Ivi*, p. 110.

rovello del desiderio amoroso insoddisfatto, ma da *natura;* chè " spesse volte „ (come l'Alfieri, anche per bocca di Mirra, ripeteva)

spesse volte
La mestizia è natura; e mal potrebbe
Darne ragion chi in sè l'acchiude [1].

Sennonchè egli ha troppo Elvezio e troppo Voltaire nel sangue per lasciarsi sedurre dalla poesia del cenobio, che gli promette scampo dall' " empio mondo traditore „ e dall' " aspra " noia „; e la filosofia gli vieta di farsi frate:

Se all'eterno fattor creder potessi
Cosa esser grata un vile ozio devoto,
O se finger di crederlo sapessi,
Giurerei forse oggi di Bruno il voto [2].

Non era uomo da *giurare il voto di Bruno* nè quel d'altro santo; ma sentì il fascino della solitudine, e la cercò e la cantò con la mesta gioia dell'anime stanche. Disgusto della vita, sfiducia negli uomini, sconforti, rimpianti, si fanno qua e là sentire nel canzoniere alfieriano, in cui alcune delle note fondamentali sono note di dolore. E accanto a queste vibrano altre note più gagliarde. L'uomo che s'accampa vindice del diritto di fronte alla tirannide, vindice della verità di fronte alla superstizione, vindice dell'Italia di fronte agli stranieri; lo spirito ribelle che lancia solitario la sua sfida al mondo perverso, vile e piccino, e s'innebria del gesto animoso di gladiatore con cui scende nell'agone, sfiderà la morte stessa:

Bieca, o Morte, minacci? e in atto orrenda
L'adunca falce a me brandisci innante?
Vibrala, su; me non vedrai tremante
Pregarti mai che il gran colpo sospenda.
Nascer, sì, nascer chiamo aspra vicenda,
Non già il morire, ond'io d'angosce tante
Scevro rimango, e un solo breve istante
De' miei servi natali il fallo ammenda [3].

---

[1] *Mirra*, atto II, sc. 2ª.
[2] *Op.*, XI, p. 111.
[3] *Op.*, XII, p. 246.

Ad uom sì fatto s'addicono i magnanimi orgogli e gli alti disprezzi che Dante oppose alla invidia e alla viltà del mondo; e da Dante appunto par che prenda consiglio, quando lo infastidiscono i botoli ringhianti alle sue calcagna:

O gran padre Alighier, se dal ciel miri
Me tuo discepol non indegno starmi,
. . . . . .
Uom che a primiera eterna gloria aspiri
Contro invidia e viltà de' stringer l'armi?

Ma il consiglio è degno del *gran padre:*

Se in me fidi, il tuo sguardo a che si abbassa?
Va, tuona, vinci: e se fra i piè ti vedi
Costor, senza mirar sovr'essi passa[1].

L'Alfieri, nella risposta al Calsabigi, dichiaravasi " entusiasta " di Dante; e nessuno fu più di lui disposto, nel secolo XVIII, a sentirne e ad assimilarsene gli spiriti. La lettera della lirica alfieriana ricorda spesso il Petrarca, ma l'anima richiama di preferenza il poeta di Farinata e di Capaneo. Da Michelangelo in poi Dante non aveva avuto più degno " discepolo "; e rinnovando di Dante, non proprio le forme, ma le austere ed energiche sembianze morali, l'Alfieri si spiccò audacemente e felicemente dai lirici del suo tempo.

Non tutte però le sue liriche recano cotesta impronta; la volontà di non somigliare che a sè stesso e ai due grandi antichi padri della poesia italiana, non bastò a straniarlo così dai contemporanei, che dei loro gusti e del loro sentire non accogliesse qualche parte; ed anche là dove quell'impronta è più viva, non è difficile accorgersi, p. es., che cotesto ardente spirito s'è scaldato alla *fiamma onde fur allumati più di mille* frigidi petti di settecentisti; voglio dire la sentimentale enfasi declamatoria di Gian Giacomo Rousseau. Anche si vede chiaro che cotesto uomo di ferro, dal " maschio cuor gagliardo ", subisce la tirannia dei deboli suoi

[1] *Ivi*, p. 248.

nervi, e s'abbandona, or suo malgrado, or volontariamente, ai tristi sogni dell'anime inferme, ai languori di una fantasia malinconica, la quale opera in lui per impulso di natura e per suggestione di quella *sensibilità* preromantica che invade le lettere sul declino del secolo XVIII.

L'Alfieri, se fosse vissuto più a lungo, si sarebbe indubbiamente schierato coi più decisi avversari del romanticismo; l'arte sua, nelle forme, si contenne entro i confini della più stretta tradizione classica; ma questo rigido conservatore e restauratore di vecchie forme segna il principio di un rivolgimento poetico; poichè, dopo di lui, qualunque forma essa prenda, qualunque contenuto essa accolga, la lirica non sarà più nè gaia nè frivola nè fredda nè impersonale; e l'elemento con cui egli ne rinnovava la sostanza preludendo all'arte del secolo XIX, fu *la passione* [1]. Certamente poi egli anticipò in più d'un tratto l'imagine del Byron, al quale fu spesso, benchè fugacemente, ravvicinato; e del Byron anticipò soprattutto il concetto che *poesia è passione*; anzi, *poetry... is but passion* [2].

Tra le liriche dell'Alfieri, alcune — e si ricordino, p. es., il sonetto della Cortesia profuga da Firenze che ripara a Siena [3], il sonetto: *Quattrocent'anni e più rivolto ha il cielo* [4] o l'altro: *Qui Michelangel nacque?* [5] — hanno indole e significazione di satire; mentre tra le satire dell'Alfieri o, per meglio dire, nel maggior componimento satirico di lui, il *Misogallo*, vi sono parti che hanno carattere lirico. Già le distinzioni dei generi letterarî hanno sempre qualche cosa di convenzionale e d'arbitrario; e tanto più si rendono incerte e difficili quando si tratti dell'opere di un artista così spiccatamente soggettivo

---

[1] Cfr. Carducci, *Del rinnovamento letterario in Italia*, in *Opere, Discorsi lett. e storici*, Bologna, Zanichelli, 1889, p. 298: " Vittorio Alfieri ci lasciò " la passione..... Era tanto tempo che tra gli scrittori d'Italia mancava " un uom vivo ".

[2] Byron, *Don Juan*, c. IV, st. 106, in *Complete Works*, Paris, Galignani, 1835, p. 66.

[3] *Op.*, XI, 193.

[4] *Ivi*, XII, 251.

[5] *Ivi*, XII, 248.

sempre com'è l'Alfieri; ma prendiamo le cose all'ingrosso; e senza badare agli elementi satirici sparsi nelle liriche o agli elementi lirici sparsi nelle satire di lui, consideriamo un momento quelle tra le sue opere che vanno sotto il nome di satire e, più in generale, le facoltà satiriche dell'Alfieri nei loro atteggiamenti morali ed estetici.

Ma di facoltà satiriche fu poi egli veramente dotato? Alcuni lo negano [1]; e se per satira s'intende l'animata pittura del *Giorno* e l'arguta ironia con cui il Parini plasma e ferisce, oppure l'urbana malizia del sorriso oraziano, l'Alfieri non ebbe nessuna delle parti del poeta satirico. Cogliere la realtà e metterla in azione, facendone la caricatura con temperata acredine condita di lepore, non era impresa in cui egli potesse riuscire, quantunque in qualche scena delle commedie, specialmente nel *Divorzio*, e in una delle satire, *L'Educazione*, ci sia la realtà del costume incarnata in persone piene di concreta evidenza poetica, e immediatezza d'efficacia rappresentativa. Però vi ha satira anche d'altre maniere; v'è la satira che preferisce alla grazia arguta la forza, alla caricatura la invettiva, alla descrizione la declamazione, al frizzo il sarcasmo; e infatti quando l'Alfieri volle addestrarsi al maneggio della terza rima — metro classico della satira italiana — s'esercitò a tradurre in terzine Giovenale [2]. Uguale sempre a sè stesso nei gusti, egli andava in cerca, anche per comporre le satire, delle forme che paressero più robuste. Quei tentativi di versione appartengono — come congettura il Mazzatinti — all'epoca della prima stabile dimora dell'Alfieri in Parigi, oppure, come io credo più probabile, all'autunno dell' '86, quando, standosene ancora in Alsazia, egli compose " la prima satira „ *(Il cavalier servente veterano)*; cioè riprese il disegno di quelle satire " di cui aveva già ideato e distribuiti i soggetti fin da

---

[1] Ricordinsi, tra gli ultimi, anche G. Burgada, *V. Alfieri e A. Chenier*, in *Rassegna Pugliese*, XIV, 178; e F. Pallesohi, *L'Alfieri poeta satirico*, Lanciano, Carabba, 1893, p. 87.

[2] Per questi saggi di versione cfr. Mazzatinti, *Le carte alfieriane di Montpellier*, in *Giorn. storico della lett. italiana*, III, 38 sgg.

" nove anni prima in Firenze "[1]. Anzi qualche cosa di più egli aveva fatto nel '77, perchè, com'è noto, è di quell'anno la satira *Nobili o Galanteismo*, edita dal Fabris; ma altri tentativi satirici di lui appaiono anche negli anni precedenti.

La commediola *I poeti*, le novelle in versi, le *colascionate*, l'*Esquisse de Jugement universel*, ed altre imperfettissime composizioni giovanili conservateci dai manoscritti Laurenziani[2], avvalorano la testimonianza della *Vita*, dove l'Alfieri confessa che " per natura *sua* prima prima, a nessun'altra cosa incli- " nava quanto alla satira, ed all'appiccicare il ridicolo sì alle " cose che alle persone "[3].

Il più rilevante fra i primi documenti di cotesta nativa indole satirica è senza dubbio l'*Esquisse*, in cui son prese di mira tanto le " cose " quanto le " persone ". Anzi l'autore non vi risparmia nemmeno sè stesso; e quel giovinotto di cui vi si parla, quel giovinotto in fondo non cattivo, malgrado il colore de' suoi capelli, acerbo nel giudicare il prossimo, implacabile nel notarne i difetti e le ridicolezze (senz'esser egli uno stinco di santo, anzi essendo " un tissu d'inconséquences ", perchè riunisce in sè " tous les contrastes possibles "), è l'Alfieri in persona.

In cotesto auto-ritratto, che, grazie a quel suo confessato " amour propre démesuré ", riesce assai più vantaggioso, in sostanza, d'ogni altro ritratto che anche oggi sia facilmente riconoscibile nell'*Esquisse* (p. es., quello di Carlo Emanuele III), l'Alfieri si dipingeva per uomo meglio disposto al biasimo che alla lode, osservatore e censore degli altrui difetti; s'attribuiva insomma, e non a torto, un temperamento adatto a riuscire nell'arte della satira.

Del resto certe predisposizioni satiriche in lui sono evidenti. Egli è perpetuamente scontento; non può armonizzare coi tempi

---

[1] *Vita*, p. 248.

[2] Cfr. F. Novati, *L'Alfieri a Cezannes*, in *Fanfulla della Domenica*, a. II, N. 37, e Fabris, *Studi Alfieriani* cit., pp. 46-60.

[3] *Vita*, p. 127. Ecco perchè da giovane preferiva la commedia. Cfr. Cap. XVI, p. 390.

e coll'ambiente; un non so che d'aspro e d'acerbo c'è sempre nel suo spirito, e lo si sente perfino nel linguaggio tanto spesso sarcastico de' suoi personaggi tragici; odia e disprezza assai più che non ami; de' suoi principî filosofici e politici spicca assai più il lato negativo, che il positivo; ha più viva la percezione di ciò che gli par male, che non abbia limpido e e saldo il concetto del bene possibile; ed è figlio del suo secolo pronto ad abbattere, tardo ad edificare: secolo critico e satirico per eccellenza. Non per nulla tra i libri letti in gioventù, che più gli andarono a sangue, egli ricordava poi nella *Vita* " alcune prose del Voltaire "; e non per nulla (si aggiunga anche questo, nè paia superfluo il tenerne conto) egli passò tanta parte della sua giovinezza a Torino dove, a que' giorni, la satira spicciola fioriva assai rigogliosamente [1]; e potrebbe già farne fede quel sonetto, altrove ricordato, in cui l'Alfieri, enumerando pregi e difetti delle " smembrate " genti " d'Italia, assegna per loro indole a

I Torinesi i vizî altrui scoprire.

Alle satire propriamente dette, benchè concepite in embrione per tempo, l'Alfieri non attese di proposito che tardi; *Il Cavalier servente veterano,* in cui trasfuse parte della materia del *Galanteismo* ripudiato, fu composto, come dicemmo, sullo scorcio dell' '86; a *I Re* e a *I Grandi* diede principio a Parigi nell' '88, e compimento poi a Firenze nel '93; le rimanenti quattordici furono tutte incominciate e compiute tra il '93 e il '97. Nei nove anni che corsero dal '77 all' '86 la vena satirica dell'Alfieri non rimase però del tutto inoperosa, e fluì negli epigrammi, dei quali non pochi furono composti in quel lasso di tempo. L'Alfieri professò il non nuovo principio che gli strali della satira debbono avventarsi contro " il pubblico " vizio ", e non contro gl'individui [2]; ma i suoi nemici personali, gli emuli, i censori sperimentarono s'egli sapesse anche farsi di essa strumento a private vendette, e sfogarvi i proprî

[1] Cfr. N. Bianchi, *Storia della monarchia piemontese* cit., I, 500 sgg.
[2] *Del Principe*, l. III, cap. 9°.

risentimenti. Monsignor Martini, Carlo Edoardo Stuart, lo Zacchiroli, il Tana, il Gramosi e il Moschi, cioè il Loschi e il Graziosi, saggiarono, o avrebbero potuto saggiare, le punte delle sue unghie; come potè saggiarle il conte Risbaldo Orsini, che a Firenze, nell' '84, procurò una nota raccolta di tragedie italiane[1] dirette ad oscurare la gloria nascente dell'Alfieri, e s'ebbe tosto in ricambio questa carezza:

Di Firenze è scacciato
(Chi mai lo crederia)
Per un suo laido vizio.
Partito a precipizio,
A stampa ei v'ha mandato
Una raccolta ria
Di tragediacce altrui,
Perch'entrino per lui
Al Pubblico in servizio,

oppure, *Di tutti in quel servizio*, come diceva la prima e più chiara, se non pulita, lezione[2].

I nemici della sua felicità amorosa e della sua gloria letteraria non furono dunque da lui risparmiati, e spesso le sue scontentezze, qual che ne fosse la causa, si tradussero in isfoghi satirici.

Ora nel periodo in cui più intensamente si svolse la sua attività di poeta satirico, le ragioni di scontentezza sorgono per lui da ogni parte. Vero è peraltro che *Il cavalier servente veterano*, verseggiato sul cader dell' '86, può considerarsi come un puro svago ed esercizio letterario. Egli infatti gli aveva là, abbandonati da anni, ma non obliati, i vecchi abbozzi di satire; e forse nella stanchezza di ripulir versi lirici e tragici

---

[1] Cfr. il cit. mio studio su *Il teatro tragico italiano prima dell'Alfieri*, p. 171, e l'altro, pur cit., *Intorno alla pubblicazione delle prime dieci tragedie dell'Alfieri*. Sull'Orsini avrei ora altri particolari da aggiungere, se questo fosse luogo da ciò.

[2] V. testo e varianti nella cit. ediz. degli *Epigrammi*, pp. 278 e LXXIII. L'epigramma ha la data di Pisa, 18 dicembre '84. Ch'esso sia diretto contro l'Orsini (benchè il mio carissimo Renier non lo dica) è cosa da non mettersi in dubbio.

— diuturna fatica a cui erasi sobbarcato con ostinazione mirabile — sentì il bisogno di distrarsi con un lavoro diverso. Perciò forse volle riprendere, con magistero d'arte meglio scaltrita, il tema dell'imperfettissimo *Galanteismo* schiccherato alla lesta nel '77; e senza troppa passione, per mero passatempo, assalì quel decrepito costume agonizzante, di cui, dopo il *Giorno,* potevasi ormai considerare temerario e superfluo il far nuovo strazio. Invece le agitazioni politiche che precedono la Rivoluzione si connetterono forse con la ripresa delle satire *I Re* e *I Grandi,* ch' egli portò poi seco, ancora imperfette, a Firenze; ma qui, dov'egli attese a compier queste e a stender l'altre, l'animo suo fu indubbiamente eccitato ed agitato da avvenimenti e da pensieri per lui dolorosissimi.

La maggior parte delle satire furono appunto scritte in quella strana ed amara condizione di spirito in cui lo getta il repentino turbine della maledetta Rivoluzione, che guasta la sua pace, dissesta i suoi interessi, confonde e disorienta i suoi antichi principî politici, stimola le tendenze reattive della sua natura, ridesta in lui que' sentimenti ch'erano retaggio della sua origine e della sua prima educazione, offende quegli astratti ideali di libertà in cui s'era adagiata la sua mente. Le satire erano state concepite nel '77, mentr'egli versava nella *Tirannide* l'odio contro i re, l'avversione al cattolicismo, il disprezzo pei nobili, pel commercio, per la milizia; mentr'egli ammirava e venerava i filosofi apostoli della ragione, del diritto, dell'eguaglianza, ed era pien di rispetto e di simpatia per quel popolo (sia pur composto di piccoli possidenti o di borghesi), che parevagli tanto superiore, in dignità di vita, in utilità di opere, in capacità di mente e in altezza di sentire, ai nobili superbi d'ingiusti privilegi; ma tra il '93 e il '97 le circostanze erano di molto mutate, e le mutazioni avvenute contro l'aspettazion del poeta, l'avevano colmo di nuovi crucci e dispetti. Il mondo, che non eragli mai piaciuto prima, ora gli pareva più brutto e guasto che mai; egli è ormai scontento di tutto e di tutti e, in fondo, benchè nol dica, anche di sè stesso, o almeno di parecchie delle cose che in passato aveva pensate e scritte.

Però egli non è uomo da intonare aperte palinodie; e se egli non può più ripetere intero e col medesimo accento il verbo del '77, non per questo lo rinnega; ma contrappesando le antiche avversioni e gli antichi sdegni co' nuovi, tende alla integrazione e alla rettificazione del proprio pensiero sociale e politico. Due stati d'animo e di mente vengono così, non a combinarsi, a sovrapporsi nelle satire, che recano quindi l'impronta del momento in cui furono ideate, e del momento in cui furono eseguite; e nello sforzo di conciliare que' diversi elementi e soggettivi e oggettivi si concentra lo studio dello scrittore, preoccupato dal desiderio di mettersi d'accordo con sè stesso, e d'interpretare agli altri, nelle satire, le proprie dottrine. Poichè anche le satire devono compiere anzi tutto, per l'Alfieri, quello che a lui pareva primo officio d'ogni sorta di poesia: esprimere il vero, combattere l'errore; ond'egli scriveva:

Solo a purgare d'ogni erronea scabbia
Il cuor dell'uomo, e pria quel di me stesso,
Forse avverrà ch'io satire scritt'abbia [1].

Da ciò — aggiungendovisi inoltre il proposito d'esporre le proprie idee quali gli avvenimenti le avevano modificate, se non mutate — il carattere più discorsivo e polemico, che descrittivo e drammatico, delle satire. Togliete *L'Educazione;* nell'altre, non una scena, non una persona che vi dia l'illusione della realtà e che v'interessi. Lo stesso Cavalier servente veterano, a cui

Il giubboncel strettino appena scende
De' ginocchi a ombreggiar il lembo primo —

abito che gli va — non c'è che dire — a pennello, come i " calzoncini aggiustatini „ e le " appuntatine scarpette all'imo " di cotanta sveltezza „ — è soltanto un'ombra, un'idea, un'astrazione di costume, contro il quale tardivamente il poeta scende " colla spada in campo „, spronato da una " Donna " assai più che il sole alma e lucente „, cioè madonna Verità.

[1] *I Re.*

Il personaggio non ha vita, moto, azione; recita un lamento, ch'esprime non l'animo suo, ma l'animo del poeta; ascolta un rabbuffo che non può intendere (il poeta stesso se ne accorge:

Ma che dich'io? tai cose a te far conte
Che in capo hai ricci assai più che cervello,
Sarebbe ai danni espressi aggiunger l'onte);

e scompare senz'averci destato nè riso nè sdegno; perchè non è altro che uno di que' fantocci contro i quali, nelle sale d'armi, i principianti s'esercitano a tirare di taglio e di punta.

Destri e vigorosi colpi gli assesta l'Alfieri; e noi ricordiamo con piacere motti, sentenze, riflessioni amare, ingiurie, imprecazioni, in cui il poeta si sfoga; tutto il nostro interesse si concentra nell'ascoltare le sue parole, nel raccoglierne l'intenzione morale e civile, e nel ravvisare in quella dottrina così esposta, in quel tòno acerbo e concitato, l'imagine tra reale e ideale dell'unico personaggio che veramente viva sempre nei versi dell'Alfieri: l'Alfieri stesso.

Discorsivo e polemico, dicevo pocanzi, il carattere prevalente delle satire; e avrei dovuto aggiungere ch'esse prendono talvolta l'andamento del sermone e della poesia didascalica. Se ne veda un breve esempio tratto da *Le Leggi;* dove il poeta viene *sillogizzando con severo brio:*

Le leggi (egregio nome venerando)
Parmi sien quelle a cui libero senno
Di pochi, o d'uno, diè il sovran comando.
Leggi son quando a niuno obbedir denno:
L'altre, cui stampa *Onnivolere* insano,
Che al volere dei più non fa pur cenno,
Son di leggi un sinonimo profano,
Che dei regnanti giace sotto i piedi;
E ad esse, sol per nuocer, si pon mano.

Definire e distinguere, provare e confutare, ragionando ed esemplificando, è compito di filosofo più che di poeta; e l'Alfieri, facendo ciò in versi, darebbe spesso nella secchezza della poesia didattica, se nella enunciazione e nello svolgimento del

suo pensiero morale e politico non si riverberasse un gioco di sentimenti e di passioni vivaci; s'egli così non ci aprisse, oltre la mente, anche l'anima sua, e nel disserente e nel disputante non vedessimo delinearsi l'uomo proclive all'intemperanza, col suo piglio aspro e iroso; e se quell'espressione d'acerbità e di violenza, che in lui era già connaturale, toccando qui il colmo, non ci rappresentasse al vivo la condizione di spirito in cui gl'interni contrasti e le esterne contrarietà lo riducono nel torbido periodo della Rivoluzione.

Il poeta non vuol far altro che ragionare; serratamente e rigorosamente ragionare; e là, p. es., dove s'appresta a confondere il

Gallo Voltero e i voltereschi
Figli od aborti ciancerelli tanti,

lo dichiara esordendo:

Qui dunque intenso argomentar mi giovi;

poi, raccogliendo le fila della lunga argomentazione, viene a concludere, come un dialettico o un matematico che sia giunto al termine del suo ragionamento:

Or, s'io provai, che dagli ebraici riti,
E dai cristiani e dal Coran pur anco
Ne sono assai men rei gli uomini usciti,
Che non dal Volteresco rito Franco,
Che ogni nume schernendo un popol crea,
Cui vien, pria che i misfatti, il ferro manco;
Provato avrò, più assai ch'uopo non fea,
Che Mosè, Cristo, Maometto, ognuno,
Di te, Volter, più sale e ingegno avea[1].

Ma il tòno ch'egli prende non è quello di chi *ragiona;* i suoi argomenti, sien forti, sien deboli, ci colpiscono e c'interessano assai meno, delle apostrofi, dei sarcasmi, delle escandescenze in cui egli prorompe; la forma prevale sulla sostanza; e nella rappresentazione d'un singolare temperamento umano diventa poetica. Ciò specialmente contribuisce a infondere nelle satire

[1] *L'Antireligioneria.*

quella vita che il loro contenuto teoretico e dialettico avrebbe ad esse negato, s'anche l'Alfieri si fosse più di sovente servito dei vecchi mezzi e espedienti con cui la satira classica italiana cercò talvolta di riuscire varia e animata. Ma di cotesti mezzi e espedienti, come sarebbero, p. es., le personificazioni, le favole mitologiche [1] e il dialogo, non usò largamente che l'ultimo [2].

Le relazioni delle satire alfieriane colla vecchia satira classica nostra sono evidenti; ma sono più superficiali che profonde. Certi spunti, certe frasi, certi procedimenti, il metro, l'indole dei temi, ci ricordano nell'Alfieri la nostra tradizione letteraria; il resto — ch'è il più — è però affatto indipendente da essa, ed appartiene solo all'Alfieri. L'indole dei temi, dicevo; poichè proprio non son tutti nuovi di zecca; e il nostro non volle chiudere il ciclo delle sue satire senza avere versato almeno un po' di " negro sale " anche su quelle povere donne, che da secoli ormai facevano le spese all'ire (spesso, per fortuna, soltanto accademiche) degli scrittori misogini.

I soldati, i mercanti, i grandi, gl'impostori, ecc., erano stati strapazzati o messi in canzone le mille volte, e, quel che più importa, le mille e mille volte la satira classica italiana s'era aggirata su temi generici come sembrano essere appunto quelli dell'Alfieri. Sennonchè il modo di concepire che gli è proprio, lo salva dal cadere nella morta gora dei luoghi comuni. Egli non ha doti eminenti d'osservatore e di descrittore; ma ciò che descrive egli l'ha veduto, o ha creduto di vederlo, il che torna lo stesso; l'ha veduto nella realtà della vita o nella sua immaginazione popolata di que' fantasmi; e l'ha colorito e giudicato come il momento, la passione, le convinzioni, il temperamento e il fine civile dell'arte sua volevano; sicchè, di generico, il contenuto delle satire diventa concreto; esso è infatti la visione che delle cose e degli uomini di quel tempo poteva formarsi nello spirito di quell'uomo; e

---

[1] Cfr. la sat. *I duelli.*

[2] Cfr. specialmente *L'Educazione, I Pedanti, La Milizia.*

in questo senso tal contenuto è interessante, ed è vera e sincera l'arte che lo ritrae.

Negare ad esse ogni pregio di bellezza — come, fin da quando per la prima volta uscirono a luce, parecchi vollero — e tra questi si ricordi il Giordani [1] — sarebbe angustia di criterio e ingiustizia. Da ogni artista non si deve ogni cosa pretendere; e se uno scrittore soggettivo, qual'è l'Alfieri, riesce a ritrarre così caratteristicamente almeno sè stesso, com'egli si ritrae anche nelle satire, perchè dovremmo pretendere di più? So bene che ad esse molte cose mancano: non v'ha ombra di lepore che le rallegri, nè fertilità d'invenzione; l'ironia, se c'è, è troppo scoperta; l'arguzia v'è rarissima, e non agile e disinvolta; umorismo non v'è mai; e il fiele vi sovrabbonda; e il colorito riesce, per troppa uguaglianza, monotono; ma v'è stile, perchè v'è personalità di concezione e d'espressione. C'è lo stile d'un uomo saturo d'ira e d'amarezza, a cui lo scherzo e il sorriso mal s'addirebbero; e quest'uomo si sente, si crede infinitamente superiore alla gentuccia rea, stupida e vile tra cui s'è abbattuto a vivere, tra cui egli esercita, con poca fede d'essere inteso, un apostolato di rettitudine e di verità. Perciò la sua parola acquista quel sapore d'acredine sdegnosa ch'è richiesto ad esprimere una rabbia concentrata e un orgoglioso disprezzo; e ora si sferra

---

[1] Cfr. la lett. (febbraio 1806) al marchese di Montrone, nella quale il Giordani (*Opere*, Milano, 1862, vol. XIV (*Appendice*), p. 142), parlando delle Satire alfieriane, in cui egli avrebbe sperato che almeno " la bile valesse " per ingegno ", le dichiara opere addirittura spregevoli: " Che meschi- " nità!..... fanno pietà ". — Meno acerbamente, ma sfavorevolmente, le giudicava allora il *Giornale dell'italiana letteratura* (Padova, 1807, XVII, 90) scrivendo: " Ma corrispondono poi queste satire alla opinione che " poteva il pubblico essersene formata? ". E il pubblico, secondo il *Giornale*, era rimasto deluso, perchè invano se l'era, prima che uscissero, figurate " grandiose nei soggetti, imaginose e variate nella condotta, ab- " bellite da quadri, dove tutto spirasse vita e vigore; di locuzione piana " ma nobile, di sciolto e franco verseggiare " (p. 91). Non benigno e non retto, ma almeno non così superficiale il giudizio del Falletti (*Quattro lettere* cit., pp. 48-49), il quale avvertiva nelle *Satire* " pregi non pochi " e difetti assai gravi ".

irruente, agitando il flagello, ora si raffrena e ghigna. A cotesto particolar modo di sentire e di considerare il mondo corrisponde, con efficacia rappresentativa talvolta bellissima, lo stile delle satire; in cui, dopo l'Alfieri, vedete profilarsi ancora la grand'ombra di Dante; unico vero modello a cui il nostro — e lo confessa [1] — abbia inteso d'ispirarsi, vagheggiando di riprodurne non tanto l'arte, quanto le sembianze morali forti ed austere. E dal " *suo* divin poeta „ egli prese anche l'esempio a coniare, a foggiare frasi e vocaboli audaci, ricorrendo spesso ai composti, che sono una delle peculiarità stilistiche più appariscenti delle satire. I composti con *in*, tanto frequenti, e talvolta anche tanto strani in Dante, piacquero pure all'Alfieri; che, come già nella *Vita*, così nelle satire, ricorse a molte altre combinazioni verbali, e trovò il *sesso-regio*, il *serv'-ama-onnibastante*, la *sesquiplebe*, la *fraterni-genia*, la *filocachia*, i *vendi-sangue*, l'*aggavigna-altrui*, la *filantropineria*, ecc.; senza contare tutte quell'altre moltissime sue forme e locuzioni (*moderna scorza geometrica*, p. es., *ser baule*, *secolo borsale*, *immercantati costumi*, *oneste zucche*, *fraudolenta cartacea ricchezza*, ecc.), che, non di rado felici, hanno quell'impronta di " singolarità „ di cui andò sempre in cerca, per suggellarne tutte le sue cose.

E anche cotesta " singolarità „ è elemento di bellezza quando, come l'ira e la violenza, a cui va congiunta, si contiene entro certi limiti d'estetica convenienza e di ragionevolezza; ma v'è una satira dell'Alfieri, la più famosa fra tutte, e tanto men pregevole, in cui quei limiti sono varcati più e più volte, con danno manifesto dell'arte. Il

Catalogo dei Piedi Militanti
Nella Guerra dei *Deficit* Regnanti,

---

[1] Cfr. la satira *Le Leggi*, dove pigliando le mosse dal dantesco:

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?

l'Alfieri prosegue:

Così sclamava il mio divin poeta,
Ed i' il ripeto con sue voci istesse.
Ma un po' di giunta a quel sovran pianeta
Farò, s'ho tanto polso, commentando,
Io, trista coda di sì gran cometa.

dove rassegna, dietro agli altri ENTI, *i Cogli-mete, e uffizi altri fetenti, e i frati, in gabbia invan codi-frementi, e de' Giudei le circoncise menti, e i filosofurfanti sconnettenti*, ecc., basterebbe per dare un'idea delle incomposte bizzarrie dell'opera in cui l'Alfieri volle più ferocemente assalire quella che, a parer suo, non doveva chiamarsi rivoluzione, ma " voltolazione „; e il popolo parlante una lingua fertile di rime *androginali* o di *mono-aspri-vili-sillabi nasali;* governato da *Pentarchi* che si faran *Panterchi* per non esser fatti *Staurarchi* dai *Pentacosi;* la *nazion Gallina*, che non conoscendo

L'Aristo- e il Mono- e il Demo-craticismo,

ma solo una

Cacò- Ptocò- Ladro- Servo-crazia,

inventava il calendario *Gallinèr* coi cinque sacri *Mascalzonidì;* la nazione insomma ch'egli detesta, insulta e dileggia con l'aiuto d'" assai buone barzellette „ tratte magari dal greco:

Per esempio; un sol iota, chi il frammette
A Démos popol, fa Demiós ch'è il Boia.
Mirate con che facile enimmatico,
Chi grecizza, in un motto si spastoia
Dal battezzare il regno di que' rei,
Dicendo: innesta il iota al democratico[1];

oppure con l'aiuto, anche men degno, di quelle " Muse stér- " quilline „, a cui, nella *Licenza* rivolge l'ultimo saluto.

Di simili inezie e trivialità, che certa ingegnosa bizzarria dell'autore non riesce a rendere tollerabili, il *Misogallo* è pieno; ma non son esse di certo il maggior difetto dell'opera. E neppure esso consiste, come a parecchi è parso, nell'eccesso della bile, nella passionata dismisura dell'odio, che fa velo alla mente. Il difetto capitale sta nella sproporzione immensa tra la realtà e l'intenzion dell'arte che vuol ritrarla. Fossero stati pur tutti saporiti i dileggi, conditi di *forte agrume* i disprezzi, aguzzi e mordenti gli epigrammi; altro, ben altro ci voleva, che punte

[1] *Misogallo*, ediz. Renier, Epigramma XXXVII.

di concetti epigrammatici, e giochetti di parole, e arguzie, e " barzellette „ — per quanto velenosi — a comporre una satira degna della grandezza degli avvenimenti e delle passioni da essi scatenate! La Rivoluzione e il popolo che l'aveva compiuta potevano benissimo destare la più profonda antipatia e il più implacabile sdegno; ma l'arma per combatterli non poteva esser quella già adoperata contro taluni critici petulanti, o per compiere certe private vendette. Occorreva la grande satira; occorreva la clava, e non il fuscello di paglia per affrontare il gigante. Ora l'Alfieri del gigante, contro il quale s'accampò, volle fare un nano, e sbertarlo, e trattarlo col disprezzo con cui si trattano i vili e i meschini, e far ridere di chi faceva tremare l'Europa, e un pochino anche lui! Fu questo il suo errore; e più cieco che mai fu quando, quasi credesse di lasciarci nel *Misogallo* il suo capolavoro, pensò di suggellarlo con questo epigrammino:

Uccider me tu puoi Schiava Genía:
Non puoi tu uccider, no,
Questa, in cui pur vivrò,
Nell'adamante sculta Opra ben mia[1].

Non già che la Rivoluzione non potesse anche fornir materia di riso; stupidità, ciurmerie, stravaganze, imposture, esagerazioni, follie se ne videro in que' giorni dovunque; e gli spiriti che non s'erano lasciati attrarre dal vortice, poterono guardare con occhio beffardo i baccanali intorno agli alberi della libertà, le passeggiate trionfali della *dea Ragione*, rappresentata spesso da qualche donnetta di costumi poco ragionevoli, le fogge *à la Brutus* per gli uomini o *à guillotine* per le donne; e ascoltare ghignando le volate retoriche dei *patriotti;* e assistere senza inorridire alla decapitazione di qualche statua di principe, agli *auto da fe* delle insegne della tirannia, delle insegne nobiliari o dei libri messi all'indice dalla nuova inquisizione giacobina; ma ciò non era la rivoluzione, sì bene la sua parodia, che fu più specialmente grottesca in Italia. E

[1] Aggiunto nella copia ms. 31; ediz. Renier, p. 176.

su questa degenerazione comica della grande tragedia poteva sbizzarrirsi l'umor caustico e faceto insieme del buon senso popolare, e degli osservatori spassionati e scettici, come si sbizzarrì di fatti [1]. Poteva anche sbizzarrirsi a satireggiare i dappoco e le birbe, portati a galla dal fiotto limaccioso della rivoluzione, come, p. es., in questo non strano, non violento e non insipido epigramma anonimo, forse d'autor piemontese:

Va per la strada, e passa indietro e innante
L'ex-principe, l'ex-nobile, l'ex-frate,
L'ex-dama e l'ex-abate;
Cittadin tutti; ma giammai, fra tante
Trasformazion di nomi e di persone,
D'incontrar m'è accaduto un ex-briccone;
Chè chi già l'era in pria,
Briccone è tuttavia.
Anzi veggiam (di libertà portento!)
Ch'ogni dieci d'allora, or n'abbiam cento [2];

ma per far ciò bisognava accontentarsi di scaramucciare, e non proporsi di combattere una battaglia campale; non aver troppo teso lo spirito e non porre tropp'alta la mèta, come se la pose l'Alfieri.

---

[1] Particolarmente in Lombardia e nel Veneto; dove più rumoroso fu il carnevale repubblicano. Di quelle gazzarre che si prestavano tanto alla satira ha narrati curiosi esempî A. Luzio, *Francesi e Giacobini a Mantova*, Mantova, 1890. Saggi di poesia anti-giacobina e anti-francese vennero sparsamente messi in luce da molti. Basti che io qui rimandi al noto libro del De Castro, *Milano e la repubblica Cisalpina*, ecc., Milano, Dumolard, 1887; al libro del Vicchi, *Les Français à Rome pendant la Convention*, Roma, Forzani, 1892; alla raccolta di rime misogalliche messe insieme in Sicilia da frà Benigno Catalano, fatta conoscere da P. F. Mondello, *Un nuovo Misogallo*, Trapani, 1894; ai due opuscoli di G. Tambara, *Un manoscritto di rime politiche degli ultimi anni del secolo XVIII*, Padova, 1891, e *Rime di realisti e giacobini*, Messina, Libreria internaz., 1894. Molte di coteste rime misogalliche furono sparsamente pubblicate; moltissime rimangono inedite; e tra le raccolte manoscritte da me vedute, voglio citare anche quell'enorme zibaldone di prose e di versi anti-giacobini dovuto al canonico G. Gattoni, che si conserva nella Biblioteca civica di Como.

[2] *Vernazziana*, vol. VIII, n. 303, nella Biblioteca del Re a Torino.

Io non entrerò adesso a discorrere di ciò che fu già discusso più volte, cioè delle origini e dei fini del *Misogallo* [1]. Parecchie delle osservazioni sparse nei capitoli precedenti [2] avranno potuto, io spero, convincere il lettore che almeno quell'avversione feroce, quella total disistima pei Francesi, di cui l'Alfieri s'è gloriato come di sentimenti in lui congeniti e immutabili, non dovettero aver sempre lo stesso grado d'intensità e la stessa estensione. Che l'Alfieri abbia esagerato la costanza e l'acerbità del suo odio, ed abbia voluto farlo apparire più intenso di quel che sia stato, anche negli ultimi anni, nessun dubbio. Ma fatta la debita parte a quella volontaria esagerazione che gli piacque nell'esprimere così questo, come altri suoi sentimenti, l'Alfieri odiò i Francesi davvero. L'odio nel *Misogallo*, anche dove è meno spontanea e schietta la forma, lo si sente; e lo si sente del pari in molte lettere scritte dall'Alfieri in quegli anni. Così, per esempio, nella lettera del 1° maggio '94 all'ab. Gioachino Martinelli incoraggiandolo a scrivere altri sonetti del tenore di quello: *Cadrai Parigi, eterna man dall'alto*, ecc. [3], che " non *avrebbe* disdegnato per *suo* ", l'Alfieri diceva: " Su questo soggetto istesso..... tante verità " luminose si possono rivestire di poesia e dar giusto sfogo a " quella nobile e sublime indegnazione che debbono cagionare " in ogni cuore bennato cotesti schiavi cannibali mascherati " da uomini liberi. Mi permetta quindi di riunire la mia prosa " a' suoi versi, e di fare con lei i più caldi voti, perchè trionfi " la giustizia e rientri in galera la ciurmaglia a ciò nata ".

Ma quest'odio s'alimentò principalmente di que' privati risentimenti che da varî, prima e dopo del De Avezac, furono

[1] Per la bibliografia dell'argomento, rimando al Fabris, *Studi Alfieriani* cit., p. 167 sgg.; aggiungendo soltanto l'indicazione d'uno studio, non citato dal Fabris: A. Messeri, *La rivoluzione francese e V. Alfieri*, Pistoia, 1893.

[2] Cfr. specialmente pp. 226 sg.

[3] Il sonetto del Martinelli correva col nome dell'Alfieri, al quale altri pure ne furono attribuiti. Vedine uno nell'opuscolo del Tambara già cit., *Un manoscritto di rime politiche* ecc., p. 4. La lett. dell'Alfieri al Martinelli fu riprodotta dal Del Pinto, in *Archivio della R. Società Romana di Storia patria*, XVII, 265.

creduti l'intima ragione del *Misogallo*? Bisognerebbe non aver mai letto il *Misogallo*, e non conoscere l'Alfieri, per credere che dei danni e degli incomodi patiti nello sconquasso della rivoluzione egli non si turbasse e non si risentisse fieramente. Il *Misogallo* è pieno di recriminazioni e di querimonie or velate ora aperte contro i " ladri „ che gli han tolto cavalli, mobili, libri, denari, quiete; e s'egli non la confessasse, come esplicitamente altrove la confessa [1], l'intenzione di fare con quel libro " la *sua* vendetta „, sarebbe già lampante. Però si ricordi che quantunque l'idea del " garrulo miscuglio „, com'egli chiama, non a torto, il *Misogallo*, nell'*Avviso al lettore*, sia stata da lui concepita soltanto nel '93 [2], alquanti componimenti raccolti poi in quel " miscuglio „ rimestato fino al '99, furono stesi innanzi che l'Alfieri patisse tutti i danni di cui fece così insistenti querele.

Prima di colpirlo nella borsa, prima di minacciare quella tranquillità, quella personale sicurezza a cui aveva sagrificato tanto, prima insomma di ferirlo nelle più sensibili fibre del suo egoismo, la rivoluzione lo ferì nella sua ingenuità di poeta politico, e più tardi nella sua coscienza d'Italiano. Anche qui rimando il lettore alle notizie e alle considerazioni sparse in altri capitoli [3]; e non aggiungo parole a descrivere quel senso di dolorosa sorpresa che l'Alfieri, così poco atto e preparato all'azione e alla vita della realtà, provò senza dubbio, svegliandosi come da un sogno, in un mondo tanto diverso dalle sue più accarezzate chimere plutarchiane.

E allora gli parve che quel bel sogno classico profanato da un popolo barbaro, aspettasse da noi, diretti e legittimi eredi di Roma, l'attuazione sperata in tempi più lontani; e allora contrappose alla licenza e alla violenza giacobina le più pure e astratte forme de' proprî concetti politici, ripetendo

> In mille guise due sentenze sole:
> Che libertà è virtude,
> E che i Galli esser liberi, son fole [4].

---

[1] *Vita*, p. 283.

[2] Cfr. la *Prefazione* alla cit. ediz. del *Misogallo*, p. XI sgg.

[3] Cfr. specialmente pp. 374 sgg.

[4] *Misogallo*, p. 11.

Allora sentì desiderio intenso di fare con " la *sua* vendetta... " quella della *sua* Italia „ malmenata, spogliata, gabbata, dominata dai novissimi liberatori; e si levò ad altezza, più che di poeta, di profeta della patria. Ahimè! al profeta scarseggia la fede in una vicina risurrezione della sua gente: " Giorno " verrà „; ma quando?... Intanto l'Italia è degna della sua sorte e de' suoi padroni:

Non è dai Galli, oibò, l'Italia invasa:
Gli è tutto pan di casa,
L'una fogna nell'altra si travasa [1].

Ma che importa che la fede non sia viva, se vivo almeno è il desiderio e vivo è lo sdegno? Che importa che il profeta della futura indipendenza d'Italia, ringrazî e lodi intanto le " Tedesche braccia „, che difendono un popolo inerme ed imbelle contro la conquista francese? Egli, tornando a contemplare l'obbrobrioso destino dell'Italia, che purtroppo doveva

Or ..... sfamare il rio gallume,
Or godersi il Tedesco, per men male,
Fetida ognor d'oltramontan marciume,

riscatterà le lodi cieche date ai Tedeschi nella satira XIV, ch'è pur diretta ad esecrare la " infernal perpetua milizia „; nè baderà a contraddirsi, dolendosi che l'Italia, per non aver milizia sua propria, fosse ridotta a soffrire ogni danno, ogni vergogna; e ricorrendo con felice audacia ad una di quelle brusche espressioni di cui nelle satire e nel *Misogallo* si compiace spesso, senza però ottenere sempre che la rozzezza e la trivialità si trasformino, come qui, in gagliardia, griderà:

Mira l'Italia inerme al par che inetta,
Che in tomi dieci pur non fa un volume,
I calci in cul ringraziando accetta.

Gli spiriti e le forme essenziali della satira alfieriana, dove essa più grandeggia com'opera d'arte, come documento civile, o come documento umano, son questi.

[1] *Ivi*, p. 158.

XX.

EPILOGO

Quando lo Zanella [1] diceva che " la gloria di Alfieri è più " gloria di uomo che di scrittore ", profferiva una sentenza destinata a non essere forse mai più smentita. Oggi intanto essa è ancora verissima. Di tutte l'opere dell'Alfieri la più nota, la più letta è la *Vita;* cioè quella in cui l'uomo s'è voluto mettere in più immediata evidenza. L'altre, qualche letterato le studia, e pochi le leggono. Le tragedie, che già sulle scene ebbero, specie nei primi anni, varia e contrastata fortuna [2], non si rappresentano più da oltre mezzo secolo; nemmeno lo stupendo *Saul*, in cui trionfò memorabilmente l'arte meravigliosa di Gustavo Modena [3]; nemmeno la *Mirra*, sacra ai trionfi di Adelaide Ristori [4]. Le commedie non furono mai vive; ma le rime stesse e le satire, in cui pure non mancano vitali elementi di bellezza, oggi son poco più lette delle prose politiche; le magniloquenti e solenni prose, che colle loro forme " in-

---

[1] *Op. cit.*, p. 116.

[2] Vedasi, per recare un esempio, la fredda accoglienza che dal principio dell'ottocento era fatta ad esse a Padova, in A. Böhm, *Notizie sulle rappresentazioni drammatiche a Padova* ecc., estr. dall'*Ateneo Veneto*, Venezia, tip. Visentini, 1902, pp. 22-23.

[3] Cfr. L. Bonazzi, *Gustavo Modena e l'arte sua*, Città di Castello, Lapi, pp. 63 sgg.

[4] Cfr. A. Ristori, *Ricordi e studi artistici*, Torino, Roux e C., 1887, p. 257 sgg.

" tirizzite "[1], malgrado gli ardenti sensi repubblicani sparsivi dentro dall'Alfieri, segnano il tramonto del vecchio stile italiano sepolto dalla noia.

Orbene, se ciò è vero — e parmi che non sia lecito dubitarne — donde nasce che mentre di pochi scrittori nostri si ripete con pari frequenza il nome, l'opere dell'Alfieri, tanto celebre, godano effettivamente di così scarso favore? Gli è che ormai l'uomo parla alla nostra immaginazione, al nostro sentimento e c'interessa assai più dell'artista; e che paghi di conoscere e d'ammirare quello (come nella *Vita* egli s'atteggia, e come la ormai lunga tradizione ci ha abituati a concepirlo), ci scordiamo quasi di questo. Ad alcuni anzi l'artista sembra troppo minore dell'uomo; o considerano l'opera sua letteraria come una semplice forma d'azione morale e politica; lodano cioè il patriotta, l'apostolo di libertà, il rigeneratore della coscienza e della fibra italiana; tacciono quasi del poeta. A torto. Certo il poeta non è dei grandissimi; ma in tutto il *Saul*, in molte parti del *Filippo*, della *Merope*, dell'*Agamennone*, della *Mirra*, p. es., in molti sonetti e in certi tratti delle satire, egli merita d'essere ammirato per qualche titolo diverso dalle benemerenze civili che comunemente gli si riconoscono. E, in tutto il complesso dell'opera sua, quella caratteristica frequente espressione d'impeto e di vigore, che pur talvola degenera in maniera, vuol essere anche considerata e gustata indipendentemente dai fini morali e politici che l'Alfieri s'era prefissi; poichè essa ha in sè la sua particolare bellezza; e nessun artista, dopo Dante e Michelangelo, comprese al pari dell'Alfieri *l'estetica della forza* o, per dir meglio, si servì della forza come elemento estetico.

Ciò non basta tuttavia a far dell'Alfieri un poeta sovrano. Troppe cose invero gli nocquero, tropp'altre gli mancarono. Gli nocque la soverchia preoccupazione degli effetti civili attesi

---

[1] La parola è del Carducci (*Del rinnovamento letterario*, in *Discorsi letterarî e storici*, Bologna, 1889, p. 303), che con tanta ragione ravvisò nelle prose alfieriane il " termine " dello stile " antico ", e in quelle del Foscolo il principio del moderno.

dall'arte, e la troppo continua e scoperta manifestazione della *tendenza*. Gli nocque la superstiziosa venerazione delle regole, dei modelli e dell'antico; venerazione che il suo vivo desiderio d'originalità non bastò a temperare quanto sarebbe stato necessario perch'egli si sciogliesse dall'impaccio di schemi, di formole, di metri, di figurazioni e di convenzioni poetiche logori dall'uso. Gli nocquero insomma tutti quei preconcetti morali e quei pregiudizi scolastici, da cui si lasciò tiranneggiare l'ingegno, al quale non arrisero le inconscie e libere audacie del genio innovatore. Dei grandissimi poeti non ebbe la spontaneità e l'universalità. Il suo mondo è angusto, ed è l'incarnazione delle poche idee, dei pochi sentimenti in lui predominanti. Egli dunque non è l'interprete di tutte le anime, ma è quasi esclusivamente l'interprete dell'anima propria; anzi di una parte d'essa soltanto. Gli manca la varietà degli accenti, la mobilità della fantasia, la gradazione dei tòni, la serena visione delle cose, la pietà umana, l'ingenuità e il sentimento della natura[1]; perciò non ci meravigliamo se quell'arte non commuove più tanto il pubblico, oggi che i fini a cui essa

---

[1] Cotesto sentimento, sia che consista nella semplice simpatia per la natura, o piuttosto nel commovimento e nell'attività fantastica dello spirito dinnanzi agli spettacoli naturali, non mancò all'Alfieri, almeno da giovane, se stiamo alle testimonianze sparse nella *Vita;* e forse non gli mancò del tutto nemmeno più tardi, poichè qualche traccia ne scorgiamo nelle rime (anche all'infuori da ogni derivazione petrarchesca), e nel *Saul*. Il Porena (*Il sentimento della natura e il "Saul" dell'Alfieri*, Napoli, Detken e Rocholi, 1901) argomentò che l'Alfieri s'astenesse dal concedere più larga parte a quel sentimento nella sua poesia, per non isvigorire con esso (quasi fosse segno d'una specie d'infermità dello spirito) la sana e robusta tempra de' suoi personaggi tragici. Piuttosto io crederei che l'Alfieri se ne astenesse per uno scrupolo affatto letterario. Dalla tragedia pseudo-classica quel sentimento era stato totalmente escluso; ed egli si permise di spargerne qualche vestigio soltanto nel *Saul*, che rappresentava già sott'altri aspetti, agli occhi del poeta, una deviazione dalle *regole*. Ma chi poi considera quanto scarsa sia l'espressione di quel sentimento pur nell'*Abele*, che per ogni verso si prestava a riceverla, inclina piuttosto a pensare che la vena di esso sentimento, già poco copiosa nell'Alfieri, si sia col tempo disseccata quasi affatto.

fu diretta sono da molto tempo raggiunti, e gl'ideali di cui fu nutrita sono ormai o tramontati o oltrepassati.

L'arte dell'Alfieri (ed era fatale) ha perduto cogli anni freschezza ed efficacia; essa ha perduto la popolarità de' bei tempi, quando, sui *teatri patriottici* dei Cisalpini e dei Cispadani, a Milano e a Bologna specialmente, la *Congiura dei Pazzi*, la *Virginia*, il *Timoleone*, i due *Bruti*, ecc., riscuotevano applausi frenetici; quando al poeta repubblicano si decretavano busti, medaglie, apoteosi [1], e le sue tragedie erano recitate con molto zelo, se non con grande intelligenza, perfino da sarti e da fornai [2]; oppure quando, più tardi, in Piemonte, sotto Vittorio Emanuele I, occorrevano degli sforzi per istrappare alla polizia il permesso di rappresentare anche le meno sospette di quelle tragedie; poichè la censura pretendeva di medicarle prima co' suoi impiastri, e sostituiva, per es., un innocuo *largamente* a quell'amaro " regalmente „ che Almachilde adopera nella *Rosmunda:*

> Già regalmente mi guiderdonasti
> Promettendo;

o sostituiva certi *irrequieti Argivi*, che non han senso, a " gli inquieti tiranni „, di cui parla Pilade nell'*Oreste:* oculata censura, che correggeva perfino il cartellone, nè permetteva che, con democratica licenza, s'annunziasse: *Ottavia, tragedia di Vittorio Alfieri*, ma voleva che, con più rispetto, si stampasse: *Ottavia, tragedia del sig. conte Vittorio Alfieri!* [3].

---

[1] Cfr. Cap. XV, p. 376. — V. anche C. Cantù, *I manoscritti e i libri di V. Alfieri legati alla Braidense*, in *Archivio stor. lombardo*, 1886, XIII, 426; e A. Neri, *Onoranze e critiche postume a V. Alfieri*, in *Illustrazione italiana*, anno XIV, n. 35.

[2] Sismondi, *La littérature du midi de l'Europe* cit., II, 460.

[3] Brofferio, *I miei tempi* cit., I, 208 sgg. — Giova però avvertire che non sempre l'Alfieri fu riguardato con abborrimento e con sospetto dagli spiriti retrivi. Quando la parola *classico* significò per alcuni uomo schietto e *ben pensante*, e la parola *romantico* volle dire *scavezzacollo ribelle*, l'Alfieri trovò ammiratori e sostenitori anche tra gli i. r. impiegati del Governo austriaco. Serva d'esempio quel Teodorico Tessari, di cui furono pubblicati testè i sonetti in lode dell'Alfieri (cfr. A. Serena, *Gli epigoni dei Granelleschi e le tragedie di V. Alfieri*, Treviso, tip. Turazza, 1900).

Prima, sullo spirar del sec. XVIII, nell'ebbrezza d'una posticcia rivoluzione, ch' egli aveva (non importa) esecrata; poi, per lungo tratto del sec. XIX, nel doloroso risveglio della coscienza italiana, da lui augurato, la gloria poetica dell'Alfieri (benchè non senza contrasti) toccò il meriggio; e non a torto la *Biblioteca italiana* [1] notava nella maggior parte delle tragedie che allora uscivano a luce in gran copia, " le sentenze, i modi " e spesso gli stessi versi alfieriani "; quantunque assai per tempo si fosse detto che l'ormeggiare nell'arte molto da vicino l'Alfieri fosse vana e pericolosa impresa, sconsigliata da lui stesso in quei versi giovanili del Torti [2], che dall'Alfieri appunto si fece così ammonire:

Anco aggiungevi
Che a molti forse alto salir fia dato
Sull'orme mie: non ingannarti, mille
All'onor sofocleo pon vie condurre,
E dell'esempio mio giovarsi a molti
Forse avverrà: ma quel sentier ch'io pressi
Fra l'irte spine e gl'intricati bronchi,
Ov'è più erto il giogo, io sol potea
Fenderlo, e tosto dietro a me, qual suole
Su cadente macigno onda, si chiuse.

È però certo che, se l'Alfieri non fondò proprio una vera scuola, l'influenza di lui è largamente manifesta nell'abbondante produzione tragica del primo trentennio dell'ottocento (nè soltanto in Italia essa si fece sentire, poichè si stese alquanto anche al di là dell'Alpi [3]); ma più larga e profonda dell'influenza letteraria era già fin d'allora l'influenza politica, che l'opera sua e la sua memoria esercitavano sulla posterità. Più del suo gusto e del suo ingegno (specie tra noi) fu tenuto in pregio il suo *memorando ardimento* battagliero, il suo

---

[1] V. il *Proemio* alla 5ª annata, 1820, XVII, 47.

[2] G. Torti, *Nella inaugurazione del busto di Vittorio Alfieri celebrata nel teatro patriottico dei filodrammatici in Milano nel 1802*, in *Poesie complete*, Genova, 1853, p. 331. V. anche del Torti il poemetto giovanile *Il Teatro*, ivi, p. 339 sgg.

[3] Cfr. Dejob, *Études sur la tragédie* ecc., cit., p. 227 sg.

esempio, il suo concetto del supremo dovere di ogni scrittore e cittadino italiano.

Valga un solo esempio. Di que' giovani piemontesi che sotto l'impero napoleonico, raccogliendosi intorno a Luigi Ornato, s'infervoravano in segreti pensieri di patria e di libertà (e dalla loro schiera uscì Santorre di Santarosa), due, Cesare Balbo e Luigi Provana, vagheggiarono per tempo l'arte della tragedia [1]; ma nell'Alfieri da essi idoleggiato, nell'Alfieri sacro testimone dei loro più solenni giuramenti [2], non veneravano tanto il poeta, quanto il magnanimo cittadino. E Luigi Ornato il 20 ottobre del '12 scriveva al Provana: " Io ho celebrato " agli 8 di questo mese l'anniversario del nostro P[adre] Al- " fieri. Ho radunato quanto ho potuto di sonetti d'occasione, " per messe, per nozze, ecc., e ne ho fatto un olocausto odo- " roso, ardendoli tutti davanti all'imagine di quel santo. Ho " quindi fatto una corona di alloro e di cipresso intrecciati " e l'ho appesa davanti all'imagine di lui „ [3].

Così quei caldi giovani onoravano il loro *Padre;* perch'esso era un dei gran *santi* della patria italiana; nè aveva sciupato l'ingegno in *nugae canorae;* ma, cantando di libertà e di patria, aveva levato le lettere a dignità di sacerdozio civile, inaugurando l'èra in cui l'arte si fece strumento del riscatto nazionale. E così l'onorarono poi molt'altri, e i più l'onorano anche adesso: ammirando soprattutto in lui il cittadino e l'uomo.

Orbene; l'uomo — se io non mi sono stranamente ingannato in, tutto il lungo studio obbiettivo che ho cercato di farne — fu, senza dubbio, non poco diverso da quello che quasi ognuno se lo figura, e ch'egli stesso — anche ingenuamente, io credo — si figurava d'essere.

Analizzando i suoi sentimenti, cercando le ragioni dei suoi atti, notando le sue contraddizioni, egli finisce col riuscire

---

[1] Intorno al 1800 Cesare Balbo compose infatti una *Penelope*, e il Provana, un *Polidoro*. Cfr. Leone Ottolenghi, *Vita, studi e lettere di L. Ornato*, Torino, Loescher, 1878, pp. 180 e 184.

[2] Il Provana scriveva nel '12 ad un amico: " Giuro pel nostro Alfieri " che l'onore d'Italia sarà sempre il mio scopo „. — *Ivi*, p. 29.

[3] *Ivi*, p. 191.

meno straordinario e meno simpatico. Sorge legittimo il dubbio se alcune delle sue ardentissime passioni non sieno state talvolta per caso — come altri disse — *passioni di testa.* Spiace in lui quel soverchiare delle preoccupazioni egoistiche, che governarono in tanta parte la sua vita privata, e non questa soltanto. Spiace quel soverchiare del desiderio di gloria, che divenne in lui una vera ossessione, un elemento perturbatore della sincerità del pensiero, del sentimento e perfino dell'arte. L'uomo insomma (per dir tutto in una parola) ebbe quel difetto ch'è palese anche ne' personaggi delle sue tragedie; discorrendo dei quali il De Sanctis assai giustamente notava che " manca alla virtù [loro] ogni semplicità e mo- " destia "[1].

Ma che importano le morbose debolezze e le morbose violenze, le incoerenze, le ostentazioni, le aridità, le puerilità, gli egoismi, che la critica (pur non malevola) scopre nell'Alfieri? Che importa l'uomo imperfetto, ch'è morto, mentre vive nella tradizione, nei canti de' poeti, nella riconoscenza dei posteri, quell'uomo ideale, di cui l'Alfieri — primo poeta di sè stesso — diede all'Italia, se non la piena reale incarnazione, la visione poetica? E quella visione ha in sè tale grandezza e bellezza che non può perire. Anzi, s'anche il mirabile fantasma, manchevolmente tradotto dall'Alfieri nella realtà della sua vita, non fosse stato da lui durevolmente tradotto nella realtà della sua arte, esso sarebbe tuttavia destinato a infuturarsi splendido, puro, schietto, sdegnoso, audace, forte e severo, qual si delinea nei versi d'altri e maggiori artisti. Nè sotto aspetto diverso da quello che la tradizione ha ormai fissato (poichè cotesto aspetto è tanto bello, ed anche *vero*, in quanto almeno è vero l'ideale), le genti vorranno guardare e riconoscere l'uomo che così potentemente parlò alla fantasia del Parini, del Foscolo[2], del Byron, del Leopardi[3],

---

[1] *Storia della letteratura ital.* cit., II, 413.

[2] Nessuno dei nostri si studiò mai tanto d'*alfiereggiare* quanto il Foscolo, sul quale l'azione, soprattutto morale, dell'Alfieri, fu profondissima.

[3] Del culto del Leopardi per l'Alfieri, pel " *suo* caro Alfieri ", come lo chiama in una lett. del '17 al Giordani, fanno documento oltre i ce-

del Carducci; e d'altri infiniti [1]; il *santo atleta* suscitatore d'eroi, che,

Novo tribun d'Italia,
Col suo gran fato in cor,

passava, come procellosa meteora, galoppando sui suoi " de-" strieri ardenti ", seguìto dalla " dira Musa ";

E stretto il ferreo stile,
Del secolo perverso
Piagava il sentir vile
Coll'invincibil verso,
Novo stridor di folgore
Ai troppi schiavi e ai re [2].

---

lebri versi della canzone al Mai, parecchi concetti sparsi nel *Parini, ovvero della gloria*, che ci richiamano indirettamente, ma chiaramente, l'Alfieri. Quanto studio poi il Leopardi ponesse nelle opere dell'Alfieri, lo provano le *Reminiscenze alfieriane nei canti di G. Leopardi* spigolate da G. Negri, in *Divagazioni leopardiane*, Pavia, 1898, IV, 161 sgg.

[1] Grandi ed infimi, e d'ogni parte d'Italia. Non mancarono neppure le *raccolte* fatte in onore dell'Alfieri, come, p. es., l'opuscolo *Alla memoria di V. Alfieri le Muse subalpine*, Asti, tip. Zucconi e Massa, 1804, e poemetti, come quel del co. Francesco Morelli d'Aramengo (v. le sue *Poesie edite e inedite*, Asti, tip. Brignolo, 1895) e poemi, come il lungo *frammento di poema*, edito per cura di N. Gabiani: *Alfieriana*, del canonico Carlo Vassallo (Torino-Roma, Roux, 1893) — nè in uno studio sulla fortuna dell'Alfieri, che in questo volume io non ho potuto inchiudere, sarebbero trascurabili documenti cotesti innumerevoli omaggi poetici.

[2] G. Prati, *A V. Alfieri*, in *Opere varie*, Milano, Guigoni, 1875, V, 39. V. anche i due sonetti, *ivi*, I, 332.

Nota aggiunta. — Quando questo volume era già stampato in gran parte uscì a luce la grossa raccolta di *Matériaux pour servir à l'histoire d'une femme et d'une société*, cioè *Le portefeuille de la Comtesse d'Albany*, pubblicato da L. G. Pélissier (Paris, Fontmoing, 1902). Poco o nulla se ne può trarre che importi allo studio dell'Alfieri; ma da coteste lettere scritte, tra il 1806 e il 1824, alla Contessa dai suoi varî corrispondenti

si può raccogliere invece qualche documento curioso per la biografia della Stolberg; non però documenti tali da farcela conoscere sotto aspetto sostanzialmente diverso da quello sotto il quale io l'ho rappresentata.

Segnalo anche un articolo del prof. G. Roberti, apparso nella *Stampa* (19 maggio 1902, n. 137), su *Vittorio Alfieri e il reggimento provinciale di Asti*, che dà notizie della storia di quel reggimento e della carriera percorsavi dall'Alfieri; il quale, nominatovi alfiere col seguente R. viglietto di C. Emanuele:

Il re di Sardegna, di Cipro e Gerusalemme, ecc. All'Ufficio Generale del Soldo. — Abbiamo conferito al conte Vittorio Amedeo Alfieri di Cortemiglia della città di Asti, già accademista, la carica di alfiere in quel reggimento provinciale con tutti gli onori, autorità e prerogative che vi spettano ed appartengono. Vi ordiniamo pertanto d'assentarlo in tale qualità e di farlo gioire dell'annua paga e vantaggi che a tenore degli ordini nostri, sono rispettivamente fissati per detto impiego sì allorchè il reggimento si trova nell'attuale servizio che in tempo ne resta dispensato, incominciando dal giorno del suo assento e continuando in avvenire durante la di lui servitù ed il nostro beneplacito. Chè tale è nostra mente. — Dato in Torino li 2 maggio 1766.

fu promosso alfiere dei granatieri il 15 agosto '69, e alfiere della Compagnia Colonnella il 30 agosto '70. L'11 settembre del '71 fu promosso luogotenente, e nel gennaio del '74 furono accettate e registrate le sue dimissioni, presentate per mezzo del colonnello del reggimento, ch'era il co. Carlo Giuseppe Damiano di Priocca.

INDICE SOMMARIO

Ai lettori . . . . . *Pag.* v

I. — La "Vita" . . . . . „ 1

Il momento in cui l'A. compone la *Vita*, 1 sg. — Preoccupazioni di lui nel comporla, 2 sg. — Sincerità delle autobiografie in genere e della *Vita* in ispecie, 4 sgg. — Desiderio di gloria e studio di singolarità nell'A., 7 sgg. — Il mirabile e il romanzesco nella *Vita*, 9 — L'uomo ideale, 10 sg. — Reticenze, 12 — Nella *Vita* non c'è tutto l'uomo, 12 sg.

II. — L'eredità . . . . . „ 14

Data della nascita dell'A., 14 — Com'essa è registrata negli *Annali*, *ivi* — Vanti di nobiltà, 15 — Leggenda e storia della famiglia, 15 sg. — Il cognome, 17 sg. — Che cosa l'A. ha ereditato da' suoi antenati; gli Alfieri letterati ed artisti, 19 — Religiosità e combattività, 21 — Spiriti militari e attitudini commerciali, 22 — Energia, 23 — Il padre dell'A., 23 sg. — Eredità materna, 24 — Le facoltà poetiche dei Tournon; Prospero e Carlo Tommaso, 24 sg. — Monica, 26 — L'eredità etnica, 26 sg. — Indole dell'A., 29.

III. — Primi anni . . . . . „ 30

La *Vita* come documento della fanciullezza dell'A., 30 sg. — Lucidità d'alcuni ricordi giovanili, 31, n. 1 — Alterazione d'altri, 31 sg. — Fanciullezza triste, 32 — Invidia, 33 — Orgoglio, ostinazione, timidità, 34 — Vanità, 35 — Desiderio di segnalarsi, *ivi* — Emuli e amici d'Accademia; concetto dell'amicizia proprio dell'A., e nota sul Tana, 36 sg. — Impulsi affettivi, 37 sg. — Affetto per la madre, 38 sgg. — Don Ivaldi, la satira *L'Educazione* e i pedagoghi del settecento, 41 sg. — Trista influenza dell'Accademia sull'A., 44 sg. — Fama e ordinamenti dell'Accademia, 45 — Studî dell'A. in Accademia, 46 — Suo ingresso nel *1° appartamento*, 47 — Ragione delle sue prime sregolatezze, 48 — Richiami allo studio, 49 — Frutti degli studî mal fatti, prime velleità poetiche, 50 — Predisposizione alla poesia, 50 sg. — Letture dell'A. in Accademia, 52 — Perchè la vocazione letteraria dell'A. tardasse ad affermarsi, *ivi* e sg.

IV. — Primi viaggi . . . . . „ 54

Nuove aspirazioni, 54 — La moda dei viaggi, 55 sg. — Cinque anni di vagabondaggio, 56 sg. — Noia dell'A. a Venezia, e sue cause, 57 sg. — L'A. a Napoli, 58 sg. — Profitto dei viaggi, 60 sgg. — Intermezzo di studî nel '70, 62 — Spagna e Portogallo, 63 sgg. — Perchè l'A. viaggiasse, secondo una sua lettera giovanile, 65 — Com'egli viaggiasse, secondo le relazioni degli ambasciatori sardi, 66 sg.

V. — Primi amori . . . . . *Pag.* 68
L'A. e la sua castità, 68 sg. — La passione dell'Haia, 69 — L'A. e le mogli altrui, 70 — L'A. e il matrimonio, 71 — Progetti matrimoniali a Torino, 72 — e a Pisa, 73 — Donde scaturirono le sue idee contrarie al prender moglie, 74 — La passione di Londra, 75 sgg. — Rettificazioni ed aggiunte alla *Vita*, 77 — Il co. di Scarnafigi, il march. Caraccioli e il principe di Masserano, 79 — Distacco da Penelope, 80 — Significato psicologico dell'episodio, 81 sgg. — L'A. rivede Penelope vent'anni dopo, 83 — Significato psicologico della lettera che l'A. le scrive, e della risposta di Penelope, 84 — Contraddizioni, 85.

VI. — La " terza rete " . . . . . „ 86
Ritorno dell'A. a Torino, 86 — L'A. massone? *ivi* — Passatempi letterarî del '73, 87 — Risveglio d'attività letteraria in Piemonte, 88 — Letterati e dilettanti di letteratura piemontesi contemporanei all'A., 89 sg. — Come l'A. entra nella *terza rete*, e perchè se ne trova subito scontento e pentito, 91 — La marchesa Turinetti, 92 — I costumi in Piemonte, 93 — Il marchese Turinetti, 94 — Senso ed orgoglio, 95 — Nascimento della *Cleopatra*, 96 sgg. — Sfoghi dell'A. nella *Cleopatra*, 99 sg. — Il momento della crisi; discrepanze tra la *Vita* e i *Giornali*, 100 sg. — Il taglio della treccia, 102 sg. — Nel '75 l'A. non si stacca definitivamente dalla Turinetti, 103 sg. — Data della morte di lei, 104.

VII. — La volontà . . . . . „ 105
Problema psicologico e problema fisiologico, 105 — La salute fisica dell'A., 106 sgg. — Sospetti d'epilessia, 108. — Un documento della infermità nervosa dell'A., 109 — La volontà dell'A. nell'episodio della rottura colla Turinetti, 110 sgg. — La volontà dell'A. come potere d'inibizione, 112 sg. — Volontà e azione, 113 — L'A. refrattario all'azione, 114 sg. — anche come scrittore, 116 — Alcune cose che l'A. realmente volle, 117 — La volontà d'essere poeta, 118 — La volontà nello studio, 119 — Intorno alla composizione della *Cleopatra*, 120 — Inesattezze della *Vita*, 121 — I proponimenti del '75, 122 — Ritorno alla scioperataggine, 123 — Il successo come stimolo al lavoro, 124 — Il successo della *Cleopatra* e la commediola *I poeti*, 125 — Come agisse l'insuccesso sull'A. e la pubblicazione delle prime tragedie, 127 sg. — L'A. e il Denina, 129 sg. — Giudizio sintetico sulla volontà dell'A., 131 sg.

VIII. — La donazione . . . . . „ 133
Motivi che inducono l'A. alla donazione, 133 — La contessa d'Albany e la donazione, 134 — Paure di confische, 135 — Il caso del Denina, 136 sg. — L'A., la sorella e i nipoti, 138 — Prime proposte, seconde proposte, 140 — Terze proposte, 141 sgg. — Opposizione del re, 144 — Per ingraziarsi il re, 145 — Un guastamestieri, 146 — Condizione economica dell'A. dopo la donazione, 148 — L'A. scontento, 149 sg. — Nuovi dissapori colla sorella, 151 sgg. — Come finissero, e che cosa l'A. promettesse alla sorella in ricompensa della

sua arrendevolezza, 154 — Come fossero mantenute quelle promesse, 155.

IX. — Il " degno amore " . . . . . *Pag.* 156

Esitazioni dell'A., 156 — Avventure amorose dell'A. tra la *terza rete* e il *degno amore;* Bianchina Tori, 157 — Il problema del *degno amore*, 158 — Necessità di schiarirlo, 159 — La Stolberg fanciulla, 160 — Sua educazione morale, 161 — Sue nozze con Carlo Edoardo, 162 e 165 — La giovinezza di C. Edoardo, 162 sgg. — Principio e cause del suo pervertimento, 164 sgg. — Gli sposi a Roma, 166 — C. Edoardo ricasca nel vizio dell'ubriachezza, 167 — La contessa e la duchessa d'Albany, 168 — Le gelosie di C. Edoardo, 169 — Erano giustificate, *ivi* e sgg. — L'Alfieri famigliare di casa Stuart, 173 — Perchè egli s'induce ad amare la Stolberg, 174 — Primi approcci, libri galeotti, 175 sg. — Gioia e tormento dell'amante, 177 — Il sonno e l'insonnia di Carlo Edoardo, 178 sg. — Sospetti di lui, 179 — Precauzioni inutili dell'A., 180 — Le furie di C. Edoardo, 181 — La *scena baccanale* della notte di S. Andrea, 181 — Fuga della Stolberg, 182 — Da chi favorita, 183 — La vera causa del rumoroso avvenimento, 184.

X. — Da Roma a Pisa . . . . . „ 185

L'A. di passaggio a Roma, 185 — L'A. si stabilisce a Roma: sua arte col cardinale, 186 — Felicità dell'A. a Roma, 187 — Amor platonico?, 188 — Passatempi romani, 190 — Relazioni letterarie, 191 — L'A. accademico, 192 sgg. — Fine della felicità dell'A. a Roma, 194 — Mons. Martini, 195 — Lo sfratto da Roma, 196 sg. — Il sonetto contro Roma, 198 — Cure e pellegrinaggi letterarî, 199 — Terzo viaggio d'Inghilterra, 200 — Affanni della Stolberg, 201 sg. — Sue speranze, 203 — Sua separazione dal marito, 204 — Strano contegno dell'A., *ivi* e sgg. — Andata dell'A. in Alsazia e suo ritorno, 206 — Propositi di raggiungere nuovamente la Stolberg in Alsazia, *ivi* sg. — L'A. a Pisa, 208 — L'Alba Vendramin, 209 — Scontentezza e sospetti dell'A., 210 — Il servitore Elia, 211 sg. — e la sua pensione, 213 sg.

XI. — Tra Martinsburg e Parigi . . . . „ 215

Concordia d'anime, 215 — Come tramontassero le antiche idee matrimoniali, 216 sgg. — Soggiorno dell'A. in Alsazia, 220 sgg. — L'A. a Parigi, 223 sg. — Origini supposte del misogallismo alfieriano, 224 sg. — Amici francesi, 226 — A. Chénier, 227 — L'A. e gl'inizî della Rivoluzione, 228 — Il 14 luglio, 229 sg. — Due modi suoi di considerare le stesse cose, 231 — La società della Stolberg, *ivi* — Quarto viaggio d'Inghilterra; motivi veri di esso, 232 sg. — Un particolare del viaggio taciuto dall'A., 234 sgg. — Di nuovo a Parigi, 236 — Dal Belgio in Italia, 237.

XII. — Ultimi anni . . . . . „ 238

L'A. torna in Italia, 238 — L'amore *sotto usbergo d'amistade*, 239 sg. — Stanziamento a Firenze e spassi fiorentini, 241 — I libri e le distrazioni erotiche, 242 — Un sorriso dell'A., 243 — Le ultime rime erotiche estravaganti, 244 sgg. — Carolina Gavard, 249 — Natura di cotesti

tardi amori, 250 — I rapporti dell'A. colla Stolberg, 251 — Loro ravvicinamento durante l'invasione francese, 252 — Paure, 253 — Le *commendatizie* del nipote Colli, 254 — L'A. e il nipote Colli, 255 sg. — La Stolberg e le sue pratiche a Parigi, 256, n. 5 — Altri affanni dati all'A. dai Francesi, 257 — L'Ab. di Caluso e la repubblica, 258 — Il decreto 10 messidoro dell'anno X, 259 — Il prefetto La Ville, 260 — Due lettere inedite dell'A., 261 sg. — Mossa imprudente, 263 — Il giuramento di Giulia Cumiana, 264 — — I Francesi sgombrano Firenze, 266 — L'A. in villa, 267 — L'*áncora* della Stolberg, *ivi* e sgg. — Principio delle relazioni del Fabre colla Stolberg e con l'A., 268 — Natura dei rapporti del Fabre colla Stolberg, 269 — Le loro lettere distrutte, 270 — L'annunzio della morte della Stolberg dato dal Fabre a Giulia Cumiana, 271 — La Stolberg e l'A. negli ultimi anni, 272 — Morte dell'A., 273 — Un lutto domestico dell'A., 274 — Una conferma dello spirituale divorzio dell'A. e della Stolberg, 275 — Il dolore della Stolberg per la morte dell'A., 276 — La Stolberg sacerdotessa della fama dell'A., 277 — Come eseguisse le ultime volontà dell'A., 278 — Azione da lei esercitata sull'A., 279.

XIII. — Momenti e fattori della " conversione politica " . . . . . *Pag.* 280

Carattere del pensiero dell'A., 280 — Indole della mente e limiti della coltura di lui, 281 — La natura e l'ambiente lo predispongono all'odio dei tiranni, 282 — Le *tirannidi piccole*, 283 — Bontà e inframettenza dei principi; C. Emanuele III, 284 — V. Amedeo III, 285 sgg. — Data della *conversione politica*, 289 — L'A. a Corte; suoi rapporti coi principi, *ivi*, n. 4 — La conversione non ancora compiuta nel maggio del '77, s'inizia prima, 291 — L'A. in Toscana, *ivi* — Persistenza delle idee fondamentali della *Tirannide*, 292 — Le letture del '69, 293 — Il movimento del pensiero in Italia nel settecento, 294 — Scrittori politici italiani di quel secolo, 295 — Il Gonzaga, 296 — Il Pepoli, 297 — Il Botton di Castellamonte, 298 sg. — I temi politici della Società Sampaolina, 300 — Più forte si esercitò sull'A. l'influenza dei pensatori stranieri, 301 — Rousseau ed Elvezio, 302 — Altri Francesi, 303 — Voltaire, 304 sgg. — Montesquieu, 306 — Montesquieu e Machiavelli, 307 — La letteratura francese del secolo XVIII e l'antichità classica, 308.

XIV. — Incertezze e contraddizioni . . . „ 309

Nota sulla *Corrispondenza segreta*, ecc., attribuita all'A., 309 sgg. — Stratificazioni diverse di pensiero nella *Tirannide*, 311 — L'A. e la monarchia costituzionale, *ivi* e sgg. — L'ode *Parigi sbastigliato* e il *Panegirico a Traiano*, 314 sg. — La lettera a Luigi XVI, 316 sg. — L'*Antidoto* e suo vero significato, 318 sgg. — L'A. e il popolo, 320 sg. — Sentimenti aristocratici, 323 — L'A. censore della nobiltà, 324 — Ad essa l'A. riserba però l'apostolato della libertà, 325 — Definizione del popolo secondo l'A., 326 — Quella definizione e la satira IV, 327 — Ondeggiamenti della mente dell'A., maggiori dopo l''89, 328 — Ravvedimento dell'A., secondo

il Caluso, *ivi* — I puntelli della tirannide; la paura, 329 — I soldati, 330 — Mezzi per disarmare i tiranni, 331 sg. — Il regicidio, anche come strumento di propaganda, 333 — Spingere il tiranno agli eccessi, 335 — I letterati e i principi, 336 sg. — Come deve esercitarsi l'azione del letterato secondo l'A., 338 — Concetti discordanti, 339 — La giustificazione del Terrore, 340 — Fallaci previsioni, 341.

XV. — Religione e patria . . . . *Pag.* 342

Educazione religiosa dell'A., 342 — La religiosità dell'A., 343 sgg. — La religione e la libertà, 345 sg. — Il *Vangelo*, 347 sg. — Paganesimo, Cattolicismo e Riforma, 348 — Giustizia resa a tutte le religioni, 349 — Le religioni come utili *errori*, 350 sgg. — Il papato, 353 sgg. — L'A. e l'Italia, 355 — L'Italia per gl'Italiani del '700, *ivi* e sgg. — Testimonianze poetiche; S. Maffei, 356 sg. — L'ab. Tosini, 358 sg. — Verseggiatori della 1ª metà del '700, 359 sgg. — Significato di que' versi, 363 — Verseggiatori della 2ª metà del secolo, *ivi* e sgg. — Il Bettinelli, il Frugoni e l'Algarotti, 366 sg. — P. Verri e G. R. Carli, 367 sg. — Il Voltaire e il Pollnitz, 369 — Effetto probabile di tutte quelle voci, *ivi* e sg. — Un sonetto dell'A. scritto nell' '83, 370 sg. — L'A. e l'Austria, 371 — Primi veri documenti del patriottismo alfieriano, 372 — La profezia dell'A., 373 — Gl'Italiani predestinati a conquistare pei primi la libertà, 374 — Il misogallismo, *ivi* sg. — L'odio nazionale, 375 — Un' apoteosi ingiuriosa all'A. patriotta, 376.

XVI. — Vocazione ed educazione del poeta tragico „ 377

Concetto generale dell'arte e della sua missione, secondo l'A., 377 — Importanza a dignità dello scrittore, 378 — Il cómpito degli scrittori secondo le idee del secolo XVIII e dell'A., *ivi* sgg. — L'A. si dà per esemplare del sublime scrittore, 379 sg. — La poesia sovrana d'ogni scienza ed arte, 380 — Canoni fondamentali dell'estetica alfieriana, *ivi* e seg. — Contrappesi dell'indole impulsiva, 381 — Giovare agli altri e acquistar gloria a sè, 382 — Come lo scrittore acquista gloria, *ivi* e seg. — La perfezione della forma, 383 — Il rispetto delle regole, 384 sg. — Le unità, 386 sg. — Non somigliare a nessuno, 387 — Conoscere le proprie facoltà, 388 — Perchè l'A. si dà alla tragedia, 389 sgg. — La maniera tragica dell'A., 393 — S'egli avesse più maniere, 394 — L'A. ritrovatore primo ed unico della sua maniera? 395 — L'A. dipende dai Francesi? 396 — Se l'A. non abbia potuto e dovuto conoscere e studiare i Francesi, 397 sg. — Fonti del *Polinice*, 399 sgg. — Fonti del *Filippo*, 405 sgg. — La genesi della poetica alfieriana, 407.

XVII. — L'Alfieri e il Voltaire . . . . „ 408

L'*Antigone* e le sue fonti, 408 — Antigone e il suo desiderio di morte; ciò ch'esso significa, 409 — Un pensiero di Creonte nell'*Antigone* dell'A., e un pensiero d'Egisto nell'*Oreste* del Voltaire, *ivi* — Influenza dell'*Oreste* del Voltaire sull'A.; i personaggi secondari, 410 — La semplicità torna in onore anche in Francia, 411 — I soliloquî, 413 — Temperamenti con cui l'A. applica i suoi principi assoluti sui personaggi

secondarî, *ivi* e sg. — Il concetto dell'amore in tragedia secondo il Voltaire e l'A., 414 sgg. — Il Voltaire e l'A. concordi nel giudicare il teatro greco e il fine morale della tragedia, 418 sg. — Se l'A. conoscesse per tempo l'*Oreste* del Voltaire, 419 sgg. — Esame comparativo dei due *Oresti*, 421 sgg. — Punti essenziali di somiglianza tra le due tragedie, 428 sg. — La volontà in Oreste e in Clitennestra, 430 sg. — Volontà e passione, dissidî interni e perplessità in altri personaggi dell'A., 432 sgg. — La " perplessità " nei due Bruti, 434 sg. — Concezione del *Bruto secondo*, 435 — Il *Bruto secondo* e *La Mort de César*, 436 — Affinità interne ed esterne delle due tragedie, 439 sgg. — Non si possono spiegare col caso, 443.

XVIII. — Altri influssi e i riflessi soggettivi *Pag.* 444

Ancora della originalità dell'A. paragonato ai Francesi, 444 — Lo spettacolo nelle tragedie, 445 — Gli spettri, 446 — Catastrofi sulla scena, *ivi* e sg. — Scioglimenti luttuosi, 447 — Concessioni fatte al pubblico, *ivi* e sg. — Il terribile nella tragedia, 448 sg. — *Atrocità* e *grandezza*, 449 — Concetto della *grandezza* richiesta dalla tragedia; avversione alla *tragedia urbana*, *ivi* sg. — I soggetti degni di tragedia, 450 sgg. — Grandezza e nobiltà dei personaggi tragici, 454 — Il decoro regio, *ivi* e sg. — I re nelle tragedie alfieriane non sono tutti odiosi e spregevoli, 456 — La viltà indegna dei personaggi tragici; eccezioni alla regola, 457 sg. — Le esigenze prime del genere, 458 — Il costume storico, *ivi* e sg. — Personaggi tragici di diverso sesso e paese, interpreti tutti delle idee politiche dell'A., 461 — Effetti delle preoccupazioni etiche dell'A., 464 — L'*io* del poeta nel suo duplice aspetto, 465 — Alterezza sdegnosa, *ivi* sg. — Passione di gloria; altre idee e sentimenti dell'A. interpretati da' suoi personaggi, 466 sgg. — Disprezzo del popolo, 468 sg. — Temperamento dei personaggi alfieriani e temperamento dell'A., 469 — Loro scarsa attitudine all'azione, 470 sg. — Scarsità d'azione nelle tragedie alfieriane, il *Timoleone*, 472 sg. — Debolezza sotto specie di forza: Timoleone, 473 sg. — L'A. nei canoni della sua poetica; l'unità di tempo, 475 sg. — — I personaggi alfieriani indifferenti a tutto ciò che direttamente non li tocchi, 476 — Contraddizioni loro, 477 sg. — Affettività e sentimentalità, 480 — Le donne, 481 sgg. — Ironie e sarcasmi frequenti, 484 — Lo stile, 485 — La brevità, 486 sg. — Brevità soltanto relativa, 488 — Peculiarità stilistiche; gli aggettivi, *ivi* e sgg. — Altre peculiarità stilistiche, 490 sg. — La lingua, 491 sg. — Il verso, 493 sgg.

XIX. — Lirica e satira . . . . . " 497

Ancora del soggettivismo dell'A., e sua disposizione alla lirica, 497 — Il petrarchismo nel settecento e il petrarchismo dell'A., 498 sg. — Ciò che deriva l'A. dal Petrarca e dal *dolce stil nuovo*, 500 — La Stolberg nelle liriche dell'A., 501 — L'A. in quelle liriche, 502 sg. — Novità di quelle liriche, 503 sgg. — Materia della lirica A., 505 — Infelicità delle odi, *ivi* e sg. — Pregio dei sonetti, 506 sg. — L'A. e i sonettisti del settecento, 507 sg. — La poesia lugubre e malinconica del tempo e l'A., 508 sgg. — Movenze energiche e disdegni dell'alunno di Dante, 512 sg. — G. G. Rous-

seau, 513 — L'A. precursore del romanticismo, 514 — Elementi satirici nelle liriche, *ivi* e sg. — Le facoltà satiriche dell'A. e lor natura, 515 — Prove della sua disposizione alla satira, 516 — Disegni delle *Satire*, 517 — Satire personali; il co. Orsini, 518 — Le *Satire* e il momento in cui furono composte, *ivi* e sg. — Contenuto delle *Satire*, 520 — *Il Cavalier servente veterano*, *ivi* e sg. — Carattere discorsivo e polemico delle *Satire*, 521 — Come, dato quel carattere, le *Satire* sieno poesia, 522 — Relazioni di esse colla satira classica italiana, e loro originalità, 523 — Ciò che ad esse manca, e ciò che vi si trova, 524 — Peculiarità stilistiche, 525 — Stranezze, 526 — Il *Misogallo* come opera d'arte, *ivi* e sgg. — Un epigramma misogallico inedito, 528 — Significato del *Misogallo*, 529 sg. — L'ira patriottica nella satira alfieriana, e la sua espressione, 531.

XX. — Epilogo . . . . . *Pag.* 532

L'A. oggi più noto e più glorificato come uomo che come poeta, 532 — Perchè ciò sia avvenuto, 533 — Perchè in altri tempi l'arte dell'A. abbia goduto di tanto maggior favore, 535 — Però l'azione dell'uomo fu sempre più considerevole di quella del poeta, 536 — L'uomo parve sempre più grande di quel che fosse in realtà, 537 — L'imagine ideale di lui destinata a non perire, 538 e sg.

Nota aggiunta 539

53 [illegible] 53 005 TR [illegible] 27

PQ 4681 .B37 1902 C.1
Vittorio Alfieri :
Stanford University Libraries
3 6105 040 330 115

CECIL H. GREEN LIBRARY
STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004
(650) 723-1493
grncirc@sulmail.stanford.edu
All books are subject to recall.

DATE DUE

JUN 1 8 2003
SEP 2 8 2003